NUOVA ANTOLOGIA

OTTAVA SERIE

GENNAIO – FEBBRAIO 1936 - XIV

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXXXIII

SOCIETÀ ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

055
N928
v. 383

JUN 8 - 1936
369547
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXVI - XIV

IL RITORNO DI BERTOLDO

I.

Cause personali dell'amore alla terra

Il mio amore alla terra non ha origini sentimentali. Con molta probabilità il sentimento è un gioco di luci e di lontananze come te, o Luna, che i poeti hanno celebrato fulgente, felice Selène, « che rivolgi al mar le cavalle », che « come vela candida navighi il firmamento », e sei un mondo di gelo.

L'amore alla terra non ha in me alcuna origine idillica, benchè non possa nascondere l'azione degli idillii di Teocrito.

Può darsi che questa azione si sia sviluppata nel sangue più tardi, a mia insaputa.

Virgilio ha influito molto meno; anzi quasi lo escluderei.

La sentenza: *O fortunatos nimium, si bona norint agricolas,* « beati i contadini se sapessero la loro beatitudine », mi è sempre sembrata di maniera, come se un epulone dicesse a chi mangia polenta: « Beato chi mangia polenta, se sapesse come è buona la polenta ».

Sì, ma coi funghi, e luganega.

Però due versi di Virgilio mi sono rimasti attaccati molto stranamente.

Quando, la sera, vedo una spira di fumo svolgersi dai camini delle case di campagna e ricamare di tenue voluta il cielo di perla, ecco Virgilio canta con la piva immortale: *Àspice, jam pròcul villarum cùlmina fumant, Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.*

Invece vi sono di quelli che non possono soffrire la campagna, quando viene la sera.

La recitazione dei versi di Virgilio: « Guarda, *àspice* », non ha prodotto nessun effetto. Allora io sono ricorso ai versi in nostro volgare:

> O notte, o della quiete umida ombrosa,

sono ricorso a Ugo Foscolo:

> Forse perchè della fatal quïete
> Tu sei l'imago, a me sì cara vieni,

ho invocato persino l'aiuto di Dante:

> Era già l'ora che volge il desio...

Ho invocato Francesco Petrarca in quella canzone dove, con mirabili segni, sono indicati tutti i mutamenti della terra e del cielo all'approssimarsi della sera, portatrice di pace. Niente, niente! Nessun effetto!

E li dicevo, quei versi, a gente di studio, e di buon gusto:

Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga
E imbrunir le contrade d'orïente...

Quando 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte....

Forse che gli uomini non amino la pace?

Altri rispondevano:

— Pace, sì, ma con la luce elettrica.

Il mio amore alla terra non ha nemmeno una origine arcadica: di quel amabile tempo quando damigelle e dame si truccavano da pastorelle.

Meriggiavano le felici greggi su le rive delle riviere, gli alberi eran galanti di ben composte frondi, come si vede nei quadri di quell'età. Si cantava: « Solitario bosco ombroso, a te viene afflitto cor ». Questa è una canzonetta che oggi non si saprebbe più nè scrivere nè cantare.

Un'eco appena ne risuona dalle chiuse ville settecentesche e dai parchi abbandonati, con fauni e ninfe che cadono a pezzi.

E nemmeno è stato cagionato questo amore in ubbidienza ad altissimi ammonimenti che sono stati lanciati in diverse favelle al fine di guarire certi disturbi della nostra civiltà: « ritorno alla terra! *back to the farm!* ». E nemmeno dalla lettura di romanzi, come avvenne a Don Chisciotte: chè buoni romanzi sono stati scritti come: *La buona terra.*

Sopratutto, poi, nessun desiderio di straniarmi dal mondo, nessun disprezzo per il mondo che è sempre rispettabile. Il *De contemptu mundi* rimase sopportabile nell'evo-medio. Ne riparleremo se tornerà un altro medio-evo.

Escludo poi i vecchi elogi della villa: « La villa porge utile grato ed onesto » di quel bravo e accorto fiorentino di messer Agnolo.

Forse furono influssi di ricordi lontanissimi: il piacere del latte dolce anche senza zucchero, tepido senza fuoco, con il pane bruno, in una tazza tonda a fiorami: il sapore di miele che hanno i fichi fioroni, ai primi di luglio e appena staccati dall'albero: la gioia infantile di fabbricare con le frasche una capannetta, una casa per me. Questa faccenda della casa era in totale oblio, ma la fece rimbalzare potente il dottor Sigismondo Freud dove parla della enorme significazione della parola « casa ». Ho ripensato alla capannetta della mia lontana infanzia.

Il mio amore alla terra ha preso consistenza dal tempo che, per legge di natura, altri più allettanti amori cominciavano a venir meno.

Fu in quel tempo che mi diedi a tradurre in prosa quel poema dell'agricoltura che sono *Le opere e i giorni* di Esiodo.

Quei benedetti greci, con pochi chilometri di superficie, costituirono il più grande impero dell'intelligenza: tutto è stato da essi veduto con pupille limpide; con una bellezza che noi, poi, abbiamo chiamato « arte ».

Più tardi mi sono dato a riattare una casa colonica che stava per andar giù, anzi ne scrissi un libretto che porta il titolo: *I giorni del*

sole e del grano, e fu in quell'occasione che raccomandai ai muratori un bellissimo camino che facesse spicco sopra il tetto. Probabilmente vi influì il verso di Virgilio: « *Àspice,* guarda! ». E così stando a sorvegliare quei lavori, mi sono accorto di un senso di liberazione dal peso degli anni. Questa terra che si rinnova, che non soffre malinconia, che nell'inverno sente la primavera già in viaggio, che congiunge i tempi con l'incessante lavoro (pare un serventese col ricamo d'oro delle rime), produce un senso di cose eterne, e con ciò si spiega quel fenomeno a cui accennava Cicerone, quando dice che l'uomo pianta l'albero di cui sa che non vedrà il frutto.

Certo la campagna per chi sta su la sedia a sdraio ad aspettare che il contadino, come fa un fattorino di banca, gli porti gli interessi, deve essere estremamente noiosa.

Il borghese degli ufficii, il borghese delle botteghe che va in campagna per ferragosto, dopo aver detto: « come l'è bel! come l'è bel! », dopo aver fatto colazione sotto un pergolato, dopo aver deprecato alle mosche, ne ha assai della campagna.

Poi ci sono quelli a cui il buon Dio ha regalato la ricchezza. Essi fanno tremare i laghi coi motoscafi; spaventano, arrestano con le loro aerodinamiche ai margini delle vie villani e bestie: per campagna hanno i nevai alpini con gli sci; e gli hôtel piantati lassù sono i castelli feudali di questa aristocrazia di Mammona.

La campagna non è nemmeno il gran verde per dove cavalcano i signori inglesi sui loro signori cavalli. La campagna è dove si lavora. « Lavora, stolto Perse! », dice Esiodo al suo vagabondo fratello.

II.

Il gran passaggio

Uno fra i più acuti stimoli dell'amore per la terra mi nacque una mattina sul far dell'alba. Era il mese delle rose, ma l'aria non odorava di rose. Seguii quell'odore e mi trovai davanti al pozzetto del letame. Due contadini, uno giovane e l'altro piuttosto anziano, lo votavano. Avevano già fatto un alto cumolo: il più giovane era montato sul cumolo e lo disponeva col forcale, il più anziano era dentro il pozzetto e con l'aiuto di una pala di legno dal lungo manico raccoglieva quella broda nera e la buttava a ondate sopra quell'immondo pagliccio, e con molta diligenza sì che mi parve un cuoco che versa con riguardo il sugo ristretto sopra le fette rosate di un arrosto.

I calzoni dei due contadini erano rimboccati e le gambe apparivano inverniciate di quella broda sì che somigliavano ai coturnati achei dell'*Iliade*.

A questi spettacoli di solito si va via. Io mi fermai a guardare l'uomo giù nel pozzetto e vidi il becchino della tragedia di Amleto. Egli

pensò forse che lo guardassi commiserando l'avvilimento del suo stato, e parlò a me senza mia richiesta:

— Tutto passa per qui —, e fece un largo gesto verso i campi dove il trifoglio era rosso, la spiga del grano era verde, poi verso la stalla dove ruminavano i buoi, poi verso il pozzetto dove era lui.

— È tutto un giro —, concluse.

— Già, — risposi io, — l'eterno ritorno.

Egli non capì questa espressione del filosofo Nietzsche, e si spiegò meglio:

— Il grano diventa letame, il letame ridiventa grano e sempre così. È una ruota che gira sempre, tutto vien dalla terra e tutto va alla terra fin dal giorno che il Signore disse ad Adamo: « Va a guadagnarti il pane col sudore della tua fronte ».

Così disse veramente.

Io mi ricordai di Eraclito e risposi:

— *Panta rei.*

— Sarà come dice lei —, disse il contadino con sottomissione.

Ma quello più giovane che stava dritto sul cumolo interloquì e non senza intenzione:

— Noi diamo da mangiare a tutti, e quando si va nel Comune a domandare spiegazione di quelle carte che ci mandano, dicono: « Va, va a vangare, che puzzi di letame ».

E l'altro gli disse ridendo:

— Se io fossi in te che sei giovane, pianterei la vanga e andrei a fare il pizzardone: così ti mettono i gambali lucidi e ti regalano i guanti bianchi.

* * *

Da quella mattina sono venute fuori diverse considerazioni: intanto che i contadini puzzano meno che non si creda. Non hanno il bagno in casa, ma vi deve supplire la circolazione dell'aria e del sole. A mezzodì, poi, prima di spezzare il pane, si lavano le mani. Per pulizia? Per religione verso il pane? Non lo saprebbero dire. Perchè versano per terra, dal bicchiere, le ultime gocce del vino?

Altra considerazione: quando vengono i giorni del grano, dell'uva, del fieno, dell'aratura, della seminagione, perchè questa gente lenta ha tanta furia? perchè lavora senza orario? anche al lume di luna? di lanterne, se non c'è luna?

Perchè il lavoro dei campi non è come il lavoro nel Comune. Lì le carte si accatastano sopra le carte, e le pratiche si sbrigano, se non è oggi, domani; se non è questo mese, il mese venturo. Nei campi è il contrario: ciò che oggi è comandato non si può rimandare a domani.

Altra considerazione: quando viene il mese di luglio, la trebbiatrice spande nell'aria solare una nebbia di incenso e un'ebrezza solare. Dalle bocchette della trebbiatrice scorre il grano col tintinnio delle monete

d'oro. I sacchi del grano si allineano sotto il porticato: quintali su quintali. Da dove vengono quei quintali? Non è terra vergine la nostra: è grande madre antica, *magna parens frugum*: da due e più mila anni essa genera. *Magna parens frugum* fu detta una volta. Ora non basta più. Le dame che sgretolano i grissini, sarebbero inorridite pensando che anche i grissini riconoscono la loro lontana origine dal letame.

Perciò avvenne che una più accurata attenzione fu eseguita su le concimaie, e ho osservato che nella più parte dei casi sono tenute disordinatissime: veri cumoli di immondo pagliccio dalla parte di vernio della casa colonica: il sole li asciuga, la pioggia li slava.

In alcuni casi, però, una mano più addestrata o meglio comandata, ne costruisce come degli edifici rettangolari che potrebbero somigliare, — se non fosse qui la tinta bruna, là la tinta verde, gialla, rossa —, a certe costruzioni che pompeggiano in dolce stil nuovo fra noi.

Il paragone risulta anche più evidente quando si consideri che in altri casi, anche più rari, il contadino pure senza aver studiato in accademia, pareggia con la falce le asperità del pagliccio, poi intonaca e lacca, e ai lati e sopra, di creta. Questo edificio di letame posa su di un largo piatto di cemento con orello sì che ciò che ne geme non si spanda. E come fanno i dolcieri coi rosolii sopra loro confezioni, così essi, i contadini, umettano con quella liquida putredine la loro costruzione. Ma la cosa più sorprendente mi è parsa questa: che immergendo un bastone, esso vi si addentra senza fatica, come un cucchiaio in una torta di marzapane o di cioccolata. Il fetore di prima non c'è più: c'è qualcosa di aromatico e di droghe.

È avvenuta una trasformazione per opera di certi gnomi o bestioline invisibili che hanno studiato chimica nell'università della natura. Il letame è diventato *humus*, parola misteriosa, ma comune a tutti i linguaggi: terreno vegetale, fermento della terra.

Ammirabile natura! Ma non per questo io esclamerò: *Deus sive Natura*. Non confonderò mai *Deus* con *Natura*.

* * *

Dopo queste mie meditazioni, mi sembrò cosa buona dare opera alle concimaie: non dirò di fare come San Girolamo che, pur essendo dottissimo, buttò alle fiamme i cari libri di Marco Tullio Cicerone.

Ma per molta stampa, molte scritture, dico: « Portate, portate nel pozzetto ». Io stesso vi porto i miei manoscritti e dico: *Ite, ite ad immortalitatem* (1).

(1) « Mi ricordo di aver veduto nei magnifici orti di Chioggia e Sottomarina, stabiliti su pure sabbie abbandonate dal mare, esclusivamente usate le spazzature di Venezia per concime. Ed era una curiosità vedere a saltar fuori, accanto a qualche bel cavolo verzotto, un frammento di elegante carta blasonata, stracciata forse da qualche bella dama, frammento che non era più profumato, ma sempre significativo ». (Questa nota, e le seguenti, mi permetto di togliere da appunti cortesemente a me favoriti da quel dotto ed entusiasta cultore della terra, che è Arturo Marescalchi.

III.

Della sapienza degli antichi

Ho sperimentato anche che i terreni sabbiosi si mangiano il concime come veri e propri affamati.

Mi sono anche resa ragione perchè le mucche finivano etiche, i buoi diventavano zoppi e rifiutavano anche di assaggiare quel bel trifoglio rosso che sembra un piatto di lasagne verdi con pomidoro fresco: e perchè i vitelli non crescevano. Sudavano, e con le corna dicevano: « no! ».

— Prendi un martello, — dissi —, e butta giù quella greppia.

Ne vennero fuori scarafaggi, vermi, topi, nidi di topi: i porcelli di Sant'Antonio si sparsero come un esercito armato dei gas asfissianti del loro fetore.

— E adesso, — dissi —, prendi un piccone e butta giù il soffitto: i buoi ci sbattono con le corna.

Al crollar del soffitto, volarono pipistrelli, i ragni giravano folli sui loro fili.

Gli abitanti della città, che hanno il bagno in casa, credono che una stalla quanto più è sudicia, più sia vera stalla. È un errore cittadino; ma anche i contadini son bene idioti e testardi! Quando hanno messo Sant'Antonio, quello con la barba nella stalla, credono di aver provveduto a tutto.

Quella benedetta intelligenza è sì come il sale; ma non è sparsa come il sale.

Le bestie sono creature incatenate, senza le mani: chè guai se avessero le mani! Perciò quelli che hanno le mani, hanno il dovere di fare un po' di pulizia. Non si pretende che le stalle siano come quelle del Papa a Castel Gandolfo, ma c'è una via di mezzo fra quella perfezione e gli antri di Caco. E quelle povere bestie non tenètele incatenate, almeno negli anni, cioè nei mesi, dell'adolescenza! E ho veduto vitellini e vitelline venirmi incontro con dolci occhi dubitosi quasi domandando: « Sei uomo buono, tu? ».

— Cosa vuoi che io sia buono! —, ho risposto. — Soltanto non ti considero *carne*, niente altro che carne, come si legge nei libri.

* * *

La stalla sarebbe la generatrice della concimaia, e per ben capire certe cose, avrei dovuto studiare chimica: senonchè essendo arrivato in ritardo, proclamo i miei diritti all'ignoranza. Contrariamente ai programmi delle scuole che allevano i giovani nella conoscenza di tutto lo scibile, io difendo la individualità del sapere, con l'obbligo però dello scambievole soccorso nelle varie conoscenze. Questa è la ragione per cui facendo risalire alla concimaia il mio amore alla terra, rinuncio alla chimica. Questo non esclude che anche senza conoscere i varii raggi chimici,

non abbia capito che il primo dei concimi è il sole. « Il cuore del sole ama gli uomini », scrissero gli Egizii nei loro obelischi. Il sole uccide le erbe cattive, e ciò può anche essere. E perchè il contadino ara la terra nei giorni più caldi del sole? L'ho visto arare coi buoi dalla prima alba, ed è un amabile spettacolo, un riposante quadro idillico. Un garzoncello precede e incita i buoi come si legge in Esiodo, buoi validi di nove anni. Più riposante è lo spettacolo sul vespero quando le ombre degli alberi si allungano, e la massaia arriva con la merenda.

È arrivata col cesto dalla casa, ha steso sull'erba una tovagliola di bucato, sopra vi pone una terrina nera di insalata e cipolla, attorno dispone fiaschi di vino, pani grossi, forchette: tutti immergono le forchette nelle agape delle cipolle e dicono:

— Signor padrone, vuol favorire?

— Ben volentieri, ben volentieri, signor contadino.

I buoi pazienti aspettano nel solco.

Un bue manda un lungo *buu!* L'altro risponde. Parlano?

Gelosa è la terra e non la abbandonate! Quale viaggio di mille e mille anni hanno fatto gli ebrei prima di ritrovarla in Palestina nella patria dei padri! Bello è anche quando il sole è già alto, verso le otto del mattino, vedere i buoi che ritornano alla stalla. Il giogo è levato, e pare un'antica pesante armatura.

Così mi è tornato a mente il celebre sonetto: « T'amo, pio bove ».

Senonchè alla stregua dell'osservazione diretta, mi è sembrato più bello per letteratura che per realtà. Quando la terra è indurita per il gran caldo e forma fenditure, bisogna vedere quei poveri buoi come tirano! La terra ha fatto l'osso, e anche tre paia di buoi non la scalfiscono.

L'agil opra de l'uom grave secondi.

Agile « l'opra » dell'uomo sì anche, perchè l'aratro moderno non ha più bisogno che si calchi sulla bure, ma i buoi « col paziente giro degli occhi » rispondono che non possono andare avanti. E allora ci vuole l'aratro a motore: che adesso è coi cingoli come una macchina da guerra, e qualche volta si schianta anche lui. Ed è un grandioso spettacolo questo della meccanica! Vedere squarciata la compatta terra e le zolle rovesciate sì che poi il campo arato pare mare in tempesta. I polmoni della terra respirano.

— Ma perchè non aspettate di arare la terra dopo che si è rammollita con la pioggia?

Questa domanda rivelò la mia ignoranza nella chimica. Il raggio del sole è la pioggia chimica che prima penetra e cuoce la terra così come si fa della calce nelle fornaci. Poi verrà l'acqua dal cielo: essa compirà l'opera del sole. Vedere quelle zolle che si sfarinano come calce nell'acqua, è meraviglia.

Quando vidi questo, dissi fra me amaramente: « Io allora ho tradotto Esiodo per pura grammatica! ». Mi ricordai infatti che Esiodo dice: « Come prima appare ai mortali il tempo adatto per l'aratura dei campi,

su t'affretta allora ad arare per dar respiro alla terra: così tutti i tuoi campi si colmeranno di spighe ». « Ma se arerai la sacra terra, quando, al solstizio d'inverno, il sole ripete il suo eterno viaggio, allora avrai poco da fare al tempo della mietitura ». Cioè raccoglierai poco o niente.

I grandi poeti sono meno fantastici che non si creda!

E poi dice: « L'ordine e la diligenza sono le più belle cose per i mortali ». E Senofonte, che fu oltre che condottiero di eserciti, anche economista, dice: « Non vi è cosa più utile e cara all'uomo dell'ordine ».

Qui non potei a meno di osservare che nelle città l'ordine è anche troppo, chè, se non stai attento, ti prendi multe; invece intorno alle case coloniche il disordine è molto spesso il colore dominante. Anche a questo è bene provvedere, oltre che alle concimaie.

* * *

Rimasi sorpreso di essere stato preceduto nelle mie osservazioni da Esiodo e Senofonte. La sorpresa aumentò quando mi vidi preceduto anche da Catone, un politico romano, un implacabile uomo ferocissimo nel sostenere in Senato la guerra d'Africa.

Egli ci teneva a essere anche agricoltore perchè diceva: « I nostri antenati quando volevano lodare un valoroso uomo, così lo lodavano come buon agricoltore e buon colono. Chi per tal modo era lodato, si riteneva lodato nel più alto grado ».

Aveva egli in mente Cincinnato, *consul ab aratro?* L'agricoltura, per lui, non è *Titire, tu pàtule recubans sub tègmine fagi.*

Egli non scrive in stile poetico come Esiodo, ma anche trattando di campagna, *De re rustica,* adopera lo stile ferreo delle dodici tavole: *Boves maxima diligentia curatos habeas. Pecori et bubus diligenter stramenta substernatur, et ungulae curentur. Opera omnia mature conficiat, nam res rustica sic est: si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies. Bubilia bona sunto, faliscae clathratae sunto. Si ita feceris, boves non eicient pabulum.*

Lette che ebbi queste cose, mi è sembrato utile farne una tabella in chiara scrittura. E considerando che il contadino non aveva studiato latino, tradussi così: « Devi avere molta cura dei buoi ». « Devi fare sotto ai buoi un bel letto di paglia, e così alle altre bestie ». « Guarda ogni tanto le unghie ai buoi, e cura le unghie ».

A questo avvertimento rimasi sospeso, e non capii perchè tanta premura per le unghie dei buoi. Anzi mi venne da ridere pensando alle manicure.

— Mi sai dire —, domandai al contadino —, come è quest'affare delle unghie dei buoi?

Rispose:

— Perchè a stare sempre nel bagnato, le unghie si fanno morbide e i buoi perdono di forza nei piedi.

E allora andiamo avanti.

« Fa tutte le cose a suo tempo, perchè il lavoro della terra è così: che se un lavoro lo fai in ritardo, tutti gli altri lavori poi vengono in ritardo ».

— Questa è proprio giusta! — esclamò il contadino.

Altro paragrafo: « Sia buona la stalla; ben fatte e stagnate le greppie, così i buoi non butteranno via il fieno ».

Scritta che ebbi la tabella dei comandamenti di Catone, dissi:

— Prendi.

— Dove la metto?

— La puoi mettere sotto Sant'Antonio.

E poi andavo ruminando fra me: « E dire che questo Catone viveva al tempo di Annibale. Così lontano, e per le cose che dice, così vicino! ».

Al tempo di Annibale viveva anche Catone.

E ripetei i celebri versi:

E corri, corri, corri! Con la scure
corri e coi dardi, con la clava e l'asta
Corri! Minaccia gli itali Penati
Annibal diro.

Non si discute di Annibale come guerriero: io lo ritengo almeno pari a Cesare, a Alessandro, a Napoleone. Per di più, egli fu uno sventurato eroe della sua patria.

Ma è pur vero che questi romani del tempo di Catone e di Scipione difendevano, oltre al loro impero, una grande civiltà.

* * *

Ahimè! Ora che ci penso c'è un'altra cosa in Catone, e mi viene il romanticismo e la malinconia.

Dice Catone di « piantare olmi e pioppi lungo le vie per ricavarne buona foglia per i buoi e per le pecore ». *Circum vias ulmos et populos serito ut frondem ovibus et bubus habeas.*

Pioppi e olmi nelle terre del Lazio pochi se ne vedono: ma nell'Emilia, nella Romagna quanti! E lungo le vie, e li cantò il Poeta:

O alti pioppi che tutto vedete,
Dìtene adunque: Biancofiore ove è?

E dagli olmi partiva il canto delle cicale e delle donne che, alte sedute sui tronchi, sfogliavan le rame e ne riempivano i sacchi. Ora non più. Non può, povero olmo romano, salvarsi dalla moria: verrà sostituito dall'olmo russo o siberiano.

E in fine tra gli ordinamenti di Catone, questo: *Sterquilinium magnum stude ut habeas*: « procura di avere un gran monte di letame ».

IV.

Concimi chimici

— Ma non vi sono i concimi chimici? Perchè avete usato quella brutta parola latina di quel Catone? Che educazione è la vostra di scherzare con queste sudicerie?

Così mi disse una dama.

— È vero, o mia dama, — risposi, — e non ho nominato gli altri rifiuti organici. Il solo elenco impedirebbe di far colazione. Ahimè, mia dama! Siamo anche noi concime chimico. Cenere e ombre noi siamo come quelle del cinematografo. Voi dite, o mia dama, che non è oggi il giorno delle ceneri? Allora diciamo: *pulvis et umbra sumus*, polvere, come i concimi chimici, polvere grigia: e non l'ha detto il prete nel giorno delle ceneri, l'ha detto un poeta pagano di gaia indole, che si chiamò Orazio, e ebbe per suo grande merito di non lasciarsi annebbiare la vista, se non quelle poche volte che ne fu costretto.

« Concime » è una parola adoperabile anche in buona società: proviene dal medesimo tema di *conciare*, cioè « preparare »: qualunque materia che prepara il terreno, e dà o restituisce al terreno quei principii che sono necessari alla nutrizione e fruttificazione delle piante, è concime. Un signore di mondo vede da poco più di un ettaro di terra venir fuori quasi cento quintali di grano. E chi li ha portati?

Una persona cittadina conosce benissimo che cosa è una spiga, e non sbaglia: questo è grano.

Una persona invece che ha pratica di campagna vede sùbito la differenza tra spiga e spiga, tra grano e grano: c'è la spiga che non paga neppur la sementa, e c'è la spiga che contiene sino a novanta, cento di bei chicchi di grano. C'è lo stelo che è esile e malato, c'è lo stelo che è forte e sano.

Il più modesto fra i contadini, in questi casi, dà lezione a un cittadino. Vi offre un covone, e voi sentite dal peso. Anzi le persone che hanno pratica, sbagliano di poco nel giudicare un raccolto, prima ancora che la bàscola pesi i quintali.

Questa diversità fra spiga e spiga non è tutto affare di concime, ma di intelligenza, perchè, oltre che polvere ed ombra, noi siamo formati anche di intelligenza, e questa non è un privilegio cittadino.

L'Italia non è il Canada, non è l'Argentina, non è l'Australia: l'Italia è un « giardino » come ha detto Dante, e i suoi poderi sono spesso giardini: giardini li chiamano appunto in Sicilia i poderi agrumarii! E la coltivazione dei cereali e dei varii frutti non può avvenire in Italia con le leggi e gli strumenti, quale nel Canada, quale nelle Americhe, e ciò per cagione della geografia. Le carte geografiche sono esposte al pubblico nei tempi di guerra, ma non sarebbe male fossero esposte anche nel tempo di pace.

Quello che si può sicuramente dire senza entrare in argomenti che in me sarebbero presunzione, è che, per effetto della parola di Mussolini,

bene ascoltata e bene seguita dagli agricoltori, la produzione del grano in Italia, da cinquanta milioni di quintali, quale era prima della guerra mondiale, è salita nel 1933 a ottant'un milioni di quintali, e senza aumento di territorio coltivato: che se anche volessimo, proprio non ci sarebbe. Si può arrivare a prosciugare paludi, ma spianare i monti non si può, e poi non tornerebbe conto. Il concime così detto chimico, non sembra essere un surrogato, un *Ersatz,* dei concimi organici. La particella disgiuntiva *o, ovvero, oppure,* — come insegnavano una volta le grammatiche —, non è esatta: « letame ovvero concime chimico ». Esatta invece è la congiuntiva « e » « et »: « letame et concime chimico ».

C'era una volta il guano, specie di concime fossile, preparato dagli uccelli marini su le coste del Cile. Venivano a noi le navi cariche di guano.

Ora vi sono i perfosfati, che contengono fosforo per dare forza al cervello e agli organi riproduttivi delle piante. Ci sono i nitrati che servono per spingere la vegetazione pigra all'assalto, come si fa coi soldati col rum. Poi c'è la calcio-cianamide, che è un nome difficile e lungo tanto che i contadini, per far presto, la chiamano « cianàmica », quasi come un concime meccanico, perchè sarebbe una concentrazione di quello che è la concimaia. Fra i concimi chimici, questo è il più utile e complesso. L'hanno trovato i tedeschi Franck e Caro nel 1905. Un'altra conquista della chimica industriale è quella dovuta a Birkeland: cioè i nitrati risultanti dall'azoto dell'aria e dall'idrogeno dell'acqua e formanti ammoniaca per sintesi.

Si tratta di una cosa grandiosa che meriterebbe di fare una strofa di aggiunta all'ode che Vincenzo Monti scrisse per la mongolfiera: « è mutata l'aria, che noi respiriamo, in acqua ». E siccome l'aria è formata di ossigeno e di azoto, così via l'ossigeno, rimane l'azoto. Questo azoto è poi combinato con la calce e col carbone: quella roba che serve a far la luce acetilene. Chi non è chimico non ne capisce niente. Si vede una polvere grigia dentro sacchi.

I contadini ne erano molto diffidenti in principio, ma ora, prima di seminare il grano, anche se hanno sparso bene e in copia sul campo la loro concimaia, vogliono la « cianàmica »: e così per i prati.

La calce, che è in questo concime, sembra contribuisca, come per i bambini un po' rachitici, alla formazione dello scheletro.

Esiodo, Virgilio, Catone non conoscevano questa maniera di concimare. Sono frustate date alla terra. Gli antichi avevano altri sistemi: lasciavano riposare la terra: *requiescat ager, requiescat arator.* « Riposi la terra, riposi l'aratro ».

Opere titaniche sono queste della chimica e della meccanica! Si vedono camini come torrioni fantastici, forni incandescenti dove la creatura umana non può guardare se no perde la vista: si ode un rombo continuo: fuoco, rombo, stridor di ferro non cessa mai. Oh! Arcadia! Oh, « solitario bosco ombroso »!

Probabilmente i Greci lessero nei libri del futuro queste cose dell'età presente quando descrissero le officine sotto il monte Etna; quando parlarono di generazioni di « parlanti uomini che non traevano alimento

dal grano, e avevano un cuore duro come diamante. Mani avevano di invincibile forza, che scendevano dagli omeri per quelle dure membra ».

Probabilmente Esiodo, quando scrisse così, vedeva in simbolo umano la grande nostra età meccanica: il « mecanàntropo », vaticinato da Marinetti.

E Platone dice che, così operando, « gli uomini ritennero di aver toccato l'apice della felicità, mentre erano presi soltanto dalla febbre di aumentare la loro ricchezza e la loro potenza ».

Ma questo è oggi un linguaggio non più compreso.

Costano molto questi concimi chimici?

V.

La proprietà della terra

Quanto costa la cianamide? quanto i fosfati? i nitrati? cosa paga di dazio un porcello che, involontariamente, su la fine d'autunno, si trasforma in lardo e salami? Quanto costano le medicine per le viti? Esse vissero da antico spose fedeli agli olmi e pare li vogliano seguire nella loro morìa. Bisogna pensare ad altre disposizioni coniugali. E una concimaia ben fatta cosa costa? E chi ne fa le spese? E farete una bella concimaia, e farete una stalla pulita e bianca per le bestie, e per i contadini, creature battezzate, lascierete certi tugurii che abbrutirebbero se non ci fosse attorno lo spazio della terra e del cielo? Un bel frutteto, un campo di folta erba medica, una siepe ben rasata, un cantiere di zucche gialle, di zucche barucche, di angurie rosse come teste pensanti, di rape zuccherine, è venuto fuori da sè?

Se lo creda chi studia questioni sociali al tavolino dei caffè.

La computisteria agraria è fra le più complicate. E mi sembrerebbe presunzione farne parola.

Sotto, però, queste cognizioni comuni ad ogni buon agente di campagna io vedo vaneggiare un gorgo di formidabile profondità per impetuose acque accorrenti. Attraenti! Viene la voglia di farvi un tuffo dal trampolino della concimaia.

Passa per la strada —, per esempio —, una persona ricca. La gente non ha niente da dire su quella ricchezza. Beato lui! La stessa invidia cede il posto all'ammirazione per l'esotico vestire di quel signore, per la vettura aero-dinamica che lo trasporta. Dove è quella ricchezza? Non si sa, non si vede. Forse appena il Fisco ci vede chiaro. Affari, grandi affari, appalti, banche, gruppi di affari, catene di affari. Diplomazia. Questo signore sarà quel che volete: capitalista anche, ma non è borghese.

Passa a piedi un possidente di terra. Tutti sanno dove è la sua ricchezza: è inserita nel libro dei possidenti. « *Beati possidentes!* Andate a vedere i vostri feudi? ».

È un borghese. A questo proposito, con notevole finezza, Ugo Ojetti in un suo scritto (*Corriere della Sera*, 23 ottobre 1935), dice che chiame-

rebbe sè col nome di « borghese se la vieta parola non fosse ormai diventata un'ingiuria o, per lo meno, un certificato di morte e sepoltura ».

È strano, d'altra parte, come molte persone, senza avere fatto studii di diritto romano, credano ancora alla proprietà che dal centro della terra arriva sino alle stelle.

Proprietà, diritto di proprietà, di eredità, sono cose, oggi, molto discusse: proprietà individuale, proprietà statale, proprietà collettiva, proprietà ereditata, proprietà conquistata. È una ridda. « Guerra al capitalismo » è il grido universale; e San Giorgio ha ucciso il capitalismo come il malvagio dragone. Ma ecco rinasce, è rinato sotto altre sembianze.

Tutte queste sono questioni dove io non saprei scrivere se non una pagina sentimentale, in questo senso che la proprietà della terra era quella cosa che assicurava una indipendenza, e quindi una libertà.

Gli antichi dicevano: *Otium cum dignitate*, oppure, più modestamente che la proprietà produce

Cibi non compri alla mia parca mensa.

Questo oggi sarebbe arcadia.

La cosa che sembra insopprimibile è la ricchezza. Ma chi è il signore della ricchezza?

Gli antichi dicevano che era la Fortuna, e anche Dante era di questa opinione.

Ai tempi di Dante, gli atti dei notari erano redatti con tanta scrupolosità, che la proprietà pareva incisa nel bronzo. E tuttavia Dante si è visto sequestrare la sua proprietà ed è dovuto ricorrere alle opere assistenziali dei priori dei conventi, dei varii signori, così che scrivendo nel suo « Inferno » la storia degli avari e dei prodighi, dice che la Fortuna se ne ride di tutto e di tutti: « Ella si è beata », cioè se ne frega, e

Le sue permutazion non hanno triegue.
Necessità la fa esser veloce.

E se era veloce al tempo di Dante, figurarsi adesso!

E quanto alla proprietà, rappresentata dalla valuta buona che è l'oro, Dante dice: « che tutto l'oro ch'è sotto la luna », cioè in terra e dentro le viscere della terra, non potrebbe dare posa a una sola di quelle anime dannate.

Questo ragionamento di Dante intorno alla Fortuna, quale proprietaria assoluta di tutte le ricchezze, deve essere completato con alcuni corollari di Dante stesso: che « la Fortuna è più amica ai malvagi che ai buoni ». Ma non importa! « Profondo è il divario tra la Fortuna e il valore dell'intelletto e il merito dell'operosità proba e feconda di bene ». Queste parole le scrisse un medico, innamorato degli antichi poeti, poco tempo prima di addormentarsi sereno nell'eterna pace (1).

(1) Ettore Marchiafava. Orazio e Dante, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1935.

* * *

Siamo andati un po' lontani dalla calcio-cianamide. Credo di averne detto assai bene, e i contadini che prima mostravano certa diffidenza, ora la reclamano —, come ho già detto —, anzi ne sono entusiasti. Quando vedono, quando toccano con mano una cosa, ci credono. Dove più verdescuro appare il ciuffo del grano in aprile, « lì — dicono — è stato posato il sacco della cianamide ». Ciò non vieta che alcune superstizioni tornino in mente.

Un giorno un contadino mi disse: « Il pane non ha più il sapore di una volta! Anche l'odore del pane che esce dal forno, non è più quello! ».

Un altro contadino disse: « Le pesche sono più belle, ma non hanno più il sapore di una volta ».

Un altro contadino disse: « Dove mai c'erano tante malattie nelle piante? ».

Povere piante! Esse vogliono salire e noi le livelliamo con le potature. La selezione dei grani precoci è ammirevole, ma abbreviando il loro ciclo vitale, non se ne perde?

Io non ne so nulla delle segrete leggi della natura.

Mi limitai a rispondere: « Rispetta piuttosto i nidi delle rondini, e dà meno caccia ai passerotti, che se vi mangiano un chicco di grano, ve ne salvano dieci, e i beccafichi ti segnalano i fichi buoni dai cattivi ».

VI.

Il vino

Gli antichi hanno ragione, — dissi fra me —: è stato un Dio a creare la vite.

Il Signore forse se ne dimenticò quando costruì il paradiso terrestre, e non era poi necessaria questa nobile nepente per quei beati nostri progenitori. Fu soltanto dopo, che per una irrimediabile presunzione, l'uomo si rese indegno di quella pace e andò ramingo per la terra, che un Dio disse: « O povero uomo, bevi almeno un bicchier di vino! ».

E tu fa lo stesso: chiunque va mendicante ramingo e bussa alla tua porta, dagli un bicchier di vino e un pezzo di pane. Vedrai che ti ripaga con la buona parola: « Il Signore vi renda merito ».

Quelli che vivono nella città hanno un'idea molto vaga di questa sacra pianta: ripetono la trita frase che il vino si fa anche con l'uva, e in questo caso si fa coi piedi. Il signor cittadino probabilmente non ha mai visto il contadino tinto tutto di verde come un barbaro britanno al tempo di Cesare. Porta la pompa su le spalle e fa la doccia all'uva tenerina affinchè non si ammali di raffreddori; dopo ci vuole la cipria gialla del zolfo: la vite poi vuole il letto pulito e asciutto; desidera anche le si faccia il massaggio, che le si porti via le scaglie della pelle: insomma è una dama delicata e dice: « Cado, cado! abbracciami! Abbracciami in alto, abbracciami in basso, ma se non mi abbracci non faccio figliuoli ».

Le spese di toletta per la dama vite non sono indifferenti.

Dimenticavo la pettinatura, la manicure, la pedicure: cioè la potatura. Se non è fatta bene, la vite si vendica.

Prima della guerra venivano da noi i francesi a comprare la nostra uva, e lei ci ritornava a casa con quell'eleganza, con quel profumo che quel popolo così ingegnoso imprime a tutto, anche alle sue sgarberie.

I nostri vini razzenti, aspretti, grilletti, di cannella fresca, hanno tutta la gioia della terra in fiore: è il vino che il contadino ama come il pane, mangia con il pane: ma su le ricche mense non va. Trasportato poi lontano, questo vino soffre di nostalgie, perde l'opale, perde il rubino: si fa torbido in volto.

Bisogna pur riconoscere che son gravi difetti; ma ciò riguarda l'industria e i commerci applicati all'agricoltura. C'è poi un altro difetto, che per lui, per il nostro vino, sarà un pregio: non ne vuol sapere di vecchiezza. Dice all'uomo: « Io non invecchio! Baciami finchè son giovane. Dopo un anno o due, io muoio ».

I francesi invece sanno prolungare la giovinezza, sia pure artificiosa. E poi, e poi! I nostri vini portano tanti nomi regionali. I vini francesi, anche se nati e cresciuti in repubblica, portano affascinanti nomi feudali e regali che ricordano i nomi delle loro affascinanti dame; che so io: Pompadour, Du Barry, La Vallière, Montespan altera.

Oh, scettro dell'ingegno francese, e nei vini e nel linguaggio e nelle eleganze, tu sarai ultimo a cadere sotto la scure della dea Uguaglianza!

Posava, un tempo, su la mensa il boccale del vinello. Ora vedo che non usa più, se non in qualche contado dove si può fare il vino in casa: e questo era costume frequente nelle città, dove entravano in ottobre le carra dell'uva.

Perchè ciò non avvenga più, non è qui il caso di dire (1).

* * *

Nelle nostre ricche mense un fiasco di vino paesano non va. Il fiasco del vino usava sino a pochi anni addietro su le mense della piccola borghesia.

Parecchi anni fa, forse per imitazione degli inglesi, non usava in una ricca mensa servire il vino; e io ricordo gentili ospiti che davanti al mio servito collocavano, per riguardo verso di me, una caraffetta di vino che voleva dire: « Questo istruito signore è un uomo provinciale che per mangiare ha bisogno del vino ».

(1) « La gaiezza della vendemmia, se non si diffondeva tale e quale, nella sua multiforme espressione, nelle città chiuse, aveva però dei riflessi simpatici. Chè in molte di esse era festeggiato l'arrivo dei carri portanti l'uva ammostata che molti cittadini riponevano a fermentare nelle anguste cantine per farvi vino, e mezzo vino per le famiglie. Nell'Emilia e particolarmente in Bologna e Romagna l'arrivo delle *castellate* e delle *mezze* (mezza castellata: la castellata era di otto quintali e frazioni varianti da provincia a provincia) costituiva pel vicinato un avvenimento. Non solo i compratori, ma i vicini e molti ragazzi accorrevano; questi montando sul carro a spiluccare qualche chicco non infranto imbrattandosi poi ben bene le mani e faccia di mosto, fra il ronzare di vespe accorrenti e insistenti.

Da quando si è istituita l'imposta sul consumo del vino, l'introduzione dell'uva ammostata in città ha avuto in tutta la Romagna un grandissimo colpo ». ARTURO MARESCALCHI.

— Lei beve vino? —, mi domandavano dubitosamente le dame.

— Sì, bevo vino.

— Oh, oh, oh!

E mi guardavano il naso che per le dame ha una grande importanza. Ora nelle città, e piccola borghesia e operai e operaiette vanno al bar a prendere il caffè, e le *reclàm* annunciano: « Chi beve birra campa cent'anni ».

Ma che dire quando la stessa parola nostra « osteria » non la si vuole più?

Nobilissima parola, che vale « ostello ospitale ». E tu, levati su dalla tomba e protesta, multìbibe Hans Barth, che, germanico-romano, hai scritto il più bel libro su le osterie d'Italia! Diòniso, o Bacco, o Lìbero, che dir si voglia, è tragicamente vendicativo: cosa che sappiamo noi che abbiamo studiato i miti antichi. Ah, disprezzate Lìbero? Il dio Lìbero si vendicherà.

* * *

Quest'autunno facevamo colazione in campagna sotto il portico. Attorno a noi c'è il reggitore, suo figlio, i piccoli figli: la reggitora, la nuora erano in cucina, fùmida di buon odore omerico.

L'uva non si vende. Nessuno la vuole.

Il vecchio disse:

— E d'altra parte lascieremo in abbandono la vite? Beveremo noi il vino.

Era oramai vicino il tempo della seminagione del grano.

E il figlio guardò i campi arati e disse una cosa di molta saviezza:

— Senza questo non nasce quello.

Voleva dire: « Senza il sostegno del vino non si regge al lavoro del grano ».

Molte bragiole di vitello in graticola intanto erano portate su la mensa, e io che per quella malinconia per i vitelli non assaggio carne, dissi al vecchio e al giovane di non avere scrupolo e sedersi con noi.

— Mi pare —, dissi —, che nella cantina devano dormire alcune di quelle bottiglie che abbiamo fatto l'altr'anno.

— Erano venti —, disse il figlio —, ma cinque sono saltate. Come i mortaretti sono saltate.

— Eppure —, disse il vecchio —, i tappi erano buoni, e si imbottigliò a luna nuova.

— Va a prenderne tre.

Il giovane venne con le bottiglie dissotterrate e portavano i segni della sepoltura.

— *Resurgant* —, comandai al giovane —, cioè stappa.

Il vino spumeggiò riccamente, salì la spuma gorgogliando oltre l'orlo, e poi ricadde fremendo in un limpido color di rubino.

Padre e figlio bevvero religiosamente.

— Schiocca! — disse il padre levando con adorazione gli occhi al cielo. Poi disse: — Quando si lavora, non si può bere acqua. Un bicchiere, due bicchieri e vada per il terzo, ma poi basta.

Il giovane mi disse:

— Vuole che glielo dica? Quando io posso lavorare tutta una settimana senza sentir niente di quello che c'è nel mondo, son contento più del Re.

Il vecchio mi domandò di far bere anche le donne. Bevvero in silenzio un solo bicchiere.

— E anche voialtri, pulcini.

Tutti i bimbi, le bimbe si accostarono al bicchiere del nonno. Risero improvvisamente. Perchè si videro coi baffi rossi? Perchè Dioniso li aveva toccati?

Nell'andarmene dissi al giovane:

— Hai detto che le bottiglie sono saltate come mortaretti? Sai perchè? Io lo so.

— Mi dica allora perchè.

— Non posso dire —, e ero già lontano.

Perchè Dioniso fa festa quando vede le famiglie fiorenti.

VII.

Ancora il vino e i preti

Trèis gar mònous cratèras enkerannio, dissi fra me ricordandomi le parole del vecchio contadino, « tre bicchieri di vino soltanto in verità io bevo ».

Dove eravamo?

In un paese di alta collina o montagna, il quale non si sveglia che nel giorno di fiera, ogni settimana. Gli altri giorni posa, riposa, benchè — come mi osservava uno dei maggiorenti, — « adesso siamo attaccati col mondo: abbiamo la radio ».

Il giorno di fiera l'osteria della borgata, rimessa a nuovo, è in piena baldanza, e l'ostessa giganteggia in cucina tra il fumo delle graticole, profumo per le genti forti, e il rosso dei fornelli. Quando v'entrammo noi, verso le due dopo mezzodì, la gente, fattori, merciai, sensali, cominciava a sfollare.

Ecco, con mia sorpresa, entrarono due sacerdoti, non di Bacco ma di nostra religione. Due preti erano, alti, lindi, signorili, canuti: si sono seduti compostamente. Pacatamente parlavano sorridendo. Con loro era un abatino di molto ossequio e silenzio. Il più autorevole dei due preti fece un cenno. Il garzone portò una bottiglia di dolce albana. Nello stappare fece fare *pam*. I due preti sorrisero per quel *pam* bene augurante, e interruppero i loro discorsi.

Un borghese, uno dei maggiorenti, fece osservare ai preti che quel *pam* era fatto con malizia di ostiere. Colmati i bicchieri, bevvero, e un

zinzìn d'albana fu concesso anche al pretino. Passava ancora gente, fattori, persone del villaggio: passavano salutando, non meravigliati dei preti rosei e canuti che bevevano a pacati sorsi. Perchè? Di che meravigliarsi? Scandalizzarsi? Non davano scandalo.

Allora mi venne in mente tutta quella canzone bacchica, che deve avere tre migliaia d'anni; e Bacco vi parla e dice a un di presso quel che diceva il vecchio contadino: « Io verso tre soli bicchieri di vino per le persone che hanno giudizio. Il primo bicchiere che si beve, è per la buona salute; il secondo poi si beve per il piacere dell'amore; il terzo si beve per chiudere bene gli occhi al dolce sonno. I bevitori che così bevono, e hanno rinomanza di persone sagge, e ritornano a casa con le loro gambe.

Il quarto bicchiere non è più per noi, ma è per Iracondia.

Il quinto bicchiere è per gli schiamazzi.

Il sesto bicchiere è per l'orgia.

Il settimo bicchiere è per i pugni in faccia.

L'ottavo bicchiere è per una citazione in tribunale.

Il nono bicchiere è per la imbecillità.

Il decimo bicchiere è per la pazzia, la quale può fare anche tirar fuori il coltello contro i compagni. Perchè quando si seguita a versare molto vino, e bicchieri su bicchieri, questo avviene: che il vino manda a gambe per aria i bevitori ingordi ».

* * *

I preti non bevvero se non il primo bicchiere, il secondo lo offrirono ai giovani, ai conoscenti che hanno moglie e figliuoli. Voi lo sapete meglio di me: acqua, vino, pane, olio sono i simboli dei grandi Sacramenti.

VIII.

Il grappolino morto

Era il tempo che la spiga fiorisce e la vite, e andammo con un signore a vedere un podere. Questo signore è sempre molto compito nel parlare e nel vestire, si intende di molte cose, ma di qualunque cosa si parli, va a cadere nell'agricoltura.

A quella accuratezza faceva contrasto il reggitore del fondo: un vecchio ossuto, alto, ciglia corrugate, baffi spioventi: quasi feroce; stracciato poi come ladro, per usare un'espressione delle nostre campagne, dove i ladri che più si vedono sono quelli dei pollai.

Attorno al vecchio erano i suoi tre figli. I cantieri del grano facevano un incantevole vedere: non una spiga sopravanzava l'altra, e benchè l'aria fosse senza vento, un fremito, un ondeggiamento verde-azzurro con qualche venatura d'oro, si propagava nella lontananza.

— Bravo —, disse quel signore al vecchio —, si vede che hai concimato bene, hai arato bene, hai seminato a tempo, hai sarchiato con diligenza.

Il vecchio non si commosse menomamente.

— Questo, quando il grano fiorisce, — disse a me quel signore —, è un momento molto delicato.

Io lo chiamai in disparte e dissi:

— Non vorrei fare cattiva figura davanti a questa gente, ma non ho capito bene dove siano i fiori del grano.

Allora lui mi indicò certi cosini bianchi, che punteggiavano la spiga, che oramai faceva capolino dalla sua casa.

Questi sono i fiori? È interessante. Più le piante sono utili, e più hanno fiori modesti: se ne potrebbe ricavare una favola morale! Ed ecco il maggiore di quei giovani fa un balzo dentro il grano, e viene con alcune spighe e le presenta al signore, e dolorosamente domanda:

— Come va questa faccenda? Il gambo è bello, la spiga è sana, ma nel mezzo è vuota. È la prima volta che vedo questo male.

Il signore prende la spiga, la spoglia, la scruta, e pare un medico al letto di un malato grave. Poi dice:

— Vedi: nel momento più delicato della fioritura, la cariosside è stata colpita dal gelo e non è più potuta crescere, e oramai non crescerà più.

E il giovane disse:

— Sarebbe come un bambino che gli son venute le infantiliole.

— Fa conto che sia così.

Ed ecco viene il vecchio con un altro malato: lo porta in palma di mano. È un grappolino, bambino. Questo è un morto, e lo capisco anch'io. La brinata bianca lo ha fatto nero di morte. Il vecchio ha gli occhi rossi di pianto.

— Ecco, — dice —, dove vanno a finire le nostre fatiche!

Ed ecco viene l'altro figlio con un ramo di pesco che ha le foglie tutte rattrappite.

Il signore è commosso quasi come il vecchio. Esclama:

— Questo non è il solito àfide dei peschi...

Il vecchio si fa iracondo e dice:

— Se deve parlare con tutte queste parole in difficile è meglio che stia zitto con me.

— I pidocchi, voglio dire.

— Oh, così ci intendiamo! Bene e allora cos'è?

— È una tignola che è venuta fuori adesso.

— Adesso, adess'adesso — disse il vecchio —: ma non finiscono più i pidocchi?

— Tutta la vita, — io allora dissi —, è una guerra contro i pidocchi, contro le tignole, contro il gelo.

Capì? non capì? Mi rispose con occhi cattivi:

— E se a me, invece, mi comodasse la pace?

Guardava i figli.

Il signore si mise a fare la solita lezione su gli eserciti dei pidocchi, sul modo di combatterli, sul tempo e modo di dar l'acqua alle viti, e altre cose dove ci entravano molte scienze, fra cui anche l'astronomia.

I contadini stavano attenti: io mi annoiavo e ritornai nell'aia davanti alla casa.

Sul limitare sta la reggitora con il grembiulone bianco per stendere la sfoglia. Sotto il portico appare la bocca del forno, che ha cotto il pane di ieri e già ebbe cotto il pane per quelli i quali, come corpi, riposano nel cimitero e per il resto sono diventati « buone anime ». Si esprime così questa gente. Le nuore sono in numero di tre; tutte e tre con i rastelli del nuovo fieno. Le nuove generazioni si ruzzolavano nel fieno. Il più piccino mi vide, mi guardò atterrito, mandò un grido: fuggì.

Mi fissai sopra una frasca che pendeva da un piccolo tabernacolo in alto della casa.

Domandai al vecchio che cosa significava quella frasca.

Egli ha risposto che è la frasca del maggio.

Guarda guarda chi si vede, dissi tra me: io la credevo confinata nei versi del Poliziano, la frasca del maggio.

Ed eccola qui.

Ben venga maggio,
E il gonfalon selvaggio.

Il vecchio disse:

— Ier l'altro era il primo di maggio, e prima della levata del sole ho detto a mio figlio Gosto: Va a fiorir maggio! E Gosto è andato.

IX.

Storia di una patata

In queste giornate del piccolo sole, che fa sempre più breve il suo arco nel cielo, si vede gente che lavora le arene del mare con una gran vanga lucente. Lavorano anche le donne, e sembrano nuclei familiari in fila.

È questo il tempo verso San Martino, dal vino nuovo e le castagne arrosto, e bisogna approfittare di questo sole perchè se vengono i geli invernali l'arena si fa dura, ed è difficile vangare.

Erano già dune lavorate dalle tempeste del mare, e ora sono campi mondi, rettangolari, livellati dalla lenta pazienza dell'uomo: hanno una tinta aurea chiara, e quelli di recente vangati prendono una tonalità più scura. È una terra così in pace, così silenziosa che dà riposo. Casette bianche e casette rosee la punteggiano. L'aria è cilestrina, e pare che venga da quel cilestre mare.

Che cosa fa questa gente con quelle vanghe? Prepara il letto per le patate.

La patata è universale. Serve all'alimentazione del bestiame, e alle mense più squisite. È plebea e insieme è aristocratica. È anche mondana come si vede nei bar, nei salotti, dove, in fettine croccanti e salate, vive in compagnia del tè. È buona sotto la cenere, è lieta nel venerdì gnocco-

lar. Piace a francesi e tedeschi, pagani e battezzati; le si potrebbe perciò anche attribuire un valore di fratellanza internazionale. Popoli, mangiate patate! Gli olandesi ne producono in gran quantità, ma in queste nostre arene sitibonde è necessaria quella che gli anglo-americani chiamano *dry farming,* e questi zappaterra hanno imparato il *dry farming* da sè. Smovendo l'arena con tre fitte di vanga, che vuol dire alla profondità di mezzo metro, operano il loro *dry farming*, e così la pianta della patata riceve frescura e respiro.

Questi zappaterra devono anche saper piantar bene per occhi, e non è affar da tutti: devono essere anche astrologhi perchè se fai la piantagione presto, ai primi di marzo, il germoglio corre rischio di essere bruciato negli stellati di aprile; e a piantarle tardi, le brucerà poi il sole di giugno. Le patate sono pulitissime: il loro letto deve essere netto dalle gramigne, e non si conosce altra via che sradicarle con le mani. Il concime per le patate deve essere perfetto: stavo per dire pulito. Così anche nelle mobili aride arene crescono patate eccellentissime, anzi di speciale rinomanza.

Quelli che sgretolano patatine fritte nei caffè, dicono nei loro discorsi che questo lavoro della vanga è bestiale, « da servo della gleba », e deve cessare per « l'onore della civiltà »; e non sarà lontano il tempo che la vanga diventerà simbolo, e passerà in archeologia.

Perchè lavora questa gente? Essi sanno che il valore di un chilo di patate non è nè un nichelino, nè una moneta d'oro. È altra cosa: è nutrimento! Ed è anche gioia del libero lavoro.

Mi sono provato a fare un piccolo conteggio. Abbiamo detto che la vanga va in profondo per mezzo metro, e allora quella vanga che compie questo scasso, deve sollevare, rovesciare cinquemila metri cubi di arena per ogni ettaro. Il prodotto di ogni ettaro può variare fra i centocinquanta e i duecento quintali di patate, negli anni molto buoni. In verità se il lavoro di questi zappaterra dovesse essere pagato in denaro, le patate sarebbero care come i tartufi!

Comunque sia, è certo che uno che ha rovesciato cinquemila metri cubi di arena non sente bisogno di altri sport.

ALFREDO PANZINI

(Continua).

TACCUINO

« *IN UN MOMENTO COME QUESTO* »

Ho affisso alla porta del mio studio questo

AVVISO

Sospese da oggi le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni età, d'ogni condizione, che avevano fatto domanda e presentato titoli e documenti per essere ammessi in qualche novella o racconto.

N. B. — Domande, titoli e documenti sono a disposizione di quei personaggi che, non vergognandosi d'esporre in un momento come questo la miseria dei loro casi particolari, volessero rivolgersi ad altri sciagurati scrittori, seppure ne troveranno.

M'è toccato di sostenere un'aspra discussione con uno dei più petulanti che da circa un mese mi s'è attaccato alle costole per persuadermi a trarre da lui e dalle sue strane vicende l'argomento d'un romanzo che riuscirebbe, a suo credere, meraviglioso.

L'ho trovato questa mattina innanzi alla porta del mio studio, che s'aiutava con gli occhiali — mezzo cieco com'è — a decifrare l'avviso. In qualità di personaggio, cioè di creatura chiusa nella sua realtà ideale, fuori delle transitorie contingenze del tempo, s'era arrestato alle parole dell'avviso: « in un momento come questo » e pretendeva da me una spiegazione.

Io entravo di furia nello studio con un fascio di giornali, ansioso di leggere le ultime notizie. Mi si parò davanti:

— Scusi, scusi... permette?

— Non permetto un corno! — gli gridai. — Mi si levi dai piedi! Ha letto l'avviso?

— Sissignore, appunto per questo... Se mi volesse dire...

— Non ho nulla da dirle; non ho più tempo da perdere con lei; nè tempo nè voglia! Ha capito? Via dunque! Vuole le sue carte, i suoi documenti? Venga, entri, prenda e se ne vada!

— Sissignore... ecco; ma se mi volesse dire, almeno, che cos'è accaduto...

Sperando di farlo schizzar per aria, squarciato, sparpagliato, polverizzato, come per una cannonata a bruciapelo, gli urlai in faccia:

— La guerra!

Rimase lì impassibile, come se non gli avessi detto nulla.

— La guerra? Che guerra?

Me lo tolsi davanti con uno strappone violento, entrai nello studio, gli sbattei la porta in faccia e, buttatomi sul divano, corsi con gli occhi alle ultime notizie dei giornali, se finalmente la dichiarazione di guerra

era avvenuta, se gli ambasciatori d'Austria e di Germania erano partiti da Roma, se c'erano già i primi fatti d'arme per mare o alla frontiera... Nulla! Ancora nulla! E fremevo. — Ma come, ma come? — dicevo — che s'aspetta? E che aspettano ancora questi signori ambasciatori, dopo la seduta della Camera e del Senato e il delirio di tutto un popolo che da tanti giorni grida per le vie: « Guerra! guerra! »? Son diventati sordi? ciechi? Quattro, cinque volte, nei giornali del mattino, nei giornali del pomeriggio, in quelli della sera, s'è annunziato che i treni speciali erano pronti per essi: niente! ciechi! sordi! E intanto a Trieste, a Fiume, a Pola, in tutto il Trentino si fa scempio e strazio dei nostri fratelli che ci aspettano: arresti in massa, deportazioni, sevizie a donne, a bambini, a vecchi affamati, e questi signori sono ancora qui e noi abbiamo lasciato partire tranquillamente i sudditi delle loro Nazioni, austriaci e tedeschi...

Mentre così pensavo fremendo, mi avvenne di levare gli occhi dai giornali e vidi quel petulante, quell'insopportabile personaggio, entrato non so come, non so donde, nello studio, pacificamente seduto su una poltrona presso una delle finestre che guardano nel mio giardinetto solitario, tutto ridente e squillante in questi giorni di rose gialle, di rose bianche, di rose rosse e di garofani e di gerani. Guardava fuori, con una faccia beata, i cipressi e i pini di villa Torlonia dirimpetto, dorati dal sole, abbagliati sotto l'intenso azzurro del cielo e stava a sentire con delizia evidente il cinguettio degli uccellini felicemente nati con la stagione e il chioccolio della fontanella nel mio giardinetto.

La sua vista inopinata e quel suo atteggiamento di delizia mi suscitarono una rabbia che non so dire: una rabbia che, lungi dal farmi balzare in piedi e poi addosso a lui, mi inchiodò sul divano con tutto il peso del mio stupore. Gli vidi allora voltar verso me quella beata faccia e con l'orecchio intento a una mano appena levata:

— Ah, sente? — mi disse. — Questo è un merlo! Questo è sicuramente un merlo! Senta che modulazioni!

Afferrai i giornali che avevo aperti sulle ginocchia e gli piombai con essi sopra a schiacciarlo, a seppellirlo, urlandogli nel furore tutte le ingiurie e tutti i vituperi che mi venivano in mente.

— Ma perchè? ma perchè? ma perchè? — prese a strillare difendendosi, a mala pena, così arruffato, sotto la mia frenetica violenza, sporgendo il capo di tra i giornali che si stracciavano, con gli occhi smarriti, senza sguardo perchè gli occhiali gli erano cascati. — Che c'entro io se il merlo canta? Che c'entro io se le rose ridono nel suo giardinetto? Corra a strapparle, e non se la pigli con me! Metta la museruola a tutti gli uccellini e vada a chiudere la chiavetta della sua fontanella! E poi? Potrà forse strappare tutte le rose di questo maggio da tutti i giardini? E gli uccellini non si lasceranno mettere la museruola da lei, e questo merlo volerà da questo giardinetto a un altro e seguiterà lì a cantare tranquillo e felice; e me, se mi disprezza e mi fa saltar da questa finestra, io non mi farò male e le rientrerò nello studio dall'altra! Che vuole che importi a me, agli uccellini, alle rose, alle farfalle della sua guerra? Si stia quieto e mi lasci tranquillo.

Ancora animato dalla mia violenza, gli domandai:

— Ma che vuole da me? perchè vuole star qui? Le ho detto e le ripeto che non ho tempo nè voglia di pensare a lei! Se ne vada!.. (*1915*)

IDEE DEL TEMPO

Le idee del tempo — idee vaganti — quasi aria d'idee — aria per l'anima — aria che l'anima respira e di cui si nutre. A chi appartengono? Chi le ha primamente espresse? E quanto da allora son mutate? In un piccolo centro familiare possiamo farne esperienza. « No, io non ho detto questo; io invece ho detto... ». Però dobbiamo accorgerci che la mutazione ha pur valore di ragione, e spesso noi stessi l'accettiamo, come una nuova idea.

ANALISI

Carattere principalissimo dell'odierna letteratura in tutte le sue forme narrative, epperò del romanzo che ne è la forma dominante, come altre volte fu il poema, è la tendenza analitica.

Ora questa tendenza analitica è sana fin dove è preparazione all'opera d'arte; è viziosa quando invece vi usurpa il posto della schietta rappresentazione. Se immaginiamo o apprendiamo un avvenimento e ne proviamo meraviglia per sè o per l'inatteso lume che esso irraggia su una o più persone, volendo trarne un racconto artistico ci occorre di analizzare gli elementi del caso e degli attori, e quanto meglio penetreremo, tanto maggior probabilità avremo di raggiungere l'effetto del vero. Se così non fosse il pittore e lo scultore non trarrebbero utilità dallo studio anatomico, posto che debban figurare l'uomo tal quale si presenta alla vista. Invece sappiamo come il conoscer la costituzione interna porga modo all'artefice di muovere liberamente il soggetto.

La differenza fra i novellieri e i romanzieri così detti naturalisti e gli autori della novella e del romanzo psicologico è questa: che per gli uni, pei naturalisti, un pensiero può esser scritto, in tanto in quanto può essere descritto, e cioè in tanto in quanto giunge a un atto, a una parola esterna. Per gli psicologi ha valore anche prima di esser giunto all'esterno, anche prima di aver vita sensibile fuori del personaggio che pensa o che sente. I due metodi dunque non si escludono, si potrebbero anzi fondere e dovrebbero esser fusi nel romanzo perfetto. Gli psicologi in fondo ostentano un lavoro che per i naturalisti è solo preliminare. Essi dicono i primi *perchè*; i naturalisti li studiano quanto loro, li cercano, li ponderano e presentano al lettore gli effetti di quei *perchè*.

LA FORMA

La preoccupazione della forma. Gli antichi non ne avevano di nessuna sorta ed erravano meno. Noi abbiamo la continua preoccupazione dell'errore, e addio spontaneità, vivezza.

GUÀRDATI DALLA FAMA

Le opere d'un autore che ha conseguito la fama facilmente sono affettate, fatte di maniera, secondo cioè la maniera che gli ha procurato la fama. E anche perchè l'autore famoso non riesce più a vedersi naturalmente, ma secondo la luce in cui lo ha messo la fama, alla quale bisogna che egli si adatti sforzando la propria natura. Un'altra ragione è poi determinata dal saper l'autore che la sua nuova opera è attesa, e questo fa sì ch'egli non lasci libertà di manifestazione alla propria natura, ma presieda con la riflessione al proprio lavoro.

UMANITARISMO

Pare che l'umanità trabocchi di tenerezza. Oltrepassa intanto i limiti del tollerabile il fatto che quei pochi che osino dichiararsi avversarii di questo pseudomisticismo debbano esser subito gabellati per gente priva d'ogni aspirazione ideale. Chi si permette di censurare l'affettazione della carità e dell'indulgenza, è come se bestemmiasse in nome del materialismo in filosofia, della frase fatta in arte. Chi aborre, chi ha nausea delle mostre gratuite di ascetismo è detto senza spiritualità; chi non sa che farsi dell'umanitarismo di moda, non comprende il retroscena della vita, non sente la simpatia umana...

TRADUTTORI

Il Monti, che non sapeva di greco, fu più fedele traduttore del Foscolo, che pur ne era dottissimo. E la ragione si scopre facilmente. L'ingegno del Monti, vario, pieghevole, era naturalmente più disposto ad adattarsi all'ufficio di traduttore, mentre il Foscolo, dotato di tempra d'ingegno più ferma e ardente, impronta del proprio suggello gli altrui pensieri ed altera la fisonomia del suo autore.

CRITICA STORICA

La mancanza di carattere nei singoli individui che si occupano di ricerche e di studii è la fonte di tutti i mali — diceva il Goethe. Specialmente nella critica, questa mancanza si mostra a svantaggio del mondo o divulgando il falso pel vero o per una ben misera verità annientandone una grande, che ci conveniva meglio. Fin qui il mondo credeva all'anima eroica d'una Lucrezia, d'un Muzio Scevola, e se ne lasciava accendere e rianimare. Adesso poi viene la critica storica e dice che quei personaggi non sono mai esistiti, ma che son da considerare come finzioni e favole inventate dalla grande anima dei Romani. Ma che dobbiamo farcene di una sì misera verità? E se i Romani erano così grandi da poter inventare siffatte favole, non dovremmo noi essere almeno tanto grandi da prestarvi fede?

PRIMITIVISMO

Gli scrittori di mitologia descrivono l'umanità primitiva in preda a uno stupore continuo innanzi agli spettacoli della natura. Ora tutto questo stupore o è retorica o è falsa logica. Se l'uomo tutto d'un tratto, nel pieno dominio delle sue facoltà, fosse stato messo sulla terra, s'intenderebbe questo improvviso stupore, come di chi condotto bendato per lungo tempo abbia a un tratto tolta la benda, in una sala splendida di marmi e di ori e sfavillante di luci. Ma questo all'umanità non è mai avvenuto.

DESERTI DEL CUORE

In certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita e in se stessa la vita quasi in una nudità arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se, in un baleno, ci si schiarisse una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo; una realtà vivente oltre la finzione colorata dei nostri sensi; oltre la vita umana, fuori delle forme dell'umana ragione e forse senza alcun sospetto dell'inganno umano o con una derisoria commiserazione di esso. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa sul vuoto del nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo; e quella realtà diversa ci appare orrida nella sua crudezza impassibile e misteriosa, poichè tutte le nostre fittizie relazioni consuete di sentimenti e di immagini si sono scisse e disgregate in essa. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto intorno a noi, un vuoto strano, come un arresto del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si sprofondasse negli abissi del mistero. Con uno sforzo supremo cerchiamo allora di riacquistare la coscienza normale delle cose, di riconnettere le nostre idee, di risentirci vivi come per l'innanzi, al modo solito. Ma a questa coscienza normale, a queste idee riconnesse, a questo sentimento solito della vita non possiamo più prestar fede, perchè sappiamo ormai che sono un nostro inganno per vivere e che sotto c'è qualcos'altro, a cui l'uomo non può affacciarsi, se non a costo di morire o d'impazzire.

« *A CHE PENSI?* »

La donna che amate vi sta davanti, tace — pare che guardi — forse non vede nulla. Non v'arrischiate a domandarle: « A che pensi? ». Vi risponderà: « A nulla ». E forse davvero non pensava a nulla; ma sarà bastata la vostra domanda a farle subito pensare qualcosa che non vi potrà dire.

FIGURA

Portare, attorno a quel collo che pare una colonna e su quelle colme mammelle, una collana di cipolle secche, di quelle col velo dorato.

LUNATICO

Sempre con la luna tutto comincia a farsi di sogno sulla terra.

Come se la vita se ne andasse e ne rimanesse una larva malinconica nel ricordo.

Ora, tu che hai parlato invano, ti riconduci disilluso in te stesso. Come un cane alla sua cuccia, dopo aver abbaiato a un'ombra.

È proprio vero che in questa villa *ci si vede*. A me pare di star sognando; ma lo spavento è che sono sveglio.

C'è qualcuno che sta vivendo la mia vita. Io non ne so nulla.

A furia di scavare ci facciamo la fossa.

ARIA FAVOLOSA

Privi di tutto, ma con tutto il tempo per noi, ricchezza indecifrabile, ebullizione di chimere. Le cose che ci stanno attorno non hanno più senso, se non nell'arbitrario in cui per disperazione ci viene di cangiarle. Ma è una disperazione a modo nostro. Siamo placidi e pigri e facciamo seduti enormità veramente mitologiche; purtuttavia naturalissime dato il genere della nostra esistenza. Non si può campare di niente; e allora è una continua sborniatura celeste. Respiriamo aria favolosa; gli angeli come niente possono calare tra noi; e tutte le cose che ci nascono dentro sono per noi stessi uno stupore. Fiori che ci sbocciano davanti, stupiti loro stessi d'esser nati. Udiamo voci, risa. Vediamo sorgere incanti figurati in ogni gomito d'ombra, creati dagli stessi colori che ci restano scomposti negli occhi abbacinati dal troppo sole. Sordità d'ombre non possiamo soffrirne. Quelle figure non sono inventate da noi: sono un desiderio degli occhi stessi.

LUIGI PIRANDELLO

ITALIA E INGHILTERRA: IERI E OGGI

È fuori discussione che i fattori immediati determinanti l'amicizia di due Paesi vanno ricercati sopra tutto negli interessi reali. Non si può tuttavia prescindere dagli elementi spirituali che si incontrano e si intrecciano variamente con quelli politici. Dalle correnti della cultura, del costume e, anche, da capricci delle *filie* e delle *mode* intellettuali. Specialmente, ove si tratti di rapporti tra una Nazione d'Europa e l'Italia. Ciò è ovvio, ove si tenga presente che tutta la cultura europea è cultura romana e che a Roma hanno fatto capo da millenni le correnti del pensiero di tutto il mondo; correnti che hanno determinato fatti non solo di carattere strettamente spirituale e umanistico, ma anche politico di cui è intessuta tutta la storia dell'epoca di mezzo e che, in mutate forme, raffiorano nel periodo del Risorgimento italiano; durante il quale, Roma e l'Italia ebbero un ruolo di primo ordine nel vasto giuoco della politica europea.

Sin dalla caduta del primo Impero, i rapporti di carattere culturale tra l'Italia e l'Inghilterra e l'interesse politico di quest'ultima verso le cose italiane si erano venuti accentuando. Particolarmente intensi gli uni e l'altro divennero nel periodo del Risorgimento; onde sorse la leggenda di quella *amicizia tradizionale* che la storia, sulla scorta degli archivi politici e diplomatici dell'epoca, ha ormai relegato fra le frasi fatte, vuote di qualsiasi contenuto reale. Da parte italiana, l'anglofilia era divenuta comune a tutti i patrioti, i quali amavano qualificarsi « liberali » in contrapposto ai governi reazionari e « oscurantisti » che dividevano l'Italia; e guardavano all'Ighilterra come al paese libero che apriva le porte a tutti gli esuli e a tutti i perseguitati, colpevoli di amare l'Italia. Non meraviglia che questi Italiani fossero ben presto *inglesizzati* nello spirito e, si direbbe, nel corpo; per gli studi, per le amicizie, per le relazioni che risentono dall'ambiente britannico: i Ruffini, il Rossetti, il Panizzi e lo stesso Mazzini, ricordano variazioni assai interessanti del tipo « *inglesato* ». A questo tipo apparteneva l'Ambasciatore D'Azeglio: « State certo che, conosciuto com'è ed inglesato a questo punto », così scriveva il Panizzi a Cavour, « vi può servir molto meglio qui, che un nuovo agente, ove fosse più acuto e veggente pur anche ».

E nessuno meglio del Panizzi poteva giudicare in merito, se egli aveva sacrificato baffi e barba per amore dell'Inghilterra; e se fin dal '48, scriveva ad un amico italiano, ammonendolo: « State sicuro, che un uomo con la barba lunga non fa in questo Paese lo stesso effetto di uno che si rade ».

A questa *anglofilia* degli Italiani corrisponde — in misura diversa e con diversa ispirazione — una apparente *italofilia* degli Inglesi i quali, dopo la caduta di Napoleone, accorrono in grande numero a cercare in Italia gli splendori del cielo e quelli dell'arte nostra incomparabile: Byron è all'avanguardia — in Italia nel 1816, a Roma nel 1817 —; e dopo di lui, Keats e Shelley.

La poesia inglese trova in questa Roma accenti di bellezza meravigliosa, nei quali la esaltazione del passato glorioso è costantemente accompagnata dalla deplorazione della decadenza attuale. Byron cantava: « Oh Roma! mia patria! città dell'anima! » e « Derelitta madre di defunti imperi! »...

Questo riferimento allo squallore del presente si trova nei viaggiatori inglesi innamorati di Roma assai più frequentemente che non in quelli di altre nazioni, specie francesi e tedeschi. Shelley scriveva nel 1818 ad un suo amico: « Roma è una città per così dire dei morti o, piuttosto, di *coloro che non possono morire* ».

Con i poeti e con gli artisti scendevano in Italia e a Roma gruppi foltissimi di viaggiatori appartenenti, s'intende, alle classi più elevate: nell'inverno del 1818 gli Inglesi a Roma ammontavano a 2000 (e la cifra va considerata in relazione ai 140 mila abitanti che allora contava la città). Uno studioso di cose romane ha potuto scrivere: « Se fosse stata convocata in Campidoglio una seduta della Camera dei Lords, certo sarebbero intervenuti un maggior numero di Pari di quelli che bene spesso intervengono a Westminster ».

Si può trascurare la importanza di tali soggiorni romani, che mettevano a contatto dell'Italia tanti e tanti spiriti che erano rimasti lontani ed ostili all'Italia e a Roma, sopra tutto, in virtù di premesse e di pregiudizi religiosi? No certamente. E in quel tempo e in quegli ambienti occorre ricercare non pochi fattori dell'interessamento inglese per le cose italiane, per la cultura e per il culto di Roma; qualche volta, per la passione stessa d'Italia e di Roma, quale si esprime luminosamente in uomini di fede — come Nicola Wiseman ed Enrico Newman — ed in creature votate alla bellezza, nei Browning, i quali tanto amarono l'Italia, che non pochi connazionali li vituperarono come rinnegati della Patria.

Affermo però, — e mi sarà facile dimostrarlo alla stregua dei fatti — che tali correnti di pensieri e di sentimenti non si estesero oltre la cerchia spirituale di una minoranza colta; e, in ogni caso, non ebbero influenza sensibile sulle direttive della Inghilterra politica; la quale, se pure sfruttò ai suoi fini di espansione e di dominio il sentimentalismo ingenuo degli Italiani si tenne, in ogni caso, al di sopra di qualsiasi considerazione che non fosse di freddo e calcolato realismo; secondo le caratteristiche proprie del temperamento anglo-sassone.

L'Inghilterra politica s'interessava dell'Italia *unicamente* per la sua posizione geografica che, pur divisa e polverizzata, le conservava un ruolo di prim'ordine nel regime del Mediterraneo, verso cui gravitavano, come gravitano tuttora, le nazioni imperialistiche d'Europa, tanto dall'Oriente, che dal Settentrione. Spogliata dai fronzoli sentimentali di cui venne adornata per uso e consumo della nostra sensibilità latina, la *tradizionale amicizia* discopre facilmente il suo reale contenuto: paludamento di una politica essenzialmente e tipicamente realistica, ispirantesi a due fondamentali necessità: combattere ogni egemonia sul Continente e mantenere il dominio del Mediterraneo.

Durante il ventennio delle lotte rivoluzionarie e dell'epopea napoleonica, la vasta azione inglese in Spagna e in Italia aveva corrisposto a tali necessità, in dipendenza della pace di Utrecht. Dal Congresso di Vienna in poi, la politica inglese si irrigidì nella difesa dello *stato quo* consacrato dai trattati ed opponendosi sistematicamente a qualsiasi tentativo di mutamento: visto che il suo predominio virtuale era bene assicurato dall'occupazione di Gibilterra, di Malta e delle Ionie, dalla sua prevalenza navale e dall'annientamento della politica napoleonica in Spagna e, sopra tutto, in Italia. I moti del '21 trovano l'Inghilterra austrofila, perchè, se gli Asburgo erano i naturali avversari della Francia nella penisola italiana, lo erano anche della Russia nella penisola balcanica; onde l'appoggio inglese all'intervento austriaco a Napoli e in Piemonte; nel 1831, l'Inghilterra è ancora a fianco dell'Austria nella repressione dei moti dei Ducati e delle Romagne; nel 1838, l'intesa anglo-austriaca si rafforza di fronte ai successi della Francia in Africa e al conseguente aumento della sua influenza mediterranea. Nel 1840, Thiers deve constatare che l'intesa anglo-austriaca è ancora salda, di fronte all'accresciuto prestigio nel Mediterraneo della Russia, come conseguenza alla formazione dello Stato greco. È soltanto nel 1846, due anni prima dello scoppio dei moti rivoluzionari italiani, che l'Inghilterra muta rotta e comincia a spendere in Italia la moneta allettatrice della sua amicizia. Avvenuto il riavvicinamento austro-russo e, poco dopo, quello austro-francese, nel 1847 il Governo britannico deve logicamente assumere un atteggiamento nuovo verso l'Austria, passata ai suoi rivali; donde, l'appoggio ai movimenti liberali italiani antiaustriaci. Così si apre con la nuova politica del Governo britannico di fronte ai movimenti italiani del 1848, la fase più interessante e più caratteristica della italofilia inglese, fondata unicamente sulla rivalità mediterranea anglo-francese. L'appoggio, quindi, delle rivendicazioni italiane nel periodo del Risorgimento va considerato, come è in realtà, in funzione della ostilità dell'Inghilterra contro la Francia di Napoleone III e della convenienza di non indebolire l'Austria, opposta nuovamente alle mire della Russia verso il Mediterraneo Orientale. Le oscillazioni dell'asse corrente fra questi due poli si ripercuoteranno nella condotta inglese verso l'Italia. L'Inghilterra sarà, volta a volta, fautrice del movimento liberale, conservatrice e austriacante.

Tenendo presenti questi dati di fatto, è possibile percepire con maggiore rilievo gli atteggiamenti della politica di Camillo Cavour e, sopra tutto, constatare come la anglofilia di Colui che gli avversari definivano *Lord* Cavour, non ne fece mai deviare lo spirito critico, finissimo, come non attenuò la libertà di giudizio del politico nè il lealismo del patriota.

Il « Tessitore » della nuova Italia è certo il rappresentante più cospicuo di quella anglofilia italiana, che gli avversari della politica di lui chiamavano volentieri *anglomania*: le lettere giovanili al Brokedon rivelano l'entusiasmo più vivace per il Paese del liberalismo e del progresso, per la Nazione potente, che realizzava in Europa e nel mondo la efficienza più alta delle forze e degli istituti che incarnano la modernità alla metà del secolo XIX: l'industria, il capitale, il regime parlamentare.

Il carteggio di Cavour con V. E. D'Azeglio Ambasciatore a Londra reca accenni frequenti al suo entusiasmo per l'Inghilterra; entusiasmo che si accrebbe in lui con i viaggi e con lo studio approfondito delle istituzioni del Regno Unito.

Scrivendo all'Ambasciatore (nel 1852, quando il Ministro degli Esteri era il Cibrario) Cavour dice:

Ogni volta che vorrete mettere a profitto la particolare conoscenza che i miei ripetuti soggiorni costì mi hanno procurato degli uomini e delle cose di codesto nobile Paese, scrivetemi direttamente ed io comunicherò al mio collega le vostre lettere commentandole, se occorra, chè mille cose io posso indovinare senza che vi prendiate la pena di spiegarmele.

Ma già quattro anni prima — il 23 marzo 1848 — il grande Italiano a segnare l'ora suprema della Monarchia Sabauda aveva pubblicato sul *Risorgimento* il documento più eloquente che dimostra come la sua anglofilia, al pari di quella degli altri liberali piemontesi, *inglesati* confessi, non faceva loro velo, quando si trattava di valutare realisticamente la politica di Londra per quello che essa valeva.

Il Governo britannico, si diceva allora, avrebbe protestato e minacciato, se i Piemontesi avessero passato il Ticino. Scrive Cavour:

Esaminiamo freddamente quali conseguenze possono avere le proteste dell'Inghilterra. L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? Ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure. Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini che per più mesi riguardavano l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato, e questo giornale ne fa fede, che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle misure della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il Gabinetto di San Giacomo rompere le neutralità, muovere guerra all'Italia e farsi solidario del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benchè il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere Lord Palmerston e Lord John Russell stringere la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco e italiano.

Ma dopo i moti di Vienna i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un edifizio che crolla da ogni lato; non renderà solidaria la politica del glorioso Impero britannico con quella del cadente e cadaverico Impero austriaco. L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra; può farla e farla tremenda. Stolto chi il nega. Ma la guerra mossa dall'Inghilterra è non solo una guerra europea, è una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile, perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese?

Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione, per impedire la liberazione dell'Italia?

Parole, queste, che hanno una risonanza particolare nel momento che attraversiamo.

L'Inghilterra, si sa, non voleva la guerra. Le sue preoccupazioni erano volte, invece, a sopire i focolari di rivoluzione politica e sociale che si erano accesi entro gli stessi confini del Regno Unito e che divampavano in Francia e in Italia; poi, a fronteggiare gli atteggiamenti espan-

sionisti della nuova repubblica francese. « In ogni evento », così concludeva Lord Palmerston in una sua lettera, « noi non possiamo desiderare l'Austria disfatta e la Francia ingrandita ». In questa espressione è enunciato il concetto direttivo della politica britannica in Italia durante tutto l'epico periodo del '48.

Aggravatasi la situazione austriaca dopo la rivoluzione di Vienna, ecco l'Inghilterra a vagheggiare un possibile accordo austro-sardo, con quella rapidità di adattamento al fatto compiuto che è propria degli Anglosassoni. La formazione di uno Stato forte nell'Italia settentrionale venne considerata benevolmente, come possibile ostacolo all'espansionismo della Francia; mentre si considerava la possibilità di rafforzare l'Austria, trasferendole il protettorato delle Ionie e accrescendo il suo potere nell'Adriatico. Tale contemporaneo atteggiamento britannico verso Torino o verso Vienna, creava la base della mediazione per risolvere il conflitto italo-austriaco.

Sono note le vicende per le quali il Piemonte, isolato, deluso ed esasperato dalle inutili tergiversazioni, fu trascinato nel marzo alla disperata risoluzione della denuncia dell'armistizio e alla catastrofe di Novara. È noto del pari che dopo quei tristi eventi, l'influenza austriaca nella penisola riprese tutte le vecchie posizioni e minacciò, anzi, di accentuarle col rapido intervento nelle restaurazioni dei vecchi governi nell'Italia settentrionale e centrale. E l'Inghilterra che aveva assistito passivamente alla lotta della Francia contro la Repubblica romana, la quale non poteva essere veduta con favore dalla politica conservatrice del Gabinetto di Londra, per lo stesso motivo non prese partito nella lotta di Venezia contro l'Austria.

Allargatosi il campo delle competizioni con la guerra Russo-Turca, nel 1855 il genio lungimirante di Camillo di Cavour compieva un atto che sembrò di audacia e che era invece frutto di meditata politica, facendovi partecipare il Piemonte a fianco dei Francesi e degli Inglesi con la spedizione di Crimea. Si accusò, allora, Cavour (e l'accusa è stata spesso ripetuta) di essersi lasciato legare ad un sistema di alleanze favorevole agli interessi austriaci: ma l'esame dei fatti e quello del carteggio dimostrano che se il Ministro di Re Vittorio Emanuele II dovette piegare alla necessità imperiosa, seppe, tuttavia, non vincolarsi menomamente con l'Austria. La guerra di Crimea dimostrò al mondo, e specialmente all'Inghilterra, il valore dei Piemontesi e, sopra tutto, la volontà del Governo di Torino — cioè, potenzialmente, dell'Italia nuova — di non restare assente nelle competizioni decisive delle grandi Nazioni europee.

Scriveva da Londra, il 20 aprile 1856, Cavour a Rattazzi:

> Ho già visto molti uomini politici. Tutti si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I *Tori* paiono non meno decisi dei *Whig;* i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da Lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi, l'Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria.

Ma l'Inghilterra si guardò bene dal *dare retta* a costoro! Anzi, quella che poi sarebbe stata definita la *tradizionale amicizia inglese* subì la crisi

grave del 1859, quando sui campi di Lombardia Italiani e Francesi si batterono contro l'Austria.

Il Governo britannico rimase sempre, come dicemmo, oscillante tra l'Italia e l'Austria, vincolato com'era alla sua antica mira, l'egemonia sul Mediterraneo. Questo è l'apprezzamento di Cavour, quando scrive al d'Azeglio ciò che segue:

Le discours que Palmerston a prononcé dans la séance du 17, achève de dessiner la position du Gouvernement anglais dans la question d'Italie. Il veut ménager *la capra ed il cavolo*. Ce n'est guère réjouissant pour il *cavolo*, exposé à être dévoré par la *capra*. Mais il faut bien s'y résigner, puisque nous n'avons pas les moyens de le forcer à se prononcer d'une manière plus décidée. Le Ministère anglais ne veut pas se brouiller avec l'Autriche; il feint de croire à sa bonne foi et à la sincérité de ses promesses: grand bien lui fasse! S'il veut être dupe, il en est bien le maître.

Il Ministro inglese degli Esteri, Clarendon, insisteva spesso sulla necessità di non dimenticare il pericolo russo. E Cavour:

Certo, noi desideriamo che l'Austria sia forte di fronte alla Russia. Non abbiamo nessun gusto per la civilizzazione slava; ma non crediamo che per questo debba essere sacrificata ed oppressa l'Italia.

Quanto alla questione napoletana, il Ministro inglese non mancava di prospettare a forti tinte i pericoli di turbare lo *stato quo*. E Cavour, scrivendo al d'Azeglio:

... Ecco una nuova prova che gli uomini di stato inglesi sono quanto e forse più degli altri mortali capaci di cambiare opinione da un giorno all'altro. Ciò che a noi, grazie a Dio, non è ancora capitato.

E qualche tempo dopo:

Quant à l'alliance anglaise, vous savez qu'elle est dans mes principes et selon mes goûts: mais, pour la conserver, je crois que le meilleur moyen consiste à faire preuve en toutes circonstances de bonne foi, de loyauté et d'une grande consistence. S'il plaît au Gouvernement anglais de changer d'opinions et d'allures d'un jour à l'autre, nous ne pouvons pas le suivre, ou l'imiter. Cela peut donner de l'humeur aux Ministres, mais, au fond, ils ne nous en estimeront que davantage.

E quando il Governo britannico — mentre l'Austria torna ad essere la beniamina dell'opinione inglese — procura a mezzo di Clarendon e di Palmerston di sterilizzare la politica antiaustriaca del Piemonte, Cavour è irremovibile:

Potete assicurarlo (Clarendon) che noi continueremo nella stessa linea, senza cercare di provocare o di irritare l'Austria; ma nello stesso tempo, senza lasciarsi intimidire. L'Inghilterra ci può abbandonare; ma noi non abbandoneremo noi stessi. Piuttosto che cedere alle minaccie dell'Austria, il Re e il Paese sono decisi a morire con le armi alla mano.

Così il 28 marzo 1857.

E il 4 aprile, di fronte a tentativi di mediazione inglese:

Respingete l'intervento del governo inglese. Noi non gli domandiamo che una cosa: di lasciarci tranquilli.

E il 3 giugno:

Ripetete a sazietà che noi siamo quanto mai riconoscenti per l'interesse che l'Inghilterra ci dimostra; ma che le saremmo infinitamente grati se non si occupasse della nostra vertenza con l'Austria.

E l'11 maggio 1858, a proposito di Napoli (poichè il Governo inglese assumeva, allora, un atteggiamento negativo, analogo a quello assunto nella questione austriaca):

Jusqu'à prèsent, nous avons usé des plus grands ménagements envers le Gouvernement anglais, soit à la Chambre, soit dans la presse; mais je commence à perdre patience. Ces Messieurs usent à notre égard les plus mauvais procédés; et puis ils ont encore l'air de se plaindre. C'est trop fort.

Si l'Angleterre ne veut pas nous aider, qu'elle nous laisse faire; *colle buone o colle cattive,* nous aurons raison du Roi Bomba.

Con non minore risolutezza, nella lettera del 23 maggio 1858:

J'attends tranquillement la réponse de Lord Malmesbury. Si vraiment il est fatigué de nous et qu'il nous le dise franchement, j'en serai charmé. Je crois que nous nous tirerons d'affaire mieux sans lui.

Mieux vaut l'abandon de l'Angleterre, qu'un appui qui n'aura d'autres résultats que de nous compromettre, en plaçant Le Roi de Naples sur un piédestal.

Nous n'avons plus rien à attendre, je le crains bien, des hommes d'Etat de l'Angleterre: ils sont tous, plus ou moins, pour l'alliance Autrichienne. Cela étant, mieux vaut de faire cesser cette apparence de sympathie et d'appui, qui nous gêne, sans nous être d'aucune utilité.

Tre mesi dopo, il 19 settembre, scrivendo al Conte Corti, Cavour aveva parole di amara rampogna contro il Palmerston, che aveva aspramente criticato la politica piemontese:

Je ne doute pas que lorsque cet homme d'état saura la vérité, il ne regrette les jugements erronés et les paroles peu mesurées qu'il a prononcées sur notre compte. Au reste, Lord Palmerston nous a accoutumés à ne plus guère compter, je ne dirai point sur sa bienveillance, mais sur sa justice. Après avoir exploité autant que cela lui a convenu l'intérêt que la Cause Italienne que nous représentons excitait en Angleterre, après avoir tenu vis-à-vis de l'Autriche un langage plus provoquant et plus révolutionnaire que celui qui a retenti à notre tribune, il eût prétendu que le jour où il a fait la paix avec le Cabinet de Vienne, nous eussions imité cette honteuse évolution.

E finalmente, 15 gennaio 1859, alla vigilia della guerra di Lombardia (che l'Inghilterra non riesce a scongiurare), Cavour esprime al d'Azeglio tutta la indignazione che gli provoca un articolo del *Times*:

J'ai vu avec douleur, ou, pour mieux dire, avec indignation, le revirement opéré par le *Times*. L'article que contenait le numéro du 10 est tellement infâme, que j'aurais payé une forte somme pour en souffleter l'auteur. Si les âmes honnêtes et généreuses en Angleterre n'en sont pas indignées, il faut s'en affliger plus pour l'Angleterre que pour nous.

E bastino queste citazioni (si potrebbero moltiplicare) per rilevare che l'accesa anglofilia di Cavour conosce limiti severi e sacri nel sentimento della dignità di italiano e di Ministro del Re.

La situazione che si delineò in Italia allo scoppio della guerra del '59 lasciò subito prevedere che i rivolgimenti non si sarebbero limitati alla pianura padana. Si profila la possibilità di uno Stato Italiano che sarebbe sorto sotto gli auspici e nella sfera di influenza di Napoleone III. Ed ecco che l'atteggiamento del Governo britannico muta radicalmente. Da fiancheggiatore dell'Austria, diviene sostenitore della continuazione della guerra. Il cambiamento era in relazione con i nuovi aspetti e gli sviluppi della situazione italiana e con la loro valutazione dal punto di vista dell'interesse britannico.

Esplicita al riguardo è la relazione inviata da Emanuele d'Azeglio al Conte di Cavour. Ivi si legge che Palmerston e Russell « erano del pari convinti che ciò che potrebbe esserci di più utile per l'Italia, sarebbe di costituire un Regno dell'Alta Italia del quale Lord Palmerston nominò ad una ad una, e senza che io gli suggerissi, tutte le parti ». La relazione del d'Azeglio si chiudeva con questa notizia che gitta uno sprazzo di luce sui reconditi obiettivi della politica inglese nei riguardi dell'Italia:

> Infine, Lord Palmerston andò anche più oltre nella via delle confidenze, giacchè mi fece chiaramente comprendere che, a suo avviso, *quanto maggiore fosse stato il numero dei porti del costituendo Stato Italiano, tanto maggiore sarebbe stata la sua vulnerabilità per opera dell'Inghilterra.*

In conclusione quindi, il Governo Britannico nel '59 sentiva diminuire la sua austrofila ed aumentare di altrettanto le sue simpatie per la lotta della indipendenza italiana, in quanto questa lotta tendeva a sfociare non verso il temuto predominio francese, ma verso la costituzione di un grande Stato, con ampio sviluppo di coste vulnerabili dalla marina britannica. Quindi, Stato vassallo; aspirazione la quale, mutate le forme, sembra che l'Inghilterra abbia voluto conservare nei nostri riguardi.

Così, un anno dopo la crisi acuta, l'amicizia inglese — che a Solferino e a S. Martino era stata sopraffatta dalla fraternità italo-francese — riprende in pieno e con efficacia decisiva: se la Francia cooperava a ricongiungere all'Italia la Lombardia e la Venezia, l'Inghilterra cooperava poderosamente — seppure con mezzi indiretti — alla causa nazionale nel Mezzogiorno.

La prima fase della gara serrata tra Inghilterra e Francia nel campo d'azione italiano si concluse, come è noto, in una soluzione che ingrandì la Francia mercè l'ottenuta cessione da parte dell'Italia di Nizza e Savoia e quindi, in definitiva, con uno scacco più che sensibile per l'Inghilterra. È noto lo sdegno che un tale scacco provocò a Londra. All'indomani delle annessioni, Lord Shaftesbury, scriveva a Cavour:

> Noi detestiamo il traffico dei diritti e della libertà dei popoli, come detestiamo il traffico degli schiavi e della carne umana. E protestiamo contro qualunque cosa che potesse sostituire l'influenza francese all'influenza austriaca.

Dove si vede che il sistema di coprire con premesse umanitarie la tutela degli interessi politici è abituale nello stile diplomatico inglese.

Ma l'Inghilterra ebbe miglior campo per la sua azione nell'Italia centrale e meridionale. Sotto l'abile giuoco di Cavour che, con sottilissima

arte, sfruttava il contrasto di interessi fra le due competitrici, Londra aveva vivamente protestato contro la spedizione di Garibaldi in Sicilia, sospettandovi la mano di Napoleone e, quindi, il pericolo di nuove cessioni alla Francia. Ma dopo il convegno austro-russo-prussiano di Varsavia, abbandonava la sua tesi di un Regno del Mezzogiorno separato e faceva piena adesione all'azione di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi per la costituzione del Regno d'Italia uno ed indipendente.

La nota di Lord Russell del 27 ottobre 1860 è un inno ai diritti dei popoli, alla giustizia e alla libertà. Gli Italiani ne andarono in visibilio e l'Inghilterra vide accresciuta a mille doppi la sua popolarità nella penisola. Eppure essa, come sempre, non aveva fatto che il proprio interesse.

Nel gennaio 1861 infatti, Lord Palmerston, dopo i plebisciti del Sud, scriveva alla Regina Vittoria:

> *Per l'interesse dell'Inghilterra* si era bensì prima ritenuto preferibile un Regno separato delle due Sicilie più disposto ad appoggiare la *potenza navale più forte*. Ma dopo gli ultimi eventi, una Italia unita si presenta con una soluzione migliore... L'appiglio maggiore per *un'ingerenza francese* nella politica di quel Regno si avrebbe nella continuazione del dominio austriaco sul Veneto.

Esplicita conferma di quanto già Lord Hudson nel luglio del 1860 aveva scritto:

> Non sono le mie simpatie per l'Italia, ma le mie simpatie inglesi che in presenza delle circostanze attuali mi inducono a sostenere la *soluzione meno nociva* di tutte: l'Unità d'Italia.

Che più? Lo stesso Lord Russell, l'autore della nota famosa che aveva suscitato in Italia un vero delirio di entusiasmo per l'Inghilterra, rispondendo alla Regina Vittoria, invincibilmente filoaustriaca, scriveva che l'*interesse inglese* suggeriva di sostenere l'indipendenza italiana.

Potrei continuare, e la continuazione darebbe materia ad un capitolo di carattere coloniale, come voi ben potete comprendere.

Fermiamoci, dunque, all'ultimo decennio che vede l'Italia a Napoli e a Roma. Il ricordo ne è veramente grato per noi Italiani; in quanto l'amicizia inglese fu in quegli anni come impersonata in Guglielmo Gladstone: nel Ministro dell'Impero al pari che nell'uomo di cultura, nel quale soltanto è finalmente possibile rinvenire la nota spirituale nella azione politica, in virtù di una coincidenza perfetta fra i due ordini di attività: Gladstone può servire il suo Paese, mettendo a frutto la sua fervente e leale italofilia, maturata nella sapiente elaborazione di una altissima e umanissima cultura. Gladstone conosce e ama l'Italia e Roma; conosce luoghi e persone, corrisponde attivamente con gli uomini del nostro Risorgimento, anche con quelli che sembrano più lontani da lui: è famoso il suo carteggio con P. Luigi Tosti, l'apostolo della Conciliazione. Gladstone, inoltre e sopra tutto, è imbevuto di coltura classica, romana e italiana: conosce Dante a perfezione e scrive a perfezione in latino. Tanto prova il fascino di Roma eterna, che egli, protestante, anti-

papista, non esita a professare una simpatia riverente anche per la Chiesa di Roma, perchè egli ama (e lo dice con Dante) tutte

> le frondi onde s'infronda tutto l'orto
> dell'Ortolano eterno.....

Sembra, dunque, di ritrovare in Gladstone, nella forma più signorile e più pura, un atteggiamento di spirito che in altri inglesi (in troppi e troppo spesso) ha miseramente degenerato. E le cronache di oggi lo provano. Egli, è giusto riconoscerlo, amava nobilmente questa Italia che, dispersa ed oppressa, era riuscita prodigiosamente a ritrovare le vie della unità e della libertà; e l'amava un poco, se non proprio come una creatura sua, certamente come una pupilla. Ed era naturale, questo sentimento, in lui e in alcuni uomini della sua generazione; perchè veramente l'Italia era nata sotto gli occhi loro ed aveva, ora per ora, tentato i primi passi, trepidando e, talvolta, vacillando. Fu questo veramente il periodo aureo dell'amicizia italo-inglese.

Ma questo potè avvenire sol perchè, per avventura, a capo del Governo inglese si trovò un sincero amatore dell'Italia, proprio in un momento nel quale gli interessi britannici non contrastavano con quelli italiani. Da Gladstone a noi, l'Italia ha raggiunto gli splendori della maggiore età e sarebbe stato desiderabile che gli Inglesi non l'avessero dimenticato: tanto nell'amore, quanto nell'avversione.

Dicevo più sopra, che nella italofilia degli Inglesi calati a Roma nella prima metà del secolo scorso, la esaltazione del suo passato glorioso è costantemente accompagnata dal compianto per la sua decadenza. Così essi amavano Roma: nelle vesti di Regina decaduta: « Derelitta madre di defunti imperi ». Evidentemente, la Roma di Mussolini è un'altra cosa.

Ma tant'è; quando aveva corso la così detta *tradizionale amicizia,* fu fatta l'Italia. In seguito, la grande guerra, che gli Inglesi sembra abbiano dimenticato, ha fatto gli Italiani. Mussolini ha restituito loro la coscienza della romanità. « L'Inghilterra non si è resa ancora conto che noi non siamo più la Nazione di una volta. Essa comincia tuttavia a sospettarlo. Il giorno in cui lo avrà pienamente compreso, ogni malinteso sarà dissipato ». Così il Duce in una intervista ad un giornale francese. (*Paris Soir*), 7 ottobre 1935-XIII).

È sperabile che l'aurora di quel giorno debba spuntare presto. L'Italia fascista non cerca nessuno; ma è pronta ad avvicinare chiunque venga a lei nel desiderio sincero di riallacciare quei rapporti di comprensione spirituale che porterebbero indubbiamente a consolidare la pace. Ma per grande e ricco che sia, in regime di parità assoluta: gli occhi negli occhi, secondo il costume di Roma.

GIACOMO MEDICI DEL VASCELLO

IL DIRITTO ITALIANO SU L'AFRICA ORIENTALE

UNO scrittore francese, in un recente articolo su le ragioni del conflitto italo-etiopico, dichiarava quanto segue: « Per me l'obiezione fondamentale alla tesi italiana consiste nella confusione, che essa fa, fra colonizzazione ed immigrazione. Queste sono invece due cose assolutamente diverse ». E poi, criticando la pretesa di avvalorare con la tradizione romana le nostre aspirazioni coloniali, sentenziava: « Sta di fatto che l'antica Roma non colonizzò mai, e che non mandò nelle terre di conquista se non un piccolo numero di immigrati. Essa si contentò di amministrarle ».

Rimanderemmo agli autorevoli storici francesi dell'Africa Romana la confutazione di questo ultimo asserto, se non bastassero le testimonianze dei classici e l'eloquenza dei ruderi: a meno che non si voglia inventare, per Roma, un curioso razzismo coloniale, negando il carattere di formazione romana alle legioni per il fatto che vi si arruolavano anche uomini di razza non latina. Ma la prima lezione ci farebbe sorridere, se la gravità dell'argomento lo consentisse. Insegnare a noi la differenza tra colonizzazione e emigrazione, a noi che per mezzo secolo l'abbiamo dovuto imparare a prezzo di sangue e di sacrificio! Le due cose sono « assolutamente differenti », ne conveniamo, ma la differenza sta principalmente in questo: le nazioni più fortunate ebbero emigranti che colonizzarono per se stessi e per la madre patria, e divennero coloni; i nostri emigranti colonizzarono per gli altri, e rimasero emigranti, ossia esuli. Orbene, noi vogliamo che in avvenire chi espatria sia e rimanga colono italiano.

Lo Stato demoliberale assistette dapprima all'esodo inconsciamente, come ad una immensa emorragia che lo dissanguava e che esso non sapeva arrestare: in un successivo periodo, pure rassegnandosi al fatto come inevitabile, si sforzò di intervenire con la tutela e con l'assistenza. Allo Stato fascista, che ha voluto essere etico e corporativo, il problema è apparso in tutta la sua immensità, ed esso ha voluto affrontarlo. Poteva il Fascismo, che aveva creato nel Paese l'ordine nuovo fondato sulla giustizia sociale e sul potenziamento di tutte le forze sane della Nazione, e che aveva coraggiosamente bandito il principio di sanità e moralità demografica, poteva esso restare spettatore agnostico davanti alle cieche vicende di una espansione senza mèta e senza motivo nazionale? Il tumultuoso lievito proletario era divenuto, all'interno, forza armonica ed ordinata; questa doveva farsi forza ordinata di espansione oltre i confini. Il Fascismo chiudeva dunque l'èra emigratoria per aprire audacemente l'èra coloniale.

L'Italia coloniale era già nata in Africa da quarant'anni, al momento della Rivoluzione fascista; ma ancora non sembrava aver maturato la piena coscienza della sua missione africana e l'energia per at-

tuarla. In Africa essa era andata lasciandosi rimorchiare dal destino, senza avere l'animo per guidarlo. Quando in seguito volle decidersi ad agire, lo fece piuttosto per evitare errori diplomatici e sorprese delle quali aveva sofferto i danni, anzichè per rispondere ad un comando interiore e per compiere un atto di volontà.

L'Italia fascista, invece, sentì di non potersi sottrarre alla legge che scaturiva dal retaggio della sua storia e dalle esigenze della sua vita. Sentì la fatalità del dilemma: o divenir coloniale, o rinunziare agli obblighi verso se stessa e verso il mondo, abdicare al proprio rango. Il colonialismo divenne necessità e dovere per la nazione, diventò corollario ed espressione necessaria dello Stato corporativo fascista.

* * *

Le responsabilità britanniche per la nostra situazione odierna in Africa Orientale non sono di oggi, ma di mezzo secolo addietro, quando Lord Grenville invitò il Governo italiano ad occupare Massaua. L'archivio storico della Consulta conserva, su questa materia, un interessante carteggio, dove si ritrovano tutte le finezze di quella vecchia diplomazia del periodo aureo, della quale Barrère, alcune settimane or sono, non so se a torto o a ragione, tesseva l'elogio.

Fu proposito di creare un argine capace di contenere la preoccupante espansione francese in quelle regioni, ma non tanto importante da dare ombra ad altri? fu per aver vicina una docile collaborazione in una eventuale impresa sudanese? Non è facile rispondere: comunque sia, l'invito, pur circondato di tutte le cautele, vi fu, e per gli effetti che ne derivarono e che sono oggi in pieno sviluppo, bisogna esser grati a chi quell'invito ci rivolse.

Dobbiamo ritenere che l'Inghilterra allora volesse limitare il nostro compito a quello di guardacoste e che abbia avuto una sorpresa come quella della chioccia che si accorga di vedere sgusciare a un tratto un aquilotto dalla nidiata dei suoi pulcini? No certamente. La diplomazia può cercare sentieri tortuosi anzichè vie maestre, ma la storia diplomatica offre documenti che non si possono travisare.

Nel 1889, essendo alla testa del Governo italiano Francesco Crispi, l'Inghilterra fu tra le prime Potenze a prendere atto della notificazione del nostro protettorato o « esclusiva influenza in Etiopia », secondo i termini di Lord Salisbury; se così fece, non fu certo per timore reverenziale verso il nostro grande Statista, il quale pur nella sua politica forte non si scostò dall'orbita britannica. Passano due anni appena; Crispi è temporaneamente appartato; governa il ministro anti-africanista, l'uomo del « piede di casa », il marchese Di Rudinì. La pace a tutti i costi e la gratuita cessione di Cassala furono causa che egli fosse meritamente vituperato; ma troppo pochi ricordano quale servizio egli rendesse alla causa africana con i due protocolli del 1891 che portano la firma sua e di Lord Dufferin, Ambasciatore di Sua Maestà Britannica. Si trattava di delimitare le zone di influenza italiana e britannica in Africa Orientale. Coi due atti sud-

detti furono attribuiti all'influenza italiana non solo i territorii che in seguito dovevano essere acquisiti al nostro dominio, ma la quasi totalità dell'Abissinia d'oggi, compresi, s'intende, i territorii che allora non dipendevano dalla corona imperiale, ma che furono in seguito conquistati e annessi da Menelik. La storia è là per dimostrarci che cosa significhi sfera di influenza nelle vicende coloniali non tanto nel momento in cui essa si stabilisce, ma nelle sue concrete conseguenze. Un successivo protocollo italo-inglese del 1894 (Crispi-Clare Ford), nel confermare esplicitamente le convenzioni del 1891, ha per scopo di integrare la delimitazione tenendo conto delle regioni del Golfo di Aden: in pratica corre sui confini attuali tra la Somalia britannica da una parte, la Somalia italiana e l'Etiopia dall'altra, nella zona orientale contenuta tra l'8° e il 12° parallelo.

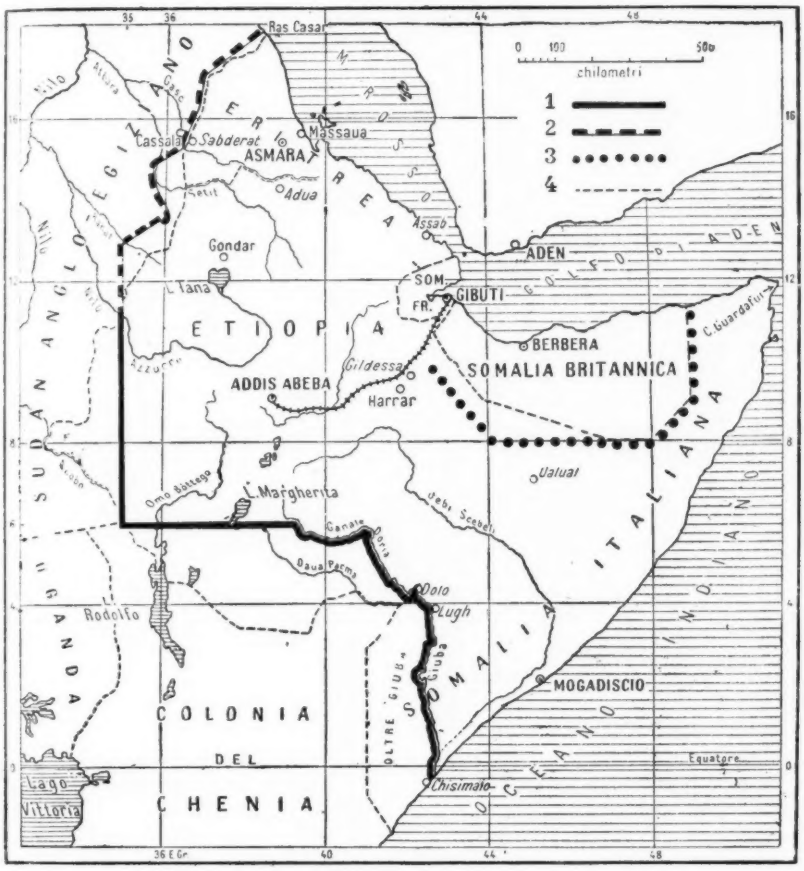
Viene fatto di chiedere quando è che questi protocolli sono stati aboliti. È stato detto che il valore di questi accordi è annullato dal trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, susseguente alla battaglia di Adua. È errore di diritto e di fatto. Il trattato di Addis Abeba aboliva il trattato di Uccialli che istituiva il Protettorato, ossia un rapporto tra l'Italia, Stato protettore, e l'Etiopia, Stato protetto. Ora gli accordi del 1891 e del 1894 riguardavano, come si disse, delimitazioni di sfera di influenza, ossia un rapporto tra Italia e Inghilterra, nel quale all'Etiopia non si richiedeva, nonchè un consenso, neanche un parere.

Non sarà inutile ricordare a questo punto il significato di « sfera di influenza » e per questo mi servirò di un classico manuale inglese, largamente in uso nelle due massime università d'Inghilterra, quello del Reinsch, *Colonial Government*. « Una sfera di influenza », vi si legge, « può definirsi come un tratto di territorio entro il quale uno stato, sulla base di trattati con potenze coloniali vicine, gode dell'esclusiva prerogativa di esercitare influenza politica, o concludere trattati di protettorato, di ottenere concessioni industriali ed eventualmente di ridurre la regione sotto il suo diretto controllo politico ». Il concetto dominante è l'esclusione di attività politica di altre potenze e la conseguente riserva di mano libera in favore dello Stato privilegiato.

Che il trattato del 1896 abolisse il protettorato e riconoscesse l'indipendenza etiopica non modificava dunque i protocolli del 1891 e del 1894. Tanto è vero che nel 1906, dieci anni dopo il trattato di Addis Abeba, si stipula il noto accordo franco-italo-britannico, detto « tripartito », dove si parla ancora di ripartizioni di interessi. Nel preambolo dell'articolo 1 i protocolli 1891 e 1894 sono specificatamente citati, insieme con altre otto convenzioni per la stessa zona.

L'accordo del 1906 specifica che nel caso di mutamenti dello *statu quo* in Etiopia dovranno considerarsi: *a*) gli interessi dell'Inghilterra e dell'Egitto nel bacino del Nilo e più specialmente in quanto concerne la regolamentazione delle acque di questo fiume e dei suoi affluenti, con riserva degli interessi italiani menzionati al paragrafo *b*); *b*) gli interessi italiani in Etiopia in rapporto all'Eritrea e alla Somalia (incluso il Benadir) e più specialmente per quanto riguarda l'hinterland di questi pos-

sedimenti, l'unione territoriale tra loro ad ovest di Addis Abeba; *c*) gli interessi francesi in Etiopia in rapporto al Protettorato francese della Costa dei Somali e la zona necessaria alla costruzione e al traffico della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Si trattava dunque di interessi idraulici, e non territoriali, che l'Inghilterra si riservava, rimanendo anche la tanto discussa regione del Lago Tana nella zona di influenza italiana.



1. — Protocollo Italo-britannico del 24 marzo 1891.
2. — Protocollo Italo-britannico del 15 aprile 1891.
3. — Protocollo Italo-britannico del 5 maggio 1894.
4. — Limiti politici attuali.

Questi patti sono confermati da un altro accordo, contenuto in uno scambio di lettere avvenuto nel 1925 tra il Capo del Governo fascista e Sir Ronald Graham, Ambasciatore d'Inghilterra a Roma, accordo col quale i due Governi si promettono mutuo appoggio per reciproci interessi in

Etiopia. Il Governo inglese sollecita l'appoggio del Governo italiano per ottenere il consenso di costruire uno sbarramento sul Lago Tana, ed una autostrada da questo sbarramento alla frontiera sudanese. In compenso promette di appoggiare la richiesta italiana di costruire una ferrovia per l'unione dell'Eritrea alla Somalia. È inoltre ripetuto che il Governo inglese riconosce l'influenza italiana nell'Ovest dell'Abissinia e nel territorio attraversato dalla suddetta ferrovia. Tale accordo avveniva due anni dopo che l'Abissinia, a malgrado dell'opposizione inglese, e col benevolo appoggio dell'Italia, era stata ammessa nella Società delle Nazioni.

* * *

Mi sono voluto fermare a questi fatti, storicamente inoppugnabili (è recentissima la conferma di Hoare, nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni), per dimostrare su quale solida base fosse da tempo stabilita l'ipoteca italiana, e quanto forti fossero le ragioni italiane per voler condurre a compimento la necessaria impresa. Dobbiamo onestamente riconoscere che la nostra educazione politica in materia coloniale è suscettibile di ulteriori perfezionamenti. Consigli preziosi ci vengono dallo stesso campo britannico: consigli della cui sincerità non è lecito dubitare. Noi credevamo, per esempio, forse con l'ingenuità di chi non ha un lungo passato di esperienza coloniale, di essere nel nostro pieno diritto rintuzzando un'aggressione come quella di Ual-Ual e di prendere le misure necessarie a prevenirne la ripetizione. Ci si avverte che non è conveniente in questi casi parlare di azioni guerresche, bensì di spedizioni punitive: ci si avverte anche che è lecito bombardare con l'aviazione villaggi ostili che altrimenti non sarebbe possibile raggiungere, purchè si abbia l'accortezza di ridurre di molto nei comunicati il numero delle vittime in modo che le coscienze timorate non possano esserne offuscate.

Molte cose abbiamo certo ancora da imparare dai più anziani in fatto di esperienza coloniale. Confesso tuttavia che, nel nostro vivo desiderio di essere istruiti dai più competenti maestri, ci troviamo sovente perplessi. L'Inghilterra ci ha fatto sapere più volte, ed anche in tempi assai vicini, per bocca di Sir Austin Chamberlain, che i suoi uomini di governo di solito rifuggono dal legarsi a principii generali regolandosi volta per volta secondo le circostanze (un arguto commentatore francese aggiungeva: « e i propri interessi »). Dobbiamo convenire che essa ha ragione; i principii dell'antischiavismo, del non intervento, dell'autodecisione dei popoli, quello dell' « integrità dell'Impero ottomano », che ha regnato durante gran parte del secolo scorso, sono state a volta a volta formule utili per formare e guidare quella potente opinione pubblica mondiale che vuol essere spinta da motivi ideali ai quali sinceramente crede: ma nei segreti uffici dirigenti non è mai sembrato di buon gusto lasciare cristallizzare i problemi concreti in dogmi, che conviene invece maneggiare con quella leggerezza di tocco e con quel senso di opportunità che caratterizza una politica estera di grande stile. Nel Patto Kellog di cui ci si imputa la violazione fu inserita una prudente riserva britannica, con la quale si escluse qualsiasi ingerenza straniera in quelle parti del mondo dove spe-

ciali e vitali interessi imperiali erano da salvaguardare. Le garanzie di integrità e di indipendenza? Non esageriamo neanche in queste: esse furono date anche alla Corea e al Marocco coi risultati a tutti noti. La fedeltà agli impegni collettivi? Venti anni prima della congrega ginevrina nasceva per impulso di Nicola II di Russia una « Società delle Nazioni per la risoluzione pacifica dei conflitti tra esse ». Quel tempo non è tanto remoto perchè non si possa ricordare con quanto entusiastica speranza ne fosse accolto l'annunzio, e d'altra parte ricordare pure che, pochi mesi dopo avere aderito a quell'iniziativa, l'Inghilterra iniziava la sua offensiva contro le aurifere repubbliche sud-africane, che essa stessa, con premeditata saggezza, era riuscita a non fare ammettere all'Aja.

Ultimo e più tenace dogma è stato quello della Società delle Nazioni, o, come è stato detto, della « Società di alcune nazioni », poichè, giova ripeterlo, il Paese che ne promosse l'idea non vi ha voluto partecipare, e tre fra i maggiori Stati del mondo ne sono usciti. Orbene, ai principii ideali, che avrebbero dovuto ispirare la Società, ande noi, un tempo, avevamo sinceramente prestato fede. Avevamo sperato che essa potesse instaurare la vera giustizia internazionale, e non il patrocinio di grossi interessi consolidati. Avevamo pensato che essa non potesse accettare un mondo dove regnassero l'oppressione politica e la guerra economica. Avevamo creduto al sentimento d'onore dell'Europa. Avevamo supposto che per creare la vera pace non si considerasse solo il disturbo che può recare una guerra ai *beati possidentes,* ignorando quali mali assai più crudeli porti con sè la pace ingiusta a chi si dibatte nella povertà. Eravamo convinti che ogni popolo dovesse favorire la prosperità del vicino per consolidare la propria; e che equa ripartizione di materie prime non significasse solamente libertà di accesso per i proletari ai magazzini di un ricco negoziante. Se la collaborazione doveva rimanere una parola, senza diventare un fatto, se dovevamo accettare come inevitabile il farisaismo eretto a sistema, se dovevamo rinunziare alla speranza d'una giustizia reale e non verbale, era meglio non creare il mito di una giusta convivenza internazionale e l'illusione di avere instaurato un ordine nuovo abolendo i metodi politici e diplomatici del passato.

Il Fascismo finalmente ha abbattuto una volta per sempre gli antichi idoli, e ci ha insegnato a servire nuove idealità che ci sono apparse degne di fede nel travaglio della ricostruzione. Ci ha insegnato che il miglior modo di conservare le amicizie, anche quando esse sono tradizionali, è di guardare i vecchi amici negli occhi, fare intendere sinceramente che conosciamo la loro forza ma anche la loro debolezza, ed invitarli a discutere da pari a pari, come a vecchi amici si conviene, di diritti e di interessi reciproci, non da pedagogo ad alunno e tanto meno da giudice a imputato. Ci ha insegnato che la pace vera non si può conquistare soffocando con spirito d'iniqua sopraffazione la resistenza di chi si crede nel suo pieno diritto, ma rimuovendo le cause profonde della guerra. Ci ha sopra tutto convinti che per l'armonia fra i popoli occorre che tutti si propongano di sacrificare sull'altare della pace non solo quanto hanno di meglio ma sopra tutto quanto hanno di più tristo.

* * *

Al conflitto coloniale, di cui si è voluto fare un caso mondiale, l'Italia fascista aveva fatto precedere, sette anni or sono, il tentativo pacifico più leale e più giusto che sia mai stato fatto verso l'Etiopia che è ora aizzata e favorita contro di noi. L'Italia fu giudicata a torto bellicosa ed aggressiva in Africa e in Europa per il fatto che il Fascismo ha dato alla propria gioventù e al popolo tutto una educazione militare, inspirata, come noi ben sappiamo, solo dall'intendimento legittimo d'imporre una forma di superiore disciplina e di disposizione al sacrificio, entrambe necessarie di fronte alla nuova dottrina che modificava i rapporti tra individuo e Stato. Da questa modificazione di rapporti sorge e si concreta la perfezione unitaria del popolo italiano: su tale possente unità poggiano le ragioni della nostra resistenza, così come sul diritto si fonda il movente della nostra azione. I nostri obiettivi sono precisi: vogliamo per sempre risolvere la sicurezza delle nostre colonie dell'A. O. Amanti della pace, noi cercammo con tutti la definizione dei nostri rapporti attraverso atti pacifici. Costretti alla guerra, la condurremo fino in fondo.

L'Italia deve svolgere la sua missione in Africa non solo per il suo vantaggio nazionale, ma anche per il progresso della civiltà. Ci dà forza a proclamarlo la prova luminosa che abbiamo fornito col saper fecondare le terre, col sapere creare floridi villaggi di coloni nostri, col saperci associare nell'opera di elevazione le popolazioni indigene: con l'avere dimostrato, insomma, di saperci avviare verso la formazione di un sistema coloniale prettamente italiano, dove le ragioni dei coloni e degli indigeni saranno armonicamente collegate perchè possa sorgere e consolidarsi nel suo pieno rigoglio l'Italia d'oltre mare. Al nemico di oggi che avrà dovuto riconoscere la nostra autorità sapremo insegnare il lavoro fecondo senza l'obbrobrio della schiavitù e del *ghebbar,* la giustizia vera senza la tortura e la mutilazione, la sicurezza del possesso senza l'ansia della razzia, la dignità del vivere umano ed il rispetto della persona.

Il campo, che sta per schiudersi dinnanzi a noi, è immenso, ed assorbirà le energie, lo sforzo, la capacità di parecchie generazioni: la nostra responsabilità sarà grande; ma la sapremo degnamente assolvere.

Alla gioventù che aspira ai più vasti orizzonti si offrirà il più fertile terreno di studio e di azione che il destino abbia mai potuto preparare per l'azione italiana; ai nostri forti, pazienti, tenaci lavoratori, eredi di una capacità secolare che è nelle radici della razza, il mezzo di creare col benessere proprio il vantaggio duraturo della Patria.

ALESSANDRO LESSONA

IL MARE DANCALO

IN tempi da noi molto lontani, ma pei geologi abbastanza recenti, un braccio del Mar Rosso si spandeva, simile ad un amplissimo golfo, tra il ciglione orientale dell'acrocoro abissino e la catena delle Alpi dàncale, costeggianti il Mar Rosso. Era una specie di grandioso Golfo persico di quei tempi.

La sua origine era probabilmente dovuta ad una grande frattura, parallela a quella che formano la regione dei grandi Laghi più centrali. Da questa frattura traboccò una potente massa di basalti, lave nere compatte o scoriacee, che sono visibili in tutta la regione, ma specialmente in quel vero inferno, nero e arroventato, che è la porzione più meridionale della depressione dàncala, che si stende ampiamente da Assab e da Beilul all'Aussa. In questa potente rivoluzione tellurica si inabissarono antiche montagne. La grande copertura, prevalentemente di calcari e di arenarie, che si stendeva dall'Arabia alla Somalia, venne frantumata. Ultimo avanzo eritreo di essa sono le Alpi Dàncale, da me per la prima volta riconosciute ed esplorate, e che dall'unghia settentrionale, presso la linea Matbarò-Saròita, sino a quella meridionale nei monti Mabro e Jòita hanno una lunghezza di oltre 150 chilometri; e dalle coste di Ras Nammèita sino presso al ciglio della depressione misurano circa 80 chilometri di larghezza massima.

La potente massa basaltica che, come un'enorme polenta fusa ad oltre mille gradi, si estese a formare la grande maggioranza della regione dàncala meridionale e centrale, in parte non riuscì ad uscire fuori liberamente, e si intruse nelle rocce preesistenti, dando origine alle « laccoliti », che sono come dei grandi panettoni, raffreddati sotto ad una copertura di altre rocce che non sono riusciti a rompere.

Queste laccoliti, che potei per la prima volta osservare nella regione, sono un motivo geologico che si estende anche nella porzione francese e presso la ferrovia di Gibuti, come rilevò successivamente il geologo francese Arsandaux. Ora precisamente questi rigonfiamenti sotterranei sono frequenti nella regione settentrionale, cosicchè sia per effetto loro, sia anche a cause di lenti movimenti costieri, bradisismi, si formò un argine a settentrione del golfo dàncalo. Il golfo divenne così un mare chiuso, che lentamente andò evaporando e si asciugò completamente. I depositi di gesso si notano anche ora freschissimi lungo e sotto tutto quello che fu in altri tempi il litorale marino, nel quale si trovano, come se fossero ancora viventi, le stesse conchiglie che oggi abbondano sui margini del Mar Rosso.

Il sale pure si depose, venne però disciolto dalle pioggie e scese in profondità ove si immagazzinò. Oggi le acque che salgono verso la superficie, per quel movimento che comunemente sebbene erroneamente si dice capillarità del terreno, lo riportano ad affiorare. Il sole evapora

l'acqua salata e durante i periodi di asciutta si formano allora, in molti punti di quello che più propriamente si chiama Piano del Sale, dei crostoni salini. Questi vengono raccolti, squadrati in pezzi più o meno regolari, gli « amulié » e portati ai mercati abissini dell'interno. Makallè ne è uno dei principali. Anche qualche poco di sale potassico affiora, come a Dallòl, ma non vi è da darci molta importanza.

Questa è la storia della depressione dàncala, l'inferno dàncalo come si può giustamente chiamare, per la desolazione, la temperatura, la pressione, l'arsura grande che vi regnano. Pochi e poveri abitanti con poche e povere greggi di capre e di camelli vi traggono, in certi periodi dell'anno, una grama vita sempre insidiata dalle razzie degli abissini dell'altopiano, specialmente Uoggerat, che considerano la Dancalia terra di nessuno e il dàncalo un bipede da sfruttare.

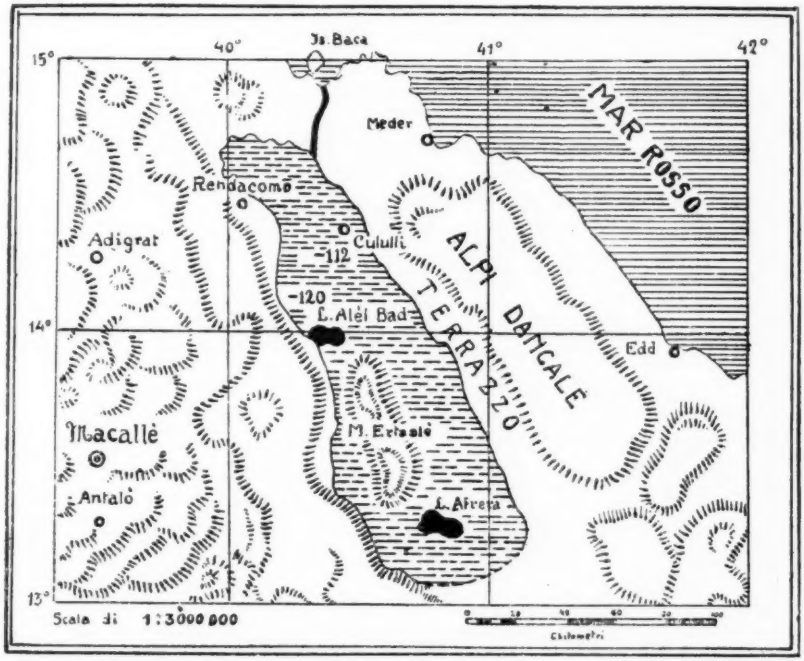
* * *

Eravamo un giorno, Cavagnari ed io, reduci dalla mite prigionia dei Roròm dopo aver scoperto e individuato l'ignoto lago Afrera, che nove anni dopo venne riscoperto dalla missione Franchetti, a boccheggiare nell'aria afosa di Ghirroli, presso alla prima acqua un po' abbondante e quasi potabile del ciglione occidentale delle Alpi dàncale.

E il compianto mio collega di spedizione tornò a parlarmi della sua idea di far rientrare il mare in quell'infuocato deserto. L'idea era bella e geniale. Bisognava vedere se fosse possibile metterla in esecuzione. Non certo allora (1920) poichè l'Italia aveva altro da pensare, e ancora i governi usavano sorridere, come a dei pazzi, a quelli che avessero osato parlare dell'Africa all'infuori della ordinaria amministrazione.

Dalla nostra esplorazione era risultato che la depressione dàncala si estendeva assai più a Sud di quanto non avessero creduto conveniente estenderla il Dainelli e il Marinelli, in base alle poche e mal sicure indicazioni di taluni viaggiatori precedenti. Il Bianchi, nel suo giornale, aveva bensì segnato una quota di 200 metri sotto il livello del mare a Egreri, luogo ove venne massacrato il Giulietti e i suoi compagni. Ma questa indicazione non sembrava esatta. A Egreri è tornato il Franchetti, e, per quanto le sue indicazioni di quote siano sommarie, pure si può escludere in modo assoluto che la località sia sotto il livello marino. Del resto in tutta la traversata di ritorno il Franchetti non indica mai quote sotto zero. È da escludere anche che la valle dell'Auàsh e il territorio dell'Aussa siano sotto il livello del mare: le località presso Zula e Tagiura, che effettivamente sono sotto lo zero, appaiono come conche isolate: non si possono quindi considerare connesse alla grande depressione. Questa per il suo margine orientale lungo l'altipiano basaltico assabese ai piedi del versante occidentale delle Alpi dàncale ha ormai abbastanza ben delimitato il suo contorno, poichè nella nostra esplorazione potemmo stabilire la quota zero, in modo abbastanza sicuro in 5 punti. Disgraziatamente la spedizione Franchetti non ci ha dato alcuna indicazione di quota nel punto più a Nord dei nostri,

ove essa sboccò nella depressione per dirigersi all'Afrera, e nemmeno si hanno indicazioni sicure della quota zero sul margine occidentale, ai piedi del ciglione eritreo, che dalla spedizione Franchetti venne traversato in due punti. Anche la spedizione Nesbitt, assai più ricca di dati geografici, non ha dato però indicazioni cartografiche. Comunque, da quanto potei rilevare dalle alture attorno al lago Afrera, dalla linea bianca dei gessi (Manda) ben visibile sull'unghia dei monti che limitano la depressione a occidente, riterrei che il lago Afrera, sia da considerarsi un poco più che a metà della depressione, la quale così avrebbe una larghezza attorno agli 80 chilometri. Il sistema dei « Monti del Fumo », Erta ali, che si estende sino al Kèbrit ale (Monte dello zolfo) sull'Alel bad formerebbe una catena



di isole in un futuro mare. Questa opinione, che espressi nella mia relazione del viaggio, fu confermata dalla spedizione Nesbitt; poichè questi passò quasi certamente ad Ovest del lago Afrera, dietro gli Erta ali, per sboccare poi più a Nord dell'Alel bad e raggiungere Dallòl. Quest'ultima località, ben nota pei suoi giacimenti salini, è relativamente vicina a Cululli, la cui quota, esattamente misurata dalla nostra Regia Marina, è a 112 metri sotto il livello del mare. Qui sino a Samoti, assai più a Nord, si hanno gli esatti rilievi del Dainelli. Cosicchè si può arguire la lunghezza del futuro mare attorno ai 240 chilometri, considerando che la depressione si arresti poco a Nord di Egreri.

Si tratta dunque di un importante specchio d'acqua, che potrebbe portare le navi a poca distanza dal solco dell'Auash e a circa 60 chilometri, in linea d'aria, da Makallè.

Nel futuro mare non si avrebbero da temere insabbiamenti che lo potessero riempire. Dalle Alpi dàncale scendono corsi d'acqua limpidi perchè scorrenti la maggior parte nei calcari: dal ciglione abissino nemmeno avremmo da temere interramenti data la natura delle rocce e lo sfocio dell'acqua prevalentemente verso il Sudan.

Il frastagliamento del ciglione quasi a picco potrebbe dare porti naturali buoni e con buoni fondali.

Anche la questione del sale si potrebbe facilmente risolvere poichè è difficile immaginare località più adatte dei grandi terrazzi che circondano la depressione, specialmente sul versante eritreo.

Come dunque far tornare l'acqua nella grande depressione? Fu appunto questo il mio studio di massima: la ubicazione del canale di accesso. Ne diedi notizia in una mia nota al Congresso coloniale dell'aprile 1931 a Firenze. E vedo oggi con piacere che i tecnici, che si apprestano a far diventare realtà il nostro sogno del 1920, hanno confermato questa ubicazione.

L'ingresso del canale dovrebbe essere nella baia di Auachil protetta dall'isola Baca. Vi sono molti bassifondi madreporici, ma non dovrebbe esser difficile tracciare tra essi una via d'entrata, anche perchè l'escavo in terra ferma per tracciare il canale può benissimo dar materiale per servire a delimitare uno specchio d'acqua adatto all'imbocco. Lungo la costa per uno spazio di circa 5 chilometri si ha un piano sabbioso e madreporico di facile escavazione. Poi cominciano i rilievi, sempre di altezza assai limitata, o comunque girabili poichè non sono continui, e quello che più conta intercalati da depressioni che in taluni punti arrivano anche a 10 metri sotto il livello del mare. I piccoli rilievi sono costituiti da basalti e rocce madreporiche; ciò che fa esser sicuri della resistenza delle sponde. L'escavo in questa regione collinare prima di raggiungere la quota zero sarà di una ventina di chilometri, dopo di che si ha l'ampia depressione, che rapidamente scende sotto zero.

Un secondo progetto porterebbe l'imbocco del canale a Meder. In questo caso si avrebbe un percorso un po' più lungo, ma praticabile in terreni assai più facili ed anzi prevalentemente sabbiosi. I progettisti, con geniale pensiero, propongono l'escavo iniziale di un minor canale di avviamento lasciando poi al corso impetuoso dell'acqua l'ufficio di allargarlo e approfondirlo. Con ciò la spesa di costruzione e il tempo per la esecuzione sarebbero fortemente ridotti.

* * *

Non è il caso di insistere sulla utilità economica di questo mare interno. Le navi potrebbero portare le merci a oltre 200 chilometri nel cuore della regione, i centri dell'altipiano si troverebbero, come Makallè, ad una sessantina di chilometri dal mare, invece delle varie centinaia attuali.

Ma vi sarebbero anche altre utilità. Dalle Alpi dàncale le poche acque scendono oggi alla depressione, ove affiorano in vari punti al disotto del livello marino. Quando la depressione fosse inondata le acque sorgive sgorgherebbero più alte e ne avrebbe un utile la pastorizia, per quanto essa sia oggi assai povera cosa.

Ma un'altra utilità risulterebbe. Il nuovo mare sarà a fondo cieco: e data la regione caldissima avrà evaporazione assai forte. Poichè la sua superficie sarà di almeno 6000 chilometri quadri è facile calcolare la massa d'acqua che passerà dal Mar Rosso nel canale in corrente continua. Per quanto il dislivello sia poco, pure data la grande quantità dell'acqua saremo certi di aver disponibile una cospicua forza idrica da utilizzare sia nelle vicinanze sia sull'altipiano. Una adeguata profondità del canale potrebbe anche servire alla formazione di una doppia corrente, la inferiore di densità maggiore, con che sarebbe evitato un eccessivo accumularsi di gesso e di sale nel mare chiuso.

Il ritorno del mare eritreo nella regione dàncala rappresenta una nuova conquista dell'Uomo, una nuova forma di dominazione sulla Natura. Poichè, per vivere, non bisogna adattarsi all'ambiente ma occorre dominarlo.

PAOLO VINASSA DE REGNY

ADOLESCENZA E GIOVINEZZA DEL RE GALANTUOMO

I.

STUDIARE il Risorgimento con criterio integrale, dando il necessario peso alle forze che l'han prodotto e diretto, alle correnti dell'opinione pubblica, ai rapporti internazionali, agli uomini che meglio ne rappresentarono le diverse fasi, ai movimenti delle masse, agli istintivi orientamenti del popolo... Sembra che questo bisogno di uno studio non più frammentario, ma completo del Risorgimento, questa visione certamente esatta poichè coincide coi moltissimi aspetti della vita, penetri ogni giorno più profondamente nella coscienza degli studiosi. A rendere più fecondo di buone opere questo indirizzo lavora anche il Ministro Conte De Vecchi di Val Cismon che in due anni ha reso vivo il senso della storia a noi più vicina e più gloriosa elevando la Società del Risorgimento — vecchia signora che procedeva guardinga e dignitosa per una strada fiorita di margherite e di nontiscordardimè — a dignità di istituto scientifico, il più vasto istituto scientifico che possegga l'Italia perchè la base ne è costituita ormai da circa seimila soci, stretti in una sessantina di comitati operosi e sospinti dall'emulazione. Taluno afferma che si porta troppo lontano l'inizio del Risorgimento risalendo, come vuole l'On. De Vecchi, al 1706, troppo lontano dalla Rivoluzione Francese che è stata per molti decenni giudicata la grande molla del Risorgimento. Si potrà discutere, col proposito di precisare l'importanza del fatto, ma non è possibile negare che il 1706 segni il momento in cui nel giuoco politico italiano entra un elemento nuovo, cioè lo Stato Sabaudo, entra quella *forza-stato,* che con la *forza-sentimento nazionale* costituisce i due poli intorno ai quali si svolge tutta la storia italiana del Settecento e dell'Ottocento, potendosi precisamente il Risorgimento studiare anche come il progressivo sviluppo di queste due forze le quali sembrano operare talvolta in campi diversi e perfino divergenti, ma finiscono sempre per convergere e coincidere fino a quella assoluta realtà dello Stato Fascista, in cui sarebbe follia il pensare che si possa determinare un contrasto tra gli imperativi della coscienza nazionale e gli interessi dello Stato. È proprio da una tale armonia che deriva quel senso della compiutezza del Risorgimento, che non potevano avere le generazioni vissute fra il 1870 e la Guerra Mondiale, per la debolezza caratteristica che allora aveva la *forza-stato.* Ma anche lo sforzo di studiare il Risorgimento come svincolato dalla Rivoluzione Francese non deve andare al di là di un certo limite; non si può ed esempio negare che la Rivoluzione Francese abbia avuto sul movimento italiano una influenza acceleratrice specialmente per quanto ri-

guarda il ritorno in tutta Italia a quello spirito militare, che fino allora non era vivo se non nel piccolo Piemonte. A questo proposito bisognerebbe ben distinguere tra gli effetti della invasione francese e quelli delle idee rivoluzionarie; se queste ultime influirono ben poco in un paese come l'Italia che aveva per conto suo operato nel Settecento una profonda rivoluzione sociale ed economica, molto invece operò l'invasione francese col mutare i dati della politica italiana, separando nettamente i tre partiti che da molti anni si combattevano e favorendo la vittoria del partito nazionale che fa la sua comparsa nel 1796 in Bologna con la *Lega Nera*. Questa distinzione di importanza, come stimolo al Risorgimento, fra Rivoluzione e invasione francese la segnava fin dai suoi tempi col suo solito stile pittoresco e paradossale Giuseppe Ferrari, suggeritore non trascurato di Alfredo Oriani, quando mirò a dimostrare come la rivoluzione sia stata sostanziata nei suoi principî sani e vitali dalle idee italiane germinate nel secolo XVIII. Del resto tutto il *Primato* giobertiano e tutto l'apostolato di Mazzini concordano con questa affermazione ferrariana della non assoluta dipendenza del moto italiano dalla Rivoluzione francese, la quale sboccò nella monarchia dopo un selezionismo sanguinoso e, dopo una immensa combustione di pensiero, lasciò la Francia esausta sotto la restaurazione di un governo più piccolo nelle idee che nei fatti. Riportare ben addietro nel secolo XVIII le origini del Risorgimento anzichè farle coincidere con la Rivoluzione francese, significa non solo dare il giusto peso alla grandiosa opera di pensiero esplicata in Italia durante il secolo del Vico, dei Verri, del Genovesi, del Beccaria e del Romagnosi stesso, che è certo più legato al Settecento che non al secolo successivo, ma significa anche proporsi come studio necessario e, direi, preliminare a ben capire il Risorgimento, la formazione e le capacità di sviluppo di una delle forze più attive e più determinanti, che è appunto la Monarchia Sabauda. Questa forza, agli albori del Secolo XVIII, opera in modo decisivo a sviluppare i germi del Risorgimento unitamente al sentimento nazionale, anche se non sempre coincide con esso. Talvolta, anzi, le vicende del complesso giuoco politico italiano ed europeo, le fortune e le sfortune della guerra portano la Monarchia piemontese a divergere, sia pure per breve tempo, dalla strada seguita dal sentimento nazionale, onde si spiega il cedimento forzato durante il periodo napoleonico, quando il Piemonte vien trascinato nell'orbita francese. Ma il Piemonte è pure il primo Stato italiano che ritrovi la propria via alla caduta di Napoleone I non solo ridiventando sabaudo, ma mettendo chiaramente sul tappeto un programma italiano. Questo programma italiano, che è sostenuto dal sentimento nazionale, passa talvolta in seconda linea, e precisamente quando la rivoluzione tende a scalzare le basi del principio monarchico, minando la disciplina dell'esercito. Ecco il '21, ecco la reazione del '33 e del '34. Reazione più che giustificabile, quando si pensi che la propaganda repubbli-

cana aveva intaccato uno degli anelli più delicati della catena militare, cioè la classe dei sottufficiali, il che è provato anche dal fatto che la congiura del 1833 è passata alla storia col nome di « congiura dei Sergenti ». Ammesso questo principio, questa forza monarchica che, parallelamente o in coincidenza col sentimento nazionale — e talvolta, ripeto, da esso divergendo, — sospinge nei Secoli XVIII e XIX la Monarchia Sabauda, ammessa questa tendenza o istinto o aspirazione a risolvere essa stessa, monarchicamente, il problema italiano, cioè a costringere nell'unità individuale del Re l'unità del movimento politico italiano, si spiegano le oscillazioni di Carlo Alberto principe di Carignano e la violenta rottura di ponti col Santarosa e compagni, si spiegano le inesorabili reazioni di ogni tentativo rivoluzionario da parte del Re Carlo Felice e del Re Carlo Alberto, come si spiega poi la assoluta antipatia di Vittorio Emanuele II per tutti i capi del movimento repubblicano e specialmente per Mazzini. Si ricordino le sue filippiche contro gli « avvocatacci ».

Noi oggi, a quasi sessant'anni dalla morte del Grande Re passato alla storia con l'attributo solenne e dolce di « Padre della Patria », a quasi un ventennio dalla fine della Grande Guerra e nel pieno sviluppo della Rivoluzione Fascista, avendo a vantaggio nostro l'esperienza di una Italia che diviene ogni giorno più unita, compatta, omogenea, spirante un'anima sola, noi oggi sentiamo che se il Risorgimento si fosse attuato in un'unità repubblicana, invece che nell'unità monarchica, la compattezza del nostro organismo politico sarebbe stata più allegorica che reale, perchè la repubblica non avrebbe potuto vincere le forze contrarie all'unitarismo.

Non v'è opera grande politicamente che non si personifichi in un uomo. Il Risorgimento italiano, che è il fatto politico europeo più importante di tutto il Secolo XIX, trovò appunto in Vittorio Emanuele II la sua personificazione, il suo simbolo, la sua risoluzione, benchè come fatto teorico e potenziale esistesse ben prima che incominciassero le congiure e le guerre.

Quando egli nasce il 14 marzo 1820, si può dire che nasca anche la Patria, perchè sono gli anni in cui il Piemonte, ridiventato sabaudo, si prepara a diventare italiano. Lo stesso senso di disillusione e di vuoto determinato dall'improvviso oscurarsi della gloria militare personificata in Napoleone I, il disagio e il fermento che accompagnano la restaurazione di Vittorio Emanuele II sono stimoli potenti ai primi moti rivoluzionari, che vengono tentati non più in nome di una astratta libertà e indipendenza, ma avendo per fine il concreto attuarsi di una libertà italiana in quella monarchia che, unica fra le sette monarchie dominanti in Italia, ha dietro a sè una grande tradizione italiana, dinastica, militare e politica. Lo sviluppo del Risorgimento si attua precisamente in queste quattro direzioni. Quando il Principe di Carignano, assorbendo nell'aria quel disagio e quel fermento,

sembrerà poter corrispondere un giorno alle speranze dei patrioti ed esser l'uomo indicato a risolvere con un moto armato la situazione creata dall'improvviso cedimento della potenza napoleonica, meriterà dai liberali e dai veterani delle guerre napoleoniche il nome di « Principe della Gioventù »!

Ma l'esperienza doveva subito dimostrare che la gioventù per se stessa non aveva più nulla di comune con Carlo Alberto. Benchè nel 1820 egli non avesse che 22 anni, era già stato risospinto verso il passato, più che dall'onda degli eventi, dalle involuzioni della sua coscienza, cioè da un processo psicologico tutto suo proprio e che è quasi sempre frutto dell'età matura. Egli diventò l'esponente d'un contrasto, e intorno a lui si impegnò la lotta del passato con l'avvenire. Di qui il suo dramma personale che raggiunge l'acme del *pathos* nelle giornate del febbraio e del marzo 1848, allorchè egli si indusse alla concessione dello Statuto, mentre tutto il suo essere ne rifuggiva. Quella legge egli la concesse solo perchè i sudditi e i tempi la reclamavano. Ma dello Statuto così a malincuore concesso egli si sentì subito prigioniero, e appunto perchè lo aveva *concesso,* cioè non se lo era lasciato strappare di mano come gli altri Principi italiani del '48, appunto per questo, passata la bufera rivoluzionaria, egli solo fra tutti rimase fedele al patto giurato. Si può dire che questa fedeltà sia stata la causa maggiore della sua morte, perchè, come apparirà a suo tempo dal carteggio di Maria Adelaide con Vittorio Emanuele durante la guerra del '48, il contrasto che quell'impegno d'onore creò in lui dal 4 marzo in poi gli costò lagrime e sangue e lo indusse più volte a pensar di risolvere quel contrasto con l'abdicazione al trono per recarsi pellegrino in Terra Santa. Si veda intorno a questo contrasto il noto studio del Patetta sulle lettere di Carlo Alberto allo Sclopis. La diversa posizione di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II di fronte allo Statuto può, anzi deve essere anche assunta come elemento fondamentale del giudizio storico sull'uno e sull'altro Sovrano.

Dominare, o esser dominati. La vita politica non ammette altra alternativa. Se uguale fu nei due Sovrani la fedeltà allo Statuto, cioè uguale in entrambi l'osservanza scrupolosa alla parola data, ben diverso fu l'animo con cui ne affrontarono le responsabilità e le limitazioni al potere monarchico. Dipese molto dal loro carattere, dal loro temperamento, dalla formazione psicologica, dalla concezione della vita, dal clima in cui e l'uno e l'altro nacquero e si affacciarono alla vita, e si formarono nella loro struttura di uomini, prima ancora che di Principi destinati a reggere uno Stato.

* * *

Nulla più serve a chiarire il valore storico della figura di Vittorio Emanuele II quanto il conoscere ciò che avvenne in Italia e in Europa alla morte di lui nel gennaio 1878. Una delle ultime dispense dell'*Italia nei*

cento anni del Secolo XIX giorno per giorno illustrata è tutta presa dalla cronistoria di quei giorni nefasti, che stanno fra l'inizio della rapida malattia del Re il 5 gennaio, i suoi funerali e la incoronazione di Re Umberto I (1). Si noti che alla morte del Gran Re, avvenuta il 9 gennaio, seguì quella del Papa Pio IX, così che la scomparsa quasi simultanea di quei due grandi personaggi favorì i confronti e le valutazioni improntate ad assoluta libertà di giudizio, tanto più che nei giorni della malattia di Vittorio Emanuele, Pio IX, pur egli ammalato, ne aveva provata così pietosa impressione, da esclamare: « Che ne sarà di Roma se oltre al Vaticano si ammala anche il Quirinale? ». E ai cardinali che a codesta esclamazione si erano guardati in viso stupefatti, Pio IX aveva soggiunto: « Sì, anche il Quirinale è ammalato e guai a noi se la salute non vi rientra ». Effettivamente la vita d'Italia ebbe allora un momento d'arresto. Tutti capirono che con Vittorio Emanuele era scomparso il « Padre della Patria », cioè quegli che, se proprio non aveva creato la Patria, l'aveva però adottata raccogliendola misera e quasi moribonda nella tragica notte di Novara e portandola, in trent'anni di regno, a una salda unità territoriale e politica. Ma nel 1878 era giovane ancora la Patria; si può dire che appena avesse varcata la soglia della maggiore età e si trovasse nel momento delicato e difficile in cui il figlio, slanciandosi nel gran mare della vita ed affrontando la lotta per l'esistenza, la concorrenza, la malvagità dei nemici, sente più duramente il colpo che lo ha privato dell'appoggio paterno. Per uscir dalla metafora diremo che l'Italia del 1878, politicamente indebolita nel suo organismo interno, era una Italia dalle ambizioni povere, dalle angustie bisognose, dal portamento dimesso, e grettamente utilitaria. Perciò la tragica notizia di quella morte la gettò nella costernazione e la mise di fronte alla propria impotenza. I giudizi italiani e stranieri sul grande Re scomparso riflettono appunto questo sgomento. Il *Journal des Débats* scriveva il 10 gennaio: « Il Re Vittorio Emanuele non era popolare soltanto in Italia; dopo una carriera agitata, la sua politica gli aveva suscitato senza dubbio numerosi e ardenti avversari, ma la sua persona non aveva alcun nemico. L'uomo era simpatico; quanto al Re esso sarà giudicato assai diversamente finchè la storia non abbia dato il suo calmo e freddo giudizio al posto di quello dei partiti. Se cercassimo di penetrare, per conto nostro, codesto giudizio sull'avvenire, noi diremmo che Vittorio Emanuele è stato uno dei Sovrani più sensati, più abili, più fermi e più giustamente felici che il nostro secolo abbia prodotto ». La parola *felice* ha qui anche il significato di *fortunato,* perchè infatti pochi Sovrani ebbero dalla loro parte con molta costanza la fortuna, le circostanze favorevoli, ministri e collaboratori meravigliosi come il Conte di Cavour. La *Wiener Abend Post* dell'11 gennaio scriveva: « La morte improvvisa del Re Vittorio Emanuele desta anche di là dalle frontiere d'Ita-

(1) È la dispensa 112, dal 1° gennaio al 19 febbraio 1878, Milano, Ed. A. Vallardi.

lia sentimenti di sincera afflizione e di simpatia per le qualità personali del Re, la sua onestà e la schiettezza militare dei suoi sentimenti ». Con un interessante apprezzamento del valore politico e militare di Vittorio Emanuele la *National Zeitung* di Berlino scriveva: « Se anche il Papa ha veduto morire Cavour e Vittorio Emanuele, una cosa loro sopravvive: la Nazione italiana, lo Stato italiano. È opera e gloria di Vittorio Emanuele di averli fondati ambedue. Egli non era un grande capitano, non un uomo di Stato di genio, ma per la massa egli era più di tutto ciò; egli era il simbolo sfolgoreggiante, visibile a tutti, del nuovo Stato; una bandiera che sventolava sempre innanzi a tutti; una bandiera intorno alla quale si sono potuti raccogliere tutti, piemontesi, lombardi, romani, napoletani, siciliani, come in un tempio comune ». Giudizio, come si vede, importante e notevole, per quanto unilaterale, come sono spesso i giudizi storici tedeschi, che prescindono dagli elementi psicologici. Infatti non si può negare che fosse un geniale uomo di Stato colui che aveva saputo radunare, se non fondere (perchè la fusione è opera caratteristica e grandiosa dell'epoca mussoliniana) popolazioni italiane fino allora divise. Il *Temps* ascriveva a sua volta a merito del gran Re questi tre fatti memorabili: la fondazione del Regno d'Italia, lo stabilimento del regime costituzionale e parlamentare, e la caduta del potere temporale dei Papi. Ma il giornale straniero che forse seppe scolpire con maggiore verità la figura storica del Re Galantuomo fu il *Journal de Genève,* il quale molto acutamente osservava che Vittorio Emanuele aveva esercitato il suo compito di Re d'istinto, senza sforzo e come una cosa naturale, rispettando i diritti della Nazione e facendo rispettare i propri, senza l'apparenza di pensarci su. « Egli non rinunciava ad esercitare la propria influenza, ma si guardava dall'imporla; essa agiva da sè, per il solo effetto della deferenza che si aveva per l'uomo che era come la personificazione vivente della Nazione ». Questo giudizio dice chiaramente che nello studiare la figura di Vittorio Emanuele II si dovrà partire dalle sue doti personali, dal suo carattere, dal suo istinto. Ma come si inquadra codesta figura nella storia del suo tempo, della sua stirpe e della sua Casa? Rispondeva all'interessante domanda il 13 gennaio ancora il *Journal des Débats* dicendo: « Dopo la morte di Cavour molti credettero che il Re Vittorio Emanuele, avendo perduto il suo primo ministro, non avrebbe sopportato il peso della sua fortuna. Essi si ingannavano. In Vittorio Emanuele essi non avevano visto altro che il soldato valoroso e brillante sui campi di battaglia, eroico con lieto viso, perchè egli era tale per la libera espansione della sua natura. Essi non sapevano ancora che l'uomo politico e il Sovrano non erano inferiori al soldato. Vittorio Emanuele aveva ereditato tutte le qualità della sua stirpe, e questa Casa di Savoia ardita, sempre in moto, belligera, ma nello stesso tempo accorta, fine, ricca di espedienti e prodigiosamente tenace nei suoi disegni, non aveva avuto un rappresentante più completo ».

Solo tre anni dopo quella morte che aveva così profondamente impressionato l'Italia e l'Europa, la figura storica del Re Galantuomo veniva scolpita da Alfredo Oriani in un giudizio che ha il valore d'un bassorilievo destinato a sfidare i secoli e il merito di congiungere pindaricamente gli estremi limiti della storia d'Italia, dai gloriosi tempi di Roma al 1878.

Si ricorderà che nel dicembre 1881 Alfredo Oriani dedicava a Carlo Bariè le pagine del suo *Quartetto*. Nella introduzione intitolata *Diapason* noi troviamo appunto espresso quel giudizio, imperniato sul voto che la statua del Re fosse collocata sul Campidoglio, invece che in una qualunque piazza di Roma:

Quando Vittorio Emanuele morì d'improvviso, parve che il cuore della Nazione desse un balzo, e da tutte le labbra rompesse un tremendo singulto: egli era l'Agamennone della nostra Iliade, il simbolo più sintetico della nostra idea. L'individuo non montava, e fosse stato pur pazzo, nullo come suo nonno, o inferiore come suo padre, poichè con lui si era trionfato e in lui s'incontravano la tradizione romana e l'italiana, il concetto dei pensatori e la visione dei poeti; poichè aveva riassunto tutte le forze, quelle di Garibaldi e di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo; poichè aveva fuso il regno di Piemonte con quello di Napoli, la repubblica di Genova con quella di Venezia, il ducato di Milano con quello di Firenze; poichè aveva riaperto Roma, chiusa dai Papi al mondo civile; poichè infine tutto quello che si era voluto, che si era fatto aveva dovuto passare attraverso lui, come per un perno, che, intrecciando i fili, torce la corda; tutti coloro, che la miseria di partito non abbassava sotto il livello del cittadino, dovevano convenire in questo simbolo, che uscendo dalla vita per entrare nella storia, prendeva la consacrazione della irrevocabilità... Quindi una voce, alla quale tutti risposero, invocò un monumento che fosse testimonio eterno di un'ora già passata, ma che resterà una stazione nel viaggio della civiltà... Ma quando il monumento dovè uscire dal sentimento per concretarsi nell'idea e tradursi nella forma, nessuno più si comprese... Nullameno vi era un'idea vecchia di migliaia di anni, destinata a vivere altre migliaia, che era tutto il nostro passato, in nome del quale eravamo risorti, perchè con essa eravamo vissuti, perchè per essa il mondo aveva vissuto con noi. E questa idea era il Campidoglio... il vertice più alto della civiltà antica, il primo centro dell'unità mondiale... Se Giulio Cesare, al quale l'Italia deve ancora un monumento che le consacrerebbe il primato fra le nazioni, l'avesse occupato, nessuno avrebbe potuto porsi al suo fianco: ma l'imperatore Marco Aurelio vi è appena una decorazione, incomparabile artisticamente, e senza storico valore. Perchè dunque tutti non hanno gridato: in Campidoglio, in Campidoglio!?... Rienzi che sognò forse primo la nuova Italia, morì sui gradini della scalea capitolina; perchè Vittorio Emanuele, che ha riparato la sconfitta di quel vinto sublime, non la monta, e mettendosi sul piedistallo di Marco Aurelio, calmo altrettanto, non mostra al mondo che tutte le epoche storiche si verificano solamente in Campidoglio, e che la libertà moderna per essere immortale deve prendere il posto dell'antica? (1).

La risposta a questi commossi interrogativi di Alfredo Oriani è facile per noi più che non lo fosse per lui. Nel 1878 e nel 1881 pochi sentivano

(1) A. ORIANI, *Quartetto*, Edizione *Opera Omnia*, Bologna, Cappelli, p. 34 e segg.

il valore del Campidoglio e della tradizione romana; l'Italia ufficiale e politica, quella che avrebbe dovuto continuare il Risorgimento, si era arrestata per via, si era come accasciata nella stanchezza del cammino percorso e si spauriva dietro gli internazionalisti e i « Circoli Barsanti », dai quali usciva l'attentato di Passannante.

* * *

Questo mio studio si propone di fissare alcuni tratti fondamentali della personalità di Vittorio Emanuele nel periodo della sua formazione intellettuale e spirituale, premessa necessaria a ben intendere poi la figura del Re. Molti sono i documenti editi dal Berti, dal Manno e dall'Isnardi, dallo Zucchi, dal Colombo e dall'Oxilia, e che possono essere tesoreggiati allo scopo di ricostruire la giovinezza di Vittorio Emanuele. Ma elementi nuovi e di indubbio valore mi offrono le carte concessemi in consultazione dalla bontà di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, conservate nell'Archivio Reale di Torino, dove lo stesso Augusto Sovrano ne predispose molti anni fa l'ordinamento, forse prima della Grande Guerra, scrivendo sulle « papele » le imbreviature dei documenti tanto familiari e gradite a noi che passiamo modestamente la nostra vita ad ordinare e a studiare gli archivi. Non tutti i documenti che intessono questo mio studio provengono dall'Archivio Reale; molti provengono dallo *Staatsarchiv* di Vienna, altri dall'archivio del Vaticano, ed altri ancora da fonti che verranno volta per volta indicate.

Carlo Alberto vide nascere il suo primogenito sotto il malaugurio adombrato da una burla atroce, che viene sinistramente illuminata dai rapporti dello Stahremberg al Metternich. Il 4 marzo 1820 egli riferiva sul grande interessamento del pubblico per il prossimo parto di Maria Teresa nella viva speranza che nascesse un maschio: « On s'attend à un Prince et le désappointement serait grand si on se trompait ». Pochi giorni dopo, precisamente il 14 marzo, ecco l'annuncio del lieto evento, che Carlo Alberto dà personalmente all'Imperatore d'Austria (si ricordi che una sorella di Carlo Alberto era sposa dell'Arciduca Ranieri, vice Re del Lombardo-Veneto):

> L'Archiduchesse mon épouse ayant donné cette nuit le jour à un fils, mon coeur trouve un devoir bien précieux à remplir, en en faisant part à Votre Majesté Impériale. La Princesse qui me procure un tel bonheur est nièce de V. M., c'est une raison de plus pour m'attacher inviolablement à Son Auguste Famille. Avec le plus profond respect j'ai l'honneur d'être, Sire, de V. M. le très humile et obéissant serviteur.
>
> CHARLES ALBERT DE SAVOIE
> Prince de Carignan.

Forse il Principe quando scriveva questa lettera non aveva ancora conosciuto la burla tramatagli nei giorni precedenti. Ecco ciò che scriveva il 17 marzo lo Stahremberg al Metternich:

Qualche giorno prima che ancora si parlasse del prossimo parto, le Loro Maestà stando in chiesa videro entrare i preti coi loro paramenti, i quali si disponevano a cantare il *Te Deum* per ringraziare il Cielo del parto della Principessa. Il Curato ne aveva ricevuto l'ordine contraffatto. L'altro ieri, al momento dei primi dolori, si videro arrivare al Palazzo i Cappuccini in corpo, con un preteso biglietto del Conte di Noldberg che li chiamava a nome del Principe per pregare per l'anima della Principessa che era spirata. Questa abominevole burla avrebbe potuto avere pericolose conseguenze per la Principessa che fortunatamente non ne seppe nulla.

Chi fu l'autore della lugubre mistificazione? Il Costa di Beauregard l'attribuisce genericamente ai *Carbonari*. La polizia fece febbrili ricerche, rimaste tutte infruttuose. Il 1° aprile lo Stahremberg aggiungeva un nuovo particolare:

La polizia non trova niente. La dogana informa che da Lione è arrivata grande quantità di velluto nero con la fattura dove era detto averla il Principe richiesta per il lutto della Principessa.

Anche la Marchesa di Cortanze non è in grado di indicare gli autori di quella farsa odiosa, la quale se non menò sventura al neonato (bello, robusto, occhi neri già arditi, poppante con vigoria da una formosa contadina), solcò certo di un lugubre ricordo l'animo di Carlo Alberto, benchè quella nascita gli avesse procurato la soddisfazione di veder fiorire una inusitata cordialità verso di lui da parte del Re Vittorio Emanuele, che lo nominò in quell'occasione Gran Maestro dell'Artiglieria. Ma appunto fra gli ufficiali d'artiglieria erano più numerosi e più risoluti che negli altri corpi gli affiliati alle società segrete.

Era poi destino che attorno alla culla di quel folletto che a due anni chiacchierava magnificamente, e correva così lesto che ci voleva fatica a raggiungerlo, si svolgesse un dramma pietoso, che a sua volta creò quella maligna e fantastica leggenda della sostituzione d'infante, con la quale la fantasia popolare cercava un mezzo molto spiccio per spiegare le profonde e sostanziali diversità fra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. La leggenda è stata sfatata da molte prove, fra le quali sono certo da mettere in prima linea la eroica morte della nutrice Teresa Zanotti Racca, e non Gianotti, come scrive ancora il Rodolico forse ricalcando il Marcotti (1), il noto diario della Marchesa di Cortanze, e il confronto iconografico fra i ritratti dei due Principi nei corrispondenti periodi della loro vita. Ma an-

(1) N. RODOLICO, *Carlo Alberto Principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931 – G. MARCOTTI, *La Madre del Re Galantuomo*, Firenze, Barbèra, 1897.

che sfatata la leggenda, il problema rimane storicamente lo stesso: come si spiegano queste diversità tra padre e figlio? E non vi sono proprio fra loro delle analogie morali e di carattere?

* * *

Fra i non molti punti di contatto che esistono tra padre e figlio è certo da mettere in particolar rilievo il senso geloso che entrambi ebbero della dignità regale. Tutti sanno come Vittorio Emanuele sapesse prontamente ristabilire le distanze con una parola, con uno sguardo, anche quando sembrava abbandonarsi del tutto alla sua indole affabile, e come nei momenti più solenni della sua vita politica egli sapesse assumere atteggiamenti di grande maestà, che nessun uomo è capace di prendere se non sia nato sui gradini di un trono. Ma il problema, ripeto, rimane sostanzialmente, e lo studio della giovinezza del Re Galantuomo potrebbe appunto consistere in questo: cioè nel cogliere le manifestazioni del contrasto con Carlo Alberto e studiare il processo psicologico e spirituale attraverso il quale Vittorio Emanuele divenne tanto diverso dal padre suo, non assorbendone o addirittura ripudiandone la concezione pessimistica della vita, gli atteggiamenti caustici e talvolta sarcastici, la esasperazione del sentimento religioso confinante con la bigotteria, l'irrigidirsi nella propria dignità regale fino ad isolarsi da tutti quelli che lo circondavano, e sopratutto un misticismo dalle manifestazioni assurde. Di questa ultima tendenza il Salata ha pubblicato nel suo prezioso « *Carlo Alberto inedito* » un documento del massimo interesse: *Quelques unes des mombreuses grâces que le Seigneur me fit.* Dice Carlo Alberto che queste grazie elargitegli da Dio sono state di 26 specie e che ne ebbe due per sorta, non mai una sola, o tre, o cinque, o sei... Così Carlo Alberto sarebbe stato avvelenato due volte, due volte avrebbe rischiato di morire bruciato, due volte sarebbe caduto da cavallo, due volte avrebbe corso il rischio d'essere assassinato, due volte di naufragare... Possibile? Le disgrazie vengono proprio a due a due come le ciliege? O non c'è qui la prova di una mente turbata che riduce e cataloga i fatti della vita in uno schema prestabilito?... In mezzo agli altri fattori che concorrono a segnare le differenze fra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele giuocano, naturalmente, anche il progresso dei tempi, l'evoluzione delle idee, e sopratutto il rapido perfezionarsi della coscienza nazionale. Ma rimangono sempre in primo piano le divergenze morali e di carattere. Quando Carlo Alberto nel luglio del 1832, si abbandonava, nella pace di Racconigi, a classificare entro uno schema evidentemente assurdo gli avvenimenti principali della sua vita, aveva 33 anni, e da poco più di un anno era salito al trono. Giovane ancora, ma la gioventù vera era ormai del tutto scomparsa per lui: egli aveva penato tanto dal 1820 in poi, era stato così pro-

fondamente mortificato da Carlo Felice, era stato così vituperato dai liberali, che il suo carattere si era incupito. Va però osservato che il suo carattere non era stato mai gioviale neppure negli anni giovanili, perchè fin d'allora alla allegria accoppiava la causticità e la satira, che sono indizi di una riflessività e di un ipercriticismo non frequenti nella gioventù. Mettete quest'uomo davanti ai maneggi della *Giovine Italia* e davanti alla « Congiura dei Sergenti », e lo vedrete soffrire in modo da riportarne un ricordo doloroso per tutta la vita. Ma due documenti specialmente assai significativi ci permettono di vedere quanta diversità esista fra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele all'inizio dei loro regni, tenendo presente il fatto che essi salirono entrambi al trono verso i trent'anni. I documenti riguardano la questione religiosa, anzi i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, che formano uno dei perni del Risorgimento; il lasso di tempo che li separa (maggio 1831-aprile 1850), col relativo progresso, non basta da solo a spiegare la differenza della posizione che i due Sovrani assumevano di fronte al Papa, se noi non teniamo presente la diversità della loro mente e del loro animo. Il primo documento è un rapporto del Nunzio Mons. Gizzi, in data 21 maggio 1831, al Cardinale Segretario di Stato, su una udienza avuta da Carlo Alberto; il secondo è una lettera autografa di Vittorio Emanuele II al Papa, in data 13 gennaio 1850: entrambi i documenti riguardano la questione dei Vescovadi vacanti. È opportuno leggerli uno dopo l'altro per cogliere la diversità sostanziale dell'atteggiamento dei due Principi.

Lunedì scorso ebbi l'onore di presentare in udienza particolare a Sua Maestà il Re la risposta della Santità di Nostro Signore alla lettera con cui il Sovrano le annunziò il Suo avvenimento al Trono.

Sua Maestà accolse con le più graziose maniere i sentimenti che le espressi in nome del Santo Padre e mi incaricò di essere interprete della sua viva riconoscenza e di assicurare sua Beatitudine che farà tutto quello che è in suo potere di fare a pro della Chiesa, e in sostegno della religione, che riconosce per la vera e solida base della felicità dei popoli.

In tale occasione Sua Maestà mi parlò dei vescovati che trovansi vacanti nel Suo Regno, assicurandomi che già si occupava di questo affare, e che in breve pregherà Sua Santità di provvedere alcune di tali Chiese.

Una prova della premura che ha Sua Maestà di mantenere e fortificare la religione nel cuore dei sudditi si scorge nella misura che ha adottato per l'interno della sua casa ordinando che nei giorni festivi tutti i familiari assistano nella cappella Reale alla Messa e spiegazione del Vangelo, che si farà a bella posta da un cappellano, e nel dopo pranzo al catechismo e alla benedizione nella medesima cappella.

In quanto a sè il Sovrano ascolta ogni giorno la Santa Messa alle 6 della mattina.

Sua Maestà ha pubblicato un indulto per i delitti minori riportandosi intieramente all'editto che fu emanato dal Re Carlo Felice di gloriosa memoria quando

montò sul Trono dopo la rivoluzione del 1821. Da tale indulto trovansi esclusi pertanto tutti i così detti delitti politici, ecc. Ho l'onore di inchinarmi al bacio della sacra Porpora, ecc.

Torino, 21 maggio 1831.

f° Gizzi.

A riscontro del predetto dispaccio, ecco la risposta, in data 7 giugno 1831, del Cardinale Segretario di Stato:

I sensi dichiarati da Sua Maestà a Vostra Signoria nell'udienza di cui mi parla nel dispaccio 44 sono in tutto propri del successore ad un Trono che fu illustre sempre per la somma religione e per le sublimi virtù, segnatamente nei tre ultimi defunti Sovrani di gratissima memoria alla Chiesa e agli uomini.

Il Santo Padre li ha appresi con vera soddisfazione e fonda sui medesimi la sua ferma fiducia di vedere dall'esempio e tutela del Principe consolidarsi nei sudditi quella pietà, e osservanza dei doveri di buon cattolico, che rende i Troni tranquilli e sicuri più che tutt'altro.

Vedrà altresì con piacere accelerarsi, per la cura della Maestà Sua, il provvedimento alle Chiese vacanti nel Regno e sodisfare così al bisogno di quelle Diocesi.

Tanto Le debbo in riscontro e con sensi,... ecc.

Ecco ora la lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, del 13 gennaio 1850:

Beatissimo Padre,

Già aveva risposto alla lettera colla quale la S. V. (1) volle onorarmi quando giunse qui in Moncalieri M. Charvaz, inviato dalla S. V. per farmi conoscere i Suoi desideri; diedi allora alle fiamme la mia risposta ed incaricai il detto M.re di scrivere subito alla S. V. quale era la mia maniera di pensare sulle cose in questione. Ora avendo bene ponderato tutto, parlato particolarmente ed in consiglio coi Ministri, posso assicurare la S. V. che io pel primo, ed il mio governo, non abbiamo altro in mira che di promuovere in ogni maniera e sostenere con tutte le nostre forze la Religione ed il suo bene, procurando di accondiscendere ai desideri della S. V., che troverà sempre in me e nei miei sudditi quei figli affezionati e devoti alla Santa Sede, pronti, se le circostanze dei tempi ce lo permettessero, a difenderla anche con le nostre spade.

Ora permetta la S. V. che francamente le dica che il mio governo tanto devoto a Lei B. P. non crede riconoscere nel governo della S. V., per procurarci i mezzi di giungere al bene senza procurare sconcerti che potrebbero cagionare mali ancora più grandi alla religione, la quale non possiamo effondere negli animi colla forza ma in una colla persuasione, non crede, dico, di riconoscere quell'amore di cui la S. V. ci colma e quel vero desiderio di giungere al bene, che la S. V. ci inspira. Spero che la S. V. mi scuserà se ho osato di dirLe ciò, ma desideravo che fosse bene informato di tutto.

Riguardo poi all'affare del Vescovo da traslocarsi a Genova, riguardo a quello di Torino, riguardo a quello di Asti, riguardo alla legge Buoncompagni, riguardo al concordato ed alla legge sulla stampa, spero, B. P., che tutto si potrà fare come V. S. desidera, e per ciò può essere ben certo farò tutto il mio possibile. Ma faccio presente alla S. V., come già lo dissi a M.re Charvaz che, perchè la cosa riesca,

(1) S. V. = Santità Vostra; B. P. = Beatissimo Padre.

bisogna ancora aspettare un poco, ed allora credo che tutto ciò riuscirà alla gloria della S. V. ed alla maggior lode di Dio. Il Paese intanto si fa qua ogni giorno più forte, il senso rientra nelle teste umane, non colla reazione nè colla forza, ma colla persuasione e coll'amore, convertiti (cioè persuasi) che il Governo, ed io per primo, desideriamo amore dei sudditi, ma che sarà severamente represso chiunque oltrepassasse i limiti della savia libertà.

Spero che questo sentimento, già capito dalla pluralità, sarà capito da tutti, ed allora tutto sarà secondo i miei, e spero i Suoi desideri, Beatissimo Padre.

Prego la Santità Vostra di tenermi presente nelle sue orazioni. Baciando con riverente umiltà il Sacro Piede sono

Beatissimo Padre della Santità Vostra
Umilissimo Divot. Obbed. figlio
VITTORIO EMANUELE.

Moncalieri 13 gennaio 1850.

* * *

È noto come i propositi indubbiamente sinceri di Vittorio Emanuele non siano bastati a frenare l'onda degli avvenimenti. Infatti pochi mesi dopo scoppiava il fulmine della Legge Siccardi, che aboliva il foro ecclesiastico (sanzionata il 9 aprile 1850). Il giovane Re ne affrontava impavido le conseguenze resistendo anche a una lettera impressionante della madre Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, che proprio in quel giorno 9 aprile 1850 lo scongiurava a non sanzionare quella legge e gli trasmetteva una memoria a lei diretta dalla Corte Pontificia a firma di Pio IX, minacciante, oltre ai castighi di Dio, il richiamo del Nunzio. La povera madre, rivelando idee superate dai tempi nuovi e dalla nuova situazione che si era creata, prospettava al figlio anche il pericolo delle più gravi sventure domestiche! Questo documento, mentre ci permette di misurare il dolore immenso di che spesso, nel sacrario delle pareti domestiche dei Re, sono cagione gli avvenimenti politici, ci dà pure una idea delle difficoltà che il figlio di Carlo Alberto dovette superare agli inizi del regno per poter marciare diritto verso la sua mèta, svincolandosi dagli scrupoli del Padre, la cui voce sembrava perfino ammonirlo tristemente dal sepolcro, richiamata dal doloroso ricordo di Maria Teresa che rievocava il grande Esule di Oporto. Va poi osservato che in questa lettera la buona e dolce regina Maria Teresa dimostra non solo di non comprendere la situazione politica, ma si rivela anche più maternamente donna che regina, perchè per fare appello al tenero cuore del figlio ricorda perfino i dolori e i pericoli del parto. Troppo semplicista è poi il consiglio che dà al figlio di guadagnar tempo, di dire che vi penserà, ecc., come se l'articolo dello Statuto relativo alla sanzione reale si potesse facilmente eludere dopo il voto concorde delle Camere sulla legge Siccardi. La storia è fatta dagli uomini che conoscono essi stessi l'ambascia delle sofferenze morali, perchè per la loro azione nella storia non cessano d'essere uomini soggetti alle passioni e ai dolori della vita, anzi, quanto più conoscono il dolore, tanto

più si affina in essi la capacità di intendere i fatti nelle loro complesse cagioni. Così, davanti a questa lettera di Maria Teresa, noi sentiamo tutta la pietà per quella madre profondamente religiosa e pia, che trepidava con angoscia per la salute eterna del figlio:

Moncalieri 9 aprile 1850.

Caro ed amato Vittorio,

Tu sai quanto io ti amo e quanto feci nella tua infanzia per te. Quante notti vegliai presso il tuo letto, quante pene, quante angustie patii per te e prima che tu nascessi feci una lunga e grave malattia nella gravidanza di te, rischiai la vita e soffersi tre notti e due giorni orribilmente per darti alla luce, ma tutto soffersi volentieri per il mio caro e carissimo Vittorio, del quale vengo ora a chiedere, per tutti i miei patimenti per lui allora e dopo ancora in tante circostanze sofferti, specialmente per le angustie provate nelle nostre due guerre, a chiedere una grazia. Ho saputo che la legge Siccardi fu votata ier sera al Senato, ed ora ti chiederan che tu la sanzioni. Oh, Vittorio mio tanto e poi tanto caro, ti scongiuro, ti supplico per tutto quel che vi è di più sacro al mondo, non la sanzionar, guadagna tempo, rispondi che vi penserai, che vuoi anche scrivere al Santo Padre, o mandagli il Vescovo Charvaz, come tu stesso mi dicesti qui il Sabbato Santo dopo che tu avesti fatto Pasqua la mattina, che volevi fare per aggiustar con Lui che accordi ciò che contiene la Legge Siccardi. Iddio te ne ricompenserà, ti benedirà, ed invece chi sa quanti castighi, quanti flagelli di Dio ci attirerà per te, la famiglia ed il paese se la sanzioni. Pensa qual sarebbe il tuo dolore se il Signore facesse ammalare gravemente od anche se si prendesse la tua cara Adele che tu con tanta ragione tanto ami, o la tua Chichina (*Clotilde*), o il tuo Betto (*Umberto*); e se potessi vedere dentro il mio cuore, quanto sono addolorata, angustiata, spaventata dal timore che tu sanzioni subito questa legge per le tante disgrazie, che son certa che ci porterà se sarà fatta senza il consenso del Santo Padre, forse il tuo cuore, che è proprio buono e sensibile e che ha sempre tanto amato la sua povera Mammina, si lascerebbe intenerire.

Adempio anche un ultimo desiderio, un'ultima volontà del tuo povero Padre, che, scrivendomi da Oporto, mi diceva che io dessi sempre buoni consigli specialmente *religiosi* ai nostri figli, e tu devi capire quanto queste parole son sacre per me. Ma non ti voglio più dir altro, solo t'abbraccio mille e mille volte di tutto cuore come ti amo.

M. Teresa.

Si immagini come questa lettera della madre dovesse turbare il cuore di Vittorio! Innamorato della moglie, felice dei suoi bimbi, fra i quali dovevano essergli più cari Clotilde e Umberto, ecco che proprio la madre, nella sua trepidazione religiosa, gli faceva balenare il pericolo di perderli come punizione del cielo se si fosse messo contro il Pontefice!

Fu dunque suo merito grandissimo quello di aver saputo superare quell'ambascia e di essere andato diritto per la sua strada, rispondendo con la sanzione della legge agli scrupoli della madre, il giorno stesso in cui il messo gli recava la lettera da Moncalieri.

Egli fu veramente grande in quel giorno anche perchè, sanzionando quella legge, ruppe con una parte del passato politico della sua Casa,

ruppe con la tradizione del padre ed ebbe maggior fiducia nella bontà di Dio, pensando forse che nessuno più di Dio poteva amar l'Italia. Quando nel 1855 la morte gli rapì in pochi giorni la moglie e la madre ed egli stesso cadde gravemente ammalato, il partito retrogrado fu pronto a mettere quelle sventure in rapporto di causa ad effetto con le leggi in materia ecclesiastica, ma nessuno dei suoi nemici poteva conoscere la lettera della madre e pensare quanto dovesse farlo soffrire il ricordo di quella angosciata minaccia di sventure.

Dato uno sguardo alla diversa situazione d'animo con cui Carlo Alberto e Vittorio Emanuele si pongono di fronte ai rapporti fra Stato e Chiesa, problema veramente centrale del Risorgimento, possiamo riprendere lo studio della educazione del figlio di Carlo Alberto.

Quella madre così tenera e buona, ma così scrupolosa, che aveva passato trent'anni di vita agitata accanto a Carlo Alberto e dalla quale Vittorio Emanuele derivò certo, fra le virtù fondamentali del suo animo, la bontà che lo fece sempre incapace di nutrire un sentimento di odio o di rancore, aveva collaborato col marito alla educazione di Vittorio e del fratello suo Ferdinando in un modo commovente. Il che si può dedurre anche dall'autografo di Carlo Alberto, che nell'Archivio Reale porta il titolo « *Pour l'instruction des mes enfants* » e che, originariamente pubblicato col titolo di *Contes moraux,* fu ridato in luce tradotto in italiano da Pietro Bernabò Silorata (l'ultima edizione è del 1877) col titolo « *Raccontini morali scritti in francese dai Reali Principi Carlo Alberto e Maria Teresa e recati in lingua italiana...* ». Nella prefazione il Silorata dice appunto che quei raccontini furono in parte copiati da un testo francese e in parte furono dettati in reciprocanza e comunione di pensieri e di affetti da Carlo Alberto e dalla Consorte. Un particolare curioso fu dal Berti riferito a proposito della prima edizione che è del marzo 1827. Tre giorni dopo la pubblicazione fatta in Torino dalla vedova Ghiringhello, il Principe di Carignano ordinò che gli esemplari venissero ritirati dal commercio. Il motivo non si conosce; taluno suppose che il Re Carlo Felice avesse disapprovato il nipote per tale pubblicazione giudicandola poco decorosa per un Principe. Io sono invece proclive a trovarne la ragione in uno scrupolo di Carlo Alberto, come più avanti dirò. Si ricorderà che fu appunto per uno scrupolo che nel 1848 egli ritirò dal commercio, con identica precipitazione, le sue famose « *Memorie ed osservazioni sulla Guerra della Indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un Ufficiale Piemontese* », memorie attribuite a Carlo Promis e recentemente ripubblicate da Alberto Lumbroso con un ampio studio che ne rivendica in modo sicuro la paternità a Carlo Alberto (1). È tutt'altro che ozioso lo studio dei *Contes moraux,* ai fini di questo mio lavoro, perchè il loro

(1) Milano, Corbaccio, 1935.

tessuto morale rivela la mente e la coscienza degli autori. Raccontini naturalmente infantili, semplici, scritti col proposito di stimolare le virtù del cuore, della mente, del carattere, dovendo essi servire per l'educazione di due fratelli, uno dei quali era meno studioso e diligente dell'altro (nel 1827 avevano rispettivamente 7 e 5 anni). Perciò gli augusti autori seguirono spesso il sistema di contrapporre un fanciullo buono, volonteroso, generoso a un altro che aveva le qualità opposte e ciò per creare fra i due fratelli l'emulazione. È verosimile che a Maria Teresa siano particolarmente da attribuirsi i racconti imperniati su atti di carità e di buon cuore verso i miseri (*Uso che fecero del loro denaro tre fanciulli, Il buon vicino, La cassettina dei poveri, Carità sublime, Amor fraterno,* ecc.). Ma quali racconti saranno stati dettati personalmente da Carlo Alberto? Certamente quelli di carattere patriottico e quelli nei quali la morale del racconto è il rimorso dei falli compiuti (*Il mentitore, La mala coscienza, Il fanciullo sconturbato, L'invidioso*). Molto degno di studio per la psicologia di Carlo Alberto (e di quella, ben diversa, di Vittorio Emanuele) è il racconto intitolato *Amor di Patria,* imperniato su un'imboscata tesa al nemico con l'aiuto di un eroico ragazzo, Casimiro, che si offre di guidare, travestito da contadino, i nemici e che, arrivato a un bivio, lascia che quelli prendano la strada da loro stessi presunta buona, senza disingannarli, cioè senza indicar quella che li salverebbe. Casimiro paga poi con la vita il sottile e magnanimo inganno. Ora Carlo Alberto osserva che Casimiro, arrivato al punto in cui la strada si biforca accompagnando i nemici per la strada sbagliata, agisce « *senza avvalersi di menzogna* ». L'autore esce cioè in un giudizio, che una stretta morale non approverebbe in quanto che la sincerità di Casimiro non doveva consistere soltanto nel non dire bugie, ma pure nel fermare senza reticenze quelli che si erano affidati a lui per evitare l'imboscata. Una sottigliezza, si dirà. Cozzano qui due sentimenti diversi: l'amor di patria, che si sublima col sacrificio della vita di Casimiro, e uno scrupolo di sincerità eccessivo. Sarebbe stato più logico che, avendo la guerra le sue leggi giustificanti ogni mezzo, il racconto non contenesse quell'inciso « *senza avvalersi di menzogna* », che mette in essere e in discussione il caso di coscienza proprio per il proposito di sfuggirlo. Fu lo scrupolo messogli in cuore da questo racconto la ragione per cui Carlo Alberto si affannò a ritirare le copie dei *Contes moraux?...* Gliene venne anche per questo censura da Carlo Felice?

* * *

Certo l'educazione di Vittorio era attentamente vigilata e seguita da Carlo Felice, specialmente circa l'indirizzo religioso e politico. Lo prova questo episodio.

Nel dicembre 1830, sette mesi dopo la nomina del Conte Cesare di Saluzzo a Governatore dei due Principi, quando tutta l'Europa era im-

pressionata per gli avvenimenti della Monarchia di luglio, la quale sembrava una sfida lanciata all'assetto europeo del 1815, Carlo Felice ordinava al Conte Filiberto Avogadro di Collobiano, suo Scudiero e Primo Ufficiale della Segreteria di Gabinetto, di scrivere al Conte di Saluzzo questa lettera molto significativa, esistente nell'Archivio Reale:

S. M. ha ricevuto con particolare soddisfazione il ragguaglio che la S. V. Ill.ma rassegnava alla M. S. del progresso delle cose relative all'insegnamento degli Augusti Suoi Nipoti, e mentre mi ha ordinato di esternare alla S. V. Ill.ma nel Suo nome il Sovrano suo gradimento anche pel modo col quale ha osservato progredire regolarmente la cosa nelle varie parti d'instituzione morale e religiosa..., volle pure ch'io segnassi il desiderio e l'intenzione in cui si trova la M. S. che venga da V. S. Ill.ma e dal Sig. C.te Sonnaz raddoppiata ogni cura affinchè nulla si trascuri di ciò che anche negli ordinari ragionamenti può concorrere a formare la giusta opinione del Principe Vittorio principalmente delle cose che possono per avventura pervenire a sua cognizione intorno agli avvenimenti dei nostri tempi, ravvisando S. M. impossibile che di ciò per ora possa occuparsi il Principe Ferdinando. S. M. è persuasa che perviene soltanto a notizia degli Augusti suoi nipoti, segnatamente del Principe primogenito la cui età può per avventura incominciare a presentare convenienze di simili cose, quel tanto che l'età tenera e le circostanze fanno ravvisare alla S. V. Ill.ma ed all'Augusto genitore conveniente di far loro conoscere. Pensando tuttavia S. M. come sia facile e comune a tempi nostri di ragionar e sentir ragionare delle cose che succedono, mi ordinò la M. S. di dire alla S. V. Ill.ma che, previo il concerto ed il sentimento di S. A., abbia a curarsi che nell'acquistare che farà S. A il Principe Vittorio conoscenza degli avvenimenti positivi accaduti recentemente e che possono accadere ancora, sempre sia la cosa presentata sotto l'aspetto il più esatto, sopra tutto sulla parte che rifletta la nostra Santa Religione, e le disgrazie grandissime che sono le conseguenze certe quando se ne permette la trascuranza, e non se ne difende e sostiene il culto come sempre si è praticato dagli Augusti Principi della Famiglia, che questa ebbero sempre in prima mira, origine d'ogni giusta istituzione e costante principio della felicità che intendevan di fare gli Augusti suoi maggiori alle varie provincie che possedevan fin da remotissimi tempi. S. M. desidera che nel ragionare, se occorre, della famiglia disgraziata di Francia possa il Principe non concepire altre idee fuorchè quelle che possono derivare dalle conseguenze accadute tanto in materia religiosa come per la disgrazia cui vanno perciò soggetti gli uni e gli altri, raccomandando particolarmente S. M. questi articoli all'oculatezza della S. V. Ill.ma che ben vedrà coll'Augusto Genitore di quanta importanza sia la cosa sopratutto in questi tempi dove gli avvenimenti sono di natura tale che parlano al mondo intero a tutti gli uomini, e disgraziatamente a tutte le età...

A questa lettera il Conte Cesare di Saluzzo rispondeva il 10 dicembre da Torino:

Il pensiero altissimo del Re, espresso nel pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma del dì 4 dicembre corr. sta profondamente scolpito nella mente degli Educatori de' SS. PP. Nipoti di S. M. Epperò, S. M. può restar certissima che di tale pensiero, e delle norme che di tal pensiero derivano, non si scosteranno gli educatori medesimi, e tanto meno ne' ragionamenti ch'essi vengano a tenere coi detti Principi intorno alle miserande vicende politiche di questi giorni correnti. Resta ch'io faccia presente a S. M. che per la tenera età e il pueril giudizio non è paruto (*sic*) opportuno che si fermasse di proposito la considerazione dei Principi sopra le vi-

cende anzidette, altramente che toltane occasione di cenni che siansi incontrati nelle storie e specialmente nella sacra, per li quali sia nata la cagione di farlo, e appunto nel senso inteso da S. M.

Perchè poi li SS. PP. non hanno presentemente relazione di sorta con altre persone che le LL. AA. S. e R., e gli Educatori medesimi, non si crede che sia da temere che i Principi sentano discorrere dei casi deplorabili dei Reali di Francia, in maniera diversa di quella che si vuole...

SALUZZO.

La lettera del Collobiano ci riflette in modo molto chiaro le preoccupazioni per l'educazione di Vittorio Emanuele da parte di Carlo Felice, che però quanto al modo di uscir da tali preoccupazioni era piuttosto semplicista. Per lui la Monarchia di luglio non aveva altra origine che l'abbandono della religione da parte della « disgraziata famiglia di Francia » e quindi se ne doveva approfittare per « formare la giusta opinione del Principe », la quale giusta opinione doveva consistere in una strettissima educazione religiosa. Il Saluzzo si rivelò in quell'occasione un educatore saggio ed equilibrato, dimostrando di non condividere quelle esagerate preoccupazioni e rispondendo che, data « la tenera età e il puerile giudizio » dei due Principi, non gli era sembrato opportuno fermar di proposito la loro attenzione sugli avvenimenti, ma solo approfittare di alcuni accenni nello studio della storia, e specialmente della storia sacra. Giustissimo, per quanto la storia sacra dovesse avere ben scarse possibilità di riferimento. Sostanzialmente Carlo Felice temeva che si rinnovassero in Piemonte i fatti del '21 e che il nuovo governo francese, da lui non ritenuto saldo, potesse esser subito rovesciato da una nuova rivoluzione con finalità repubblicane o anarchiche, e che tale rivoluzione dilagasse in Piemonte. Frapponeva perciò indugi a riconoscere la nuova Monarchia e difficoltà ad accoglierne la bandiera francese tricolore, la stessa del 1789; rafforzava i forti di Liguria, Savoia e Piemonte, e sopratutto promuoveva una azione diplomatica occulta presso le grandi Potenze per una lega contro la Francia, appoggiandosi alla Russia. Con non minore ardore ostacolava l'ingresso in Piemonte di operai francesi. È noto che non tutti i Principi italiani, ad esempio il Granduca di Toscana e il Papa, condividevano le apprensioni di Carlo Felice, vedendo invece in Luigi Filippo l'uomo capace di sopire gli incendi rivoluzionari (1). Sta di fatto che in quei giorni serpeggiava in Piemonte e nella Savoia il noto proclama degli emigrati italiani, di cui esiste una copia nello *Staatsarchiv* di Vienna. Il proclama non brilla certo per originalità e contiene i soliti pistolotti contro i tiranni e ad esaltazione della libertà e dell'indipendenza. Ma esso presenta nondimeno un grande interesse perchè, data come indi-

(1) Si veda N. RODOLICO, *Carlo Alberto Principe di Carignano*, pag. 457 e segg. dove è un acuto e chiaro esame della situazione determinata dalla Rivoluzione di luglio.

scutibile la necessità di rovesciare Carlo Felice, il Principe Carlo Alberto vi è indicato come il capo naturale del nuovo ordine di cose, è il principe che ha tutto l'interesse ad acquistare « *une glorie égale à celle du Duc d'Orléans* », purchè egli dia garanzie molto sicure. Se egli rifiuterà, i Piemontesi siano pronti ad adottare « *une autre forme de gouvernement* ». Questa era una ingegnosa scappatoia per non pronunciare la parola repubblica, visto e considerato che la propaganda era fatta da sudditi di S. M. *Egalité*.

BRAVES PIEMONTAIS ET SAVOYARDS!

La France a brisé ses chaînes; la liberté est débout; le courage et les vertus du peuple français ont vivifié ses racines. Le drapeau tricolore, cette noble bannière qui réveille tant de beaux souvenirs, flotte sur tous les points de cette belle contrée, et la cocarde de la liberté est le signe d'honneur de tous les Français.

Plus d'un Million de Gardes-nationales est armé pour la défence de la patrie: une armée formidable sera bientôt l'effroi des tyrans.

Braves Savoyards!

Vous partagez sans doute les sentiments des Français: vos moeurs et votre langue sont celles des Français; mais vous êtes esclaves, et les Français sont libres!

Braves Piémontais!

L'heure de la régénération de l'Italie a sonné; le tyran qui vous opprime déshonore les peuples qui sopportent son joug. Renversez le trône de ce roi sybarite; imitez la France: exigez du Prince de Carignan de fortes conditions de garantie pour les libertés publiques; et si ce Prince, méconnaissant sa position et ses intérêts, refuse d'acquérir une gloire égale à celle du Duc d'Orléans, n'hésitez pas; adoptez une autre forme de Gouvernement, dont la devise soit à jamais: liberté et indépendance!

Le peuple et l'armée seront, comme en France, animés des mêmes sentimens. Quelques privilégiés pourraient seuls essayer d'en étouffer l'expression; mais à Turin, comme à Paris, les satellites du tyran disparaîtront au réveil du peuple.

L'héroisme des Français fait trembler les despotes; le cri de « Vive la liberté! » a dejà retenti en Espagne; bientôt il retentira depuis Lisbonne jusqu'à Naples.

Piémontais! Savoyards!

La liberté Vous tend les bras; l'honneur Vous appelle! Vive la France! Vive L'Italie! Vive la liberté!!!

* * *

Il Lemmi dice che Carlo Felice (al quale i rivoluzionari regalavano la taccia di..... sibarita!) non si mise in orgasmo per gli avvenimenti francesi (1): Ciò è vero fino a un certo punto perchè effettivamente ne provò da principio un grande turbamento, e poi riacquistò una relativa calma. Il noto dispaccio da Torino del conte Von Senfft al Metternich, in data 8 novembre 1830, ci prova che dapprima Carlo Felice pensò perfino di chiedere (il 29 settembre) al governo austriaco l'« *assurance tant désirée ici*

(1) F. LEMMI, *Carlo Felice*, Torino, Paravia, 1931, pag. 235.

du secours que l'Empereur.... est disposé à accorder au gouvernement du Roi dans le cas d'un mouvement dans l'intérieur du pays assez grave pour rendre une assistence du déhors nécessaire », assistenza che poteva arrivare fino al punto di provvedere alla « *occupation de l'une des places piémontaises situées sur la frontière de la Lombardie* ». Ma fatta questa proposta, o questa richiesta, il Re di Sardegna se ne pentì? Sta di fatto che Carlo Felice fece macchina indietro, facendo scartare il 15 novembre dal conte La Tour, in un nuovo colloquio con l'Ambasciatore predetto, l'eventualità di una occupazione austriaca precauzionale di fortezze piemontesi, perchè potevan bastare, diceva, le misure già prese dal Governo. Non senza finezza il Senfft faceva qui notare al Metternich che tutta quella fiducia nelle proprie forze gli sembrava eccessiva dal momento che pochi mesi prima il Governo piemontese aveva sollecitato con tanto calore la promessa di aiuto austriaco in caso di attacco della Francia. Il Senfft insisteva anche sul pericolo delle società segrete diffuse in Italia e reclutanti i loro adepti fra « le teste calde, leggere e sopratutto nella gioventù ». Dava per sicura una grande rivoluzione in Italia per la prossima primavera e riferiva la corrispondenza di due suoi informatori di Friburgo, secondo la quale « *la Suisse et le Piémont doivent être révolutionnés avant la fin de l'hiver* ». Concludeva con l'avvertire che in ogni modo l'occupazione d'una piazzaforte piemontese sarebbe stata cosa che il Governo sardo avrebbe accolto con molta diffidenza (*avec beaucoup d'ombrage*), e che, quando si fosse dovuto veramente ricorrere a una tale misura, sarebbe stato opportuno farne l'oggetto di una conversazione particolare fra l'Imperatore e il Re di Sardegna, anzichè trattare la cosa attraverso le consuete vie diplomatiche (1).

ANTONIO MONTI

(Continua).

(1) Ecco nel suo testo integrale il dispaccio del Senfft (H. H. u. St. A. Wien. St. K. Sardinien, fasc. 47). Si veda anche A. Klüger (Anna Bross), « Alcune notizie sul Piemonte e sui cospiratori e profughi italiani del 1830-31 » in *Rivista d'Italia*, 15 febbraio 1921. La Klüger ha pubblicato solo una piccola parte dell'importante documento che qui invece è dato per intero, seguito dalla risposta di Metternich al Senfft.

SENFFT A METTERNICH.

N. 278 Turin, 8 novembre 1830.

Mon Prince,

Lorsque j'ai comuniqué à Monsieur le Comte de la Tour la dépêche que Votre Altesse m'a fait l'honneur de m'adresser le 29 septembre, contenant l'assurance tant désirée du secours que l'Empereur, notre Auguste Maître, est disposé à accorder au Gouvernement du Roi dans le cas d'un mouvement dans l'intérieur du pays assez grave pour rendre une assistance du déhors nécessaire, ce Ministre ne me fit aucune observation particulière sur le cas énoncé dans les intérêt du Roi, l'occupation de l'une des places piémontaises situées sur la frontière de la Lombardie.

Il m'avait depuis parlé plusieurs fois de la sécurité où il se trouvait ici par les mesures prises par le Gouvernement, à l'égard de tout mouvement intérieur qui ne serait pas immédia-

tement appuyé par une aggression de la part de la France. La supposition d'un soulévement plus o moins général du pays et de l'armée paraissant pour le moment inadmissibles et une insurrection partielle pouvant être réprimée en pourtant sur le point menacé un corps de sixmille hommes de troupes sures que l'on s'est arrangé à avoir toujours disponible sans dégarnir les places; je suis moi-même entré dans cette persuasion au moins par rapport à l'époque présent et pour autant que des signes nouveaux d'un travail plus actif du parti révolutionnaire ne viennent pas nous avertir d'un danger croissant.

Mais dans un entretien que nous eûmes vendredi dernier 5 du courant, Monsieur de la Tour ramena la conversation sur la question de l'abandon d'une ou de plusieurs places sardes à l'armée autrichienne et s'expliqua avec beaucoup de chaleur sur les inconvénients qu'aurait une pareille mesure et sur l'impression fâcheuse qu'elle produirait dans le pays. Il fut jusqu'à dire que si une telle demande était mise en avant dans le cas d'une commune guerre contre la France, qui ne saurait être qu'une *guerre d'alliance* de la part de l'Autriche et de la Sardaigne, celle-ci ne ferait pas la guerre; et que si cet abandon devenait nécessaire pour la repression d'une révolte dans le pays il serait précédé par sa démission, puisqu'il faudrait que les affaires eussent été bien mal conduites pour arriver à une pareille extrémité. J'ai reconnu dans ce discours l'intention d'écarter d'avance et de prévenir autant que possible, une proposition qu'on regarderait comme humiliante; et j'ai vu par la manière dont on appuyait sur l'expression d'une *guerre d'alliance*, combien on serait allarmé de l'apparence d'une guerre de confédération sous une protection prépondérante. Après avoir tout écouté tranquillement, j'ai fait observer à Monsieur le Ministre des affaires étrangères, qu'il n'avait été question jusqu'ici d'une guerre contre la France dans aucune de nos communications officielles, que je n'avais par conséquent rien à répondre à une supposition relative à ce cas-là; que j'entrais néammoins parfaitement dans la considération des inconvéniens que pourrait savoir l'admission d'une garnison étrangère dans les places piémontaises, et que j'étais persuadé que le cas de la guerre avenant, la délicatesse des sentiments de l'Empereur envers le Roi Son beaufrère, n'admettrait une semblable proposition que lorsqu'elle serait appuyée des motifs d'intérêt commune les plus graves et équivalens pour ainsi dire à une nécessité. Quant au cas prévu d'un secours devenent nécessaire par un mouvement insurrectionnel dans les Etats Sardes, secours dont le Gabinet du Turin avait lui-même désiré obtenir l'assurance de la part du nôtre, j'ai fait voir à Monsieur le Comte de La Tour, que l'abandon de quelque place piémontaise à la garde des Troupes Impériales n'était entré dans les prévisions de notre Cour, d'après les termes de la dépêche du 29 septembre, que pour autant que le Roi jugerait cette mesure convenable pour la sureté de Son Gouvernement, qu'on n'en faisait nullement une condition de l'assistance à prêter à ce Gouvernement contre une révolte que dans une lettre que je venais de recevoir de Monsieur le Baron de Frimont, ce Général ne faisait dépendre cette assistance, d'après ses instructions que de la réquisition formelle et officielle qui lui serait adressée, en ne présentant les garanties qui pourraient lui être offertes de la part de ce Gouvernement dans une conjoncture aussi décisive, ainsi que les autres circonstances et les besoins du moment que comme faisant partie des considérations qui devraient déterminer l'étendue, le mode, la force numérique et l'emploi du secours qui lui serait demandé. J'ai ajouté qu'il ne me semblait pas qu'il put jamais être question sous ce rapport-là de Gênes, la principale place d'armes de la monarchie sarde et qui serait toujours gardée par des Troupes d'élite; mais que si la fidélité de quelques corps de l'armée piémontaise se trouvait ébranlée, sans qu'on put sonder toute de suite la profondeur du mal et mesurer l'étendue de ses ramifications, un point d'appui tel que la Citadelle d'Alexandrie pourrait devenir nécessaire dans l'intérêt commun.

Monsieur le Comte de la Tour a cherché alors à me convraincre qu'une défection considérable parmi les Troupes deviendrait impossible par le soin qu'on avait pris d'effrayer par la crainte de châtimens sévères ceux qui tenteraient à séduire leurs camarades et d'encourager par des récompenses la fidélité de ceux qui dénonceraient de pareilles tentatives; que les peines sévères prononcées par la loi dernièrement publiée contre toute attaque dirigée sur les militaires seraient également efficaces pour prévenir toute émeute populaire, et qu'ainsi, à moins d'une

négligence impardonable de la part du Gouvernement, dont lui-même se jugerait le premier responsable, le mal ne saurait faire de progrèes sans être apperçu et par conséquent étouffé, avant d'avoir pris une certaine force.

Je n'ai pas trop appuyé sur la rémarque qui se présentait tout naturellement que ce raisonnement prouverait trop, en n'admettant point la change du besoin d'un secours étranger dont on avait toutefois tant souhaité d'être assuré. Mais tout en convenant avec Monsieur de la Tour de la tranquillité véritable et profonde dont le pays juit en ce moment, du peu de facilité que trouvera la faction à remner le peuple Piémontais et particulièrement celui de Turin naturellement calme; casanler et ne renfermant pas de nombreux rassemblemens d'ouvriers dans de grandes fabriques, enfin du dégout que peuvent avoir inspiré aux libéraux froids et calculateurs de ce pays-cy les pertes immenses que la dernière révolution a fait éprouver en France aux propriétaires et aux capitalistes, comme au commerce et à l'industrie, je me suis appliqué à lui faire sentir les dangers auxquels les sociétés sécrètes répandues en Italie exposent une armée indigène et les têtes ardentes et légères surtout parmi la jeunesse, dans toutes les états, dangers que secondent l'attrait de la curiosité et les amorces de l'amour-proprie, contre lesquels les sermens antérieurs ne sont trop souvent que de faibles digues, et qui entraînent leurs victimes dans des lieux où se perd avec le libre exercice de leur volonté, jusqu'à l'influence des considérations d'intérêts les plus palpables et les plus pressantes. Je lui ai principalement réprésenté la marche trop évidente de la politique révolutionnaire, dirigée, comme Votre Altesse en faisant dernièrement l'observation profonde, par une haute habilité, qui cherche en ce moment à assoupir les questions qui pourraient la compromettre avec l'Angleterre et la Prusse au sujet de la Belgique, comptant, quand elle y aura réussi, porter tous se moyens du côté de l'Italie. Elle connait l'énergie des conseils de l'Autriche; elle sait que, voyant la Prusse engagée, nous quelques partie de l'Italie un soulèvement qui nous forcera d'intervenir, elle aura trouvé le prétexte de guerre qu'il lui faut, et elle pourra espérer désintéresser au moins pour un temps l'Angleterre renfermée dans son principe de non-intervention, et retarder au moins le concours de la Prusse peu pressée d'agir. Connaissant l'étendue des moyen de la faction son travail assidu et la puissance des Sectes dont elle dispose, on ne saurait douter qu'elle ne réussisse à provoquer une insurrection de ses dévoués partisans encouragés par quelque rassemblement de troupes dans le midi de la France, et se serait une confiance bien aveugle que celle qui pourrait croire le Piémont et la Savoie en sureté contre de pareilles machinations, tandis que ces pays sont les plus à portée et les mieux placés pour servir les plans du parti. Aussi tous les avis concourrent-ils à faire prévoir pour le printemps prochain la fin du repos dont jouit encore la penisule italienne. Deux Savoyards royalistes écrivent à l'un de mes correspondans à Fribourg en Suisse: « que la Suisse et le Piémont doivent être révolutionnés avant la fin de l'hiver, que le bouleversement est inévitable et qu'il y a lieu de gémir sur l'inutilité des précautions que le Gouvernement sarde oppose à l'invasion de la peste française ». Enfin un membre du Conseil d'Etat à Lugano n'a-t-il pas osé dire en pleine assemblée, que les mesures qu'on adopterait pour complaire aux Gouvernemens de Milan et de Turin, ne pourraient qu'exerciter le déplaisir de ceux qui seraient à leurs places au mois de Mars ?

Monsieur le Comte de la Tour est parfaitement entré dans ces vue et retrouvant sa disposition naturelle dans la considération des questions de politique générale, il s'est étendu avec moi sur le danger du délai d'une guerre désormais inévitable avec la France. Le nouveau Ministère français ou celui qui le remplacera peut-être bientôt sur ce terrain mobile, sera forcé de recourir à la guerre pour s'affermir du pouvoir en dirigeant vers l'étranger les passions qui agitent les masses. Mais jusque-là chaque jour augmente les forces de la révolution et les chances de la voir éclater sur des points nouveaux. Ce serait s'aveugler que de vouloir, pour s'assurer le souffrage des peuples, laisser à la France le tort apparent et l'avantage réel de l'initiative de cette guerre reconnue nécessaire. Les Nations applaudissent au succès et au courage qui le commande. Elles se détachent au contraire de l'hésitation qui déguise mal un sentiment de faiblesse. Puissent la Prusse et surtout l'Angleterre ne pas s'appercevoir trop tôt de la vérité de ces remarques.

Je viens de rassembler la teneur de deux conversations que j'ai eues avec Monsieur le Comte de la Tour vendredi et hier dimanche et je me permets d'en tirer ce résultat: que la question de l'occupation d'une des places piémontaises par nos troupes est un point qui donnera en tout cas beaucoup d'ombrage à ce Gouvernement et que, si de motifs puissans obligent de l'aborder, il serait utile de ne point faire passer la proposition par le Ministre, mais d'en faire l'objet d'une commission directe à remplir de la part de l'Empereur dans une audience particulière auprès du Roi dont je ne manquerais pas d'obtenir dans ce sas-là le consentement immédiat.

Agréez, Mon Prince, l'hommage de mon respect.

Le Comte DE SENFFT.

METTERNICH A SENFFT.

(Lettre particulière). Presbourg le 16 novembre 1930.

Mon cher Comte!

J'ai mis un grand empressement à porter à la connaissance de l'Empereur la lettre que vous m'avez adréssée par le dernier courrier.

La réponse que vous étés autorisé à faire à Monseigneur le Prince de Carignan est aussi franche et simple que S. A. S. a le droit de s'y attendre. Tout ce qui pourra entrer dans les désirs de ce Prince et dans ceux de S. M. Sarde sera constamment accueilli par S. M. I. avec une veritable satisfaction.

L'affaire reste dès ce moment abandonnée aux soins que vous porterez personnellement à la placer sur sa véritable ligne. Elle vous est tracée par l'accomplissement des voeux du Prince conjointement avec ceux du Roi par la grande envie de n. a. M. de leur complaire.

Si à Turin on attachait de la valeur à ce que Monseigneur le Prince de Carignan fut dès ce moment déclaré propriétaire d'un régiment autrichien l'Empereur s'empresserait de Lui en conférer un. Le régiment de Savoye n'est plus susceptible d'être donnée; il conservera éternellement son nom en mémoire de l'Illustre chef qui en était le propriétaire. S. M. I. charmée de compter parmi les noms de ses régimens également celui de Carignan.

Recevez, mon cher Comte, l'assurance de mes sentimens d'amitié et de considération distinguée que vous me connoissez depuis longtemps.

METTERNICH.

IL QUARTIERE DEL RINASCIMENTO A ROMA

UNA delle caratteristiche più salienti che fanno di Roma una città unica al mondo sta nel fatto che in essa si assommano insigni monumenti corrispondenti ad età diverse, ciascuna delle quali segna un periodo particolare di grandezza dell'Urbe.

Sono diverse Rome sovrapposte l'una all'altra, ma che hanno serbato le caratteristiche rispettive.

Tra la Roma imperiale, i cui avanzi maestosi debbono al Fascismo la loro maggior valorizzazione, e quella di Mussolini, che va sempre più divenendo una magnifica realtà, sta la Roma papale, assurta al massimo splendore, quando, dissipate le tenebre medievali, nel meraviglioso fiorire della Rinascenza, l'Urbe, centro d'un potere spirituale che non conosceva limiti di frontiere, tornò, per iniziativa d'avveduti Pontefici, fulgido centro di civiltà.

Se l'Urbe più non dominava il mondo con la potenza delle legioni, rimaneva spiritualmente la Dominatrice attraverso i grandi artisti, pittori, scultori ed architetti, che portavano ovunque la traccia luminosa del genio. Ma se i quadri e le sculture di quello splendido periodo del Rinascimento italiano si sono in parte, per necessità di cose, sparsi pel mondo dato che un palazzo o una chiesa non è trasportabile allo stesso modo di un'altra opera d'arte, tutto ciò che in quei secoli gli architetti italiani, sotto il munifico impulso dei Pontefici, seppero creare, è restato nella Città patrimonio d'inestimabile valore e di bellezza.

Il maggior centro della Roma della Rinascenza, che per ciò appunto si chiama comunemente « quartiere del Rinascimento », crebbe nell'ansa formata dal Tevere tra gli attuali ponti Cavour e Garibaldi.

Ciò derivò dal fatto che, ridottasi Roma nel medievo ad un borgo con meno di ventimila abitanti, la popolazione, abbandonate le zone alte, rese aride ed inospitali dalla rovina degli acquedotti imperiali, s'era rifugiata nelle bassure più prossime al Tevere, dove almeno la presenza dell'acqua permetteva migliori condizioni di vita. Naturalmente, riprendendosi lo sviluppo di Roma, questo modesto centro della vita medievale doveva necessariamente costituire il nucleo della vita più intensa, dove alti prelati e patrizi si costruivano di preferenza sontuose dimore, spesso, purtroppo, a scapito dei monumenti antichi.

La topografia di tale zona della Rinascenza, quale appare dalle piante del tempo, si conservò quasi immutata sino alle trasformazioni edilizie di Roma capitale. La rudimentale concezione urbanistica a cui s'era ispirato il tracciamento delle principali strade, era quella di far capo al ponte S. Angelo che conduceva alla reggia vaticana ed al massimo tempio della cristianità.

Le tre strade principali, via Giulia, dei Banchi e dei Coronari, si ispiravano appunto a tale concetto. In esse pulsava il cuore della vita cittadina. Via Giulia era piena di sontuosi palazzi, e lì vicino era quello Farnese; in Banchi s'aprivano gli uffici dei più ricchi banchieri; ai Coronari, numerosi negozi di oggetti religiosi attiravano i pellegrini convenuti a Roma a riverire la maestà dei successori di Pietro.

I secoli successivi, con lo sviluppo edilizio nel Campo Marzio, spostano lentamente il centro verso via Lata e via Flaminia (l'attuale Corso Umberto I). E mentre le case patrizie rimangono, oasi di ricchezza, nel quartiere della Rinascenza, a poco a poco l'ambiente circostante si trasforma, si degrada: il popolo sostituisce ricchi e prelati.

Sarebbe difficile il dire se tale trasformazione demografica sia stata un male o un bene per la conservazione del quartiere. Da un lato, l'ambiente popolare doveva necessariamente condurre ad un degradamento dei fabbricati, non più conservati da una provvida manutenzione. Ma dall'altro, l'ambiente che aveva ormai perdute le essenziali caratteristiche di centralità, doveva allontanare le iniziative di trasformazione edilizia, che, specie nel secolo scorso, finivano col rappresentare l'irrimediabile distruzione di gioielli architettonici sacrificati alle invadenti esigenze della speculazione.

Tutto sommato, si potrebbe concludere che questo spostarsi del centro cittadino è stato piuttosto un bene pel quartiere del Rinascimento; le case del Cinquecento e del Seicento vi sorgono tuttora nella primitiva struttura; è vero che molte logge deliziose vennero murate, che furono guastati molti disegni a graffito, e che elementi decorativi in pietra sono stati sbocconcellati ed infranti; ma a tutto ciò si può facilmente rimediare con un paziente lavoro di restauro, mentre nulla si potrebbe tentare se alle casette cinquecentesche si fossero sostituiti incolori palazzoni.

Certo, l'opera da svolgere è ardua e complessa se si vuole raggiungiungere la triplice finalità di risanare il quartiere, d'adattarlo alle esigenze dell'attuale viabilità tanto diversa da quella della Roma papale, e di restituire alla zona il carattere che possedeva nella Rinascenza, traverso le forme d'una architettura che attingeva alla romanità i suoi spunti migliori.

* * *

Il primo piano regolatore studiato nel 1873, che doveva rimanere inapprovato negli archivi capitolini, affrontò il problema della sistemazione del quartiere del Rinascimento con gli identici ed empirici criteri che regalarono a Napoli il Rettifilo ed a Firenze la piazza Vittorio Emanuele. Si demoliva senza pietà, in base all'assioma che la linea retta è la più breve congiungente due punti, ed applicandolo anche dove avrebbe portato a distruggere edifici pregevoli, o a danneggiare senza rimedio ambienti pittoreschi.

Così, un lungo rettifilo univa via di Monte Brianzo al meschino ponte sospeso che presso le Mole dei Fiorentini era stato vari anni prima

costruito per iniziativa privata. Per dare accesso diretto ad un ponticello traballante si massacrava una vasta zona del rione Ponte, inserendo nell'organismo stradale preesistente un'arteria che non aveva legame alcuno con le strade che tagliava.

Così pure, quella strada, che doveva poi costruirsi e chiamarsi via Zanardelli, doveva prolungarsi rettilinea sino a piazza Navona, condannata di conseguenza a perdere il suo suggestivo carattere di piazza chiusa per diventarne una di transito.

Unica sistemazione studiata con criterio più razionale era quella dell'attuale corso Vittorio Emanuele, il quale tuttavia, secondo il piano, doveva fermarsi all'orribile rettifilo sopra ricordato.

Si prevedeva poi la costruzione delle arginature del Tevere e, per dare il colpo di grazia alla zona, l'erezione sui lungotevere di palazzi con portici.

Il primo piano regolatore regolarmente approvato (con Regio decreto 8 marzo 1883) fu un'edizione riveduta e corretta del precedente, con qualche miglioramento, ma prescindendo sempre da qualsiasi direttiva intesa a contemperare le esigenze della viabilità con quelle della tutela ambientale.

Il rettifilo del 1873 veniva soppresso ed il futuro corso Vittorio Emanuele (o prolungamento di via Nazionale, come allora si diceva), si divideva, all'altezza della via dei Cimatori, in due tronchi diretti rispettivamente al ponte sospeso dei Fiorentini ed a ponte S. Angelo. Pel secondo tronco si provvedeva ad allargare la via del Banco di Santo Spirito senza riguardo agli edifici artistici che vi prospettavano.

Le sorti di piazza Navona erano peggiorate: infatti, oltre a farvi sboccare la futura via Zanardelli, vi giungeva pure lateralmente un'altra grande arteria che, allargando via S. Luigi dei Francesi avrebbe dovuto collegare piazza Navona a quella della Rotonda.

L'unica sistemazione che fu tradotta in realtà nel quartiere del Rinascimento fu la costruzione di corso Vittorio Emanuele, eseguita secondo le linee del piano regolatore 1883 con una variante, poi approvata, la quale ne portò lo sbocco alla futura testata del ponte omonimo. Come dissi sopra, il corso è un'arteria tracciata secondo sane direttive di tutela ambientale, tanto più apprezzabili in quanto ci si trovava in un periodo mancante dell'odierna sensibilità artistica, in cui non si esitava ad abbattere edifici di pregio per ottenere finalità mediocri.

Il criterio del rettifilo appare abbandonato in tale strada, che si svolge con un tracciato spezzato atto a porre in luce alcuni tra i più insigni monumenti della zona, dalla Chiesa Nuova a S. Andrea della Valle, da palazzo Massimo alla Cancelleria.

Inoltre, i prospetti di pregevoli edifici che venivano a trovarsi tagliati od avvicinati dalla nuova arteria, furono completati riprendendone con beninteso senso di armonia l'architettura.

Così, il nuovo prospetto della Farnesina ai Baullari s'intona perfettamente agli altri del grazioso casino, e l'unica differenza che vi si riscontra è data dalla patina del tempo.

Anche l'attuale sede della Direzione del Partito Nazionale Fascista, palazzo Vidoni, ha un prospetto nuovo che ben armonizza con quello raffaellesco di via del Sudario. Non manca però chi disapprova tale sistema di completamento di antichi edifici per cui il vecchio si confonde col nuovo; vi sono infatti tendenze puriste, intese a distinguere nettamente la parte nuova.

Tornando al corso Vittorio Emanuele, ritengo che si possa muovere a chi lo ideò soltanto la critica di non aver tenuto conto della necessità di collegare la sistemazione all'aggregato edilizio sottostante e di avere in conseguenza permesso la costruzione di alti palazzi la cui massa soffoca il gruppo delle casette retrostanti, peggiorandone la condizione igienica.

Un grave colpo alle caratteristiche ambientali del quartiere del Rinascimento venne dato con la costruzione dell'arginatura del Tevere. La importantissima opera idraulica attuata nell'ultimo ventennio del secolo XIX, se ha difeso la vecchia Roma dalle inondazioni, ha peraltro distrutto molti punti pittoreschi di cui non resta ormai che il ricordo.

Altra opera posta in atto all'inizio del Novecento è la via Zanardelli, fortunatamente, arrestatasi a via di Tor Sanguigna.

Il successivo evolversi della coscienza urbanistica negli edili della Capitale aveva fatto comprendere quale scempio sarebbe stato portare la via Zanardelli a sboccare liberamente in piazza Navona. S'era cercato un temperamento nello studio d'un passaggio coperto che, osservando egualmente la poco raccomandabile finalità di addurre il traffico nella piazza, ne salvasse il carattere chiuso. Vi fu, poi, un concorso nazionale per la ricostruzione del fondale della piazza stessa, con due ampi sottopassaggi, e ne risultò un progetto vincitore: il Comune espropriò parte delle case occorrenti, ma fortunatamente gli eventi impedirono che si danneggiasse una delle più belle piazze di Roma.

* * *

Si arriva così al piano regolatore del 1909, il quale pur essendo ispirato a criteri analoghi a quelli precedenti, aveva il vantaggio di ridurre le sistemazioni previste nel quartiere, diminuendo così il pericolo ch'esso venisse distrutto.

Peraltro, allo scopo di creare un'arteria tra il Pantheon e ponte Vittorio Emanuele, si manometteva gravemente la zona dei Coronari, ricca di edifici dell'architettura minore del Rinascimento. I progetti rimasero sulla carta, anche perchè il sopravvenire della guerra paralizzò ogni iniziativa di piano regolatore.

D'altra parte, poi, se il piccone giaceva inoperoso, si faceva strada l'idea che occorreva studiare il modo di sistemare la zona in base a criteri che tenessero conto delle esigenze della viabilità e insieme avessero la mira di valorizzare degnamente un patrimonio artistico di primissimo ordine, evitandone inconsulte demolizioni. Il 21 gennaio 1916 il Consiglio Comunale votava un ordine del giorno che è interessante ricordare per-

chè segna una svolta memorabile nelle direttive urbanistiche riguardo questa zona:

« Il Consiglio Comunale, considerando che il progetto per il piano « regolatore è, per quanto riguarda il quartiere di Tor di Nona e zone

« limitrofe, suscettibile di miglioramento e di variazioni, convinto che il « risanamento edilizio di quella località è connesso e sottoposto ad alte « esigenze artistiche e storiche, fa voti che l'Amministrazione prepari un « progetto completo per la sistemazione definitiva di quella parte dei

« rioni di Ponte e Parione, ove conservansi numerosi edifici di alta im-
« portanza e raccomanda che nell'invocata sistemazione sia tenuto nel
« massimo conto il carattere stradale ed architettonico della città curiale ».

L'ordine del giorno impostava per la prima volta il problema nei veri termini, e forse avrebbe avuto maggiore e più immediata ripercussione se non fosse stato emesso in pieno regime democratico, in un'assemblea che rispecchiava in piccolo la mentalità del Parlamento d'allora, dove interessi particolaristici ed elettorali prevalevano agli interessi generali.

Esso, ed un altro analogo approvato il 12 giugno 1916, condussero alla nomina d'una Commissione di cui facevano parte, fra altri, gli attuali accademici d'Italia Cesare Bazzani, Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini.

Tale Commissione definì i limiti del « quartiere del Rinascimento » nella zona compresa tra il lungotevere, la via Arenula, via di Torre Argentina, il Pantheon, le vie della Maddalena, della Stelletta e della Scrofa, ponte Cavour, il lungotevere. Provvide ad un inventario degli edifici compresi nella zona aventi interesse storico ed artistico, ed in base ad esso approntò una planimetria nella quale il fitto mosaico rappresentato da tali edifici costituiva una eloquente dimostrazione dell'impossibilità di sistemar la zona con radicali sventramenti, senza sacrificare edifici di valore.

Su tale planimetria procedette allo studio d'un nuovo piano, applicando nuovi criterii scaturiti come logica conseguenza della volontà di salvare un patrimonio artistico di tanto valore.

Riportando le espressioni di chi ebbe a studiare il piano, i nuovi criterii possono sintetizzarsi come appresso:

« Non unità regolare di vie nuove, ma spicciolo allargamento irrego-
« lare: demolizione qua e là di una casa o di un piccolo gruppo di case
« e creazione in lor vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo
« polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di
« nuovo tra poco, associando varietà di movenze, associando effetti di
« contrasto al tipo originario edilizio, che permarrà così in tutto il suo
« carattere di arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di
« sole, si aprirà qualche nuova visuale di edifici monumentali, e respire-
« ranno le vecchie case troppo strette fra di loro ».

Era il criterio del diradamento edilizio, che se può non esser perfetto dal punto di vista della viabilità in quanto non elimina e spesso accentua la disuguaglianza delle sezioni stradali, può tuttavia rispondere alle esigenze igieniche meglio di tante sistemazioni di piano regolatore che, come ad esempio il Rettifilo di Napoli, si sono limitate ad aprire un grande squarcio nel vecchio abitato, col risultato che le condizioni igieniche di questo ne sono state peggiorate perchè le vecchie case rimangono soffocate dai grandi palazzi sorti in margine allo squarcio stesso.

Se il principio del diradamento edilizio predominava nel piano della Commissione, questo prevedeva alcune sistemazioni rispondenti ad esigenze di viabilità, delle quali non è inutile fare un cenno.

Quasi ai margini del quartiere la linea sud-nord rappresentata dalla via Arenula veniva proseguita allargando successivamente le vie di Torre

Argentina, di S. Chiara, della Dogana Vecchia, della Scrofa e della Campana, e, giunti a piazza Nicosia, un breve tronco di nuova strada faceva sboccare l'arteria così formata sul lungotevere. Tale arteria rispondeva effettivamente a un orientamento della viabilità che si svolge, sia pure attraverso strade insufficienti, e doveva avere parziale attuazione con l'allargamento di via della Dogana Vecchia, effettuato allorchè si sistemò il palazzo del Senato.

Si creava poi una nuova arteria di accesso a ponte Sisto allargando la via del Mascherone (sistemazione conservata nel piano regolatore vigente) e abbandonando l'allargamento della via dei Pettinari previsto dal piano regolatore 1909. Se ne apriva un'altra di collegamento tra piazza della Chiesa Nuova e ponte Mazzini, passando però dal tracciato troppo rigidamente rettilineo, previsto per tale collegamento dal piano regolatore 1909, ad uno esageratamente spezzato e contorto.

Per quanto spetta alla strada di cui si sta ora per passare all'attuazione (tra via Zanardelli e corso Vittorio Emanuele) il piano prevedeva solo una parte di essa, cioè la parte compresa tra via Zanardelli e piazza Madama. Di qui una nuova strada, da aprirsi sul fianco di S. Luigi dei Francesi, collegava l'arteria con la piazza omonima: la via dei Sediari restava invece nella sezione attuale. La nuova arteria intendeva sostituire quella strada tra ponte Umberto e il Parlamento, in asse alla cupola di S. Pietro, che, prevista nel piano regolatore 1909, è stata ripristinata nel nuovo come una delle future vie di maggior importanza per la regolamentazione del traffico cittadino, e di maggior rilievo estetico, dato il monumentale sfondo della basilica vaticana.

In questo indubbiamente la proposta della Commissione poteva esser criticata, per quanto la soppressione del bel rettifilo possa giustificarsi come risultato di una spontanea reazione verso un piano precedente dove esso era adottato come regola, anche là dove non poteva trovare giustificazione in visuali monumentali.

Nè l'operato della Commissione s'arrestò alla preparazione del piano regolatore, ma discese altresì allo studio particolareggiato dei restauri di vari palazzetti di valore artistico, nonchè a quello di sistemazioni ambientali, come quella della testata di ponte Umberto, dove, però, l'opera è stata effettuata per metà con la nuova sede dell'Istituto Case Popolari.

Secondo il piano della Commissione un edificio simmetrico avrebbe dovuto sorgere dal lato opposto di via Zanardelli, all'imbocco del lungotevere Marzio. Questo secondo edificio però non è stato mai costruito: fortunatamente, perchè avrebbe compromesso la costruzione della sopra accennata strada in asse alla cupola di S. Pietro, ed avrebbe inoltre soffocato quell'importante fabbrica del Rinascimento che è l'Albergo dell'Orso che tra breve sarà restaurato a cura del Governatorato.

All'incrocio della via dei Banchi Nuovi col corso Vittorio Emanuele la Commissione proponeva di costruire una specie di appendice al palazzo, attualmente del senatore Cremonesi, ricostruendovi il palazzetto di Pirro Ligorio, demolito per l'allargamento della via Flaminia. Proposta non troppo felice, sia perchè annullava un largo utile per la

viabilità, sia perchè il palazzetto, incassato tra due case, aveva un solo prospetto, mentre, secondo la sistemazione proposta, si sarebbero dovuti creare due prospetti laterali, alterandone completamente il carattere, che è stato poi più fedelmente mantenuto nella ricostruzione fattane, sotto il regime fascista, in via del Campidoglio.

Ma a parte qualche critica di dettaglio, che non intacca l'operato della prima Commissione, è doveroso riconoscere ch'esso è degno della massima lode. La relazione al Consiglio, in data 30 giugno 1918, costituisce un documento importantissimo che potrà esser di somma utilità per i lavori futuri. Dovuta infatti, a Gustavo Giovannoni, che della sistemazione del quartiere del Rinascimento è stato uno dei maggiori animatori, pone il problema urbanistico ed artistico nella sua vera luce.

Disgraziatamente, però, se doveva segnare il nuovo indirizzo per la compilazione del definitivo piano regolatore della zona, doveva purtroppo rimanere come espressione platonica senza tradursi in alcuna realtà.

* * *

Vari anni dopo, sotto l'amministrazione Cremonesi, si ebbe una seconda Commissione pel quartiere del Rinascimento, ma anche questa non portò a pratici risultati, dato che i commissari volendo fare opera perfetta, scesero troppo nei dettagli prima che fosse predisposto un piano d'azione generale e la discussione di essi provocò l'arenamento dell'operato della Commissione stessa.

Un'ulteriore Commissione, su incarico di Filippo Cremonesi, allora Regio Commissario, ebbe nel 1924 a studiare la riforma di quello del 1909, basandosi specialmente sulle proposte del 1918.

Si soppresse peraltro l'arteria nord-sud, prevista traverso l'allargamento delle vie di Torre Argentina e della Scrofa, sostituendola con una nuova arteria tra corso Vittorio Emanuele e piazza Zanardelli; primissima idea della sistemazione che ora sarà attuata, ma il tracciato allora studiato era abbastanza infelice rispetto a quello adottato. Infatti, anzichè allargare via dei Sediari e via della Sapienza, si lasciava intatta quest'ultima e si raccordava tale strada col corso V. E. allargando il vicolo del Melone.

Le proposte della Commissione del 1924 non furono integralmente adottate, e servirono soltanto come direttiva per la compilazione della cosidetta Variante generale 1925-1926. Variante che, come è noto, si impelagò nel pantano procedurale e non potè ottener l'approvazione con Regio decreto malgrado che i vari uffici governativi conducessero per circa un triennio gli atti inerenti all'istruttoria di tale piano.

Tale Variante generale ristabilì l'arteria nord-sud attraverso le vie Torre Argentina e della Scrofa, pur conservando la nuova arteria tra corso Vittorio e piazza Zanardelli, non più secondo le proposte della Commissione del 1924, ma in base al tracciato mantenuto nel nuovo piano. Tale arteria si riallacciava anche ad uno studio che il Ministero dell'Istruzione Pubblica fece allora compiere per dare definitivo assetto agli edifici

universitari nella stessa zona della Sapienza. Tale studio, fortunatamente, tramontò.

In questo periodo di tempo che va dall'inizio del regime fascista alla compilazione del nuovo piano regolatore di Roma, vediamo compiersi nella zona del Rinascimento qualche lavoro, indice sicuro del nuovo indirizzo dato alla sistemazione della zona. Così, il Governatorato diede il buon esempio restaurando e restituendo alla primiera bellezza l'Oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova, capolavoro borrominiano, che dalla nobiltà della primitiva destinazione s'era ridotto a sala di distribuzione degli abbonamenti tramviari.

Altro lavoro compiuto dal Governatorato fu il restauro della Casa del Burcardo a via del Sudario, mentre da privati, col contributo della civica Amministrazione, vennero restaurate la Casa dei Piceni a via di Parione, e la cosidetta Casa di Fiammetta a via degli Acquasparta.

* * *

Il nuovo piano regolatore di Roma, studiato nel 1930 da un'apposita Commissione insediata dal Capo del Governo, ed approvato l'anno successivo col Regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, ha confermato per la zona del Rinascimento ed in genere per i vecchi caratteristici rioni di Roma le direttive fissate dalla Commissione del 1918. Diede peraltro a tali direttive maggiore elasticità, più consona alla visione totalitaria del problema: visione che non parte dalla sola preoccupazione della tutela ambientale, ma bensì collega razionalmente le varie esigenze cittadine.

La Commissione del piano regolatore riaffermò inoltre la necessità d'imporre speciali vincoli per le ricostruzioni. A tale riguardo è interessante riprodurre un brano della relazione della Commissione:

« La nuova Era Fascista disdegna il culto esagerato delle modeste « cose, e l'idolatria cieca, rivolta soltanto a ciò che è stato fatto in altri « tempi. Abbiamo oggi coscienza di quanto sappiamo fare e di quanto « dobbiamo volere. E poichè questa conservazione delle bellezze del pas- « sato non deve essere intesa nel senso della pura e semplice intangibilità « materiale dei monumenti, quasi fossero cose morte, ma anche nel senso « del rispetto a quanto loro è necessario perchè seguitino a vivere in una « atmosfera adeguata alla loro arte ed alla loro storia, si vuole qui fer- « mamente affermare che le trasformazioni proposte per la parte vecchia « della Città in tanto possono essere accettate, in quanto esse siano sotto- « poste ai più severi e rigidi vincoli architettonici, che interessino non solo « le linee, le altezze e le grandezze degli edifici da costruirsi, ma finan- « che la loro destinazione, il loro carattere architettonico, il loro colore.

« A questa sola condizione è possibile ammettere i tagli che noi « proponiamo nell'interno della vecchia Roma.

« Leggi restrittive, dunque, e nuovi regolamenti edilizi; e ancora « più speciali per i quartieri che noi vogliamo integralmente conservare, « come quelli del Rinascimento e di Piazza di Spagna, come Trastevere

« e Campitelli, per i quali si potrà forse anche pensare alla imposizione « preventiva di precise forme costruttive... ».

Mentre pertanto tale relazione enunciava la necessità di particolari leggi che disciplinassero in modo speciale l'edilizia nei vecchi rioni, di fatto il Regio decreto-legge 6 luglio 1931, che approvò il nuovo piano regolatore di massima, non stabilì che norme di carattere generali riferentesi a tutta la città. Così pure, il nuovo regolamento edilizio viene di fatto ad avere un carattere generale, e non tiene conto delle particolari esigenze che rivestono le norme edilizie specie per i rioni del Rinascimento. Con ciò non si vuol fare una critica alle surriferite disposizioni legislative e regolamentari, in quanto rientra in un logico svolgimento della disciplina edilizia ed urbanistica che questa venga anzitutto concretata nelle linee generali. Si vuole unicamente sottolineare che tale opera legislativa e regolamentare non deve intendersi esaurita, ma che è necessario compiere un altro passo in questo campo per poter realizzare le finalità tracciate dalla Commissione del quartiere del Rinascimento nel 1918 e da quella del piano regolatore nel 1930.

Per completare la storia delle vicende del piano regolatore dei rioni del Rinascimento dirò che successivamente ne sono stati approntati i piani particolareggiati di esecuzione.

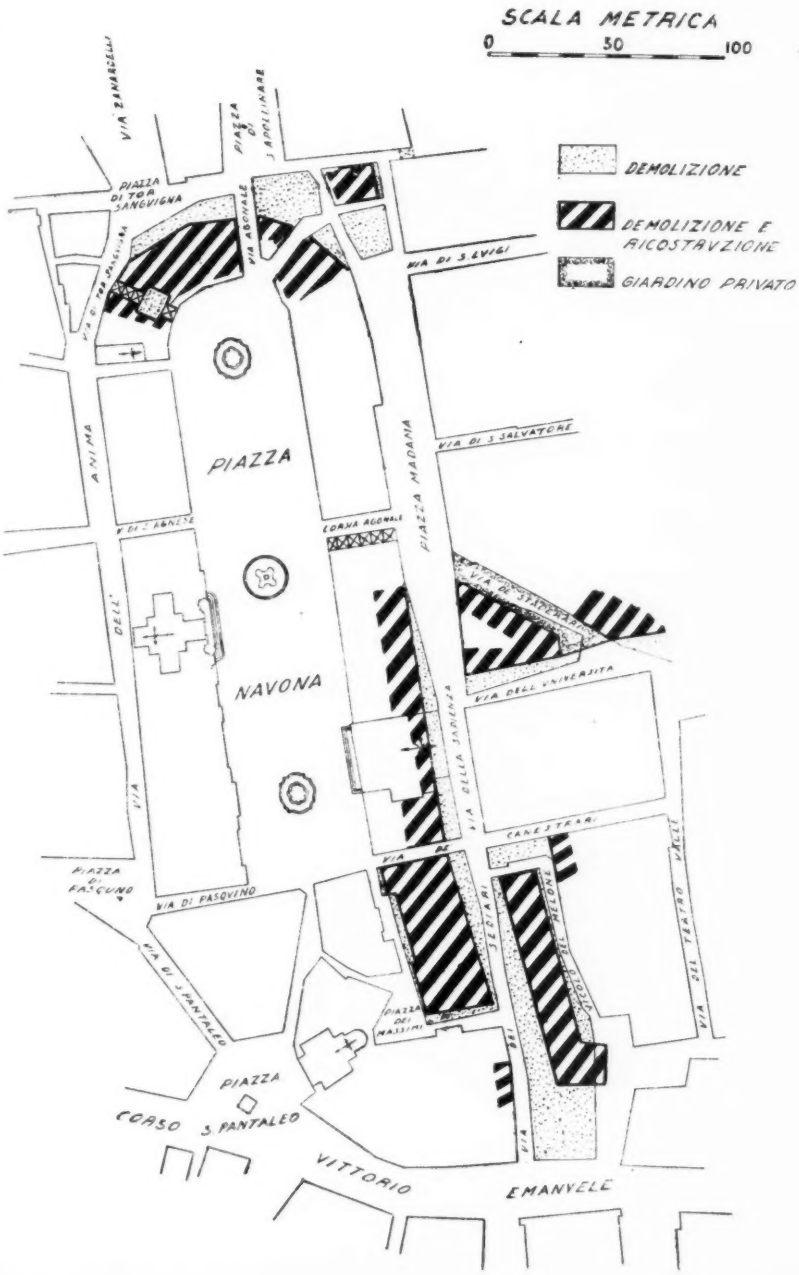
Essi sono sostanzialmente due: uno riguarda la zona a sud del corso Vittorio Emanuele e fu approvato con Regio decreto 25 agosto 1932-X, salvo alcune zone stralciate dall'approvazione e successivamente approvate con Regio decreto 1° dicembre 1934-XIII; l'altro concerne la zona a nord dello stesso corso ed è stato approvato con Regio decreto 1° giugno 1933-XII, con successiva variante relativa alla Corsia Agonale, approvata con Regio decreto 27 luglio 1934-XII.

Una limitata zona del quartiere del Rinascimento, precisamente quella riguardante la strada in asse alla cupola di S. Pietro, ricade in un terzo piano particolareggiato approvato con Regio decreto 2 settembre 1932-X: vi è attualmente una variante in corso di approvazione. Infine, manca ancora il piano particolareggiato per una limitata zona adiacente alla via di Torre Argentina, che dovrà essere allargata.

Le opere più salienti compiute in questi ultimi anni nella zona sono costituite dalle demolizioni dei due vecchi isolati che limitavano a sud e a nord la piazza Madama, dall'allargamento della Corsia Agonale, e dalla sistemazione di un tratto del lungotevere dei Tebaldi con il restauro sobrio e decoroso degli immobili della Opera Pia dei Bresciani.

* * *

Giunti a questo punto, mentre la sistemazione della zona della Roma imperiale si avvia ormai verso il suo integrale e magnifico completamento, nominato Governatore di Roma ho stimato che il problema della sistemazione dei vecchi rioni e più precisamente di quelli del Rinascimento, dovesse venire nuovamente affrontato; non più con provvedimenti spiccioli ed isolati, bensì in modo totalitario, predisponendo un organico


SCALA METRICA
0 50 100
DEMOLIZIONE
DEMOLIZIONE E RICOSTRUZIONE
GIARDINO PRIVATO
VIA ZANARELLI
PIAZZA DI S. APPOLLINARE
PIAZZA DI TOR SANGUIGNA
VIA ARENALE
VIA DI S. LUIGI
VIA DI S. SALVATORE
PIAZZA MADAMA
PIAZZA
NAVONA
ANIMA
VIA DI S. AGNESE
CORSIA ALGONALE
VIA DELLA SAPIENZA
VIA DELL'UNIVERSITA
CANESTRARI
VIA DEL TEATRO VALLE
PIAZZA DI PASQUINO
VIA DI PASQUINO
VIA DI S. PANTALEO
PIAZZA DEI MASSIMI
PIAZZA
CORSO S. PANTALEO
VITTORIO EMANUELE

piano di azione, da realizzarsi, sia pure in adeguato periodo di tempo, ma in modo da poter prospettarsi la visione della sistemazione integrale della vecchia Roma papale, destinata a divenire l'imperitura ed evidente testimonianza di un glorioso periodo della città nostra.

A tale scopo è stato nominato un Comitato, presieduto dal consultore di Roma Giuseppe Ceccarelli, che ha il duplice compito di concretare le norme intese a disciplinare l'edilizia nella zona del Rinascimento ed a fornire i mezzi legali per la trasformazione ed il risanamento della zona stessa, ed altresì a predisporre il graduale piano dei lavori da compiere.

Mentre è in corso il concretamento di adatte norme, che dovranno poi naturalmente trasformarsi in disposizioni di legge, il Comitato per i vecchi rioni ha, tra l'altro, condotto a termine gli studi e le proposte per l'esecuzione di un'opera che ha notevole importanza per l'ulteriore sviluppo della sistemazione della zona del Rinascimento: la nuova strada tra corso Vittorio Emanuele e ponte Umberto I.

Essa ha anzitutto grande importanza per la regolamentazione del traffico cittadino, in quanto determinerà un nuovo diretto collegamento tra il centro ed i Prati, utilizzando un ponte oggi tra i meno congestionati, ed alleggerendo quindi il corso Umberto e la via Tomacelli di una parte del traffico che vi si svolge.

Dal punto di vista dell'estetica la nuova arteria rappresenterà un notevole elemento di valorizzazione di pregevolissime fabbriche: anzitutto dal primo tratto di essa, costituito dalla via dei Sediari allargata, in asse alla chiesa di S. Andrea della Valle, sarà possibile ammirare unitamente alla facciata la cupola, giustamente considerata la più bella tra le sorelle minori di quella di S. Pietro, mentre oggi tale vista non è possibile ed essa appare di scorcio perdendo gran parte del suo effetto monumentale.

Proseguendo, l'allargamento della via della Sapienza permetterà di ammirare con maggior respiro la bella architettura che Giacomo Della Porta impresse al palazzo della Sapienza.

Segue il maestoso palazzo Madama e, quale elemento interessante del secondo tratto della nuova arteria, starà, debitamente completato, quel palazzetto di architettura bramantesca che prospetta ora su via delle Cinque Lune e che ha in modeste proporzioni, un notevole valore monumentale. L'arteria obliquando poi a sinistra e fiancheggiando piazza di S. Apollinare col maestoso sfondo del palazzo Altemps, sbocca in piazza Tor Sanguigna per ricollegarsi all'organismo stradale preesistente. Inoltre un sottopassaggio di collegamento con piazza Navona porrà in luce il monumentale prospetto vignolesco che trovasi, per inspiegabile bizzarria, sul cortile di una vecchia casa e che è ignorato dai più. Accanto allo studio planimetrico della sistemazione, riveduto dal Comitato in ogni dettaglio, si è altresì provveduto a far eseguire uno studio, sia pure di massima, degli alzati delle fabbriche da costruire, in modo da evitare che attraverso disordinati giochi di masse e stridenti contrasti di stili si deturpi l'estetica della sistemazione: la quale deve, invece, trarre maggior rilievo dalla composta armonia architettonica dei nuovi edifici. Questi,

senza esser una pedissequa copia del passato dovranno intonarsi all'ambiente, costituendo quasi elementi di secondo piano rispetto ai maestosi edifici che fronteggeranno la nuova arteria. Inoltre, s'è prevista la riproduzione in essi di alcuni fra i più interessanti prospetti delle case che si demoliranno, impiegando di nuovo gli elementi decorativi in pietra da taglio. Appositi accordi, intervenuti coll'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per tale opera, renderanno tra breve possibile la sua realizzazione, affidata ad Arturo Foschini e che servirà altresì a dare una tangibile dimostrazione di come deve essere inteso il rinnovamento urbanistico dei vecchi rioni del Rinascimento.

Per quel che concerne la compilazione di apposite norme, a cui sopra ho accennato, essa trovasi tuttora in corso e non è opportuno fare anticipazioni sopra disposizioni ancora in discussione. Mi limiterò a prospettare le direttive cui tali norme vanno ispirate.

Anzitutto è da tener presente che, come s'è detto, tali norme, anche se dovranno formare l'oggetto di un unico provvedimento, vanno considerate in due parti distinte: nelle norme intese a rettificare il Regolamento Edilizio ed in quelle intese a rettificare la legge sul piano regolatore. Le prime dovranno essere insieme più restrittive e più larghe di quelle ordinarie. Più restrittive, nel senso che occorre evitare che attraverso abili interpretazioni del Regolamento si possa giungere talvolta a soluzioni brutte ed antigieniche.

Ho detto che tali norme dovranno essere pure più larghe. Potrà sembrar un contrasto con quello che precedentemente si è rilevato, ma la contraddizione è soltanto apparente in quanto la maggior larghezza dovrebbe essere sempre in dipendenza di stati di fatto precostituiti e che si miglioreranno. Il Regolamento edilizio infatti, attraverso le sue rigide disposizioni fissanti i rapporti tra le sezioni stradali e le altezze degli edifici, diviene qualche volta un elemento negativo, agli effetti del miglioramento edilizio cittadino.

Più delicata e complessa appare la compilazione delle norme intese a modificare la legge sul piano regolatore. Su di esse si deve infatti imperniare tutta l'azione diretta che l'Amministrazione sarà chiamata a svolgere per realizzare l'integrale risanamento dei rioni del Rinascimento.

È da considerare anzitutto che l'iniziativa del proprietario della singola casa difficilmente potrà permettere di raggiungere la finalità prefissa. Per un efficace risanamento occorre infatti poter creare spaziosi e luminosi cortili: questo il più delle volte non può essere fatto che considerando diverse proprietà assieme e formando cortili comuni. All'unità « casa » occorre cioè sostituire l'unità « isolato ». Ciò appare tanto più necessario se si considera l'altra opera intesa ad effettuare una trasformazione demografica dei vecchi rioni.

Pur escludendo infatti di volerli trasformare in quartiere aristocratico, è tuttavia necessario eliminare gli strati più umili della popolazione che nelle case popolari della periferia potranno trovare abitazioni piene d'aria e di sole più rispondenti alle moderne esigenze igieniche, e la zona potrà diventare il centro ideale per tutti coloro che, siano professionisti,

commercianti, impiegati, per le esigenze della loro attività abbiano interesse ad abitare in luogo centrale. Orbene, se si vuole attuare effettivamente una tale trasformazione demografica, è evidente la necessità che il risanamento di ogni isolato avvenga integralmente e contemporaneamente per ciascuna sua parte.

Considerata quindi l'unità isolato, ne deriva che per ottenere la sua sistemazione sarà necessaria la formazione di un consorzio tra i vari proprietari interessati, ovvero, in diretto, dare la possibilità al Governatorato d'intervenire per eseguire direttamente, o mediante concessione a terzi, la sistemazione. Le modalità di tale intervento governatoriale, le condizioni per l'esecuzione degli espropri, le necessarie cautele perchè, come è doveroso, l'arma coercitiva non si tramuti in una spoliazione a carico dei proprietari, tutto questo deve formare oggetto di apposite disposizioni informate a quello spirito di alta ed equanime giustizia a cui si informa la nuova legislazione fascista.

Per incidenza, credo opportuno ricordare l'altro problema che si prospetta circa la persona o l'ente a cui deve affidarsi l'incarico della sistemazione nei casi in cui venga meno l'iniziativa dei proprietari: in passato, la Commissione del Rinascimento aveva proposto a tale scopo la costituzione di un apposito Ente autonomo.

Tale proposta non sembra molto raccomandabile, perchè siffatti enti finiscono per diventare organismi farraginosi e burocratici che vengono di fatto a spezzare, anzichè incoraggiare, le iniziative.

Invece occorre consentire la maggiore agilità di azione che permetta di avvalersi volta a volta sia della proficua collaborazione di enti già costituiti e perfettamente organizzati, — come sta avvenendo per la ricordata strada tra corso Vittorio Emanuele e ponte Umberto —, sia della iniziativa di privati desiderosi di realizzare un sicuro investimento finanziario, con utili naturalmente non esagerati. Quella che in linea generale dovrà invece escludersi sarà l'azione diretta del Governatorato, la quale, se mai, potrà limitarsi a casi eccezionalissimi dove l'importanza artistica degli edifici da restaurare sia tale da consigliare un'azione scevra da qualsiasi sentimento commerciale.

Per toccare un altro punto delicato del problema si pone il seguente quesito. Si deve eseguire anzitutto il progetto esecutivo di sistemazione di tutti gli isolati da sistemare? La risposta deve esser negativa, per non ricadere negli errori del passato, che cioè la parte di studio finisca per far perdere di vista la parte di azione. Perciò come graduale dovrà necessariamente essere la realizzazione, così graduale dovrà essere la progettazione, basandosi naturalmente su di un piano generale di larga massima che inquadri organicamente l'azione da svolgere nei vari tempi.

Azione che necessariamente dovrà essere lenta dato il genere di lavoro da compiere, lavoro di sottile cesello, lavoro che se non darà le impressioni grandiose della sistemazione della Roma imperiale, riescirà ugualmente degno della nuova Roma di Mussolini.

GIUSEPPE BOTTAI

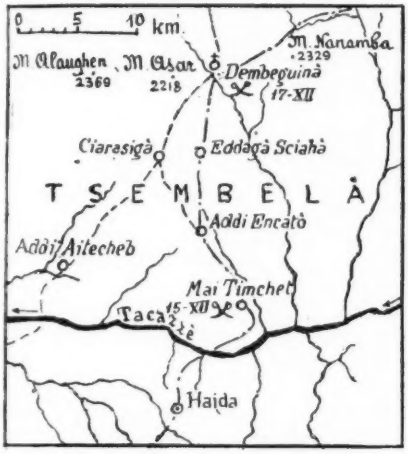
NOTE E RASSEGNE

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE

X-XXIV dicembre.

Fronte settentrionale. — Mentre nei primi cinque giorni della quindicina la situazione era rimasta immutata su tutto questo fronte, e soltanto s'era avuto da segnalare una ricognizione offensiva di un gruppo di battaglioni eritrei nella zona di Scelicot-Eicallet, a sud-est di Macallè, dove le nostre forze avevan preso contatto con nuclei avversarî, attaccandoli e costringendoli alla fuga, le operazioni dell'ultima decade sono state, invece, caratterizzate da una notevole attività offensiva dell'avversario in settori secondarî del nostro schieramento.

Le forze del Ras Immrù del Goggiam che, com'è noto, erano state bombardate dalla nostra aviazione nella quindicina precedente, mentre erano in marcia da Gondar verso Debarech, avendo seguìto, oltre questa località, la mulattiera del nord, e cioè la principale comunicazione tra Gondar e Adua, hanno abbastanza rapidamente attestato alla linea del Tacazzè, in corrispondenza del guado di Mai Timchet, pel quale appunto passa quella mulattiera principale, e di quello più a valle (ad ovest) di Addi Aitecheb, pel quale passa una mulattiera secondaria, che, sulla sinistra del fiume, diventa un sentiero da capre che si inerpica e presto si perde nei profondi burroni del torrente Angherà. È probabilmente per questo motivo che, non giudicando quest'ultimo guado abbordabile per considerevoli formazioni di armati e, d'altra parte, per non diluire eccessivamente le forze di osservazione, si era limitata la sorveglianza diretta dei passaggi del fiume al guado più orientale di Mai Timchet. Nella località omonima (1485 m.) che sovrasta il profondo e incassato vallone del Tacazzè, era stato dislocato un distaccamento di circa 800 gregarî delle bande eritree comandati e inquadrati da ufficiali e da graduati del Regio Corpo truppe dell'Eritrea.



Tale distaccamento è stato attaccato di sorpresa all'alba del giorno 15 da circa 3000 armati dell'avanguardia del Ras Immrù, che avevano evidentemente varcato il fiume nella notte precedente: circa un terzo di questa forza vestiva uniformi kaki di foggia europea, con mitragliatrici pesanti e leggere e abbondante dotazione di bombe a mano; sicchè è da ritenersi si trattasse di uno di quei battaglioni di nuova formazione istruiti ed addestrati da ufficiali europei al servizio del Negus. Dopo aver resistito per tutta la giornata del 15 sulle sue posizioni al violento e soverchiante attacco nemico, il nostro distaccamento, giudicando assolto il suo còmpito di osservazione e di vigilanza, a sera ripiegava ordinatamente lungo la mulattiera principale, in direzione di Addi Encatò e della stretta di Dembeguinà, sulla quale era stato disposto un riparto di carri armati a sbarrare la via di Axum-Adua. Il nemico lo seguiva da presso, molestandone la marcia da tergo e sui fianchi. Ma il movimento avversario era stato duplice: mentre il grosso dell'avanguardia del Ras Immrù forzava il guado del Mai Timchet, altri 2000 armati circa dell'avanguardia stessa avevan varcato senza colpo ferire il guado a sud di Addi Aitecheb

e s'eran diretti su Dembeguinà, dove s'erano fortemente impegnati contro i carri armati; cosicchè il nostro distaccamento di bande in ripiegamento da Mai Timchet, giungendo alla stretta, si trovava preso tra le due grosse frazioni dell'avanguardia avversaria, e doveva aprirsi il cammino combattendo all'arma bianca.

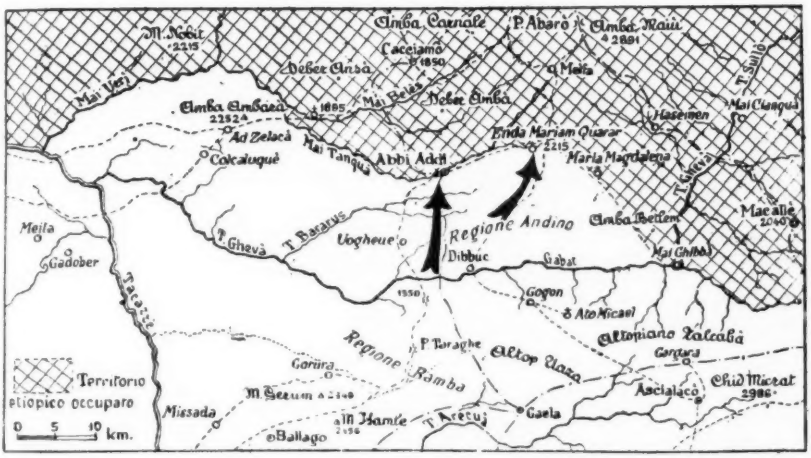
Azione, dunque, dal punto di vista tattico assai ben condotta da entrambe le parti; nella quale gli avversarî si sono impegnati a parità di mezzi tecnici, fucili contro fucili e mitragliatrici contro mitragliatrici, e dove la superiorità di organizzazione e di spirito dei nostri ufficiali e graduati e delle nostre bande eritree hanno avuto brillantemente il sopravvento sul preponderante numero dei nemici. Perdite relativamente gravi dalle due parti e con forte prevalenza di morti sui feriti, a testimonianza dell'accanimento dei combattimenti, durati ininterrottamente tre giorni.

Nei giorni successivi, mentre altri sotto-capi del Degiacc Cassa Sebhat si presentavano al comando della colonna dancala in Azbì per fare atto di sottomissione, l'aviazione bombardava nuclei avversarî nella valle del Tacazzè: si trattava, evidentemente, di forze del Ras Immrù che, al seguito delle loro avanguardie, varcavano il fiume nella parte meridionale della zona di Tsembelà. Nostri riparti battevano e disperdevano, dopo un vivace combattimento, un gruppo di armati etiopici a sud di Abbi Addi. Erano le punte d'avanguardia delle forze del Uagh (Lasta settentrionale) che venivano a contatto delle nostre posizioni del Tembien centrale.

Il grosso di queste forze doveva sviluppare la propria azione offensiva quarantott'ore dopo, il giorno 22. Teatro di tale azione è stata la regione Andino: un breve pianoro compreso tra il corso superiore del Mai Tonquà e quello medio del Gabat. Al vertice nord-occidentale del pianoro è sito il capoluogo del Tembien, Abbi Addi, occupato dalle nostre truppe del corpo d'armata indigeno nella precedente quindicina, mentre all'estremità settentrionale e alle sorgenti del Mai Tanquà sorge la chiesetta dell'Enda Mariam Quarar. Il pianoro strapiomba d'ogni lato sui profondi valloni dei corsi d'acqua circostanti e, a mezza costa delle sue pendici occidentali, corre la mulattiera principale da Adua a Socota, capoluogo del Uagh: quella mulattiera che, all'inizio della campagna, servì di linea di ritirata alle forze del Ras Seium Mangascià. Così, le forze che hanno pronunziato l'attacco del 22 eran costituite da circa 5000 armati del Uagh, agli ordini del Degiacc Hailù Chebbedè — figlio del feudatario di quella provincia, il vecchio Uaghscium Chebbedè — rinforzati da nuclei di armati tigrini, agli ordini di due sotto-capi del Ras Seium Mangascià, il Degiacc Marù Arram, già signore del Tembien, e il Bigerondi Lalibelù Gabrè, uno scioano che gode fama di guerriero e di buon militare e fu già comandante in seconda della Guardia Imperiale in Addis Abeba.

L'avversario ha attaccato frontalmente le nostre posizioni di Abbi Addi; mentre una frazione di esso, marciando sul pianoro, ha pronunziato un violento attacco sull'Enda Mariam Quarar. Nella prima direzione, rovesciati i nostri avamposti, l'attacco nemico, favorito dalla speciale configurazione del terreno, estremamente rotto, tutto a costoni intrammezzati da profondi valloncelli, ha superato il Mai Tonquà e Abbi Addi, penetrando nella zona più a nord; nella seconda direzione, l'avversario ha raggiunto l'Enda Mariam Quarar e si è impadronito dell'altura (2515 m.) sulla quale sorge la chiesetta. Ma la reazione delle nostre truppe eritree, magnificamente sostenute dalle artiglierie e dall'aviazione, è stata immediata e potente, e non ha tardato a dimostrarsi soverchiante. Infatti, nella seconda parte della dura giornata di combattimento, il nemico è stato, non soltanto ricacciato dalla destra sponda del Mai Tonquà e dall'Enda Mariam Quarar, ma anche vòlto in fuga in direzione di sud e inseguito a lungo dai nostri riparti eritrei, che non hanno incontrato ulteriori resistenze: seppur sia da ritenersi che altre forze etiopiche, in numero assai superiore, non sien molto lontane, e verosimilmente non lungi dalla media valle del Ghevà o Gabat. Le perdite sono state notevoli da parte nostra, e con fortissima percentuale di morti, anche qui perchè s'ebbero accaniti e insistenti scontri all'arma bianca; altissime da parte avversaria, poichè sono segnalate in circa la metà degli effettivi impiegati. Nella stessa giornata del 22, l'aviazione da bombardamento ha bombardato concentramenti etiopici nella zona tra il lago Ascianghi e Quoram.

Alle azioni offensive etiopiche di quest'ultima decade, pronunziatesi progressivamente dalla estrema ala destra (occidentale) della nostra occupazione procedendo verso il centro e la sinistra, è lecito attribuire significato prevalentemente militare. Non potremmo, tuttavia, concordare con quelli che attribuiscono a tali azioni il carattere di sondaggi su varî punti del fronte per saggiare la nostra resistenza e le nostre reazioni. Questi assaggi non sarebbero di alcuna utilità pratica per il comando dell'esercito etiopico del nord; poichè questo, che è, come si sa, concentrato, o in via di concentramento, col grosso lungo la dorsale dell'Altopiano e con una forte aliquota nel Lasta, non avrebbe comunque facoltà, data la natura del suolo, lo stato delle comunicazioni e i suoi mezzi di trasporto, di spostamenti abbastanza rapidi di masse da uno ad altro settore del teatro d'operazioni. Sembrerebbe, dunque, più logico di argomentare che le grosse puntate offensive di quest'ultima decade in direzioni eccentriche rispondessero piuttosto al tentativo di costringere il comando italiano ad avviare forze nei settori minacciati alleggerendo la massa di manovra concentrata nella zona di Macallè.



Diciamo sùbito che questo tentativo è destinato a fallire: il comando italiano dispone già di truppe sufficienti, e opportunamente dislocate, per parare alle manovre difensive dell'avversario senza distrarre forze dalla sua massa di manovra. Ed anche se quelle manovre avversarie prendessero più ampio sviluppo, sarebbero sempre sufficienti a pararle le riserve arretrate. Mentre si può anche azzardare una considerazione di carattere politico. Ed è questa: che la comunicazione delle proposte franco-britanniche di conciliazione pervenne ad Addis Abeba l'11 dicembre e al Negus, sembra, l'indomani; che tra Addis Abeba e Dabat esiste una linea telefonica imperiale; che la distanza da Dabat ai guadi del Tacazzè può esser percorsa da corrieri etiopici in meno di 30 ore; che, pertanto, c'è stato tutto il tempo necessario perchè un ordine del Sovrano etiopico — o dei suoi consiglieri europei — pervenisse al Ras Immrù per scatenare l'attacco del 15 delle sue avanguardie, e per confermare così, coll'azione, l'avversione del Negus — o dei suddetti consiglieri — alle proposte di Parigi; e che l'attacco del Degiacc Hailù Chebbedè nel Tembien potrebbe anche essere un seguito di questa manovra... politico-militare.

Comunque, il contegno del grosso dell'esercito etiopico del nord nella prossima quindicina ci dirà quale delle varie ipotesi che si son fatte fosse la vera.

Fronte meridionale. — Salvo qualche ardita puntata di minori riparti di *dubàt*, specialmente nell'estremo settore occidentale di questo teatro d'operazioni, l'attività di quest'ultima quindicina sul fronte somalo s'è limitata ad azioni aeree.

L'aviazione della Somalia ha ripetuto il bombardamento di forti concentramenti nei pressi di Neghelli. Si tratta, come già s'è detto, del grosso delle forze del Ras Desta Damteu, genero del Negus, il quale, a malgrado delle ripetute asserzioni delle agenzie e dei corrispondenti stranieri da Addis Abeba e da Harrar, sembra che non abbia maggior fretta del suo emulo, il Degiacc Nasibò Zemanuel, di scatenare la promessa offensiva in grande stile contro le truppe del generale Graziani e il territorio della Somalia Italiana. Pel momento, si ha sicura notizia soltanto delle prime avanguardie delle sue colonne: quelle della colonna del Degiacc Beienè Mered essendo giunte a sud di Lammascillindi, sull'Ueb Gestro, a contatto cogli avamposti dei nostri *dubàt*; e quelle delle altre due colonne essendo giunte, rispettivamente, nei pressi di Colo, sul Ganale Doria, e a una ventina di chilometri a sud-est di Malca Bissicà, sul Daua Parma. Queste prime avanguardie, che a tutt'ora appaiono ferme, tengono, dunque, una linea concava, di un centinaio di chilometri d'ampiezza e a una distanza che va dai cinquanta ai cento chilometri dal confine della Somalia Italiana sul basso corso del Daua Parma; i grossi sono ancòra a più che 150 chilometri a tergo di quella linea: forse in attesa di completare i proprî rifornimenti bellici mercè l'attivo traffico delle compiacenti carovane britanniche affluenti in gran numero dal vicino Kenia. Si desume questa notizia da corrispondenze giornalistiche dalla Somalia Italiana; ma essa sembrerebbe ben avvalorata dalla creazione di quella linea di avanguardie tanto lontana dai grossi, la quale potrebbe ben essere, così, un opportuno velo di copertura, inteso a sottrarre il prezioso traffico carovaniero di rifornimento alle sempre possibili offese delle fulminee incursioni dei nostri *dubàt*.

Nel territorio occupato dell'Ogaden etiopico e del basso Bale, si è rapidamente proceduto all'organizzazione civile ed amministrativa delle varie zone, istituendo due Residenze: una a Buslei, con giurisdizione su tutta la regione degli Sciaveli; l'altra a Gorrahei, con giurisdizione su tutte le cabile Ogaden sottomesse. Presso quest'ultima residenza, la grande e guerriera tribù degli Ogaden Abdallah Talamogghe, del basso Bale, venuta spontaneamente a fare atto di sottomissione alle nostre Autorità militari sin dalla precedente quindicina, ha tenuto il suo *scir* — la tradizionale grande assemblea annuale della cabila — ripetendo dinanzi al residente politico la sua incondizionata e volonterosa sottomissione all'Italia. I riparti armati degli Ogaden sono stati rapidamente inquadrati nelle formazioni dei nostri *dubàt*; ed una notevole massa di tali irregolari è stata spinta assai innanzi, risalendo la vallata dello Scebeli, sino a vigilare il territorio di soggiorno e di percorso delle nuove cabile sottomessesi, degli Abdallah Talamogghe e dei Ghelimes.

Una tale disposizione, che non apparirebbe certamente consigliabile, per esempio, sull'Altopiano abissino e con tutt'altro tipo di formazioni, è invece ammissibile e commendevole — per la sua evidente efficacia offensiva e, occorrendo, controffensiva — in paesi come l'Ogaden e il basso Bale, nei quali il possesso territoriale di vaste regioni semi-desertiche conta assai poco, e con formazioni irregolari del tipo di quelle dei *dubàt*, dotati di estrema agilità e mobilità, avvezzi a lunghe, rapide e rischiose incursioni, ad ampissimi spostamenti, a improvvisi ripiegamenti ed a fulminei ritorni offensivi.

CORRADO ZOLI

CRONACA POLITICA

La giornata della fede — L'inaugurazione di Pontinia — Il progetto franco-inglese e il voltafaccia britannico.

Nel trentunesimo giorno dell'assedio economico (18 dicembre) S. M. la Regina è salita sull'Altare della Patria e ha deposto il suo anello nuziale e quello del Re nel tripode fumante davanti all'ara del Milite Ignoto: gesto di profonda poesia, simbolo di totale dedizione alla Patria, che le donne italiane hanno ripetuto da per tutto, unanimemente, a testimonianza sublime dello spirito di passione e di sacrificio con

cui il popolo affronta la dura prova impostagli dall'egoismo, dall'incomprensione e dall'odio altrui. S. M. la Regina ha poi pronunciato, fra la commozione degli astanti, le seguenti parole:

« Nell'ascendere il sacrario del Vittoriano unita alle fiere madri e spose della nostra cara Italia per deporre sull'Altare dell'Eroe Ignoto la fede nuziale, simbolo delle nostre prime gioie e delle estreme rinunzie, in purissima offerta di dedizione alla Patria, piegandoci a terra quasi per confonderci in ispirito coi nostri gloriosi Caduti nella Grande Guerra, invochiamo unitamente a loro, innanzi a Dio, Vittoria.

« A voi, giovani figli d'Italia, che ne difendete i sacri diritti e aprite nuove vie al cammino luminoso della Patria, auguriamo il trionfo della civiltà di Roma nell'Africa da voi redenta.

« Il nostro saluto alle gloriose bandiere, agli ufficiali e soldati delle forze di terra, di mare e dell'aria, alle Camicie Nere, agli operai, agli ascari fedeli.

« Buon Natale ».

Nell'ora medesima veniva compiuto lo stesso rito e letto il messaggio regale a Napoli dalla Principessa di Piemonte, che aveva a fianco la Duchessa d'Aosta Madre, a Firenze dalla Principessa Maria di Savoia, a Torino dalla Contessa Calvi di Bergolo, a Trieste dalla Duchessa d'Aosta, a Bolzano dalla Duchessa di Pistoia. E dense schiere di signore e di popolane, di professionisti e di operai, hanno sfilato davanti ai monumenti ai Caduti, in tutte le città, per ripetere l'offerta, ricevendo in cambio dell'anello d'oro un anello d'acciaio. « Giornata della fede, ma anche di fede del popolo italiano nei suoi diritti », come ha detto Mussolini, « di fede sicura e indefettibile nei destini della Patria ».

Queste parole sono state pronunciate dal Duce all'inaugurazione del Comune di Pontinia, il terzo dell'Agro redento, al quale si aggiungeranno entro due anni Aprilia e Pomezia. La redenzione dell'Agro e la fondazione delle nuove città dànno la misura della volontà creatrice e della capacità organizzativa del Fascismo, della potenza incivilitrice che la Rivoluzione contiene in sè senza limiti e il cui cammino è inarrestabile, dentro e fuori i confini. Terre incolte sono state riscattate, durante quattordici anni di Regime, in ogni parte d'Italia, e anche in territorii lontani e barbari i colonizzatori italiani, « fiore della nostra razza », andranno a portare civiltà e libertà, ma non più abbandonati a se stessi bensì protetti dal tricolore della Patria. La guerra d'Africa è guerra che il popolo italiano sente come cosa sua, è la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari, ma anche contro il fronte della conservazione, dell'egoismo e dell'ipocrisia noi « porteremo sino in fondo » la dura battaglia.

Nel momento in cui queste parole sono state pronunciate (18 dicembre), era già avvenuta la scandalosa insurrezione britannica contro il tentativo, onestamente compiuto da Laval e da Hoare, di offrire all'Italia una base di discussione possibile, e già le sorti del progetto presentato al Duce erano definitivamente compromesse dall'azione senza scrupoli di altri membri del Governo inglese. La cauta riservatezza con la quale le proposte di Parigi erano state accolte in Italia dimostrava, così, di essere stata più che opportuna, e nel cuore degli Italiani risonavano profondamente le nuove fierissime dichiarazioni del Duce:

« Un popolo di quarantaquattro milioni non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente iugulare e meno ancora mistificare. Sicuro di questo unanime, profondo consenso di tutto il popolo italiano, uomini, donne, fanciulli, tutto il popolo vivo nella sua espressione storica ed eterna, sicuro di questo consenso, il Regime tirerà diritto. Non potrebbe e non vuole fare altrimenti. È una prova nella quale siamo impegnati tutti, dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del popolo italiano. È una prova, o camerati, dalla quale certissimamente usciremo vittoriosi.

« Ci vorrà del tempo; ma quando si è impegnata una lotta, camerati, non è tanto il tempo che conta, ma la vittoria ».

L'incredibile vicenda del progetto Laval-Hoare ha dimostrato che l'Italia può e deve contare soltanto su se stessa, perchè resistere significa vincere.

* * *

Laval e Hoare avevano appena concordato a Parigi il loro progetto, e questo era ancora in discussione da parte del Governo britannico, che si scatenava a Londra la tempesta delle recriminazioni e delle critiche sulla base di un testo più o meno autentico, divulgato con iscarsa correttezza da chi aveva interesse a sollevargli immediatamente contro l'opinione pubblica britannica. I giornali sanzionisti, cioè la massima parte della stampa inglese, e l'opposizione laburista ai Comuni partirono all'attacco contro il Governo ma specialmente contro Hoare, reo di aver tradito la Società delle Nazioni perchè consentiva a dare un « premio all'aggressore », cioè ad abbandonare all'Italia l'incolpevole vittima abissina... In realtà il progetto Laval-Hoare avrebbe potuto significare il principio di un atteggiamento britannico meno intransigentemente unilaterale, un primo passo verso il riconoscimento di qualcuna almeno delle ragioni italiane, l'ammissione infine della tesi sempre sostenuta da Laval, che cioè la Società delle Nazioni non poteva aver soltanto il compito di punire il cosidetto aggressore, ma aveva anche quello di facilitare la conciliazione, di promuovere la pace. E infatti il Duce, ricevendo successivamente, dall'Ambasciatore di Francia e da quello d'Inghilterra, il testo delle proposte dei due Governi (11 dicembre), aveva dichiarato ad entrambi — siccome dice un comunicato ufficiale — di apprezzare lo sforzo di collaborazione compiuto a Parigi, e si era riservato di esaminare il progetto. Innegabile, dunque, una certa modificazione nell'atteggiamento inglese, il merito del quale sembrava logicamente attribuibile all'intero Governo di Londra e non al solo Hoare: l'intero Governo aveva infatti approvato il progetto, sia pure con riluttanza da parte di qualche suo membro, tanto che gli allarmisti avevano perfino sparso la voce delle dimissioni di Eden. Quest'ultimo, in verità, rispondendo ai violenti attacchi laburisti, aveva difeso l'azione del Gabinetto non certo a spada tratta, bensì mantenendola nel fodero: si era limitato a dire che le proposte di Parigi volevano essere semplici suggerimenti che avrebbero potuto mettere gli interessati in grado di arrivare a un'intesa, e che comunque sarebbe spettato alla Lega di giudicare se esse erano conformi allo spirito del Patto: il Governo avrebbe accettato, senza lamentarsene, anche un giudizio negativo. Invece nella risposta di Baldwin non si manifestò una tale indifferenza e freddezza, anzi il *Premier* lasciò intendere che se un certo cambiamento di rotta aveva avuto luogo, era stato per gravi ragioni, e dichiarò che se avesse potuto parlare liberamente, nessuno avrebbe osato dar torto al Governo. Può darsi che con queste misteriose parole Baldwin alludesse a minacciose complicazioni della cui possibilità il Governo britannico fosse infine diventato consapevole, in caso d'inasprimento delle sanzioni, sia per il fermissimo atteggiamento dell'Italia, sia per i limiti posti dalla Francia alla propria collaborazione, sia per la ripercussione che eventuali avvenimenti nel Mediterraneo avrebbero potuto avere sulla situazione europea. È interessante notare come Baldwin, in altre dichiarazioni ai Comuni, abbia confessato che la faccenda dell'estensione dell'*embargo* al petrolio appariva straordinariamente difficile e complessa. Ma del buon senso realistico che ha ispirato confessioni di questo genere non c'è stata traccia nelle escandescenze degli ultrasanzionisti, dei liberali fanatici e dei laburisti in Inghilterra, dei socialisti e dei massoni in Francia: il vero bersaglio di tutti costoro non è stato l'Italia che agisce in Africa, ma l'Italia che ha il torto di essere fascista e di stringersi sempre più compatta intorno a Mussolini; tutti costoro hanno trattato delle sanzioni, della Lega, della pace e della guerra con una mentalità da politicanti e nel tono dei comizi elettorali.

Le proposte franco-britanniche, siccome appare dal loro preambolo, erano state formulate allo scopo di sottoporle al Comitato dei Cinque (quello che, nello scorso settembre, presidente De Madariaga, aveva avuto l'incarico di preparare proposte conciliative, ma poi andò incontro a un compiuto insuccesso). Al Duce si chiedeva, ciò non ostante, se era disposto a collaborare col Comitato dei Cinque, e gli si rivolgeva « un appello caloroso affinchè si presti senza indugio a un negoziato, che aprirebbe le più favorevoli prospettive ». La prima parte del progetto si riferisce a scambi territoriali, per cui l'Etiopia avrebbe dovuto ottenere uno sbocco al mare, mediante l'acquisto del porto italiano di Assab e di una striscia di territorio, per dare accesso a

quel porto, lungo la frontiera settentrionale della costa francese dei Somali. L'Italia avrebbe dovuto ricevere: *a*) nel Tigrai da essa occupato, una zona delimitata al sud dal fiume Ghevà e ad ovest da una linea passante fra Adua e Aksum, la quale città sarebbe stata quindi restituita all'Etiopia; *b*) nella Dancalia un territorio presso a poco della stessa estensione, lasciando però fuori l'Aussa e rinunciando a una parte dell'attuale territorio dell'Eritrea, per consentire all'Etiopia l'accesso al mare; *c*) nell'Ogaden il territorio ottenuto fissando la frontiera della Somalia lungo una linea partente dal punto di congiunzione delle frontiere del Chenia, della Somalia italiana e dell'Etiopia, per arrivare, con direzione nord-est, al punto d'intersezione tra la frontiera della Somalia britannica e il 45° parallelo. Nella seconda parte del progetto si proponeva di costituire, nell'Etiopia meridionale, una zona di espansione economica e di popolamento riservata all'Italia, zona che sarebbe stata delimitata, ad est, dalla nuova frontiera fra la Somalia e l'Ogaden, a sud dalla frontiera fra l'Etiopia e il Chenia, ad ovest dal 35° meridiano e a nord dall'8° parallelo. In questa zona, che però avrebbe continuato a far parte integrante dell'Etiopia, l'Italia avrebbe goduto di diritti economici esclusivi, da amministrarsi da una Compagnia o ente privilegiato, al quale si sarebbero dovuti riconoscere, sotto riserva dei diritti acquisiti da indigeni o da stranieri, le proprietà delle terre inoccupate, il monopolio delle miniere, ecc. Il controllo sull'amministrazione etiopica sarebbe stato esercitato dalla Lega delle Nazioni attraverso appositi servizi d'assistenza, nei quali l'Italia avrebbe dovuto avere una parte preponderante.

Qualche difensore inglese — e ad uso degli Inglesi — di queste proposte, notò che esse corrispondevano solo a una parte delle rivendicazioni formulate dall'Italia il 16 ottobre, e che, del resto, già il trattato anglo-franco-italiano del 1906 stabiliva a favore dell'Italia vaste concessioni economiche, le quali però venivano ridotte nelle attuali proposte, dove non si faceva menzione del collegamento territoriale chiesto dall'Italia fra l'Eritrea e la Somalia e neanche della ferrovia che appunto per meglio realizzare tale collegamento l'Italia avrebbe avuto il diritto di costruire ad occidente di Addis Abeba. Queste considerazioni non hanno naturalmente servito ad ammansire i sanzionisti britannici, ma dànno già un'idea delle gravi imperfezioni che il progetto presentava dal punto di vista italiano. L'opinione pubblica in Italia, pure apprezzando la buona volontà di Laval e di Hoare, pure riconoscendo che sulla via aperta con le loro proposte si sarebbero forse potute trovar le basi, sotto certe condizioni, di un negoziato, era tuttavia convinta che esse non soddisfacevano nè al bisogno d'espansione nè alle necessità di sicurezza, che hanno imposto la nostra azione. È evidente che solo in piccola parte i territori offerti all'Italia in sovranità si prestano alla colonizzazione, mentre nel vasto territorio riservato per lo sfruttamento economico all'Italia sotto la sovranità del Negus e con l'ingerenza della Lega, alla nostra colonizzazione, appunto in conseguenza di questo equivoco regime, mancherebbe ogni sicurezza. Non basterebbero patti internazionali e controlli necessariamente superficiali a garantir l'Italia contro la sperimentata malafede e cattiva volontà dell'Etiopia. Si aggiunga che lo sbocco al mare avrebbe per questo paese barbaro un valore assai più militare che economico, onde l'insicurezza dell'Italia ne risulterebbe accresciuta. Assurda era inoltre la proposta della restituzione all'Etiopia di territori da noi occupati, come la zona di Aksum, i cui abitanti si sono spontaneamente sottomessi all'Italia, e non avrebbero potuto esser abbandonati alle rappresaglie del loro antico dominatore. Il quale, da parte sua, si è affrettato a respingere altezzosamente il progetto, mentre il Governo italiano dichiarava di averlo posto allo studio. Già il 12 dicembre perveniva a Ginevra una risposta etiopica, nella quale si affermava — con la consueta buona fede — che il piano avrebbe significato la cessione da parte dell'Etiopia, al suo « aggressore », di una metà del territorio nazionale in libera disponiblità, e l'accettazione sull'altra metà di un controllo, preludio di futura annessione, e inoltre si dava una lezione alla Lega, ricordando che compito di questa è di garantire la sicurezza di tutti i suoi membri « senza distinzione di forze, di colore e di razza », e che l'Etiopia sentiva il dovere di non far nulla che potesse pregiudicare alla Lega l'adempimento di questo suo compito..... Il Governo di Addis Abeba finiva chiedendo la convocazione dell'Assemblea societaria.

* * *

A Ginevra si è riunito, alla data stabilita, il Comitato dei Diciotto, con l'intervento di Laval e di Eden (12 dicembre). Il Presidente del Consiglio francese ha annunciato che a breve scadenza le proposte da lui concordate con Hoare sarebbero state presentate al Consiglio della Lega, soltanto ad opera della quale il conflitto italo-etiopico avrebbe dovuto essere risolto. Eden si è espresso in modo che le sue parole equivalevano già a una sconfessione delle proposte, da lui dichiarate non definitive nè sacrosante, e tali che se la Lega non le avesse approvate, il Governo inglese non se ne avrebbe avuto a male. Ma il compito dei Diciotto essendo unicamente quello di coordinare le sanzioni, essi si dedicarono a prendere in esame il rapporto sull'applicazione di queste, preparato dall'apposito sottocomitato di controllo. Sarebbe stato il momento di parlare del petrolio, all'eventuale *embargo* del quale avevano aderito, a tutto il 10 dicembre, dieci Stati, e cioè: l'U. R. S. S., la Romania, l'Irak, l'Argentina, la Finlandia, la Nuova Zelanda, l'Olanda, il Siam, l'India e la Cecoslovacchia. Ma su proposta del delegato polacco, i Diciotto opportunamente decidevano di non prendere nuove misure di carattere politico, per non pregiudicare la situazione, e nella seduta successiva rinviavano i propri lavori, in attesa che il Consiglio, come si supponeva, si fosse pronunciato sui suggerimenti elaborati da Laval e da Hoare. Si noti come la prima idea di sottoporre questi suggerimenti al Comitato dei Cinque — il che sarebbe stato proceduralmente più logico — sia caduta per l'opposizione della Polonia e della Turchia, i cui rappresentanti hanno fatto osservare che, data l'importanza dell'argomento, era preferibile investirne il Consiglio.

La gazzarra sanzionista e antifascista andava assumendo intanto, sopratutto a Londra, inaudita violenza. L'opposizione laburista, alla quale si alleava un gruppo di conservatori, si scagliava contro il Governo e specialmente contro Hoare. I motivi dominanti degli attacchi si possono riassumere con la frase di un'interpellanza presentata alla Camera dei Lordi: all'Italia, aggressore non provocato (!), verrebbero riconosciuti vantaggi ancor maggiori di quelli che avrebbe ottenuti mediante pacifiche trattative; oppure con quella contenuta in un'interpellanza liberale alla Camera dei Comuni: violare l'integrità e l'indipendenza dell'Etiopia a beneficio dell'aggressore significherebbe tradire la Società delle Nazioni e disonorare l'Inghilterra..... Anche in Francia violenti attacchi erano portati, dalle sinistre, a Laval, il quale però, dopo coraggiose dichiarazioni in difesa della propria politica, otteneva ancora un voto di fiducia (17 dicembre). La pubblicazione di un « Libro bianco » inglese, pur non recando nuovi elementi nella disputa, rinfocolava le ire dei sanzionisti, che chiedevano la testa di Hoare. Questi, che era andato per riposarsi nella Svizzera, doveva tornare precipitosamente a Londra, dove si preparava una grande discussione ai Comuni. A Baldwin si attribuiva il proposito di sostenere il suo Ministro degli Esteri, ed infatti sarebbe stato difficile, sulla base dei documenti pubblicati nel « Libro bianco », sostenere onestamente che Hoare aveva preso impegni personali con Laval, all'insaputa dei suoi colleghi del Gabinetto. D'altra parte le dichiarazioni di Laval, sinceramente prospettanti all'opinione pubblica francese la gravità della situazione che aveva indotto lui e Hoare a cercare una soluzione al di là delle ideologie e degli strumenti ginevrini, avrebbero potuto giovare anche al Governo britannico. Ma in realtà la posizione di Hoare era irreparabilmente compromessa, tanto che due giorni prima della discussione ai Comuni il Ministro presentava a Baldwin le sue dimissioni, e non partecipava alla riunione del Gabinetto. Solo il giorno 18 le dimissioni di Hoare sono state annunciate pubblicamente. Eden ne era naturalmente già a conoscenza, quando nello stesso giorno prendeva la parola a Ginevra, nella riunione del Consiglio della Lega, per presentare le proposte di Parigi come qualcosa di cui non valeva più la pena di occuparsi seriamente. I giornali sanzionisti inglesi le avevano dichiarate « morte » già da una settimana. In una riunione del Gran Consiglio (nella sera dello stesso giorno) la situazione politica veniva ampiamente esaminata in rapporto al progetto franco-britannico, intorno al quale, il giorno prima, l'Ambasciatore Grandi aveva chiesto delucidazioni al

Foreign Office; ma non poteva esser presa alcuna deliberazione. A Ginevra, parlando dopo Eden, Laval aveva prospettato la situazione con ben altre intenzioni, dichiarando che se anche le proposte di Parigi non fossero state approvate da tutti gli interessati, il Consiglio avrebbe sempre il dovere di non trascurare nessun mezzo e di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per dare al conflitto italo-etiopico la soluzione onorevole e giusta che gli interessi della pace e lo spirito del Patto richiedono. Nella riunione del Consiglio del 19 le due tesi, quella di Eden, secondo la quale il progetto di Parigi avrebbe dovuto esser gettato a mare senz'altro, e quella di Laval, che insisteva perchè il progetto medesimo, avendo carattere preliminare, fosse considerato come elemento di una situazione ancora suscettibile di svolgimento, si scontravano, e nonostante l'atteggiamento del rappresentante sovietico (l'U. R. S. S. è ferocemente sanzionista), Laval riusciva a fare approvare una risoluzione con la quale il Consiglio dava incarico al Comitato dei Tredici — quello che, formato dai membri medesimi del Consiglio, nell'ottobre scorso, dopo il fallimento delle proposte dei Cinque, redasse per l'Assemblea un rapporto sull'applicazione dell'articolo 15 — di studiare l'insieme della situazione, quale risulterà dalle informazioni che potrà raccogliere. Nulla di decisivo, in sostanza; e nessuna decisione è stata presa, di conseguenza, dal Comitato dei Diciotto, il quale si è limitato a constatare che niente c'era di mutato nella situazione in confronto a quella di una settimana prima, e che dunque non c'era niente da fare. Nel medesimo giorno 19 giungeva a Ginevra la comunicazione ufficiale che il Governo di Addis Abeba respingeva le proposte di pace.

Dignitosa e coraggiosa è stata la difesa che della propria azione ha fatto Hoare ai Comuni (19 dicembre), parlando ormai dal suo posto di deputato. Il suo discorso è stato da cima a fondo un richiamo a quello spirito di responsabilità, che i fanatici delle sanzioni hanno purtroppo perduto. Hoare ha dichiarato che la situazione, nell'imminenza della decisione intorno al proposto *embargo* sul petrolio, era diventata gravissima, perchè l'Italia avrebbe considerato tale *embargo* come una sanzione militare e un atto di guerra contro di essa. Poteva accendersi la scintilla che avrebbe messo a fuoco l'Europa e distrutto la Lega. Bisognava raddoppiare gli sforzi per salvare la pace, ha detto Hoare, e perciò era urgente rendere possibili ulteriori negoziati, allontanando il pericolo incombente, mantenendo la solidarietà con la Francia, e finendo di illudere l'Etiopia sulle possibilità dell'aiuto britannico, per non spingerla a una resistenza senza speranze. Il discorso di Baldwin è stato invece di intonazione umile, pieno di confessioni e di scuse; in sostanza il *Premier* ha ammesso di essersi sbagliato non rifiutando subito le proposte di Hoare, ha sconfessato in pieno l'ex suo Ministro e ha dichiarato che il progetto di Parigi è definitivamente morto e che il Governo non tenterà di farlo resuscitare. Così i Comuni e poi i Lordi hanno « perdonato » a Baldwin. Qualche giorno dopo, Eden è stato nominato Ministro degli Esteri, e si sono diffuse notizie sempre più precise sull'azione cominciata dal Governo di Londra — già due settimane prima delle dimissioni di Hoare — per valutare le possibilità di mutua assistenza fra gli Stati mediterranei in caso di aggravamento della situazione militare. Sono stati interpellati, oltre la Spagna e l'Egitto, gli Stati componenti l'Intesa balcanica e la Piccola Intesa. A credere ai giornali britannici, le risposte dei Governi sarebbero state in genere favorevoli; ma è viceversa facile immaginare quali riserve e condizioni, non tutte comode per l'Inghilterra, possano essere messe innanzi da Paesi ai quali si chiede una cooperazione di carattere militare navale.

La morale dell'incredibile episodio, che ha gettato così triste luce sulla politica interna dell'Inghilterra e ha aggravato il senso di disagio e di disordine incombente sul mondo dal momento in cui è cominciata la riduzione all'assurdo del societarismo, è stata tratta, per quel che concerne il forte, coraggioso ed ammirabile popolo italiano, dal Gran Consiglio, che nella riunione del 20 dicembre ha approvato per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il Gran Consiglio del Fascismo constata che di fronte al disorientamento e alle contraddizioni manifeste nella condotta dei Paesi sanzionisti il popolo italiano resta incrollabilmente concorde nella difesa fierissima del proprio diritto, offrendo col plebiscito dell'oro la prova imponente della sua volontà di resistenza e di vit-

toria; invia il suo saluto fidente ai soldati e alle Camicie nere che combattono valorosamente nell'Africa Orientale per la causa della civiltà e per le supreme esigenze di sicurezza e di avvenire della Nazione; afferma che l'azione dell'Italia fascista proseguirà con inflessibile decisione per il necessario raggiungimento delle mète segnate dal Duce al destino della Patria ».

Questa era la parola d'ordine che l'Italia attendeva.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La resistenza alle sanzioni da parte degli agricoltori — La piccola proprietà contadina — I tessili di cui abbisogna il paese e l'avvenire della canapa — Il patrimonio boschivo italiano — Boschi ed alberi in bonifica — L'agricoltura delle zone semi-aride.

Tutti gli Italiani sono, nella loro grande maggioranza, dei sobrii. I rurali sono in ciò esemplari. Quando si pensa che forse 15 milioni di Italiani viventi nelle campagne dediti all'agricoltura, vivono quasi esclusivamente coi prodotti della terra da essi coltivata e degli allevamenti da essi curati, quanto ad alimentazione, si è detto tutto, Perchè il regime di vitto ordinario, ad esempio, presso i contadini meridionali, e sono milioni, è costituito da un primo pasto fatto con pane integrale e del pomodoro, il secondo con pane, formaggio, o peperoni conditi, e la sera con minestra di legumi o, più raramente di pasta asciutta col sugo di carne. Lungi dallo stimolare questi rurali ad una maggior sobrietà, debbono tutte le altre classi imparare da essi.

Ma non vi sarà bisogno di sacrifici in materia alimentare. Abbiamo di tutto a sufficienza se la disponibilità media dell'abitante italiano è, fra alimenti e bevande, di 3400 calorie, tante quante bastano ad un uomo medio al lavoro.

Siamo deficienti in carni; lo si è notato. Ma l'allevamento bovino avrà nuovo confortevole sviluppo provvedendosi all'attuale deficienza di foraggi (che però non è eterna!) con l'uso di tutti i residui di cui l'agricoltore può disporre: pule di riso, vinaccie, sanse, foglie di alberi, ecc. e con l'integrazione di melassa e di quei panelli nutritivi che finora mandavamo fuori in esuberanza. Ma a completare la provvista di carni, gioveranno moltissimo gli intensificati allevamenti:

1°) di pecore (distribuirle a piccoli gruppi di 6-8 in ogni podere ove oggi ancora non sono);

2°) di suini (il mais importato, lo si dà a prezzo di favore per alimentazione dei maiali; il latte scremato ci sarà sempre più in abbondanza producendosi più burro, e la utilizzazione della carne di suini non sarà più quasi esclusivamente per l'industria degli insaccati ma si farà attraverso tutti i negozi attrezzati);

3°) di pollame (basterà che ogni allevamento famigliare sia accresciuto di almeno 5 galline per essere a posto, e i pollai provinciali daranno tutti i galletti migliori ad alta fecondità congenita);

4°) di conigli (ne abbiamo circa 50 milioni: dobbiamo arrivare a 100; con 4 a 5 femmine e un maschio nei piccoli allevamenti razionali si possono avere 100 conigli all'anno).

Di fagioli non abbiamo a sufficenza. Il fagiolo pel suo valore nutritivo fu detto a ragione « la carne del povero ». Bisogna intensificare le colture attuali, ed estenderle là dove ora non sono praticate, senza chiedere nuova terra. Ad esempio, in mezzo ad ogni filare di viti nelle vigne ci può stare benissimo, senza danno, anzi con vantaggio, una buona fila di fagioli nani.

Anche di granturco è desiderabile una maggior provvista, sia per l'alimentazione umana che per quella degli animali. Qui è tempo assolutamente di fare, e fare subito cominciando da quest'anno, quello che si è fatto pel grano. Migliorando la tecnica della coltivazione e soprattutto le concimazioni è ben possibile e facile elevare la bassa media attuale di produzione unitaria di almeno quattro o cinque quintali per ettaro. È ben poco se si pensa che nei recenti concorsi premiati dalla bene-

merita Cassa di Risparmio di Milano nelle provincie lombarde si è arrivati ai 70 e agli 83 quintali per ettaro, e non su piccole superfici.

L'avena merita pure forte intensificazione perchè siamo per essa tributari dell'estero di oltre un milione di quintali. Anche qui basterà non considerare più l'avena come un ripiego, una cenerentola di importanza assai secondaria.

Larghissima parte avrà nell'alimentazione la produzione degli ortaggi e delle frutta. Qui il paese ha camminato assai, perchè dal 1930 mentre la popolazione è aumentata del 4,60 per cento, la produzione ortofrutticola è accresciuta del 30 per cento. Si può camminare ancora.

Cercheranno, anche, gli agricoltori di economizzare al massimo quanto si importa dall'estero, dei materiali o mezzi loro occorrenti. L'industria nazionale è in grado di provvedere in gran parte. Dove non si deve assolutamente lesinare è nei concimi.

Ma negli anticrittogamici, sopratutto nel rame (che, sotto forma di solfato e di cloruro, è l'anticrittogamico di maggior uso) forti economie sono possibili solo che nella lotta contro la peronospora della vite ci si attenga a criteri razionali quali furono spiegati da vent'anni da chi scrive alla R. Accademia di agricoltura e diffusi in uno scritto « La moderna lotta contro la peronospora ». Oggi là dove, come nelle provincie di Alessandria, di Asti, di Treviso, si sono impiantati modesti osservatori di segnalazione del momento opportuno in cui i trattamenti devono farsi, i viticoltori che ne hanno seguito gli avvertimenti, hanno fatto risparmio di milioni e milioni in solfato di rame. È tempo di imporre anche questa disciplina.

Gli agricoltori italiani sono, insomma, più di ogni altra classe, allenati, e nel campo delle rinunzie e in quello, fecondo, delle intensificate produzioni, a far fronte egregiamente, da buoni fascisti, alle assurde ed inique sanzioni.

* * *

L'ideale di fissare sulla terra il lavoratore offrendogli una adatta sede di vita tale da assicurare la continuità e la convenienza dell'occupazione di tutta la famiglia, è ideale fascista di enorme importanza per l'avvenire del paese. In vaste zone di bonifica la creazione di nuova piccola proprietà coltivatrice è in atto. Valga per tutto ciò che si fa nella bonifica meravigliosa dell'Agro Pontino.

Avviata la formazione di questa piccola proprietà contadina è indispensabile difenderla dai numerosi e pericolosi assalti che possono diminuirne la resistenza e minacciarne la continuità. E purtroppo è avvenuto che, mentre nell'immediato dopoguerra la piccola proprietà coltivatrice si era incrementata così da estendersi su ottocentomila ettari, oggi l'incremento va rapidamente decrescendo e in talune zone anzi si verifica diminuzione in causa di esecuzioni forzate, smembramenti e riassorbimenti. È una delle conseguenze della crisi economica mondiale.

È tempo quindi di porsi nettamente il problema della difesa di questa piccola proprietà contadina, affrontando il problema della successione, della alienabilità e della sequestrabilità. Troppo preme socialmente il consolidare la costituzione di questi piccoli nuclei di attività agreste famigliare in cui stette la grande forza di Roma antica.

Tutti riconoscono la necessità di provvedere a difendere la piccola proprietà coltivatrice dagli smembramenti, dai frazionamenti che spesso conducono a sbriciolare o addirittura polverizzare la proprietà medesima. È noto come ciò oggi avvenga, o sotto la spinta del bisogno di vendere parte della proprietà o come conseguenza di ripartizione di eredità fra tanti figli. Difficile è provvedere alla ricomposizione di tutte queste proprietà troppo frazionate. Meglio impedire che lo sbriciolamento avvenga disponendo che per legge questa unità di lavoro e di vita, questa cellula così importante del tessuto nazionale, non possa frazionarsi nella successione ereditaria. Abbiamo già in Italia una regione in cui questo principio funziona con l'istituto cosiddetto del *maso chiuso*: è l'Alto Adige; e la regione ne ha così bene profittato che essa è l'unica immune dal grave fenomeno preoccupante dello spopolamento montano.

Non basta però impedire che la piccola proprietà coltivatrice si divida. Occorre, dice il prof. Nello Mazzocchi Alemanni in un suo dotto studio tratto da vita vis-

suta, dalla esperienza, è chiarissimo, che si arrivi alla inalienabilità di queste proprietà a tipo familiare. Non si tratta infatti di garantire che una ben costrutta unità aziendale, per quanto piccola, abbia autarchia economia. In un regime che pone a base della propria politica la creazione e il rafforzamento dei legami vivi e fecondi fra uomo e terra, che esalta come merita la unità, la tradizione e le virtù famigliari; occorre consolidare questo patrimonio assicurato al lavoratore, e difenderlo contro i molteplici assalti che tendono a sgretolarlo o dissolverlo. Bisogna quindi dichiarare inalienabile questo bene famigliare. Si creerà così la vera nobiltà contadina, cui sarà dato di legare per generazioni e generazioni la propria famiglia ad una propria terra.

Logica allora discende la terza necessità che il Mazzocchi Allemanni mette in luce: la *insequestrabilità* del piccolo patrimonio famigliare costituito dall'unità aziendale contadina. Quante devastazioni in quest'ultimo periodo di crisi nelle piccole proprietà coltivatrici, ree soltanto di non aver potuto far fronte a debiti e a tasse! E quanti appetiti usurai! Per non togliere ogni possibilità di credito alla piccola azienda, occorrerà fare qualcosa nel campo del credito fondiario combinato ad adatte forme assicurative.

Nel recente congresso di diritto agrario, il primo tenutosi in Italia, a Firenze, ad illustrazione di queste discipline, il prof. Gastone Bolla trattando dottamente del « fondo », riconosciuto organismo tecnico e sociale della produzione agraria, mentre raccomandava che si unificasse la complessa legislazione che lo riguarda, faceva voti che esso avesse pei suoi caratteri storici e la sua rinnovata funzione, una corrispondente disciplina legislativa diretta a *conservare* l'unità, e ad assicurarne la *perpetuità*, evitando le conseguenze antieconomiche dell'odierno sistema di esecuzione forzata.

* * *

Fra le tante cose sulle quali il paese è portato a riflettere ed intensificare cure in questi tempi, è quella del notevole tributo che esso finora ha dovuto pagare all'estero per provvedere le fibre naturali per tessili.

È stato calcolato che negli ultimi anni l'Italia abbia consumato annualmente per le varie lavorazioni circa 4 milioni di quintali di fibre naturali. Di questa cospicua massa, purtroppo ben 3.300.000 erano importati dall'estero sotto forma di cotone, lino, juta, lana, e soltanto 700.000 quintali eran prodotti in Paese (canapa, lino, seta e lana).

Togliendo da questo fabbisogno annuo quello che andava impiegato in manufatti destinati all'estero, rimangono sempre 3 milioni di quintali di fibre occorrenti, e quindi un *deficit* di 2.300.000 quintali rappresentato per 1.300.000 da cotone, 550.000 da juta, lino, manilla, ecc., e 450.000 da lane fini.

C'è dunque un vasto campo all'attività agraria e industriale. Paese e colonie — e sperabilmente anche le nuove terre dell'Africa Orientale — penseranno gradatamente ad una maggior produzione di lana, di cellulosa pel rayon, di cotone.

Ma il paese deve far fronte al bisogno di 1.850.000 quintali di fibre vegetali. E la speranza di riuscire a procurare questo apporto è fra le sicure possibilità. Lo ha dimostrato di recente nella rivista *La chimica e l'industria* il comm. Giuseppe Mosca.

Intanto per 500.000 quintali di fibre che oggi servono per fare saccherie, tele da imballo, funi e spaghi, la nostra canapa può senz'altro sopperire. Per gli 800.000 quintali che servono a telerie, biancheria e manufatti di uso popolare, dove il cotone aveva del tutto soppiantata la canapa per ragione della sua efficienza manufatturiera, la canapa potrà ancora riprendere il proprio posto, perfezionando ed intensificando quella che è la conquista più recente, l'utilizzazione del fiocco di canapa.

Quanto ai rimanenti 550.000 quintali circa che vanno a fare una congerie di articoli fini, tessuti di moda, ecc., potranno agevolmente provvedervi il rayon e il fiocco di rayon.

Ora, dunque, la fibra nazionale di canapa vede dinnanzi a sé un vasto campo di applicazioni. Può totalmente supplire ai fabbisogni per sacchi, tele da imballo, funi, spaghi, biancheria e manufatti d'uso popolare, cioè un totale di fabbisogno di

1.300.000 quintali, oltre all'attuale impiego delle industrie canapiere italiane in 200 mila quintali circa.

Il che significa che la coltura della canapa, che occupò nel 1925 un massimo di terreno di 111.500 ettari producendo 1.239.000 quintali, potrà essere estesa a 250 mila ettari, con grandissimo vantaggio pel miglioramento delle rotazioni agrarie, e per il più redditivo sfruttamento di terre adatte. Vuol dire che nuovi trovati e nuovi accorgimenti industriali verranno in aiuto — e già molto cammino si è fatto — in materia di più economica e rispondente stigliatura della canapa, sua macerazione e lavorazione industriale, fino alla moderna elementerizzazione della fibra.

Si aggiunga che, aumentando la coltura della canapa, si accresce la disponibilità dei sottoprodotti che essa lascia. I canapuli forniscono materia per cartoni e tavole isolanti del suono e del calore, trattati con opportuni agglomeramenti. Essi sono anche o possono essere materia prima per fare cellulosa, giacchè cento di canapuli secchi possono dare cinquanta di cellulosa pura. Il seme di canapa, che risulterà certo esuberante per la semina, fornisce buon mangime per animali allevati o materia prima ricca per cavarne olio.

Con la visione di una autonomia nazionale per gran parte dei tessili occorrenti, si offre anche agli agricoltori una possibilità di estensione di coltura esigente di mano d'opera ma ricca pel prodotto che dà e per i residui di fertilità che lascia nel terreno.

* * *

L'entità del nostro patrimonio in boschi assume in questi tempi una importanza ancora maggiore che in passato. Alle ragioni fondamentali che giustificano tutto l'interesse dei boschi nel nostro paese che ha il quaranta per cento di montagne da rassodare, da meglio sistemare come regime delle acque, e dove tanto influisce il bosco sull'andamento meteorico e la vita delle popolazioni montanare, si aggiungono ora ragioni contingenti di particolare valore.

Al bosco si chiede sempre più legna per sostituire parte del carbone che non abbiamo; si chiede il cosiddetto « gas delle foreste » per alimentare motori e risparmiare benzina che non abbiamo; si chiede pasta di legno e cellulosa, materie che dobbiamo in così cospicua quantità importare per le industrie della carta, del rayon, ecc.

Farà dunque piacere a tutti gli Italiani di apprendere che il nostro patrimonio boschivo, di cui fu già fatta parola, viene continuamente aumentandosi.

Il solerte Istituto Centrale di Statistica, con nuova benemerenza, assumendosi il servizio di statistica forestale, ci annunzia in questi giorni che a fine giugno 1935 la superficie a boschi esistente in Italia è salita a 5.808.092 ettari, dei quali 3.567.625 in regione di montagna, 1.916.581 in regioni di collina. Vi sono stati nell'ultima annata che va dal 1° luglio 1934 al 30 giugno del 1935 dei diboscamenti, degli incendi e delle altre cause che hanno prodotto una diminuzione di 2272 ettari di boschi, ma in compenso i rimboschimenti ci hanno dato 12.611 ettari di più di nuove superfici boscate, onde rimane un aumento totale di patrimonio boschivo in Italia di 10.339 ettari.

I maggiori aumenti di superfici boscate si sono avuti nell'ultima annata in Toscana (1608 ettari), nel Veneto (1497 ettari) e in Calabria (1074 ettari). Si sono distinte nelle rispettive regioni col massimo di incremento le provincie di Firenze (373 ha.), Treviso (452 ha.) e Cosenza (490 ha.).

Fra le cause di diminuzioni, il diboscamento che ha portato via 1931 ettari ed ha agito in maggior misura nelle Puglie (254 ha.), nella Venezia Giulia (397), nell'Emilia (291). Le superfici di boschi colpite dal fuoco nell'annata sono state di 7570 ettari ma quelle di boschi veramente distrutti non sono state che di 247 ettari; hanno qui il triste primato la Lambardia (56 ha.), il Piemonte (45), la Liguria (36 ha.). Le frane hanno portato via 42 ettari di boschi, le valanghe 40, le inondazioni 4, ma, ripetiamo, di queste diminuzioni tutte si è tenuto conto, quando si annunzia, che, non ostante esse, la superficie boschiva è cresciuta di 10.339 ettari. Occorre continuare alacremente in questa via.

* * *

Ha perfettamente ragione l'on. Serpieri di insistere perchè si faccia largo posto agli alberi ed ai boschi nei comprensori di bonifica, e ne scrive egregiamente su « La conquista della terra » n. 11. Non è solo la montagna che profitta del bosco per la stabilità e il miglior regime delle acque. I boschi litoranei, ad esempio, non solo servono a consolidare dune a difendere contro i venti e il sorrenamento, ma anche, nel Meridionale, a combattere gli effetti nocivissimi dei venti speciali, scirocco in Puglia e Sicilia, maestrale in Sardegna, libeccio nel litorale dalla Toscana a Roma. Si è notato in esperienze americane che con un buon frangivento si diminuisce l'evaporazione del suolo del 30 al 40% almeno: quindi, lotta contro la siccità.

Un sistema, di fascie arboree di più o meno notevole spessore (fino a qualche decina di metri) disposte a maglia, giova quindi assai bene sulla difesa delle terre e sulla siccità di esse. A Mussolinia in Sardegna con le fasce di eucalipti inquadranti i bei campi irrigui, si ebbero risultati splendidi per le colture intensive a tergo. Del resto vi è oggi più che mai l'urgenza di avere una forte produzione legnosa, che può anche divenire materia prima per cellulosa, e generatrice di carburante. Occorrono specie a rapido accrescimento, una selvicoltura come si dice *industriale*. Nel meridionale saranno eucalipti, pini, cipressi americani. Il signor Pavari della R. Stazione di selvicoltura ha veduto produzioni per ettaro di 300-400 m^3 a 12 anni col *Pinus insignis*, di 500 a 600 m^3 a 20 anni col *Cupressus macrocarpa*. Nè la destinazione a boschi contrasta coi fini della bonifica integrale. Le colture forestali possono preparare terreni ancor poveri ad accogliere, in una fase successiva, le colture agrarie in condizioni più favorevoli. E si tratta di colture che esigono poca immobilizzazione di capitali nel terreno e nelle costruzioni. Oggi che sovrabbondano i terreni da bonificare in rapporto alla disponibilità di capitali immobilizzabili in essi la cosa acquista particolar importanza.

* * *

Se nelle nostre regioni centro-meridionali, sempre alle prese con la siccità, si riuscisse a mettere i terreni in condizioni di mantenere a lungo la freschezza arricchendoli di sostanza organica, la deficienza di pioggie estive preoccuperebbe ben meno perchè i 500 o i 600 millimetri di acqua che cadono resterebbero assorbiti e in sufficente porzione trattenuti dal terreno stesso.

Le somministrazioni abbondanti di letame sarebbero l'ideale. Ma letame per ora non si ha a sufficienza. Si può però arrivarvi per altra via che recenti prove, di cui ha riferito il dott. Emilio Zanini, autorizzano a ritenere buone.

Si tratta di supplire all'azione del letame con un intricatissimo apparato radicale di un erbaio fittissimo, capace anche di dare elevate produzioni in grazia della forte concimazione fosfatica.

Ecco come si dovrebbe procedere. Il terreno va lavorato profondamente; concimato con 10 a 15 quintali di perfosfato ad ettaro, e, ove occorra, con due di sali potassici, interrando i concimi a 20-30 cent. subito dopo le prime pioggie autunnali. Si semina poi molto fitto semi da erbaio di tre specie: orzo oppure avena, veccia, favino. L'erbaio a fine febbraio è pronto per esser raccolto e può dare da 100 a 300 quintali di foraggio verde per ettaro. Appena fatto lo sfalcio, si lavora di nuovo il terreno a 30-35 cent. di profondità, si concima con 3 a 4 quintali di perfosfato e 1.50 o 2 di nitrati e si semina granturco da foraggio consociato con una leguminosa quale la *vigna sinensis*, oppure si semina sorgo, non oltre la seconda quindicina di marzo. A metà giugno si falcia e si possono avere da 400 a 450 quintali di foraggio verde dal granturco, o 200-250 dal sorgo.

Indi si ara il terreno e nell'autunno e nella primavera successiva si ripetono le medesime colture di erbai cambiando eventualmente la graminacea.

All'autunno del secondo anno, concentrato sul terreno tutto il letame prodotto (e il foraggio degli erbai ne ha certo accresciuto la massa) integrato con 7 a 8 quintali di perfosfato e 1 a 2 di sali potassici, si ara e a fine settembre o primi di ottobre si semina l'erba medica impiegando 50 chili di seme ad ettaro. Alla primavera darà

un buon taglio, e vano è, in generale, attendersene un secondo, ma, nell'inverno successivo, la medica spingendo a fondo le proprie radici a cercar acqua che non manca, darà poi, l'anno dopo, due tagli abbondanti e spesso tre. Si fa durare il medicaio da tre a quattro anni. Alla rottura, concentrato tutto il letame prodotto, si coltiva la pianta da rinnovo che può essere la patata precoce o l'arachide da olio. Seguirà a queste il grano magari per due anni di seguito, ben concimato con perfosfato e azotati. Si arriva così ad una agricoltura intensiva e redditiva. E si potenzierà finalmente quell'allevamento zootecnico che è sempre base indispensabile al fiorire completo dell'agricoltura.

ARTURO MARESCALCHI

STUDI AFRICANI

CORRADO ZOLI, *Etiopia d'oggi*. Con sette grafici e tre tavole f. t., Roma, Soc. An. Ital. Arti Grafiche, 1935, pp. 293 — AGENORE FRANGIPANI, *L'equivoco abissino*. Prefazione di J. Kessel, Milano, Hoepli, 1935, pp. XIV-265, con 64 tavv. f. t. — COSIMO BASILE, *Uebi-Scebeli nella spedizione di S. A. R. Luigi di Savoia*. Diario di tenda e cammino, Bologna, Cappelli, 1935, pp. 277, con ill. — EMILIO CANEVARI, *La conquista inglese dell'Africa*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1935, pp. 316 — LIVIA A. FORNAROLI, *Ardita gente ligure: Enrico Alberto d'Albertis (1846-1932)*, con prefazione del duca Thaon di Revel e introduzione di Guido Milanesi, Genova, Bozzo e Coccarello, 1935, pp. 317, con 24 ill., 2 tav. f. t. e 2 carte geografiche.

Nella quantità enorme di pubblicazioni relative all'Abissinia, un posto a parte, per serietà e obiettività, occupa il volume di Corrado Zoli. L'autorità del nome, la rara specifica competenza dell'A., i posti di alta responsabilità politica e scientifica occupati e che occupa tuttora e il precedente di un'ampia trattazione del medesimo argomento (alludo al volume: *Cronache Etiopiche*, uscito pochi anni or sono nella collezione di Opere e Monografie a cura del Ministero delle Colonie), sono una garanzia più che sufficiente del valore di questo libro, giunto in pochi giorni alla terza edizione, il quale, per la prima volta e con un'ampiezza inusitata, ci narra le vicende politiche, militari e religiose dell'Etiopia nel corso degli ultimi sette anni, permettendo a tutti, profani e competenti, di farsi un preciso concetto della situazione etiopica odierna.

Sereno e conciso, lo Zoli non giudica, ma espone i fatti nella loro cruda realtà senza dilungarsi in apprezzamenti o in commenti obbligati; il giudizio però scaturisce netto e inequivocabile da ogni pagina. Ricchissimo di dati d'ogni sorta, accuratamente vagliati tra una congerie di scritti spesso tendenziosi e inesatti, preciso e minuto fino a notare i dettagli meno appariscenti, e corredato di numerosi grafici e tavole fuori testo, il volume, sotto certi aspetti, riserberà, anche per lo specialista, non poche sorprese. Premessa una rapida descrizione geografica del territorio ed un esame sommario degli ordinamenti sociali, politici, militari, ecclesiastici dello Stato etiopico, lo Zoli passa in seguito a riassumere le vicende storiche dell'Impero dall'inizio della penetrazione italiana in Eritrea e in Somalia fino all'incidente di Ual-Ual, allargando a mano a mano il campo d'osservazione e d'indagine fino agli avvenimenti delle colonie confinanti e ai riflessi che questi ebbero sullo svolgimento di quelli.

Conoscitore come pochi dell'ambiente abissino per averlo frequentato in un periodo dei più delicati della politica del negus Tafari, l'A. è in grado di comprendere e di valutare a fondo certe manifestazioni dello spirito e della mentalità di quelle genti. L'Impero è così seguito in tutta la sua evoluzione politica, sociale, militare ed economica: dalle guerre di Johannes per ricacciare oltre confine i Dervisci, assoggettare a sé i riottosi capi del paese: Menelik e Tacla-Haimanòt del Goggiam, che tentarono con l'aiuto europeo di sottrarsi alla sua autorità, ributtare gl'Italiani alla costa e occupare il porto di Massaua, che il Negus agognava da molti anni allo scopo di dare uno sbocco al mare al suo impero; alle fortunate conquiste territoriali di Menelik, che gli permisero, attraverso un susseguirsi di campagne fortunate e san-

guinose, di assoggettare un immenso e ricco e popoloso territorio di dominio diretto e di costituire uno Stato autocratico e unitario, capace di opporsi e di imporsi, con le proprie risorse umane ed economiche, alla secolare turbolenza e indisciplina dei grandi capi abissini. Appartengono a questo periodo le conquiste delle ricche colonie, come l'Harràr, il Uallega, il Sidamo, il Caffa, l'Arussi, ecc., che gli Abissini sfruttano nel modo più indegno e inumano.

Alla morte di Menelik segue un periodo di anarchia, di lotte intestine e di rapida decadenza. L'unità di comando, che il vecchio imperatore aveva potuto faticosamente accentrare nelle proprie mani, si frantuma e nemmeno gli sforzi dell'imperatrice Zeuditù e del successore riescono a dar vita all'organismo malato ed affranto. Tutti i tentativi di Haile Sellassié I per risollevare l'Etiopia dall'isolamento cieco e xenofobo nel quale era ripiombata, falliscono; la schiavitù, nonostante i solenni impegni presi entrando nella Società delle Nazioni, continua a esercitarsi indisturbata; e le clausole del trattato dell'agosto 1928 con l'Italia, che davano all'Abissinia uno sbocco al mare, per la diffidenza, il caparbio e rabbioso ostruzionismo e i cavilli abissini, rimangono lettera morta; mentre la nuova organizzazione militare, avente dapprima un carattere di difesa del potere imperiale contro i ras, veniva a prendere un indirizzo sempre più aggressivo per la dilatazione del territorio dell'impero verso il mare, suprema aspirazione del figlio di ras Maconnen.

Un interesse particolare hanno le pagine ove lo Zoli esamina l'organizzazione delle forze armate e documenta, con testimonianze veramente schiaccianti, le provocazioni e le sopraffazioni abissine ai nostri danni commesse dal 1928 in poi, la malafede continua, i tentativi di sconfinamento sempre repressi, le razzie a danno di carovane o di tribù poste sotto la nostra protezione, l'assalto dei corrieri dei Consolati italiani, e le dispersioni e manomissioni di corrispondenze e di dispacci importantissimi. Caratteristica, tra i molti esempi che si possono ricordare, è una poesia in onore del Negus, largamente pubblicata, nel 1931, nella stampa ufficiosa e nazionalista della capitale, in cui erano versi come questi: « Come sarebbe stato bene che la tua nascita fosse venuta prima: prima, cioè, che ci fossero strappate Asmara, Massaua e Gibuti! ».

* * *

Un carattere diverso ha il libro di Agenore Frangipani. L'autore, che è stato per lungo tempo R. Console d'Italia a Gondar, conosce intimamente uomini e cose dell'Africa Orientale, e ha scritto, mettendo a profitto la sua larga esperienza, un libro personale, vissuto e profondamente meditato. Non si tratta della consueta raccolta di dati e di notizie relative alla vita e alle consuetudini degli Abissini, che si trova in tutte le pubblicazioni, ma della diretta interpretazione di un mondo per tanti aspetti sconosciuto ancora, pieno di contraddizioni e di sconcordanze fra la forma, la sostanza e la stessa espressione delle cose (donde appunto il titolo del libro), resa più evidente da una notevole ricchezza aneddotica e da una documentazione positiva, non esclusa quella fotografica, veramente suggestiva, che permette al lettore di addentrarsi nella complessa e strana psicologia abissina.

L'abissino si crede il popolo eletto e predestinato da Dio e con ragioni mistiche e politiche giustifica tutte le sconfitte e le avversità incontrate nel corso dei secoli. Ad esempio, dice che l'impresa di lord Napier contro Teodoro riuscì perché gli Inglesi venivano soltanto per liberare i loro fratelli, fatti ingiustamente prigionieri da un imperatore impazzito e ribelle alla legge di Dio. La perdita dei territorî eritrei è da lui considerata come la perdita di un territorio al quale l'abissino non si è mai sentito legato da vincoli e da ricordi particolari. È falso, enfaticamente ampolloso, e la civiltà occidentale è passata sopra il suo spirito senza scalfire la sua superbia e il suo attaccamento alla tradizione.

Tutto è illogico, strano, grottesco e paradossale in Etiopia: la solennità dignitosa dei gesti, la pompa, le affettazioni di modernità, che celano, al contrario, un'anima proterva, chiusa e selvaggia ancora, una religiosità senza fondo religioso e una pittura e una musica che sono per noi la caricatura di queste due arti. Politicamente l'impero è un vero caleidoscopio di razze, di stirpi, di tradizioni, di

lingue e di religioni. L'amministrazione instaurata nei paesi Galla conquistati è la più vessatoria e la più cruda che si possa immaginare: estorsioni, predazioni, requisizioni di bovini e di bestiame umano, balzelli e obbligo ai poveri *ghebbàr* di mantenere sul posto, col loro duro lavoro agricolo, gli armati inviati a fissarsi definitivamente in quelle terre coi loro seguiti e le loro famiglie. Da un'altra parte c'è lo sfruttamento dell'europeo, che si cercò di illudere con la creazione dei Ministeri, di un Parlamento e di una Costituzione. Le dogane e i dazi che inceppano il commercio e la vita economica di tutto l'impero, sono gestiti da una costellazione infinita e indefinibile di capi e sottocapi, che saccheggiano a loro proprio ed esclusivo vantaggio chiunque attraversi quell'immenso territorio.

La pubblica istruzione è un mito e così pure la giustizia, amministrata ancora secondo il buon senso tradizionale, mentre la Costituzione si può considerare nata morta, se si pensa che il Negus esercita ogni potere e che i Ministri sono dei semplici commessi. L'impero ha immense, reali risorse e possibilità economiche, ma è senza finanze, senza un'organizzazione amministrativa e mezzi per sfruttarle. « Quel popolo non vuol lavorare — scrive tra l'altro il Frangipani —. Il suo governo non vuol sacrificare né tempo né danaro ad una qualsiasi opera iniziale di trasformazione e di miglioramento agricolo ed economico del paese: non lascia che altri lo faccia ».

La schiavitù, praticata su larga scala in tutti i luoghi e perfino nella capitale, nonostante i tanto elogiati provvedimenti del Negus, ha assunto, nelle regioni dove l'autorità imperiale è ancora rispettata, le forme più gravi della tratta; il brigantaggio è mascherato sotto la parvenza di tributi, al punto che chi si appresta a compiere una spedizione nell'interno deve aspettare alla capitale, per lunghissimi mesi, i salvacondotti necessari, costati Dio solo sa quanto. Non parliamo poi delle malversazioni fatte a carico dei corrieri diplomatici dei vari Consolati, che il nostro autore documenta con ricchezza di particolari. « Il sequestro e la perdita totale dei miei sacchi postali — scrive — fu, un tempo, affare di ordinaria amministrazione ».

Mentre all'esterno tutto fa apparire che il comando unitario sia raggiunto, all'interno si depredano le carovane, si assaltono i Consolati e le agenzie, si chiudono con bandi le antiche vie carovaniere, si razziano le mandrie di frontiera. Abbattuta la vecchia amministrazione feudale senza essersi prima preparata una nuova solida struttura amministrativa ed una civile organizzazione gerarchica e burocratica, il paese è precipitato subito verso la disgregazione. E così all'antico brigantaggio paesano venne a sostituirsi il brigantaggio dello Stato.

* * *

Sulla memorabile spedizione alle sorgenti dell'Uebi Scebeli compiuta dal Duca degli Abruzzi fra l'ottobre 1928 e il febbraio 1929, abbiamo, come è noto, un monumentale volume, edito dal Mondadori, nel quale un'accolta di provetti studiosi e competenti trattò ampiamente dei risultati scientifici raggiunti e del vasto materiale etnografico rintracciato attraverso un percorso di oltre 1400 chilometri di territorî, e cioè dall'Etiopia meridionale fino ai piani della Somalia italiana. A quest'opera, che per il suo carattere si rivolge particolarmente agli specialisti, si aggiunge ora il « diario di tenda e cammino » di un componente della spedizione, il dottor Cosimo Basile, che aveva accompagnato l'augusto Principe in qualità di sanitario. Lontano da ogni preoccupazione scientifica, il diario racconta ciò che il Basile ebbe agio di vedere e di osservare nel corso del viaggio, come l'itinerario percorso, la vita del campo, il paesaggio, i villaggi incontrati e le caratteristiche degli abitanti: impressioni immediate, puramente spontanee e personali di uno che viaggiava per la Abissinia all'oscuro di quanto su di essa si era detto e scritto, ma con l'animo tutto teso verso quanto gli accadeva di notare e di capire.

Un risalto particolare e commovente hanno in queste pagine l'ardire e la passione del Duca degli Abruzzi, che volle partire per l'ultima gloriosa impresa e sopportare coi compagni di carovana gli strapazzi e i disagi di un lunghissimo

viaggio, anche quando le sue preoccupanti condizioni di salute lo consigliavano a desistere dal proposito. Ma egli non volle temporeggiare e tanto meno modificare di una linea l'itinerario prestabilito. « Non voleva essere ammalato — scrive il Basile —; né sopportava che altri come tale lo avesse considerato. *Sufficit animus!* Con la sua portentosa fermezza d'animo a nulla cedeva, e qualunque ostacolo, fosse pure un grave malanno, non faceva che eccitarlo a più fare, a più ardimentosamente e serenamente tentare... Le tappe si seguirono senza interruzione e senza un riposo che, indispensabile per lui, sarebbe stato spesso necessario anche per noi del seguito ». Si lasciò curare soltanto a cammino inoltrato, quando le sue condizioni giustificavano le più serie apprensioni e dietro le esplicite insistenze del medico.

Partita da Addis Abeba alla fine d'ottobre, e puntato direttamente a sud per raggiungere l'Uabi il più rapidamente possibile e alla minor distanza dalle sorgenti, la spedizione guada l'Auasch, il misterioso fiume che, dopo lungo girare e rigirare verso nord-est per varie centinaia di chilometri, va a morire impaludato presso la Somalia francese senza raggiungere il mare; e attraversa il paese degli Arussi Galla, assoggettato da Menelik verso la fine del secolo scorso. Osservatore attento, il Basile nota subito le condizioni di servaggio e di schiavitù in cui i conquistatori hanno ridotto, dopo trent'anni di predominio, quella fertilissma regione. Soggetta a tributi annui in cereali e bestiame quasi pari alla sua stessa capacità produttiva, la popolazione, sotto la sferza abissina, sta decrescendo, in parte per esodo spontaneo, in parte per diminuzione di natalità ed aumento di mortalità, specialmente infantile.

Risalita la valle del torrente Daiá la carovana italiana costeggia la catena dei monti Cilalo, verso il lago Zuai, limpido e imponente al centro di una vasta conca, e percorre regioni a circa tremila metri d'altitudine, in una continua alternativa di pioggia, sole, vento e freddo. Le sorgenti sospirate sono raggiunte il 12 novembre in mezzo ad una savana impregnata d'acqua coperta d'erbe d'un verde intenso; e due giorni dopo il Principe, ricevuto l'umile e commosso omaggio di un frate cappuccino e rilevata la posizione delle sorgenti, riprende il cammino ridiscendendo il fiume attraverso pianure e foreste, scostandosi spesso dalle rive e avvicinandosi quando la vegetazione e il terreno accidentato lo permettono. Il Basile gli è sempre vicino e nelle soste degli accampamenti visita gl'indigeni, che a frotte accorrono a lui. Le condizioni sanitarie delle popolazioni sono orribili. « Su cento indigeni — scrive — c'è da calcolare una media di duecentocinquanta malattie: nessuno è perfettamente sano e non c'è nessuno che non abbia almeno due malattie, in buona parte dipendenti dal clima avverso ed in massima parte dalle abitudini e dalle condizioni più che antigieniche di vita familiare ».

Il paesaggio cambia continuamente d'aspetto. A pianure steppose, gialle, arse dal sole, abitate da mandrie di buoi e da rari gruppi di tucul emergenti qua e là con la loro cupola nera, succedono foreste interminabili, gallerie di ginepri odorosi, di giganteschi podocarpi, di ciuffi di bambù e di liane, terreni acquitrinosi e malsani, burroni paurosi, accumuli longitudinali di detriti, letti disseccati di torrenti, terreni collinosi cosparsi di sterpi e campi coltivati a grano, orzo e lino. In alcuni luoghi il bacino dello Uabi richiama alla memoria i *cañon* del Colorado. La temperatura ha sbalzi enormi: dai 36 gradi all'ombra discende a 5 gradi sotto zero di notte. Le popolazioni che abitano questi paesi sono angariate e sfruttate dai capi abissini, che esigono da loro tributi, alloggio, personale, vitto a soddisfazione e scorte di viveri per il proseguimento dei viaggi; e dai preti copti, che qui abbondano, i quali si fanno costruire dagli indigeni case e chiese, coltivare i campi e allevare il bestiame senza spendere un tallero, anzi riscuotendone parecchi in certe determinate circostanze. « Il popolo soggetto — scrive il Basile — ha due soli doveri: giacere prono davanti al dominatore e pagargli i tributi che deve, tributi al governo centrale, tributi ai capi della regione, a quelli della provincia e, giù giù, a tutti i capi, fino a quelli del singolo villaggio ».

Il 3 febbraio 1929 la carovana, abbandonata la zona di acqua salata, passava il confine della Somalia entusiasticamente accolta dalle popolazioni e dagli europei, dopo aver percorso in solo cento giorni oltre mille chilometri di terreno pressoché inesplorato e rettificato infiniti dubbi e moltissimi errori delle vecchie carte geografiche.

* * *

Il volume del colonnello Canevari riassume a grandi linee la conquista inglese del continente nero. L'opera, redatta in massima parte su fonti britanniche, non ha pretese scientifiche e non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si sapeva sull'argomento; ma sarà certamente letta con interesse da quanti vogliono farsi un'idea più precisa e sicura dei mezzi e dei sistemi, non sempre giuridicamente e moralmente corretti, usati in ogni epoca dagli Inglesi per affermare e consolidare le loro conquiste territoriali.

Certo il libro, di carattere divulgativo, non pretende di essere completo nelle sue singole parti. Molti avvenimenti l'A. è costretto a sorvolare, e molti altri ad accennare appena. Ad esempio, per ciò che riguarda l'Etiopia, egli ricorda soltanto l'impresa di lord Napier contro Teodoro, quando era opportuno accennare, per il richiamo che i fatti di ieri hanno con quelli di oggi, all'atteggiamento che l'Inghilterra tenne nei riguardi della nostra politica coloniale fin dall'epoca dell'occupazione eritrea. È risaputo infatti che il Gabinetto di Londra, dopo averci spinto a sbarcare a Massaua per tamponare l'avanzata francese sulle coste del Mar Rosso in difesa dei suoi interessi compromessi, ci contrastò in seguito costantemente i mezzi per trarre dalla nostra impresa africana tutti i vantaggi, che la nostra presenza e la nostra sicurezza esigevano. E questa avversione, sempre costante e vigile, quantunque velata dall'apparenza più cordiale, apparve chiara nel 1896 quando il Governo di Roma, avendo chiesto al ministro degli Esteri, Salisbury, il permesso di sbarcare un corpo di truppe a Zeila, per minacciare l'occupazione dell'Harràr e obbligare così ras Maconnen o ad accorrere alla difesa del suo paese, o a pronunciarsi contro il negus neghesti, nonostante gl'impegni che Londra aveva con noi, si vide rifiutata la domanda, in un primo tempo accordata oralmente, con la scusa che prima bisognava domandare il consenso francese, consenso, si sapeva, che Parigi non avrebbe mai accordato, stante lo stato dei nostri rapporti. « Dans ces êtres importants et solennels » ebbe allora a scrivere il nostro ambasciatore a Londra, generale Ferrero « il y a quelque chose de feminin dont il faut tenir compte. Du reste je doute du talent de ces hommes d'état ».

E in seguito? In seguito l'Inghilterra andò sempre più aggravando questo suo ostruzionismo, tentando in ogni momento di ottenere in Etiopia posizioni di privilegio rispetto ad alcune nazioni, come l'Italia e la Francia, che avrebbero potuto attraversare gli egemonici interessi britannici. Ricordiamo soltanto la costituzione della *Bank of Abissinia,* filiazione della *National Bank of Egypt,* di cui l'Inghilterra era la principale azionista; la costruzione in pieno territorio etiopico della stazione di Gambéla, collegata a Cartum per via d'acqua, situata a poca distanza da Goré, grande centro commerciale; il tentativo di assorbimento e, in seguito, di internazionalizzazione della « Compagnia imperiale delle ferrovie etiopiche »; l'intensificazione delle iniziative commerciali e industriali, senza accennare ai progetti del 1914 e 1919 di occupare l'impero.

Questo modo d'agire non deve maravigliare. La conquista inglese dell'Africa (e potremmo anche dire dell'Asia e dell'Oceania) è tutta intessuta di violenze, di sopraffazioni, di rapine e di sangue, tanto che oramai più nessuno crede al pacifismo, alla giustizia e al diritto che gli Inglesi vanno predicando col ramoscello di ulivo alla mano, dopo aver conquistato un buon terzo del pianeta. Per convincersene basti considerare la genesi e i metodi di questa conquista. L'utilitarismo è alla base di ogni politica. Impaziente di rivolgersi al continente nero, l'Inghilterra si fa propugnatrice dell'abolizione della tratta quando la sua economia diventa industriale e quando, perdute le maggiori colonie a piantagioni, che richiedevano molta mano d'opera, il permanere della tratta avrebbe favorito l'arricchimento di altri paesi, come le colonie americane e francesi concorrenti. In compenso istituisce quel lavoro indigeno obbligatorio, che è una nuova e forse più dura forma di schiavitù, che le permise, unitamente all'importazione dell'alcool, di distruggere milioni e milioni di negri e di spopolare regioni intere. Le guerre, le rapine e i massacri fecero il resto.

Ogni anno l'impero si allarga e si impingua. Alle colonie della Gambia, della Sierra Leone e della Costa d'Oro, si aggiunge la Nigeria, che diventa in breve uno dei più grandi emporî d'olio di palma, con una popolazione attuale di oltre 20 milioni d'abitanti; e, verso la fine del secolo scorso, la conquista delle vecchie repubbliche boere. La lotta fu lunga e dura anche per gli Inglesi, ma finì con la completa sottomissione di queste popolazioni, non barbariche, ma bianche e perfettamente civili, per opera di lord Kitchener, che rispose alla guerriglia boera con una condotta di guerra addirittura feroce: raccogliendo, cioè, tutti gli abitanti inabili alle armi in campi di concentramento ove migliaia e migliaia di sciagurati morirono di fame e di sevizie. La miseria di questi campi suscitò lo sdegno di tutto il mondo e decise i Boerî, atterriti dalla tremenda prospettiva di venire completamente distrutti, ad arrendersi, dopo aver solennemente dichiarato che deponevano le armi perchè gl'Inglesi avevano rovinato il paese, incenerito le *farms* e i villaggi ed esaurito ogni mezzo di sussistenza; e perchè le tribù cafre armate partecipavano, saccheggiando ed uccidendo, alla guerra contro di loro. E non parliamo delle stragi commesse ai danni degli indigeni Matabele e Beciuana, colpevoli soltanto di difendere i loro territorî contro l'ingorda sanguinosa smania di predominio inglese; dello sterminio metodico eseguito tra i 200 mila Kikuyo del British East Afrika, impotenti con le loro lancie e i loro scudi di pelle secca a fronteggiare il grandinare delle palle dei Maxim; della rivolta del Natal del 1906 soffocata con proiettili dum dum; dei massacri di migliaia e migliaia di feriti commessi dal vincitore dei Boeri nel Sudan, per cui ebbe il nomignolo di « macellaio »; del bombardamento di Alessandria del 1883; degli orrori spaventosi dell'immigrazione dei *coolies* cinesi nel Transvaal per eliminare la crisi della mano d'opera, ecc.

* * *

Navigatore, esploratore, artista e maestro della vela, il capitano Enrico d'Albertis, morto pochi anni or sono nella sua principesca dimora di Montegalletto, dopo una vita delle più avventurose, rappresenta il vero tipo del marinaio genovese, simbolo e personificazione di una gente e gloria del passato italiano, che deve perpetuarsi nell'avvenire.

Se fuori di Genova la sua morte passò quasi inosservata e se per la generazione presente egli era quasi il sopravvissuto di un'epoca lontana, ci fu un tempo in cui il nome del d'Albertis era sinonimo d'ardimento e di virtù italiane e fece palpitare il cuore di tutta la gioventù. Bene quindi ha fatto la Fornaroli a raccogliere in un nutrito e documentato volume, corredato di gustosi disegni a matita del d'Albertis stesso, le vicende di questa ardimentosa esistenza, l'alto patriottismo che lo guidò sempre in ogni impresa, la poesia e la sete del bello che lo spinse, romantico inguaribile, a percorrere tutti i mari del mondo, l'amore per gli studî naturalistici e nautici, dove ha lasciato impronte profonde, e la fede altissima che ebbe nella missione dell'Italia nel mondo e in quella civilizzatrice nel continente nero, ch'egli esplorò instancabilmente per lunghi anni, sì che il suo nome può degnamente figurare accanto a quello dell'Antinori, del Cecchi, del Bòttego, del Ferrandi, del Doria, del Beccari, dell'Issel e di tanti altri, che gli furono amici e compagni cari. Nato nel 1846, da antica e nobile famiglia, dal '62 al '69 presta servizio nella R. Marina, dove si addestra e si prepara alle grandi imprese della maturità. Combatte a Lissa, tenta inutilmente di partecipare alle spedizioni polari del Petherman e del Nordenskiold e, rassegnate le dimissioni, si dà completamente ai viaggi e alla navigazione da diporto, che non è però per lui diletto, ma palestra di alte virtù militari e disinteressato contributo alla scienza. Visita l'Egitto, assiste all'inaugurazione del Canale di Suez, porta per primo la bandiera italiana nei mari delle Indie attraverso la nuova strada, mentre l'amicizia del marchese Giacomo Doria, fondatore del Museo Civico di Storia Naturale, lo volge agli studî scientifici. Ricchissime e interessanti sono infatti le raccolte ittiologiche, faunistiche e floristiche da lui radunate in tutti i mari e in tutte le terre, donate poi al patrio Museo, e ampiamente descritte nelle pagine degli *Annali*. Destinato a prender parte alla spedizione ai Laghi Equatoriali diretta dall'Antinori, non può partire, ma l'anno dopo compie il primo viaggio attorno al mondo, progettando di occupare terre in Malesia per dare all'Italia colonie in Oriente. Negli

anni che seguono con una nuova nave, « Il Corsaro », minuziosamente studiata e adattata alle grandi navigazioni, percorre i mari delle Canarie e delle Azorre e mentre getta le prime fondamenta del suo famoso e artistico castello, che poi donerà, con tutte le sue collezioni, al Comune di Genova, e attende a studiare la marina medievale e il primo viaggio di Colombo compiendo larghissime ricerche in Ispagna, va lentamente preparandosi a quell'impresa, che doveva essere il suo capolavoro marinaro. Il 22 giugno '93 silenziosamente salpa da Cadice col « Corsaro » per raggiungere la piccola isola di S. Salvador (odierna Watling), che il grande Navigatore aveva per primo toccato, ripetendo nell'oceano la rotta seguìta 400 anni addietro dai tre legni, leggendo giorno per giorno il giornale di Colombo per studiare e controllare sul luogo le correnti che favorirono il viaggio del Genovese, e usando in questa traversata i facsimili degli strumenti nautici del sec. XV, già da lui ricostruiti. Il ritorno, tra il furore di una tempesta tremenda, che per molti giorni fece temere di un disastro, fu quello di un sopravvissuto. « Perchè mai la nostra Italia ha così pochi uomini che vi rassomigliano? », gli scrive Paolo Mantegazza.

Nel 1900, dopo aver compiuto un secondo viaggio intorno al mondo dal continente nero all'America, inizia quel periodo della sua vita che si può chiamare africano, perchè per molti anni tutti i suoi viaggi convergono e fanno capo a questo continente, che visita in gran parte.

Amico di viaggiatori ed esploratori italiani e stranieri, s'interessa di problemi coloniali ed auspica le necessità della nostra espansione politica ed economica nell'Africa. Nel 1902 visitando la Tripolitania scrive nel suo diario: « Assolutamente l'Italia non può e non deve disinteressarsi di questo angolo del Mediterraneo », e, meno pessimista di tanti altri, aggiungeva: « ... La Tripolitania è una bella fanciulla, rozza se vogliamo, la quale aspetta un marito ricco che possa anche in principio fare qualche spesa per il *ménage* ».

In seguito percorre la Tunisia e l'Algeria internandosi sino a Biskra e a Touggourt; penetra nell'Eritrea per la via dell'Egitto, tocca Cassala, da poco ceduta agli Inglesi, e visita la nostra Colonia primogenita interessandosi a tutti i suoi problemi. Nel 1905 è in Somalia, dove visita i centri più importanti e le pianure fertilizzate dall'Uebi Scebeli e dal Giuba, e reduce dal viaggio scrive: « Conviene scuotere la nostra tradizionale apatia: occorre procurarci nuovi sbocchi, nuovi orizzonti: a tale scopo devono tendere le iniziative private e l'opera vigilante e attiva, tutoria del Governo, che, se poco o nulla fece per il passato, ora, ammaestrato dalla esperienza, dovrebbe provvedere con tatto ed energia alla sicurezza, allo sviluppo della colonia ». Più tardi percorre l'Egitto, il Sudan, l'Harràr, l'Uganda e il lago Vittoria-Nyanza; risale varie volte il Nilo dal Cairo a Cartum; assiste agli scavi della missione archeologica italiana a Luxor e nella Valle delle Regine; s'interessa del problema dell'irrigazione dell'Egitto, e compie il periplo d'Africa, inoltrandosi nel cuore del continente e spingendosi fino alle rovine di Zimbabui e alle cascate dello Zambesi. Nel 1911, compiuto per la terza volta il giro del mondo, va in Libia al seguito delle nostre truppe d'occupazione e durante la guerra, pur dolendosi che l'età avanzata non gli permettesse di essere in prima linea, la segue da vicino e vi porta il suo modesto contributo esercitando nelle acque dell'arcipelago toscano efficace sorveglianza contro i sommergibili nemici e peregrinando nei settori di guerra, dalle Alpi all'Albania.

CARLO ZAGHI

TEATRO DRAMMATICO

Non si sa come di LUIGI PIRANDELLO.

Ogni tanto un critico di buona volontà, seccato dalle esegesi della cosiddetta ideologia pirandelliana abusate da amici e da nemici, salta fuori ad ammonire che questa ideologia non esiste, che in Pirandello conta l'artista e non l'immaginario pensatore, e che anche il Poeta in persona si è più volte, specie in questi ultimi anni, scagliato contro gl'interpreti o i contraffattori d'un suo presunto credo filoso-

fico, giurando ch'egli non ha nessuna formula da proporre, che scrive non come pensa ma come sente, che desidera esser giudicato per l'arte sua e basta.

Domandiamo il permesso di metter da parte, in questa disputa, le personali dichiarazioni del Poeta. Troppo facilmente gli se ne potrebbero contrapporre delle altre, fatte da lui stesso altre volte, in tutt'altro senso: il che non può scandalizzare nessuno, perchè fra i molti diritti d'un grande artista c'è anche quello di mutare stato d'animo e, conseguentemente, propositi. Ciò che conta, in un poeta, è quanto egli ha detto, non nelle sue interviste, o articoli, o prefazioni alla Dumas *fils* o alla Shaw, ma nelle sue opere d'arte. Anche per noi è principio ovvio che, in sede estetica, un artista debba essere « giudicato » (se proprio s'ha da usare questa orribile parola) come artista e basta; così la pensava, se non c'inganniamo, perfino San Tommaso d'Aquino. Ma è altrettanto ovvio che, per « intendere » l'arte sua, bisogna muover dalla fonte della sua ispirazione. E quando questa ispirazione gli nasca da una particolare visione della vita, com'è il caso di Luigi Pirandello, è ben necessario, in un primo momento, capire quale sia cotesta visione, per poi arrivare alla sua espressione estetica. Non dimentichiamoci che il successo di Pirandello romanziere e novelliere, non solo fra il pubblico ma fra la stessa critica, fu tiepido e inadeguato finchè i lettori ingannati (come altre volte s'è detto) dalle sue apparenze veriste, lo ritennero non più che un buon epigono del naturalismo europeo — se non addirittura a sfondo regionale — tipo fine-di-secolo. Solo quando, fra la Guerra e il primo Dopoguerra, il suo « mondo » fu tradotto a teatro, nelle forme più schematiche e violente che la Scena suole esigere, qualche critico « capì », e fece capire al pubblico; e Pirandello ebbe il vasto riconoscimento che tutti sanno.

* * *

Si veda il suo ultimo dramma, *Non si sa come,* ora rappresentato da Ruggero Ruggeri all'Argentina di Roma, ma di cui si fece già cenno in queste cronache quando se ne dette la prima rappresentazione nel Teatro Nazionale di Praga sotto la regìa del Dostal (v. *Nuova Antologia* del 16 marzo 1935). Pirandello l'ha scritto riunendo il filo di tre sue antiche novelle: *Cinci, Nel gorgo, La realtà del sogno.*

La prima novella descriveva l'avventura d'un ragazzo di paese che una sera, di ritorno dalla scuola, aspettando a lungo sua madre davanti alla porta di casa sbarrata, si mette a bighellonare qua e là per la campagna, sotto la luna: giochi con Fox, il cane, perditempi e vagabondaggi oziosi; finchè a un certo punto, venuto a lite per via d'una lucertola con un altro ragazzo che lo assale, gli assesta sbadatamente un tal colpo di pietra, che lascia l'antagonista a terra, con la testa sfracellata. « Morto; come da sempre ». Chi ha fatto questo? « Tutto resta lì, come un sogno. Bisogna che lui se ne svegli per andar via in tempo. Lì, come in un sogno, quella lucertola arrovesciata sul lastrone... ». E lui dunque « se ne va, col suo fagotto di libri di nuovo sotto il braccio, e Fox dietro, che anche lui non sa nulla... Ecco la via del sobborgo, come prima. Arriva a casa; sua madre non è ancora rientrata. Non dovrà dunque dirle neppure dove è stato. È stato lì ad aspettarla. E questo, che ora diventa vero per sua madre, diventa sùbito vero anche per lui; difatti, eccolo con le spalle appoggiate al muro accanto alla porta. Basterà che si faccia trovare così ».

Nel gorgo narra il caso d'una donna onesta che in un giorno d'estate, trovandosi sola in villa col più caro amico di suo marito, in un improvviso smarrimento sensuale di tutt'e due, gli cade tra le braccia; ma, consumato l'amplesso, il delirio svanisce, svanisce in certo modo anche il ricordo dell'atto, tanto questo fu incosciente, assurdo, fuori del tempo e della realtà. Come dopo lo schiumare del gorgo apertosi per pochi istanti, l'acqua ritorna, alla superficie, uguale, così tutto ritorna come prima, almeno nella donna; la quale può riandare serenamente incontro a suo marito, come nulla fosse accaduto; non è stato vero niente. Senonchè l'uomo, essere che non solo sente ma ragiona, dimenticare non può: anche lui è ammogliato, a una creatura fida, casta, sicura; ma ora il pensiero che anche a sua moglie possa essere accaduto qualcosa di simile, che anch'essa possa, come l'altra, aver mancato per un attimo, e poi essersi ricomposta, esser tornata a lui serena come

sempre, gli dà le vertigini, gli rivela la vanità della vita umana, delle sue certezze, della sua « morale »; e a questo non regge, e impazzisce.

Come si vede, nelle due novelle il punto comune non è quello di partenza ma quello d'arrivo. Non è vero che tutt'e due rappresentino un'azione compiuta da incoscienti: questo può forse dirsi dell'adultera di *Nel gorgo,* ma certo non del ragazzo di *Cinci,* che non agisce in stato d'incoscienza, è semplicemente il soggetto d'una disgrazia materiale (voleva difendersi, ha menato un colpo troppo forte). Ma l'una e l'altro, sebbene in condizioni diversissime, hanno commesso un « fatto » orribile, e il punto comune fra i due è questo: che, avendolo commesso senza volere, esso un minuto dopo è cancellato dalla loro coscienza, non pesa più nella loro memoria, sparisce.

Nel suo dramma, Pirandello ha riunito questi due fatti in una sola persona — Romeo, l'amico traditore, trent'anni prima fu precisamente Cinci, il ragazzo omicida — per arrivare a una più decisa, esplicita significazione: e cioè che nei momenti supremi, essenziali della vita, l'uomo non è padrone de' suoi atti, è preda d'una forza estranea, oscura, irresistibile, che lo trascina fatalmente ad agire in questo o in quel senso, al disopra della sua personale volontà e responsabilità. E perciò alle due trame precedenti ha collegato quella d'una terza novella, *La realtà del sogno:* dove si racconta d'un'altra donna, maritata, creatura d'estremo, esasperato pudore, i cui sensi hanno sempre resistito, nella vita materiale, agli allettamenti d'un amico di suo marito; ma che una notte cede, a cotesti allettamenti, in sogno, con una tale violenza, con una tale « verità », da svegliarsi atterrita dal « tradimento » compiuto; tanto che poi, quando si rivede innanzi l'amico, cade in deliquio, e finisce col confessare la « realtà » della colpa al marito.

Qui, come si vede, i termini delle due novelle precedenti son capovolti; qui non è più una realtà che sparisce nei labili regni del sogno, al contrario è un sogno che, avendo assunto un'evidenza formidabile, è diventato « realtà »: fusione e confusione, come si vede — e come sarebbe difficile negare, anche da chi non vuole ammettere premesse ideologiche nell'arte di Pirandello — tipicamente pirandelliane. L'autore ha attribuito, nel dramma, questo caso a Bice, la moglie di Romeo; il quale, come dai due « delitti » suoi, così da questo « tradimento » consumato in sogno dalla sua fedelissima, approda alla riscoperta del più disperato e tragico assunto: la nullità del volere umano, trastullo di potenze misteriose. Ma questa conclusione, che Romeo grida delirando, non può persuadere il suo amico; uomo semplice (è un ufficiale di marina), che vede le cose e giudica i fatti al lume del rude senso comune, e, precipitandosi contro chi ha macchiato il suo amore, lo uccide.

* * *

Dopodichè, chi vorrà più sostenere che per capire quest'opera non è necessario tener conto del significato a cui tende? del filo ideologico, cioè, che di tre sparse novelle ne ha fatto un dramma?

In realtà la sua suggestione, il suo fascino sul pubblico — o, per i dissidenti se ce n'è, le obbiezioni contro di esso — muovono precisamente da cotesto significato. Si sente domandare quali siano queste forze oscure, contro le quali l'uomo non può nulla, e che sarebbero pertanto il vero protagonista dell'opera; si sente chiedere se proprio abbia ragione chi per esse ha parlato di un Pirandello tornato alla Trascendenza, o addirittura al concetto di Dio. Sul che bisognerebbe, poichè si tratta di cose terribilmente serie, intendersi a dovere; e incominciare osservando che, per esempio, la massima cristiana per cui « l'uomo si dibatte, Dio lo conduce » non sembra molto applicabile ai casi novamente intrecciati dal nostro insigne drammaturgo in questa sua vera e propria tragedia. Qui quelle che prevalgono sono, se mai, le forze torbide, le forze di Satana; e c'entri magari uno zinzino di Freud, non è detto che nelle teorie dello scienziato semita non ci sia nessun ricordo di quelle bibliche, sulla decaduta natura umana e sul peccato originale; d'altra parte anche qui l'intuito del poeta aveva, come sempre, preceduto le mode scientiste, chè l'originarie novelle di Pirandello son di data bene anteriore alla voga freudiana. Forze, si noti, presentate come fatalità ineluttabile; male vincitore d'ogni

personale volontà, o intenzione, umana; dunque tragedia precristiana; diremmo, quanto a ideologia, sofoclèa (e non vogliamo ricordare adesso quel che ci fu facile dimostrare altre volte, il « pirandellismo » d'Edipo). Ma dunque tragedia; che, nel groviglio dei tre casi diversi, non ha forse serbato la nitidezza delle singole novelle, tutt'e tre mirabili per spasimo d'intuizione, e una specialmente, *Cinci*, stupenda; ma dove si respira un clima affocato, di tempesta minacciosamente rattenuta, e solo rotta qua e là da lampi lividi, sino allo scoppio finale.

A suo tempo facemmo le nostre riserve sull'interpretazione che, a Praga, gli artisti cèki avevano dato a questo dramma, trasportandolo in un'atmosfera solenne e apocalittica, e cioè traendone le forme realistiche, quotidiane, da cui esso muove. Dobbiamo tuttavia confessare che a ogni modo una tale interpretazione, per quanto discutibile, aveva il pregio di mantenere all'opera uno stile di gran classe. Purtroppo questo è mancato alla interpretazione della compagnia Ruggeri.

È verissimo che le scene più difficili e le situazioni, pel gusto d'un pubblico comune, più scabrose, sono state condotte in porto da Ruggero Ruggeri grazie alle sue straordinarie virtù di dicitore; sia nel « racconto » del prim'atto (il ricordo dell'omicidio), sia nelle più tortuose introspezioni del secondo e del terzo, egli ha accortamente trovato gli accenti più persuasivi, e a momenti incantatori. Ma per frammenti; il personaggio, Romeo, l'uomo allucinato, sradicato all'improvviso da ogni appoggio, abbandonato al turbine che se lo porta via, Ruggeri — che pure in questa stagione ci ha offerto altri eccellenti saggi dell'arte sua — non ce l'ha dato. E quanto ai suoi compagni, salvo una eccezione, non ci fu da lodare più che la buona volontà; soprattutto mancò un insieme, una visione complessiva, un'atmosfera. Insignificanti gli scenarî.

Tuttavia il pubblico, alla prima rappresentazione e più ancora nelle affollate repliche, ha fatto all'opera un grande successo.

SILVIO D'AMICO

BIOGRAFIE

Un giornalista del Risorgimento a Torino: G. B. BOTTERO.

In Piemonte la febbre del '48 si manifestò come comportavano le condizioni storiche e politiche dello Stato sabaudo, la sua esperienza di tanti secoli, il carattere della popolazione: fu un ardore che subito si tradusse in azione metodica. Azione rapida e piena d'audacia, del resto. Il 4 marzo venne elargito lo Statuto, il 23 si dichiarò guerra all'Austria, il 18 maggio si riunì il primo Parlamento subalpino. All'intensa vita pubblica partecipavano parecchi giornali, nati da qualche mese; era direttore del *Risorgimento* Camillo Cavour, che nella memorabile adunanza torinese del 7 gennaio all'Albergo d'Europa aveva esplicitamente proposto di chiedere al Re la costituzione. Giovanni Battista Bottero era un giovine di venticinque anni, laureato in medicina con ottimi voti ma preso dalle idee dell'epoca, da quel fervore di rinnovamento e dalla causa italiana molto più che dalla passione per la scienza. Pensò di fare anch'egli un giornale: un giornale diverso dagli altri, adatto alla gente di poca coltura e che aveva poco tempo per leggere; un giornale da vendere ad un soldo, tra gli operai, tra quelle classi più umili che si venivano trasformando per effetto del progresso civile e industriale. Associato al suo proposito un amico, Felice Govean, cominciò a pubblicare, il 16 giugno di quell'anno « L'Italiano — Gazzetta del Popolo ». Era un piccolo foglio di quattro pagine alte poco più d'una spanna, scritto alla buona, stampato senza pretese presso una modesta tipografia; usciva « ad un'ora » con le notizie del mattino.

Mezzo secolo dopo, vicino al termine della lunghissima carriera giornalistica che soltanto la morte doveva troncare, il Bottero diceva nel suo testamento: « Nac-

qui popolo, vissi popolo e muoio popolo ». Era nato a Nizza, figlio d'un commerciante oriundo di Limone; per studiare all'Università di Torino s'era guadagnata una borsa nel Collegio delle Provincie. Ma, più che dall'origine, il suo orientamento verso « quella buona parte di buonissimo popolo » a servizio della quale nessuno aveva ancor pensato a fare giornali dipendeva dall'idea, quasi da una felice intuizione, del contributo che quelle classi potevano dare alla causa ed alla vita nazionale.

Quanta abilità, fin dal principio, si rivela nel modo com'è fatta la piccola *Gazzetta!* E quanto ardire! I due direttori non volevano il gerente « testa di legno » ammesso dalla legge; i reati di stampa li scontavano andando in Cittadella o l'uno o l'altro; scherzando, i torinesi dicevano che quando Govean era fuori c'era dentro Bottero e viceversa. Nel 1861 il primo si ritirò e la direzione rimase unicamente nelle mani del secondo; in realtà questi era stato sempre il vero reggitore del giornale; nel carattere della *Gazzetta,* sebbene tra gli amici e collaboratori di essa fossero uomini come Norberto Rosa, Alessandro Borella, Carlo Pisani, Agostino Depretis, si specchiavano il carattere e la mente del dottor Bottero. Mai forse, in un giornale, ad un così costante sdegno delle chiacchiere ed amore dei fatti, ad un impiego tanto parsimonioso delle parole corrispose tanto calore d'anima. Ne prendevano un vigore scintillante perfino i « dispacci elettrici ». Anche notizie di grande importanza avevano talvolta commenti brevissimi ma straordinariamente efficaci; brevi erano gli articoli, che il Bottero non firmò mai, ed esprimevano idee nette, opinioni decise, un coraggio inflessibile, con un impeto che talora diveniva toccante eloquenza, poesia, e sempre faceva sentire una coscienza limpidissima.

Il bel libro che al fondatore della *Gazzetta del Popolo* ha dedicato Ermanno Amicucci, lontano suo successore nella direzione del giornale, (« G. B. Bottero giornalista del Risorgimento » — Torino, Società Editrice Torinese, 1935-XIII) è sembrato quasi una rivelazione di questo patriota al gran pubblico italiano. Certo, la stessa sincera modestia del Bottero impedì che la sua figura prendesse nella vita del tempo un maggiore risalto e fosse quindi più largamente conosciuta dalle successive generazioni di Italiani. Questa figura, dai lineamenti semplici robusti simpatici, è disegnata dall'Amicucci con rara evidenza, in una trattazione rapida che è tuttavia il risultato d'un lungo ed amoroso studio; ed al volume aggiungono importanza numerosi documenti tolti dall'archivio storico della *Gazzetta,* alcuni dei quali valgono a chiarire definitivamente circostanze storiche dubbie, come ad esempio l'azione di Cavour riguardo a Garibaldi nello svolgimento dell'impresa dei Mille.

Vittorio Bersezio descriveva il Bottero studente in un'adunanza studentesca: tutto vestito di nero, come usò poi sempre, con viso liscio sbarbato, carnagione pallida, occhiali a stanghetta, aveva fin d'allora un aspetto grave e quasi severo. « Figura di canonico — gli vedeva più tardi il Petruccelli della Gattina — ma canonico come Swift e Rabelais ». Ermanno Amicucci ce lo mostra una sera, sei giorni dopo l'Adua del 1896, mentre si reca al giornale e vi è raggiunto da una folla gridante: — Via dall'Africa! Abbasso la *Gazzetta del Popolo!* — « Bottero giungeva in quel momento, camminando fiero, impassibile, lento, con l'immancabile cilindro in testa, battendo a terra l'inseparabile canna. La folla lo circondò. Egli salì impassibile sulla piccola gradinata e si fermò sulla porta, che era stata chiusa di dentro per impedire l'invasione. Stette fermo, sotto la bandiera a mezz'asta che gli sventolava sul capo, e rivolto alla folla disse: — Avanti, avanti, non ho paura ».

Di rado si pensa come sia stata fatta rapidamente l'Italia. Dalla prima campagna d'Indipendenza al trasporto della capitale a Roma non passano che ventidue anni. La meravigliosa intensità di quegli anni si sente assai bene da chi sfogli il giornale del dottor Bottero. I suoi scritti sono rapidi come gli eventi; buoni o cattivi, i risultati dell'azione italiana non segnano mai per lui l'ora di una sosta; egli guarda sempre al domani, e tutta la sua opera di giornalista, ogni giorno, è dominata dalla

convinzione che, per l'Italia, bisogna fare, andar innanzi, non perder tempo. La sua prosa, come tutta la *Gazzetta,* vibra di questo fervore, di questa volontà. Il partito dell'iniziativa, del coraggio è sempre il suo. Dopo Novara scrive: « La sfiducia nella causa nostra ci è sconosciuta ». Nella serie dei suoi articoli vi è una coerenza ferrea ed ognuno di essi mostra come egli vedeva giusto; ma più che da idee chiare e fermo volere l'opera sua era guidata da un intuito, da un potere di divinazione, che nelle pagine in apparenza modeste del giornale ci fa spesso sentire una mente inspirata. Nel '49 il suo articolo per la Repubblica romana è un inno: « Non Saragozza, non Brescia! Roma ci si presenta come Roma antica! » La notizia della morte di Carlo Alberto gli detta parole stupende di commozione; ben pochi dei contemporanei avevano, come lui, compresa interamente la grandezza di quel Re. Ed egli fu tra i primi a comprendere il potere, il destino di Garibaldi. Già nel 1858 il dottor Bottero diceva « tarlato » l'impero degli Absburgo. In tutto quanto egli scrisse a sostegno della politica di Cavour, l'alta valutazione del grande ministro è indipendente dalla maggiore o minore fortuna di questi. Più tardi il giornalista misurò giustamente la statura di Crispi, capì l'altezza dei suoi propositi e gli conservò il proprio appoggio quando gli avvenimenti tradivano l'antico « tessitore della spedizione dei Mille ».

A quel popolo per il quale aveva creato e faceva il giornale, Giovanni Battista Bottero volle sempre parlar chiaro. Del resto parlava chiaro a tutti, ai ministri, al Parlamento. Il tono della *Gazzetta* è sempre di maschia franchezza. Dopo la battaglia di Lissa scriveva: « I momenti sono gravi. Lasciate che la verità arrivi al Re ed alla Nazione, se volete che entrambi si salvino e trionfino! » Del giornale — che presto aveva avuto una propria sede, modesta, in una via della vecchia Torino, e vi rimase fino al 1890 — cresceva a poco a poco il formato. La sua autorità era grandissima. Sebbene quella firma non comparisse, di ogni questione importante il pubblico si domandava: « Che ne dirà Bottero? » Dal carattere ch'egli diede alla *Gazzetta* è nato per essa quel sentimento espresso così bene dal Quadrumviro De Vecchi quando il giornale compì i tre quarti di secolo: « I Piemontesi l'amano come i loro monti, come i loro fiumi, come le vecchie case ».

Intorno alla figura del protagonista, nelle pagine di questa luminosa biografia, passa una folla di suoi contemporanei, da quelli che ebbe compagni negli studi, come Domenico Carbone, il Nigra, Bartolomeo Casalis, Quintino Sella, agli uomini politici di primo o di secondo piano coi quali ebbe rapporti. Se alla propria carriera di deputato il Bottero non volle dare importanza prevalente perchè nel giornale vedeva per sè il miglior campo d'azione, anche in essa si mostrò sempre quel patriota e quel galantuomo che era; subito dopo la morte di Cavour ebbe l'onore di succedergli nel collegio. Non meno delle missioni di fiducia avute dal grande ministro sono memorabili le proposte lanciate, le sottoscrizioni promosse dal dottor Bottero nel suo giornale, come quella del Consorzio per pagare i debiti nazionali. In pochi giorni furono sottoscritti trecento milioni. E l'idea era stata gettata, in principio del '66, quando lo Stato pagava il dieci per cento d'interesse, con uno di quegli articoletti alla buona che spiegavano in quattro e quattr'otto le cose riducendole alla più elementare semplicità. Col suo giornale il dottor Bottero era una potenza: una potenza che tutti sapevano rivolta solamente a fini alti e disinteressati. Egli rimase sempre il medesimo, anche nella vita privata, schietto e di gusti semplici; ricusò quattro volte l'offerta della nomina a senatore, per restare ormai soltanto un giornalista; morì di settantacinque anni, una mattina, tenendo tra mani la copia ancora fresca della *Gazzetta.*

Il libro di Ermanno Amicucci, molto attraente alla lettura, non è solo un degno omaggio alla memoria di un giornalista che per il Risorgimento lavorò efficacemente. Come è detto nella prefazione del Quadrumviro De Vecchi, « studiando

la vita di questo fiero e puro nizzardo, italianissimo, si studia nel suo complesso uno dei volti di quella Rivoluzione. L'interesse che si può dedicare oggi a quell'epoca ed a quegli uomini è veramente l'interesse di chi *rivede la Storia* ». Ancora una volta si vede, nella vita di Bottero e nelle pagine del suo giornale, quanto laboriosa e difficile sia stata l'opera di liberare l'Italia, e come quegli uomini abbiano sempre saputo essere più forti delle avversità. È utile ripensare questo mentre la nostra storia continua con tanto vigore, tra difficoltà e contrasti che veramente si possono dire proporzionati alla grandezza del nostro passato ed alla grandezza dell'avvenire a cui è avviata l'Italia di Mussolini.

MARIO SOBRERO

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

KARL TSCHUPPIK: *Ludendorff* (traduz. di Gino Capogrossi) Ed. Treves.

Questo studio dello Tschuppik — che ha trovato un ottimo traduttore — sull'operato e sulla personalità del generale Ludendorff concerne esclusivamente il periodo della guerra mondiale: contiene numerosi riferimenti alle *Meine Kriegserinnerungen* (« Le mie memorie di guerra ») del Ludendorff, ma non fa quasi alcun cenno dell'attività posteriore, e non contiene riferimenti ad alcuna delle successive pubblicazioni del medesimo, fra le quali ricordiamo *Kriegsführung und Politik* (« Condotta di guerra e politica ») e *Weltkrieg droht auf deutschen Boden* (« La guerra mondiale minaccia il suolo tedesco »); quest'ultima, del 1930, per il suo carattere aggressivo contro gli Ebrei, contro i massoni, contro i gesuiti, contro il Papato e contro il Fascismo, ha sollevato parecchie critiche, fra le quali è da ricordare quella della Zimmermann nel 1931, intitolata *Ist Ludendorff ernst zu nehmen?* (« Si deve prendere Ludendorff sul serio? »).

La figura preminente del generale tedesco che Winston Churchill ha definito « il più valente fra i soldati che la Germania ha potuto mettere in campo nel momento più arduo della sua storia » e che lo Tschuppik definisce « il più grande condottiero della guerra mondiale » basterebbe, di per sè sola, a rendere di grande interesse lo studio dello Tschuppik. Ma esso è altresì interessante perchè costituisce un riassunto della guerra condotta dal popolo e dall'esercito tedesco, prende in esame la parte avuta nella condotta dagli enti dirigenti politici e militari — Imperatore, Cancelliere, Comando Supremo — e dall'ambiente parlamentare, e si addentra altresì nella psicologia del popolo tedesco.

Nello studio dello Tschuppik, Ludendorff è considerato come il *Deus ex machina* di tutta l'attività bellica: sulla fronte orientale fino al settembre 1916 e di tutta quella della Germania dopo; Hindenburg è una figura di secondo piano e non è quasi mai nominato: tutt'al più, egli accenna qualche volta al « binomio Hindenburg-Ludendorff ». E in tale atteggiamento, l'A. è pienamente in accordo col *leitmotiv* delle Memorie del Ludendorff: il « Ludendorff pensa, decide, ordina » ecc., dello Tschuppik corrisponde completamente all'*io* ricorrente in ogni pagina delle Memorie predette: Hindenburg non è considerato che come un « intermediario » fra l'Imperatore e il vero Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, coprente col prestigio del proprio grado e colla propria firma le decisioni di Ludendorff. Intonazione, pertanto, sostanzialmente diversa da quella dell'Hindenburg nello *Aus meinem Leben* (« Dalla mia vita ») in cui il futuro presidente del Reich scrive: « Pensiamo, decidiamo, ordiniamo..... ». Per Hindenburg, il binomio è « un matrimonio felice »; per Ludendorff e per lo Tschuppik, il monomio « Primo Quartier-

mastro generale » assorbe colla propria personalità il monomio « Generalissimo »: fin dal primo giorno in cui entrambi sono chiamati alla testa dell'esercito, Ludendorff dichiara di voler essere considerato come corresponsabile, e a poco per volta finisce per ritenersi unico responsabile, e lo diviene in realtà, sopportandone le conseguenze nel suo esonero finale mentre Hindenburg rimane a capo dell'esercito e lo riconduce in patria: la Rivoluzione costringe Ludendorff a rifugiarsi camuffato in Danimarca, donde rientrerà poi per partecipare attivamente, ma senza fortuna, alle lotte politiche. E pertanto, in realtà, della guerra dal settembre 1916 in poi, e delle sue conseguenze, è ritenuto responsabile dal popolo tedesco Ludendorff e non Hindenburg. Il primo è l'uomo che spicca nel periodo d'azione militare, s'impone rispettato e temuto ma senza acquistarsi simpatie; il secondo, acquistatosi prestigio e simpatia nel periodo d'azione militare, è l'uomo al quale si ricorrerà nei periodi di transizione sia militare dallo stato di guerra a quello di pace, sia politico dal regime repubblicano social-democratico al regime hitleriano.

Comunque, il tema dello Tschuppik è *Ludendorff*: seguiamone lo sviluppo.

L'A. ha dato al primo capitolo del suo studio il titolo di « Lo stratega »: in esso però egli esamina l'opera di Ludendorff nel solo periodo di azione sulla fronte orientale e cioè fino al momento in cui il binomio sostituisce il Falkenhayn (fine agosto 1916): mentre è ovvio che l'operato di Ludendorff come stratega continua, e assume anzi maggior grandiosità, nel successivo periodo fino al ripiegamento dell'estate-autunno 1918.

Liegi — dice l'A. — fu la Tolone di Ludendorff; quel fatto d'armi valse a richiamare su di lui l'attenzione, dopo il periodo di un anno lungi dal Grande Stato Maggiore (dal quale era stato allontanato per avere, quale Capo del reparto « radunata », chiesto insistentemente l'aumento di tre corpi d'armata che sarebbe stato necessario per una migliore attuazione del piano Schlieffen). E infatti, pochi giorni dopo, Moltke gli affida — sotto l'egida di Hindenburg — il compito di « raddrizzare » le cose in Prussia orientale, compromesse dalla ritirata dell'8ª Armata dopo Gumbinnen. Digressioni dell'A. circa l'annacquamento del piano Schlieffen e la battaglia della Marna, e circa la nomina del Falkenhayn in sostituzione del Moltke. Battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, cooperazione coll'esercito austro-ungarico nella Polonia meridionale, colpo di mano su Varsavia mancato, ma giustificato dall'A. che ribatte critiche fatte dall'Hentig alle concezioni di Ludendorff; spostamento a Thorn e campagna di Kutno-Lodz, in cui non si ottiene la « Caune » sperata, ma si stronca l'avanzata russa; costituzione dell'Armata del Sud nei Carpazi a fianco degli Austro-ungarici, con Ludendorff temporaneo Capo di S. M.: sorpresa di Ludendorff per le condizioni dell'esercito austro-ungarico, dovuta alla « cecità tedesca » in fatto di conoscenza dell'esercito alleato, al « fanatismo nel mestiere, accoppiato a completa ignoranza di tutto ciò che non ha a che fare col mestiere ». Ritorno di Ludendorff a Capo di S. M. di Hindenburg; battaglia invernale masuriana del febbraio 1915, che da motivo all'A. di criticare il Falkenhayn per non aver concesso rinforzi sufficienti, e di accennare ai dissidii fra Hindenburg-Ludendorff e Falkenhayn (accentuantisi — come è molto bene esposto nella Relazione ufficiale tedesca — nel periodo della successiva operazione su Kowno): accerchiamento riuscito solo in parte (a Augustowo) perchè non si è tenuto sufficiente conto delle possibilità fisiche degli uomini.

Campagna del maggio-settembre, da Gorlice a Brest Litowsk: l'A. rileva qui che alla Germania non mancava l'unità di pensiero e di azione in alto, perchè vi era accordo fra l'Imperatore, il Capo di S. M. e il Cancelliere: vi era invece ostilità nel Comando Supremo verso i piani di Ludendorff, come nel 1866 nel Q. G. di Re Guglielmo verso i piani di Moltke; nell'uno e nell'altro caso, non si ottiene un inseguimento distruttore. E in definitiva, si ottiene il vantaggio politico dell'alleanza

colla Bulgaria e quello militare dello schiacciamento della Serbia, ma la Russia non è abbattuta: e mentre Ludendorff vagheggia un'operazione decisiva in Russia, Falkenhayn decide l'operazione di Verdun a solo scopo di logoramento; e qui l'opera politica avrebbe dovuto sfruttare tale logoramento per gettare le basi d'una pace, ma « lo *status quo ante,* dopo enormi avvenimenti, non è conosciuto dalla storia », dice il Cancelliere. E Ludendorff è costretto a dar nel marzo la sua grande battaglia difensiva contro l'attacco russo sul lago Nacocz, mentr l'offensiva di Conrad dal Trentino fallisce, e segue il disastro di Luck. (In proposito è da notare che l'A. non sempre riassume fedelmente gli avvenimenti: qui, ad esempio, egli accenna a un'armata a.-u. di 250.000 uomini, catturata con tutta l'artiglieria, con evidente enorme esagerazione: analoghe inesattezze — sulle quali non ci soffermiamo — si riscontrano in altri punti). Perdita a.-u. di Gorizia, entrata in campo della Romania: dimissioni del Falkenhayn, accettate — e si può dire, provocate — dall'Imperatore: nomina di Hindenburg-Ludendorff al Comando Supremo, gradita tanto all'esercito quanto alla nazione: « l'esercito tedesco aveva un capo » ormai, scrive l'A. (riferendosi, naturalmente, al solo Ludendorff): Ludendorff, Primo Quartiemastro generale, chiede e ottiene piena corresponsabilità per le decisioni e misure. L'Imperatore non è più ormai comandante supremo, pur conservandone l'esteriorità: il Capo di S. M. effettivo è Ludendorff, e fra i due si è interposto il generalissimo Hindenburg quale « esecutore dei piani » (la frase è un po' forte!).

In un secondo capitolo, l'A. qualifica Ludendorff come « *dittatore contro la sua volontà* » (ricordando forse l'appellativo dato dal Gröner al Moltke di « condottiero a controvoglia »). Sostituzione di personale (fra cui il Tappen) nel Comando Supremo: emanazione di norme per « la battaglia difensiva », col concetto di difesa elastica; riconoscimento della necessità di un maggiore sforzo industriale a scopo bellico per fronteggiare le battaglie di materiale. Campagna di Romania, di cui l'A. attribuisce il merito esclusivo al Ludendorff che ha « rovesciato il piano di Falkenhayn » (in realtà, sono le circostanze che inducono a modificarlo: e, secondo Falkenhayn — Memorie sulla campagna della 9ª Armata — il Comando Supremo è spesso intervenuto senza necessità: la campagna è definita dall'A. « meravigliosa », ma con tale definizione non si tiene conto delle condizioni e degli errori dell'avversario, del fattore politico-militare bulgaro, dell'incompletezza del risultato). Battaglia della Somme, risoltasi in un insuccesso dell'Intesa (anche qui l'A. esagera, calcolando a 900.000 i morti e feriti francesi sulla Somme). Approcci di pace da parte tedesca alla fine del 1916: scarsa cooperazione di Ludendorff che è « impolitico » quanto Hindenburg, ma considera tale deficienza non come un difetto, bensì come una qualità positiva: e qui l'A. osserva che la borghesia tedesca non aveva avuto il tempo di sviluppare talenti politici. E quest'è l'origine prima, egli dice, di tutti i malintesi e della grande tragedia tedesca.

È errore politico di Ludendorff, dovuto alla prevalenza di ragioni tecniche militari, l'avere egli favorito la proclamazione del Regno di Polonia nella vana speranza di ricavarne forze combattenti polacche, ed è errore politico di Bethmann-Hollweg l'avervi aderito pur nutrendo dubbio circa i vantaggi militari: quanto al Parlamento, esso fu assente in quell'ora decisiva.

Altra grave decisione, quella della guerra sottomarina senza restrizioni: l'Imperatore nel 1915 aveva dato la prevalenza alle ragioni politiche, opponendovisi, e così pure nel marzo 1916: ma le assicurazioni dell'Ammiraglio circa i risultati attendibili indussero Bethmann-Hollweg a aderire alle pressioni del Comando Supremo, che, cominciando a dubitare della vittoria terrestre finale, considerava tale mezzo come « l'ultimo per porre presto fine alla guerra ». E così il 9 gennaio 1917, in cui Imperatore e Cancelliere si piegano alla volontà del Comando

Supremo, è « il vero giorno della morte della Germania imperiale », e con quella decisione, si dà la dittatura a Ludendorff. L'A. trae argomento per fare un raffronto col 1871 in cui Bismarck seppe imporsi a Moltke, il quale, come militare, avrebbe voluto la resa incondizionata dell'avversario.

Nella questione delle tanks, Ludendorff è « in dissidio mentale con se stesso »: disprezza quel mezzo, ma comprende la necessità di contrapporvi mezzi corrispondenti, e fin dall'ottobre 1916 ne raccomanda la costruzione; ma errori tecnici e lungaggini burocratiche fanno sì che le costruzioni riescano scarse e tardive.

Piani per il 1917: programma di costruzioni belliche « Hindenburg », voluto da Ludendorff; ripiegamento sulla linea di Sigfrido, doloroso per Ludendorff quale « confessione di debolezza » (e invero, è conseguenza della battaglia della Somme), ma che frustra i disegni offensivi di Nivelle producendo il fallimento dell'offensiva francese dell'aprile-maggio e la nota crisi morale dell'esercito francese. Ma anche in Germania vi è una crisi di sfiducia, nella quale il Parlamento fa sentire finalmente la sua voce per bocca di Erzberger e di Stresemann che entrambi criticano, per motivi opposti (giacchè il primo è favorevole a una guerra ormai semplicemente difensiva, il secondo invece ha ancor fiducia nella vittoria ed è favorevole allo « annessionismo »), la politica del Cancelliere: e poichè anche il Comando Supremo vuol dimettersi se Bethmann non se ne va, perchè « è impossibile lavorare con lui », questi dà le dimissioni ed è sostituito dal Michaelis: altro errore della psicologia tedesca che ritiene un « tecnico » capace anche di governare: la scelta di Michaelis, fatta dal Gabinetto militare imperiale, è accettata perchè — come ha scritto il Nietzsche — « è qualità naturale dei Tedeschi la volontà di credere e di obbedire ».

Michaelis invita egli stesso Hindenburg-Ludendorff a partecipare al lavoro politico: e quindi l'ingerenza di Ludendorff aumenta. Primo atto di Michaelis è la mozione per la pace, ma condizionata in modo tale da non consentire risultati, e non gradita d'altronde neppure ai generali che, « come tutti i generali », miravano tuttora alla pace vittoriosa (altro confronto col 1866 circa la pace conclusa da Bismarck coll'Austria e non gradita a Moltke). E l'A. conclude: « Se nel 1870 la Germania fosse stata governata da uomini come Michaelis e Hertling, essa avrebbe visto già prima del Natale gli Austriaci e gli Italiani a Monaco ».

Ludendorff ha ormai perduto la fiducia nella guerra sottomarina come ultimo mezzo, e tende di nuovo alla decisione terrestre nell'Ovest, ma prima vorrebbe liquidar la Russia per disporre di truppe in Francia: non crede a risultati, sulla fronte italiana, decisivi per la guerra. E poichè la Germania (e cioè il Comando Supremo, e con esso Michaelis) nella risposta alla Nota del Pontefice non desiste da mire annessionistiche sul Belgio, anche tale Nota rimane vana.

Anche in questo — dice l'A. — come nella questione sottomarina è mancata la unità in direzione bellica: i Tedeschi, tecnici ma ignoranti, si sono lasciati dominare da un sesto senso, il « senso dell'irreale »: e Ludendorff, sebbene dotato di grande facoltà di analisi, ha creduto di poter ridurre tutto alla formula militare « educazione virile, disciplina, intrepidezza ».

La battaglia di Cambrai (dicembre 1917) dà motivo all'A. di tornare sulla questione dei carri armati, per dire che Ludendorff, a differenza degli avversarii, rimase « cieco dinanzi al nuovo: la cecità è il comune distintivo intellettuale dei tecnici ». E d'altra parte Ludendorff è cieco anche nella questione russa, non prevede il grande sconvolgimento che va delineandosi.

Frattanto il Parlamento ha voluto le dimissioni di Michaelis, contrario a mutamenti della costituzione nel senso di una più vasta parlamentarizzazione, e, per la prima volta, vuol essere inteso nella scelta del successore: l'Imperatore e il Comando Supremo aderiscono, e vien nominato il vecchio Hertling, gradito al Par-

lamento: ma anche questa volta tale organo manca a se stesso perchè non chiede che si definisca un netto programma politico sulla fronte orientale. Ne consegue, nel crollo russo, la pace di Brest Litowsk. In quest'occasione però l'Imperatore, nel dissidio prodottosi fra Cancelliere e Comando Supremo circa l'annessione della « striscia protettiva polacca », ha fatto trionfare la propria volontà dando ragione al Cancelliere contro Hindenburg-Ludendorff, augurando che, « liberatisi da altre preoccupazioni », essi possano dedicarsi con serenità al compito della vera e propria direzione bellica. Ma la pace risulta pur sempre « vittoriosa ma disastrosa » (come la definirà la Commissione d'inchiesta nel 1920) perchè fornisce armi all'Intesa colle formole in essa contenute di « incorporamenti » e di « garanzie ». In compenso, Hindenburg e Ludendorff costringono l'Imperatore a separarsi dal suo Capo del Gabinetto civile imperiale, Valentini, « perchè si ristabilisca il contatto fra Imperatore e popolo ». L'A. stabilisce un parallelo fra la Germania e il campo avversario; la Germania possiede un grande soldato, ma manca di condotta politica: l'Inghilterra e la Francia invece hanno due fortissime personalità politiche, Clemenceau e Lloyd George, ma non trovano un grande soldato: quelle due personalità politiche s'impongono e attraggono a sè la direzione della guerra, mentre in Germania avviene il contrario. Ludendorff ha preparato la sua offensiva nell'Ovest, ma sarà ancora un'offensiva « vecchio stile »; egli non ha compreso che anche uno sforzo massimo non è sufficiente di fronte al nuovo tipo di guerra, basantesi sul materiale: lo hanno invece compreso molto bene gli avversarii, che non vogliono più dar battaglie decisive finchè non siano assicurati l'intervento americano e la disponibilità di materiale necessario. Peraltro, Ludendorff è coperto dal fatto che Imperatore e Cancelliere approvano i suoi disegni.

L'offensiva del marzo è vittoriosa, ma Ludendorff è costretto a rinunziare definitivamente all'attacco su Amiens: tutti gli elogi che se ne sono fatti sono soltanto « il discorso funebre sulla tomba di un grande piano ». Ed essa ha fruttato agli Alleati il vantaggio strategico-morale di cementare definitivamente i loro due eserciti che Ludendorff voleva separare.

Dopo le altre due offensive, anch'esse prive di risultati decisivi, il Segretario di Stato per gli Esteri, Kühlmann, in Parlamento dichiara che « non è da aspettarsi una fine assoluta per mezzo di decisioni puramente militari: l'effetto è disastroso, Kühlmann viene sconfessato dal Cancelliere e viene congedato. E ancora una volta Imperatore, generali e Cancelliere sono d'accordo circa lo scopo della guerra: « Impiegare tutte le energie contro l'Inghilterra », e circa un frazionamento del Belgio in due Stati, affinchè rimanga sotto l'influenza tedesca. Si considera dunque ancora come sicura la vittoria.

E passiamo al terzo capitolo: « Il crollo ».

L'attacco del 15 luglio è un fallimento tattico: il contrattacco francese del 18 costringe allo sgombero del saliente sulla Marna, alla rinunzia all'attacco in Fiandra, alla difensiva dappertutto; l'8 agosto, oltre a palesar fenomeni di cedimenti finora ignoti, dimostra che l'immenso credito morale finora goduto dal Comando Supremo è esaurito: e l'Imperatore dice le parole decisive che i due generali non avevano avuto il coraggio di formulare nè di esprimere: « Siamo al limite estremo delle possibilità; la guerra deve aver termine ».

Ma si è ancora fuori della realtà: sebbene « la direzione politica » tragga la conseguenza che militarmente non si è in grado d'infrangere la volontà bellica del nemico » (verbale di Hertling, 14 agosto) Ludendorff dice che « si può rimanere su territorio francese e imporre così, alla fine, la nostra volontà al nemico », e la dichiarazione circa la restituzione del Belgio a pace conclusa contiene ancora riserve (« indispensabile intesa sui particolari » e cioè pretese sulla soluzione della questione fiamminga) »; Ludendorff e Payer (rappresentante del Parlamento) « gio-

cano a scacchi avvertendosi reciprocamente scacco matto, senza accorgersi che la nave affonda ».

La situazione peggiora: mancano linee arretrate difensive, perchè la strategia tedesca, impersonata da Ludendorff, aveva pensato soltanto ad attacco, annientamento e conquista. L'Austria è all'estremo delle sue energie: il 15 settembre il fronte bulgaro è rotto, il 27 la Bulgaria conclude l'armistizio: il 29 Ludendorff consiglia a chiedere subito l'armistizio: e il triumvirato Imperatore-generali-Cancelliere si trova d'accordo in ciò. Hertling dà le dimissioni: e ora è lo stesso Ludendorff che cerca d'instaurare un governo popolare: si ha il caso unico di un dittatore che si sforza a procurare il potere ai suoi avversari: il che peraltro è naturale, perchè ai Tedeschi « anche la rivoluzione deve essere ordinata ».

Si pensa a una leva in massa; ma la cosa in Germania non è possibile: « anche una difesa in grande stile, in Germania, deve essere preparata, organizzata e comandata da tempo ».

Il periodo della democrazia borghese comincia in Germania col Cancellierato di un principe tedesco del sud, Max del Baden: « da un Parlamento come il tedesco non si può aspettarsi altro ». E un « Gambetta tedesco » è fantasia di letterati: il Parlamento ha bensì ricevuto il potere dal « dittatore e controvoglia », ma non sa profittarne, perchè manca ai suoi componenti il talento necessario.

E anche ora il Comando Supremo vorrebbe rinunziare soltanto alla parte d'Alsazia-Lorena in cui si parla francese, e « sogna la guerra romantica in cui l'armistizio non esclude la continuazione della lotta ».

Frattanto si svolgono le pratiche con Wilson: Ludendorff, sempre conseguente a se stesso, esterna l'impressione che la violenza dell'attacco avversario vada diminuendo e che forse la fronte non sarà sfondata: ma in realtà è ormai convinto che la situazione tedesca non può più migliorare. Ancora il 25 ottobre, spera di poter continuare la resistenza per alcuni mesi, se il popolo si solleva: ma sa che ciò non è possibile.

L'ultimo appello del Comando Supremo all'esercito affinchè si continui la resistenza con tutte le energie, concepito nella supposizione che il Governo sia d'accordo, non viene emanato: ma il Parlamento, che ne è stato informato e non lo approva, lo considera come un arbitrio illecito, e ottiene dall'Imperatore, il 26 ottobre, il congedo di Ludendorff. Il dramma di Ludendorff è finito.

Nel capitolo finale « L'evasione della cultura », l'A. riassume la personalità e i concetti di Ludendorff: la sua concezione del mondo e dell'esistenza è che tutta la vita umana sia guerra, che l'eliminare la violenza sia contrario alla natura umana: che i Tedeschi siano destinati a un massimo di potenza, e che ogni comunanza spirituale e civilizzatrice con altri popoli sia sospetta e dannosa: Dio ha creato la terra perchè i Tedeschi di Ludendorff giungano alla perfezione, e a tale scopo essi debbono far guerra, ubbidendo, perchè il dover ubbidire è per loro un dogma morale. La Germania prussiana dovette la sua ascesa nel secolo scorso all'intelligenza che dominava sulla spada: la tragedia del grande condottiero Ludendorff sta nel fatto che egli fu una spada a cui mancò l'intelligenza necessaria al comando direttivo. E l'A. conclude: « Dopo aver riportato grandi vittorie, l'essere sconfitti induce a superstizioni di varia specie; la più pericolosa di esse è il credere alla malizia dei cattivi, mentre tale credenza non è che una fuga davanti a una dolorosa verità, e cioè che nella lotta non esiste un « buono » e un « cattivo », ma solo un « intelligente » e un « meno intelligente ».

AMBROGIO BOLLATI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVI-XIV

che la

rategia
nienta-
nbre il
endorff
li-Can-
so Lu-
di un
è natu-

anche
e co-

llierato
l tede-
tterati:
na non

parte
ui l'ar-

eguente
dimi-
onvinto
pera di
che ciò

la re-
a d'ac-
non lo
6 otto-

sonalità
e tutta
umana:
za spi-
eato la
scopo
dogma
ligenza
sta nel
ndo di-
induce
zia dei
verità,
intelli-

IL

I

tre s
del
diter
torii
in c
le p
mar
dall
indu
trati
Mal
rane
artis
intag
avan
zata
zion
che
dei
Qua
copi
per
un'u
una
trasf
ad a
schia
e, pi
d'Er
da C
lonta
Ada
— c
il ri
di u
hann
il so

che
ha il

IL PROBLEMA DEL MEDITERRANEO

I.

IL problema del Mediterraneo, come motivo centrale di gran parte della politica internazionale e intercontinentale, è posto da meno di tre secoli. Nell'antichità e nel Medio Evo non poteva esistere un problema del Mediterraneo proprio per la ragione che allora esisteva soltanto il Mediterraneo: intendo che soltanto entro i margini di questo, o sui territorii che da esso prendevano respiro e contatto col rimanente del mondo in quei tempi noto, fiorivano, si sviluppavano, lottavano, tramontavano le potenze creatrici della civiltà. Tutta la storia era confluita a questo mare, quasi sempre per la via dei grandi fiumi che l'alimentano: e di là dalle prime memorie serbate dalla tradizione nei testi, le scoperte e le induzioni degli archeologi vanno allontanando ancora a termini più arretrati il calcolo delle origini, facendo intravvedere in Egitto, a Creta, a Malta, forse in Libia altri più distanti crepuscoli di protostoria mediterranea. Le pitture di Cnosso e i vasi di Vafio attestano il pieno rigoglio artistico, economico e sociale della sparita civiltà egea, come le pietre intagliate e le ceramiche dell'Egitto predinastico provano che 5000 anni avanti Cristo, 2000 avanti i Faraoni, talune espressioni della vita organizzata avevano già raggiunto nella valle del Nilo una insuperabile perfezione. Per millennii il Mediterraneo fu dunque un mondo, potremmo dire che fu il mondo. Vi si formarono e succedettero le talassocrazie padrone dei commerci in quel chiuso dominio della progrediente attività umana. Quale di esse osò andare più oltre? Taluno ha voluto dimostrare, con copia di acute e suggestive argomentazioni, che l'*Odissea,* non più, come per tanto tempo si credette, rappresentazione dell'esordio leggendario di un'umanità adolescente, bensì, al pari dell'*Iliade,* sintesi conclusiva di una già splendente età maturata e sommersa poi nell'oblìo, costituisce la trasfigurazione poetica di un complesso di invenzioni terrificanti diffuse ad arte dai Fenici, con lo scopo di distogliere le navi altrui dall'arrischiarsi nelle acque ancora mal conosciute del Mediterraneo occidentale e, più ancora, nell'immensità misteriosa che si apriva di là dalle Colonne d'Ercole. Si racconta che dopo i viaggi di Bartolomeo Diaz e di Vasco da Gama, i Portoghesi escogitassero qualche cosa di simile per tenere lontani dal periplo africano i rivali; e nei *Lusiadi* di Camoens il mostro Adamastorre, incubo atroce dei naviganti verso le Indie, è probabilmente — come già i Ciclopi, le Sirene, Scilla e Cariddi nel poema omerico — il riflesso fantastico di una delle favole intimidatrici immaginate a difesa di un monopolio di affari. Ciò prova che in ogni tempo le talassocrazie hanno adoperato qualsiasi mezzo, non esclusa la menzogna, per evitare il sorgere di possibili concorrenti.

Certo è che le Colonne d'Ercole restano per lunga serie d'età il limite che l'intraprendenza politica ed economica dei popoli mediterranei non ha il coraggio e non sente il bisogno di varcare. L'itinerario per le Cassi-

teridi doviziose di metalli è cancellato dalla memoria degli uomini col dominio della gente fenicia che sola lo conobbe e lo percorse. Dante, forse ricordando il tentativo temerario in cui scomparvero i genovesi fratelli Vivaldi, lancia dalla « foce stretta » Ulisse al « folle volo » senza ritorno. E quello delle Colonne d'Ercole è anche lungamente il limite della ordinata e feconda civiltà. È vero che le scorrerie normanne, nell'Alto Medio Evo, portano ad altre rive della sonnolenta barbarie, appartata fra le brume del Settentrione, tumulti allegri di guerra e germi di vita nuova; ma questi non fruttificano pienamente se non quando i biondi nepoti dei Vikingi, affacciandosi entro l'azzurra distesa del Mediterraneo, sbarcano a predare e sottomettere le assolate sponde di Provenza e d'Italia.

L'epoca delle grandi scoperte geografiche è la breve sconvolgitrice vertigine che viene a spostare improvvisamente l'asse della vita universale. Ecco che durante due secoli le conquiste e i traffici deviano a mète remotissime, su orizzonti infinitamente dilatati, verso prospettive quasi magiche di avventure e di ricchezze. L'ardimento e l'ambizione degli uomini spaziano nei regni sconfinati dell'ignoto, a cui sono sospinti dalla emulazione del possesso, dal fascino del rischio e della gloria, dall'ebbrezza del bottino inesauribile. Il miraggio medievale del Levante opulento delle spezie e delle sete è impallidito dinnanzi ai più abbaglianti miti di El Dorado e di Golconda. Alla rapida decadenza delle potenze marinare del Mediterraneo si è accompagnata l'usurpazione sempre più baldanzosa che di questo mare hanno fatto le flotte corsare appoggiate ai sultanati turcheschi del Nord Africa: esse hanno osato sfidare e fronteggiare le squadre formidabili di quella Spagna egemonica che da Gibilterra e da Ceuta comanda l'entrata del mare e lo signoreggia fino allo Stretto di Messina. Durante due secoli il dramma della lotta per la formazione delle nuove gerarchie imperiali si è svolto fuori, nella vastità degli Oceani, attraverso cimenti giganteschi su scenari di una grandiosità non mai sperimentata prima, mentre questo nostro mare, che aveva specchiato la grandezza di Roma, poteva paragonarsi a una palude abbandonata, e i suoi eventi tendevano a rimpicciolirsi.

Ma sopraggiunge l'ora in cui, dilagate ormai le bande degli avventurieri e dei pionieri nel duplice continente americano, le forze dell'Europa devono fatalmente rivolgere l'assalto alle barriere ancora impenetrabili dell'Asia; e le linee più brevi per una penetrazione sono pur sempre quelle che si partono dal Mediterraneo. Senonchè è di pochi, in quel tempo, una visione razionale del nuovo ciclo storico, e forse di nessuno è un programma consapevole. Ovvero c'è qualcuno che, in un certo momento, sembra intuire esattamente e precorrere con i disegni gli avvenimenti: Oliviero Cromwell. Ma sovente l'istinto, attraverso l'allettamento degli obiettivi immediati, guida a impensati fini le nazioni come gli uomini. La giovane antagonista dell'egemonica Spagna si persuade che, per potere abbattere la potenza di questa, bisogna colpirla nel centro organico della sua vita, che è appunto il Mediterraneo. Nel corso del secolo XVII si nota quivi una crescente attività navale dell'Inghilterra: ogni

occasione o pretesto le serve per intervenire. La guerra per la successione di Spagna aggiunge al vecchio obiettivo antispagnuolo un obiettivo antifrancese.

Orbene avvenne che l'ammiraglio Rooke, avendo fallito uno sbarco a Tolone, cercò nel ritorno di dissipare ogni impressione sfavorevole con un colpo di mano improvvisato e brillante, e riuscì ad occupare di sorpresa la rupe di Gibilterra, debolmente custodita da un piccolo presidio spagnuolo. Senza saperlo egli procurò così alla sua patria un acquisto che aperse nuove vie e nuovi orizzonti alla politica navale e imperiale dell'Inghilterra. Pochi episodi militari produssero infatti tante conseguenze e tante complicazioni nella storia europea. Da quel giorno, 4 agosto 1704, esiste il problema del Mediterraneo; il quale, sebbene riguardi tutte le nazioni rivierasche, è appunto, praticamente, un problema sopra tutto britannico.

II.

Con la padronanza di Gibilterra, che essa non si lascierà più sfuggire, l'Inghilterra si impossessa dell'egemonia del mare chiuso, destinato a ridiventare la strada maestra delle correnti internazionali e la posta dei massimi contrasti fra gli Stati. Da allora si profila, serrata, continua, molteplice e avvolgente, l'azione dell'Inghilterra per lo sviluppo e la conservazione della sua supremazia mediterranea. Essa adopera a questo intento la sua potenza e la sua astuzia, il suo coraggio e il suo denaro, il suo lavoro e la sua fortuna; ma in ogni fase del problema copre costantemente tale azione con motivazioni e formule impersonali. Di volta in volta la giustifica con l'obbedienza a principii etici, atti a controbilanciare o, almeno, ridurre il peso dei materiali interessi. Non è l'effetto di un calcolo prestabilito; è la felice coincidenza del suo idealismo col suo tornaconto; coincidenza la quale costituisce l'espressione caratteristica del genio nazionale britannico, e all'Inghilterra proviene da quel corredo di sentimenti e criteri morali che sono il prodotto e, insieme, la causa del suo riformismo religioso e politico e le offrono la base obbligatoria per tutte le sue costruzioni istituzionali, sociali ed economiche. Anche nella conquista dell'egemonia mediterranea il fenomeno si ripete. Nei secoli XVII e XVIII l'azione britannica vi si presenta come un moto di libertà contro l'oppressivo e dogmatico cattolicesimo spagnuolo; all'epoca della Rivoluzione francese e di Napoleone, assume invece la tutela dell'ordine legittimo europeo; successivamente alza la bandiera del principio di nazionalità; proclama la necessità di arrestare la discesa minacciosa del colosso autocratico russo verso le rive dell'Adriatico e dell'Egeo; favorisce la rivincita della civiltà cristiana contro la barbara tirannide turca; fa della lotta a fondo contro il militarismo la finalità della grande guerra 1914-1918; infine bandisce oggi come un novissimo evangelio, per il quale mette conto di chiamare i credenti a una novissima crociata, l'ideologia pacifista della Lega delle Nazioni.

Di volta in volta ciascuna di quelle tesi morali è stata seguìta con fervore sincero da larghe correnti dell'opinione pubblica britannica, come ha trovato propizia rispondenza in zone, se pur diverse, sempre influenti dell'opinione pubblica straniera; ma ognuna delle successive petizioni di principio è stata invariabilmente innestata al robusto tronco dell'interesse imperiale britannico.

È tipica anche la facilità inglese di adattamento e di cambiamento della posizione diplomatica secondo le vicende e le convenienze. Per la propria egemonia mediterranea e mondiale l'Inghilterra ha adottato, nei secoli XVII e XVIII, il metodo delle coalizioni distruttive contro una data potenza; nel secolo XIX, quello dell'equilibrio delle forze, fissato su la sua politica di isolamento e su la mantenuta eguaglianza delle sue forze navali alla somma delle due maggiori marine straniere; nei primi anni del secolo XX, essa è passata al sistema delle intese difensive; finalmente, dopo la grande guerra, al concetto della collaborazione internazionale mediante l'istituto ginevrino, che dal senso pratico inglese è considerato il mezzo del minimo rischio e del massimo utile, ma dal moralismo protestante inglese è esaltato come il sacro presidio di una universale giustizia.

L'azione dell'Inghilterra per il Mediterraneo può dividersi in quattro periodi:

1°) abbattimento delle egemonie altrui;

2°) impedimento al formarsi di nuove egemonie;

3°) costruzione di un impero coloniale in proprio, avente la sua base nel Mediterraneo;

4°) conservazione e consolidamento della propria costruzione egemonica e imperiale.

Il primo periodo comincia quando l'Inghilterra viene nel Mediterraneo a cercarvi i suoi avversari oceanici, Spagna e Francia, per batterli in casa loro. La pace di Utrecht modifica a favore dell'Inghilterra l'equilibrio europeo. La conquista della supremazia navale mediterranea la conduce alla supremazia atlantica e generale su Spagna e Francia.

Durante il secondo periodo l'Inghilterra mira a prevenire o a stroncare le azioni concorrenti che col loro successo avrebbero minacciato il predominio raggiunto da essa e il suo impero asiatico in formazione. Prima di tutto la lotta si svolge contro la politica orientale della Francia napoleonica, e poi contro la politica nord-africana della Francia monarchica. Con la spedizione in Egitto Bonaparte punta su l'Asia e sulle strade asiatiche terrestri per colpire l'India, cuore della nascente potenza imperiale inglese: da allora Mediterraneo e India diventeranno per l'Inghilterra elementi indissolubili. Abukir e Trafalgar distruggono il sogno orientale di Napoleone. Carlo X tenta riprendere un programma mediterraneo col cimentare le ricostituite forze di Francia nell'impresa di Algeri; ma la rivoluzione del luglio 1830, indubbiamente fomentata dall'opposizione britannica, punisce il temerario, complica e prolunga l'impresa attraverso le vicende interne del paese. Il contrasto, ora palese, ora

latente, tra Inghilterra e Francia per il Mediterraneo durerà fino alla conclusione degli accordi diplomatici del 1899 e del 1904. Ancora più aperta e risoluta è la lotta contro la « mediterraneizzazione » della Russia. Questa ha due obiettivi: Costantinopoli e gli Stretti. L'acquisto di Bisanzio perfezionerebbe il suo sistema religioso ed etnico; il possesso degli Stretti le procurerebbe lo sbocco diretto sul Mediterraneo. Orbene, per fare argine al pericolo russo l'Inghilterra affronta la guerra di Crimea. Risultati del secondo periodo sono: una nuova base di azione a Malta; la chiusura degli Stretti alla marina militare russa; l'arresto della Russia sulla via di Costantinopoli; l'occupazione delle Isole Jonie e la loro cessione tempestiva alla Grecia come dono propiziatorio per la nuova dinastia danese insediata ad Atene.

Il terzo periodo, che si protrae fino al nuovo assetto dopo la grande guerra, è determinato dal decadimento della Turchia e dall'apertura del Canale di Suez, quando l'Inghilterra allarga i suoi piani coloniali a tutto il settore Mediterraneo-Mar Rosso-Oceano Indiano, settore che congiunge l'Europa all'India e a tutto l'Oriente.

Con l'occupazione dell'Egitto, l'Inghilterra fa di questo il vertice di due grandi linee di impero: Cairo-Capo e Porto Said-India-Malesia. Il Mediterraneo diventa così il nodo politico e strategico di tutto l'Impero. Attraverso i deserti e le immense foreste del continente africano la politica britannica muove sistematicamente dal Nord al Sud e dal Sud al Nord, adoperando le mirabili virtù di iniziativa, di costanza, di pazienza, di continuità dei suoi uomini migliori. Alle scoperte geografiche, che riempiono rapidamente gli spazi bianchi della carta d'Africa, seguono senza indugio le occupazioni territoriali. I punti di appoggio creati per il commercio lungo le coste dell'Oceano Indiano diventano presto le capitali delle nuove colonie. La guerra sudanese e la guerra boera formano i due tronconi settentrionale e meridionale della linea che sarà poi definitivamente saldata con l'acquisizione dei mandati sulle terre ex-germaniche.

A un certo momento, nell'attuazione di questo piano, l'Inghilterra si scontra ancora con la concorrenza francese risorta dopo la crisi del 1870-71. Fascioda è il punto culminante del conflitto di ambizioni imperiali, che poi trova la sua conciliazione diplomatica con la partizione vera e propria del continente africano: sono riconosciute una prevalenza inglese nella zona orientale, una prevalenza francese nell'occidentale; la Francia si disinteressa dell'Egitto, l'Inghilterra del Marocco.

Così sorge l'« Intesa » che dovrà soffocare il nuovo imperialismo germanico minacciante le vie dell'Est. Nel Mediterraneo orientale l'Inghilterra si era preoccupata in tempo di prevenire un rinnovato più audace tentativo della Russia verso Alessandretta, e nel 1878, per fronteggiare quel tentativo, si era impadronita della posizione avanzata di Cipro. Ma poi la Russia era andata a rompersi le ossa in Manciuria, finchè, a suo tempo, la rivoluzione bolscevica venne ad eliminarla dal quadro della lotta territoriale mediterranea. Più grave pericolo era stato rappresentato dalla marcia della Germania su Bagdad, la quale tendeva ad annullare

il valore delle posizioni inglesi sulla linea del Mar Rosso. La grande guerra dissipò tale pericolo; ma l'Inghilterra ne uscì con l'idea di crearsi una via terrestre sua fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Il trattato di Sèvres avrebbe dovuto garantire l'adempimento di tale disegno: senonchè anche la politica più sottilmente calcolatrice è soggetta, di quando in quando, a grossi errori; e tale fu certamente la velleità di affidare a un fittizio imperialismo greco la custodia della zona di Smirne sottratta con molta disinvoltura all'Italia, a cui era stata promessa nel convegno di San Giovanni di Moriana. L'inaspettata reazione chemalista sventò bruscamente siffatto piano di sistemazione così bene studiato nei protocolli, ma così poco rispondente alla realtà politica e storica.

Peraltro l'Inghilterra non si scoraggia per quel risultato negativo. Dallo stesso trattato di Losanna, che consacra la nuova situazione dell'Oriente mediterraneo, essa prende le mosse per un'azione più meditata ed efficace, la quale si esplica anzi tutto sugli Stati arabi sotto mandato. A quegli Stati è assegnata la funzione di proteggere la linea terrestre Mediterraneo-Golfo Persico. Testa di ponte è la Palestina, che si offre come l'eventuale surrogato dell'Egitto, sia perchè il Canale può essere difeso anche soltanto dalla riva orientale, sia perchè, nell'ipotesi che il Canale fosse totalmente perduto, Acaba potrebbe sostituire Suez, mentre di Haifa si può fare una base navale e il punto d'imbarco dei petroli di Mossul. L'attrazione del movimento sionista serve a costituire un centro nazionale ebraico che basta a paralizzare politicamente i gruppi musulmani e cristiani palestinesi. La formazione dello stato-cuscinetto della Transgiordania giova sopra tutto a staccare dalla Palestina una notevole massa di arabi. In questa complessa e pur agile politica araba l'Irak rappresenta senza dubbio la creazione più riuscita, il risultato più compiuto, cosicchè l'Inghilterra ha creduto di potere elargirgli senza pericolo la formale indipendenza.

III.

Siamo così alla quarta fase: consolidamento e conservazione della egemonia mediterranea, divenuta base del grande edificio imperiale inglese. Londra considera, fra le possibili cause perturbatrici della *pax britannica* in Mediterraneo, queste tre principali: il nazionalismo egiziano; il rafforzamento della Turchia; l'ascensione dell'Italia fascista.

La dominazione effettiva sull'Egitto lusinga molto, senza dubbio, l'amor proprio degli Inglesi; ma essa procura pure a loro parecchi fastidi. In verità essi hanno tenuto ad esser padroni dell'Egitto sopra tutto per due motivi: per il comando sul Canale di Suez e per l'accesso al Sudan. Senonchè, come abbiamo visto, la padronanza della Palestina può assicurare egualmente la via del Mar Rosso. Inoltre l'improvvisazione arditissima di Porto-Sudan ha reso virtualmente indipendente il Sudan dall'Egitto. In conclusione l'Inghilterra si è preparata a poter fare a meno, se occorresse, dell'Egitto stesso senza rilevante danno per i suoi interessi imperiali in Africa e in India. Da tutto ciò emerge l'importanza del Mar

Rosso come indispensabile complemento, anzi come vero e proprio prolungamento del Mediterraneo.

Alla Turchia rafforzata dal regime chemalista la politica britannica ha posto il contrappeso degli Stati arabi; ma in tutto questo settore essa deve svolgersi mediante un'attività molteplice ed elastica fino a parere sovente contraddittoria. Si tratta principalmente d'impedire che le intese turco-russe maturino in una più stretta unione, e che anche l'avvicinamento determinatosi fra la Turchia, l'Afganistan, la Persia e lo stesso Irak finisca per assumere un contenuto politico positivo. Particolarmente intensa è la vigilanza inglese per la difesa delle clausole di Losanna relative alla libertà degli Stretti, contro le quali si appuntano le rivendicazioni insistenti del Governo di Ankara. Forse non è temerario supporre che la simpatia specialissima con cui da Londra sono stati seguiti i recenti avvenimenti di Grecia rispecchi la speranza di un ritorno di questa a una politica antiturca.

Il fattore di gran lunga più importante di possibili non gradite novità nel Mediterraneo è, per gli Inglesi, oggi, la presenza dell'Italia fascista.

Tutti sanno come l'Inghilterra utilizzasse durante il Risorgimento e sopra tutto nei primi decennii dell'Unità il sopravvenire di questo nuovo elemento equilibratore. Perciò essa fu lungamente nel Mediterraneo con l'Italia accanto alla Triplice Alleanza, di cui allora le interessava principalmente la funzione antifrancese e antirussa. Parimenti l'Inghilterra ci volle sulla costa del Mar Rosso dopo la tragedia di Cartum, per proteggere sul fianco la sua azione di rivincita e di conquista nel Sudan. Ma oggi non c'è più nel Mediterraneo un pericolo francese, e meno che mai c'è un pericolo russo o un pericolo germanico. Così il pensiero di talune sfere politiche britanniche si è andato disponendo a ritenere esaurita la necessità di una collaborazione amichevole con l'Italia.

Finchè l'Italia era indebolita dalla crisi cronica delle convulsioni faziose e della discrasia parlamentare dello Stato, l'occupazione della Libia e delle Isole Egee, col conseguente possesso delle linee trasversali Sicilia-Tripoli e Dodecaneso-Tobrucca, era considerata una minaccia appena virtuale alla grande direttrice imperiale Gibilterra-Porto Said. Ad ogni modo Londra non trascurò alcun espediente per infirmare il nostro diritto sulle Isole Egee e rendercene impossibile la definitiva acquisizione. Ma ora, dopo che il Fascismo ha incalcolabilmente potenziato l'efficienza spirituale, politica e militare dell'Italia, la modificazione avvenuta nella proporzione tradizionale delle forze mediterranee è giudicata dannosa. L'Inghilterra, poi, ha preso ombra dell'attività italiana sopra tutto dopo la prospettiva di una intesa generale tra Italia e Francia, che potesse concludere la fase di aspro attrito da cui erano state divise le due Nazioni latine.

Il tentativo, che Londra va ora facendo, di intrecciare nel Mediterraneo, col pretesto di un ipotetico attacco italiano alla sua flotta, un nuovo più ampio sistema di basi e concorsi armati altrui prova almeno la totale indifferenza di Londra stessa di fronte agli accordi realizzati il 7 gennaio dell'anno scorso, nei quali essa avrebbe dovuto vedere un baluardo fondamentale della pace europea. La verità è che l'Inghilterra ama sopra

ogni altra cosa la pace, ma possibilmente la pace nella discordia. Principalmente nel Mediterraneo essa ha sempre amato che si eternasse una moderata ma irriducibile discordia da regolare in modo che, senza nuocere troppo alla pace, vi favorisse il suo predominio. L'aperta opposizione alle nostre legittime rivendicazioni in Etiopia è specialmente il riflesso delle preoccupazioni mediterranee inglesi aggravatesi dopo gli Accordi di Roma. Potremmo dire che il 7 gennaio fu gettato il seme che diede i suoi frutti il 18 novembre. Quella opposizione, come tutti abbiamo visto, si esplica mediante l'uso del Patto della Lega e di tutte le possibilità di collaborazioni collettive previste dal Patto stesso. Londra vuole dalla Lega la solidarietà collettiva anche nel Mediterraneo, e insieme una certa libertà di mano e di manovra per sè verso date Potenze. La Lega dovrebbe procurarle, cioè, le collaborazioni desiderate, ma nello stesso tempo, attraverso il suo sistema procedurale, permetterle di evitare l'adempimento degli impegni specifici fuori del Patto, ossia assicurarle di fatto la libertà di azione. Cotesta può ben dirsi la politica del massimo utile col minimo rischio; ma per i terzi è politica di soffocazione, tendente in veste giuridica e impersonale, perchè collettiva, a sbarrare la strada a ogni forza nuova, condannata, per il solo fatto di essere nuova, come perturbatrice.

Le proposte anglo-francesi per la definizione del conflitto italo-etiopico, a prescindere dall'immediato ripudio che ne fece l'Inghilterra, erano più conformi che non si sia voluto ammettere a cotesto atteggiamento di sospetto e di ostilità. Ci sarebbe stato da decidere se fosse stato opportuno accettarle come base di discussione. Dopo la lettura del testo stenografico del discorso pronunziato dall'ex-ministro Hoare il 19 dicembre alla Camera dei Comuni, dichiaro i miei dubbi su tale retrospettiva questione di opportunità. Infatti, anche facendo la dovuta parte all'influsso psicologico del momento sull'ex-ministro e sull'assemblea, l'illustrazione, che egli volle dare delle proposte per giustificarle, prova che vi era per l'Italia un'impossibilità assoluta di ottenerne un qualsiasi serio miglioramento. Quanto allo spirito delle proposte stesse, almeno da parte inglese, basti ricordare che il signor Hoare presentava i così detti scambi territoriali (Assab e il relativo « largo corridoio » contro la piccola striscia desertica dell'Ogaden e parte del Tigrè esclusa Axum) come una soddisfazione data prima di tutto all'aspirazione del Negus a uno sbocco sul mare.

Tale ammissione caratterizza il grave errore storico commesso dall'Inghilterra con la preferenza dispettosa accordata, in confronto di una grande Nazione europea madre di civiltà, a un'orda barbara di Neri, il cui concetto selvaggio della guerra suscita l'orrore e lo sdegno di chiunque abbia il senso della dignità umana. Quella preferenza costa oggi a noi Italiani un amaro ma virile dolore, a cui reagisce la volontà di vendicare le nobili vittime con la vittoria necessaria. Per gli aiuti morali e materiali che essa apporta o incoraggia, quella preferenza costa e costerà molto più sangue che non fosse necessario dei nostri soldati, già invocati e avuti come alleati preziosi dagli Inglesi nella grande guerra. Ma quella preferenza significa sopra tutto una perdita irreparabile di autorità per la razza bianca, e in un giorno forse non lontano verrà a costare infinitamente più cara a chi ha tanta gente di colore da dominare.

Il contenuto delle proposte anglo-francesi costituiva un progetto di transazione, la cui eventuale accettazione avrebbe frustrato il diritto riconosciuto all'Italia dall'Inghilterra fino dagli accordi del 1891 e 1894, e ribadito nelle convenzioni diplomatiche del 1906 e del 1925. Avrebbe frustrato il prodigioso spirito di abnegazione e di disciplina che l'opera eroica del Duce e l'azione del Regime hanno infuso in tutto il popolo italiano. Avrebbe frustrato sopra tutto l'ardore, il valore, il sacrificio dei nostri soldati e delle camicie nere sui campi d'Africa.

Questa crisi, che è certamente pericolosa, ma non per colpa dell'Italia, dovrà essere superata; e sarà superata col proseguimento sereno e risoluto dell'azione intrapresa. Bisogna che tutti si persuadano che nel Mediterraneo, come nell'Africa Orientale, l'Italia è una realtà politica insopprimibile. Nessuno può pretendere la rinunzia di una Nazione di 44 milioni di anime al suo sviluppo e al suo avvenire.

Del resto le aspirazioni africane dell'Italia sono marginali rispetto agli interessi imperiali britannici. Su questo punto il Capo del Governo ha ripetutamente fatto dichiarazioni che non lasciano adito ad equivoci. L'Italia non ha neppure ragione di cercare di diminuire le posizioni dell'Inghilterra, perchè ciò sposterebbe la situazione delle forze a nostro pregiudizio. Noi abbiamo dunque, oltre che il bisogno, il diritto di una migliore comprensione. Il problema del Mediterraneo, col quale, come ho detto, è tutt'uno quello dell'Africa Orientale, è in primo luogo il problema di una indipendenza da garantire. Uno Stato, e più un grande Stato, non può infatti raggiungere pienamente le condizioni della propria indipendenza se non con il libero possesso delle vie marittime: salvo che goda eccezionalmente di una totale autarchia economica. Ma questo non è certamente il caso dell'Italia povera di materie prime e chiusa entro un mare interno. Tali dati sono così noti e evidenti, che è lecito sperare ancora in un più giusto ed efficace apprezzamento della situazione italiana da parte di tutti.

La collaborazione schietta e positiva dell'Italia alla causa della pace generale, documentata da una serie memorabile di atti internazionali, è tuttora preziosa, è sempre necessaria per i fini universali della civiltà, al servizio dei quali essa può mettere ora, insieme con le forze della sua intelligenza e del suo lavoro, quelle della sua nuova potenza politica e militare.

LUIGI FEDERZONI

ADOLESCENZA E GIOVINEZZA DEL RE GALANTUOMO

II. (*)

MENTRE queste gravi preoccupazioni politiche mettevano in moto i Sovrani e i diplomatici, e mentre la rivoluzione affilava le sue armi preparando il gran colpo di Ciro Menotti e compagni, scoppiato nell'Italia Centrale e non, come il conte Von Senfft temeva, in Piemonte e nella Svizzera, il decenne figlio di Carlo Alberto si affannava sui libri. In quell'inverno (1830-1831) egli era obbligato a levarsi dal letto verso le 5 e mezzo. Poi subito veniva applicato allo studio fino alle otto, seguiva l'equitazione dalle 9 alle 10, un'ora di disegno e di calligrafia, poi ancora studio dalle 12 alle 13. E la colazione, e un po' di ricreazione? Un'ora sola per tutt'e due, poi scherma, e finalmente un'ora e mezza di passeggiata. Alle 16 si ricominciava con la ginnastica, alla quale seguivano altre due ore e mezzo di studio, dalle 17 alle 19 e mezzo. Mezz'ora per il pranzo e per la visita di etichetta alla madre, un'altra mezz'ora di preghiere e di lettura dalle 20 e mezzo alle 21, e finalmente alle 21 poteva andare a letto. Era, non c'è che dire, un orario gravoso o perlomeno singolare dal punto di vista pedagogico. I documenti dell'Archivio Reale sono poi lì a dimostrare che dalla fine del 1830 al 1833 il Principe Vittorio Emanuele scrisse ben 16 quaderni di aritmetica, per oltre 950 pagine, e così, in proporzione, per le altre materie, vale a dire lingua e composizione, letteratura, storia, poesia, latino, morale; tradusse quasi tutte le vite di Cornelio Nepote, il primo libro di Fedro, molta parte del primo libro dei Commentari di Cesare, studiò la teoria delle frazioni, delle proporzioni aritmetiche e le definizioni geometriche; fece una indigestione della storia antica del Faillié e dei discorsi di Bossuet sulla storia universale nonchè del Vangelo di S. Luca.....

Ha studiato a memoria (egli scrive in una relazione del 4 novembre 1832 al padre) « due o tre vite di uomini illustri di Cornelio Nepote », e da questa incertezza su cose che avrebbe dovuto sapere a memoria si comprende come tutto quel *latinorum* gli fosse indigestò. Riusciva invece a meraviglia nella storia politica, nella teoria militare, nel disegno, nella scherma, nella danza, nell'equitazione. Era affidato a precettori talvolta pedanti, che gli creavano intorno un ambiente pieno di severità e di troppo rigida etichetta. Il Conte di Saluzzo, eccellente persona, di un carattere adamantino e di una probità morale assoluta, pretendeva governare quei due ragazzi di Carlo Alberto come aveva governato gli

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio.

allievi dell'Accademia Militare. Ma il giovane Duca di Savoia seppe o potè reagire, con la felice prontezza degli organismi sani, a quell'ambiente, senza confondersi se lo studiosissimo e diligente fratello Ferdinando Duca di Savoia (« una secchia » direbbero gli scolari) mieteva allori ogni giorno e faceva andare in sollucchero il padre Isnardi, acidetto anzichenò.

Vittorio Emanuele imparava bene e con profitto ciò che gli andava a genio e che gli avrebbe potuto servire, e, trascurando il resto, prendeva con docilità le lavate di testa del Saluzzo, del vice Governatore Conte Gerbaix de Sonnaz, dei precettori e del padre. Si assoggettava, forse ridendo in cuor suo, alle esagerazioni di quel metodo didattico, fra le quali la più ridicola fu quella dell'atto notarile davanti a testimoni, che il Governatore nel 1830 gli fece firmare perchè s'impegnasse a ricavare maggior profitto dai suoi studî. In verità, si sarebbe detto che i molti studî fatti dai suoi precettori non avessero loro dato una delle nozioni più elementari della didattica, che è quella dell'equilibrio, del saper misurare le possibilità degli allievi e le reciproche relazioni fra le cose. Si noti poi che in quegli anni il Piemonte, pur essendo uno degli Stati più progrediti d'Italia, aveva una forte percentuale d'analfabeti, e che pochi eran quelli che potessero vantare un complesso di studî, vasto se non profondo, come quelli fatti dal primogenito di Re Carlo Alberto. Ma perchè considerarlo come un sacco da riempire fino all'orlo? Mania dei tempi e particolare tendenza del conte di Saluzzo, che per fortuna non riuscì a soffocare le energie sane e le caratteristiche di quel ragazzo così diverso dagli altri. Fu ventura che il primo gennaio 1831 il giovane Principe intraprendesse per conto suo un diario, che tenne purtroppo per pochi mesi soltanto, ma che è tuttavia un documento prezioso per lo studio di quell'anima chiara, semplice, profondamente buona, non meno che per alcune notizie di carattere storico. È tutto autografo. Sul « piatto » in marocchino verde con fregi in oro è la scritta: *Prince Victor.*

Lo riproduciamo tale e quale:

Je suis né le 14 Mars de l'an 1820 à Turin et j'ai commencé à écrire ces Mémoires le 1° Janvier de l'an 1831. Roi Charles Felix.

Mois de janvier. — Je suis allé au Baisemain chez le Roi Charles Félix le 1° Janvier 1831. Le même jour je suis allé l'aprés diné renouveler les promesses du Baptême à l'Eglise de Saint Philippe dans la tribune de Savoie. Le 7 j'ai subi l'examen de toutes leçons que l'on m'a donné pendant le mois, et il a été *tout bien* et *très bien*. J'ai nommé lieutenant par le Roi Charles-Félix le 24, le régiment de Piémont Royal — j'avais été nomé Cadet dans le Régiment de Piémont Royal l'année 1830.....

Mois de fevrier. — ... La maladie du Roi a commencé le 1° jour de Carème. Et elle dure jusq'à present le 31 Mars sur le même pied et il a reçu la Communion le jour de Pâque. (*Notisi che il giovine Principe segna come inizio alla malattia del Re il 16 febbraio, primo giorno di Quaresima, mentre gli storici segnano una*

data posteriore di alcuni giorni. Coincidendo tale inizio della malattia con l'inizio della Quaresima, e relativa cessazione dei divertimenti, quella data doveva ragionevolmente imprimersi nella mente del ragazzo).

Mois de mars. — Le 14, en mon jour de naissance, le Père Isnardi m'a fait des vers.

Le 21, jour de naissance de ma Mère.

Depuis le 22 je ai commencé à me preparer pour ma I Communion que je dois faire le jour de Pâque. Le 10 on m'a donné de bien tristes nouvelles du Roi. Ma mère m'a dit, qu'il a demandé lui-même à recevoir l'extrème-onction, il supporte ses souffrance avec une très-grande patience, il a des plaies dans tout le gosier, et il ne peut presque plus boir et sachant que son médecin dit qu'il ne soit boir, il but quoique celà lui fait bien mal, il demande pardon à tout le monde des actes d'impatience qu'il peut avoir fait à leur régard.

Mois de mars 1831. — Des révolutionaires français ayant voulu entrer en Savoie, ils portèrent l'étendard révolutionnaire, mais le jeunes gens du village qui s'appelle Ambilly ayant appelés le Saindic qui s'appelle Eusèbe Babuty, ils s'avancèrent contre les révolutionnaires et le Saindic leur ordonna d'arrecher leur afiches et ils s'envolèrent, mais quelques temps après ils revinrent en plus grand nombre et le Saindic n'y étant pas, les jeunes du village allèrent appeler le Saindic..... de l'autre village... et le Saindic étant venu lui et ses jeunes gens, il s'avance vers celui qui port l'étandard, lui donne deux soufflets de main de Maître. Ensuite, il décline l'étendard et les jeunes gens chausserent les autres qui ne revirent plus.

Mois de avril. — Ce mois le Roi Charles-Félix mourut le 27 à deux heures et trois quarts de l'après diné, l'on vit de tout côtés la désolation du peuple, et l'on vit même des personnes pleurer, il reçut encore les Sacremens de l'Eucharistie et de penitence, il dit au Médecin qui l'avoit soigné pendant sa maladie et qui ne lui avoit jamais dit la vérité quant il lui demandait l'état de sa maladie: « Je vois que je vais mourir et que je n'ai peut-être plus qu'une ou deux heures à vivre, mais souvenez vous que si je fus mort sans m'être préparé et je n'eu pas reçu les dernièrs sacrements, vous en seriez... responsables devant Dieu ». Ensuite on lui lisit les prières des agonisants aux quelles il repondit toujours, enfin se sentant près de mourir il se fit soulever et rendit peniblement son âme à Dieu. Aussitôt que le Roi fut mort il (*intende Carlo Alberto*) nous fit appeler, il nous ambrasse et nous recomande de bien étudier. Deux jours après le Roi fut esposé dans la bière au Palais Madame, et quelques jours après il fut transporté de là, pur y être conduit à Autecombe aù il avoit dit qu'il voulait être... et dans les endroits (?) où il passoit il était suivi par le curé et par tout le monde qui pleurait comme s'il avoit perdu un père.

ROI CHARLES ALBERT

L'après diné du 27 les troupes ont prété le serment de fidélité. Le landemain le Roi a fait Grand de Cour le Conte Consta et Grand de Couronne le Chevalier Barbania et premier Écuyer monsieur de Revel.

Mois de mai. — Le 8 je suis allé au baisemain du Roi. Le 9 je suis allé à la revue des troupes que Papa à donné lui-même a cheval.

Le 8 le Roi m'a nommé capitaine dans le régiment de Savoie ce qui a fait trè-grand plaisir aux Soldats, le Roi m'a nommé Duc de Savoie le même jour. J'ai reçu tous les officiers de mon régiment le 15 et on m'a donné le rôlle de ma compagnie et le nom de tous les officiers du Regiment.

Le Roi à donné la croix de S. Maurice le 18 à Monsieur l'Abbé Charvaz et ancore à 6 autres personnes qui sont: 1° M.r Boucheron, 2° M. Plana, 3° M. Ber-

teu, 4° M. Bonsignore, 5° L'abbé Pairon (?), 6° M. Ranin (?) le chirurgien de la maison. Le 23 j'ai reçu mon brevet de capitain des mains du Ministre de la guerre et le Roi depuis ce jour m'a fait donner ma paye de Capitaine. Le 20 nous sommes allé à la I bénédiction qui a été donnée à la nouvelle Eglise de Po.

In questo breve e chiaro diario, scritto con ordine da uno scolaro undicenne che fa ogni sforzo per stare entro le righe, vi sono due brani di particolare importanza dal punto di vista psicologico: il primo è il racconto impressionante ed efficace della malattia e della morte di Carlo Felice. La scena del vecchio Re che sul punto di esalare l'ultimo respiro leva la scarna mano ad ammonire i medici della grave responsabilità che essi avrebbero incontrato davanti a Dio se non gli avessero fatto giungere in tempo i Sacramenti, ha qualche cosa di tragico. Il secondo punto è la scena dei rivoluzionari ad Ambilly. Il racconto qui procede rapido, coi periodi brevi e schematici, propri di un ragazzo che ignora l'arte dello scrivere, ma che tuttavia sa trovare accenti ed espressioni efficaci. I rivoluzionari arrivano spiegando la bandiera rivoluzionaria e affiggendo sui muri dei manifesti incendiari; i giovani del paese strappano i manifesti, e quelli scappano. Pochi giorni dopo ritornano più numerosi. In mancanza del Sindaco del paese, i bravi savoiardi di Ambilly si fanno capitanare dal Sindaco del paese vicino. Questi non fa tante cerimonie, si dirige verso il portabandiera e gli dà due sonori schiaffi (*deux soufflets de main de maître*) e strappa la bandiera. Quell'atto energico aumenta l'ardire dei giovani del paese, che mettono in fuga i rivoluzionari. Non c'è che dire; queste prime prove dei mazziniani non sono state brillanti! Dal modo come è condotto il racconto da parte del piccolo Vittorio Emanuele si capisce che con molto gusto egli dovette apprendere la sconfitta dei rivoluzionari e la somministrazione degli schiaffi al caporione. « Così si trattano i repubblicani! », avrà forse commentato il Conte di Saluzzo, e certamente quell'episodio si impresse nella mente del piccolo Vittorio e contribuì a determinare la sua condotta politica verso i Mazziniani, ai quali il Morozzo della Rocca, nella sua interessantissima *Autobiografia di un Veterano,* muove l'accusa di essersi fatti belli di un programma politico già molto diffuso in Italia sino dalla fine del secolo XVIII (« *La Giovane Italia* si impadronì del concetto di un'Italia unita e indipendente che fin dai tempi della Rivoluzione Francese viveva in un gran numero di cuori italiani, ma si credeva dovesse attuarsi lentamente, ed era idea più monarchica che repubblicana »).

* * *

Molte lettere di Vittorio Emanuele alla mamma e al padre nel periodo delicato e pericoloso della formazione morale dei giovani, periodo che sta fra i 12 e i 16 anni, esistono nell'Archivio Reale. Esse

verranno tutte integralmente pubblicate in un'opera in preparazione e proveranno quale tesoro di sentimenti ci fosse nel cuore di Vittorio e che le insidie tutte proprie degli anni della pubertà non riuscirono a scalfire. Da questo punto di vista si può dire che il sistema di educazione imposto da Carlo Alberto e vigilato dal Conte di Saluzzo non avrebbe potuto dare risultati migliori. Quanto poi il Re si preoccupasse del momento delicato segnato dall'età del giovinetto, lo provano le istruzioni che premurosamente egli dava, all'aprirsi del 1834, ai precettori e agli insegnanti affinchè, in previsione del prossimo compimento dei 14 anni, orientassero l'opera loro specialmente verso lo scopo di insinuare al Principe l'amore al lavoro, il gusto dello studio e dell'applicazione, senza che si determinassero diversità di vedute fra loro. Raccomandava anche che si bandissero le ripetizioni fastidiose. Sopra tutto voleva che si mirasse a *la bonté du coeur, la noblesse des sentiments, la franchise, la fermeté du caractère*. Non si creda però che il Conte di Saluzzo dovesse trovare la sua via fiorita solo di rose. Non tutti gli insegnanti seppero o poterono condividere completamente i suoi punti di vista, e i contrasti non mancarono. Un giorno era il De Sonnaz che si lagnava per la limitazione fissata alle sue funzioni di Vice Governatore, un giorno era il Manno che, probabilmente per timore di una eccessiva larghezza politica, veniva garbatamente *ringraziato* delle sue prestazioni. La vertenza più grave ed incresciosa dovette esser quella che nell'estate del 1837 portò alle dimissioni del Padre Isnardi che, punto dal contrasto col conte di Saluzzo, non esitò a scrivere al Re che aveva molte cose da dire sulla educazione e sullo stato in cui era ridotta: « Se V. M. mi ingiungesse di presentarle un giorno la storia della educazione, ne rimarrebbe sorpreso ».

Fu una vera fortuna che, nonostante queste, del resto inevitabili divergenze degli educatori, si mantenesse viva e fresca nel ragazzo la spontaneità del cuore, la semplicità del carattere che è la miglior dote fra quante possano adornare un Principe.

Si legga questo manipolo di lettere scritte da Vittorio Emanuele fra il 1832 e il 1836 al Padre e alla Madre:

Carissimo Papà,

Speravo di poter fare le mie divozioni l'altro giorno essendo festa della Madonna, ma il Padre Cortis, per ragioni sue, preferì che aspettassimo a farle dopo domani, domenica. Carissimo Papà, può essere ben sicuro che non mancherò di pregare molto per Lei, che amo tanto. Gli studi sono di nuovo bene incominciati, e spero molto che ella sarà contenta di me. Il Quartier Generale Mastivo ebbe l'attenzione l'altro giorno di mandarmi la disposizione delle truppe al Campo, come anche i regolamenti. Questo sicuro sarà un altro mezzo per me d'istruirmi in quella parte che tanto mi piace, toccando ora con mano ciò che fino adesso non avevo letto, ed udito che dai miei libri. Carissimo Papà, il battaglione fra pochi giorni sarà ben bello. Quanto desidererei di poterlo ancora comandare qualche volta! So, Papà, che

Lei ha un così bel cavallo a Racconigi. Desidererei moltissimo di vederlo; credo, caro Papà, che non mi dirà più che i miei cavalli sono magri; se vedesse come sono grassi, come stanno bene, e come sono allegri, che bella cosa che è montare a cavallo!.....

Mia cara Mamma,

Il nostro viaggio è stato felicissimo; siamo giunti a Moncalieri circa alle dieci e mezzo, con gran sonno, ed abbiamo dormito fino alle sei dell'indomani. L'incomodo che Ella sa mi ha lasciato sino da ieri. Il medico Fontana, che era venuto a farci visita nel dopo pranzo, ci ha chiesto notizie di Sua salute, noi gli abbiamo risposto ch'Ella stava bene il giorno che eravamo stati a trovarla. La prego di darmi nuove della salute della Regina Maria Cristina. Il Cavaliere Saluzzo ci ha detto che dovrebbe essere arrivata al Castello di Govone. Penso che la Principessa Cristina sarà ella pure quanto prima di ritorno in Piemonte. Ho promesso che studierò e farò meglio in avvenire, che non ho fatto nel passato; se Dio mi aiuta spero che così sarà. Intanto io le bacio riverentemente le mani.

Lì 27 luglio 1832.

Suo obbedientissimo figlio

VITTORIO.

Mia cara Mamma,

Avrà probabilmente ricevuta la lettera di Ferdinando, dove le dà ragguaglio del nostro viaggio di Govone, del quale io ho reso conto a Papà. Stiamo compiendo gli esami; vorrei che andassero meglio. Quello che è andato men male mi pare che fu quello dell'antologia italiana. Il povero Cavaliere Cornelio è agli estremi; non cessa però di pregare per Papà e per Lei, e per noi, ho pensato di mandargli una reliquia. A Torino fa molto più caldo che a Moncalieri. Stiamo per partire. Intanto le bacio riverentemente le mani.

Torino, lì 4 agosto 1832.

Suo obbedientissimo figlio

VITTORIO.

12 luglio '38.

Carissimo Papà,

Avendomi ordinato, carissimo Papà, di scriverLe ogni settimana, eccomi per la seconda volta a compiere un dovere che mi è molto grato, e che desidererei bene che potesse ripetersi varie volte la settimana, poichè niente è così piacevole per me che scrivere ad un Papà che amo tanto e che mi ricolma di bontà. Spero carissimo Papà che in questo soggiorno che andiamo a fare ad Agliè, Essa sarà contentissimo di me; che niente mi si potrà rimproverare. Studierò le cose militari tanto che potrò, profittando attentamente dei piccoli viaggi che potrò fare ad Agliè, per mia istruzione. Lo ringrazio tanto caro Papà della permissione che ebbe la bontà di accordarmi di tirare una volta ai camosci; spero per la prima volta di poterle mandare a Racconigi un camoscio ucciso da me. Martedì scorso andai a Torino, fui all'arsenale, vidi molte cose che mi interessarono moltissimo, il laboratorio degli artifizieri ove vidi costruire le *fascie alla congrera* e vari altri artifizi di guerra. Vidi in dettaglio la spianata ove lavoravano ai pezzi per loro istruzione i cannonieri, vidi successivamente le varie manovre di forza, dei nuovi rivestimenti fatti alle cannoniere, e la Scuola dei bassi uffiziali, in una parola, caro Papà, mi venne una voglia

grande di essere anch'io uffiziale di artiglieria. Che bel lavoro, quante belle cose non vi si fa mai, ma occorrerebbe aver studiato un poco di più.

Carissimo Papà, spero di fare qualche piccolo disegno delle vallate che percorrerò, anzi ne ho già uno piccolo quasi finito; spero che al ritorno, se sarò stato bravo, mi permetterà di portarglieli a Racconigi. Ecco intanto il discorso dell'Abate Pullini di domenica passata. La prego caro Papà di voler credere che se la Rondola mi buttò per terra, non è perchè l'abbia tormentata, che è proprio perchè ebbe molta paura e che saltò tanto e poi tanto, finchè mi buttò per terra. Caro Papà, l'amo molto e di più da quando mi buttò per terra, nessuno l'ha montata che io da quando è a Moncalieri. Carissimo Papà, finisco per dirle che domani mattina spero di fare le mie devozioni, e che sono col più profondo rispetto, come sarò sempre, il suo

VITTORIO.

Carissimo Papà,

Mentre speravo maggiormente di poterLa ossequiare, carissimo Papà, vedo con sommo rammarico, essersi allontanato da me quel momento felicissimo in cui avrei potuto riabbracciare i miei tanto cari Genitori.

Quanto fu doloroso per me, carissimo Papà, il sapere la Sua indisposizione; avrei preferito averla io invece di Lei. Mio fratello ne provò anche tanto dispiacere; ma da ciò che sento, caro Papà, sta meglio, ciò mi consola assai. Spero che nel giorno felice in cui Ella ci permetterà di baciarle le mani, il Cavaliere Saluzzo le darà buone informazioni di me. Ieri mattina, carissimo Papà, andai fino sotto l'Assietta, e strada facendo furono uccisi 3 camosci, mi feci premura di mandarLe il più bello; gli altri due si squarciarono cadendo sui dirupi; non ebbi però il piacere di trovarli, nessuno essendosi avvicinato abbastanza a me. Ieri sera ricevettimo prima di partire gli uffiziali del Forte. Il Comandante mi incaricò di metterlo ai ai suoi piedi (?).

Se queste lettere così care documentano la bontà del cuore, la profondità del sentimento religioso e l'affettuosità verso i genitori, non provano meno la spontaneità del suo carattere. Si confrontino ad esempio queste altre due lettere, l'una scritta tutta da lui, l'altra evidentemente dettatagli dall'Isnardi. La prima è libera, sciolta, venata perfino di un sottile e penetrante umorismo là dove si parla dell'eclisse e della eccessiva larghezza con cui il Cielo ha esaudito le preghiere per la pioggia, la quale ha impedito la solita passeggiata dei due fratelli. La seconda è tutta compassata e piena di unzione, vera lettera di persona guardinga nell'esprimere i sentimenti.

Ecco la prima lettera:

Mia cara Mamma,

Benchè le abbia già scritto una lettera che non fu spedita jeri perchè era scritta a rovescio, credo di poterle scrivere questa seconda lettera e la prego di volermi perdonare tal nuovo effetto della mia leggerezza. Ieri dopo pranzo non abbiamo potuto veder l'eclisse, le nuvole eclissando già abbastanza il sole. La pioggia ha già cominciato a cadere poco dopo e però non abbiamo potuto fare la solita passegiata, piove ancora adesso che siamo a Torino; e pare che le preghiere che si

facevan per ciò siano state esaudite. Dicono che Papà è andato a Govone, se è vero bramerei sapere come sta la Regina Maria Cristina e se il viaggio del Re è stato felice. Intanto Le bacio reverentemente le mani.

Suo Obbedientissimo figlio

VITTORIO.

Torino, li 28 luglio 1832.

Ecco la seconda:

Se in questo giorno di tanta solennità e di tanta festa per noi, io m'avanzo ad offrire al mio Padre e Signore questo mio tenue lavoro non è che io non capisca quanto manchi a che sia degno di lui, ma so che egli ama il suo Vittorio, e da tal certezza io piglio fidanza a sperare indulgenza e perdono.

L'una e l'altro domando al mio amatissimo Genitore; e non solamente perchè egli supplisca ai difetti di questa mia imperfettissima opera, ma più ancora perchè gli piaccia di coprire di un velo certe altre mie debolezze, che or bene mi pare di poter dire passate.

Con quale affetto io gli auguri felicità, non valgon a esprimerlo le parole del

suo amatissimo ed affezionato figlio

VITTORIO.

Oh, quanto è meglio seguire il giovane Principe nella spontanea espressione dei suoi sentimenti, anche se la forma letteraria lascia a desiderare! Si legga ad esempio questa lettera che mi pare un gioiello di candore e di bontà:

Mercoledì, ottava della festa dell'Assunzione della Beata Vergine Madre, feci mia confessione (*sic*) poi la Comunione, e spero, carissimo Papà, come Ella desiderava, che non sarò più così stordito, e penserò alle cose prima di farle. Martedì ero andato all'Arsenale, a vedere la maniera di dar la tempra alle varie parti del fucile, e osservai minutamente il nuovo fucile a capsula, proposto dal Colonnello Bordino. Quando vado all'Arsenale ne torno sempre contento perchè imparo sempre qualche cosa di nuovo; vidi ieri e l'altro ieri qui a Moncalieri i due Reggimenti di Piemonte, che trovai belli e si mostrarono ben contenti di andare al campo. Il primo giorno, che passò il primo Reggimento, venne a pranzo con noi il Generale Bava, il secondo giorno che passò il secondo Reggimento venne il Colonnello Ferrero. Caro Papà, quanto desidero che la mia condotta Le piaccia, che desidero di diventar migliore, e che traggo profitto dai Suoi consigli! Spero, che essendo bravo, mi renderò sempre più meritevole delle Sue bontà. Desiderando molto, caro Papà, di poterla rivedere fra breve, sono, baciandole le mani, col più profondo rispetto.....

Le espressioni affettuose che infiorano queste letterine, e i frequenti « carissimo Papà » e « caro Papà » sembrano tante carezze. Affettuosità, bontà di cuore, profondo sentimento religioso e viva passione militare erano le direttive entro le quali si svolgeva la vita del Principe Vittorio verso gli anni 1832-1836. L'allontanamento garbato dal corpo dei suoi

educatori di Giuseppe Manno (si ricordi l'episodio della *Tabacchiera d'oro*) e di Padre Isnardi, quest'ultimo con strascichi dolorosi per il valente religioso, le vicissitudini normali di ogni giovane che s'affaccia alla vita, non turbano mai l'armonia con cui si compongono in lui le doti del cuore, l'educazione religiosa, la passione per la vita militare. Un giorno il padre si preoccupa personalmente della serietà con cui il figlio deve accostarsi al Sacramento della Confessione, ed ecco scrivere egli stesso su un foglio le preghiere che Vittorio deve dire, dal segno di croce all'ultimo *amen,* e i punti fondamentali dell'esame di coscienza. Si potrebbe profondamente studiare questo documento, come riflesso della mentalità di Carlo Alberto. Ad esempio si può rilevare come, nel tracciare i punti dell'esame di coscienza, insista molto sulle offese fatte al fratello, sulle bugie, sulla soddisfazione provata nel rilevare le piccole mancanze del fratello; insiste sulla necessità di purgarsi ogni giorno di qualche difetto e del non fare di nascosto cose proibite... Il delizioso autografo è conservato nell'Archivio Reale con la soprascritta pure di pugno di Carlo Alberto. Quando il Re, verso il 1836, mette nelle mani del quindicenne suo primogenito la raccolta autografa delle sue 80 Massime politiche, intitolata *Quelques pensées* e conservata nell'Archivio Reale, derivazione in parte delle massime di Luigi XIV a suo figlio, si può dire che il giovane Vittorio Emanuele sia ormai così solidamente formato nel carattere e nel cuore, da poter accogliere senza turbamento quei profondi, ma spesso inesorabili precetti politici, reagendo nello stesso tempo a qualche sottile elemento corrosivo che vi serpeggia dentro. Infatti sono massime dettate da Carlo Alberto, cioè da un Sovrano che innestava sulla esperienza larga e fortunata del governo di Luigi XIV il frutto della sua vita movimentata e piena di insidie esterne ed interiori.

Il futuro « Re Galantuomo » poteva, ad esempio, far tesoro incondizionatamente della massima secondo cui il Sovrano, in caso di rivoluzione, deve essere le *maître des événements,* e di quella che prescriveva, in caso di rivolta o di ammutinamento, che la punizione fosse severa, pronta, contemporanea al reato e terribile per i più colpevoli, aliena da ogni pietà, per lasciar poi luogo al perdono dei complici una volta caduti i primi colpevoli. Ma è chiaro che in tale massima affiorano i ricordi del '21, sembra di vedervi richiamata la debolezza caratteristica di Vittorio Emanuele I di fronte ai liberali. Più vivo il riflesso dei fatti del 1833-34. Si può anzi dire che della severissima repressione dei primi moti della *Giovine Italia* sembri quella massima voler essere la giustificazione. Sarebbe stato poi un male che il giovane Vittorio facesse incondizionatamente tesoro del precetto consigliantegli di diffidare delle persone che in un istante acquistano molta riputazione, « non essendovi che una lunga vita o delle grandi azioni che possono fare una grande riputazione ». Qui c'è forse, il risentimento per l'opera che svolgeva Mazzini;

ma la massima, presa in se stessa, è viziata da una petizione di principio perchè una grande riputazione può anche esser frutto di una grande azione.

Del pari fu un bene che il giovine Vittorio non prendesse alla lettera la massima paterna di non attendersi altro premio delle sue fatiche che l'ingratitudine, sopra tutto dai più beneficati. Carlo Alberto, insomma, nel dettare i suoi principî vedeva solo se stesso, la sua vita, la sua dolorosa esperienza; se qualche volta mirò all'indole del figlio, pensò forse alla compiacenza che egli provava nel mostrarsi ai sudditi ardito, guerriero, principe bello e forte. Infatti parve rimproverargli queste doti uscendo dalla massima che un Sovrano non deve mai mirare a far colpo, *à jouer la comédie,* ma fidare solo nella purezza della sua coscienza, nella soddisfazione del dovere compiuto. Massima eccellente per un uomo privato, ma non certo buona in senso assoluto per un re che avrebbe dovuto fare la guerra, reggere uno Stato pieno di difficoltà, imporsi ai partiti, frustrare le sottili macchinazioni di Mazzini, impressionare e aver dalla sua Garibaldi, collaborare, ed anzi lasciarsi talvolta guidare da un grande ministro come Cavour, personalmente a lui poco simpatico, rompere gli incantesimi delle tendenze repubblicane, trattare col Papa e coi Cardinali, vincere la concorrenza degli altri Principi..... « La spada in pugno e il cilicio al cristian petto ». Ecco la divisa di Carlo Alberto. Ben altra fu quella di Vittorio Emanuele. La spada in pugno, e i problemi intimi della coscienza non mescolati con le cose politiche. E perciò la massima duttilità ad adeguarsi alle circostanze, un confidente abbandono alla vita, la profonda conoscenza degli uomini. Ora, se c'è un punto difficile nello studio della vita del Padre della Patria, è proprio questo: in quale momento della sua gioventù egli riuscì ad espandere liberamente la propria indole, svincolandosi dagli ormeggi dell'influenza paterna, differenziandosi anzi così nettamente dal Padre, da conservare pochi punti di contatto con lui, fra l'altro il profondo sentimento religioso, che in Vittorio fu però mondo da ogni bigotteria e da ogni opprimente scrupolo.

Una influenza notevole può aver esercitato sull'anima del giovane una *Raccolta di pensieri politici e morali* offerta nel 1836 al Conte di Saluzzo dall'abate Pistou de Thonon, perchè servissero alla educazione del Principe. In tale raccolta troviamo massime eccellenti come quella che afferma essere solida la regalità che procura servizi reali e vantaggi effettivi ai popoli, e che un ministro che sappia approfittare delle circostanze è un grande tesoro per un re.

* * *

Probabilmente fu dal 1839 al 1842, dall'anno in cui, dichiarata finita la sua educazione, cessò il governatorato del Conte di Saluzzo e Carlo

Alberto si incaricò personalmente della sorveglianza del figlio, che questi potè sviluppare e plasmò la sua personalità con l'aiuto di altre influenze. Egli ebbe da quel momento la sua Casa Militare e potè trovare fra quelli che lo circondavano dei consiglieri e degli amici capaci di favorire il libero sviluppo della sua personalità. Fra questi mi pare debba aver avuto un'influenza molto grande il Conte Enrico Morozzo della Rocca, suo Scudiero, poi suo Capo di S. M. nella guerra del 1848, ministro della guerra nel 1849, uomo intelligentissimo, dalle vedute larghe, che ebbe la fortuna di arrivare in tarda età in tali invidiabili condizioni di freschezza spirituale e fisica, da dettare, ormai ottantenne, quel gioiello di psicologia che è la ricordata « *Autobiografia di un veterano* ». Supposizione la mia tutt'altro che infondata perchè suffragata da questo episodio che è per se stesso di una lampante evidenza. Quando nel dicembre 1841 vennero conferite dal governo austriaco delle decorazioni a personalità politiche e militari piemontesi in occasione del fidanzamento ufficiale di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide, l'ambasciatore austriaco a Torino, Principe di Schwarzenberg, riferì al Principe di Metternich le vive, reiterate premure del Duca di Savoia, affinchè fosse conferita una decorazione anche al Conte Morozzo della Rocca, suo Scudiero. L'esaudimento di tale desiderio incontrava non poche difficoltà per evidenti ragioni protocollari, e continuando il Principe ad insistere fino al punto quasi di doversi giustificare, finì per dichiarare che il Morozzo della Rocca meritava un segno di distinzione « *précisément parce qu'il n'a jamais eu à prendre part son éducation* ». Così riferiva il principe di Schwarzenberg, il 30 dicembre 1841. Finalmente il Morozzo della Rocca ebbe la croce di San Leopoldo. Il 19 gennaio 1842, il Metternich allo Schwarzenberg comunicava, cifrato: « *Je viens de demander à l'Empereur la Croix de l'Ordre de Léopold pour le Capitaine Morozzo della Rocca; mais j'ai proposé de ne publier cette nomination qu'à l'époque du mariage, afin qu'on ne puisse pas soupçonner le Duc de Savoye de l'avoir sollicitée* ». Agli occhi di Vittorio Emanuele in procinto di salpare per la dolce terra d'amore, quell'intelligente ufficiale pieno di spirito, di tredici anni maggiore di lui, aveva dunque il merito di averlo aiutato a rimuovere ciò che nella sua educazione c'era stato di troppo pesante. Il canonico Ambrogio Campodonico, « incaricato della Santa Sede » in Torino, ci fa sapere che l'uscita del Duca di Savoia dal periodo della educazione e della tutela del Conte di Saluzzo ebbe a coincidere con una caduta da cavallo che avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze, ove fosse mancata la presenza di spirito del cavaliere. Ecco il rapporto del canonico, conservato nell'Archivio del Vaticano:

Eminenza Rev.ma,

Ora, che il primogenito Principe di S. M. Sarda ha terminato il corso dei suoi studi, ed è uscito di sorveglianza del Suo Aio, si trova in maggiore libertà,

e può facilmente seguire l'inclinazione piuttosto appassionata, che Egli ha, per l'esercizio del cavalcare.

Giovane quale Egli è, e ben addestrato in cavallerizza, si compiace di maneggiare più che altro, cavalli vispi e briosi.

Uno dei giorni scorsi, mentre l'Altezza Sua cavalcava in giardino in compagnia dell'Augusto Suo Padre, il cavallo cominciò a calcitrare e ad impennarsi, e trovandosi presso un muricciuolo, la bestia diede mostra di volerlo saltare, il che se accadeva, il Povero Principe era spacciato, mentre quel muretto alto poco più di un braccio al di dentro, scende al di fuori forse venti braccia sotto il suolo del Regio Parco.

Pare dunque che S. A., preveduto il pericolo, si precipitasse di sella, non sapendo in quell'istante trovare miglior modo di evitarlo: ciò che non potè farsi senza che ne riportasse qualche contusione e scalfittura per cui Egli è ora obbligato a giacersi in letto. La Dio mercè il male è stato più lieve che non era da temere; ed il Re, animoso quale Egli è, non ha voluto che se ne spargesse notizia, per modo che in questa settimana, che le famiglie sono più o meno chiuse alle riunioni di società, il Corpo Diplomatico non l'ha saputo, che vari giorni dopo, ed a caso.

Fu il giovedì Santo, che io privatamente (non essendovi a ciò invitato) mi recai a Corte per assistere alla Lavanda dei piedi che le MM. LL. sogliono tenervi; e quivi, osservato che invece del Duca di Savoia era quello di Genova, che assisteva il Padre nel pietoso Ufficio, e chiestone il perchè, seppi la fatale disgrazia, che, sebbene un po' tardi, ho creduto dovere comunicare all'Eccellenza Vostra per quell'alto e giusto interesse che prende alla prosperità di questa Augusta Casa Reale.

Ed inchinandomi a baciarLe la Sacra Porpora ho l'onore di dichiararmi.....

CAMPODONICO
Incaricato della Santa Sede.

Torino, 30 marzo 1839.

Segue quest'altro rapporto:

Eminenza Rev.ma,

Ieri, che il Corpo Diplomatico fu invitato a Corte, si ebbe la consolazione di vedervi S. A. R. il Duca di Savoia interamente riavutosi dal male di sua caduta.

Mi affretto di dare tale notizia all'Eminenza Vostra per mitigare la triste impressione cagionata dall'altra mia del 30 marzo...

* * *

Per apprezzare ne' suoi varii aspetti tale educazione e il Principe che il 14 marzo 1839 veniva restituito all'Augusto suo Genitore da chi l'aveva preso in consegna nove anni prima, serve a meraviglia la relazione, che precisamente il Conte di Saluzzo presentò il 13 marzo 1839 a Carlo Alberto. È uno sguardo rapido, ma completo e sereno, dato da un coscienziosissimo educatore all'opera da lui svolta avendo sempre di mira la responsabilità gigantesca assunta di fronte al suo Re, di fronte al suo Paese. Veniamo a sapere che il Principe che esce dalle mani del Saluzzo è un giovane sano, robusto, sobrio, buon marciatore e perfetto ca-

valiere; ha fatto lunghe passeggiate in montagna, ha coltivato la ginnastica, la scherma, la danza, nulla fu trascurato che potesse fortificare quell'organismo, naturalmente ben provveduto di mezzi fisici. Al Saluzzo preme far sapere al Re che l'educazione del figlio fu specialmente imperniata sullo sviluppo delle facoltà morali e sulla visione dell'alto suo destino politico.

Perciò Vittorio Emanuele è cresciuto nel culto della religione e della morale, ma sopratutto gli ha giovato l'esempio delle virtù del padre e della madre. È stato tenuto al Principe un corso elementare di filosofia, che ha permesso di rilevare in lui sorprendenti doti di spirito equilibrato e di chiara intelligenza; queste doti egli ha rivelato ancor meglio in un corso di diritto naturale, e questa constatazione ha dato ragione della relativa lentezza nell'imparare alcune altre materie, lentezza dovuta al fatto di non potere « *accorder à un même objet une attention longtemps soutenue* ». Ma quale è la causa di questo fatto? L'acuto e bravo educatore la vede giustamente nello sviluppo fisico precoce del Principe Vittorio. Bisogna dunque lasciar cessare « *ce bouillement du sang* ». Da qualche tempo è stato anche incominciato un corso di artiglieria sotto il Maggiore Da Bormida, ufficiale dalle idee lucide e dalla facilità di eloquio; un altro bravo ufficiale, il Dho, ha spiegato al Principe i regolamenti militari, quello di disciplina e di servizio interno, ecc.; molto tempo è stato pure dedicato allo studio delle manovre e delle evoluzioni della fanteria, ed anche un po' a quelle della cavalleria e dell'artiglieria, sotto la guida del capitano Della Marmora. E poi, visite frequenti all'Arsenale, tattica, strategia, e molti esercizi di applicazione e di comando delle diverse armi. A questo proposito il Governatore nota che il Principe avrebbe bisogno di perfezionare l'*intonazione dei comandi*. La stonatura, cioè quelle oscillazioni di tono nel dare i comandi ad alta voce, caratteristica delle persone che hanno poco orecchio musicale, ci porta a rilevare che infatti non appare che abbia tratto profitto dall'insegnamento della musica. Fra le arti egli ama il disegno, riuscendo a copiare e a comporre paesaggi con molta finezza, e, sempre a detta del Conte di Saluzzo, si è reso perfettamente conto, anche attraverso le lezioni di storia dell'arte, dell'importanza che un Principe di Casa Savoia deve dare al progresso delle arti. Sappiamo pure che, il Principe ha intrapreso lo studio del tedesco e un corso di storia generale da integrarsi con quello di diritto politico, mentre il Cav. Promis gli sta ancora facendo la storia di Casa Savoia e quella delle singole Provincie dello Stato attraverso le istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie...

Come si vede, il giovane Duca di Savoia, anche senza essere un'arca di scienza, possiede all'inizio del 1839 un tale corredo di studi, da potersi affacciare degnamente alla vita politica ed affrontare le responsabilità della sua posizione.

E non trascurò gli studî neppure dopo il matrimonio, come risulta da questo *Orario della mia giornata,* che è certamente posteriore all'aprile del 1842:

Mi alzo alle 5 1/2 e dopo la preghiera mi occupo a scrivere lettere e composizioni fino alle 7. Dalle 7 alle 8 1/2 in maneggio. Dalle 8 1/2 alle 9 1/2 disegno, quindi la Messa e la colazione sino alle 11. Dalle 11 sino a mezzo giorno e mezzo visite e lettura di giornali. Dalle 12 1/2 sino alle 2 lavoro coll'Intendente. Dalle 2 alle 3 Conte Maffei per studi di materie politiche; dalle 3 alle 5 passeggiata. Dalle 5 alle 5 1/2 mi vesto per il pranzo o ricevimento quasi abituale del Duchino. Dalle 7 1/2 alle 8 pranzo. Dalle 8 alle 9 trattenimento con mio fratello, con Eugenio, e gli Scudieri, alle 9 dalla Regina a prender mia moglie.

Fu in questo torno di tempo che il Principe lasciò su un fascicolo di *Studi Patrii* una annotazione relativa al tanto discusso *Fert*: « La divisa *fert* fu adottata dal Conte Amedeo VI, e credesi significare *buono augurio*. L'ordine della Annunziata col nome di Ordine del Collare fu istituito da Amedeo VI ».

* * *

Qualche scrittore frettoloso e poco informato ci volle presentare il figlio primogenito di Carlo Alberto come un giovane che sui vent'anni non si interessasse d'altro che di cose militari, o che mirasse solo a godersi la vita con la caccia, con la equitazione e coi facili amoretti. Ma quanto sia arbitrario ed errato un tal giudizio e quanto invece il Principe progredisse in quegli anni nella formazione di una solida cultura, e affinasse la capacità ad intendere la storia e i complessi problemi dello Stato, si può misurare da alcuni studi da lui compiuti nel 1841-42, che pubblicherò in un secondo articolo, scegliendoli dai molti che potei esaminare. Il primo, datato 31 dicembre 1841, è un *Précis de la vie du Comte de Savoie Amedée VI surnommé le Comte Vert.* Il secondo senza data, ma di quello stesso torno di tempo, tenta più difficile campo con una *Breve notizia letteraria intorno a Nicolò Machiavelli,* preceduta da una interessante notizia degli studî letterari che il Principe coltivava in quel tempo. Il terzo è una lunga dissertazione sulla *Amministrazione Generale dello Stato,* offerta il 4 novembre 1842 al Padre, cioè sette mesi dopo il matrimonio. Ci sarà in questi lavori lo zampino del Maffei, del Promis, e degli altri professori che lo guidavano negli studi e che ne dirigevano le letture? Può darsi, come è anche possibile che qua e là vi siano le tracce di derivazioni dai libri; chi fu senza simil peccato sui vent'anni, quando la mente ferve d'idee e l'individuo anela a distinguersi, scagli la prima pietra. Ma è certo da escludere che ad un padre severo e meticoloso qual'era Carlo Alberto il figlio osasse presentare con belle letterine di offerta e di propiziazione degli scritti che non fosser sostanzialmente

farina del suo sacco. Il saggio sull'*Amministrazione dello Stato* si presta certamente a considerazioni interessanti, che qui non si può che accennare.

Fra l'altro merita attenzione l'elenco cronologico delle Leggi e dei provvedimenti emanati da Carlo Alberto dal maggio 1831 all'agosto del 1842, elenco che dà a noi una visione chiara dell'immane opera di riordinamento e di consolidamento dello Stato fatta da Carlo Alberto, e che ebbe ad estendersi ad ogni campo, ad ogni branchia della vita statale e sociale, alla cultura, alla diplomazia, e sopratutto all'esercito. Mancava finora un quadro di insieme della vasta opera di governo compiuta da Carlo Alberto nei primi dieci anni del suo Regno: si pensi dunque quanto sia utile il vederlo presentato dallo stesso suo figlio primogenito. Egli dimostrava così un interessamento molto vivo alla cosa pubblica e al governo dello Stato, e probabilmente questo interessamento fu uno dei punti di divergenza del padre dal figlio, essendo noto come Carlo Alberto, per una malintesa gelosia delle sue prerogative, tenesse Vittorio Emanuele quasi estraneo alle cose dello Stato. In tale gelosia è anzi da ricercarsi una delle più forti ragioni del contrasto che li divise durante la guerra del '48.

Agli scritti ora annunciati seguiranno nel nuovo articolo alcuni lavori che evidentemente sono svolgimenti di temi o riassunti di lezioni impartite al Principe fra il 1839 ed il 1842: *Alcune massime sul diritto della guerra; Del comando degli Eserciti; Dei piani di campagna; Dei partigiani,* cioè le truppe irregolari che durante la guerra agiscono quasi per proprio conto, specie per molestare il nemico da tergo. Viene poi una *Meditazione sulla clemenza* e finalmente un interessantissimo commento alle rivelazioni massoniche, che tanto scalpore menavano in quegli anni: *Quelques réflections sur les révélations d'un Franc-Maçon,* commento o piuttosto attacco a fondo contro la pretesa dei Massoni di distruggere la monarchia. L'argomento contrario che il giovane mette innanzi è quanto di più pratico, sbrigativo ed efficace si possa immaginare: i Massoni vorrebbero distruggere ogni autorità incominciando dai Re; ma non sarebbe più facile ai Re il distruggere i Massoni, potendo impiegare in questo dei mezzi ben più potenti di quanto i Massoni possano disporre? Giustissimo. In fondo, è il ragionamento fatto dal Fascismo quando mosse allo scardinamento della massoneria in Italia: mirò più ai suoi proprî mezzi che non alle tenebrose e millantate possibilità della massoneria.

Certamente fu in questi anni immediatamente precedenti al matrimonio, che il Re Carlo Alberto offrì al figlio, attraverso un quesito in apparenza banale, di dimostrare quale solido concetto egli si fosse fatto della dignità regale e dell'alto compito che ad essa spetta. Il quesito, ricalcante Platone, era questo: può un Principe prendere parte in contratti di compra-vendita di cavalli? La risposta di Vittorio Emanuele

fu chiaramente ed esplicitamente negativa; gli argomenti sono acuti, sottili e informati ad un mirabile equilibrio nella valutazione delle cose umane.

Sostanzialmente egli disse: un Principe che interviene in tali contratti manca al proprio decoro, perchè è ben difficile ch'egli, tramutandosi in mercante, possa reagire alla naturalissima smania di decantare oltre il giusto le qualità dell'oggetto di compra-vendita. Se egli reca un danno al venditore, acquistando sotto prezzo reale, manca di generosità, ciò che è anche disdicevole data la enorme distanza che separa il principe dai sudditi. Insomma: o il Principe ingannerà il venditore (o il compratore), o sarà egli stesso ingannato. Peggio ancora se egli, intervenendo in affari di questo genere, favorirà il servilismo e la maldicenza. Nella migliore delle ipotesi — migliore dal punto di vista morale —, conclude Vittorio Emanuele, egli farà una brutta figura, pagando un prezzo superiore al valore.

Ecco testualmente la risposta del Principe:

Sire,

Volendo la Maestà Vostra, che io Le spieghi le ragioni per le quali non conviene ad un Principe, di fare contratti di cavalli con particolari, nè per vendite nè per acquisti, in breve dirolle la mia maniera di pensare su tal oggetto.

* * *

Il Principe è collocato dalla Divina Provvidenza, in un posto più elevato che i particolari, e se Dio lo ha innalzato a tanta dignità è perchè Egli faccia del bene e loro dia buon esempio; quindi l'obbligo che gli incombe di considerare l'alto grado a lui affidato, con onore e senza macchia agli occhi degli uomini.

Ora egli non può credere certamente, che vendendo o comprando cavalli, cioè facendo per gusto ciò che certa gente sono ridotti a fare per necessità, possa giungere allo scopo prefissogli dalla Divina Provvidenza.

Ed in vero, prescindendo anche dal rispetto che in contratti di cavalli è quasi impossibile o come impossibile di non oltrepassare i limiti della verità o lodando di troppo ciò che ci appartiene, o facendolo comparire migliore di ciò che è, o cercando di trovar difettosi, cattivi i cavalli che vogliamo acquistare per pagarli ad un prezzo minore di quel che vogliono, e per conseguenza sempre con alterno danno, io dico che il Principe manca allo scopo prefissogli dalla Provvidenza di far del bene, e dimostrarsi con quei sensi di generosità che soli possono consigliarli venerazione ed amore.

Ora coscienziosamente parlandone, può egli, il Principe, far contratti di cavalli con particolari, essendovi tanta distanza che li divide?

Perchè un contratto possa dirsi libero ed utile dalle due parti conviene che l'uno e l'altro dei contraenti possano del pari dir la sua ragione, ed allora trattando il Principe da uguale ad uguale, si esporrà a molti imbrogli ed a perdere il credito in faccia alla gente se vuol fare un buon contratto e guadagnare, ovvero sarà burlato, e ne uscirà con danno dei suoi interessi.

Oltre di che il Principe deve essere riputato avere occupazioni più gravi che quelle di comprar o vender cavalli, e a lui non mancano persone di confidenza che curino meglio di quel che possa fare lui stesso un tale affare.

Soggiungo infine che pur troppo si troveranno alcuni particolari i quali o per rispetto, o per timore, o per servilità o per viste secondarie, possono comprare quei cavalli o per più di quel che valgono per farsi un merito verso il Principe, e poi vantarsene dietro le sue spalle, o anche pagarli il loro vero valore, e per maldicenza poi fare chiacchiere simili, in cui il Principe non può che perdere la stima in faccia ai sudditi.

Se poi compra cavalli da particolari, può ben facilmente essere ingannato, ed allora fa brutta figura, e chi vende può dire, supponendo che non sia uomo dabbene, cose simili a quelle qui sopra menzionate. Ed il Principe la cui vita deve essere in faccia agli uomini una vita tutta onore, potrebbe in seguito di quei contratti sentirsi un giorno risuonare alle orecchie cose basse o vili? Il Principe dunque deve regalare, e non accettare. E se fa contratti di cavalli, farli fare da altre persone con mercanti e non altrimenti.

Eccole esposti, o Sire, i motivi che paionmi dovere vietare ad un Principe il fare contratti coi particolari.

Riguardo a me un motivo ancor più grande mel vieta, quello dell'ubbidienza, ed un più caro, quello di piacere all'ottimo dei Padri che mi colma ogni giorno di sua bontà, ed Io son fiero di dirmi il suo obbedient.mo, ecc.

Che anima candida! Esaminando questi scritti giovanili del Principe, vien fatto d'osservare che la forma è in essi corretta, l'espressione appropriata al concetto; non saranno capolavori di stile, ma sono sufficientemente buoni anche dal punto di vista letterario. Come si spiega che le lettere di lui, le molte già edite, siano generalmente trasandate nella forma? Si spiega anzitutto col costante uso di scrivere in lingua francese e di parlare in dialetto piemontese. In secondo luogo è noto che chi non usa disusa e che, salito al trono, Vittorio Emanuele, tutto preso dagli affari politici, cessò dal curare la propria corrispondenza epistolare personale, abbandonandosi anche in questo a tanta maggior libertà, quanto fino allora era stato frenato e quasi mortificato dalla ipercritica severità paterna.

* * *

Noi siamo giunti ormai col nostro studio al momento in cui Vittorio Emanuele muove incontro all'amore; l'amore vero, nobile, quello che eleva e che mette radici profonde nel cuore. Se nel 1817 il padre s'era acconciato a sposare una Principessa adorna delle più belle doti dell'animo ma che non gli era forse del tutto simpatica, Vittorio Emanuele provò invece per la sposa un vero trasporto anche fisico oltrechè morale, una simpatia che non s'illanguidì mai, neppure quando s'abbandonò, con la facilità che è certo uno dei punti deboli del suo carattere, alle note scorribande nei campi altrui. Lo provano anche i molti figli che dal 1843 al 1855 allietarono la sua casa. Ecco dunque nel 1841 il fidanzamento con

la soave e santa Principessa Maria Adelaide, figlia dell'Arciduca Ranieri Vice Re del Lombardo Veneto. Innumerevoli sono i documenti da me raccolti al riguardo, i quali faranno conoscere una donna franca, spiritosa, acuta nei giudizi, veramente degna dell'alto suo destino. Il carteggio di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide riguarda in notevole parte il '48, e la poesia intima e familiare che tutto lo pervade si confonde con la più rovente e spesso dolorosa e tragica materia politica. Ragion vuole dunque che io ne rimandi la pubblicazione ad un altro articolo per il quale chiederò ancora l'ospitalità della *Nuova Antologia,* in attesa di pubblicare l'opera organica alla quale attendo da parecchi anni e di cui queste poche pagine, non vogliono essere che un saggio informativo. Anche le lettere di Vittorio Emanuele al Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, Intendente e Segretario di Carlo Alberto, pur abbondantemente acquisite al mio futuro libro, quanto sono preziose per lo studio morale e psicologico del Principe!... Anche in queste noi vediamo l'uomo sano ed equilibrato che spontaneo si apre alla vita, che ama la vita quanto il Padre ne sopportò soffrendo il peso. Vittorio fu, appena lanciato nella sua vita, come un fiore che apre la corolla al bacio del primo sole. Il Conte di Castagnetto ne divenne il confidente autorevole ma caro. Aveva diciotto anni più di lui, ma era uno spirito aperto, gioviale, capace di intendere la gioventù e seppe per tal modo ottenere che nulla a lui nascondesse il Principe Vittorio. Si giudichi il valore di codesto carteggio da questa letterina molto graziosa con la quale il Principe supplicava il Conte di Castagnetto ad ottenergli il permesso di andare a caccia.

Carissimo, Amabilissimo ed Amatissimo Intendente, Carissimo,

Ebbi una piccola visione. Gli occhi neri portati sopra un cigno d'argento popolò di milioni di pernici l'Isola Caprifuga, ed a ognuno di essi lasciò un bigliettino sotto l'ala, con ordine di farsi uccidere da *un bel figieu,* detto Duca di Savoia. Non posso nè esitare nè tardare, poichè essa mi comandò di ucciderle e di leggere il bigliettino, apportatore di ogni bene.

Un tal ordine (1)..... Spero che un tanto amico come il caro Intendente si intenerirà e troverà il mezzo di rendermi ubbidiente, essendo questo il principio di ogni virtù.

Obb. e colla più eccelsa amicizia il suo per ubbidire sempre agli occhi neri

affezionatissimo amico

V. E.

Il *bel figieu,* il bel ragazzo che si preparava in quei mesi al matrimonio con Maria Adelaide, non aveva forse, oltre ai Massoni, altri nemici che tramassero nell'ombra ai suoi danni. Chi gli avrebbe potuto voler male? Io credo che soltanto agli occhi del Principe di Metternich,

(1) Parole indecifrabili.

sempre pronto ad ingigantire il pericolo mazziniano, potesse trovar credito la notizia d'un suo confidente, secondo la quale Mazzini lavorava a preparare un attentato che doveva esplodere il 12 aprile 1842 in Torino, giorno fissato per le nozze! Ecco ad ogni modo la notizia comunicata il 4 marzo 1842 dal Metternich al Principe di Schwarzenberg:

Vienne, le 4 Mars 1842.

Un affidé qui nous sert à observer les menées de « *la jeune Italie* », et dont les rapports se sont vérifiés jusqu'à présent, assure avoir lu une lettre de Mazzini, arrivée à Paris le 17 ou le 18 Février. Cette lettre contenoit une phrase qui disait: « *Un de nos braves Italiens, membre de la Société de Turin, s'est chargé de faire du jour de joye et de noces un jour de deuil et de mort* ».

Quoique le Chargé d'affaire d'Autriche à Paris se soit empressé d'instruire confidentiellement M. l'Ambassadeur de Sardaigne de ces renseignements, je ne crois pas, mon Prince, pouvoir Vous les laisser ignorer, et je Vous abandonne d'en faire l'usage que Vous jugerez convenable.....

Un attentato? C'è da dubitarne. Ormai anche per il quarantenne Mazzini e per la *Giovine Italia* era tramontata la fase degli sbaragli audaci, degli attentati e delle violenze personali. Mazzini avrebbe potuto organizzare, allora, come organizzò, delle rivolte, delle manovre rivoluzionarie, ma non mettere un pugnale nelle mani di un sicario (1). La *Giovine Italia* nel 1840-44 non era più quella del 1832, era di quella una nuova edizione, se vogliamo, ma politicamente assai meno fortunata della precedente e la cui organizzazione costò all'Apostolo l'immenso lavoro di Sisifo che è documentato dai volumi del *Protocollo*. Invece — e questa è una grande realtà! — già cominciavano a maturare i frutti di quell'apostolato, tanto è vero che molte delle idee della *Giovine Italia* erano passate nel cervello degli « uomini d'ordine », persino in quello delle brave persone che dal 1839 si riunivano annualmente nei Congressi dei Dotti, o Congressi Scientifici, i quali pertanto diventarono dei veri e propri reagenti del fermento patriottico. Ecco ad esempio un chiaro, significativo rapporto del Solaro della Margherita al Conte Vittorio Balbo Bertone di Sambuy, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Piemonte a Vienna, che torna a tutto onore del lievito mazziniano e dei Congressi Scientifici. (Bella pretesa quella di alcuni studiosi, pervasi dall'insano proposito di demolire opinioni da lungo tempo accettate dalla storia, di negare che tali Congressi abbiano esplicato una energica e salutare azione progressista e rivoluzionaria!) È vero che il Solaro della Margherita era un campione dell'assolutismo, ed aveva una sensibilità esagerata e tutta sua nel fiutare

(1) Il Luzio nello studio sugli *Attentati mazziniani* (Carlo Alberto e Mazzini, pag. 337) non ne fa menzione. Anche nell'epistolario mazziniano non esiste traccia della notizia raccolta dal Metternich, nè traccia alcuna se ne trova nel carteggio dell'Ambasciatore sardo a Vienna, Bertone di Sambuy (vol. III dell'edizione Degli Alberti).

odor di polvere, ma egli ha perfettamente ragione di dire nel suo *Memorandum* (a pag. 171) che in quei Congressi si incominciò *a ordir la tela*. Lasciamo dunque la parola al Conte Solaro della Margherita, che si sfoga specialmente contro il marchese Ridolfi in un rapporto importante anche per il fatto che riguarda il congresso di Firenze, da lui pessato sotto silenzio nel *Memorandum*.

Confidentielle.

Turin le 2 Octobre 1841.

Je profite du Corrier que je vous expédie aujourd'hui pour Vous communiquer les notions que j'ai reçu de Florence sur les premières réunions du congrès scientifique. L'ouverture en a été faite le 15. Septembre, par un discours de son Président le Marquis Ridolfi, qui a été blâmé par toutes les personnes bien pensantes, pour les principes qu'il a exprimés, et pour les tendances aussi imprudentes que déplacées qu'il y a montrées. Les premières discussions des Comités se sont ressenties de ces dispositions, et dans la section d'agronomie particulièrement, où l'on s'est occupé de la question relative à la nécessité d'instruire les dernières classes de la société, et de rendre cette instruction uniforme et italienne dans toute la Pénisule, on a exprimé plusieurs des idées et des vues de la *Jeune Italia*. Dans une des premières réunions générales, une discussion aussi vive que scandaleuse s'est engagée entre le Marquis de Ridolfi et le Prince de Canino: il est résulté du iangage du première qu'il vise à concentrer toute l'action du Congrès dans la personne du président, dont il voudrait faire une espèce de puissance qui agisse sans contrôle, et qui pourrait donner ainsi au Congrès la direction souvent la plus dangereuse. Le droit qu'il s'agirait de donner au Congrès de changer ses Statuts primitifs, quand bon lui semblera, favoriserait de la manière la plus funeste la tendance vers les discussions politiques, qui se manifeste dans la réunion actuelle de Florence, où les meneurs se sentent encouragés par la sympathie qu'ils trouvent auprès du Grand-Duc de Toscane. Ce Prince nest pas contenté de faire l'accueil le plus flatteur et le plus recherché aux membres de la réunion; il a assisté à toutes les séances avec la Grande-Duchesse, et négligé des devoirs essentiels pour se gagner ainsi quelques applaudissements. Sa conduite est généralement et sincèrement critiquée par toutes les personnes qui professent de bonnes opinions et qui craignent les conséquences du ridicule qu'il se donne par cette manière d'agir.

Les scènes scandaleuses qui ont eu lieu dans les premières séances du Congrès de Florence, l'exaspération des esprits et les partis qui s'y sont formés, feront juger à toute personne sensée, que l'existence de ce Congrès des Savants ne peut qu'amener les plus fâcheuses consequences. Elles donnent lieu naturallement de remarquer quel aspect différent a présenté la réunion qui a eu lieu l'année dernière dans cette Capitale. La Société des Savant s'y réunissait sous les auspices d'un Souverain qui accorde une protection éclairée à la science, mais dont on connaissait la volonté sage et bien prononcée de ne pas permettre que le Congrès s'occupât d'autres discussions que de celles scientifiques. S. M. avait disposé pour que les Savants compromis dans les évènements politiques et exilés de leur pays, ne puissent assister au Congrès, aussi la réunion s'est ressentie de ces sages dispositions, et ses discussions on été calmes et exclusivement relatives à la science. Au contraire à Florence où les membres mal pensants du Congrès étaient assurés d'une sympathie et d'une protection qui sont une garantie pour leur projets, ils travaillent ouvertement dans ce sens. Ce qui se passe à Florence mérite une sérieuse attention, et doit faire juger que ces réunions ne sauraient continuer à l'avenir sans de facheuses consé-

quences. Le Duc de Modène l'a bien jugé ainsi puisqu'il a répondu par un refus au désir que les Savants lui ont fait témoigner de se réunir dans sa Capitale. Il doit avoir motivé ce refus sur la volonté où il serait d'exclure du Congrès, les Savants dont les vues et les intentions seraient suspectes, ce qui ne manquerai pas de donner lieu à des observations qu'il veut éviter.

Je saisis, etc.; etc.; etc.

P. S. — De nouveaux détails qui me parviennent de Florence annonçent que dans une discussion suivante où on a remis en question la proposition de laisser en général au Président le choix de la ville où se tiendra le Congrès suivant, et qui lui assurait des attributions trop indépendantes, on est revenu de la première décision à la suite d'une délibération plus scandaleuse encore que la précédente. Parme a été choisi pour le lieu de la réunion de 1843.

* * *

Desidero che la conclusione di queste pagine scaturisca dall'accostamento di due importanti documenti trovati il primo nello *Staatsarchiv* di Vienna, il secondo nell'Archivio del Vaticano. Dalla data del primo — 29 aprile 1842 — a quella del secondo — 9 maggio 1846 — sono passati solo quattro anni.. Ma quante cose sono cambiate! Come è mutata l'aria in Piemonte dal giorno in cui l'Ambasciatore austriaco Principe di Schwarzenberg riferiva al Metternich sulle feste per il matrimonio di Vittorio Emanuele, al giorno in cui il Nunzio Apostolico a Torino riferiva al Cardinal Lambruschini, segretario di Stato Pontificio, sulla situazione gravida di tempesta!... Accostamenti di tal genere dicono ben più ai lettori intelligenti di quanto possa dire un ben elaborato commento storico. Leggiamo:

Turin, 29 Avril 1842

Mon Prince,

Ainsi que mon respectueux rapport No. 2 A du 31 janvier dernier le faisait pressentir à Votre Altesse j'ai eu l'honneur d'offrir un bal à l'Auguste Famille Royale. Le jour en avait été fixé à l'avance par le programme dont la Cour à l'occasion des Fêtes qui devaient être données pour le mariage du Prince Royal, avait ordonnée l'impression, et c'est le 18 courant qu'il a eu lieu dans l'Hôtel S. Marsan que j'avais loué pour cette circonstance.

Leurs Altesses Impériales le Vice Roi et la Vice-Reine daignèrent se rendre chez moi quelques instans avant l'arrivée de Leurs Majestés, et lorsque le Roi descendit de voiture toute la Cour Impériale, précédée des Employés de cette Mission et de tous les Officiers et Gentilshommes Autrichien qui avaient été invité à cette occasion, vinrent au devant de Lui pour le recevoir et l'accompagner dans la Salle de bal où les danses commencerent aussitôt.

Sa Majesté resta jusqu'à onze heures et demie et me témoigna en partent Sa royale satisfaction.

Les Epoux Royaux prirent une part active à cette Fête et dansèrent durant la majeure partie de la soirée.

Leurs Altesses Royales le Duc de Gênes et le Duc de Lucques, Son Altesse l'Archiduc Charles Ferdinand, Monseigneur le Prince de Savoie Carignan, et Leurs

Altesses Impériales les Archiducs fils de Monseigneur l'Archiducs Vice-Roi y assistaient également et restérent ainsi que Sa Majesté la Reine aprés le départ du Roi.

A minuit Son Altesse Impériale l'Archiduchesse Vice-Reine qui voulait bien faire les honneurs à la famille Royale, engagea la Reine à passer dans la chambre où un souper avait été préparé pour Lui être offert. S. M. désigna alors quelques unes des Dames auxquelles Elle désirait procurer l'honneur de s'asseoir à sa table. Dès que la Cour fut assise, on ouvrit plusieurs salons où differentes tables avaient été dressées pour recevoir les autres invités et où les Personnages les plus marquans prirent place tout d'abord.

Après le souper tous les Augustes Princes se réunirent de nouveau à danser et ce ne fut qu'à 3 heures et demie que S. M. la Reine donna le signal du départ.

Cependent Monseigneur l'Archiduc Charles-Ferdinand voulut bien, ainsi que le Duc de Lucques, rester jusqu'au matin et animer encore par leur présence la fin de cette fête qui s'est passé à ma grande satisfaction dans un ordre parfait et au succès de laquelle l'indulgence de la Famille Royale et la Grâce bienveillante des augustes Princes de la Maison Impériale ont bien puissamment contribué.

Agréez, Mon Prince, l'assurance de mon respect.

F. SCHWARZENBERG.

Solo quattro anni dopo l'atmosfera politica era del tutto cambiata. Ecco infatti che cosa dice la lettera del Nunzio Apostolico al Cardinale Lambruschini del 9 maggio 1846, un mese prima l'elezione di Pio IX:

L'Austria ha aumentato del doppio il dazio dell'introduzione dei vini Piemontesi negli Stati Lombardo-Veneti.

Il dazio esistente era già forte, e si crede perciò che questo aumento equivalga ad una proibizione... Si domanda perchè l'Austria ha preso la misura di duplicare il dazio del vino piemontese adducendo una ragione che le persone di senno reputano un pretesto...

Si crede che il Gabinetto Austriaco abbia altri motivi di malcontento contro quello di Sardegna, che non ha finora manifestati, e che si suppone che siano per i noti scritti pubblicati dal Balbo e dal D'Azeglio in favore dell'indipendenza italiana, e per il conio di una medaglia, che è stata qui (*a Torino*) fatta, rappresentante un Leone che sbrana una Aquila.

Da un altro canto però questo Gabinetto (*Piemontese*) in sè sveltissimo, essendosi subito accorto che l'Austria ha del rancore contro di esso, senza palesare i motivi, e che intanto va pigliando delle misure che indispongono i sudditi contro di esso, ha fatto pubblicare l'articolo su la « Gazzetta Piemontese » del sabato 2 maggio 1846, n. 99, il quale dovrebbe forzare il Gabinetto Austriaco a spiegarsi. Affine poi di dare a questo una prova di quanto male siasi appigliato, intorno alle viste ambiziose che gli si attribuiscono sopra l'Italia, ha fatto contromandare una rivista della guarnigione (*di Torino*) nel campo di Marte, all'occasione della quale il popolo torinese in numero veramente straordinario, attruppato sulla piazza che è dirimpetto al Palazzo Reale, ossia sulla *Piazza Castello,* voleva manifestare vivamente l'amore verso il suo Re e l'odio contro l'Austria (con grida « Via gli Austriaci, Morte a Metternich). Alcuni poi pretendono che il popolo dovesse anche gridare « Viva Carlo Alberto Re d'Italia ». Il Re da uomo savio vedendo dalle sue finestre l'accennato attruppamento fece contromandare la rivista.

Questo il puro fatto dell'attruppamento al quale avevano preso parte dei possidenti di Torino, fra cui il celebre Massimo D'Azeglio ossia l'autore degli « Ul-

timi casi di Romagna » il quale è in questa residenza da qualche giorno, ed il quale unitamente ai suoi sudditi aveva cercato con ogni mezzo di riscaldare la testa del popolo torinese benchè sia per ordinario freddo ed impassibile.

Sono persuaso che il Governo conosceva le sue manovre e che lo abbia lasciato fare: 1º) perchè quelle servivano in questo caso alle sue viste; 2º) perchè restandone l'Azeglio illuso, gli passasse la voglia di provarvisi una seconda volta.

Io poi ho fatto sentire a qualche Ministro del Governo che sarebbe bene che l'Azeglio si cacciasse al più presto dal Piemonte, perchè con il suo potente ingegno d'intrigo, e servendosi dei suoi affidati, può da un momento all'altro giungere a produrre la rottura, che egli cotanto brama fra i due Governi Austriaco e Sardo, specialmente in questo momento che ve n'è un incominciamento.

Ieri poi ha avuto luogo la rivista che era stata contromandata il giorno 6, ed ha avuto luogo all'impensata ossia senza che alcuno più vi pensasse ed alle ore 6 del mattino Sua Maestà vi è andato e ritornando dalla medesima, a mattinata piuttosto avanzata, da una parte e dall'altra della strada per la quale è passato, si sono udite delle esclamazioni « evviva il Re » e non altro.

9 maggio 1846.

Quel turbolento Marchese Massimo d'Azeglio — « il celebre Massimo d'Azeglio, ossia l'autore degli *Ultimi casi di Romagna* » — « *l'illuso* » — l'uomo dal « *potente ingegno d'intrigo* » — doveva diventare uno dei primi ministri di Vittorio Emanuele II ed essergli a fianco il giorno in cui il Gran Re col proclama di Moncalieri si aprì la via alla gloria.

ANTONIO MONTI

NOTA. — Rinnovo i più vivi ringraziamenti a S. E. il Generale di Corpo d'Armata Marchese Cordero Lanza di Montezemolo, direttore della Biblioteca ed Archivio di S. M. il Re, per la squisita bontà con cui, in ottemperanza all'augusto permesso di Sua Maestà, mi fu largo di consigli e di aiuto nelle mie ricerche.

VITALITÀ DELL'OPERA DI BOURGET

DICIAMO una verità che non offende nessuno: questo morto di ieri era, per molti, già morto da un pezzo. Era morto, insieme col suo bell'ottocento, allo scoppio della guerra mondiale, dopo aver dato nel *Démon de midi* il più felice dei suoi tanti, e troppi, romanzi.

Da allora in poi egli aveva continuato a riscrivere, infaticabilmente, quel che già aveva scritto in passato, a rinarrare con abili variazioni una vicenda già tante volte narrata, senza possibilità, non che volontà, di evasione dal tema fisso o di rinnovamento *ab intra;* donde il disinteresse delle giovani generazioni verso il sopravvissuto, glorioso e dimenticato.

Non importa. Appunto perchè egli è uno scrittore ottocentesco, già abbastanza lontano da noi, già collocato al suo posto nella rosa letteraria dei beati, oggi è possibile affermare, con assai probabilità di non sbagliarsi, che alcune cose resteranno: primo in ordine di tempo, *Le Disciple*.

* * *

Effettivamente, il vero e maggiore Bourget comincia con quel romanzo, alla data del 1889.

I romanzi precedenti, *Cruelle énigme, Crime d'amour, André Cornélis, Mensonges* (1885-88: uno all'anno) non avevano ancor rivelato uno scrittore nuovo e originale, né portato al romanzo francese tali impulsi da determinare un mutamento di direzione. Erano delle favole verisimili, delle « storie possibili » di carattere tragico, costruite con mano sicura, secondo un chiaro tipo, ma senza un preciso fine funzionale; e se poi s'andava a scoprirne le fondamenta ideali, altro non si trovava che un senso pauroso, baudelairiano, del crudele enigma dell'amore e della vita stessa, inchiuso nell'altro enigma crudele dell'universo, « ce ténébreux univers de chute ». Erano su per giù dei romanzi naturalisti o, quanto meno, veristi, i quali si differenziavano dagli altri (da quelli di Maupassant, per esempio) soltanto per una nota di pessimismo più grave, più consapevole, e per un chiuso, profondo anelito religioso; poi anche perché ponevano in azione (novità di superficie, ben che audace e quasi scandalosa), invece di operai, contadini, prostitute e piccoli borghesi, dei ben pasciuti *rentiers* e delle dame vestite dai sarti di lusso: il *monde,* invece del *demi-monde,* o di *ceux d'en-bas.*

— Accogliete benevolmente — diceva nel 1887 il giovane romanziere al suo venerato maestro Ippolito Taine — questa « simple planche d'anatomie morale », questo « roman d'analyse exécuté avec les données actuelles de la science de l'esprit »; e il romanzo era l'amletica storia, tinta, si direbbe oggi, di giallo, di quell'André Cornélis che consacra tutta la sua giovinezza a ricercare l'assassino del padre, e, identificatolo alla fine nel secondo marito di sua madre, ne trae occulta e feroce vendetta. Vent'anni prima, difendendosi dall'accusa di far della « letteratura pu-

trida », Zola aveva dichiarato, a proposito di *Thérèse Raquin*: « J'ai simplement fait sur deux corps vivants le travail analytique que les chirurgiens font sur des cadavres »... Quasi le stesse parole; salvo che, dove Zola parla con ostentata crudezza di *corps,* Bourget accenna con aristocratica discrezione all'*esprit.* Ma l'operazione è la stessa: l'anatomia di alcuni individui appartenenti a un dato ceto, e legati insieme da un certo nodo di eventi; e la divinità che vi presiede è una: la Scienza.

A quella data del 1887, Bourget non faceva altro che applicare i metodi del suo Taine (« un naturaliste des esprits », come l'aveva definito in uno dei mirabili *Essais de psychologie contemporaine,* dell' '83) al romanzo d'amore; anche se poi, in contradizione con se stesso, con le proprie ambizioni « scientifiche », ammetteva che al romanziere incombe un unico dovere: « donner une impression personnelle de la vie » (Dedica di *Cruelle énigme*). Appunto dicevo che in lui non c'era ancora una netta coscienza della sua funzione di scrittore.

* * *

La novità vera appare, dunque, nel *Disciple.* La trama di questo racconto lungo, o romanzo breve, che ha fatto epoca, è nota forse anche a chi non l'ha letto mai. Quel giovane filosofante, Robert Greslou, che, accolto come istitutore nel castello dei conti di Jussat, si mette in capo di tentare una « expérience de séduction » sulla sorella del suo allievo, Charlotte, e riesce infatti a metter nel suo letto la nobile damigella, promettendole di morire con lei, ma poi la lascia morir sola, e finisce *exécuté* con una rivoltellata dal fratello maggiore di lei, quell'orrendo e miserando Greslou ha da apparire, secondo vuole l'autore, un figlio del tempo, ha da dimostrare con l'esempio a che possano condurre le teorie materialistiche, che negano Dio non solo, ma anche l'Inconoscibile spenceriano, e aboliscono ogni distinzione di bene e di male, e insomma ignorano o disconoscono tutte le pascaliane « ragioni del cuore ». Egli è l'allievo, la creatura d'un puro filosofo, di quell'Adrien Sixte che ha scritto tra l'altro: « Toutes les âmes doivent être considérées par le savant comme des expériences instituées par la nature ». Perciò nessuno scrupolo lo trattiene, nessun tenero sentimento lo tocca, quando s'incontra nella candida e diritta fanciulla; portato dalla violenza del desiderio fisico e dall'orgoglio ferito, egli si mette con tutto l'impegno alla sua esperienza di *savant,* affidando via via a una quaderno i risultati della bella impresa. Alla fine del romanzo, Sixte, il filosofo puro, il « santo laico », è posto davanti al cadavere del suo discepolo; e allora avviene l'incredibile. Quell'analizzatore « quasi inumano a forza di logica », sentendosi sopraffatto dal mistero, s'umilia confuso, s'inchina, e piange; e, piangendo, ritrova nel proprio cuore, chi sa come, le prime parole del Padre nostro.

È ovvio che Bourget s'è proposto di agire col suo romanzo sulla coscienza morale dei lettori, soprattutto dei lettori giovani: *delectare* sì, ma anche *prodesse.* Proposito confessato, del resto, nella lettera dedicatoria *à un jeune homme.* Egli lancia un grido d'allarme e di riscossa. Il mate-

rialismo filosofico nutre nel suo gelido seno un fuoco d'anarchia che, divampando, può distruggere la famiglia, la patria, la civiltà del mondo; bisogna restaurare la legge morale su solide basi, ridestare gli animi al senso vivo delle responsabilità individuali, ridurre la scienza entro i termini dei fatti accertati, liberandola dall'inganno delle ipotesi metafisiche su quei fatti costruite, restituire alla religione tutta la sua maestà di vero rivelato e tutta la sua forza di pietà consolatrice.

La lezione del *Disciple* non va oltre queste affermazioni di principio, accennate nella dedica e nel finale del racconto, ma sottintese, come necessaria conclusione in contrario, da tutte le sofistiche argomentazioni del mostruoso eroe e dagli inaccettabili assiomi del suo maestro. Tanto basta a stabilire che Bourget è uscito dalla sua dolorosa perplessità di fronte al « crudele enigma »; che l'inquietudine religiosa serpeggiante entro i suoi primi romanzi (e già manifesta nei suoi versi giovanili: « Dans l'immense univers où rien ne doit bouger / Un père est-il caché de qui j'attends une aide? ») è diventata in lui una fede positiva; che l'arte gli appare ora investita d'una missione civica.

Anche per lui, dunque, la scienza avrebbe fatto fallimento? Mai più. Le sue nuove certezze non infirmano le antiche; egli resta sempre fedele alla psicologia « scientifica », ai procedimenti analitici e alle ambizioni sperimentali. Il racconto di Adrien Sixte e di Robert Greslou doveva essere, secondo le sue intenzioni, non un sermone dissimulato, bensì un « document authentique ». Nè, da allora in poi, egli sentì più il bisogno di mutare la formola dei suoi romanzi: romanzo-documento, romanzo-esperimento. Si potrebbe anzi dire che nessuno s'impegnò quanto lui a creare il famoso « roman expérimental »; neppure lo stesso inventore della chimera, Zola in persona.....

* * *

Dopo il *Disciple* Bourget non fa che sviluppare le possibilità di quel suo archetipo romanzesco. Immutati restano il metodo « scientifico » e il fine polemico; ma il campo delle idee, e però anche degli esperimenti, si allarga. Non basta più opporsi al materialismo bruto; bisogna combattere, con altrettanto vigore, l'elegante dilettantismo renaniano, per cui tutte le forme della vita son buone e non c'è obbligo di scelta. Non basta più richiamarsi al Cristianesimo, sempre vivo e necessario; bisogna ancorarsi stabilmente alla dottrina cattolica e accettare in pieno la disciplina della Chiesa di Roma. Non basta più rifiutare le varie e vaghe seduzioni del ribellismo sociale e politico; bisogna condannare esplicitamente i falsi dogmi dell' '89, e mettersi al servizio del principio monarchico che raccoglie sotto di sè i principii, sempre vivi anch'essi e più che mai necessari, d'ordine, di gerarchia, di tradizione.

Tradizionalismo è la parola che meglio può esprimere, in sintesi, le idee e i sentimenti di Bourget, autore dell'*Étape* (1903), del *Démon de midi* (1914), e di tanti altri romanzi e racconti di minor rilievo.

I modernismi, religiosi o sociali che siano, riflettono la triste « instabilité psychique des civilisés de décadence », per i quali « ce qui ne date pas de demain est déjà usé, vidé, fané ». Se dei cambiamenti son necessari nell'ordine sociale « qu'on les laisse donc s'accomplir tout seuls, comme on laisse un arbre grandir, perdre ses feuilles, les reprendre ». Così parla, un po' semplicisticamente in verità, Louis Savignan, illustre storico cattolico, protagonista del *Démon de midi*. E la sua donna, l'adorabile signora Calvières, che non crede se non all'amore, risponde (per amore, eppure molto più ragionevolmente): Il Cattolicismo è una « nécessité française; l'on n'a jamais affaibli l'Église en France, sans affaiblir la France ».

Quanto alla Monarchia, basterebbe dar la parola all'eloquente marchese di Montfanon, personaggio non secondario di quel curioso romanzo romano, *Cosmopolis* (1893), dove son posti a contrasto il senso di razza e di tradizione nazionale col cosmopolitismo, e il Cattolicismo monarchico col dilettantismo morale e politico d'un France, o d'un Barrès dei primi tempi: « Je suis monarchiste parce que je crois à la vieille France... L'homme ne vaut que par le passé ».

(Fa bisogno d'aggiungere che, anche fuori delle finzioni romanzesche, il Bourget affermò spesso, direttamente, il suo appassionato e ragionato tradizionalismo? Già nella prefazione al *Disciple* aveva scritto, con rispettabile coraggio: « la force du nombre est la plus brutale des forces, n'ayant même pas pour elle l'audace et le talent ». Nel 1924, rispondendo all'*Enquête sur la Monarchie* di Charles Maurras, affermerà, coerente sempre al suo vecchio io tainiano: « la solution monarchiste est la seule qui soit conforme aux enseignements les plus récents de la Science »... E si veda in *Outre-mer,* ch'è del 1895, quel ch'egli pensò e disse della democrazia d'America, pur tanto migliore, secondo lui, delle democrazie europee).

* * *

Questo è il Bourget romanziere-pensatore, o, meglio, romanziere *à idées*. Ma un romanziere è, anzitutto e dopotutto, un artista; e non può esser misurato, dunque, che col metro estetico.

Che cosa vale il Bourget come creatore di figure, inventore di drammi, evocatore di luoghi e d'ambienti?

Una cosa si deve intanto ammettere: che pochi sanno come lui prendere il lettore nel ben congegnato calappio d'una favola, e tenervelo serrato fino alla catastrofe. Per quanto visibile sia l'idea conduttrice, il dramma resta dramma. L'impostazione può apparirvi artificiosa, e arbitraria la conclusione, ma il corpo del romanzo (dei migliori romanzi) ha una vita sua: i fatti si svolgono concatenati da una loro logica, che, pur coincidendo con quella dell'autore, non cessa di parer libera. Il lettore si ribellerà poi; ma fin che legge non ha nulla da eccepire, dominato com'è dalle cose, dai fatti che gli son presentati. Nè si tratta, badiamo, d'interesse bruto, prodotto da una bassa abilità meccanica del narratore; si tratta proprio di interesse umano, di commozione intima, cordiale, e qualche volta poetica.

Ciò vuol dire che in Bourget la concezione morale non va disgiunta da quella artistica; che in lui pensiero e fantasia non fanno due ma uno; che l'ideologia non è nell'opera sua un posticcio, ma un elemento sostanziale. Il « dono di visione » e il « dono d'analisi » ch'egli ebbe una volta a distinguere nei suoi più ammirati predecessori, Balzac e Stendhal (*Pages de critique et de doctrine* - 1912: *Taine romancier*), erano ben fusi in lui; l'accordo del temperamento immaginativo e dello spirito scientifico-moralistico era in lui naturale.

Il genio, s'intende, è altra cosa; e gli sbandamenti da una parte o dall'altra d'un Balzac e d'uno Stendhal possono valere molto più dell'equilibro stabile ch'egli, Bourget, sapeva così agevolmente raggiungere. Ma è certo che, nel limite delle sue forze, egli ha toccato un punto di perfezione.

Dire che i suoi romanzi son viziati dalla tesi è, dunque, assurdo; visto che la tesi è il loro asse, il loro fulcro, una loro profonda ragion d'essere; si può anzi affermare che senza quella sua passione delle idee morali, che gli moveva e accendeva la fantasia, egli non avrebbe scritto nè *Le Disciple,* nè *Le Démon de midi,* dov'è trattato il caso (ricordiamolo) d'un « homme public » in cui coesistono « des hautes certitudes religieuses avec les pires égarements de la passion ».

Era ben lui, Bourget, che, giovane ancora, si stupiva, e quasi si scandalizzava, di vedere Flaubert, il nihilista Flaubert, assorto e beato nell'assoluto della Frase Scritta. (*Essais de psychologie contemporaine*: *Flaubert*). Come se questa non fosse l'illusione necessaria, vitale, fatale, d'ogni puro artista. Segno che fin da allora egli sentiva la propria insoddisfazione davanti all'arte pura, il proprio bisogno di servire con l'arte una *tesi.*

Del resto, equilibrio non è ristagno, immobilità; e sta il fatto che molte volte, pur senza uscire dall'ambito della tesi, la fantasia del narratore si lascia andare, e va per suo conto, sciolta da qualunque impaccio. Questo avviene, di solito, quando egli ha da tratteggiare una figura femminile che gli sia cara. Non gl'importa, allora, che la persona drammatica si conformi ai principii morali e religiosi in cui egli è fisso. Può essere una gentile adultera, come la signora Calvières del *Démon de midi;* può essere perfino un bell'animale voluttuoso ed energico, come la contessa Steno di *Cosmopolis* (« cette divine rose blonde d'amour »: guardate un po' dove va a finire la divinità!); sarà sempre una figura attraente, simpatica, tutta viva. Il peccato, quando ha sede nella donna, quasi non par più peccato: felice inconseguenza d'un cervello, consequenziale anche troppo, che ogni tanto deve pur lasciare libero sfogo alla sensibilità, o sensualità che sia. Così certe descrizioni dei monti d'Alvernia (vulcani spenti, laghi, pendici fiorite), s'ha l'impressione che sian nate per puro diletto e gusto di pittura; che il narratore, indugiandovisi, abbia ritrovato e maturato in sè il poeta dei giovani anni. Così qualche interno mondano, qualche passeggiata solitaria...

Sono i respiri del romanzo « sperimentale », che, altrimenti, soffocherebbe in quell'aria ferma e disinfettata di laboratorio.

Dello stile di Bourget poco c'è da dire. È un parlar diretto, aperto, di facile comunicazione, senza tormenti e senza bellurie. Uno scrittore d'oggi,

Ramon Fernandez, l'ha definito « un style commercial », dato che « le commerce est la science de l'échange » (*Nouvelle Revue Française,* agosto 1926): definizione birbante, ma in cui c'è del vero. Basti osservare come siano espresse allo stesso modo, con lo stesso accento un poco oratorio, le più squisite intuizioni psicologiche (« Une femme qui aime ne renonce à son amour que par amour ») e i luoghi comuni più logori (« Pour la forêt, pour le lac, le printemps renaît; l'existence humaine, elle, n'a pas deux printemps... » Cito dal *Démon de midi*).

* * *

Non è lecito chiudere questa rapida nota commemorativa senza accennare all'affetto che il Bourget ebbe sempre per l'Italia, e all'ammirazione ch'egli professò per l'Italia nuova.

Se certi ritratti di nobili romani, in *Cosmopolis,* fanno anche oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, un tristo effetto, vale sempre la scusa, messa innanzi dallo scrittore, ch'egli voleva rappresentare soltanto uno speciale « mondo » romano, non diverso da quello parigino o londinese: il « mondo » dei metèci, degli *snobs* internazionali. (E valga anche il fatto che da tutto il libro s'esprime una specie di sacro entusiasmo per la bellezza e la gloria della città; tale da far dimenticare qualche notazione particolare, piuttosto *désobligeante*).

Ma poi, anzi prima, ci sono le *Sensations d'Italie,* del 1891, che attestano una conoscenza non dilettantesca e un'intelligenza amorosissima del nostro paese, arte e vita.

Giova e commuove rileggere oggi il bel libro; trovarvi citate le parole sante dei nostri poeti, senza sbagli di stampa; e riconoscere impresso in ogni pagina il segno incancellabile della « vieille communion du sang latin ».

DIEGO VALERI

IL RITORNO DI BERTOLDO

X. (*)

Chiese di campagna

CHI è mai quella gente che si vede, curva e lenta, raspare la terra mentre noi trascorriamo nel vorticoso corso delle auto, dei treni, degli aerei?

Che sono quegli arnesi? la zappa? la vanga? la falce? Le armi della terra: e in alcuni luoghi i contadini le chiamano ancora « armi », e dice così anche il Petrarca: « l'avaro zappator l'armi riprende ».

È archeologia come l'arco, il carro falcato?

Quei vecchi telai, quelle rocche di grossa canna ben lavorata, qualcuna ricamata, ombrata, ingiallita per la mano delle donne che già furono, con la pergamena sopra, sono ancora in attività di servizio.

Anche questo è anacronismo? Confesso però che commuove.

Una incomprensione sembra venir crescendo fra le metropoli e la vita dei campi.

E sono le metropoli che elaborano le leggi della terra, le leggi del lavoro della terra. Anche il senso della proprietà della terra è modificato. Sembra il trapasso del tempo in cui si diceva coi libri sacri: *terra stat.*

Terra stat? Già sono nati i nuovi Copernico e Galileo che sostengono la instabilità della proprietà della terra.

In ben altro senso il popolo dice: « La terra è di Dio e dei Santi ».

* * *

Così, non so come, mi è venuto a mente la proprietà di messer Ludovico Ariosto. Egli costruì, in ottava rima, i più meravigliosi castelli, le più ricche abbazie. Marmi rari, e gemme, e gioie d'arte vi infuse. Un bel giorno costruì per sè una casa di veri mattoni, a un solo piano, con scala di legno, poche e luminose stanze, sobrie decorazioni di cotto: dietro la casa ci aveva un grande orto, dove lui si compiaceva di fare l'agricoltore, pure non intendèndosene. Bisogna ora considerare la città di Ferrara quale era al bel tempo estense. Mirabili palazzi dei grandi signori, a colonnati, affreschi, scalee, marmi adorni in mezzo a parchi immensi! Come doveva contrastare la casetta nuova del signor Ludovico! Ora egli fece scolpire nella facciata una scritta latina che è molto conosciuta, ma che con più larga interpretazione dimostra come i nobili poeti, anche se vivono nelle loro fantasie, hanno un equilibrio mentale che l'avessero i legislatori! La scritta latina viene a dire così: « Questa piccola proprietà di una casetta e di un orto va molto bene per me. Non è pre-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio.

potente come i palazzi dei grandi: non invade il diritto degli altri. Non me la sono procurata con rapina, astuzia o viltà. Questa casa e quest'orto me li sono fatti io col denaro mio e del mio lavoro ».

E dopo Ludovico Ariosto, non so perchè, mi è venuta a mente Lucia, quella proprio del Manzoni, quando abbandona il paese natìo e vede in imaginativa « le città tumultuose: le case aggiunte alle case, le strade che sboccano nelle strade. Pare che gli levino il respiro ».

Non è più Lucia, è lui. Chi? Don Alessandro che ripensa al bel paesaggio della sua giovinezza: alla villa paterna su la riva di quel lago da cui l'Adda serena si muove. E allora non era la grande Milano di oggi.

* * *

I poeti avevano cominciato la loro processione, e così continuava. Ecco Giovanni Pascoli. Egli non mi apparve in quelle sue amabili puerilità degli uccellini, delle rondini, delle siepi del biancospino, ma in un grande carme latino. La voce di un organo canta da sotto-terra in una chiesa abbandonata, là nella landa: Pomposa, la superba badia, mille e più anni fa! *Anni iam sunt mille, mihi sata pascua villae; Mel erat et vinum, fruges et textile linum.*

Dunque mille anni fa intorno a quella Badia erano pascoli, viti, biade. Facile era la vita nel vitto, facile era la vita nell'abbandono della vita. Il sole era buono coi buoni. La morte sopraveniva quasi musicale perchè Guido Monaco viveva in quella Badia.

E poi? E poi? E poi che cessarono le opere dei campi, la Badia rimase abbandonata sotto le stelle, e da presso le ruggiva il mare. *Amissis rastris, ego mansi sola sub astris.*

Quale verso! I rastrelli e le stelle.

Non è dunque una legge dei legislatori, ma è una legge suprema quella che governa il lavoro dei campi? Pensavo alla chiesa di Polenta, che domina i poggi; e un altro poeta ne sentì e trascrisse, come di Pomposa, le segrete parole.

Quante piccole chiese sono sparse per la campagna dove ancora si sente, si ama la terra! Come son pure, come son belle! Un giovane medico condotto le ha sentite parlare. Così da medico diventò poeta, e di così superba umiltà che non volle uscire fuori dalla parola popolare per lui fatta di materna gentilezza. Vi si parla di cose spirituali? Si parla di cose materiali, eppure è un canto di spiritualità. Tradotto in italiano, questo canto conserva qualche cosa della sua bellezza. E suona così:

« Chiesette di campagna, piantate alla lontana, con un camposanto pieno di passerotti; altari dove per tutta la settimana una Madonna sta sola fra due candelotti; chiesette sparse per la piana con mortorii pochi e molti bimbi portati al battesimo; che vi fate compagnia al suono delle campane, con l'allegria dei tocchi e dei doppii; o buone compagne del buon tempo che fu, o sentinelle fedeli alla consegna, chè l'una con l'altra vi scambiate i richiami! All'alba voi dite: — Ragazzi, ci siamo? Poi

a mezzodì, fra l'una e l'altra ripresa della fatica dei campi: — Buon pro'! E un avemmaria prima di andare a dormire ».

Niente più! Dilungava la processione dei poeti, la voce delle piccole chiese si allontana in gran solitudine.

* * *

Il secolo, giovane, così, così, di trentasei anni, non ne vuol sapere di portare i bagagli del vecchio suo padre Decimo Nono.

È capace di dirgli: « Vecchio materialista, ogni potenza sta nello spirito ».

Porta, porta, o giovane secolo, i bagagli; e quanto al tuo spirito, ringrazia Dio che non vi son dazieri.

XI.

Il contadino

Sono un po' preoccupato: non vorrei che questa simpatia per la terra venisse interpretata come una disistima velata per le confortevoli agevolezze che rendono la vita così comoda.

Non vorrei fare della poesia, del sentimento sul contadino, e per farmi capir bene di quello che io penso del contadino, dirò che quella grande parabola di Cristo dove il padrone scancella al suo servo tutto il debito che era molto, e il servo, appena è in anticamera e vede un suo conservo che gli doveva un quattrino, e lo prende per il collo, e gli dice « paga, se no ti strozzo », deve essere stata ricavata dai contadini.

Egli è l'opposito di *ingenuus, generosus,* per esprimermi nella gran lingua latina. Egli è malnato, non è bennato. Ma sono così pochi i bennati!

E quando ho detto questo, mi pare avere detto abbastanza.

Diàmogli l'istruzione. Perchè no? Anzi una volta si propose di fare aratri speciali col leggio. Per mio conto sarei contento di trovare qualche libro in casa, come il libro di Bertoldo, il leggendario dei santi. Una volta c'erano. Tutt'al più c'è, con quattro bullette, il Barbanera. Speriamo oggi nell'intervento della radio e del cinema.

Ciò non toglie che in me sia viva una simpatia, non dirò tanto per il contadino, quanto per il lavoro del contadino: esso ubbidisce non a leggi burocratiche, ma a più alta legislazione. È avaro? Certo! Bisogna vederlo quando deve pagare, con quale compunzione, con quale rispetto tira fuori quei soldi dal borsellino: pare suo sangue! Quel denaro è l'equivalente della sua fatica. Fosse l'equivalente! È meno, molto meno! Fategli poi fare dei ragionamenti contabili sociali, si rimane meravigliati! Per quel suo lavoro egli ha visto dai vepri e dagli sterpi venir fuori fiori e frutti.

Se pianta un seme di zucca, sa che nascerà una zucca: perciò quel seme lo chiama « anima ». Non ha educazione sessuale come si vorrebbe

fare nelle città con appositi studii. Ma non ne ha di bisogno: vivendo in mezzo alle bestie, impara da sè l'educazione sessuale, anzi bisogna stia molto attento, se no non si porta a casa il vitellino dalla stazione di monta. Deve fare anche da levatrice!

Imparano da piccoli, e anche le loro donne imparano, e ne parlano come di cosa naturale, e, se è il caso, con pagana gaiezza.

Il contadino è anche capace di un pudore che può stupire le dame di un salotto. Ecco un esempio. Un contadino aveva tre anatre: due maschi con un collo turchino lucente che era una bellezza, e una femmina senza colori. Dovevano servire, una per festeggiare il Natale, l'altra per la Befana, l'altra per carnevale. Vedo per Natale due anatre sole, e domando:

— Dove hai messo l'altra anatra?

— Ci ho tagliato il collo.

E poi dice: — Era una vergogna che non si poteva vedere! Ogni momento! Uno schiamazzo davanti a casa, che dava scandalo!

Passavano i due maschi queti queti!

Quel contadino non fu cavaliere a ammazzare prima la femmina. Certo fu pudico.

A vedere qualche contadino d'inverno, si rimane meravigliati. — Ma voi siete ingrassato, amico mio! Avete forse ammazzato il porcello?

Hanno dormito lunghi riposi quando cade la neve, e hanno lavorato figliuoli nella tepida bianca pudica casa delle spose. Verranno fuori per la novale. Se non hanno la sposa, ebbene piantano lo stesso in terreni non ancora lavorati, e se dovessero spuntare figliuoli, allora regolano le faccende civili e religiose, e in quel giorno di nozze si mangia per una settimana, anche con due minestre, una in brodo e l'altra asciutta.

È reticente? sospettoso?

Davanti a voi, persona di riguardo, ben vestita, che venite dalla città, che parlate in lingua, si nasconde con un mimetismo dove non è facile dividere quello che è finzione e quello che è sincerità. Attraverso i secoli, Bertoldo si è tramandato un'istintiva rispettosa avversione contro il *dominus*.

A parlargli delle grandi cose del mondo, è capace di mettersi le dita sugli occhi e dire: « Noi siamo ciechi ».

Nelle cose mondane sono veramente un po' ciechi: però molte volte ho sentito da questi ciechi uscire parole che sembrano venire da remote profondità.

* * *

Bertoldo non era un servo della gleba, ma un uomo libero, e in proporzioni modestissime, era anche proprietario; e quando il Re gli diede licenza di franco parlare, gliene disse tante che quel buon Re se ne fece meraviglia: fra le quali sentenze di Bertoldo morto, è pur bella questa di un Bertoldo vivo: « dai matti ci si può ricavare qualche cosa; dagli ignoranti non si ricava niente ».

Quanto a fidarsene, è altra faccenda! Bertoldo è capace di mangiarsi la parola, anche se scritta su carta bollata. Dice: « non mi sta più bene ». E i diplomatici non fanno lo stesso? Ogni trattato sottintende un *rebus sic stàntibus,* cioè: « sto ai patti finchè le cose stanno così ». I sensali nelle fiere possono ben prendere le mani di Bertoldo, unirle, scuoterle con quelle del contraente, sì da slogare i polsi: se l'affare non gli conviene, Bertoldo sèguita a far di no con la testa. Dove ha diretto interesse, Bertoldo non è cieco.

Il contadino ruba!

E chi non ruba?

Anche chi dice che « la proprietà è un furto », dice questo per rubare. Perciò chi è proprietario stia attento e non in panciolle.

Un contadino mi diceva: « Senta: parliamoci chiaro: se il contadino le vuol rubare, lei può venire a sorvegliare fin che vuole, gliela fa sotto il naso che lei non se ne accorge ».

Un altro contadino mi diceva: « L'è proprio vera! Non c'è gente più egoista, più di cuor duro di un contadino che sia diventato signore ».

Ebbene, pur con tutto questo, abbiamo il coraggio di fare della poesia.

Quando dalle nebbie autunnali stese sui campi, vedo apparire i timidi fili del grano, io sento la piccola fanfara della primavera. Tutte le opere della terra le vedo intrecciarsi in un cerchio magico come le rime a ripetizione nella sestina provenzale. Ed è opera tua, o Bertoldo.

* * *

È stato anche detto che l'agricoltore, l'uomo che si occupa della terra, è « timido », nel senso di poco adatto alle battaglie della vita.

Anche Dante dice che si « mostra al ver timido amico » nel senso di « rispettoso verso la verità ».

In questo caso « timido » deriva oltre che da *timore,* da *timè* che, in lingua greca, vuol dire « rispetto », « venerazione ».

Il lupo che volle leggere nel piè diritto del mulo il nome della novissima bestia, sì che i chiodi parevano lettere, si prese un calcio che gli spaccò la testa. Il lupo non era timido, ma inconsiderato. Don Abbondio era più che timido, pauroso: però intelligente perchè sa di essere pauroso, e della sua paura si fa scudo.

San Francesco si fece pusillo, povero di mente, tanto che il Papa gli disse: *Quo vadis, Simplicius?*

Ma quando si trovò davanti a tutta la corte del terribile Innocenzo, smascherò la sua timidezza e « regalmente aperse sua dura intenzione ».

Timido il contadino?

Ha sempre formato il nerbo degli eserciti sin dal tempo di quel bellicoso Catone, che diceva che dalla classe dei contadini « si generano uomini, anzi *viri,* molto forti e soldati molto valorosi »: *ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur.*

Se poi per « timido » si intende quell'indefinito sentimento che invade l'uomo di fronte al molto ignoto che ne circonda, molti, e non solamente agricoltori e contadini, sono timidi. Vibrano nell'aria più cose che non le onde lunghe e le onde corte; più raggi, oltre che dal sole, dalle lontane stelle.

* * *

Ricorderò sempre, a proposito della paura, o timidezza che sia, quello che molti anni fa, un professore sapiente che era di Dalmazia, rispose a un suo scolaro.

Questi era figlio di un uomo potente, e vestiva riccamente. Quel professore portava uno stinto stretto pastrano color nocciola, col bavero di velluto consumato. Dal bavero usciva una scarna testa nuda: rasato il mento, sottili le labbra amare: scopettoni grigi alle gote.

Alto, in piedi, posava la mano sul banco fra noi, e spiegava.

Non ricordo per quale ragione fece qualche rimprovero a quel giovane.

Questi se ne risentì alteramente e mormorò qualche parola che parve di minaccia.

Quel professore lo pregò di parlare liberamente, e il giovane ripetè:

— Badi, che le posso fare del male.

Quel vecchio guardò lui, come forse Socrate soleva riguardare, e rispose:

— Caro, anche una formica mi può fare del male.

E continuò come se quelle parole fossero state una continuazione della sua lezione di filosofia.

XII.

Giochi di parole

Che nome ha veramente l'uomo che lavora la terra?

Avendo io lavorato molta parte della vita a raccogliere parole per un mio Dizionario novissimo, sono diventato sensibile alle parole: esse mi scattano come segnalazioni dei tempi. Una parola che muore, che muta, che nasce, mi pare una cosa che muore, che muta, che nasce.

È una sensibilità di cui non mi glorio. Che sia una sclerosi? una forma patologica come quelli che avevano paura di microbii? Fu un grande spavento quando vennero trovati i microbii. Dopo la gente si calmò poi che seppe che i microbii sono tanti che è come non ci fossero.

« Stracci, stracci, o donne! » grida e passa ogni tanto per la viòttola un uomo col sacco in spalla; « avete stracci da vendere, o donne? ».

Questro stracciarolo mi fa pensare a me che ho fatto il raccoglitore delle parole, e senza volere continuo nel gioco vano delle parole.

Ma lasciamo stare queste cose. I romani dicevano *agrìcola,* nobilissima parola che diventò nome di quel generale e uomo politico di Roma, che spinse la sua conquista sino alla Scozia. Dissero anche *colonus*, e

questa parola è assai nobile e significativa, e spesso anzi vi aggiunsero quel *pius, pius colonus,* come era Enea.

Tanto nobile è la parola *colono,* che congiunge in sè le due coltivazioni: quella della terra e quella dell'intelligenza, così che « coltura » finì per significare « civiltà ». Noi abbiamo poi dato la *Kultur* ai tedeshi, e ce la siamo ripresa in casa un po' intedescata.

Non ci nascondiamo che i romani ebbero anche i « servi », quasi « conservati » per la lavorazione dei latifondi.

La parola di Gesù liberò i servi; eppure li troviamo ancora nell'evo medio col nome di « servi della gleba », nel senso che non potevano disporre nè dei loro beni nè della loro persona. Bertoldo però, benchè vissuto nell'evo medio, non è servo, ma —, ripeto —, è libero contadino.

Quella cosa prodigiosa e potente, che è la macchina, ha sostituito i servi, senza i quali nè i faraoni avrebbero potuto elevare le piramidi, nè i romani gli archi trionfali. E se vi sono di quelli che credono che la macchina sta creando una nuova servitù, la colpa non è della macchina, ma dell'uomo che può creare tutto fuorchè la sua pace.

Un'altra parola per indicare il lavoratore della terra fu « *villano* », che propriamente vuol dire « uomo della villa », come il *paisàn* dei lombardi, senonchè una delle due *elle* essendosi affievolita, ecco che apparve la parola « vile », che vuol dire « che non vale niente », e così « villano » finì per significare « zotico, di rozzi costumi », che alza la voce come fa Sandrone, maschera modenese. Fu il contrario di « gentile », « cortese », come è significato dal verso di Dante:

E cortesia fu lui esser villano.

Poi c'è la parola « bifolco », anche più spregiata, ma in realtà non contiene nulla di infamante, perchè sembra essere il *bubulcus* dei latini, il *biolco,* come dice il popolo: il *conducente dei buoi.*

La parola più comune è « contadino », che vorrebbe dire l'abitante del territorio dove il conte aveva la sua giurisdizione.

Vi sarebbe dunque un rapporto fra « conte » e « contadino ».

Sta il fatto che, da noi, il contadino, se appena appena il proprietario aveva alcun contegno, lo chiamava *sior cont,* signor conte, anche se non aveva blasone, così come nell'Italia meridionale dicono *don,* dicono « eccellenza ».

Più comunemente si diceva da noi e si dice ancora, « signor padrone », « sor padròn », ma senza servilità. E questa è una buona parola, « padrone » che non significa nè violenza nè prepotenza perchè vale « protettore e padre ». Da noi, nell'Italia specie centrale, il contadino non era *taillable et corvéable à merci,* come rimase in Francia sino alla rivoluzione dell'ottantanove: da noi i diritti feudali erano ben morti e il contadino aveva conquistato i suoi diritti del lavoro sul capitale, anzi si può dire che era *sor padron* anche lui. Esistono statistiche dimostrative di famiglie coloniche che da tempo immemorabile sono su lo stesso fondo, mentre i libri censuarii segnano i passaggi di quei proprietarii che

per una ragione o per un'altra, andarono in pallone o a gambe in aria; e i loro nomi defunti fanno così difficili i rogiti dei notai. Sempre quella tale Fortuna, bellissima dama capricciosa, incaricata di distribuire agli uomini « i beni vani ».

* * *

Il nostro Catone, da buon romano, era molto rigoroso coi suoi contadini e niente sentimentale: un po' anche avaro, perchè dà questa massima generica di economia agraria: *Oportet patrem familias vendacem non emacem esse*: cioè « vendere più che si può, comprare meno che si può ».

Chi? Il proprietario. Lui però non dice « proprietario », ma dice « padre di famiglia » *pater familias*, quasi stabilendo una identità tra proprietà e famiglia. Le due parole si illuminano!

Se il *pater familias* deve essere *vendacem*, ha però il dovere di tener bene la casa colonica: *villam rusticam bene aedificatam*, e poi avere tutti gli attrezzi, le scorte vive e morte, deve venir spesso sul fondo, girarlo tutto, e vedere come è tenuto, se son fatti i lavori, e come son fatti (*quae opera facta et quae infecta*), insomma il contrario di certi proprietarii che non sanno nemmeno dove sia la sua roba.

I doveri del contadino formano per Catone un decalogo senza complimenti: « non vada in giro, non si ubbriachi, non creda di saperne più lui del padrone, non rubi, rispetti la roba degli altri, non creda agli astrologhi e ai ciarlatani. Si alzi per primo, e vada a letto per ultimo: prima di andare a letto, vada a vedere se le bestie nella stalla hanno da mangiare ».

Difficile era, al tempo di Catone, fare il contadino, ma anche fare il padrone non era facile.

Il contadino vuol bene al padrone? Può odiare ed amare, o tutte le due cose insieme secondo quel concetto di ambivalenza che ho trovato nel dottor Sigismondo Freud. Il « padre », « il padrone », è l'uomo che più è amato e odiato.

* * *

Questa parola « contadino » è da qualche tempo che non si vede più nelle scritte ufficiali, e lascia il posto a altre parole: « agrarii », « rurali ». Si vede che qualche mutamento, o è avvenuto, o sta per avvenire.

« Contadino » sarebbe poi il contrario di « cittadino ». Grande parola fu questa! « L'anime che del ciel son cittadine », scrive il Petrarca. E i francesi, al tempo della loro rivoluzione, gridavano: *Citoyens!*

Cittadini, contadini, operai formavano il popolo, e allora si vedeva una corona sovrana scendere su la testa del popolo.

Quelli che non credettero alla bellezza e alla intelligenza di questo sovrano, dissero: « volgo » o « plebe ».

Oltre a ciò, esisteva tutto un mondo indisciplinato, quasi nemico numero uno, due, tre del vivere ordinato: quanti nomi! *gueuserie, tsigani, clerici vagantes, filibustieri, vagabondi, tagliaborse, ribelli*, veri flagelli

della società: parlavano in gergo, ebbero anche i loro poeti, come Francesco Villon in Francia, e Teofilo Folengo da noi. Potevano riuscire anche simpatici, mentre gli *apaches,* i *gangsters* no di certo.

Così vedevo passare il torrente dell'umanità. È strano però come « popolo », « volgo », « plebe » vogliano significare qualcosa di molto simile, cioè « pienezza di genti », « folla », « moltitudine », « sciame di umanità ».

Cittadini e contadini sono due termini caduti oggi in oblivione. Sul palcoscenico della storia si affaccia la « massa ». È strano! Anche la parola « massa » viene a significare la stessa cosa: « moltitudine »; però più e meglio impastata.

Come ci sta il contadino nella massa? Per quel continuo contatto con le cose primordiali, come sole, terra, animali, esso conserva la sua anima.

* * *

Quando vedo nelle *Istorie* del Guicciardini il quadro di Italia avanti del gran duello tra Francia e Spagna, per prima cosa è detto che « non mai dal tempo della caduta dell'Impero Romano, Italia aveva sentito tanta prosperità ».

Enumera queste prosperità:

« Era abbondante di abitatori, di mercanzie, di ricchezze; era illustrata dallo splendore di molte e bellissime città; fioriva di uomini prestanti nell'amministrazione delle cose pubbliche; d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa. Era in pace e tranquillità. Non era priva di gloria militare, non era sottoposta ad altro impero che dei suoi medesimi ».

Ma per prima cosa quel mirabile storico ha detto che « l'Italia era coltivata non meno che nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili ».

Così mi è sembrato che senza la ricchezza della terra non possano ben fiorire le arti, le industrie, le mercanzie. Questa gente della terra sa che passano le vicende della storia, sa con Eraclito che *panta rei;* ma è pur sempre quel grano, quel vino, quell'olio, quella legna, quei legumi di cui si nutre la storia.

I suoi occhi vedono ben poco oltre il confine del proprio podere, e pure vedono ben lontano!

Non si scoraggiano mai.

XIII.

La casa

Non vorrei proprio che il miraggio delle storie, l'origine delle parole, il romanticismo, la poesia, mi traessero fuori dalle rotaie della realtà. Non vorrei nemmeno aver fatto del folclore o color locale, come si vede nelle città, dove contadinelle di dubbia autenticità sembrano ciociare,

brianzole, all'uso delle donne d'Abruzzo e di Sardegna, con quel grazioso fazzoletto bianco che sì le adorna come un soggòlo monacale.

Nelle campagne più prossime alle città, o alle nostre stazioni balneari, è facile osservare la forza di attrazione che la vita cittadina esercita su la gioventù campagnola. Almeno per un giorno la settimana, che è la domenica, essi vogliono uscire da quella umanità in sottordine che a loro pare di essere.

Quando Giacomo Leopardi cantava: « tutta vestita a festa la gioventù del loco e mira ed è mirata », ammirava e era ammirata in modo diverso da oggi. I giovani contadini di oggi vanno con le chiome incollate, baffettini all'americana, *pullover,* scarpette di vernice, bracarelle sportive, fumano sigarette.

Meglio ciò si può dire delle donne.

Povere ragazze campagnole! Esse corrono dietro alla città, e rimangono sempre indietro! Si sono tagliate le trecce, e poi hanno viste le loro consorelle di città farsele crescere, e poi arricciare. Perciò non deve meravigliare se in luoghi dove meno si crederebbe, si trova il barbiere che espone la tabella delle teste con sotto scritto: *Ondulation.* Per quanto tempo avete faticato per procurarvi le lievi calze di seta, e poi avete veduto le donne cittadine venire fra voi senza più calze e con le unghie rosse! Ma voi eravate naturiste, *Naturmensch,* da molto tempo prima!

* * *

La casa abitata dall'uomo è l'uomo stesso e la sua civiltà. Con occhio sereno è bene guardare la casa geometrica, la città-casa che ora viene sorgendo, ed è corredata di tutti i servizi della civiltà e di tutti i conforti.

Guardandola dal di fuori con quelle innumerevoli file di finestre uguali, rettangolari, possono sembrare necropoli, colombarii di metropoli. Sono esse stesse metropoli, ed è forse per non confondere che sono dipinte di colori smaglianti. Certamente rispondono ad una necessità. Molte case formano le città. Chi guarda quelle stilizzazioni che gli antichi dipingevano o incidevano delle loro città, le vede di forma stellare per la corona di mura e di torri. Una città moderna, invece, appare come un polipo, e chi applicò l'aggettivo « tentacolare », trovò una perfetta metafora. Contro quelle mura affluirono le genti e le nuove attività, e quelle mura caddero quasi di per sè. Dai monti, le genti tendono al piano. Le città! Un medico dall'antica saviezza come Francesco Redi, troverebbe che da una parte vi è ipertrofia e dall'altra parte vi è anemia: un commerciante di prodotti farmaceutici troverebbe nuove specialità contro l'anemia. Un filosofo melanconico potrebbe pensare all'antica iconoclastia. Un psicologo potrebbe pensare al fenomeno del minimo mezzo, che è la legge semplicista delle conseguenze, per cui un metodo buono per una cosa, è applicato anche alle altre cose.

Dove? come? qual'è l'abitazione del coltivatore della terra? È totalmente priva di quelle perfezioni: non ha ascensori, non ha montacarichi. Non ha sottostanti negozii dove fare le provviste giornaliere. Non

ha gabinetti da bagno. Non ha rubinetti, e spesso, in montagna, l'acqua domanda lungo cammino.

Se manca l'acqua, non manchi il vino; se mancano negozii, non manchi il grano, primo alimento. I cavoli vivono sotto la neve, si fanno dolci nella caldaia: le erbe amare si trovano pur sempre! Ma se mancano anche queste cose, gli occhi del contadino si fanno storti, come si fanno arruffati i buoi se manca il fieno. In tale caso anche la terra ne soffre.

La casa del contadino non è la stessa nell'Italia del settentrione e nell'Italia meridionale, dove, come è ben conosciuto, i contadini vivono in borghi e città. Nell'Italia centrale, forse per effetto di quel patto antico che fa del contadino un comproprietario dei frutti della terra, la casa è individuale, e anche gli operai terrieri, se appena possono farsi una casa propria, fanno il « casetto », la casetta individuale, pedeplana: bianca, o rosata.

Gli agglomerati, sia pure di due famiglie, sono rari.

Di chi è la casa del contadino?

La casa può essere del contadino, del padrone, della parrocchia, della Congregazione di Carità; ma di chi si sia, se le finestre avranno i vetri, se il tetto avrà le tegole in ordine, se il pavimento avrà i mattoni interi, sarà una bella cosa.

Nelle pianure si incontrano case coloniche modello, ma come poi si abbandona il piano e si passa dalla collina all'alta collina dai tristi calanchi, lo spettacolo non è confortevole. E sorprende vedere ogni tanto certi palazzi in posture bellissime, con la vista del mare lontano, accigliati, chiusi. Vi abitarono un tempo i signori, e senza fare rimpianti sul passato, dalle cose stesse appare evidente che fra coloni e padroni esisteva una convivenza di tipo patriarcale. I padroni o non sono più padroni, o sono defluiti anche loro giù nelle città.

* * *

Una persona abituata al molto ordine, potrebbe nelle case coloniche osservare che ci vuol poco con una zappa abbattere certe erbacce attorno a casa: con una scopa portar via le ragnatele, scovare quei bozzoli dentro cui stanno tante bestiacce. Perchè aspettare Pasqua per far pulizia?

I contadini riconoscono che questo è ben detto: sì, « la pulizia sta bene da per tutto fuorchè nelle scarselle ».

Nell'interno — invece — della casa, anche le più povere, si osserva un certo ordine e decoro.

Raramente le donne lasciano il letto disfatto. La camera dove dormono i giovani sposi, spesso è commovente. Sui cuscini è posta una foderetta immacolata, a grandi ricami, con le iniziali dei nomi trapunte. La coperta del letto a colori vivi, giallo, rosso, deve avere una qualche antica significazione. A un lato del letto pendono vicine la cera benedetta e la schioppa a due canne. In un angolo, un mucchio di grano.

I mobili sono, tranne qualche cassone di quercia, generalmente nuovi: sono la dote portata dalla sposa, e si vede che ha cercato l'ultimo stile.

Su la cimasa dell'armadio stanno in fila le mele cotogne: dai travicelli pende qualche mazzetto di sorbe. Ritratti commemorativi e cartoline sgargianti con « tanti saluti », formano ventaglio inchiodato alla parete. Predominano in bella posizione i ritratti di quelli che hanno fatto il soldato. Di giorno, la camera nuziale è disabitata: funziona la notte. Per questo, son pronte le cune.

Come nelle case di Roma antica, la cucina centro della famiglia, è posta a piano terreno, col focolare basso. O focolari del Friuli, voi siete un presepio!

* * *

Mi è parso opportuno fare, in una casa di contadini, la traslazione della cucina dal primo piano al piano terreno. Mi fu assicurata una imperitura riconoscenza di cui li dispensai. Veramente dissero che « se ne sarebbero ricordati finchè vivevano ».

Così poteva andare.

Poi la reggitora, una femminetta che è ben valida e bene accorta per la sua gente, mi domandò un piacere. Aveva quasi gli occhi rossi. Il piacere consisteva in questo, che una maestà di una statuetta bianca che rappresentava la Madonna, venisse anche lei trasferita dalla cucina vecchia nella cucina nuova. Per fare questo occorreva un lavoro murario che non era nel preventivo: fare un nuovo tabernacolo. Con la donna e con il muratore esaminammo bene quale era il luogo della parete, dove più adatto.

— E coltivate, coltivate rose, mia cara, — dissi —, per sua maestà la madre del Signore.

Avevo in mente quei versi del poeta, dove dice che Maria accoglie le raccomandazioni con criterii diversi da quello che usa in questo mondo.

Perchè quel poeta dice che « la femminetta depone nel suo sen regale le sue spregiate lacrime ».

E poi dice:

> Te che i preghi ascolti e le querele
> Non come suole il mondo.

Già, quando si nasce sentimentali! Ma è una gran cosa « non come suole il mondo »!

XIV.

Luce diffusa

Spesso io andava a vedere questa casa rifatta a nuovo, *meo aere domus,* come dice Lodovico Ariosto; e mi intratteneva in quella cucina a pian terreno; e una sera, non me ne partii benchè fosse sonata da un pezzo l'ave Maria dalla chiesa della parrocchia e poco mancava all'ora di notte. Annotta sempre più presto quando è passato San Martino. Per Natale il tempo sembra si fermi e allora arrivano i Re Magi, « i bei

vegliardi dallo scettro d'oro »; e poi, dopo l'Epifania, il tempo allunga pian pianino i suoi passi.

Quando è passato San Martino, già si vedono verzicare i ciuffetti in fila del grano: un verdolino tenero.

Più cupo è il verde della fava. Essa è cresciuta presto e folta per dare condimento allo strame e alla paglia, e così fare economia del fieno, che è stato scarso quest'anno. Gira gira la tua ruota, o contadino, col volante e le due lame, e fa la trita per le bestie che hanno fame. Oh, fava umile e gloriosa, che hai dato il nome agli illustri Fabii che espugnarono Vejo! Oh, grano e fava, ecco le biade: *fruges. Oh, magna parens frugum!* Glorioso grido fu questo di Virgilio, anche perchè allora non c'era bisogno dell'olio di pietra, e bastava l'olio d'oliva.

Il contadino dice: « Se viene la neve, per il grano va bene ». Anche in città sanno che sotto la neve sta il buon grano. Ma per la fava è un altro affare: se è coperta dalla neve come la taglio? Se poi viene la galaverna, la fava diventa nera e si brucia. Taglierò la fava prima che venga la neve e la galaverna, oppure la lascio per la primavera?

That is the question, direbbero in lingua inglese, nelle città.

La galaverna è quella congelazione dell'acqua che si fa gemma e brilla per le siepi e le ricama del suo merletto bianco; gala dell'inverno. Salta e ne gode il pettirosso, ma la fava ne soffre.

Quella sera, l'aria sentiva di neve e il cielo caliginoso scendeva così che si toccava con mano. I fari della automobile, nell'aia, rompevano quella caligine, e io non mi partivo da quella cucina.

I miei occhi vagavano per quella cucina in cerca di qualche cosa: non so io che cosa. C'era una luce diffusa.

Il sacco della farina bianca in un canto, un prosciutto dai travi neri; bene, bene! La fiamma del focolare, un caldaio sopra la fiamma! Ciò fa molta allegria.

Domandai alla reggitora:

— Che cosa cuoce nel caldaio?

— La polenta con i fagioli. D'inverno è buona.

Contro la fiamma del focolare spiccava una vecchietta, composta con le mani in croce sul grembo.

— Quanti anni hai? — domandai.

Due occhietti si accesero verso di me.

— Quanti anni hai —, ripetei forte.

Parlò per lei la reggitora, e disse:

— Parli pur piano. Mia madre ci vede e ci sente come una bambina.

Allora le labbra della vecchietta si mossero, levò la mano con due dita, e — Mancano due ai novanta — rispose con un filo di voce. — Faccia lei il conto quando son nata.

— Ti manca poco, e dopo vai in paradiso —, dissi.

Scosse le spalle con indifferenza e udii rispondere: — Sapranno loro dove mi vogliono mettere. Loro sono più grandi.

— Chi loro? — domandai — chi sono più grandi di te?

Per la cucina era quella luce diffusa. Pareva venire dalla statuetta bianca della Madonna, in quel tabernacolo incavato nella parete. Dal braccio della Madonna pendeva la corona del rosario.

— Recitate ancora il rosario? — domandai.

— Dopo cena si recita il rosario —, rispose la reggitora.

Le rose del rosario mi apparvero attorno alla testa della Vergine Madre. Vergine e madre quale sublime non senso!

Io cercavo le cose senza senso.

Eppure lo recitò il rosario in quella sua canzone alla Vergine, quell'uomo che parve a' suoi tempi in terra il più sapiente di tutti e il più progressivo! Coronata di stelle! egli la chiamò, e si raccomandò a quella Regina perchè accogliesse il suo spirito ultimo in pace.

E la vecchietta disse: — Con sette spade nel petto, una per ogni nostro peccato è la Madonna; e lei quanti peccati ha?

— E dopo il rosario, che cosa fate? domandai.

— Dopo si fa la veglia, si fila.

— E dopo?

— Si va a dormire.

— In pace? — domandai. E pensavo a cose senza senso: « Veglia nella notte, Maria? « Maria di questo tempestoso mare, stella? ».

In luce stellare sempre sono apparsi gli dei e le dee; e quando Ulisse approdò alla sua isola, Telemaco, il figlio, gli disse: « O padre, o padre, quale miracolo! Le pareti e i bei palchi io vedo folgorare. In questa casa è sceso qualcuno dei Numi ». Li precedeva in fatti, Minerva.

Teneva in mano una lucerna d'oro.
E chiara luce diffondeva intorno.

Io cercavo le cose senza senso: il miracolo.

* * *

Gran tempo è passato dal tempo di Ulisse e di Minerva, gran tempo è passato dal tempo di Maria, madre di Gesù, e anche allora apparve una luce sul monumento.

Poi apparvero gli Ulissìdi e crearono i nuovi miracoli. Essi oggi hanno proclamato: — « Noi non siamo i figli di Maria. Un Gesù di Nazareth che piange, che domanda che il calice amaro sia allontanato dalle sue labbra, non va bene per noi ».

Maria ode le superbe parole, e tutte le sette spade la trafiggono.

* * *

— È lampada a petrolio quella lassù? — domandai riguardando il soffitto.

— Il petrolio è rincarato —, rispose la donna —. Siamo ritornati all'olio.

— Già è molto caro il petrolio —, dissi —; e si paga con l'oro e col sangue. Avete molto olio? molti ulivi?

— Quanto basta per il consumo di casa.

Luce e condimento nasce dai duri tronchi della dura terra!

Dopo un po' domandai: — Sapete voi, la mia donna, che cosa è oggi la luce diffusa?

Lei mi guardava in silenzio mentre rimestava la polenta. Io dissi:

— La luce diffusa è uno dei tanti miracoli: è quella che viene da sorgenti invisibili, così che non si conosce più il giorno dalla notte, e poi altri miracoli: gli ascensori nelle loro gabbie, i telefoni sopra i tavoli: allò, allò! l'aria umida e secca, l'acqua calda o fredda, a fiotti ovunque secondo che lo richiede l'ordine delle ore e delle stagioni. Non si conosce l'estate dall'inverno, perchè sempre luce e sempre primavera. Primavera perpetua, la mia donna, come nelle isole beate.

* * *

Ma che cosa cerchi tu —, dissi a me stesso —: le ombre del passato cerchi in questa cucina?

Smossi materialmente una tenda che copriva un ripostiglio nel muro.

— E questi cosa sono? — domandavo.

Erano rotoli di cannucce con molta cura legati e sopraposti.

— Solfanelli —, disse la donna.

— Guarda, guarda chi ancora si rivede! — esclamai — i solfanelli di un secolo fa! Ma non erano fatti coi canapucci?

E la vecchietta che stava attenta, saltò su e disse: — Canapa non ne abbiamo seminata quest'anno. Quella che noi si fila è di anno. Gelsi li hanno buttati giù, olmi muoiono da per loro, viti cadono, per la malattia americana. C'è mio figlio più grande —, e fece un largo gesto —, che dice che la campagna è oramai tutto un campo di aviazione. Canapucci, perciò, non ne abbiamo, e allora li abbiamo fatti con le canne.

— Voi li avete fatti?

— Con un po' di solfo che era rimasto per le viti —, disse la reggitora.

— E non vi sono i fiammiferi?

— Fiammiferi se ne consuma tanti, bisogna comperarli alla bottega; e poi la bottega è lontana.

— E come si accendono i solfanelli?

— Basta avvicinarli alla cenere. Qualche favilla c'è sempre sotto la cenere.

Così avvenne che mi ricordai di Robinson Crosuè, quando sbarcò nell'isola deserta, e si fabbricò tutto con le sue mani e dovette rinnovare Promèteo.

E presi un mazzetto di quei solfanelli e li accostai alla cenere del focolare. Mandarono una luce verde, e mi venne la tosse.

I signori e le dame della città —, dissi alle donne —, non potrebbero soffrire questo puzzo di solfo.

— E allora come faranno —, disse ridendo la vecchietta —, se andranno all'inferno che è tutto solfo e pece che brucia?

* * *

Il paiolo della polenta fu rovesciato; olio e fagioli vi furono versati. La Santa Vergine vi conservi olio e fagioli in questa sua luce diffusa. Voi non sapete che Bertoldo morì con aspri duoli per non poter mangiar rape e fagioli?

XV.

Come mangia il contadino

Di questo non avrei desiderato parlare se in questi tempi il Governo d'Inghilterra non avesse decretato il digiuno al popolo d'Italia. Per quanto la cosa sia spiacevole, non potei a meno di sorridere: non è gentile. Questa smisurata Londra, dove da tutte le parti del mondo le navi portano da mangiare, vuole affamare l'Italia? Non è gentile. E poi? Gli inglesi così famosi per il loro umorismo, ci perderanno molta reputazione. Per fortuna l'Inghilterra ha difese formidabili più di Gibilterra! Ha Shakespeare, ha Gionata Swift, e molti altri. Ma specialmente non è evangelico. Voi nobili inglesi che tanto studiate la Bibbia, avete dimenticato l'evangelo di San Luca dove si contiene la storia del ricco Epulone? Dio vi salvi dal giorno in cui domanderete a Lazzaro una goccia d'acqua.

Anche senza andare a Londra, basta aprire un libro inglese, e si trova sempre di primo mattino il *breakfast*.

È un'ottima regola di vita e così usa anche da noi, in campagna, d'estate.

Fra le ore otto e le nove del mattino, in campagna, la reggitora si affaccia alla finestra e chiama i suoi uomini che vengano a mangiare un boccone, a « rompere il digiuno », proprio il *breakfast*. I contadini hanno già quattro o cinque ore di lavoro su le spalle, e ce ne vogliono altre tre per arrivare alla pausa di mezzodì. È un *breakfast* rapido, ma sempre con lenta masticazione: pomidoro in graticola o anche *nature*, come si dice in parlare elegante invece che dire crudi: un'anguria rossa, un melone giallo, fettine di prosciutto, di salame, pesciolini fritti; molto pane e quella gran cosa che è un boccale di vino. Se il vino d'estate ha anche un po' di spunto, poco male; ma se manca il vino, è una disgrazia! Col vino, anche cipolla fresca e sale fanno buon pro', ma con l'acqua si forma una composizione che allunga lo stomaco e tira giù le forze.

Il *breakfast* di Londra comprende pure prosciutto che deve essere eccellente e dolce in Inghilterra, uova, pesce, e quelle loro perfette marmellate; e poi tè, caffè e latte, panini bene abbrustoliti, diligentemente spalmati di burro.

Il burro da noi è più usato in città, e poco usato in campagna. Il burro è la ricchezza delle irrigue terre lombarde, così come l'olio è dei poggi umbri e toscani. Burro puro e olio puro, sono però condimenti che non sempre sono in casa: bisogna comperare alla bottega che è lontana

e poi ci vogliono soldi, così che il lardo e lo strutto sono il principale condimento. Vesciche di strutto, schiene di lardo, salami e prosciutti pendono dai travi delle cantine e delle cucine dei contadini.

Di questa faccenda del mangiare dei contadini non avrei proprio voluto fare parola: prima perchè temevo di essere condotto a dire cose spiacevoli, e poi perchè la gente intellettuale crede che parlare dei doni della terra, come si mangiano e come si bevano, sia da ghiottoni: ma oltre a quella faccenda degli inglesi che hanno fatto sì che anche i giornali parlano e dànno consigli sull'arte di fare in cucina bella figura con i mezzi più semplici, mi ha indotto ad aggiungere il presente capitolo, un libro che mi è venuto casualmente sottomano, dove si contiene una amplissima e recentissima pubblicazione, la quale parla appunto di queste cose di cui non volevo parlare. Ciò appare anche dal titolo della pubblicazione, che è il seguente: *Il regime alimentare del contadino italiano — Inchiesta statistica sull'alimentazione di quaranta famiglie di contadini italiani.*

È una pubblicazione tutta irta di cifre, di tabelle e di grafici: scritta in quella lingua italiana che usa adesso, come dire? in quell'italiano degli scienziati e delle scritture ufficiali che i contadini non capirebbero, certo. È un surrogato, un *Ersatz*. Si potrebbe chiamare anche una lingua italiana per sintesi.

Tuttavia a proposito della carne e dei grassi per condire, si trovano queste chiare parole: « L'*optimum* dell'uso della carne suina è nell'inverno. Infatti, è in questa stagione che dalle nostre popolazioni viene ucciso il maiale; il consumo, allora, è abbondantissimo, stimolato anche dalle feste di carnevale. Le parti bianche del maiale (lardo e strutto) vengono serbate per il condimento dei cibi nel corso dell'anno; le parti rosse, tolto il quantitativo di consumo immediato, sono trasformate in salsicce, salami, o conservate sotto forma di lonza e di prosciutto salato, per essere consumate alla ripresa dei lavori nella stagione primaverile e più oltre; e più ancora nella stagione estiva, quando i numerosi pasti della giornata tanto preoccupano la massaia nella distribuzione e variazione dei cibi da un pasto all'altro ».

Ecco, dunque, appare il maiale.

Questa infelice e vituperata bestia sarebbe come la cassa di risparmio, il *safe*, per dirla in lingua inglese, del povero contadino.

Quando sul far dell'inverno veniva la sua ora, dentro vi si trovavano tutti i depositi: avanzi di cucina, scorze di melone, ghiande, grano turco, pastoni. Non rubava niente, povero maiale! Se pure non moriva prima di mal rossino. Ma non lo faceva apposta: è perchè è come noi, il maiale, di delicata costituzione.

La sua confezione avveniva nella stessa casa colonica per opera di qualche norcino, e ciò costituiva una specie di festa, e se ne spargeva anche la voce per i vicini, come risulta da questa cantata:

Da lontano l'abbiamo saputo
Che il maiale l'avete ammazzato.

Senonchè la cassa forte non la si può aprire di nascosto, anche perchè lui grida terribile, e la Comune sente. La Comune ci vuol vedere dentro, e quando ha veduto, non rimane se non la carcassa perchè il dazio della Comune si è preso il restante. Ecco perchè salami, lardo, prosciutto, si sono fatti piuttosto rari nelle case dei contadini.

Anche di questo la citata pubblicazione fa prudentissimo cenno quando dice: « Si aggiunga anche che non sempre il contadino ha la possibilità economica di uccidere il maiale nella stagione invernale, nè da solo, nè in società con altri; e dovendo così nel corso dell'anno ricorrere allo spaccio di rivendita al minuto, assai spesso preferirà l'olio di olive al grasso di maiale ».

In città, poi, la gente dice: « Come? i maiali non costano niente, e noi paghiamo il prosciutto a tre lire all'etto! ».

* * *

Dunque dicevamo che a Londra prima viene il *breakfast,* e poi *dining*, e poi *five o' clok*, e poi *souper*. Anche da noi, in campagna, è lo stesso, cioè: « colazione, desinare, merenda, cena ».

Queste sono parole che adoperano ancora i contadini e vi echeggiano dentro, non so, qualcosa come l'eco, le voci dei cari morti. Nelle città e nel parlare ufficiale, come si è visto nella citata pubblicazione, si dice « i pasti ». C'è un sapore metallico in certe parole.

Avendo or dunque la superba Londra ordinato il digiuno al popolo d'Italia, è avvenuta questa cosa: che i nostri giornali hanno tributato un attestato di benemerenza e di lode ai contadini per la loro tradizionale sobrietà.

Oh, ma guarda! La vilipesa « tradizione » è tornata in onore!

I contadini di questi attestati se ne meravigliano: essi hanno fatto sempre così. Oh, per questo non soffrono di acidi urici! Essi poi non vivono di prodotti esteri: non stoffe inglesi, non profumi francesi, non whisky, non champagne, non tè, non caviale, non salmone del Reno.

Fila la rocca, innaspa l'aspo, vanno alterne le càlcole del telaio nella casa dei contadini.

Ora mi si illumina la memoria.

Quanti telai battevano una volta per tutta Italia, e che stoffe! Siena, Lucca, Firenze, Venezia lampeggiavano di stoffe d'oro. Bissi, tabì, velluti, broccati! Se ne facevano vesti e manti per le dame e per i re d'Inghilterra. I nostri banchieri di Firenze vi facevano credito, o nobili inglesi, e in bei fiorini d'oro; e si dice che non tutti i debiti furono soddisfatti. E gli interessi? Che somma portavano! Lazzaro ha tutto scancellato: debiti e interessi.

O rocca, o telaio, o focolare! Ecco gli anacronismi, saliti in reputazione. Tutte le volte che la necessità bussa alle porte, l'uomo riconosce le sue macchine primigenie: il cervello e la mano.

* * *

Si dice in città che la campagna ha molto elevato il suo tenore di vita. Anzi il suo *standard* di vita. Sì, questo è vero, ma con moderazione. Per fare onore al topo di città che si reca in villa, il topo campagnolo, può —, più che non si creda —, allestire una bella tavola con tovaglia di bucato tessuta al telaio, odorata di lavanda paesana, con belle stoviglie infiorate, comprate alla fiera, con lucidi bicchieri, con rose e garofani, staccati dall'orto per farvi onore, o topi delle città.

La celebre pellagra non c'è più; ma vita grassa proprio non direi. Col grasso che avanza nelle casseruole cittadine si potrebbero condire molte minestre contadine. Un osso di prosciutto conobbe molte pentole di fagioli. E se è ràncido, meglio: dà più sapore. Molte erbe dei campi sono benedette con un filo d'olio in croce. Così, con così feroce costanza il contadino italiano spesso conquistò il suo pezzo di terra al sole.

Anche di queste cose abbiamo, in quella pubblicazione, prudentissimo cenno, quando dopo tutto l'esame delle calorie, delle energie, dei *deficit* dei protidi, dei *deficit* dei lipidi, delle eccedenze di glucidi, si conclude: « la reazione alimentare del contadino sarebbe stata soddisfacentissima se in essa si fosse potuto constatare in ogni mese l'equilibrio teorico anche nell'origine animale e vegetale dei protidi ». E poi un altro « se »: « il regime alimentare del contadino si adatterebbe alle esigenze del lavoro e della stagione, se le sue condizioni economiche potessero godere di maggiore elasticità ».

Che parola, la « elasticità »!

Il cibo del contadino è il grano, per cui ha una speciale sensibilità sì che il grano stesso è condimento al grano.

Anche questo è detto, a suo modo, nella sopra citata pubblicazione:

« Alimento primo e principale delle popolazioni rurali di gran parte del popolo italiano: il pane. Base e sostegno della razione giornaliera, in esso e per esso il lavoratore dei campi trova la serenità nel lavoro e scaccia le preoccupazioni del quotidiano vivere, procurandosi con la fatica di ogni giorno il companatico e l'appetito. Diciamo genericamente pane, ma intendiamo riferirci, al pane di frumento. Il pane di granoturco, di orzo, di segale o miscellato, è completamente sconosciuto, almeno da una generazione a questa parte ».

I cittadini osservano che i contadini hanno le galline che fanno le uova, e le mucche che dànno il latte: e uova e latte sono i primi alimenti tanto per i prìncipi reali come per i bifolchi. Le galline — è vero — inghiottono sassolini, ma per fare il guscio delle uova: perchè facciano il torlo e la chiara non bastano i sassolini.

Io credo che come la calcio-cianamide si fa con l'aria, così anche una certa parte del nutrimento del contadino provenga dall'aria.

* * *

E non sarà male —, sia pure a malincuore —, dire qualche cosa anche della cucina. Lo studio comparativo della cucina sarebbe molto utile

per la conoscenza della finezza, educazione, salute, non dico dei popoli, ma di una famiglia. Quale distacco tra il rancio comunista e la cucina individuale! tra il pranzo preparato aprendo una scatola di conserva, e il pranzo con la paziente cura con cui una donna lombarda prepara gli ingredienti del suo tradizionale minestrone!

Anche qui felici i popoli, felici le case dove una donna sa trovare la giusta misura tra la raffinatezza e la rozzezza! La gloria e la ricchezza della cucina francese sono conosciute in tutto il mondo, come la limpidezza della sua prosa: ma non è tutto merito dei cuochi dal bianco berrettone, e nemmeno della tradizione delle antiche cucine dei re di Francia, perchè noi pure avemmo le cucine papali su cui non c'era niente da dire, come ci insegna Bartolomeo Scappi, cuoco benemerito di non so quale Santità del magnifico Cinquecento. Più che ai grandi cuochi e letterati francesi, la cucina francese è affidata alla donna francese. Essa se tiene lo scettro della moda, non ha abbandonato quello della sua casa e della sua cucina.

La cucina è anche lei un'arte, e arte poi vuol dire combinazione di due cose: fantasia e pazienza, a cui aggiungiamo: condimento di amore più per altrui che per sè. La donna vicino al focolare è raggio di sole anche d'inverno. Nelle case dei contadini, accanto al tagliere, alla màdia, al focolare, c'è sempre la donna. Le loro conoscenze sono molto elementari; e trasportata che sia una contadina in una cucina signorile, non saprebbe certo dove metter le mani; anzi le gambe, perchè è usata a inginocchiarsi su la pietra del focolare, a soffiare su la brace per avvivare la fiamma.

Ma in arte, come bene si sa, non è la materia lavorata, ma il modo come la si lavora!

Non tutte, no: ma un certo numero di contadine pur si trova che sappiano cuocere bene alcune vivande, limitate, si intende, al loro uso e consumo.

In quella citata pubblicazione è detto così: « Le massaie dei nostri rurali sono abilissime nel maneggio del matterello, ed ogni giorno, con pura farina di frumento e con acqua bollente, preparano il pasto principale della giornata ».

Si può dire di più. Esse sono capaci di stendere uguale una spoglia grande come una luna tonda di mezz'agosto! E quando la tagliano sul tagliere con la coltella, si rimane ammirati della sveltezza e precisione di quella macchina delle macchine che è la mano. Sciolgono, snodano, sollevano tagliolini, lasagne, quadrettini. Cotti nella caldaia bollente; poi un getto d'acqua fredda perchè rassòdino.

Così nel Veneto conoscono il punto giusto di cottura della polenta e del riso.

Il baccalà su la graticola lo sanno cucinare molto bene, e così certi umidi, e così sanno sfrittellare alla perfezione le uova, e così preparare, la domenica, quella difficilissima cosa che è il brodo (oh, la pèntola del buon re di Francia, Enrico IV), e così le donne marinare sanno cuocere il pesce. Da una accurata osservazione risulta che il principale segreto

sta in quello che non è chiaramente detto su nessun « manuale » o « re dei cuochi », o ricettario di cui qualche volta si compiacciono le dame: cioè lentezza e prestezza con saviezza alternate, fuoco ardente e fuoco lento, misura nell'acqua, nettezza dei vasi. Poi: posare, far riposare.

Sul focolare di campagna, nei giorni del gran mangiare, se l'ora del desinare è alle dodici, già dalle ore undici alcune teglie riposano ricoperte con piatti o coperchi sopra la bornice. « Covano ». Precisa parola per il vitto, ricavata dalla vita.

E poi il combustibile! La viva fiamma dei sarmenti deve contenere speciali virtù, e le famose vitamine erano già da immemorabile tempo conosciute dai contadini. E poi le erbe aromatiche. Rosmarino, basilico, maggiorana, aglio. Sono le salse inglesi dei contadini.

Questo non dico per esaltazione della cucina campagnola e per mortificazione della grande cucina d'albergo: a ognuna i suoi meriti. Ho conosciuto però un signore pallido e macilento, che ogni autunno andava a vivere presso un ben proveduto massaro di montagna: era un capitano, uno *chef* di uno fra i più illustri alberghi.

* * *

Ma fagioli e ceci, dove li mettiamo noi? Essi sono quasi quotidiani.

Fagioli, fagioli, fagioli. E i ceci come si condiscono? Col rosmarino e con l'aglio. I fagioli in poca acqua e senza sale: l'acqua si aggiunge tepida un poco per volta, sì che non cada il bollore. Come borbottavano bene i fagioli! Poi il loro soffritto di cipolla. E poi il sale. Borbottano, cantano, ballano su e giù. Ora gonfiano, si screpolano. Lasciamoli riposare.

Si coprono d'un velo. Piccolo pentolino gran zuppiera di minestra condisce!

— Avete fatto il cuoco di fagioli, voi?

— No, ma ne devo aver mangiati spesso; e non me ne vergogno.

ALFREDO PANZINI

(Continua).

BENEDETTO XV O DELLA PUNTUALITÀ

COME temperamento, Benedetto XV fu per molti aspetti proprio l'opposto del suo Successore e la cosa saltò subito agli occhi anche dei profani per un curioso contrasto: tanto Papa Della Chiesa era scrupoloso osservatore del programma in tutti i momenti della sua giornata, altrettanto Pio XI dimostrò subito di non voler essere schiavo neanche dell'orario; di voler essere lui padrone del suo tempo, regolandolo, almeno tutte le volte che questo è possibile, non su un rigido schema prestabilito, ma secondo le opportunità che appaiono di momento in momento.

Benedetto, invece, abituato fin dalla giovinezza a predisporre con la massima precisione l'impiego della sua giornata, si regolava sempre al minuto. E se gli capitava un'udienza tanto importante da non poter assolutamente farla stare dentro ai limiti previsti, non esitava a rimandarne il seguito a un prossimo appuntamento pur di rimanere anche in quella occasione fedele alla sua consegna d'esattezza. Amava tanto la puntualità che quando voleva esprimere la sua benevolenza a uno dei familiari, gli regalava immancabilmente un orologio. « Tieni, così non avrai più scuse per arrivare in ritardo ».

Del resto il mutamento, anche nelle piccole cose della vita ordinaria, era stato ben più sensibile quando Benedetto era succeduto a Pio X. Non c'è forse contrasto tanto significativo come quello offerto da questi due Papi nel giorno della loro elezione. Sgomento di trovarsi a quel posto, atterrito dall'idea della sua responsabilità, Pio X fu come un automa nelle mani dei cerimonieri e appena potè si sfogò piangendo. Benedetto invece non tradì un po' d'emozione che al momento dell'ultimo scrutinio. Poi non l'atterrì neanche la considerazione delle tragiche condizioni nelle quali gli capitava di salire sul trono di Pietro. Il primo si sentiva — e si sentì un poco sempre — straniero in un mondo che pur gli stava intorno in atteggiamento d'ossequio; l'altro si ritrovò subito nel suo vero elemento, in quel mondo nel quale aveva trascorsa la maggior parte della sua vita e che più gli era familiare. Se a Bologna era stato sette anni, in Vaticano ne aveva passati venti; luoghi e persone non avevano dunque segreti per lui.

Conosceva bene di quel suo mondo tutti gli aspetti, anche quelli meno generosi; perciò il giorno stesso della sua nomina volle provvedere alle sorelle e ai familiari di Pio X. Poichè il pontificato di Papa Sarto, per circostanze che non sono sempre dipese da Pio X, era stato di quelli « combattuti », egli non aveva bisogno di suggerimenti per sapere che gli osservatori delle novità erano tutt'occhi sui suoi primi atti, per pronosticare da quelli quali sarebbero stati i comportamenti futuri. E volle subito dissipare quanto di meschino e d'ingiusto poteva essere in quella aspettazione con un gesto degno di un signore di razza come egli era. Non solo quintuplicò sul momento la pensione di duecento lire mensili che il defunto Pontefice aveva chiesto fosse passata alle sorelle, ma a con-

fortarle nella loro solitudine chiamò lui Benedetto XV, a Roma, quel giorno stesso, un nipote di Pio X che aveva seguita la carriera ecclesiastica, monsignor Giuseppe Parolin. Era arciprete del Duomo di Treviso ed egli lo fece canonico di San Pietro. Così, ben diversamente da quanto avveniva in tutt'altri tempi, quando il nipote del Papa era fatto cardinale subito dopo il conclave, monsignor Parolin venne a Roma solo dopo il conclave del successore del suo congiunto e per iniziativa di un estraneo.

Nè fu meno significativo il trattamento fatto ai segretari di Pio X, agli uomini della « segretariola » ai quali si era usato di attribuire un'influenza che non esisteva affatto, che essi poi, pur prestando la più devota collaborazione al Pontefice che li aveva portati a Roma con sè, non avevano mai avuto nessuna idea di cattivarsi.

Quando ancora, come succede ad ogni nuova elezione, la vita del Vaticano era nella fase tumultuosa dell'assestamento, Benedetto fece chiamare monsignor Giovanni Bressan, che era stato il fedelissimo di Pio X, fin dai tempi di monsignor Sarto, direttore spirituale del seminario di Treviso. Quello andò, insieme al suo collega, monsignor Pescini, ed aspettarono in anticamera che venisse il loro turno, ma all'ultimo momento Benedetto, che come si disse era scrupolosissimo osservatore dell'orario, mandò loro l'aiutante di camera per avvertirli che era atteso dal barbiere e che poi doveva andare a pranzo. Tornassero alle quattro che li avrebbe ricevuti.

E subito quel fortuito ritardo dell'udienza fece correre la voce malevola che il nuovo Papa non aveva voluto ricevere i camerieri segreti del suo Predecessore. Nell'udienza del pomeriggio Benedetto si mostrò invece pieno di benevolenza. Chiese a monsignor Bressan certi particolari sugli ultimi giorni di Pio X, gli annunciò che lo avrebbe fatto canonico di San Giovanni al Laterano, stabilì un giorno, dopo l'incoronazione, perchè gli fosse fatta la consegna della famosa « segretariola » alla quale si doveva tanta parte di quella specie di ostile aspettazione che circondava in quei giorni gli intimi di Pio X. Questi aveva infatti usato di far scrivere alle volte, a vescovi ed a personalità del campo cattolico, senza ricorrere agli organi ufficiali, di provvedere lui direttamente a certe opere di beneficenza che più gli stavano a cuore, di trattare di persona, con il solo tramite dei suoi segretari privati, certi affari, e questa indipendenza fatalmente aveva fatto nascere malumori e gelosie in un mondo tanto tradizionalista come quello del Vaticano. Di tutto era stato tenuto un aggiornato archivio e Benedetto, dicono, si mostrò ammirato dell'ordine e dell'opera della « segretariola ».

Fatto canonico di San Giovanni in Laterano in uno dei primi giorni del pontificato di Benedetto XV, monsignor Bressan fu fatto poi canonico di San Pietro in uno dei primi giorni del pontificato di Pio XI, il quale, dandogliene notizia in un'udienza privata, tenne a dichiarargli che aveva voluto che questo trasferimento fosse tra i primi atti del suo pontificato per rendere un omaggio alla memoria di Pio X. E raccontò in quell'occasione all'antico collaboratore di Papa Sarto l'episodio della singolare visita ch'egli aveva fatta, da giovane prete, al futuro Pontefice, allora ve-

scovo di Mantova. Don Achille Ratti, che era venuto a Mantova in viaggio d'istruzione, un viaggio che doveva terminare a Venezia, una mattina, dopo aver celebrata la messa nella cattedrale, pensò d'andare a rendere omaggio al vescovo. Ma nell'episcopio non trovò nessuno a sbarrargli il passo ed a chiedergli dove andava; così tirò avanti, annunciandosi da sè ad alta voce, nella speranza che si facesse vivo qualcuno del personale. Gli rispose invece ad un certo punto la voce stessa del vescovo il quale apparve poi sulla porta della cucina, tenendo in mano la cuccuma del caffè. Salutò gentilmente l'ospite scusandosi di accoglierlo in quella maniera perchè, disse, tutti i suoi erano fuori o in chiesa. Gradì molto di conoscere il giovane prete, e saputo che aveva anch'egli appena celebrata la messa, lo fece sedere a tavola e gli versò il caffè. Oggi, quel giovane prete sconosciuto si trova a dover giudicare della causa di canonizzazione del suo cordialissimo ospite di Mantova.

Quanto fossero diversi di temperamento Pio X e Benedetto XV ha avuto occasione di constatare bene un prelato che, amico del primo da antichissima data, si trovò ad essere in eccellenti relazioni anche con il secondo. Mentre era mutato tutto l'ambiente, come succede sempre ad ogni nuova elezione, egli si era trovato a conservare con il nuovo Papa la confidenza che aveva avuta con il Predecessore. Questo tipo caratteristico di veneziano d'origine e di accenti, che Pio X aveva creato canonico di Santa Maria Maggiore, fu uno di quelli che venivano pregati dai familiari di andare a trovare il Papa di sovente per cercare di distrarlo dalla sua abituale malinconia. Per molti anni monsignor Giuseppe Sanfermo, oggi abate commendatario di Santo Spirito, andò così da Pio X due volte la settimana con il preciso proposito di parlare di tutto eccetto che di cose tristi e, naturalmente, nel nativo dialetto.

Passeggiavano spesso, racconta monsignor Sanfermo che è tornato ora a vivere a Venezia, nella biblioteca privata, e ogni volta che il Papa passava davanti alle finestre guardava in piazza San Pietro e sospirava. E alle cortesi insistenze del prelato, che lo conosceva dal tempo ch'egli era stato parroco di Salzano, finiva coll'ammettere:

— *Eh, sempre qua drento.*

— *Ma ch'el vaga fora,* — diceva allora con grande fuoco il Sanfermo. — *I so predecessori i xe stai du poveri veci che no i podeva gnanca moverse. Ma lu invece el sta benon. Tuti i ga dirito de vèdar el Papa e non soltanto quei che ga bezi.*

Pio X scrollava la testa.

Si deve ammettere che il compito di consolatore di un Papa non è dei più facili; il buon Sanfermo ci provvedeva come poteva. Non si può dire insomma che le sue trovate, per quanto spontanee, fossero sempre di stile. In compenso non si offendeva se il Papa scherzava sulla fama di predicatore che monsignor Sanfermo godeva nelle campagne del Veneto, fama nata, pare, in un modo assai strano. Egli non aveva mai fatto altro che qualche spiegazione del Vangelo, quando ricevette una volta la nomina a predicatore apostolico. Si trattava di un errore che fu subito chiarito, ma al Sanfermo quella nomina parve un segno del cielo e si

diede alla predicazione con tanta audacia, con uno stile tanto insolito ed efficace, da commuovere le folle e raccogliere frutti inaspettati. Le sue barzellette non diventarono però mai dei capolavori.

Una volta, ad esempio, cadde di mano al Papa la tabacchiera e andò a finire ai piedi di monsignor Sanfermo che la guardò, ma senza commuoversi affatto. Per riprenderla il Papa avrebbe dovuto chinarsi davanti al prelato, perciò, accennando l'oggetto, che recava una miniatura con il suo ritratto disse:

— *Sanfermo, la tabacchiera.*

— *La tabachiera? La xè al so posto.*

— *Come al so posto?*

— *No la ga el ritratto del Papa? No xe Vostra Santità el Vicario de Cristo in tera?*

* * *

Il nome di Papa Della Chiesa è legato ai giardini vaticani per la cappella della Madonna della Guardia che ricordava a Benedetto XV Genova e la Liguria e dove il Papa faceva di preferenza le sue soste. Ma egli non ebbe in realtà nessun trasporto per i vialetti ed il parco del colle vaticano. Passavano anche delle settimane senza che ci mettesse piede; la sua passeggiata la faceva di solito camminando innanzi e indietro nella biblioteca privata o anche sulle logge del cortile di San Damaso, allo stesso modo che fanno i seminaristi sotto il porticato quando il tempo è cattivo. Anzi, fedele in tutto alle antiche abitudini della giovinezza, quella sua passeggiata fatta con le mani incrociate dietro alla schiena, la preferiva sempre in compagnia di qualcuno che in quei momenti non gli parlasse di cose gravi. Aveva le caratteristiche dell'uomo di studio che una volta regolata la sua vita sulla giusta formula del rendimento, può sopportare qualsiasi mole di lavoro. Essere Papa, in fondo, non significò per lui, dopo la parentesi episcopale di Bologna, che riprendere l'antica vita, trattare anche i medesimi affari di un tempo, mettendosi però questa volta lui al posto del superiore. Il fatto di non poter uscirsene un paio di volte la settimana per recarsi a far visita ai parenti, o a prendere parte alle devozioni delle confraternite di San Rocco o di San Giovanni dei Genovesi alle quali apparteneva, non dovette poi rappresentare, per un uomo del suo temperamento, per il quale il lavoro era tutto, un grande sacrificio. A gran differenza di Papa Leone, egli usò del giardino allo stesso modo di chi può andarsene liberamente dove meglio crede, cioè spesso non ne usò affatto.

Ci andava in carrozza, preferibilmente il mattino, e si fermava alla Madonna della Guardia. Lì scendeva e si tratteneva brevemente a pregare, prostrato all'inginocchiatoio. Poi faceva una breve passeggiata con il cameriere segreto. Papa Leone passando davanti alla gruccia di un pappagallo usava provocarlo col bastone: Benedetto invece dava il mangime ai pesci della vasca. In fatto di caccia il loro parere era esattamente l'opposto, come dice anche un episodio che si racconta di monsignor Della Chiesa quand'era arcivescovo di Bologna. Un curato dell'Ap-

pennino bolognese gli portò un giorno in omaggio un aquilotto e presentando il dono fece un concitato racconto delle manovre compiute per riuscire a individuare dove fosse il nido, della fatica per inerpicarsi fino a quell'altezza, della lotta che aveva dovuto sostenere con la madre accorsa alla difesa del figlio. Alla fine, dopo essere stato graffiato ben bene, egli aveva potuto uccidere l'aquila e portar via il figlio.

— L'ho catturato a rischio della vita — disse il prete.

— E non avete fatto certo una bella cosa — rispose il Papa che era stato ad ascoltare disgustato il racconto di quella bravata. — Accetto la buona intenzione, ma non vi posso nascondere il dispiacere che mi procura questa vostra brutta caccia.

Fece allevare l'aquilotto e poi volle che fosse rimesso in libertà.

In giardino, prima di risalire in carrozza per rientrare in palazzo, Papa Della Chiesa finiva sempre per tener circolo con i familiari interrogandoli sugli avvenimenti della loro giornata, sulle persone delle loro famiglie che egli si trovava a conoscere avendo vissuto tanto tempo in Vaticano, scherzando anche con loro, come era nel suo temperamento.

Usava tenere sempre in tasca qualche moneta d'oro e spesso, quando si trovava riuniti intorno parecchi dei dipendenti, ne cavava fuori una e si divertiva a leggere sui volti le impressioni. Le quali erano di regola molto vive perchè si sapeva bene dagli interessati che quella moneta non sarebbe più tornata nella tasca del Papa. A un certo punto, con un gesto che ricordava in lui più il gentiluomo di vecchio stampo che il prelato, egli la faceva volare in alto per vedere chi fosse più pronto a pigliarla. Spesso il più destro era chi meno il Papa avrebbe voluto e allora egli ne gettava un'altra, cercando di favorire il più meritevole o quello che non era mai stato fortunato; quando poi questi risultava inesorabilmente il più tardo, il Papa finiva col mettergli senz'altro la moneta in mano non senza rimbrotti che potevano anche arrivare fino alla qualifica di « babbeo ».

Nei giardini il suo preferito era il vecchio Nicola, giubilato e promosso da tempo alle funzioni di riposo di guardiano-portiere. Il Papa si divertiva a sentirlo parlare e perciò si dimostrava sempre molto interessato alla festa della Madonna di Genazzano, famosa in tutta la zona e per la quale il vecchio giardiniere nutriva un vero trasporto. Nicola infatti non lasciava mai i giardini che per andare a Genazzano, sua patria, in occasione della festa della Madonna, e il Papa gli dava ogni volta i denari per il viaggio. Se Nicola non c'era, Benedetto lo faceva cercare; se c'era, faceva le viste di rimproverarlo.

— Cosa fate voi qui con questo freddo? — gli diceva burbero, trovandolo in gran faccende accanto alla Madonna della Guardia.

— Eh, eh, — rispondeva Nicola, sorridendo con tutta la faccia, — sono venuto a « metterti » il cuscino ed ora me ne vado.

Lo scherzo e la confidenza con le persone che gli vivevano vicino, e in particolare con le più umili, costituivano uno dei lati più vivi di lui. Anche Pio X amava parlare con i dipendenti se gliene capitava l'occasione, ma lo faceva con soggezione, nei momenti che non potevano sen-

tirlo i prelati del seguito. La solennità dell'ambiente gli impediva di espandersi naturalmente. Salendo in ascensore diceva spesso ad un ragazzetto che era addetto alla manovra, minacciandolo con il dito: *Biondin, te si una gran canagia.* Una volta che seppe incidentalmente di un guaio familiare che quello aveva avuto, uscito dall'ascensore fece la vista di avviarsi con gli altri, quindi tornato improvvisamente indietro e affacciatosi al ripiano, dove gli altri non potevano vederlo, mise in mano al ragazzo due biglietti da cento che intanto aveva cavati da uno sdrucito borsellino.

Papa Della Chiesa non aveva affatto di queste timidezze; era padrone in casa sua. E siccome conosceva tutti per nome e, con un semplice giro di quegli occhi che parevano addormentati, coglieva a volo il lato debole delle persone, così scherzava di frequente alla presenza di tutti.

Ogni cosa si inaugura in Vaticano con una visita del Papa; così Benedetto andò a visitare una volta anche l'ufficio del maestro di casa che era stato riordinato. Si sedette sulla poltrona direttoriale e la trovò troppo comoda per lui, si collocò allo sportello della cassa e, issandosi sullo sgabello e facendo mostra di contare i biglietti di banca, domandò chi stesse a quel posto.

— Pio — dissero i presenti, additando un giovane che ha fatto carriera oggi ed è commendatore più volte, ma non aveva ancora avuto a quel tempo la croce di cavaliere.

E il Papa andandosene:

— Addio, cavalier Pio.

Il cassiere, cerimonioso per temperamento e rosso per l'emozione, si prosternò in ossequi, ma non ebbe la presenza di spirito di prender atto del fatto compiuto con un ringraziamento. Così Benedetto ebbe modo di continuare il gioco, dicendo tutto rammaricato al maestro di casa:

— Avevamo pensato di far cavaliere il nostro Pio, ma visto che egli non lo gradisce, siamo costretti a revocare la nomina.

I pompieri del Vaticano desideravano di avere una fotografia di lui con autografo e una volta che passava dal loro ascensore si inginocchiarono a chiedergliela. Egli li accontentò il giorno stesso e mandò una grande fotografia sotto alla quale aveva scritto:

« Alle fedeli guardie del fuoco del Vaticano, con l'augurio che non debbano mai spegnere nessun incendio perchè il Papa sa fin d'ora di quale valore essi darebbero eventualmente prova ».

La fotografia è ancor oggi esposta nel corpo di guardia che dà sul cortile di San Damaso, e i pompieri non se la prendono troppo se chi capita a leggere per la prima volta la dedica sorride e mostra di darle un'interpretazione ambigua.

È già stato detto, nessuna vita al mondo è di necessità così solitaria, così proiettata fuori dai rapporti normali di parentela e d'amicizia, come quella di un Papa. La gente che si reca da lui ci va per motivi d'ossequio o d'affari; essa commuove o interessa il Capo della Cristianità, ma può anche non dir nulla all'uomo, che è pur sempre in lui col suo umano ed insopprimibile bisogno di comprensione e d'affetto. Perchè l'anima del sacerdote, appunto perchè votata alle grandi rinunzie, è spesso di una sen-

sibilità delicatissima. Per la madre, spesso anche per le sorelle e i nipoti, il prete ha una tenerezza viva, un attaccamento in cui gioca la sua parte anche la legge del compenso. Ma se egli sale alla cattedra di Pietro, non solo gli vien meno quasi del tutto il conforto che deriva dalla convivenza con le persone del suo sangue, ma anche la gioia dell'amicizia. Il mondo che gli è intorno, appunto perchè gli protesta la devozione più assoluta, appunto perchè tenuto tanto lontano da lui da quella tradizione di vita codificata che è l'etichetta, se conviene in tutto alla grandezza del Pontefice e ai compiti sovrannaturali del Capo della Chiesa, non è però in grado di consolare un cuore che ha pur esso il suo bisogno di comprensione e di confidenza.

Senza dire delle piccole rivalità e gelosie, vecchia caratteristica, dicono i poeti, delle corti, e quindi anche fatalmente di quella vaticana che è pur fatta di uomini. E senza dire dei fatali dispareri sulle questioni grandi e piccole del momento, e quindi delle lotte di influenza che il sovrano e giudice assoluto deve cercare di evitare in anticipo, non concedendo la sua confidenza a nessuno, non facendo mai nulla che sembri, non ponderato giudizio del papa ma impulso incontrollato, anche se generoso, dell'uomo. E questo spiega anche perchè, pur essendo circondato sempre di una schiera di collaboratori fedelissimi, pronti a dare se ce ne fosse bisogno anche il sangue per lui nonchè le migliori risorse dell'intelligenza e dell'opera, un Papa possa anche non avere tra loro degli amici nel senso che si dà comunemente a questa parola. E spiega anche come, costretto a dover sempre controllare rigidamente i suoi atti per tutta una lunga e faticosa giornata, nei brevi momenti di sosta, negli attimi della piccola vita banale che si trascorrono con il domestico, anche un Papa possa finalmente prendersi un po' di riposo e di distensione, lasciarsi andare ad una confidente benevolenza che qui non c'è più ragione di nascondere, dati i compiti puramente materiali e di nessun conto del personaggio; possa con quel suo umile collaboratore avere un'apertura di cuore, una così schietta confidenza che poco prima magari egli si è fatto forza per non dimostrare a un cardinale.

Con Benedetto XV i familiari, cioè gli addetti alla persona del Papa, si sono trovati a vivere in un'atmosfera di serena confidenza, si direbbe quasi di intimità, che rispondeva pienamente a quella loro arcaica qualifica. Non solo egli li conosceva e chiamava tutti per nome, sapeva di ognuno vita e trascorsi, gusti e debolezze, ma conosceva anche spesso i componenti delle loro famiglie, si interessava di sua iniziativa delle loro vicende, giungeva a ricordarsi degli onomastici e a far trovare loro un regalo il giorno della festa. Essi erano in un certo senso dei privilegiati anche nelle sue preghiere perchè a Natale, a Pasqua, a ferragosto e nel giorno di San Giacomo, suo onomastico, diceva per loro la messa nella cappella privata, distribuiva la comunione e quindi accoglieva tutti nella sala da pranzo, ove era servita la colazione, e ciascuno trovava accanto alla sua tazza di cioccolata una busta chiusa con dentro un regalo. Egli poi veniva a ricevere e a fare gli auguri, a domandare notizie dei figlioli, a tener circolo conversando amichevolmente con tutti.

Quando si seppe a Bologna che era stato fatto Papa, i suoi domestici dell'arcivescovado, due camerieri, un cuoco, uno sguattero ed un autista, non ci pensarono sopra due volte, ma, trasportati dall'entusiasmo e dall'automobile del loro augusto padrone, vennero a Roma. La macchina fu rimandata perchè apparteneva ormai di diritto a colui che sarebbe stato il nuovo arcivescovo di Bologna, ma i passeggeri rimasero e continuarono a servire il Papa. Solo per lo sguattero Annibale, intelligente e vivacissimo gobbetto della Bassa Bolognese, non si riusciva a trovare un posto. Data la sua figura egli non poteva indossare nè la livrea viola degli scopatori segreti, nè quella rossa dei sediari. In cucina, inutile dirlo, di lui non c'era affatto bisogno, ma con tutto questo nessuno pensò mai di rimandarlo a Bologna e un certo giorno il Papa, trovato che nel bilancio dell'ospizio di Santa Marta c'era una voce per le spese di portineria, senza che il posto corrispondente fosse coperto, fece chiedere ad Annibale se gli andava bene. Così oggi ancora, con il suo bravo triregno d'ottone sul berretto filettato, l'antico sguattero dell'arcivescovado di Bologna custodisce la porta commessagli. Nè egli ha trascurato di dimostrare la sua riconoscenza al Pontefice anche con i fatti. La prima volta che andò in permesso nel Bolognese tornò con un rustico campionario di frutta che presentò a Benedetto XV in un'udienza particolare chiesta appositamente e durante la quale egli fece una minuta e pittoresca relazione di tutto quanto aveva visto e saputo di nuovo e di interessante.

Un giovane del personale addetto all'appartamento papale, un'estate fu mandato dal Papa per due mesi a Pegli, nel palazzo che vi hanno i Della Chiesa, per premiarlo dell'assistenza prestata per incarico di Benedetto all'ammiraglio Della Chiesa che era infermo. Anche in questa occasione, al ritorno del giovane, il Papa volle essere minutamente informato di ogni cosa. Volle sapere tra l'altro se avesse fatto i bagni.

— Non tanti, Padre Santo — disse il giovanotto. — Non avevo compagni e poi io non sono molto portato al mare.

— Sciagurato! — disse il Papa drizzandosi tutto sull'esile persona a sentire una simile eresia. — Ci fossi stato io...

Benedetto aveva conosciuto molto bene da prelato il padre di questo giovane; di qui la speciale benevolenza che gli dimostrava ora ch'era orfano e con dei fratelli minori di lui. Questa benevolenza aveva un carattere tanto confidente che, quando la famigliola si trovò sfrattata, il maggiore degli orfani non si fece riguardo di parlarne anche al Papa perchè lo aiutasse a trovare un alloggio nuovo.

— Non per te, eh, ragazzaccio, non per te, — disse Benedetto, — ma per tua madre, per i tuoi fratelli e, dopo, anche per te, vediamo un po' se si può fare qualcosa. Gira per il Vaticano e se c'è qualche casa libera che vada bene, avvertimi.

Diventare inquilini del Vaticano è il sogno di tutti i dipendenti della Santa Sede, e il giovane non si fece ripetere quel suggerimento due volte. Il giorno stesso aveva trovato che una casa vuota c'era nel gruppo di stabili addossati alla vecchia Zecca; dentro c'era ancora la roba di un dipendente del palazzo morto da qualche tempo. Saputolo, il Papa chiamò

chi di dovere e disse che desiderava che quella casa fosse assegnata ai suoi protetti. Ma otto giorni dopo la cosa era ancora al punto di prima. I burocrati dicevano che bisognava attendere, che i mobili non si potevano togliere perchè c'era in corso una lite tra gli eredi del defunto e si poteva andare incontro a responsabilità. Un'altra sollecitatoria del Papa non ebbe miglior esito; la casa continuò a rimaner chiusa non tanto per la lite sorta sulla magrissima eredità, quanto perchè i burocrati avevano già da tempo il loro inquilino e volevano salvargli l'alloggio tirando le cose in lungo.

E l'avrebbero forse spuntata, se un giorno la contessa Persico, sorella del Papa, mentre si trovava nei giardini vaticani con il fratello ammiraglio ad aspettare che giungesse Benedetto, non avesse chiesto al giovanotto se si trovava bene nel nuovo alloggio.

— Lo dirò io a Giacomo — disse la brava signora tutta sorpresa e sdegnata di sentire che la volontà del Papa contasse così poco.

— Ma tu credi sul serio che io sia padrone in Vaticano? — replicò il Papa quando ebbe ascoltate le concitate rimostranze della sorella.

— Certo, basta che tu voglia.

— Bene, — disse il Papa, — questa volta vorrò.

Ordinò che entro ventiquattro ore la casa fosse sgombra e i burocrati, mangiata la foglia, si precipitarono a far eseguire l'ordine.

* * *

Anche per Benedetto XV, come per gli ultimi suoi Predecessori, corse voce di una uscita clandestina dal Vaticano, avvenuta di sera tarda, in abito da prete, per visitare un congiunto morente. Naturalmente la notizia era falsa, ma c'erano alcune circostanze che potevano darle verosimiglianza agli occhi del grosso pubblico e questo, in fatto di notizie del Vaticano, era ritenuto in genere più che sufficiente dai vecchi cronisti che dovevano dare ogni giorno qualcosa di nuovo e di sensazionale, ed erano per di più tenuti rigorosamente lontani, costretti perciò in mancanza di fonti dirette su quanto avveniva, a servirsi della fantasia.

Jean Carrère, che come corrispondente romano del *Temps* aveva una eccellente conoscenza anche del mondo vaticano, ha lasciato a questo proposito una testimonianza molto significativa. In occasione della morte di Pio X egli, giornalista coscienzioso oltre che scrittore brillante, si sobbarcò ad un lavoro gravosissimo perchè la sua cronaca degli avvenimenti fosse fresca e nutrita più che qualsiasi altra. Si aspettava che la sua improba fatica avesse a Parigi, se non altro, il riconoscimento della buona volontà e invece gli arrivavano quotidianamente telegrammi di rimbrotto e stizzose raccomandazioni di far meglio. Il suo servizio, gli si diceva apertamente, era pallido e monco, non si era accorto delle cose più commoventi e sensazionali, cercasse almeno di non rimanere molto al disotto dei corrispondenti di altri giornali che, pur non avendo nessuna conoscenza del mondo vaticano, essendo anzi arrivati a Roma appositamente per la malattia del Papa, mandavano ogni giorno fior di roba.

Il curioso era che questi inviati il Carrère non li vedeva mai nelle anticamere del Pontefice. Se ne stavano tranquillamente all'albergo e, dopo essersi orizzontati con un giretto in piazza San Pietro e una capatina nel cortile di San Damaso, lavoravano di fantasia raccontando bravamente particolari impressionanti, aneddoti da far piangere i sassi e sopratutto gran colpi di bravura personale. È umano che un inviato speciale in un paese di rivoluzione avverta ogni volta che può il lettore, che scrive mentre giù nella via si azzuffano le fazioni e crepitano le mitragliatrici, che ha potuto fare il telegramma dopo essere passato fortunosamente incolume sopra una barricata. Gli inviati speciali venuti da Parigi per la morte del Papa, abituati, si vede, a farsi passare per uomini di fegato, non avevano rinunciato neanche in questa occasione all'episodietto di bravura e lo imbastivano regolarmente su un fiero diverbio che avevano avuto con un ufficiale degli svizzeri o una guardia nobile che voleva interdir loro l'entrata nella camera del Pontefice, diverbio, finito naturalmente con un energico spintone allo zelante che, caduto a terra, si sentiva anche passar sul corpo il piede del fiero uomo al quale aveva cercato di sbarrare il passo. E a Parigi, pubblico e direttori gongolavano non senza dispetto del grave *Temps*.

È logico che la gente dell'ambiente, a leggere queste ed altre molto simili fanfaluche, gridasse alla fantasia dei giornalisti. Ma la fantasia in realtà c'entrava poco. Perchè era stato detto che era uscito dal Vaticano Papa Leone nel 1890? Per visitare il fratello cardinale la notte avanti alla sua morte. E Pio X? Per vedere un'ultima volta una delle sorelle che era entrata in agonia. E Benedetto XV perchè dunque poteva essere uscito dal Vaticano? Per confortare il fratello che si trovava in gravissime condizioni. Come si vede da questo accostamento, anche tenuto conto che la vita di un Papa è di necessità tale da non permettere molte variazioni, non si può certo dire che la fantasia dei cronisti vaticani vecchio stile si impegnasse a fondo.

Per Benedetto XV le circostanze che potevano agli occhi dei profani dare qualche verosimiglianza alla voce di un'uscita clandestina furono fornite dalla grave situazione nella quale venne a trovarsi nel dicembre del 1918 l'ammiraglio Giovanni Antonio Della Chiesa che viveva anche egli a Roma ed era, come si è detto, infermo da tempo. Mentre il figlio dell'ammiraglio, marchese Giuseppe, si trovava ancora al fronte come ufficiale d'artiglieria, la madre sua, marchesa Eugenia Jacobini, si ammalò e morì prima che il figlio potesse arrivare a Roma. Non si potè tenere celata all'ammiraglio la morte della consorte e la sciagura, alla quale egli non era preparato, lo gettò in tale prostrazione da tenerlo tra la vita e la morte per oltre un mese. In così grave frangente la casa del marchese Della Chiesa rimase affidata alla servitù e fu allora che, sapendosi il grande affetto che il Papa nutriva per il fratello, persone che non conoscevano abbastanza il carattere di lui poterono pensare che egli rompesse la clausura vaticana.

Malgrado il suo carattere freddo e riservato, il Papa era legato alle persone della sua famiglia dal più tenero affetto. Questo freddissimo al-

lievo del cardinale Rampolla che prima di parlare in pubblico, anche a piccole assemblee, scriveva tutto il discorso a parola e che sembrava creato apposta per condurre la barca di San Pietro nelle più minacciose tempeste senza concedere mai nulla alle passioni degli uomini, anche quando per le vicende del conflitto le loro richieste potevano apparire sacrosante, era con gli intimi di una sensibilità senza pari, era legato alle persone del suo sangue dal più tenero scambio di sentimenti. Aveva un vero culto della memoria della madre, che aveva vissuto con lui a Roma al tempo della prelatura, e della quale egli ricordava sempre con particolari preghiere non soltanto il giorno della morte ma anche quello dell'onomastico.

Di questo suo delicatissimo sentimento filiale diede anzi una dimostrazione molto graziosa quando giunse a Roma la vecchia madre di monsignor Testoni, suo cameriere segreto. Benedetto che aveva già conosciuto la brava vecchietta a Bologna, dove monsignor Testoni era suo segretario, volle vederla destinandole una particolare udienza. Le chiese notizie di San Petronio, volle sentire le sue impressioni sul Vaticano e sulla nuova vita che conduceva a Roma, presso il figlio. Quindi la riaccompagnò dalla biblioteca privata fino alla sala detta di San Giovanni e al momento del congedo, mentre la vecchia signora si profondeva in ringraziamenti e scuse di pretto sapore bolognese, Benedetto, mettendo l'indice alla bocca come per intimarle silenzio:

— Quando il Papa riceve le regine, — disse, — le riaccompagna sempre fino a qui.

Quando l'ammiraglio Della Chiesa fu un po' rimesso, dopo il colpo di cui si è detto sopra, Benedetto volle vederlo e, date le condizioni dell'infermo che non poteva camminare da sè, e la mitezza della stagione, l'incontro fu stabilito nel giardino. Il Papa, metodico e scrupoloso in tutto, organizzò lui il trasporto fin nei più minuti particolari stabilendo le precauzioni da prendere nei riguardi del malato, l'ora in cui doveva partire la carrozza, l'itinerario da percorrere, e il luogo e l'ora dell'incontro. Era tanto pratico e preciso in queste cose che l'incontro avvenne anche quella volta al minuto. Tre carrozze si trovarono alla stessa ora sulla spianatella che è vicina alla Madonna della Guardia; quella del Papa, quella del malato che era accompagnato dal medico, e quella delle suore infermiere che di loro iniziativa avevano forzata la situazione e si erano aggiunte al corteo. Mentre il Papa, fedele alla sua abitudine, si tratteneva brevemente a pregare davanti al simulacro della Madonna della Guardia, il malato venne messo in una carrozzella da passeggio; così i due fratelli poterono anche in quella occasione, come usavano sempre fare, trattenersi insieme movendosi da un capo all'altro del viale. Preso congedo, dopo essersi trattenuto anche con il medico e aver ammesso al bacio della mano le suore, il Papa tornò a pregare nella cappelletta e quindi lasciò il giardino.

D'estate egli usava di incontrarsi in giardino con il fratello anche quando quest'ultimo stava bene e poteva muoversi da sè. D'inverno la carrozza arrivava invece fino al cortile di San Damaso, l'ospite saliva con l'ascensore nobile fino al terzo piano e si intratteneva con il Papa

nella sala da pranzo dove veniva sempre servito qualcosa. In questi casi, quando venivano a fargli visita i congiunti o persone sue intime, il Papa si preoccupava che la tavola fosse preparata inappuntabilmente ed era capace di andare lui in persona ad ispezionare che tutto fosse in ordine. Dopo la conversazione Benedetto accompagnava il fratello fino al cortile. In questi casi nell'ascensore si mettevano due poltrone invece di una. Una volta che il giovane infermiere dell'ammiraglio, appena accompagnato il malato fece per ritirarsi per fare la scala a piedi, Benedetto lo trattenne per un braccio.

— Che fai? — disse — Vieni anche tu e non ti preoccupare. Noi due non pesiamo insieme neanche per uno.

Dei parenti la più assidua in Vaticano era la sorella, contessa Persico, stata sempre intimissima di Benedetto che continuò sempre a chiamare Giacomo o Giacomino. Quando la contessa, che abitava d'ordinario a Venezia era a Roma, arrivava immancabilmente nell'appartamento pontificio alle tredici, quando il Papa si metteva a tavola. Assisteva conversando alla colazione e poi prendeva con lui il caffè. Anche per i pasti, a gran differenza di Pio XI, Benedetto si regolava sull'orologio. Alla sera, ad esempio, cenava sempre alle nove dopo aver detto il rosario, e se la pratica divota terminava qualche minuto prima delle nove, egli si tratteneva a conversare e a scherzare con i familiari fino al momento che l'ora non fosse scoccata all'orologio. Sia d'estate che d'inverno la sua giornata terminava alle undici e cominciava alle cinque in punto. Nessuna variazione era ammessa, per nessun motivo, tranne che per la levata, che, in giornate particolari, poteva anche essere anticipata.

È ben nota la sua predilezione per Bologna, dove egli, che aveva trascorsa tutta la sua vita negli uffici diplomatici, aveva trovato nel ministero pastorale soddisfazioni nuove e inaspettate, ma di essere genovese non si era dimenticato mai; ne dimostrava anzi spesso una legittima fierezza. Si racconta che un giorno, al tempo in cui veniva aspramente criticata da tutte le parti la sua nota alle Potenze in guerra, scorrendo un commento di giornale che lo riguardava, egli fece notare ad un prelato che gli stava vicino, un periodo che incominciava: « L'astuto genovese... ».

— Che inutile pleonasmo! — disse il Papa, con compatimento. E gettò via il giornale senza andare più avanti.

Ma certo, se occorreva sfatare la leggenda corrente del genovese tanto parsimonioso da essere spesso giudicato avaro, nessun figlio della Superba capitò più a proposito di questo Papa che morendo lasciò la cassa vuota e al camerlengo, cardinale Pietro Gasparri, l'imbarazzo di dover provvedere alle spese del conclave con un prestito. Tanto vero che uno dei primi atti del pontificato di Pio XI fu proprio quello di fare in modo che non si dovesse più verificare un caso di quel genere, destinando fin da quel momento una certa somma esclusivamente a quello scopo.

Oltre che lo zelo cristiano della beneficenza, Benedetto XV aveva il gusto intimo della liberalità. Un nuovo maestro di casa, in quei tempi

il maestro di casa aveva ancora in mano buona parte dell'amministrazione del Vaticano, presentandogli il suo primo bilancio, fece notare che aveva economizzato in un solo mese 30.000 lire. Il Papa si mostrò colpito di quello zelo, volle vedere come mai avesse fatto e trovò presto che il beneficio derivava semplicemente da diminuzioni di stipendi e abolizioni di compensi tradizionali, attuate dal nuovo funzionario.

— Troppo comodo, — egli disse allora freddamente, — rimettete tutto come prima.

— Corre voce, — disse un giorno al marchese Filippo Crispolti, che godeva la sua amicizia, — che io dilapidi i beni della Santa Sede. Salvo ciò che ho trovato di suo patrimonio, che deve restare intatto e che io non tocco se non in caso di estrema necessità, e con l'assenso dei cardinali più rigidi, credo che quanto entra qui dentro deve puntualmente uscirne.

Dicendo queste parole additava un cassetto della scrivania che gli faceva ufficio di forziere. Somme enormi sono entrate in quel cassetto perchè nessun Papa ha mai ricevuto quanto il Della Chiesa, che aveva conquistato subito la più viva simpatia dei sovventori dell'obolo; con tutto questo più di una sera il forziere era vuoto. Allora egli diceva:

— La Provvidenza provvederà, è il suo compito questo.

Una volta che ricevette in udienza il procuratore dei Salesiani, don Tomasetti, sentendo che anche il direttore dell'istituto salesiano di Gerusalemme, arrivato allora a Roma con il progetto di un nuovo orfanotrofio, aveva chiesto udienza, disse:

— Viene per soldi, eh? Non ne ho. Non ne ho.

— Viene per la benedizione, Santità — spiegò il Tomasetti, il quale poi avvertì il confratello che si guardasse bene dal parlare al Papa dell'orfanotrofio.

Il giorno dell'udienza, colui tenne la parola.

— Che cosa fate dunque di bello a Gerusalemme? — chiedeva Benedetto, e quello parlava con il più volonteroso impegno sempre di cose platoniche o di iniziative già attuate. Alfine ebbe la benedizione ed il congedo; ma il Papa si levò anche lui per accompagnarlo alla porta e, mentre gli dava da baciare l'anello:

— Questo orfanotrofio, — disse, — lo facciamo dunque?

— Si farà, Padre Santo, — rispose l'interpellato con un'ilare faccia di circostanza che voleva dire: Son piccolezze.

— Voi fate sempre spese pazze. Chissà che preventivo avrete preparato.

— Non supera le centomila lire.

— Allora contribuiamo anche noi, — disse il Papa.

E, tornato allo scrittoio, tirò fuori un assegno di centomila lire e lo consegnò al visitatore.

* * *

Era pieno di progetti per l'avvenire, lontanissimo dal pensare alla morte, pur confessando, negli ultimi anni, di sentirsi invecchiato. An-

che con i familiari aveva accennato più volte alle prossime grandi ricorrenze con un'espressione di fervida e luminosa attesa, doppiamente significativa in lui così padrone di sè e misurato. « Nel 1925 — aveva detto più volte, — vi sarà il nostro giubileo sacerdotale », e gli brillavano gli occhi. Coincideva con l'Anno Santo, e certo egli volgeva nel pensiero sempre fervido grandi progetti.

L'opera sua, tutta volta per oltre tre anni, a mitigare per quanto fosse possibile e a cercare di abbreviare le conseguenze della guerra, solo dopo la cessazione del conflitto si delineava nella sua naturale interezza e prometteva grandi cose. Ma era scritto che nella storia della sua vita la guerra dovesse tenere tutto il posto. Le sue biografie non parlano si può dire che della guerra, dell'opera che egli svolse nei riguardi delle Potenze, dei tentativi tanto discussi allora per affrettare la pace, dello scambio dei feriti da lui organizzato, delle provvidenze attuate per i prigionieri, delle sue preghiere per far forza al Cielo ed ottenere una tregua. La sua figura non può insomma che stagliarsi sull'orizzonte insanguinato del grande conflitto proprio come si vede in San Pietro, nel monumento che gli ha eretto Pietro Canonica; tutto quello che vien prima della guerra non sembra, nella vita di Benedetto XV, che una preparazione al grande travaglio e quello che viene poi un brevissimo epilogo. Anche per questo, quasi per un piccolo compenso in mezzo a tante cose gravi e tristi, non sembri inutile l'aver raccolto qui qualche minor ricordo ed aspetto della vita di lui nel Vaticano.

Il subdolo attacco bronchiale che lo portò alla tomba ebbe origini molto lontane in un raffreddore di cui il Papa, insofferente come s'è detto di cure mediche, non volle mai preoccuparsi e che non lo lasciò più. La mattina del 27 novembre 1920 egli si alzò alle 4,30 per andare a dire la messa nella cappella delle suore di Santa Marta, il cui ospizio si trova dall'altra parte della basilica di San Pietro, in un territorio che non era mai stato considerato come facente parte del Vaticano. Il Papa c'era stato già altre due volte e la notizia, riferita con ritardo dai giornali, aveva fatto correre la voce che Benedetto aveva rotta la clausura che i suoi Predecessori si imponevano dal 1870 ed era uscito dal Vaticano.

Dal punto di vista strettamente topografico, questa affermazione non mancava di un certo fondamento perchè l'ospizio di Santa Marta si trova dietro alla canonica di San Pietro, in un edificio che al tempo dell'occupazione di Roma neanche esisteva, posto in ogni modo in una località decisamente fuori della zona che la legge delle Guarentigie aveva riconosciuta di pertinenza del Pontefice e perciò coperta dalla extraterritorialità. Ma per arrivarci il Papa non usciva mai allo scoperto. Scendeva dal palazzo nella basilica vaticana, passava nella sagrestia e per un cavalcavia alla canonica, di qui, ancora per un altro cavalcavia, giungeva alla porta dell'ospizio, che non si apriva altro che in circostanze eccezionali, ed entrava in quello che egli chiamava scherzosamente il dominio delle suore.

Queste suore egli le conosceva dal tempo che era stato sostituto alla Segreteria, perchè andava allora a dire ogni domenica la messa nella loro

cappella. Diventato Papa è ovvio che le suore si ricordassero spesso del loro antico cappellano facendosi vive con omaggi e con richieste d'udienze; egli per conto suo non mancava di servirsi della ospitalità che esse potevano dare, raccomandando loro pellegrini e comitive di passaggio per Roma e scrivendo di suo pugno alla superiora delle petizioni infiorate spesso di sorridente umorismo. Ci teneva insomma a dimostrare, ogni volta che poteva, la sua particolare benevolenza alle suore di Santa Marta.

Si racconta che Pio VII, infermo e vicino alla morte, una volta che il suo confessore dopo certi esercizi di pietà lunghi e faticosi, lo importunava con il suggerimento di nuove pratiche divote rispondesse: « Siete un pio seccatore ». Se un Papa l'ha detto al suo confessore ch'era tra l'altro un cardinale, non è il caso che le suore si offendano troppo sapendo che nell'ambiente della Curia esse sono considerate spesso delle pie seccatrici. Come tali doveva certamente aver giudicate quelle di Santa Marta il maestro di camera di Benedetto XV, quando per la chiusura di un loro periodo di ritiro spirituale gli chiesero, sulla fine di novembre, un'udienza. Le giornate suggerite cadevano proprio nei giorni in cui il Papa faceva il suo ritiro spirituale, e il prelato rispose di no. Ma il Papa, risaputa la cosa, volle trovare anche questa volta un modo per accontentare le suore di Santa Marta e le ricevette il giorno prima che incominciassero i suoi esercizi. « Il nostro maestro di camera — disse, — si è mostrato molto severo rispondendo che era impossibile ricevervi; ma ci parve che si potesse riunirvi oggi stesso e che forse era meglio farlo prima che dopo gli esercizi », e continuò il discorso facendo quella volta l'esaltazione dell'umiltà, della dolcezza e della pazienza, doti particolarmente indicate per le infermiere.

Anche l'idea di andare a dir messa nella loro cappella non poteva venire in mente che a lui legato all'istituto da così vecchi ricordi. La prima volta, sebbene la cosa fosse stata preparata con la massima riservatezza, quella visita, estesasi dopo la messa anche ai sacerdoti ricoverati nell'infermeria, costituì un vero avvenimento. L'ultima fu quella che anche per l'apparato ebbe il maggior risalto. Il Papa, di eccellente umore, scherzò anche sulla data della cerimonia che era stata stabilita il giorno stesso di una festa particolare delle suore, ma poi era stata anticipata perchè sarebbe capitata, a rigore, nella prima domenica d'avvento.

— Abbiamo anticipato di un giorno; — egli disse, — ma mi sono fatto autorizzare dalla madre superiora.

Vide tutti i locali, salì nell'infermeria passando da un letto all'altro seguito da un gran codazzo di cappelloni bianchi di suore, lodò un dipinto di soggetto sacro, relativo anch'esso alle suore della Carità, che gli era stato presentato in omaggio insieme con una culla di madreperla con Gesù Bambino, fatica ed omaggio particolare delle suore della congregazione che si trovavano a Gerusalemme, e ascoltò anche un discorso che terminava, come è raccontato in un libro di ricordi lasciato da una delle suore, con l'invocazione: « O Maria concepita senza peccato, pregate, pregate per il nostro augusto Pontefice, re e padre ».

— Ma questa vostra giaculatoria, — disse il Papa, — non è indulgenziata; chissà che cosa direbbe la Congregazione dei riti se io vi denunciassi.

Quella visita fu insomma un successone, da iscriversi a lettere d'oro nel diario delle suore. E invece, quando il Papa parlava tanto lietamente con le sue ospiti, essa aveva già fornito al destino la circostanza che doveva tornare fatale all'augusto Visitatore. Venendo a celebrare quella messa, egli si alzava ad un'ora così incredibilmente mattiniera perchè essendo la basilica di San Pietro luogo di passaggio obbligato, doveva attraversarla al ritorno prima che il tempio si aprisse ai fedeli. Anche quell'ultima volta si era levato alle 4,30, e aveva lasciato l'appartamento pochi minuti prima delle cinque, quanti bastavano per arrivare. Non fu invece altrettanto puntuale il sampietrino che doveva trovarsi ad aprire la porta che dalla scala detta del Sacramento mette nella basilica. Così il Papa dovette sostare in quel luogo mal riparato, finchè uno dei due camerieri segreti che erano con lui non ebbe girato l'ostacolo e chiamato chi di dovere. Da quella mattina ebbe inizio la subdola infreddatura che doveva più tardi dar luogo alla bronchite.

È già stato detto che anche quando il mondo cattolico trepidava per lui, egli non pensava affatto di dover morire. Continuò anzi, fino a pochi giorni prima del trapasso, a fissare appuntamenti e a far prendere note per quello che avrebbe fatto appena ristabilito. Ma questa imprevisione della morte, che è un altro inatteso aspetto del suo virile carattere, non fece che dare maggior risalto alla mirabile serenità con la quale accolse poi la triste rivelazione del suo stato. Le sue ultime ore furono di mirabile grandezza e, raccontate diffusamente sui giornali, commossero il mondo. Ma furono anche di toccante umanità. Volle tra l'altro veder riuniti intorno al letto tutti i familiari ai quali aveva dato tante prove di benevolenza e benedirli. A due che arrivavano con qualche ritardo disse:

— Come stanno le vostre famiglie? Date a tutti la mia benedizione e dite che ci rivedremo in Paradiso.

Poco prima aveva fatto chiamare al suo letto il nipote marchese Della Chiesa e fatta togliere da uno scrigno una collana di perle, gliela aveva consegnata dicendo che da tempo l'aveva preparata come regalo di nozze per lui. La consegnasse alla sposa che si sarebbe scelta e le dicesse che, anche senza averla conosciuta, egli le aveva dato sul letto di morte la sua benedizione.

SILVIO NEGRO

ENRICO CORRADINI AFRICANISTA

ENRICO Corradini, quando avvenne la battaglia d'Adua, era un letterato e niente di più. Il 2 febbraio 1896, anche per sua iniziativa, era uscito a Firenze « Il Marzocco ». Questo giornale aveva un programma che Gustavo Flaubert e i fratelli de Goncourt, i quali, come è noto, professarono sempre il più sdegnoso disprezzo per la politica, avrebbero sottoscritto con piacere. Si era a due mesi da Adua; il maggiore Toselli era caduto con tutto il suo battaglione nero ad Amba Alagi dopo aver combattuto strenuamente per sette ore; l'eroico Galliano solo da pochi giorni era uscito, per ordine di Baratieri, dal forte di Macallè (23 gennaio) dopo aver resistito per circa un mese ed aver esaurita l'ultima stilla d'acqua; socialisti, moderati e democratici conducevano contro Crispi e contro la guerra la più rabbiosa e sfrontata campagna fino ad augurare al nostro esercito — parole di Turati — « una batosta solenne e risolutiva »; ed ecco come i giovani letterati del « Marzocco » esponevano i loro propositi:

> Noi vogliamo restare soli di fronte all'opera d'arte... A noi non importa che il poeta o il romanziere pensi di aver fatto opera importante perchè ha cantato gli ideali nuovi o perchè ha acceso nei cuori la fiamma dell'amor patrio... Noi vogliamo opporci con tutte le nostre forze a quella produzione di opere letterarie e artistiche in generale che hanno la loro origine fuori della pura bellezza. (« Marzocco », n. 1, 2 febbraio 1896).

Dunque, indifferenza assoluta e candida per gli interessi e per le fortune della patria. Dunque, mentre in Italia e in Africa accadeva quel che accadeva, fine del « Marzocco », unico e solo, far risorgere una letteratura d'arte accanto agli studii di erudizione e di critica che erano in fiore. Dunque mandarinismo! E, ripeto, uno dei principali redattori del « Marzocco » era Corradini.

Ma il 2 marzo, vale a dire quando non erano usciti del « Marzocco » che cinque numeri, scoppia la folgore. Giunge la notizia d'Adua. Nella prefazione ai suoi *Discorsi politici*, pubblicati da Vallecchi nel 1923, Corradini scrisse: « Io fui di quegli italiani che si convertirono alla fede della patria. Come altri poi dal socialismo, io mi convertii dalla « letteratura » in cui erravo dissoluto e cieco. E la mia conversione fu per la battaglia d'Adua » (*Discorsi politici*, pref., pag. 8).

Ed è così. Basta difatti leggere l'articolo « Abba Carima », che è firmato impersonalmente « Il Marzocco », ma che è di Corradini, e che fu pubblicato l'8 marzo 1896, per avvertir subito questa conversione profonda che l'improvvisa notizia che dava il nostro esercito come respinto, disfatto, messo in fuga, lasciando nelle mani del Negus i suoi cannoni e i suoi bagagli, operò in quel giovane il quale, fino allora, per ogni fatto che non fosse d'arte, aveva ostentata una olimpica impassibilità.

> In un momento in cui ci sembrava che i nostri spiriti più fossero chiusi in se stessi, noi giovani, che tante cose credevamo di aver obliate, che tanto tedio op-

primeva, o tanto ardore di individuali aspirazioni, comunicammo a un tratto con l'anima del nostro paese violentemente... Abba Carima! O poveri amati fratelli, se per voi apprendemmo la buona amarezza delle nobili lagrime, se nei nostri cuori per voi risorsero impeti di generosità, se qualche superbo entusiasmo si accese, a voi sia pace, onore, gratitudine; (« Marzocco », 8 marzo 1896, n. 6).

E, da allora, Corradini sempre avrà presente Adua. Passeranno gli anni, ma Adua, e tutte le viltà che l'accompagnarono e quelle che la seguirono, sempre gli saranno presenti, e sempre egli e gli amici suoi cercheranno di tenerle presenti agli italiani.

Ricorderò alcuni fatti. Nel 1911 Corradini pubblica *La guerra lontana* e tutto il romanzo trae origine da Adua, e ha per sfondo Adua. Il Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista, nominato dal Congresso di Firenze del dicembre 1910, e del quale Corradini è tanta parte, tiene la sua prima riunione a Roma il 28 dello stesso mese. E che fa? Subito delibera una solenne commemorazione di Adua. E l'11 marzo, non essendo stato possibile il primo, nel Teatro Argentina di Roma, dinanzi a un grande pubblico, con una orazione indimenticabile di Enrico Barone, per la prima volta in Italia, dopo quindici anni, è commemorata Adua. Il primo numero dell'« Idea Nazionale », che è diretta da un comitato composto di Corradini, Coppola, Federzoni, Forges Davanzati e Maraviglia, esce il primo marzo 1911, anniversario d'Adua. E in quel primo numero, in prima pagina, il giornale ha un articolo di Luigi Federzoni dal titolo *Il dovere di ricordare,* che è tutto una requisitoria schiacciante contro gli uomini e i partiti che, troncando a mezzo la guerra, e impedendo una rivincita, avevano così profondamente umiliata e screditata l'Italia, ed una esposizione precisa di tutti i danni che ci erano venuti da quella vile politica di abbandono e di rinuncia in Africa. Il diciottesimo anniversario della battaglia è commemorato da Corradini a Bologna con uno dei suoi discorsi più alti, religiosi e forti. Nella solenne adunanza del Parlamento italiano per l'approvazione del decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica, è Corradini che getta in faccia a Filippo Turati, quegli che ai tempi di Adua era stato il peggior nemico della guerra e della patria, il grido di « Viva l'Italia ».

E non continuo. Solo desidero aggiungere che certo dal dolore che la sconfitta produsse in lui, e dalla vergogna e dal disgusto dei giorni che la seguirono, nacque in Corradini il proposito di fare qualche cosa per l'Italia; e che da quel dolore e da quel disgusto nacque in lui quel suo odio aggressivo e implacabile contro tutti i partiti che, costringendoci a restare nella sconfitta, avevano persuaso il mondo che noi italiani non eravamo più capaci di fare e di sostenere una guerra, avevano fatto crollare il grande sogno di Francesco Crispi di un superbo impero di Etiopia, e avevano permesso a un re negro d'Africa, a un autentico, checchè allora si dicesse, straccione d'Africa, di dettarci le sue condizioni.

Nel romanzo *La guerra lontana,* che è, almeno in parte, una specie di autobiografia, vi sono parecchie pagine che gioverebbe trascrivere per illustrare questo che fu, senza dubbio, un momento importantissimo della vita di Corradini e il punto di partenza della sua azione politica. Stralcio

da quelle pagine due brani. Nel primo Ercole Gola, il protagonista del romanzo rimasto, come Corradini, lontano dalla guerra, è rigenerato dal dolore d'Adua:

... si ricordò della notte quando, di ritorno dal teatro, aveva avuto l'annunzio della sconfitta. Egli, prima, s'era detto dentro di sè: — A me che importa? — Ma subito un torrente di dolore gli era piombato sull'anima, a lui, Gola, per la sconfitta degli Italiani in Africa... Era il dolore di quelli che erano morti due giorni prima nella conca d'Adua, e di quelli che erano morti da tanti anni per l'Italia, e da tanti secoli, e di quelli non nati ancora.

Nel secondo, sono messe in bocca a un altro personaggio del romanzo, Lorenzo Orio, nel quale Corradini volle raffigurare Alfredo Oriani, alcune parole che sono come la voce che Corradini udì dentro di sè subito dopo Adua, il comando al quale poi ubbidì tutta la vita:

Usciti dalla casa del Ministro, Lorenzo Orio mettendo una mano sulla spalla del Gola gli disse: — Mantieni quello che hai promesso. Il tuo giornale non abbandoni la causa della guerra. Ora tutto è finito. S'è mossa dalla conca d'Adua una tempesta che sconvolgerà l'Italia e passeranno anni tristissimi. Forse per la nostra generazione non c'è più nulla da fare, tranne morire com'io morrò nella solitudine e nel silenzio. Ma tu non abbandonare così presto la santa causa. Terrai acceso un piccolo fuoco e un piccolo lume. E forse dopo di te, dopo di me, altri verrà a fare di quel fuoco un incendio, di quel lume uno splendore. Fa questo, e anche tu sarai ricordato da coloro che potranno vivere più grandi in una patria più grande. Ciò detto, Lorenzo abbracciò il Gola. E anche il Poeta l'abbracciò e gli aggiunse: — Nè lasciar più le armi! — E fu come se entrambi quegli alti spiriti lo riarmassero per la guerra della quale egli era stato disertore.

* * *

Con la rivista « Il Regno », il cui primo numero uscì a Firenze nel novembre del 1903, ha principio l'opera di Corradini di rinnovamento nazionale. Ha anche principio la sua propaganda per la formazione di una coscienza coloniale in Italia.

« In che cosa noi siamo diversi da tutti gli altri? », si domandava Corradini polemizzando con un giovane liberale, l'avv. Aldemiro Campodonico, e rispondeva: « Nell'espansionismo ». « Noi siamo soprattutto espansionisti. Nostra gloria sarebbe di creare nel paese una forte corrente espansionista ». (« Il Regno », 15 dicembre 1903).

Ma per fare dell'espansione alcune cose erano, per Corradini, necessarie. Prima di tutto le armi. Quindi lotta da parte del « Regno » per l'aumento e il riordinamento dell'esercito e dell'armata. Poi uno Stato che fosse veramente Stato, e cioè volontà e comando. Quindi lotta da parte del « Regno » contro lo Stato che era allora l'opposto di tale Stato, lo Stato democratico sempre debole e incerto. Poi uno spirito, nella Nazione, maschio, guerresco. Quindi lotta da parte del « Regno », e senza quartiere, contro il pacifismo, l'umanitarismo, l'antimilitarismo, ecc.

Ma non basta. Bisognava anche, per Corradini, convincere il nostro paese che qualche buona colonia di dominio diretto era per noi un bisogno.

Molti infatti parlavano di colonie libere, parlavano di vere e proprie Italie nuove che sorgevano di là dall'Atlantico. Altri insistevano sul fatto che il nostro paese difettava d'industrie, di commerci, di capitali. Ed ecco Corradini esporre a una a una, un po' per volta, tutte le ragioni per le quali un'espansione coloniale appariva, ai suoi occhi, come una necessità per l'Italia.

Queste ragioni erano parecchie, ma egli specialmente insisteva su due. La prima era la nostra emigrazione. Questa costituiva forse, o senza forse, per Corradini, la nostra maggiore ricchezza. Ma era anche una ricchezza che si perdeva sopra terre straniere, tra popolazioni straniere, sotto legislazioni straniere. Ed era una ricchezza in pericolo. — Fra non molto — egli diceva — accadrà che tutti gli sbocchi che la patria si è aperti per la sua emigrazione saranno chiusi. Il mondo operaio già comincia a non poterne più di questa non davvero primavera italica che per tutte le parti lo invade e lo infesta con la sua maggior potenza di lavoro e la sua minore pretensione di mercede. Quindi necessità di provvedere. La seconda era un altro fatto di non minore importanza: la capacità dell'espansionismo, come atto di energia nazionale, di promuovere forze, individuali e collettive. L'espansionismo, diceva Corradini, è spesso non effetto, ma causa del benessere e della sicurezza di una nazione. Esso non solo prepara i futuri campi di azione e gli sbocchi al lavoro, alle industrie e ai commerci di un popolo, alla sua emigrazione, ai suoi capitali, ma anche ne mette in maggior movimento le energie e le forze. « L'Africa, se non fosse stata un'impresa disastrosa per la viltà e la bassa politica di piazza e di parlamento di coloro che la troncarono a mezzo, e se non fosse stata calunniata fino a ieri, poteva e potrebbe essere di grande incitamento alle nostre attività ». (« Il Regno », anno 1°, n. 26. CORRADINI, *La politica degli occhi aperti e delle mani in mano*).

E sull'Africa, che è il continente dove si è svolta e dove dovrà svolgersi la nostra operosità coloniale, « Il Regno » torna con insistenza. Bisognava richiamare l'attenzione degli Italiani sulle nostre colonie, far conoscere le loro possibilità, farle amare. E anche questo è fatto. In uno dei primi numeri, Giovanni Papini, redattore-capo della rivista, pubblica un colloquio con il dottor Gino Bartolomei Gioli sotto il titolo: *Quel che si fa in Eritrea*. Il Bartolomei Gioli è un tecnico valente che ha condotto coscienziose ricerche sulle facoltà produttive del suolo della colonia. E la conclusione del suo colloquio è questa: che l'Eritrea non è affatto la terra maledetta e sterile della quale ciarlano gli antiafricanisti. (« Il Regno », anno 1°, n. 12).

Ferdinando Martini, governatore della Colonia, dà un premio di esportazione a una ditta di Massaua negoziante in grani. Il fatto è piccolo, ma ha una certa importanza perchè dimostra che le « squallide sabbie » dell'Eritrea, le « squallide sabbie che ingoiano i milioni » possono anche produrre frumento. « Il Regno » ne approfitta subito per continuare la sua buona propaganda.

Nel 1905 è indetto un congresso coloniale all'Asmara. Siamo nel periodo martiniano delle miniere d'oro di Sciumagallé, dei primi esperi-

menti di coltivazione del cotone nel Barca, dei tentativi di aprire, attraverso i Cunama, una via commerciale verso Gondar e il lago Tana. Chi scrive queste pagine va in Eritrea per incarico dalla rivista a rendersi conto delle vere condizioni della Colonia. Resultato del suo viaggio è la convinzione che ne riporta che l'Eritrea vale certamente per se stessa, ma che vale molto di più come soglia o porta d'ingresso dell'Etiopia, la quale deve essere il nostro punto di arrivo; e che lo stabilirsi nella Colonia di una parte anche minima della nostra emigrazione, con la creazione di una società d'impronta e di cultura italiana, potrebbe avere nell'Africa Orientale straordinarie conseguenze. Gli articoli che manda alla rivista sono poi raccolti in volume; e questo volume, uscito dal « Regno », servirà anch'esso a combattere opinioni partigiane ed errori, e soprattutto a mettere in vista quello che è, e dove precisamente è, il valore vero dell'Eritrea.

Benadir. Anche per il Benadir lo stesso sforzo. Si cerca di guadagnare a quel nostro possedimento le simpatie e la fiducia degli Italiani. I più non parlano del Benadir che per i suoi scandali (società Filonardi, caso Badolo, ecc.), « Il Regno » invece non si preoccupa che del suo domani. Si veda l'articolo di Antonio Libretti: *L'avvenire del Benadir* (« Il Regno », anno 1°, n. 20), che riporta molti giudizi intorno al valore economico di quella nostra colonia, alle possibilità che fiorisca e dia vantaggi alla madrepatria.

Di più. Il primo numero della rivista ha un articolo su Pasquale Turiello, l'uomo generoso che ha sempre sognata un'Italia guerriera, strumento efficace di civiltà e che ha reso giustizia a Re Umberto proclamando una verità che oggi l'Italia fascista ha il dovere di ricordare, e cioè che proprio a lui, a Re Umberto, a lui solo, alla sua costanza, si deve se l'Eritrea fu conservata all'Italia. « Il massimo titolo di gloria, rimasto a noi Italiani, di Re Umberto, è quella sua costanza a volerci conservare fuori d'Italia un campo avanzato di difesa e di offesa per l'avvenire, uno spiraglio di operosità sotto la nostra bandiera, un rifugio ad alcune migliaia di italiani, un primo acquisto presso i cari avanzi tuttora invendicati di Adua. Non perdemmo quella terra perchè lui solo, lui presago, non la volle rifiutata ». (TURIELLO, *Il Secolo XIX*, 1902, pag. 185-86).

Sempre « Il Regno », nell'anniversario di Adua, col titolo *Primo Marzo*, pubblica un forte e commosso articolo del maggiore Ruffillo Perini in commemorazione della battaglia. Più volte nella rivista si parla di Francesco Crispi. E sempre si fa con animo di ammirazione e di rimpianto. Crispi, per Corradini, è « l'uomo di Stato nel senso eroico e nazionale della parola », è l'ultimo nostro uomo di Stato che ha fatto della politica italiana e della grande politica italiana. È il fondatore garibaldino dell'imperialismo nostro. « Egli aveva sognato per il Re d'Italia la corona d'imperatore di Etiopia e di stendere il nostro dominio in quell'Africa che dominarono i padri romani. Egli aveva sognato di essere il Ministro grande di un'Italia grande ». (« Il Regno », anno 1°, n. 27).

« Il Regno » è principalmente una rivista di propaganda e di idee. Compito della rivista è di far piuttosto da educatrice morale che da espo-

sitrice di programmi politici. Le sue aspirazioni espansionistiche pratiche sono quindi, necessariamente, appena accennate.

Ma la visione di Corradini, relativamente all'Africa, è già nel 1903 chiarissima: « L'Italia è vicina a quel continente africano da cui, quando sarà lavorato da popoli europei, usciranno nuove forze storiche meravigliose ». (« Il Regno », anno 1°, n. 23). Per partecipare a tale opera il nostro popolo ha qualità superiori a ogni altro. Bisogna dunque che anche l'Italia si tagli in Africa la sua parte per prepararvi il suo avvenire e affermarvi la sua potenza.

* * *

La rivista « Il Regno » finisce nel 1905. Non finisce però l'opera di Corradini; anzi, da allora, la sua tenace fatica si intensifica.

Che cosa principalmente gli avevano opposto gli avversari della colonizzazione di Stato e delle conquiste? L'abbiamo detto: le nostre colonie libere. Ed egli vuole ora vedere coi propri occhi che cosa sono queste famose colonie libere, che cosa sono, che cosa valgono.

Impossibile trattenerci qui sui viaggi di Corradini in America e in Tunisia. Rimandiamo il lettore alla sua conferenza *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, tenuta la prima volta a Napoli il 17 aprile 1909, e al suo libro *Il volere d'Italia*. (Perrella, Napoli, 1911). Daremo solo alcuni fatti e le sue conclusioni.

In Argentina e nel Brasile, quando Corradini vi andò, gli Italiani costituivano il più vasto assembramento di gente della stessa razza e della stessa provenienza. Su un milione di abitanti, c'erano a Buenos Aires più di 300.000 italiani. In tutta l'Argentina, su circa cinque milioni, più di un milione e mezzo. Nel Brasile più di due milioni, Nel solo Stato di San Paolo circa un milione. Nella sola città di San Paolo, su 300.000 abitanti, più di 150.000 italiani. A San Paolo poi e a Buenos Aires, e in tante altre città e paesi del Brasile e dell'Agentina, c'erano giornali italiani talvolta importanti. Ebbene Corradini fece una specie d'inchiesta. Rivolse a molti giornalisti questa domanda: « Vi siete mai accorti d'avere esercitata sui poteri pubblici una qualche influenza? ». La risposta, invariabile, fu sempre questa: « Nessuna! ». Gli Italiani dissodavano, coltivavano e popolavano l'Argentina e il Brasile, formavano l'elemento più prezioso e indispensabile alla prosperità di quei paesi, individualmente potevano anche raggiungere una certa agiatezza e godere perfino di molto credito. Ma come colonia, come collettività non godevano di nessuna considerazione.

Ancora. A Buenos Aires, in più scuole italiane, Corradini interrogò molti figli di nostri connazionali, bambini e bambine: « Sei tu italiano o argentino? ». Tutti, neppure uno eccettuato, risposero: « Argentino! Argentino! ». I padri restavano italiani. I figli no. L'italianità loro era tutta trasformata dalla prepotenza della terra nuova: si faceva argentina o brasiliana.

Ancora. Corradini visitò molte *fazendas* nello Stato di San Paolo, molti di quei veri e propri feudi agricoli del nuovo mondo: le case co-

loniche chiuse dentro le piantagioni della *fazenda* vaste come le province in Italia, e di là da queste le solitudini sterminate. In mezzo la villa padronale, che teneva il posto del maniero del feudo, poichè fin lassù non poteva giungere il braccio della repubblica a snidarvi l'arbitrio del padrone, cioè la giustizia del feudo, con la forza di una generale giustizia.

Ora che cosa vi trovò Corradini, si può immaginare. In uno sconfinato paese senza strade, gendarmi, giudici, senza tutti gli altri ordinamenti materiali e morali necessarî per la tutela del lavoro e della vita della sua stessa gente, le condizioni di stranieri accorsi a prestare un'opera servile dopo gli schiavi negri, non potevano essere che molto tristi.

Passiamo a Tunisi. Niente di meglio. Bastino due fatti. Nel 1896, come si sa, fu firmata tra l'Italia e la Francia una convenzione con la quale l'Italia s'impegnò di non fondare più scuole in tutta la Tunisia. L'Italia era stata sconfitta ad Adua; Crispi era caduto; la Francia impose; e l'Italia si rassegnò. Ora quando Corradini andò in Tunisia la popolazione italiana del 1896 era più che raddoppiata; ma il numero delle scuole era rimasto lo stesso. La Francia, più che mai decisa a dominare e a francesizzare, esigeva l'osservanza della convenzione con grande durezza. E così colpiva al cuore l'italianità spezzando in mano alla classe dirigente italiana lo strumento per l'istruzione e per l'educazione dei propri figli.

Altro fatto. In Tunisia Corradini trovò, tra i tanti, pure questo gravissimo abuso, denunziato poi anche da altri: nelle miniere, presso le aziende per la costruzione di ponti, di ferrovie ecc., specialmente nelle plaghe più lontane dall'abitato, l'obbligo fatto ai nostri operai di rifornirsi nei magazzini delle imprese alle quali erano addetti e dove i prezzi di tutti i generi, a cominciare da quelli di prima necessità, erano sempre alti, e la qualità di questi generi, al contrario, spesso scadentissima. Le rimostranze non mancavano. Ma la liberissima Francia non le ascoltava. Gli operai così munti e stramunti non erano operai francesi, erano operai italiani, emigranti italiani siciliani e sardi.

Questi, dunque, alcuni fatti, tra i molti, raccolti da Corradini. Ed ecco le sue conclusioni. Prima conclusione. Pura leggenda, niente di vero nella opinione ottimistica che vede nell'Argentina e nel Brasile colonie nostre delle quali possiamo vantarci. No. Nessuna ragione di vanto. Ma invece, piuttosto, ragioni di grande amarezza anche tenuto conto dell'arricchimento di qualche individuo e dei milioni mandati ogni anno in patria dagli emigranti. Seconda. I nostri emigranti, e i nostri connazionali all'estero, spesso campioni coloniali magnifici, uomini induriti a tutte le forme del lavoro e della lotta, veri conquistatori di razza che potrebbero far dell'Italia il paese più adatto per avere e sfruttare colonie proprie. Ma invece soli, dispersi, forze perdute, almeno nazionalmente parlando, per la madrepatria e in condizioni infinitamente peggiori di quelle lasciate in Italia, senza diritti politici, senza cittadinanza, ciascuno abbandonato al suo destino. Terza. Dovere dell'Italia di passare al più presto dal periodo inferiore migratorio al periodo superiore di vera e propria colonizzazione, di colonizzazione cioè in favore di colonie di nostro dominio. « Noi ab-

biamo capito », diceva Corradini, « che le colonie libere per un popolo emigratore non sono colonie libere, ma sono forme di sudditanza ».

E finalmente due certezze acquistate da Corradini in questi viaggi. La prima esposta nelle ultime pagine del *Volere d'Italia* con queste parole:

Ed ora la conclusione di questo volume è una verità che per la prima volta vien detta in Italia ed all'Italia. E la verità è questa, semplicissima: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie. Ci sono nazioni in una condizione d'inferiorità rispetto alle altre nazioni, come ci sono classi in una condizione d'inferiorità rispetto alle altre classi. L'Italia ne è una. Basti per tutti gli argomenti la sua emigrazione. Essa è davvero la lavoratrice proletaria del mondo. Il nazionalismo si propone di evolvere la nazione italiana, di renderla cosciente con l'idea della necessità di preparare la guerra e di farla... Bisogna che l'Italia abbia la sua guerra o non sarà mai una nazione. (*Il Volere d'Italia,* pag. 205).

La seconda espressa così, nella prefazione sempre del *Volere d'Italia:*

... come ci fu per Roma un volere di Roma, così ci sarà per l'avvenire d'Italia un volere d'Italia. Cioè un grande volere. Oggi le apparenze sono contrarie. L'Italia ha sul collo i suoi politici ignari e debilitati; l'Italia è schiava di una « opinione pubblica » delle sue classi colte che è tutta quanta una serie di luoghi comuni e di errori; l'Italia, in tutto ciò che fa o non fa, appare misera, timida e povera; l'Italia è il paese dell'emigrazione e dell'irredentismo; l'Italia oggi fa pena al nostro cuore perchè sembra non possa avere un grande avvenire. Ma le apparenze passeranno e resterà il volere d'Italia. Un volere di potenza. (*Il Volere d'Italia,* pag. 12).

Siamo nel 1911. A Firenze ha avuto luogo il primo congresso nazionalista nel quale Corradini ha esposto le sue convinzioni nella sua relazione « Classi proletarie: socialismo — Nazioni proletarie: nazionalismo ». Inoltre, per meglio diffondere e chiarire queste sue convinzioni, egli ha pubblicato due romanzi: *La patria lontana* e *La guerra lontana.* Nella prefazione della *Guerra lontana* ha scritto:

Anche la guerra e l'emigrazione, nelle ultime significazioni ideali del mio romanzo, agiscono come protagonista e antagonista: l'emigrazione, il presente dell'Italia, che disperde gli Italiani per il mondo e li fa servi della gleba straniera; la guerra, da cui ora l'Italia è lontana, cioè rifugge, e mercè cui un giorno sarà fatta signora. (*La guerra lontana,* pref., pag. XI).

Il primo marzo 1911 esce a Roma l'« Idea Nazionale ». E il 5 aprile in un articolo dell'« Idea Nazionale » Corradini scrive:

Quanto i socialisti, vogliamo l'elevazione del proletariato; ma siamo d'avviso che il miglior modo di ottenerla sia di fare una politica nazionale, il peggiore di fare una politica di mero soddisfacimento dell'egoismo del proletariato. Noi amiamo il proletariato, questo nostro proletariato italiano di cui siamo orgogliosi. Tanto lo amiamo che vorremmo farne il primo popolo del mondo. Ma siamo d'avviso che questo possa accadere sol quando esso abbia acquistato il senso del dominio, e che questo senso non possa acquistarlo se non quando esso sia rinazionalizzato, si sia reso solidale con la nazione italiana. Questa è la nostra novità che non comporta vecchie definizioni, nè borghesi, nè socialiste, novità di natura delicata, come ogni fatto della coscienza, ma di potenza rivoluzionaria. Il nazionalismo è infatti un movimento rivoluzionario contro un vecchio regime di uomini e di cose e di parole, oligarchico e demagogico, socialista e borghese, maturatosi in Italia nel

primo cinquantennio nazionale. Ma bisogna che i nostri amici vedano chiaro che questo movimento si fonda sopra un'idea semplice: i cittadini e le classi per la nazione, la nazione per il suo ingrandimento nel mondo. (« Idea Nazionale », 5 aprile 1911).

* * *

Ed eccoci ora ad una delle pagine più luminose della vita di Corradini: alla sua campagna per la conquista della Libia.

I nazionalisti sono stati rimproverati più volte di avere, nella loro campagna per la Libia, esagerate le ricchezze e la feracità di quella parte dell'Africa. Per esempio, dal Croce nella sua storia, e anche recentemente dal Cilibrizzi. Il Croce, che ha sempre cercato di togliere all'opera dei nazionalisti ogni importanza — il Cilibrizzi ricorda che egli ebbe parole di lode per la politica dell'on. Di Rudinì dopo Adua —, ha scritto che i nazionalisti fecero la propaganda per Tripoli con fantasie e invenzioni, parlando di terra promessa, di vero e proprio Eldorado, dove si potevano collocare due milioni di nostri emigranti, di docile e pronta sottomissione degli arabi, ecc.; e che, viceversa, trascurarono sempre di esporre le vere ragioni che decisero l'Italia a muoversi: fare che la nostra bandiera sventolasse almeno in quel tratto della costa settentrionale dell'Africa, partecipare al grande lavoro della europeizzazione dell'Africa, cancellare il ricordo d'Adua, mostrare al mondo che noi non eravamo più quelli di quindici anni prima, ecc. (B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, pag. 269).

Il Cilibrizzi, a sua volta, nella sua storia, ha riconosciuto, sì, ai nazionalisti il merito di « aver potentemente contribuito a spingere l'Italia in Libia », ma anche egli ha accennato a quel torto, e ha riportato un brano di un discorso di Corradini che, pur contenendo tutt'altro che affermazioni fantastiche, potrebbe indurre in errore. (S. Cilibrizzi, *Storia Parlamentare*, ecc., vol. IV, pag. 141).

Ora è bene si sappia che nella primavera del 1911 i gruppi nazionalisti in Italia erano già più di trenta con alcune migliaia di iscritti, quasi tutti giovani; che dopo l'ordine del giorno che fu approvato l'8 marzo dal Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista, e con il quale si iniziò l'agitazione per la conquista di Tripoli (« Idea Nazionale », 15 marzo 1911), tutti i nazionalisti si trovarono mobilitati e impegnati in tale agitazione; che si tennero conferenze e comizî, e si scrissero articoli e opuscoli in grande numero. Quindi non si può escludere che qualche esagerazione di linguaggio ci sia stata.

Si aggiunga che, nella primavera del 1911, i nazionalisti erano soli a sostenere la necessità dell'occupazione, soli contro una vera folla di avversari — Salvemini, Ghisleri, Borsa, ecc. — che li accusavano di megalomania, di chilometrite, ecc.; e bisognava farsi sentire. Inoltre noi avevamo un grande problema da risolvere, quello della nostra emigrazione. « Popolazione troppo numerosa, patria troppo piccola. E quando è così, o bisogna conquistare colonie o emigrare o diventar maltusiani. Ma diventar maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistar colonie è degno di libero e nobile popolo ». Questo era, come si è visto, il pensiero di

Corradini. In seguito a ciò, ed è logico, tutti gli scrittori antichi e moderni che si erano occupati della Libia, e che potevano servire alla propaganda per la sua conquista, erano utilizzati. Ricordo, ad esempio, tra questi, Antonio Labriola, che fu sempre convinto che la Tripolitania potesse divenire una colonia di popolamento, e fosse fertile «anche se non proprio quanto l'Asia Minore e l'Egitto ».

Ma si scorra tutta l'opera di Corradini, si sfogli, pagina per pagina, tutta l'« Idea Nazionale » del 1911, e si vedrà quanto sia ingiusta quella accusa di leggerezza.

> Tutto era decaduto in Tripolitania: il terreno divenuto deserto, l'uomo, la pianta, l'animale. La vaccherella era piccola e secca; l'olivo, pur vegeto, quasi fosse prossimo a inselvatichire, dava una piccolissima oliva. Tripoli era lo sbocco sul Mediterraneo di tutte queste cose ed esseri decaduti che componevano la Tripolitania. Da quattro anni poi era lo sbocco della carestia in tutta la Tripolitania... Tripoli era invasa da turbe di pezzenti affamati. Così apparve a me pochi mesi fa quando la visitai per la prima volta. Da per tutto, per la città e per l'oasi, erano i segni di una miseria non più tollerabile da essere umani.

Queste parole si possono leggere nel volume di Corradini: *La conquista di Tripoli* a pag. 46-47. E Corradini e gli amici suoi non parlarono mai, a proposito della Libia, di straordinarie ricchezze, di Eldorado, ecc.

Certo Tripoli non era per essi lo « scatolone di sabbia » dei Nitti, dei Turati, dei Treves, dei Borsa, dei Salvemini. I nazionalisti pensavano anzi che quelle terre, ben lavorate, avrebbero dato un giorno i loro frutti. Ma Tripoli doveva passare all'Italia per altre ragioni. Prima di tutto perchè, per trent'anni e più, era stata l'idea fissa della nostra politica estera, e i nazionalisti sapevano quanto ci erano costate, ad esempio, le intese mediterranee con la Francia e con l'Inghilterra, tra le altre cose il raffreddamento con la Germania che ci aveva costretti a nuove spese militari. Si legga l'ampio e denso articolo *La Tripolitania fulcro della politica estera italiana,* pubblicato nel secondo numero dell'« Idea Nazionale », che uscì l'8 marzo, articolo che fornì fatti e argomenti a tutta l'agitazione nazionalista; e si veda anche un documento storicamente importante, la relazione della Giunta Esecutiva dell'Associazione Nazionalista sull'attività dell'Associazione presentata al Congresso di Roma nel 1912. (« Idea Nazionale », 12 dicembre 1912). Effettivamente, nell'inverno del 1911, la condotta fiacca e paurosa del nostro governo e il contegno di provocazione e di sfida del nuovo regime turco davano l'impressione che l'Italia si avviasse alla perdita dei suoi diritti nel Mediterraneo. E continuare a fare la sentinella e i guardiani eunuchi di quella terra era pericoloso.

Altra ragione: l'europeizzazione dell'Africa. Precisamente: l'europeizzazione dell'Africa. Scriveva Corradini quando ancora non si parlava di « Eurafrica »:

> Verrà tempo in cui l'Africa e il deserto saranno finalmente domi. Verrà tempo in cui anche l'Africa sarà conquistata alla civiltà. In cui anche laggiù sorgeranno città e porti, fioriranno industrie e commerci. In cui dall'Atlantico al Mediterraneo, dal Mediterraneo al Capo correranno le ferrovie... Dobbiamo cooperare anche noi a sì grande evento. (*L'Ora di Tripoli,* pag. 33-34).

E altrove:

Tripoli arabo-turca diventerà un porto della nuova Italia. Diventerà uno dei porti più belli e attivi del Mediterraneo. L'Africa è destinata a dare all'avida Europa tutte le sue ricchezze; ma dar ricchezze significa scambiar ricchezze; l'Africa darà e prenderà... Tripoli sarà per l'Italia, vale a dire mercè l'Italia e in pro dell'Italia, uno dei futuri porti europei-africani, emporii e capitali di una nuova grande epoca storica. Sarà ciò che è incominciata a essere per la Francia Tunisi, ma con la differenza che l'agilissima Italia più si protende verso il suo nuovo porto d'Africa, e un giorno premerà su questo, dall'interno africano al Mediterraneo, con la sua forza, con la sua attività, con la sua conquista di ricchezza africana, tutta una nuova popolazione di sangue italiano, che avrà riempita l'Africa dal Mediterraneo all'interno... Tripoli sarà il punto di contatto tra le due Italie ansiose di ricongiungersi. E dietro a loro premeranno i due continenti, l'Africa e l'Europa. Questa terrà ancora l'impero del mondo, e quella sarà la sua creatura prediletta; poichè in quello scambio di dare e di prendere, di cui ho detto, l'Africa avrà tolto all'Europa il meglio: il fiore della civiltà. Tripoli potrà essere una delle capitali della civiltà europea-africana, se noi sapremo partecipare alla formazione della futura storia del mondo.

Nè basta. Altre ragioni: la potenza dell'Italia, l'equilibrio del Mediterraneo, ecc. Noi vogliamo aver Tripoli perchè dobbiamo avanzare nel mondo; noi vogliamo aver Tripoli per un'affermazione energica dell'Italia nel Mediterraneo dopo un lungo periodo di oscuramento e di viltà; noi vogliamo aver Tripoli per dare all'Italia la potenza politica, che è la prima forza di conservazione e di avanzamento di un popolo. Ecco il succo di buona parte della propaganda di Corradini.

La Nazione italiana ha bisogno di uscire dal periodo storico che ha attraversato tra la fine del secolo scorso e il primo decennio di questo secolo. Un tale periodo fu detto di raccoglimento, ma fu piuttosto un periodo in cui tutto ebbe modo di essere e di agire, tranne la nazione che fu soppressa. (*L'Ora di Tripoli,* pag. 231).

Il primo argomento della nostra campagna è di carattere politico e non economico. È di politica estera e non di politica interna. Il primo argomento è la necessità che l'Italia ha di conservare ed accrescere la sua posizione nel Mediterraneo di contro alle potenze che dominano sullo stesso mare... La ragione massima è mediterranea e internazionale. (*L'Ora di Tripoli,* pag. 222-223).

E di più:

Sì, noi possiamo e dobbiamo affermare che l'Italia ha conquistato la Tripolitania per non restar chiusa nel Mediterraneo... Dobbiamo sperare che il deserto sia coltivabile e che sia coltivato; che gran parte della Tripolitania e della Cirenaica sia coltivata e che molti italiani possano abitarvi. E dobbiamo sperare che quelle provincie fioriscano di commerci italiani. Noi vogliamo che il popolo italiano diventi ricco... Ma noi sappiamo che il fine supremo, la ragione suprema della nazione italiana non può essere se non spirituale. E che la morale guerresca, solo la morale guerresca ci necessita perchè noi possiamo prendere la via del nostro fine nazionale... Così vuole il nazionalismo perchè forse questa nostra Italia ha ancora qualcosa di suo da dire al mondo. Qualcosa di nuovo, dopochè, per due millennî e più, ha detto tanto. Forse questa antichissima Italia è più giovane delle nazioni che dopo di lei vennero alla luce, e ha maravigliosamente da dire qualcosa di nuovo. (*Discorsi politici,* pag. 178).

Queste dunque, in breve, le ragioni fondamentali in favore della conquista addotte da Corradini e dai nazionalisti i quali — è da ag-

giungere — non si nascosero mai e mai nascosero agli altri le difficoltà dell'impresa e i sacrifici necessarî per condurla a termine. Ed è certo che, se alcuni avvenimenti internazionali concorsero a decidere il paese e il governo, i nazionalisti furono la viva avanguardia della Nazione nel porre e nell'imporre la risoluzione della questione di Tripoli; ed è più che probabile che nulla si sarebbe fatto senza l'opera loro, nonostante Agadir e la conclusione dell'accordo franco-tedesco per il Marocco.

Il 12 aprile 1911 Corradini scriveva nell'« Idea Nazionale »:

Solo il nazionalismo è sorto a combattere per una politica veramente nazionale. Solo il nazionalismo ha proclamato che la questione oggi in Italia più importante è quella di Tripoli. E Tripoli è, per noi, l'occupazione di Tripoli.

Più tardi, alla vigilia della conquista, Corradini scrisse:

In questo momento non so se l'Italia andrà o non andrà a Tripoli; ma se vi andrà potremo affermare che fu voluto dall'opinione pubblica la quale prese la mano al governo. (*L'Ora di Tripoli,* pref. pag. XI e XII).

Avvenuta l'occupazione, Corradini potè ripetere:

Il nuovo spinse il vecchio alla guerra, e se il nuovo non fosse stato e i nuovi italiani non fossero stati, neppure la « fatalità storica » dell'on. Giolitti sarebbe bastata a muovere le navi e i reggimenti. (*L'Ora di Tripoli,* pag. 174 e segg.).

Ed era così.

* * *

Ora di questa forte campagna per Tripoli, Corradini fu veramente il capo ed un capo grande e instancabile. Articoli, libri, conferenze in tutte le principali città d'Italia; viaggi in Tripolitania e in Cirenaica. Se molti nazionalisti si prodigarono per far penetrare nella coscienza pubblica il convincimento della necessità dell'impresa e per battere tutti i campioni del progresso democratico, degli ideali economici e dell'Italia-grande-Svizzera che quell'impresa osteggiavano, e per portare il paese nelle vie e nelle piazze e marciare al vecchio canto « l'Italia s'è desta » nessuno, è certo, superò Corradini nel prodigarsi, nessuno lo superò in risolutezza, e nel volere che il fine segnato all'Italia fosse raggiunto a qualsiasi costo.

Licenziando alle stampe l'*Ora di Tripoli* il 17 settembre scriveva:

Nel momento in cui scrivo, profondamente confido ancora che la coscienza nazionale finisca col trionfare. Sostengo ancora ciò che scrissi nell'epilogo di un mio libro: « Fra venti anni tutta l'Italia sarà imperialista ». E ciò che scrissi altrove: « Come ci fu per Roma un volere di Roma, così ci sarà per l'avvenire d'Italia un volere d'Italia. Cioè un grande volere ». E quando questo volere d'Italia, di cui da tanto tempo aspettiamo l'epifania, si velasse di nuovo nelle profondità dell'avvenire, per noi ci sarebbe sempre qualcosa da fare. Io sono d'avviso che il partito della nazione, il nazionalismo, dovrebbe allora iniziare un'azione estremamente rivoluzionaria, anche contro cose e persone che ora non si nominano. Ma confidiamo.

E quando l'occupazione fu fatta, nessuno ne ebbe maggiore gioia. Tutto il libro di Corradini *La conquista di Tripoli* è pieno di questa gioia.

Questa nostra patria menava una bassa esistenza tra la miseria materiale dei suoi emigranti e la miseria morale dei suoi politicanti. Non pareva possibile che la nostra patria facesse di più di quello che faceva; nessuno ormai osava chiederle di più. Quando a un tratto ecco Tripoli, la dichiarazione di guerra e l'audacia di rompere noi la pace di Europa, la bella gesta dell'armata, cinquantamila uomini sbarcati in Africa con magnifico organamento, la vittoria. Noi ci guardammo negli occhi e ci domandammo: Siamo noi? (*La conquista di Tripoli,* pag. 227).

E sentite come, col cuore balzante, egli vide per la prima volta la nostra bandiera su Tripoli.

Guardammo all'orizzonte verso destra. A terra, sulla nuda collina della spiaggia apparve, visibile, tutta spiegata, la nostra bandiera. Stava sulla terra conquistata quel segno della nostra unione italiana. Stava a destra della città di Tripoli sulla spiaggia di Gargaresch. Non l'avevo mai vista così grande. Non l'avevo mai vista come allora. Non avevo mai vista la bandiera italiana. (*La conquista di Tripoli,* pag. 2).

Molti altri bellissimi brani potrei trascrivere. Mi limito a uno solo di più.

« ... vidi passare, portato a braccia, il primo morto. Lo portavano quattro suoi compagni, e pareva un tronco senza più testa, tanto questa pendeva giù dalle spalle coperta da un panno. Mi discostai da quelli che parlavano e seguii per qualche momento quel feretro che non aveva urna, sentendo una profonda pietà per il morto di cui non avevo visto la faccia, un profondo amore come se mi fosse più che fratello. I soldati camminavano muti. Io mi feci nel cuore una interrogazione. Qualcosa di comune era tra il morto e me. Uomini come me avevano parlato per incitare la patria a quell'impresa che lo sconosciuto aveva partecipato ad eseguire dando la vita. Egli era morto, io non pativo di una scalfitura. Un rimorso tentò occuparmi, non potè. La patria aveva domandato all'oscuro fratello il debito de' venti anni, perchè anche dalla sua morte sorgesse il germe d'una grande, maggiore vita nell'avvenire.

Sono trascorsi da allora venticinque anni. Da venticinque anni è finito quel vilissimo *statu quo* che era un delitto contro la stessa Tripolitania perchè la manteneva nella sua miseria. Ora tutta la Libia rinasce nelle mani di un popolo giovine. Si costruiscono strade, si scavano porti, si impongono savie leggi e — maraviglia della nuova Africa del Nord — il grano cresce nel deserto. E la potenza dell'Italia fascista si stende anche nell'interno.

Così il sangue di quell'umile ha veramente fruttificato.

* * *

La grande guerra prese Corradini totalmente. Prima con la propaganda per l'intervento. Poi con l'azione per la resistenza e per la vittoria. Ma la guerra che si combatteva in Europa non fece dimenticare a Corradini l'Africa e gli interessi dell'Italia in Africa. Il momento pareva particolarmente propizio per risolvere in pieno i nostri problemi coloniali. L'Italia si era sciolta dalla Triplice. Le due nuove alleate nostre erano la

Francia e l'Inghilterra, vale a dire proprio quelle Potenze con le quali i nostri interessi coloniali e mediterranei erano in contatto. La guerra metteva in revisione e in discussione tutta la carta dell'Africa. Quindi possibilità per noi, almeno apparente, di rimediare gli errori passati, di integrare e di congiungere le nostre due prime colonie d'Africa, l'Eritrea e la Somalia, e di mettere il piede nell'Oriente mediterraneo.

Ma il nostro paese era assente, lontanissimo da questi problemi. La Francia e l'Inghilterra attaccavano e conquistavano tutto l'impero coloniale tedesco aumentando così i loro immensi possedimenti. La guerra che si combatteva in Europa era vinta fuori. Ma per gli Italiani, Trento e Trieste, il problema dell'Adriatico, quello dei nostri confini naturali e strategici, erano tutto. Nessuno si preoccupava di una esclusione nostra dalla spartizione del ricchissimo bottino fatto dagli alleati.

Ora, altro merito di Corradini fu aver capito tutti i danni che ci potevano venire da questa cieca indifferenza, da questo non veder più in là del cerchio angusto delle questioni europee. La grande guerra era stata intrapresa soprattutto per il dominio e la supremazia nel mondo. Il superbo disegno di egemonia germanica aveva urtato contro gli interessi e l'egoismo dell'Inghilterra. La sconfitta o la vittoria dei contendenti erano principalmente legate alla perdita o al guadagno di zone al di là delle nostre terre e dei nostri mari. Bisognava, dunque, aprir gli occhi al paese, interessarlo e informarlo di cose che in gran parte ignorava, impedire, in altre parole, che fosse frustrato negli scopi più importanti il nostro sforzo di guerra.

Corradini incaricò il nazionalista G. A. Rosso, che si era specializzato nello studio dei problemi coloniali, di esporre al pubblico gli avvenimenti che si svolgevano fuori d'Europa, e di indicare i fini che l'Italia doveva raggiungere. Gli articoli di Rosso furono pubblicati nell'« Idea Nazionale » nei mesi di luglio e agosto 1916 e poi raccolti in un volume. (*I diritti d'Italia oltre mare,* 1916). E a quel volume altri ne tennero dietro di altri nazionalisti; ricordo, ad esempio, quello di Roberto Paribeni sui nostri diritti in Levante (*L'Italia e il Mediterraneo Orientale,* 1916); e quello di Giuseppe Piazza sulle nostre necessità coloniali (*La nostra pace coloniale,* 1917). Ma gli articoli di Rosso ebbero il pregio di essere i primi e di essere pubblicati quando da tutti si taceva intorno ai problemi che la guerra aveva fatto sorgere nel Mediterraneo e oltre il Mediterraneo, e che interessavano l'avvenire del nostro paese.

Rosso in quegli articoli mise in vista ciò che l'Italia, come parte della Quadruplice, doveva pretendere nella spartizione della Turchia asiatica: almeno tutta la zona da Smirne ad Alessandretta. Mise in vista ciò che l'Italia doveva pretendere nell'Africa Orientale per rendere efficiente e utile il possesso delle nostre colonie: ritorno puro e semplice al trattato di Uccialli con la restituzione a noi del diritto di influenza esclusiva su tutta l'Etiopia senza le limitazioni imposteci dopo Adua dall'accordo a tre del 1906; cessione, come compenso, dei non vasti e non ricchi possedimenti anglo-francesi tra l'Eritrea e la Somalia; e riconoscimento degli interessi nostri nello Yemen, complemento necessario dell'Eritrea.

Ma purtroppo tutti gli sforzi dell'« Idea Nazionale » per potenziare il nostro paese e specialmente per assicurare al nostro paese in Africa una grande e organica colonia di popolamento, furono inutili. Come tutti sanno, il nostro Governo mancò di energia, e l'egoismo dei nostri alleati anche allora si rivelò irriducibile. Solo l'Italia non ebbe nulla nella spartizione di Versailles. Ma resta il merito di Corradini e dei nazionalisti di avere esposto fino dal 1916 i nostri interessi e le nostre necessità coloniali, di avere indicato al nostro paese alcune terre di là dai mari dove avviare il nostro lavoro per sollevarlo dall'umile sorte dell'emigrante, e di avere, venti anni fa, gettato un germe che non doveva morire.

Difatti, con l'avvento del Fascismo al potere, uno spirito nuovo, sotto l'impulso prodigioso dato da Mussolini all'azione dello Stato, cominciò ad operare anche nelle nostre colonie. E Mussolini non ebbe sostenitore più cordiale e convinto di Corradini nella sua lungimirante politica, come risulta, tra l'altro, dal discorso di questi *La legge romana della storia di Italia* (« Politica », aprile 1926) pronunciato nella prima giornata coloniale celebrata in Campidoglio alla presenza del Duce, il 21 aprile 1926.

* * *

Ma a Corradini doveva mancare e mancò la soddisfazione più meritata e più grande: quella di vedere questa nostra Italia mussoliniana alla prova, questa nostra Italia veramente romana ed eroica, tutta unita, concorde, tutta un fascio, un esercito, inflessibilmente decisa ad affrontare tutti i pericoli, a tutto osare e tutto patire per costruire il suo impero in Africa, non subire sopraffazioni e raggiungere la grandezza.

Corradini morì il 10 dicembre 1931. E non è, oggi, con la sua persona tra noi. Ma, anche se assente con la persona, è presente con il suo spirito e il suo incitamento.

Nel 1912, quando, un'altra volta, per l'impresa di Libia, noi ci trovammo a un tratto circondati da nemici in tutta l'Europa e nel mondo, Corradini nel suo discorso *La morale della guerra* disse:

> Ci hanno ricoperto di vituperi; hanno goduto delle sconfitte che non avevamo avute; e tutto questo per l'amore del Turco e dell'Arabo, macellatori e martoriatori d'uomini. Per il Turco e per l'Arabo, per il Tartaro e per il Saracino è insorto l'umanitarismo d'Europa contro di noi, contro questa Italia che era sì bella, contro questa Italia che era sì cara, contro questa Italia che da tremil'anni, col suo fare e col suo patire, è tanta parte della storia del genere umano. Contro questa Italia, contro questa veneranda patria delle patrie, contro questa augusta madre delle madri, che ha dato tanti torrenti di sangue e tanti torrenti di pensiero alla formazione etnica e alla formazione spirituale di tante nazioni, è insorto l'umanitarismo, maledetto, per il Turco.

Nel 1913, nel discorso *Il culto della morale guerresca,* disse:

> La nostra guerra libica si può esattamente definire una operazione di espropriazione per ragioni di pubblica utilità. Di pubblica utilità dell'Italia, e di pubblica utilità del genere umano. E la prova è già fatta quando voi immaginate la Libia dal confine tunisino al confine egiziano diventata italiana, come Tunisi è francese e come l'Egitto è inglese. Chi ne avrà beneficio allora? Certamente l'Italia, ma

anche gli arabi indigeni, l'Egitto, Tunisi, l'Africa e poi l'Europa e poi il mondo. Che avremo fatto noi? *Manu militari* (nè altra mano c'è, signori pacifisti!), *manu militari* avremo espropriato un popolo, anzi due, del territorio in cui morivano di sfinimento dopo avere lo stesso suolo reso infecondo, e in loro luogo avremo posto noi, popolo capace di produrre e d'introdurre, dove abitiamo, la civiltà e il progresso di cui noi viviamo e il mondo vive. Ecco perchè colla nostra guerra noi, servendo noi stessi, servimmo alle supreme ragioni del genere umano, alla sua vita attiva e produttiva che la natura, o un ordine superiore vuole, e che nel linguaggio corrente prende nome di civiltà e di progresso. Ecco la stupenda, luminosa, eterna, universale morale della nostra guerra per cui dalla compagneria paesana eravamo additati al proletariato come suoi assassini e ladri, e da tutto l'isterismo umanitario del vagabondaggio cosmopolita eravamo vituperati, e dal Congresso svizzero dei Ghisleri, dei Gobat e dei Turchi eravamo posti al bando degli uomini e dei popoli di cuore.

Nel 1926 celebrandosi la prima giornata coloniale davanti al Duce ch'era allora ritornato dal suo viaggio in Libia, Corradini disse:

Capo che l'Italia ama per la tua passione per la sua grandezza... Tu che tanto hai visto, già vai oltre perchè sai che quello è l'avvenire della Rivoluzione che tu iniziasti, ordinasti e conduci, e che volesti... toglier via dalle angustie interne e animare del soffio e dello spirito che vengono dai mari e dai continenti profondi. E tutto il popolo italiano, come un uomo solo, ti segue e va oltre, perchè sa che quello è l'avvenire di grandezza dell'Italia, e Dio lo vuole.

Con queste e tante altre parole che, quanti siamo dello stesso sangue, abbiamo ora come un giuramento nel cuore, Corradini è anche oggi presente, come sarà in tutte le ore solenni della patria.

Fascista, la sua tessera era, come il Duce ben disse, non del 1919 ma del 1896. Era il fascista di Adua. Il fascista di quell'Adua che fu, sì, sconfitta e strage, ma che valse anche a « fecondare », come egli affermò, « i primissimi germi della riscossa e del rinnovamento nel petto lacerato e nel pianto indicibilmente amaro di alcuni uomini della generazione che allora era giovine, e che da quel giorno portò la sua gioventù mutila della prima e maggiore alterezza che al cittadino deriva dalla coscienza della dignità nazionale ».

PIER LUDOVICO OCCHINI

NOTE E RASSEGNE

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE

XXV dicembre - IX gennaio

Fronte settentrionale. — All'inizio di quest'ultima quindicina, un nucleo di armati etiopici, che dalle pendici del Mediopiano orientale tentava scendere verso il Piano del Sale — sembra per rifornirsi di questo prezioso elemento, così scarso in Etiopia che esso serve, in molte regioni eccentriche, come moneta divisionale — è stato attaccato e disperso da un nostro piccolo riparto di Danachil, lasciando sul terreno alcuni morti e feriti. Elementi del II corpo d'armata nazionale respingevano, con notevoli perdite, gruppi di armati del Ras Immrù in prossimità del passo di Af Gagà, nello Scirè. Nel Tembien meridionale, una nostra colonna, proveniente da est e marciando lungo la destra riva del Ghevà, raggiungeva Uarieu (o Uogheue, a una quindicina di chilometri a sud-ovest di Abbi Addi) congiungendovisi con le altre forze del corpo d'armata indigeno vittoriose ad Abbi Addi il 22 dicembre: in queste fazioni, le perdite dell'avversario sono state considerevoli e assai sensibili le nostre. Con questa felice operazione controffensiva, tutto il Tembien, all'infuori della sua estrema zona sud-occidentale — quella che confina coll'Avergallè settentrionale — è in nostro saldo possesso.

Nei giorni seguenti, mentre si verificavano varie azioni di pattuglie lungo tutto il Gabat, a sud della linea Macallè-Dolò, e ai margini della nostra occupazione del Tembien, l'aviazione effettuava efficaci bombardamenti su forti colonne etiopiche in marcia nel Seloà, con evidente tendenza a spostarsi verso l'Avergallè settentrionale. È presumibile che si tratti di forze del Ras Cassa Darghiè che tentino di congiungersi, sulla destra del Tacazzè, alle forze del Ras Immrù. Ma è evidente che, oltre alle difficoltà intrinseche del territorio, fortemente accidentato e privo di comunicazioni, l'attività e la vigilanza costante della nostra aviazione rende estremamente lenti e cauti i movimenti delle colonne avversarie. Frattanto, artiglierie di medio calibro ed aerei hanno ripetutamente bombardato concentramenti etiopici che tentavano rafforzarsi sull'Amba Aradam (2986 m.): la quale è l'altura più elevata del contrafforte montano che separa la conca di Scelicot da quella di Antalò, a sud di Macallè. Altri efficaci bombardamenti aerei sono stati effettuati anche su forze del Degiacc Aialeù Burrù nella regione del Cafta, sulla sinistra riva del Setit; su forze del Ras Immrù, a nord del Tacazzè, e su di una forte colonna, in marcia da Alematà su Quoram, la quale — a stare ad una corrispondenza giornalistica da Addis Abeba — sarebbe stata l'avanguardia delle forze del ministro della guerra etiopico, Ras Mulughetà.

La scarsa attività dell'esercito etiopico del nord in quest'ultima quindicina, dopo gli attacchi della quindicina precedente nello Scirè e nel Tembien, sembra confermare l'ipotesi altra volta formulata che quegli attacchi avessero carattere prevalentemente politico, e cioè che volessero essere, nel campo militare, una conferma del malcontento del Negus di fronte alle effimere proposte franco-britanniche di conciliazione. Comunque, se quelle puntate offensive si proponevano anche l'intento di costringere il comando italiano a distrarre forze dalla propria massa di manovra, un tale intento può considerarsi nettamente fallito; chè il comando italiano, col sopraggiungere di nuove unità in Eritrea, è perfettamente in misura di parare a qualsivoglia minaccia dell'avversario in settori eccentrici senza lasciarsi distogliere dal proprio disegno d'operazioni.

Fronte meridionale. — Particolarmente attivo è stato, in quest'ultima quindicina, il teatro d'operazioni somalo. Come si disse la volta scorsa, una notevole forza di irregolari era stata spinta assai innanzi, risalendo la vallata dell'Uab (Uebi Scebeli) sino all'estremo confine occidentale dei territorî di soggiorno e di percorso delle nuove cabile sottomessesi degli Abdallah Talamogghe e dei Ghelimes. Si trattava

di un migliaio di Sciaveli, agli ordini diretti del loro Sultano Olol Dinle, che avevano raggiunto la località di Gabbà, a circa 250 chilometri dalla loro regione d'origine, coll'intento di attirare su di sè l'attenzione delle forze del Degiacc Beienè Mered, operanti a cavaliere dell'Ueb Gestro e costituenti l'ala sinistra delle forze del Ras Desta Damteu, per alleggerire la pressione di queste masse avversarie sull'estremo

settore occidentale del nostro schieramento. Tale fine è stato pienamente raggiunto: chè 5000 armati etiopici hanno violentemente attaccato Gabbà, durante tutta la giornata del 21 dicembre, e ne sono stati respinti dai nostri irregolari e dall'aviazione con perdite gravissime; sicchè, a sera, sono stati costretti a desistere da ogni attacco ed a ritirarsi, per accampare, a qualche chilometro di distanza dalla località.

Il comando italiano, giudicando che gli armati del Sultano degli Sciaveli avevano così assolto il loro còmpito, ordinava loro di raggiungere la località di Danane, importante centro stradale sul torrente Baua, affluente di sinistra dell'Uab, che era

stata frattanto occupata, senza colpo ferire, da un'altra forza di irregolari, Ogaden Rer Dalal, comandati dal loro capo Hussein Hailè. Le due colonne irregolari sono dunque oggi concentrate in Danane, a circa 300 chilometri in linea d'aria dall'antica linea di resistenza delle bande confinarie della Somalia Italiana ed in posizione centrale per rispetto alle masse etiopiche del Degiacc Nasibò Zemanuel e del Degiacc Amdiè Haptesellassiè, cogli armati dell'Harrar e degli Arussi, che occupano le alte valli degli affluenti di sinistra dell'Uab, e quelle del Ras Desta Damteu e del Degiacc Beienè Mered, cogli armati del Sidamo e Boran e del Bale, che occupano le basse vallate dell'Ueb Gestro, del Ganale Doria e del Daua Parma, avendo le loro avanguardie ferme su di una linea concava, come si faceva rilevare altra volta, di un centinaio di chilometri d'ampiezza e a una distanza che va dai cinquanta ai cento chilometri dal confine della Somalia Italiana sul basso corso del Daua Parma. Tra queste masse avversarie, la posizione a cuneo molto pronunziato assunta dalle nostre forze, circondata e quasi protetta da una profonda fascia di territorî di tribù somale già suddite etiopiche ed oggi sottomesse al Governo italiano e combattenti nei nostri ranghi, con una fedeltà e una saldezza delle quali il duro combattimento isolato di Gabbà ha dato magnifica prova, offre al comando italiano la possibilità e l'opportunità di un agile ed efficace giuoco di manovre per le linee interne.

D'altra parte, la instancabile attività aggressiva delle nostre forze di questo teatro d'operazioni, se non può interamente eliminare la minaccia dell'azione a tenaglia dello schieramento nemico, ne ha paralizzato sinora e continua a paralizzarne gli effetti, costringendo le masse etiopiche a movimenti estremamente lenti e cauti. Così, nei primi due giorni dell'anno, una colonna di nostri *dubàt*, dopo avere occupato la località di Amino, a una sessantina di chilometri a nord-ovest di Dolo sul Ganale Doria, si spingeva ad attaccare il campo avversario di Areri, espugnandolo dopo accanito combattimento e distruggendolo: in questa fazione, alla quale concorrevano un riparto di autoblindate e un riparto di ascari del Regio Corpo della Somalia, accorso al combattimento il secondo giorno, l'avversario ha subìto perdite ingenti. L'aviazione della Somalia ha eseguito efficaci azioni di bombardamento, tanto sulle posizioni avanzate delle forze del Degiacc Nasibò Zemanuel, intorno a Dagahabur, quanto sulle masse del Ras Desta Damteu, tra Daua Parma e Ganale Doria.

CORRADO ZOLI

CRONACA POLITICA

Due mesi di sanzioni — La situazione europea — Gli Stati Uniti e la neutralità — Nell'Estremo Oriente — La Conferenza navale.

Da sessanta giorni dura l'assedio economico, ma molte illusioni dei sanzionisti sono cadute. Contavano sull'effetto morale che la condanna pronunciata a Ginevra avrebbe dovuto avere sul popolo italiano. Su questo punto le sanzioni sono fallite, può dirsi, già prima che fossero decise. L'indignazione degli Italiani per la iniquità che contro di essi si è voluta commettere calpestando le supreme ragioni della giustizia internazionale nell'atto stesso che s'invocavano, si è trasformata in una fierissima unanime volontà di resistere, di affrontare ogni sacrificio, di accettare qualsiasi disciplina, purchè il buon diritto dell'Italia trionfi. L'esperimento sanzionista ha avuto, come primo effetto, quello di rivelare di che tempra è il patriottismo degli Italiani oggi che il Fascismo ha scolpito nella loro coscienza l'imperativo della solidarietà nazionale. Di ciò il plebiscito dell'oro, culminato nella « giornata della fede », ha dato una dimostrazione che il Duce, nella sua relazione al Consiglio dei Ministri del 30 dicembre, ha illustrato, rilevando come la manifestazione sia uscita spontaneamente e quasi anonimamente dal grande cuore del popolo. Ma anche l'effetto economico delle sanzioni non è stato quello che i loro fautori avevano calcolato. Qui le illusioni dei sanzionisti saranno forse più dure a morire, ma già essi devono accorgersi che una grande Nazione come l'Italia non si lascia soffocare im-

punemente e che, messa alle strette, trova in sé forze e capacità di resistenza e di reazione che essa medesima neanche supponeva di avere. Al Consiglio dei Ministri il Duce ha documentato che la lotta contro l'assedio economico procede serrata su tutta la linea, con l'effettiva collaborazione di ogni settore della produzione e degli scambi. Agricoltori, industriali, commercianti, hanno spontaneamente dimostrato il loro civismo, e non c'è stato quindi bisogno di provvedimenti legislativi speciali, prevedibilmente inutili anche per il futuro. Ma in questo campo non si tratta solo di difendersi passivamente. Le sanzioni impongono all'Italia una grande esperienza di autarchia economica (questo è davvero un esperimento di positivo e storico significato per gli sviluppi di tutte quante le economie nazionali, mentre quello dell'applicazione coattiva del *Covenant* è giuridicamente assurdo, politicamente sbagliato e moralmente iniquo). L'organismo produttivo della Nazione è messo alla prova. Tutte le riserve e le risorse del Paese debbono essere sfruttate al massimo, e mentre a ciò provvedono le grandi organizzazioni e i comitati corporativi, la scienza e la tecnica trovano succedanei per molte materie prime straniere. Anche il lavoro delle corporazioni, ha ricordato il Duce, è strenuamente orientato verso il raggiungimento di questi obbiettivi. Alla resa dei conti i sanzionisti constateranno come l'Italia tagliata fuori dalle grandi correnti dei traffici e boicottata su quasi tutti i fronti, lungi dall'arrendersi a discrezione, abbia chiamato a raccolta tutte le sue forze materiali e morali, acquistando una maggior coscienza delle sue effettive capacità economiche, riorganizzando la sua attrezzatura produttiva. Vedranno che il definitivo risultato delle sanzioni sarà stato quello di render più efficienti e più forti gli strumenti della ricchezza e della potenza d'Italia.

* * *

Il disorientamento prodotto dovunque, tranne che in Italia, dall'inglorioso tramonto delle proposte di Hoare e di Laval si è risolto, a Londra e a Parigi, nel proposito di stare a vedere, prima di decidere sul da farsi, quale piega prendessero gli avvenimenti. Dietro tale proposito può sempre esserci, in Francia, l'intenzione di cogliere il momento favorevole per una nuova azione conciliativa; in Inghilterra, c'è certamente quella di non compiere più gesti impegnativi, lasciando che li compiano gli altri. Alle allegrezze dei sanzionisti britannici per la nomina di Eden a Ministro degli Esteri hanno corrisposto più calme riflessioni da parte della stampa francese non antifascista, la quale ha mostrato di esser disposta a far credito all'ex Ministro leghista nella speranza che egli senta il peso delle sue aggravate responsabilità. A Eden, telegrafandogli le congratulazioni di rito, Laval ha detto di esser lieto di continuare con lui il compito di concordia e di pace comune all'Inghilterra e alla Francia. Il problema seguita ad esser quello di scegliere, per attuare questo compito, fra il metodo societario ossia coercitivo, e quello pacifico. Non ostante la loro radicale insufficienza, le proposte Hoare-Laval avevano il merito d'ispirarsi a quest'ultimo, poichè implicavano il riconoscimento — incompleto, ma comunque effettivo — della fondamentale giustizia delle ragioni italiane. L'insurrezione dei sanzionisti rappresenta un triste episodio non tanto perchè abbia causato il naufragio di quelle proposte, che nessuno in Italia rimpiange, quanto perchè ha significato il più cieco disconoscimento della causa italiana, che è la causa stessa della civiltà europea. Alle proposte di Parigi ha accennato il Duce nella sua relazione al Consiglio dei Ministri, per riconfermarne l'assoluta insufficienza specialmente dal punto di vista della sicurezza delle frontiere e dei sudditi italiani. E contro certi motivi polemici ripetuti all'estero, il Duce ha affermato che quelle proposte erano cadute fino dalla loro pubblicazione, e ben prima che il Gran Consiglio potesse, a norma della sua legge costitutiva, prenderle in esame. (Spetta infatti al Gran Consiglio di dar parere su tutte le questioni costituzionali, fra le quali la legge tassativamente comprende quelle concernenti variazioni del territorio del Regno e delle colonie, ovvero rinuncia all'acquisto di territori). Le cause del fallimento delle proposte di Parigi sono tutte da ricercare oltre confine, come si comincia ad ammettere ovunque dagli uomini di buona fede.

Ma la buona fede è merce che non si trova fra i sanzionisti. Scandalosa dimostrazione di ciò è stata data dallo sfruttamento che l'antifascismo internazionale ha voluto fare del caso di Dolo, cioè del ferimento di due medici svedesi, essendo stata colpita la loro ambulanza (durante un bombardamento di rappresaglia) per uno di quegli incidenti disgraziati che non possono sempre evitarsi nelle azioni aeree, tanto più che è notorio quale abuso gli Abissini facciano della Croce Rossa. Dell'orrendo episodio di barbarie che ha imposto la rappresaglia — la decapitazione di un nostro ufficiale aviatore caduto prigioniero — l'antifascismo internazionale non si è preoccupato, riservando tutta la sua grottesca commozione, alimentata da una campagna di menzogne, per la povera Etiopia, vittima innocente.

* * *

Fallito il tentativo dovuto all'onesta collaborazione di Laval e di Hoare, è evidente che, dall'Inghilterra, proposte conciliative ora non ne verranno più. Tanto è vero che gran parte del lavorio diplomatico svolto nelle ultime settimane dal Governo di Londra si riferisce all'applicazione dell'art. 16 n. 3 del Patto, dove, com'è noto, si parla non solo del mutuo appoggio che i membri della Lega debbono prestarsi per l'attuazione delle sanzioni economiche e finanziarie, ma anche di quello al quale gli stessi membri sono tenuti « per resistere ad ogni misura speciale diretta contro uno di essi dallo Stato che ha violato il Patto »: ora questo lavorio diplomatico — cominciato, del resto, fino dai primi di dicembre — fa naturalmente supporre che il Governo inglese consideri la possibilità di un ulteriore aggravamento delle sanzioni e di una reazione da parte dell'Italia. Non è detto che non vi siano dei sanzionisti talmente ciechi, da rallegrarsi dell'eventualità che quest'ultima ipotesi si verifichi. Certo è che la diplomazia britannica è stata molto attiva in varie capitali, cominciando da Parigi, ma i risultati raggiunti non sono forse stati così positivi come converrebbe al Governo di Londra. Negativi si dice che siano stati nei riguardi della Spagna, e ancora incerti sono nei riguardi dell'Egitto, della Turchia, della Grecia. Il Ministro degli Esteri turco, Rustu Aras, ha sentito il bisogno di consultarsi anche con Laval, col quale ha pure conferito, per la Grecia e l'Intesa balcanica, Politis. Gli eventuali accordi con l'Egitto sono subordinati agli sviluppi della situazione interna di questo Paese, più che mai incerta, data la perdurante reazione nazionalista antibritannica. Alla Turchia il Governo di Londra avrebbe chiesto di mandare truppe in Egitto, in caso di bisogno, e la contropartita domandata dal Governo di Ankara consisterebbe nel permesso di fortificare i Dardanelli, stracciando una pagina del Trattato di Losanna; ma si sa che a questa non nuova aspirazione della Turchia (appoggiata dall'Unione Sovietica) l'Inghilterra è tradizionalmente ostile. Non si deve dimenticare che dietro le preoccupazioni inglesi per la situazione in cui verrebbe a trovarsi la flotta del Mediterraneo se si verificasse l'ipotesi dell'art. 16, ve ne sono probabilmente delle altre più gravi, che si riferiscono al problema mediterraneo come incombente problema di basi navali e di equilibrio di forze per la sempre più faticosa conservazione di un'egemonia al tramonto.

In realtà la questione del mutuo appoggio ha preso, durante le ultime settimane, un'importanza non preveduta e ha assunto un significato che va ben oltre quello che avrebbe siccome semplice ripercussione del conflitto italo-etiopico. Ciò risulta dall'atteggiamento della Francia, per la quale il problema principale è sul Reno, mentre il problema principale dell'Inghilterra è sul Mediterraneo. Si tratta, in sostanza, d'ingranare due diversi piani di sicurezza. È certo che l'appoggio, non solo navale, della Francia è stato promesso formalmente all'Inghilterra, ma, a quanto sembra, l'ipotesi alla quale il Governo di Parigi ha condizionato il mantenimento della promessa è che l'aggressione, contro la quale l'Inghilterra dovrebbe difendersi, sia provocata dall'applicazione di misure collettive e decise dalla Lega, quindi con l'approvazione della Francia. È evidente che quest'ultima, repugnandole l'ipotesi di un conflitto con l'Italia, farà di tutto per impedire che le sanzioni economiche degenerino nel campo militare; d'altra parte, l'aspirazione alla sicurezza collettiva, alla quale la Francia pensa continuamente, e il cui sistema non potrebbe che essere imperniato sulla più stretta intesa con l'Inghilterra, fa sorgere per il Governo di Pa-

rigi, in questo momento, degli urgenti problemi. La questione del mutuo appoggio nel Mediterraneo si trasforma, per la Francia, in quella di mutuo appoggio in Europa. Non sembra che il Governo di Londra abbia integralmente accettato questo punto di vista francese, sia per la repugnanza britannica ad assumere nuovi impegni preventivi nel Continente (benchè proprio Baldwin abbia detto che le frontiere dell'Inghilterra sono ormai sul Reno), sia per la perdurante tendenza di Londra a risolvere certi problemi direttamente con Berlino. Si sa (su questo punto un discorso di Laval, del quale ci occuperemo, è stato molto preciso) che prima della questione militare la Francia ha voluto discutere con l'Inghilterra quella politica, ma non si sa, naturalmente, quali siano state le precise richieste francesi. Non è inverosimile che fra i due Governi si sia discusso il progetto (naturalmente commentato dalla stampa tedesca con molta ostilità) di impiantare basi aeree inglesi nella Francia e nel Belgio: rassicurata in tal guisa alla frontiera con la Germania, la Francia potrebbe provvedere più tranquillamente a quella con l'Italia.

Un colloquio fra Hitler e l'Ambasciatore britannico ha avuto luogo il 13 dicembre; in esso è stata continuata apertamente e fiduciosamente — così un comunicato tedesco — la discussione intorno a eventuali limitazioni degli armamenti, e sulla possibilità di realizzare il progetto anglo-francese di un patto aereo fra le Potenze di Locarno. Una settimana dopo un'altra conversazione aveva luogo, sugli stessi argomenti, fra l'Ambasciatore britannico e il Sottosegretario tedesco agli Esteri. Furono smentite le voci secondo le quali Hitler avrebbe posto una serie di condizioni inaccettabili (fra le altre, quella della restituzione alla Germania delle sue ex-colonie), ma è possibile che il *Führer* abbia detto che per discutere intorno agli armamenti bisogna aspettare che il conflitto italo-etiopico sia finito, e insomma i due colloqui di Berlino non sono stati affatto conclusivi. In Francia qualcuno s'è chiesto che urgenza ci fosse, per il Governo di Londra, di far delle proposte di disarmo alla Germania. In realtà, quel che importa per la Francia è che qualsiasi azione verso la Germania sia fatta d'accordo fra Parigi e Londra, perchè non sia mai perduto di vista l'obbiettivo della sicurezza collettiva. Su questo chiodo la Francia batte continuamente; la sua fedeltà all'Inghilterra e a Ginevra è consigliata dalla preoccupazione di non uscir dai termini nei quali per essa il problema della sicurezza si pone tradizionalmente. E ottener che la Germania aderisca alla sicurezza collettiva vorrebbe dire, per la Francia, ottenere che essa rientri nella Società delle Nazioni. Comunque, dopo il colloquio fra Hitler e l'Ambasciatore francese e quello, di tre settimane dopo, fra Hitler e l'Ambasciatore britannico, si è ventilata l'idea di un passo comune a Berlino: un incontro fra l'Ambasciatore britannico e Laval (30 dicembre) è stato messo in rapporto con questo proposito, ma nulla lascia supporre che l'avversione tedesca per gli accordi plurilaterali possa attenuarsi. Anzi è più viva che mai l'ostilità della Germania contro quel patto franco-sovietico, che nella concezione francese costituirebbe precisamente un elemento di un vasto sistema collettivo.

* * *

Conflitto italo-etiopico, relazioni con l'Inghilterra, con la Germania, con la Russia, sono tutti argomenti trattati da Laval in un importante discorso (27 dicembre), che gli ha valso una nuova vittoria parlamentare contro le sinistre massoniche e bolscevizzanti, dalle quali era accusato di aver tradito, per l'Italia, la Società delle Nazioni. Anche i più accaniti sanzionisti inglesi speravano nella caduta di Laval. Questi, dopo aver rievocato, per dimostrare la fedeltà della Francia al Patto, la parte da lui avuta nelle discussioni per le sanzioni, ha escluso che la questione dell'*embargo* del petrolio fosse urgente e ha annunciato che, per quel che concerne l'atteggiamento della Francia, la decisione dovrà esser presa dalla Camera (procedura che, si può notare, non è certo fatta per dar soddisfazione ai sanzionisti). Ha poi precisato in qual modo si sono svolte le trattative con l'Inghilterra per il mutuo appoggio: alla fine di ottobre, fissato l'accordo politico, cominciavano le discussioni per l'appoggio navale, e il 10 dicembre quelle per l'appoggio terrestre ed aereo. La Francia, ha detto Laval, è stato il solo Paese, fra i cinquantaquattro mem-

bri della Lega, che abbia preso, in relazione all'art. 16, degli impegni e cominciati degli sviluppi tecnici. Ma la dettagliata storia degli interventi francesi presso il Governo italiano, dagli accordi di Roma alle proposte di Parigi, è stata conclusa da Laval con l'affermazione che la via della conciliazione a Ginevra è ancora aperta, e che, se la Francia continua a rispettare il Patto, tuttavia non si allontana dalla sua lettera e dal suo spirito quando spera di poter trovare una conciliazione secondo i principî che sono ad esso conformi.

Dell'ultima parte del discorso sono state accolte simpaticamente in Germania alcune frasi come quella nella quale Laval ha affermato che finchè tra Germania e Francia il riavvicinamento non sarà effettivo, la pace non sarà sicura in Europa, e l'altra che facendo politica estera non c'è da preoccuparsi del regime politico dei vari Paesi; ma sono dispiaciute l'affermazione che il riavvicinamento tra Francia e Germania è concepibile solo nell'organizzazione collettiva della sicurezza europea, e la difesa del patto franco-sovietico, che non è diretto contro la Germania e non dovrebbe essere inteso come un'alleanza militare tra la Francia e i Sovieti. In realtà, ove si pensi che nell'odierna politica internazionale non esistono due posizioni più profondamente antitetiche di quelle della Germania e della Russia, appare senz'altro paradossale la concezione di un sistema di sicurezza al quale questi due Paesi partecipino entrambi.

Elemento favorevole, comunque, per i futuri sviluppi della situazione europea — che, non ostante le apparenze, non può essere statica — è il consolidamento di Laval contro l'opposizione sanzionista e antifascista. Ma un altro elemento, quello al quale più si rivolgeva l'interessata attesa specialmente di Londra, cioè l'atteggiamento degli Stati Uniti nella questione del petrolio, risulta sfavorevole da qualunque punto di vista lo si consideri. Nel suo messaggio al Congresso (3 gennaio), Roosevelt ha infatti sviluppato un concetto della neutralità americana che non soddisfa né gli antisanzionisti né i sanzionisti. La neutralità è proclamata nei confronti di tutti i belligeranti presenti e futuri, ogni volta che la guerra non sia d'immediato interesse per il popolo americano, il che significa, nel caso concreto, che gli Stati Uniti, non volendo incoraggiare il proseguimento del conflitto fra Italia ed Etiopia, cercheranno d'impedire l'uso ad entrambi i Paesi di qualsiasi prodotto americano, atto a facilitare il proseguimento delle ostilità, in quantità superiore alla normale esportazione dall'America in tempo di pace, quindi, in prima linea, l'uso del petrolio. Come applicazione del principio della più rigorosa e imparziale neutralità a fini pacifici, non ci sarebbe male: il semi-*embargo* sul petrolio proposto da Roosevelt non ostacolerebbe affatto il proseguimento dell'azione italiana, e viceversa certamente incoraggerebbe la resistenza etiopica. D'altra parte il principio della rigorosa neutralità americana significa, per i leghisti e i sanzionisti d'ogni risma, che gli Stati Uniti più che mai tendono a rinchiudersi nel loro egoistico isolamento, abbandonando l'Europa a se stessa e riconfermando il loro disinteresse, in qualsiasi circostanza, per la Società delle Nazioni. Il curioso è che mentre Roosevelt, di fronte a tutte le possibili discriminazioni fra aggressori e vittime che gli ideali di Ginevra impongono, mostra di voler lavarsene le mani, il suo messaggio risuona viceversa di proteste contro lo spirito d'aggressione che travolgerebbe alcuni Paesi — non più del dieci o quindici per cento della popolazione mondiale secondo i suoi calcoli —, contro la minaccia per la pace rappresentata da coloro che cercano la supremazia, vale a dire dai regimi autocratici, mentre naturalmente pacifici sarebbero i regimi democratici. Da tutto questo traspare la solita assurda pretesa dell'America di erigersi a giudice del vecchio mondo, complicata con un semplicismo degno di Wilson nel valutare gli elementi della vita nazionale europea e con la tipica incomprensione dei popoli ricchi e sazi, che hanno già risolti — più per felici circostanze che per loro merito — i problemi essenziali dell'esistenza. È inutile poi intrattenersi sul giudizio che Roosevelt si è permesso di esprimere intorno al Regime fascista. Peggio per lui e per quei suoi concittadini che non si rendono conto della nostra passione nazionale e della forza creatrice di storia che è andata accumulandosi nel nostro spirito proprio dal momento in cui ci siamo liberati dalla democrazia.

* * *

Il movimento autonomista sviluppatosi nella Cina settentrionale secondo i piani giapponesi, ha raggiunto quasi tutti i suoi obbiettivi. Alla fine di novembre, proclamata l'autonomia di una parte della provincia dell'Hopei, nella zona demilitarizzata al sud della Grande Muraglia, vi fu un tentativo del Governo di Nanchino di reagire energicamente, ma ciò provocò l'occupazione di alcune linee ferroviarie da parte di distaccamenti dell'esercito giapponese del Kuantung. A Pechino e in altre grandi città gli studenti nazionalisti fecero violentissime dimostrazioni di protesta, e cruenti attentati vennero compiuti contro personalità filonipponiche, tuttavia le trattative fra Nanchino e Tokio hanno finito per realizzare un compromesso, in forza del quale è stato istituito un « Consiglio amministrativo dell'Hopei e del Ciahar » (due delle cinque province della Cina del Nord, la seconda delle quali è incuneata fra il Manciukuo e la Mongolia interiore), con un regime speciale per Pechino e Tientsin: i proventi delle dogane, delle poste e delle saline avrebbero dovuto essere inviati a Nanchino, e il governo autonomo dell'Hopei orientale avrebbe dovuto sparire, ma su questi punti l'applicazione del compromesso pare che sia stata molto approssimativa. La politica cinese di conciliazione ha avuto però, poche settimane dopo, risultati assai più importanti, come fa intravvedere un comunicato ufficiale di Nanchino (31 dicembre), col quale si annuncia una completa revisione dei rapporti fra Cina e Giappone, allo scopo di consolidare l'amicizia fra i due Paesi.

Se ciò significa, come tutto lascia credere, che fra Nanchino e Tokio è cominciata un'era d'integrale collaborazione, ci troviamo di fronte a un avvenimento di importanza decisiva, che dovrebbe far riflettere i popoli europei e anche l'America sulle profonde trasformazioni in corso nell'Estremo Oriente, dove la storia affretta il suo ritmo sorpassando tutte le previsioni. L'accordo cino-giapponese significa che ormai la Cina riconosce alla potenza nipponica quella funzione predominante negli affari estremorientali, che il Giappone ha sempre rivendicato per sé sfidando i popoli di razza bianca. Il Giappone, nella realizzazione del suo programma imperialistico mascherato con la formula dell'Asia agli asiatici, avrà dunque d'ora in avanti a sua disposizione, senza contrasti, l'inesauribile serbatoio cinese di uomini e di prodotti naturali. È evidente che, Cina e Giappone alleati, è suonata l'ultima ora per l'influenza europea nell'Estremo Oriente. Un'enorme potenza « gialla » sta nascendo sulle rive occidentali del Pacifico, e con essa devono già fare i conti, in prima linea, l'Impero britannico e gli Stati Uniti d'America.

Ma i conti sono aperti anche con la Russia. I numerosi incidenti di frontiera fra il Manciukuo e la Repubblica mongola (specialmente grave quello avvenuto ora è un mese) hanno creato una nuova minacciosa tensione fra il Giappone e i Sovieti. Per l'U. R. S. S. la Mongolia ha medesima funzione del Manciukuo per l'Impero nipponico. Mentre le trattative fra i due Paesi asiatici onde stabilire amichevoli rapporti fallivano, alla metà di novembre, i delegati della Repubblica mongola stringevano, a Mosca, accordi militari con i Sovieti, e una dichiarazione ufficiale del Consiglio supremo di guerra sovietico affermava che se la Russia si disinteressa degli avvenimenti cinesi, non può invece restare indifferente di fronte a una possibile aggressione nippo-manciuriana in Mongolia. Si noti che un esercito comunista cinese è concentrato nella Cina occidentale, onde non è improbabile che l'accordo fra Cina e Giappone preveda anche un'alleanza militare contro il bolscevismo.

* * *

Si comprende facilmente come la situazione che va determinandosi nel Pacifico con l'affermarsi dell'egemonia giapponese influisca sulla politica navale delle Potenze oceaniche. A quali risultati porterà la Conferenza riunitasi a Londra il 9 dicembre, con l'intervento dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Giappone, degli Stati Uniti e dei quattro *Dominions* britannici, non è ancora possibile dire; ma è certo che per ciò che riguarda il Giappone, gli Stati Uniti e l'Inghilterra la questione cruciale, è tuttora lontanissima da una soluzione che vada bene per tutti,

è quella sollevata dal primo di questi Paesi con la proposta di abolire le proporzioni fissate a Washington fra le rispettive flotte. Su tali proporzioni si è fondato fin qui, per gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'equilibrio navale nel Pacifico, onde è logico che i due Paesi respingano concordemente la domanda nipponica che sia stabilito un limite massimo comune, salvo a fissarlo al livello più basso possibile. L'Inghilterra ha proposto, invece, che la riduzione al minimo del tonnellaggio sia stabilita da ciascuna Potenza non globalmente ma per ciascuna categoria di navi, e secondo un programma da enunciarsi ogni sei anni; sistema al quale si sono dichiarate favorevoli l'Italia e la Francia, proponendo però che la comunicazione dei programmi sia fatta con non più di un anno di anticipo. Ma questo naturalmente non è che uno dei gravi problemi che la Conferenza ha da affrontare. Basti pensare alla situazione nuova nella quale — in confronto di quella regolata quindici anni fa a Washington e anche di quella regolata sei anni fa a Londra — vi trovano tanto l'Inghilterra quanto l'Italia e la Francia, sia perchè per tutti questi Paesi la questione dell'equilibrio mediterraneo è fondamentale, ma anch'essa turbata dalle ripercussioni del conflitto italo-etiopico, sia perchè nuovi problemi sono sorti in conseguenza del riarmo tedesco anche per mare e dell'accordo navale fra Inghilterra e Germania.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Bilancio provvisorio delle sanzioni — Effetti economici della reazione spirituale — Esperienze acquisite — Petrolio e carbone — Studi sui problemi economici delle sanzioni.

Dopo circa due mesi dall'inizio di quello che la coscienza popolare italiana ha definito « iniquo e disumano assedio economico », il bilancio delle sanzioni può considerarsi attivo per l'Italia.

Nel complesso del tenore di vita della popolazione, le limitazioni e gli spostamenti di consumi non risultano avere determinato modificazioni sostanziali, poichè in molti campi al minor uso di prodotti forniti dall'estero si è sostituito un più ampio consumo di prodotti nazionali; e le restrizioni in certi servizi (autoveicoli; treni; orari concentrati e ridotti negli uffici, negozi, spettacoli) sono compensate da una migliore utilizzazione del tempo e dei mezzi, eliminando quelli marginali non necessari o meno redditizi. Le scorte di prodotti precedentemente importati hanno contribuito a questo risultato. Nell'attività produttiva, ai danni derivanti dalla riduzione di importazioni ed esportazioni si contrappongono, rispetto alla formazione del profitto ed alla occupazione operaia, maggiori attività di determinati rami, ed aumenti dei prezzi. Però l'aumento dei prezzi all'ingrosso finora è seguito da un aumento meno che proporzionale del costo della vita. Di fronte a queste conseguenze, che rappresentano il passivo delle sanzioni, sta il profondo movimento della psicologia nazionale che si è fusa in una volontà eroica di resistenza, disciplina, sacrificio, la quale ha decisive ripercussioni anche sotto l'aspetto economico. Questo lato degli effetti delle sanzioni era indubbiamente impreveduto da coloro che ne hanno assunta l'iniziativa e decisa l'applicazione, illusi da una assurda distinzione tra Governo e Popolo.

Se nel popolo italiano, per il processo di unificazione ed intensificazione del sentimento nazionale e statale dovuto all'opera del Governo Fascista, la reazione è stata particolarmente rapida e viva, nessun paese che abbia il senso fondamentale della propria indipendenza e dei propri diritti potrebbe subire una coazione esterna che tocca l'intiera popolazione nelle sue abitudini, nei suoi interessi, nei suoi sentimenti elementari, senza insorgere e resistere con inflessibile volontà. L'intensità della reazione è resa profonda dal senso dell'ingiustizia del procedimento e dall'unanime persuasione che il macchinoso sistema è dovuto all'iniziativa ed alla pressione di un solo interessato. Il popolo italiano che nel corso dei recenti anni ha assistito a ripetute violazioni del Patto, più gravi di quella che si attribuisce al-

l'Italia, senza che il governo inglese (ed alcun altro) abbia richiesto od accettato il medesimo procedimento, non può persuadersi del valore giuridico e dell'equità di una norma di cui si nega o si pretende l'applicazione, a seconda che questa è indifferente, contraria, od utile all'imperialismo inglese ed ai fini che i momentanei dirigenti ed interpreti ad esso assegnano: nè delle antigiuridiche violazioni delle altre norme del Patto attraverso le quali si è giunti all'applicazione delle sanzioni. Sotto l'aspetto economico la reazione popolare alle sanzioni ha grande importanza per varie ragioni:

1°) rapidità ed efficacia dell'adattamento della popolazione ai mutamenti e restrizioni dei consumi che esse rendono necessari; attitudine ad accettare i sacrifici non solo come un dovere ma con la gioia che dà il sentimento di contribuire alla difesa della Patria;

2°) volontà di reagire mediante ritorsioni analoghe al commercio estero dei paesi sanzionisti, riducendo o sospendendo importazioni giuridicamente possibili e modificando gusti e abitudini in modo da rendere durevole anche in futuro la riduzione degli scambi. Questa tendenza, con un eventuale aggravamento delle sanzioni, potrà tradursi in provvedimenti legislativi che vietano per un dato periodo (2-3 anni) determinate importazioni (es., antracite, macchine, ecc.);

3°) stimolo a contribuire alla resistenza mediante offerta gratuita di beni particolarmente utili a tale scopo; metalli monetari, divise estere, metalli industriali, carta, ecc. L'imponente fiumana d'oro che da ogni classe sociale si riversa all'Erario non ha solo il commovente significato simbolico ch'ebbe durante la guerra mondiale, ma diventa di giorno in giorno più potente strumento di ricostituzione delle riserve già impiegate, o disponibilità di nuovi mezzi per i saldi esteri. S'aggiunga il contributo che le classi risparmiatrici hanno dato con la cessione allo Stato dei titoli stilati in moneta estera e dei crediti all'estero, spesso con sensibili perdite d'interesse e anche di valore capitale; e quello degli Italiani all'estero, che può essere utilizzato direttamente come mezzo di pagamento.

Se questo è il bilancio del primo periodo di applicazione delle sanzioni, possiamo pure trarne sicuri auspici per tutto il tempo futuro per cui saranno mantenute. I calcoli sanzionisti sui dati statistici scritti sulla carta hanno trascurato il potente fattore di resistenza che i loro stessi provvedimenti avrebbero creato: lo spirito di sacrificio e disciplina che assicura l'adattamento eroico alle rinunzie necessarie e pone in luce le riserve formatesi con lento processo spontaneo nell'economia nazionale, traendone nuovi mezzi per la resistenza.

* * *

L'applicazione delle sanzioni tocca i rapporti economici internazionali sotto tre aspetti:

1°) riduce le importazioni in Italia per i materiali bellici e per quelli della lista IV del Comitato di coordinamento (animali da trasporto, caucciù, alluminio, minerali e rottami di ferro, stagno, cromo, manganese, titanio, ecc.) nonchè per le merci provenienti da paesi sanzionisti di cui è stata per rappresaglia vietata o limitata l'importazione da provvedimenti nazionali;

2°) riduce e sospende le esportazioni di merci italiane nei mercati aderenti senza riserve alla proposta III del Comitato di coordinamento;

3°) sospende ogni operazione che importi credito ad enti o persone stabilite nel territorio italiano, da parte dei paesi aderenti senza riserve alla proposta II (prestiti al Governo italiano, crediti bancari, concessione di mutui o emissione di titoli di enti o persone).

Questi due ultimi provvedimenti hanno l'evidente scopo di ridurre il potere di acquisto dell'Italia rispetto ai prodotti stranieri in genere. Per avere, a grandi linee, un'idea dell'alterazione che da queste condizioni si attendeva nelle nostre correnti commerciali, possono servire i dati del movimento commerciale degli ultimi anni.

Le importazioni italiane che nel 1925 raggiungevano 26,2 miliardi di lire, hanno subìto una riduzione decisiva, a 8,2 miliardi nel 1932; a 7,6 nel 1934: riduzione verificatasi sopratutto per i valori monetari (l'indice medio di essi scende da 100 nel 1925 a 34,08 nel 1933; 33,73 nel 1934) mentre le quantità si riducono da 100 (1925) a 82,2 nel 1933; 85,88 nel 1934. Notisi che una porzione non trascurabile delle importazioni è *temporanea* e destinata alla riesportazione (nel 1934 oltre il 5 % del totale) o impiegata per prodotti da esportarsi o consumati da turisti stranieri in Italia. A parte i mancati guadagni, queste importazioni possono sopprimersi senza incidere sui consumi e bisogni della popolazione italiana.

L'eccedenza di importazioni non coperte dalle esportazioni da circa 8 miliardi nel 1925 era scesa a 1.441 milioni nel 1933 e a 2.441 nel 1934.

Se riuniamo in un gruppo i paesi che non hanno aderito alle sanzioni (4); che non appartengono alla Società delle Nazioni (Germania, Giappone, Stati Uniti, ecc.) e quelli che le applicano con riserve e limitazioni (Svizzera, Argentina, ecc.), a questo gruppo è dovuto oltre il 42 % delle importazioni italiane nel 1934, il 43 % nel 1935; il 46 e 44 %, rispettivamente, delle esportazioni. Nei due anni il nostro commercio col gruppo stesso lascia disavanzi di oltre 800 e 560 milioni di lire. Queste cifre però ben poco ci dicono perchè:

1°) manca il dato delle scorte già formate al 18 novembre attraverso precedenti importazioni e che con la riduzione del consumo interno possono sostituire per lungo periodo quelle venute a cessare;

2°) le correnti commerciali si spostano dai mercati sanzionisti a quelli del gruppo indicato. I sanzionisti hanno avvertito questa possibilità ed hanno cercato di evitarla sospendendo le importazioni dall'Italia e gli accreditamenti, ritenendo difficilmente aumentabili le nostre esportazioni verso i paesi non sanzionisti e sperando nella cessazione del traffico turistico e delle rimesse emigranti. Hanno però trascurato:

3°) i maggiori mezzi di pagamento utilizzabili con i crediti ed i titoli esteri ceduti dai privati e con l'afflusso delle riserve private sotto forma di offerte gratuite, depositi, o vendite di metalli monetari allo Stato;

4°) il processo di riduzione dei consumi e di sostituzione, nei limiti del possibile, di mezzi nazionali ai prodotti stranieri. È questo uno degli aspetti più importanti e gravi dell'« esperimento » attuale, uno di quelli che dovrebbero maggiormente far riflettere i responsabili del procedimento sanzionista. Poichè oltre il carattere temporaneo conferito dalle necessità dell'assedio nella sua durata, tende ad assumere carattere permanente, che non ha solo base in ragioni di ritorsione e diffidenza politica, ma nel mutamento di abitudini e clientele.

Nessuno può illudersi che dopo avere spinta la popolazione italiana a servirsi per molti mesi di tessuti nazionali, di vetrerie, ceramiche, balocchi, films, ecc., di produzione nazionale; dopo averla obbligata ad estendere le coltivazioni minerarie, le colture di ricino, di alberi da cellulosa, gli impianti industriali; a rivolgersi esclusivamente ai combustibili, alle macchine, agli olii minerali, ecc., dei mercati tedeschi ed americani, si possa tornare alle condizioni iniziali. I nostri sacrifici attuali saranno scontati con sacrifici anche futuri dei mercati sanzionisti, sopratutto di quelli maggiormente responsabili.

L'orientamento verso una politica di più accentuata autonomia economica crea complessi problemi che richiedono massima cura ed adeguatezza per evitare distruzioni inutili di ricchezza e di risparmi. Essa implica una serie di disinvestimenti e nuovi investimenti di capitali. Una riduzione permanente di molte importazioni non si può ottenere senza che si riducano le esportazioni. L'esperienza dell'attuale periodo fa emergere nitidamente nella sua realtà la ferrea legge dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali. Si dovranno a tale fine ridurre certe produzioni, allargarne altre, iniziarne nuove: trasformazioni dell'attrezzamento industriale ed agricolo necessariamente costose. Il costo risulterà tanto più alto quanto più si cercherà di conservare artificialmente strutture ed occupazioni non più adatte al nuovo regime; e quanto più i gruppi produttori o intermediari cercheranno di sfruttare la loro situazione più favorevole aggravando i prezzi per

i consumatori. La maggiore autonomia economica non deve risolversi soltanto a spese dei consumatori; la stessa disciplina, inspirata agli interessi politici della Nazione, deve investire i gruppi produttori. Ma su questo problema avremo occasione di ritornare.

Il fatto stesso che si pone il problema di una maggiore autonomia economica è indice di conseguenze disastrose future del sistema delle sanzioni. La breve esperienza già fatta ai danni dell'Italia ha dimostrato:

1°) che è assurdo distinguere fra pressione sul Governo e sacrificî della popolazione del paese soggetto alle sanzioni: tutto il popolo insorge contro il disumano « esperimento » e reagisce in forme tanto più gravi e durevoli quanto più il sistema è efficace e quanto più la responsabilità e l'iniziativa di esso si concentrano in uno o pochi Stati membri della Lega;

2°) che il sistema si impernia sull'egoismo ed ipocrisia di pochi e maggiori interessati, poichè il procedimento viene volta a volta trascurato, attenuato od inasprito, a parità di situazioni e di violazioni del Patto, secondo gli interessi particolari di uno o pochi Stati membri più potenti;

3°) che il sistema è in sè stesso sperequato ed assurdo perchè, anche se fosse attuato con lo stesso rigore in tutti i casi che si presentano, risulta efficace solo verso gli Stati poveri di materie prime e privi del dominio dei mari; risibile per quelli ricchi di materie prime, sicuri del dominio dei mari per la potenza della loro marina ed il possesso degli stretti e degli sbocchi;

4°) che esso è fonte di turbamento e di danni per le economie dei paesi sanzionisti, non compensate dai vantaggi politici di cui godono i responsabili delle sanzioni. Nè i danni si limitano alle perdite dirette derivanti dalle mancate operazioni commerciali col mercato « sanzionato ». Sono noti i lagni dei produttori e commercianti francesi di prodotti siderurgico-meccanici, pietre preziose, tessuti, profumerie, ecc.; delle regioni confinanti con l'Italia; dei produttori di legname jugoslavi, di cellulosa scandinavi; le preoccupazioni dei petrolieri romeni, ecc. Ma le sanzioni possono allargarsi in crisi collaterali e più gravi, come il recente episodio francese dimostra.

La Francia può essere grata alla Gran Bretagna per le crisi monetaria e politica che ha testè attraversato. È vero che la congiuntura mondiale si è fatta in Francia sentire con ritardo e maggiore intensità nei primi 7 mesi del 1935: l'indice dei prezzi dalla media di 376 (1934) tocca il minimo di 322 in luglio; quello della produzione, da 88,2 nel luglio del 1933 scende a 73,2 nel luglio del 1935; la disoccupazione raggiunge il massimo di 380.560 pure in luglio. Ma la diminuzione delle entrate statali non preoccupa in modo decisivo perchè segue sempre con un certo ritardo il movimento economico. Dall'agosto in poi la situazione generale era andata migliorando; i prezzi riprendevano, l'indice dell'attività industriale era aumentato; la disoccupazione si era ridotta. La crisi monetaria che in un mese ha impoverito di oltre due miliardi di franchi oro le riserve della Banca di Francia, obbligandola a portare lo sconto al 6 %, ha origini puramente politiche e coincide troppo con la decisione e l'inizio delle sanzioni per scinderla da queste. Le difficoltà finanziarie non erano certo tali da minacciare un sistema in cui di fronte a 81.881 milioni di biglietti stavano oltre 70 miliardi di oro. Se la politica inglese non avesse inacerbito l'episodio coloniale italiano trasformandolo in pericolosa questione europea, ravvivando il contrasto fra le correnti politiche interne, aggravata la congiuntura con i danni delle sanzioni, la Francia non avrebbe sofferto la crisi attuale;

5°) il sistema delle sanzioni costituisce una nuova potente spinta alla riduzione degli scambi e degli altri rapporti economici internazionali, alla diffidenza e rivalità fra i mercati, alla politica di autonomia. Tutti i paesi i quali possono temere di trovarsi in avvenire in condizioni simili a quelle dell'Italia, in balìa dell'infido egoismo di qualche membro più potente della Lega, prepareranno in tempo utile le condizioni per resistere. Queste esperienze rendono probabile una riforma del Patto e dei suoi metodi; probabilità che fa apparire tanto più atroce il boicottaggio *una tantum* esperito contro le necessità elementari di esistenza del popolo italiano.

* * *

Secondo il comma 5 della IV proposta del sullodato Comitato, i divieti di esportazione all'Italia, nel minacciato « giro di vite », dovrebbero estendersi a questi prodotti:

a) olii minerali, loro derivati; sottoprodotti e residui;

b) ghisa, ferro, acciaio (comprese le leghe di acciaio) fusi, fucinati, laminati, stirati, stampati, pressati;

c) carbon fossile (compresi l'antracite e la lignite), coke, mattonelle ed altri agglomerati e combustibili derivati.

Un quadro preciso della situazione commerciale quale si presentava alla metà del 1935 per gli olii minerali ed il carbone offrono i capitoli dedicati a questi prodotti nelle *Prospettive Economiche* (XV edizione) del prof. G. Mortara, che ne esamina la produzione, riserve, prezzi, importazioni, consumo, prospettive, sulla base dei dati disponibili a tale epoca.

Per gli olii minerali, gli arrivi totali del 1934 in Italia, per i 5 gruppi principali (greggi, benzine, illuminanti, lubrificanti, combustibili) ammontano a 2.636 tonnellate (di cui il 67 % combustibili e il 15,4 % benzine); però solo 1.837 mila si introdussero nei confini doganali; le rimanenti 800 mila tonnellate furono destinate alla marina mercantile o da guerra o riesportate in altri paesi. Per giungere dalle cifre dell'importazione al consumo occorre tenere conto delle trasformazioni presso stabilimenti nazionali: il Mortara calcola disponibili al consumo (000 tonnellate):

Benzine	470
Olii illuminanti	188
» lubrificanti	84
» combustibili	880

La produzione nazionale si è aggirata sulle 20 mila tonnellate; le trasformazioni su mezzo milione di tonnellate importate. L'approvvigionamento delle quantità introdotte nel territorio doganale (1712 mila tonnellate nel 1933; 1830 nel 1934; circa 995 mila sino al giugno 1935) proviene principalmente dalla Romania (632.1 mila tonnellate nel 1934; 411,1 nel 1935); U. R. S. S. (403 e 161,4 rispettivamente); Iran (220,6 e 151,4 mila); Stati Uniti (166 e 49,1); Columbia e Venezuela (87,5 e 45,6). I dati della produzione mondiale dimostrano la possibilità di spostare agevolmente le provenienze, poichè sopra un totale di oltre 220 milioni di tonnellate di petrolio prodotte calcolate per il 1935, 132 milioni sono attribuiti agli Stati Uniti; 21,3 al Venezuela; 4,2 all'Argentina e Perù; 2,4 alla Colombia; 5,6 al Messico. Il maggior approvvigionamento del 1935 ha potuto effettuarsi, almeno fino a giugno, a prezzi medi inferiori a quelli degli anni precedenti; anche nei mesi successivi i prezzi mondiali non hanno subìto variazioni notevoli. L'Italia però oltre allo spostamento dei rifornimenti esteri ha preordinato per l'ipotesi di *embargo*, diminuzioni di consumo sia mediante gli aumenti fiscali, sia introducendo surrogazioni (alcool come carburante, legna e carbone di legna nei gasogeni); e una disciplina organica del mercato con l'« Ufficio speciale combustibili liquidi » (ottobre 1935), avente il compito di determinare il fabbisogno per i vari tipi; stabilire la ripartizione più opportuna del disponibile fra i vari consumi; disciplinare approvvigionamenti, trasporti, scorte e prezzi.

Per il carbon fossile, le importazioni, dopo essere discese da 13.8 milioni di tonnellate (media 1927-29) a 8,78 nel 1932; 9,56 nel 1933, sono risalite a 12,73 nel 1934 e 10,9 milioni nei primi nove mesi 1935; non compresi i rifornimenti alla navigazione. La produzione nazionale si limita a 780.000 tonnellate (1934). Fra i paesi fornitori, la posizione della Gran Bretagna è decisamente peggiorata dal 1930-1932 (54,6 % del totale) al 1934 (37 %) e 1935 (32,5 %); mentre riprendevano posizione predominante la Germania e Saar (41 % nel 1934; 46,4 % nel 1935), ed assumevano maggior importanza la Polonia (10 % e 11,4 %), l'U. R. S. S. (4,8 % e 3,7 %). Il consumo (ragguagliato a litantrace) è stato calcolato per il 1934 a circa 12 milioni di tonnellate di cui 1,2 impiegati in aumento scorte FF. SS.; 2,4 milioni

nel consumo delle ferrovie stesse; 1,9 nelle industrie materiali edilizi; 1,5 nelle officine gas; 1,20 nelle cokerie; 0,65 nelle industrie siderurgiche-metalliche; 1 milione nelle industrie alimentari e varie; 1,7 nei consumi domestici e vari. Dei prezzi, progressivamente ribassati nei mercati fornitori dal 1927-29 alla metà del 1935, hanno nella seconda metà dell'anno subìto aumenti quelli alla dogana; aumenti maggiori i prezzi correnti nelle piazze interne. Le prospettive di un *embargo* dei carboni si presentano ad ogni modo più favorevoli di quelle del petrolio:

1°) perchè vi è maggiore possibilità di ricorrere, in sostituzione dei mercati sanzionisti, ad altri in paesi anche vicini;

2°) la produzione nazionale può essere accresciuta in misura superiore, sia pure a condizione di un più accentuato temporaneo incremento dei costi marginali;

3°) l'energia elettrica offre un surrogato che ha notevoli possibilità di utilizzazione;

4°) il consumo del carbon fossile offre una elasticità superiore a quella che comunemente si ritiene; l'esperienza della grande guerra — ricorda il Mortara — ha mostrato la possibilità di ridurre il consumo del carbone importato in Italia a metà del normale per un lungo periodo. Oggi, tenuto conto delle miniere attrezzate di cui il Paese è maggiormente dotato e delle più larghe disponibilità di energia elettrica, tale mèta può essere raggiunta senza che ne possano derivare gravi danni all'economia nazionale.

* * *

Insieme con gli interessanti accenni contenuti nei varî capitoli delle *Prospettive* del Mortara, credo opportuno ricordare varie nostre pubblicazioni che trattano dei problemi economici delle sanzioni. Il prof. Luigi Federici li considera in modo organico nel volume *Sanzioni* (editore G. Einaudi, Torino), in cui si è proposto di tracciare le linee di una teoria generale delle sanzioni e quindi esaminare gli effetti della loro applicazione all'Italia, le reazioni attuali e possibili in futuro, le perdite per i mercati sanzionisti. Nella prima parte l'A. mette in rilievo come le sanzioni tendano a costituire un'economia chiusa, in cui il costo della guerra incide totalmente, sùbito, sulla ricchezza nazionale; e ad agire come un ostacolo alle industrie belliche in quanto il paese manchi e non possa surrogare le materie prime non più importate. Esamina diffusamente gli effetti sulle principali partite della bilancia internazionale dei pagamenti, sia nell'ipotesi di un'applicazione integrale delle sanzioni; sia in quella (corrispondente alle condizioni attuali) di una applicazione limitata; e studia in particolar modo l'importanza che per il paese « sanzionato » ha l'organizzazione dell'economia *controllata* e l'accentramento delle direttive che regolano le varie forme di attività economica.

Nella seconda parte il F. considera particolarmente i problemi della resistenza e difesa dell'economia italiana: la disponibilità di mezzi di pagamento; alterazioni del commercio estero, possibilità di riduzioni e surrogazioni dei prodotti importati e spostamenti del consumo nazionale verso i prodotti che non si possono più esportare. Un ultimo capitolo calcola il probabile costo delle sanzioni, sia per l'economia italiana sia per quelle dei paesi sanzionisti, sia in genere, per la ripresa dell'economia mondiale. Diffuse tabelle statistiche conchiudono il volume, utile e documentata guida per i lettori d'ogni classe ad intendere nei loro varî aspetti i complessi problemi economici delle sanzioni, considerati con obiettivo criterio e commosso spirito d'italianità.

Un altro interessante contributo è dato dal prof. Mario Alberti con lo studio *L'organizzazione economica di un paese assediato* (Bologna, 1935). Opportunamente l'A. richiama l'esperienza della Germania durante la grande guerra, illustrando i metodi con cui ha organizzata la resistenza al blocco economico nei varî settori dell'attività di consumo, produzione, commercio e finanziamento; e traduce integralmente la relazione di W. Rathenau che di questa resistenza è stato l'organizzatore e dirigente. Pone in rilievo le analogie e differenze fra la situazione della Germania e quella dell'Italia, il carattere prevalentemente finanziario e la portata delle attuali sanzioni, l'opportunità delle misure adottate dal Governo italiano.

Ne *Le sanzioni economiche* (Bologna, « Labor. di Econ. e Finanza T. Martello », 1935) l'on. prof. Alberto Giovannini, ricordando i numerosi precedenti in cui l'Inghilterra si è servita del blocco economico per le sue lotte di predominio ed espansione, rileva com'essa abbia decisamente abbandonata la politica di sviluppo degli scambi internazionali e cooperazione economica che aveva fatta sua nella seconda metà del secolo XIX. Il preteso ideale di una grande federazione di popoli destinata ad aprirli al commercio e lavoro di tutto il mondo, favorendone lo sviluppo reciproco, è venuto meno nell'imperialismo inglese. Vietata l'immigrazione nei Domini e colonie, inasprite le barriere doganali nella madrepatria e nei componenti dell'Impero, rafforzati i vincoli esclusivisti con le preferenze interimperiali, ed il servilismo politico con la Società delle Nazioni, l'Impero Inglese ha perduta la funzione mondiale che gli si attribuì nella seconda metà del secolo scorso, e non trova la sua ragion d'essere che nell'egoismo ferocemente conservatore del dominio acquisito e degli interessi cui non si vuol rinunciare. Così si spiega come l'Inghilterra sia tornata durante la guerra mondiale, e torni oggi, contro l'Italia, ai sistemi fondati sul concetto che il proprio beneficio sia l'altrui danno.

GINO BORGATTA

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Il Convegno Marittimo preparatorio — Le tre cause di disoccupazione — La disoccupazione dei lavoratori intellettuali; una iniziativa della « Cooperazione intellettuale ».

È nota al pubblico italiano la ragione per la quale il Governo fascista non ha partecipato al Convegno Marittimo preparatorio tenutosi a Ginevra dal 25 novembre al 6 dicembre scorso. Tale ragione si può riassumere dicendo che l'Italia non voleva perdere tempo assistendo ai lavori di un Convegno nel quale il Governo inglese e gli armatori di molti altri paesi dovevano cercare di mettersi d'accordo su alcune questioni che l'Italia ha già, per conto suo, definite ed i cui principii osserva in pratica nella maniera più rigida.

Si trattava di un dialogo *preparatorio*, al quale il nostro Paese non aveva alcun interesse di partecipare: invece, alla Conferenza che si terrà nell'autunno del 1936, e nella quale dovrebbero essere prese decisioni definitive, l'Italia sarà presente per sostenere la tesi che ha sempre appoggiato — governo, armatori, gente di mare unanimi e solidali — dal 1924 in poi. È la tesi che corrisponde, del resto, alla legislazione interna, già emanata ed applicata.

Nell'autunno del 1936 sarà, dunque, convocata la sessione speciale marittima della Conferenza internazionale del Lavoro. Vi si discuteranno quattro temi: ore di lavoro a bordo, protezione dei marittimi in casi di malattia e lesioni, miglioramento del soggiorno dei marittimi nei porti, minimo di idoneità professionale nei capitani ad altri ufficiali di bordo. Si discuteranno anche due altri temi: quello della consistenza numerica degli equipaggi (in rapporto col tema delle ore lavorative) e quello delle vacanze a paga corrente. Il Convegno preparatorio del marzo scorso aveva lo scopo di studiare questi due temi nuovi, che la Conferenza a sua volta sarà libera di trattare in prima o seconda discussione. Il Convegno preparatorio dello scorso novembre ha illuminato le posizioni dei tre gruppi (armatori, equipaggi e governi) ed a taluni è sembrato che i diversi punti di vista, che sembravano fino a poco tempo addietro diametralmente opposti, si siano ravvicinati. Si ritiene, perfino, che i recenti lavori costituiscano un avviamento a decisioni conclusive della prossima Conferenza marittima, la quale dovrebbe, come si vede, porre le basi di uno statuto internazionale della gente di mare.

* * *

Quale è nella presente crisi, di disoccupazione, la parte che tocca a ciascuno di questi fattori: 1°) perfezionamento tecnico ed aumentato rendimento del lavoro

individuale alfine di ottenere la stessa quota di prodotto con minore mano d'opera (disoccupazione tecnologica); 2°) diminuita attività per effetto della depressione economica (disoccupazione congiunturale); 3°) variazioni della popolazione (fattore demografico)? È quanto ricerca il prof. Vladimiro Woytinski in un'opera pubblicata dall'Ufficio internazionale del Lavoro col titolo: *Trois causes de chômage*. Applicando una ingegnosa formula di analisi il cui valore dipende tuttavia dalle statistiche della disoccupazione, che si sa essere ancora insufficienti (e l'autore non risparmia suggerimenti perchè possano presto migliorarsi) lo studio in discorso giunge a conclusioni degne di nota. Esse possono così ricapitolarsi:

1°) benchè l'andamento dell'impiego nei vari paesi, dopo la guerra, non sia proceduto con ritmo uniforme, le tre crisi dalle quali è stato sconvolto il mondo economico negli ultimi sedici anni — 1920-1922; 1926-1927; 1929 in poi — hanno colpito un gran numero di paesi, assumendo quindi carattere internazionale;

2°) il segno distintivo del periodo compreso tra la fine della guerra e l'insorgere della crisi mondiale è che in molti paesi l'occupazione operaia si è svolta meno favorevolmente che la produzione. Gli Stati Uniti, in piena fase di prosperità, l'Inghilterra, la Germania, il Giappone, i paesi scandinavi, ecc. sono stati afflitti dalla disoccupazione e taluni di essi con veri eserciti di operai senza lavoro. Basti dire che anche nel 1929, quando l'attività economica generale prese maggiore impulso, in molti paesi si contavano più operai disoccupati che non ve ne fossero ordinariamente, prima della guerra, negli anni di crisi;

3°) nel rispetto demografico vanno distinte due fasi nel periodo dopo la guerra; fino al 1930 accedono alla vita professionale falangi di popolazioni assai dense; dal 1930 succedono loro le schiere assai meno folte degli anni di guerra. Nella prima fase l'afflusso di nuovi elementi attivi fu determinato da tre cause: accrescimento naturale assai alto della popolazione in età da lavoro; abolizione delle forme d'impiego femminile largamente usate durante la guerra; diminuzione, rispetto al tempo prebellico, del flusso migratorio internazionale. Sotto l'azione di queste tre cause la popolazione attiva aumentò nel più dei paesi di anno in anno con un saggio che senza superare quello di avanti la guerra, fu tuttavia notevolmente alto. Nella seconda fase, cioè negli anni di depressione economica mondiale, il mercato del lavoro ha risentito in varii paesi, come Germania, Francia, Italia, Inghilterra e qualche altro, del minore afflusso di mano d'opera, sicchè il riverbero della diminuita produzione dell'impiego è stato quivi più debole;

4°) tra i problemi demografici in senso lato va posto quello della ripartizione della popolazione tra i diversi gruppi professionali. Dopo la guerra si nota l'arresto della progressiva industrializzazione della popolazione attiva, che aveva contrassegnato il periodo precedente. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Giappone e in Norvegia le professioni industriali sono così sovracariche che cessano di attrarre nuovi elementi;

5°) il potere d'assorbimento dell'industria per i nuovi elementi di popolazione attiva si è ridotto ovunque. Per tutti i paesi colpiti dall'ultima crisi e che dispongono di statistiche del mercato del lavoro, si osserva che la disoccupazione ha origine nelle miniere e nelle industrie trasformatrici, eccetto l'edilizia. Ma questo fenomeno rimane in parte velato dallo spostamento degli operai in cerca di lavoro verso altri gruppi di professione.

La diminuzione assoluta o relativa di ricettività nelle professioni industriali va attribuita da una parte ai mutamenti avvenuti nella rapidità di crescita della mole della produzione industriale, e dall'altra al mutato rendimento testatico del lavoro industriale.

Resulta che negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, nel Giappone, in Norvegia — ad es.: — la produzione industriale aumentava, prima della crisi, meno intensamente che il rendimento individuale degli operai. Ne seguiva l'eliminazione di un certo numero di tali operai dal processo produttivo. La disoccupazione generatasi, prima di essa crisi, nelle professioni industriali degli Stati Uniti, del Giappone, della Norvegia può dunque qualificarsi disoccupazione tecnologica. La cosa è un po' diversa quanto alla Gran Bretagna, dove lo squilibrio tra i diversi fattori si deve piuttosto al rallen-

tamento del ritmo della produzione. Non si ha traccia invece di disimpiego tecnologico in Italia, in Germania, in Francia, in Cecoslovacchia, in Svezia e in Danimarca. Vi fu, bensì, in detti paesi un'eliminazione di mano d'opera dovuta all'ampliato uso delle macchine, ma essa è stata compensata dal crescere della produzione, che ha assorbito la mano d'opera resa disponibile;

6°) per quel che riguarda la disoccupazione generatasi dal 1930 in poi, essa ha per unica causa il declino della produzione industriale. In tutti i paesi tale disoccupazione si è manifestata nell'industria e gli altri gruppi professionali furono colpiti più tardi e meno intensamente.

Lo scemato lavoro durante la crisi ha avuto riscontro nella scemata produzione industriale. Le imprese han potuto tuttavia, mercè la ripartizione dell'impiego, conservare una parte delle maestranze diventate superflue. Nel valutare dunque l'ampiezza della disoccupazione durante la crisi, conviene aggiungere al numero dei disoccupati ufficialmente registrati, da un canto i parzialmente disoccupati e dall'altro i disoccupati « invisibili », quelli cioè che non si rivolgono agli uffici di lavoro perchè non ne aspettano alcun sussidio.

Comparata alla catastrofica disoccupazione d'origine economica, quella tecnologica potrebbe sembrare lieve e benigna. Nulla sarebbe più falso di tale asserzione. La recente crisi non avrebbe forse preso forme e andamento così paurosi se l'equilibrio economico del mondo non fosse stato prima perturbato da una disoccupazione svoltasi in pieno stato di floridezza delle industrie e degli affari.

È questa la conclusione più importante che si trae dallo studio del Woytinsky e che collima con quanto, in varie occasioni e trattazioni, chi scrive ebbe modo di esporre. La crisi di congiuntura e la disoccupazione che l'accompagna e ne è effetto spariranno; rimarrà però il fondamentale squilibrio organico manifestatosi subito dopo la guerra e rimarrà la disoccupazione tecnologica che ne è il sintomo più tipico. Questi fattori di disordine non potranno eliminarsi senza una compiuta coordinazione, nell'ambito internazionale, delle forze e degli agenti di produzione. Come propedeutica a questo vasto processo ricostruttivo della società moderna, la Lega ginevrina non ha saputo trovare che... le sanzioni!

* * *

Nel corso degli ultimi due anni la disoccupazione dei lavoratori intellettuali — argomento di così vive sollecitudini da parte degli enti direttivi e di ponderate discussioni in sede internazionale — si è di continuo aggravata, come risulta da un recente rapporto dedicatovi dall'Ufficio internazionale del Lavoro. Più che in ogni altro campo le valutazioni numeriche sono rese difficili dalla mancanza assoluta di statistiche, e si può procedere solo per via di ragguagli forniti da varie istituzioni, ragguagli che nondimeno riescono assai istruttivi. In Finlandia, per esempio, un anno fa il numero degli intellettuali disoccupati si valutava in 5.000; in Lettonia un'inchiesta ufficiale pubblicata circa due anni fa dava la cifra di 6.551. In Polonia, sulla scorta di indagini analoghe se ne potevano numerare ai primi del 1935 170.000, su un totale di 570.000. In Svizzera l'Ufficio federale del lavoro e gli uffici di collocamento davano al principio del 1935 la cifra di 6.000 per i tecnici (ingegneri, architetti, chimici, ecc.) iscritti in essi uffici, con circa 1.000 disoccupati non inscritti. Ma quest'ultima cifra è probabilmente inferiore alla realtà e si può ben ritenere un totale di 7.000 disoccupati su una massa di 20.000 membri di professioni tecniche; ossia più del 30 per cento.

Accanto alle valutazioni dirette, alcune deduzioni tratte dal confronto tra il numero dei diplomi di istituti superiori e i bisogni dei diversi paesi, mettono in rilievo la mancanza di recapito professionale dinanzi a cui si trovano i giovani usciti da detti istituti. Si calcola che dal 1913 al 1932 l'aumento del numero degli studenti andasse, secondo i paesi, dal 30 al 370 per cento e superasse di molto per conseguenza l'aumento della popolazione. Secondo un rapporto compilato dal Kotschnig a nome dell' « Entr'aide universitaire internationale » vi era in Romania, nel 1913, uno studente per ogni 1.467 abitanti; nel 1926 ve n'era uno per 508 abitanti. In Grecia la proporzione è passata, dal 1913 al 1932, da uno studente per 1.470 abi-

tanti a uno per 774; in Ungheria, da 1.031 a 546 per uno studente; in Olanda da 1.229 a 636; In Svezia da 859 a 542; in Germania da 866 a 506. Dal 1915 al 1930 il numero degli abitanti per ogni studente è variato negli Stati Uniti da 237 a 127.

La rivista « Technik und Kultur » pubblicava nel 1934 una tabella indicante il numero dei posti offerti in Germania agli ingegneri forniti di diplomi universitarii. Se ne ritrae che da 7.307 qual era nel 1928, prima della crisi, tale numero discese a 2.508 nel 1930 e a 1.778 nel 1933, mentre il numero dei diplomati cresceva costantemente. Si stimava, sempre in Germania, a 10.000 circa il numero di diplomati necessarii ogni anno a riempire i vuoti; mentre dal 1920 al 1933 gli usciti dalle università ascendevano in media a 25.000. Da ciò si deduce che il numero dei diplomati senza lavoro debba sommare a circa 50.000.

Negli Stati Uniti, mentre il numero dei posti vuoti di medici era, nel 1932, di circa 3.000, quello dei laureati in medicina saliva a 5.000. In Italia, dal 1913 al 1933, l'aumento del numero dei medici fu del 119 per cento, mentre, durante lo stesso periodo la popolazione non cresceva che del 17 per cento. La professione medica è anche assai ingombra in Germania, dove, stante la lunga durata degli studii, i provvedimenti presi per ridurre l'accesso alle scuole non avranno efficacia che tra alcuni anni. Mentre il paese ha bisogno ogni anno da 1.800 a 2.000 nuovi medici, si prevede che ne usciranno dalle università, fino al 1938, da quattro a cinque mila. Egualmente per la professione di medico-dentista in cui, di fronte a circa 250 impieghi possibili, si avranno un migliaio di nuovi diplomi, e per quella di farmacista rispetto alla quale si prevede, nei prossimi anni, un numero di diplomi doppio delle possibilità d'occupazione. Tranne qualche paese, come l'U. R. S. S., dove si seguita a prendere provvedimenti per accrescere il numero degli studenti, a fine di formare i tecnici, medici, ecc. di cui il paese ha penuria, nella grandissima parte degli Stati la disoccupazione degli intellettuali infierisce con più o meno intensità.

Anche per questo genere di disoccupazione vi è da notare — e il rapporto dell'Ufficio lo mette bene in rilievo — che rispetto a molte professioni intellettuali si tratta di un disimpegno definitivo, dovuto alla trasformazione dei procedimenti tecnici e dei costumi. In altri termini, anche se la crisi economica odierna cessasse presto, resterebbe una diminuzione permanente della domanda. L'esempio dei musicisti, posti in dure angustie dal rapido incremento della musica meccanica, non è isolato; perchè altre professioni sono colpite da mali analoghi.

Anche in questo caso dunque, quantunque in forme e misure disparatissime, permane uno squilibrio organico tra possibilità d'impiego e offerta di lavoro che, nei limiti nazionali, gli ordinamenti corporativi potranno ridurre a minime proporzioni e nella sfera dei rapporti internazionali non si potrà sanare se non mediante quel processo coordinante di ricostruzione che dovrà essere intrapreso come prima cesserà, in Europa e fuori d'Europa, la follia sanzionista.

Nell'ultima riunione del Comitato Esecutivo della Organizzazione della Cooperazione intellettuale, — Parigi, 19 dicembre — il Ministro di Stato Herriot ha proposto che l'Istituto per la Cooperazione si dedichi ad un'opera pratica di assistenza orientatrice per gli intellettuali, e al collocamento di questi nei diversi paesi che possano utilizzarli convenientemente. La proposta è stata accolta con simpatia, colla intesa, però, che si prendano opportuni accordi coll'Ufficio internazionale del Lavoro.

GIUSEPPE DE MICHELIS

STUDI AFRICANI

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, *Orizzonti d'impero. Cinque anni in Somalia*, Milano, Mondadori, 1935-XIII, in-8°, pp. 372, con 6 carte e 119 tavole f. t. — MAURIZIO RAVA, *Parole ai coloniali*. Prefazione di Benito Mussolini, Milano, Mondadori, 1935-XIII, pp. 396.

Il primo passo verso la conquista economica e politica della Somalia risale, come è noto, al 1885, quasi contemporaneamente all'occupazione di Massaua, con la stipulazione di un trattato di amicizia e di commercio concluso tra il sultano di

Zanzibar e il capitano Antonio Cecchi. Più tardi la nostra influenza e il nostro predominio su quelle coste, tentati dagli Inglesi e dai Tedeschi, si andarono sempre più consolidando, tanto che nel 1889 avevamo esteso il protettorato italiano sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, verso il pagamento di un dato correspettivo annuo, e ottenuto in affitto, per un lungo periodo, i quattro « porti » di Merca, Brava, Uarscech e Mogadiscio, che erano le chiavi della parte più popolosa e ricca della Somalia orientale, rendendo così possibile la costituzione di una società commerciale, la quale, sotto la sorveglianza del nostro ministro degli Esteri, doveva amministrare gli scali e i territorî del Benadir.

Ma troppo impegnato nel conflitto abissino, che allora si andava aggravando, il Governo non aveva nè la visione esatta dei vantaggi economici e politici che si sarebbero potuti raggiungere, nè la volontà di occuparsi del problema della penetrazione italiana nelle coste dell'Oceano Indiano, e lasciava che il Cecchi da solo, tra l'incomprensione e l'ostilità della maggioranza, pensasse ai mezzi per poter attuare quel suo grande sogno, ormai diventato il tormento e lo scopo della sua esistenza, ch'era di fare della Somalia meridionale una florida colonia italiana, dalla quale la nostra influenza economica e civile potesse irradiarsi nelle fertili vallate del Giuba e l'Alto Uebi Scebeli, nonostante l'animosità dell'elemento arabo, era però paese dei Galla e le regioni dei grandi laghi, che Menelich pensava allora di occupare), e che il trattato di Uccialli dischiudeva alla supremazia politica dell'Italia. Il Parlamento, dal canto suo, avverso ad ogni nostra politica di annessione e di conquista territoriale, invece di pensare a consolidare, almeno, la nostra influenza sui paesi occupati, si preoccupava soltanto di accertare se nei Sultanati protetti e nelle zone da noi amministrate fosse stata o no abolita la schiavitù.

Dopo Adua e la strage di Lafolé la situazione della Somalia italiana andò sempre più aggravandosi, sia per la febbre anticoloniale e rinunciataria che aveva allora preso tutta la penisola; sia per i riflessi della vittoriosa resistenza che il Mullah opponeva agli Inglesi; sia per le accuse gravissime e insistenti che la stampa faceva alla società concessionaria del Benadir, per la sua tolleranza, o peggio, in materia di schiavitù. L'instaurazione definitiva del governo diretto, se dava alla Colonia un'impronta politico-giuridica e un assetto definitivo ai territorî, e se permetteva alla penetrazione politica italiana, diretta e indiretta, di avanzarsi verso il Giuba e l'alto Uebi Scebeli, nonostante l'animosità dell'elemento arabo, era però ben lungi dall'assicurare alla Somalia quella tranquillità e quella sicurezza che le erano indispensabili per poter attendere ai grandi problemi di colonizzazione e di valorizzazione agricola, che urgevano.

Bande di ribelli tenevano in agitazione il territorio settentrionale; i confini coi paesi limitrofi non eran ben delimitati, e gli sconfinamenti e le razzie frequenti. Nel Sultanato di Obbia lo stato di guerra finì per diventare cronico, mentre il contegno del sultano dei Migiurtini, Osman Mahamud, diveniva sempre più equivoco nei nostri riguardi: l'istituzione delle residenze italiane si era compiuta superando non poche difficoltà. Il Mullah, dal canto suo, quantunque martellato da ogni lato e più volte sconfitto dagli Inglesi, teneva in fermento tutta la Colonia. L'avvento del Fascismo, che coincide con la scomparsa del Mullah, trovava la Somalia davanti a complessi problemi, i quali richiedevano urgentemente di essere affrontati e risolti. Al Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon era riserbato l'arduo compito. Da una parte si trattava di ripristinare la nostra autorità, già molto scossa, sulle popolazioni di diretto dominio; dall'altra, di liquidare una insostenibile situazione di fatto e di diritto nei Sultanati protetti, portando dovunque il segno della nostra potenza e della nostra volontà civilizzatrice e colonizzatrice.

Quanto il primo Governatore fascista ha fatto e lottato per ridare alla Patria una grande Colonia, che — ove si eccettuasse la grandiosa impresa agricola del Duca degli Abruzzi — si poteva considerare un possesso quasi soltanto nominale, per noi; e di quanta fervida passione italiana e virile coraggio abbia dato prova in molti gravi frangenti, davanti ad uno stato di cose ch'era fatto più per scoraggiare che per incoraggiare, e quale impulso egli abbia dato a quella nostra terra dell'Oceano Indiano, troppo trascurata fino allora, che attendeva da anni di essere valorizzata,

è documentato in un'opera di ampio respiro storico, pubblicata in questi giorni di riscossa e di rinnovato entusiasmo. Libro di serena battaglia e di costruttive opere di pace, è questo, dove il Quadrumviro, con notevole efficacia evocativa, ha saputo, dominando la tendenza soggettiva con una dura e organica esposizione di fatti, presentarci in un vasto quadro, popolato da una infinità di figure e di eventi, tutto l'ambiente somalo con le sue miserie e le sue grandezze, i suoi istinti e le sue passioni, per adagiarsi poi nella visione della realtà storica che si sviluppa sotto i nostri occhi e fa giustizia di uomini e di idee, come dice la nota informativa. « Ho narrato dei fatti », scrive l'ex-Governatore nella sobria prefazione al volume, « come li ho veduti, come li ho sentiti, come li ho vissuti. Le cose avvenute di poi e le circostanze di oggi sembrano escludere che sia caduto in errore; per parte mia escludo che alcuno possa convincermi di semplice inesattezza e di incomposta passione ».

* * *

Alla fine del dicembre 1923 De Vecchi di Val Cismon sbarca in Somalia per restaurarvi l'ordine morale e politico. Le condizioni della nostra Colonia erano assai precarie. Circoscritta al Benadir, comprendeva politicamente la Somalia settentrionale sotto il regime di protettorato, governato dai sultani di Obbia e dei Migiurtini, i quali di fatto si potevano considerare indipendenti. Il passato Governo era stato di raccoglimento e di sistemazione amministrativa, come lo poteva permettere l'esiguità del bilancio di cui la Colonia poteva disporre. La fine del conflitto mondiale aveva trovato la Somalia sull'orlo del fallimento, che si era potuto evitare col provvedere a rimettere un po' d'ordine contabile e con una migliore ed organica ripartizione regionale del paese, disciplinando le relazioni con le popolazioni dell'interno e la loro sistemazione territoriale. Ma nel 1923 si era giunti ad un punto morto di quest'azione regolatrice ed animatrice, sia per l'instabilità politica delle genti e l'insofferenza ostile di molte altre, per cui l'autorità e il prestigio del Governo avevano dovuto subire umilianti affronti e menomazioni; sia per la facilità con cui capi e gregari abissini sconfinavano nei nostri territorî, affacciando le più assurde richieste di risarcimenti non dovuti e inammissibili rivendicazioni di diritti e di proprietà indiscutibilmente nostre; sia per il pericolo di vedere affermarsi alcuni elementi staccatisi dalle popolazioni suddite britanniche nel retroterra del sultanato di Obbia. La situazione appariva ancora più grave per il fatto, che tutte le tribù di diretto dominio erano inquadrate da una certa quale organizzazione militare, totalmente al di fuori del nostro controllo, mantenendo così vivo tra quelle genti uno spirito di assoluta indipendenza.

Ma il nuovo Governatore non era uomo da sgomentarsi. Aveva in animo un grande programma di risanamento politico ed economico e voleva attuarlo a tutti i costi. « L'avvenire della Somalia », scrive, « egli lo vedeva non soltanto fondarsi sulle risorse che attendevano di essere messe in valore, ma sopratutto nel fatto che essa costituiva ai suoi occhi la via sicura ed infallibile di accesso al grande altopiano etiopico nella marcia che le condizioni e la iattanza di quell'aggregato anarchico avrebbero reso inevitabile; il centro tra due continenti che avrebbe potuto e dovuto diventare fulcro e perno e centro di vita economica e di influenza politica per i milioni di uomini che vi gravitano intorno ».

Convinto che occorreva innanzi tutto, prima di affrontare l'organizzazione civile e burocratica dei territorî, affermare saldamente il potere con forze armate statali efficienti e bene organizzate, riforma e riorganizza il Corpo di polizia, ricovero di vecchi elementi indisciplinati e viziati, trasformandolo in Corpo zaptié, che porta a 800 uomini e rinforza con l'istituzione di nuovi posti e stazioni; dimezza numericamente il personale amministrativo e compie opera di risanamento ed eccitamento morale su gli uomini che avevano bisogno di marciare al suo passo e di affiancarlo nell'ardua impresa a cui si era accinto, col vincere la resistenza armata delle tribù dei Galgial, Barsane, Bado Addo, Auadle, ecc., e col disarmare le cabile dell'alto Uebi Scebeli, che possedevano migliaia e migliaia di fucili, per

i quali il rifornimento delle munizioni avveniva in modo segretissimo e subdolo attraverso il Sultanato di Obbia.

Ridotte all'obbedienza queste popolazioni somale, stronca energicamente il movimento sedizioso di scek Fareg, antico schiavo e santone musulmano, che fin dal 1923 aveva iniziato un'attiva opera di propaganda tra le tribù Elai dei villaggi posti tra Baidoa e Buracaba, e, disarmato così il Benadir, si prepara ad affermare l'autorità statale sulla Somalia settentrionale, che da oltre trent'anni l'Italia aveva assunto in protettorato, ma senza mai acquistarvi o esercitarvi alcun potere reale. Anzi i due sultani di Obbia e dei Migiurtini avevano finito per considerare addirittura questo protettorato lettera morta: il primo col consolidare, mediante nostri aiuti di armi e di denari, il suo dominio su quelle popolazioni di conquista e su alcune località della Migiurtinia; il secondo coll'esercitare, all'epoca della nostra guerra con Menelich, il contrabbando delle armi a favore dell'Etiopia, con l'offrire successivamente alla Francia e alla Germania il protettorato sul suo paese, e col diventare alleato del Mullah. I funzionari italiani inviati ad Obbia e ad Alula per sostituirsi gradualmente ai sultani, avevano finito col confermarli in una sovranità pericolosa ai nostri stessi interessi. « In realtà », scrive giustamente De Vecchi, « noi non avevamo più un protettorato. Bisognava conquistarlo e, con la conquista, sostituirvi il dominio diretto ».

La notizia del disarmo del Benadir aveva prodotto una grande impressione nei Sultanati, che non si erano ancora potuti riavere dalla sorpresa quando il Governatore, dopo una visita ad Obbia, accolto coi dovuti onori da Alì Jusuf e dalla popolazione, mandava presso di loro nuovi Commissari per prepararli al nuovo assetto territoriale, ch'egli intendeva dare a quelle regioni di nostro dominio diretto. Davanti alla minaccia il sultano di Obbia si va segretamente armando, cercando di eludere la vigilanza del commissario Trivulzio, che il Governatore gli aveva posto ai fianchi per sorvegliarne le mosse; ma De Vecchi prevede la cosa ed ordina ad Alì Jusuf di consegnare i fucili e di disporre affinchè le truppe e le bande del Governo, che dovevano procedere all'occupazione militare del territorio, avessero le più festose accoglienze, mentre instaura una nuova politica monetaria con l'introduzione della lira e la soppressione del corso della rupia, sottomultiplo di una moneta straniera.

Più grave e più difficile si presenta la situazione della Migiurtinia. Nell'aprile del 1924 il Governatore, allo scopo di riconoscere il territorio e l'ambiente in ogni suo aspetto, aveva incaricato il commissario Coronaro di visitare la zona costiera da Ordio alle foci del Uadi Nogal e le regioni di Gimba e Bender Cassim, di esplorare il corso e la grande vallata del Nogal nella sua parte superiore fino a Taleh e il territorio situato lungo il confine occidentale del Sultanato, e di studiare i paesi percorsi sotto l'aspetto fisico, etnico, politico, economico e militare. L'esplorazione aveva permesso di raccogliere una infinità di elementi, che poi si rivelarono di una grande utilità. L'occupazione dei Sultanati si rendeva anche indispensabile per evitare l'intervento inglese in Migiurtinia; intervento che il Governo di Londra poteva invocare sulla base del protocollo riservato del 5 maggio 1894, che gli dava il diritto di prendere « misure temporanee » sui Migiurtini, per ottenere dalle popolazioni l'osservanza delle stipulazioni contenute nel protocollo, fino a che non fosse avvenuta, di fatto, l'occupazione italiana. Di questa concessione gl'Inglesi avevano approfittato occupando la località di Baran, appartenente alla Migiurtinia e abbattendo la bandiera italiana innalzata dagli abitanti. S'aggiunga che i sultani conservavano un assoluto monopolio del commercio; esercitavano esclusivamente le dogane e tenevano armi ed armati in larga misura, come sovrani assoluti. Non si trattava più di Stati protetti, ma di veri e proprî Stati di fronte ai quali l'Italia stessa sembrava avesse una condizione d'inferiorità e di sudditanza.

In vista dell'occupazione militare il Governatore dà un nuovo riordinamento al Regio Corpo Truppe Coloniali; porta l'effettivo dei soldati a 3500 uomini divisi in battaglioni, anzichè in compagnie slegate, e con decreto 23 luglio 1924 istituisce le bande armate di confine, costituite di elementi scelti fra le più scelte cabile somale. Inquadrati da graduati venuti volontari dalle truppe regolari e scelti tra i

migliori per disciplina, capacità e spirito d'iniziativa, i *dubàt* diventavano la milizia d'assalto della Colonia in cammino: testimoniano del loro valore guerriero i combattimenti di ieri e quelli di oggi. Per evitare poi spiacevoli incidenti con l'Inghilterra e anche l'occupazione parziale o totale delle regioni da parte di questa potenza, e scongiurare il formarsi di situazioni gravissime nei rapporti coi sultani e colle popolazioni, si fa dare dal Governo i mezzi necessari, fa mettere a sua completa disposizione una nave da guerra di notevole efficienza e ottiene uno stanziamento straordinario di dodici milioni per l'esercizio finanziario 1925-26.

* * *

Nel settembre 1925 il Governatore ordina il disarmo del territorio di Obbia, e pochi giorni dopo hanno inizio le operazioni militari, che dovevano avere e mantenere strettamente il carattere politico-militare. Il disarmo procede di pari passo con l'occupazione territoriale. La conquista del Sultanato si compie senza incontrare la minima resistenza, e De Vecchi, con decreto 14 ottobre, provvede all'istituzione di un R. Commissario e di regie residenze in alcune altre località. Disarmata e sistemata la regione, è la volta della Migiurtinia. Il sultano, non potendo continuare nel gioco dilatorio fino allora seguìto, si rivela ribelle rifiutando di consegnare le armi. Alla provocazione il Governatore telegraficamente risponde: « Prenderò i sambuchi, gli armati, le armi, le munizioni, tutti i capi Migiurtini e te pure ». Il 28 ottobre il sultano inizia le ostilità con un'imboscata a Bargal, che non impedisce però a De Vecchi di consolidare nei giorni seguenti le località di Alula, di Bender Cassim, ove impianta una stazione radio-telegrafica, e di Hafun.

La rivolta tipicamente africana di El Bur, dove il presidio venne assalito da indigeni istigati da un somalo, che il residente credeva fedele, e il capitano Carolei pugnalato, suscita nel territorio di Obbia una grande impressione e pare aggravare per diverse ragioni la nostra situazione. Ma il Governatore non è uomo da lasciarsi sgomentare. Creato un nuovo battaglione, che affida al comando del colonnello Dalmazzo, e ritirate a Mogadiscio le armi e le munizioni raccolte ad Obbia, nonchè tutta la famiglia del sultano, stabilisce nell'interno della Somalia settentrionale e meridionale rigide misure di sicurezza e ordina di occupare nuovamente El Bur, mentre a Roma « colonialisti da tavolino », come De Vecchi chiama i funzionari vecchio stampo, cercano di aggravare la cosa, esagerando pericoli e difficoltà, e di suscitare diffidenze. Ma quando il Duce gli riconferma la sua piena fiducia, il Governatore, lasciate bande indigene sul confine etiopico per impedire ai ribelli di avere contatti e aiuti dalle genti abissine, passa subito all'azione controffensiva. In un'imboscata ai pozzi di Bot cade il tenente colonnello Splendorelli, e al maggiore Bechis, comandante dei *dubàt*, viene affidato l'ordine di ristabilire la tranquillità nel Sultanato di Obbia. Le tribù dei Merean, Auadle e degli Averghedir Aer si sottomettono e vengono armate contro i ribelli. Alla fine di dicembre El Bur è rioccupata e i somali ripiegano in fuga verso Scillave, ove ha luogo un sanguinoso combattimento, e, assottigliati, riescono a passare il confine, mentre le popolazioni del territorio riconquistato vengono disarmate.

Domata questa ribellione, si riprendono le operazioni contro la Migiurtinia, ch'è in pieno fermento. Bande indigene scorazzavano per la regione e avevano attaccato i presidî costieri del faro Francesco Crispi, di Thoen e di Ordio, che si era dovuto sgomberare. La reazione è immediata ed efficace. Le operazioni hanno inizio nel Nogal, dove domina Erzi Bogor, il rapace figlio del sultano migiurtino: si teme che a lui si possano unire le forze dei ribelli fuggiti nell'Ogaden, dopo la riconquista di El Bur, ma si ha cura di non trascurare l'opera di disgregazione, che elementi a noi favorevoli andavano facendo tra i Migiurtini, e di non attenuare il blocco della costa. Il 13 aprile 1926 la località di Illig è occupata senza colpo ferire; il 17 le truppe, dopo una dura marcia notturna, forzano il passo di Colulle, guardato da bande ribelli; e due giorni dopo i *dubàt* dell'intrepido maggiore Bechis occupano la garesa di Eil, chiave della regione, località strategica assai importante, che permette di attentare alla Migiurtinia nella sua parte meno difesa e più scoperta: un tentativo di Erzi Bogor di riprenderla viene respinto con forti perdite.

Alla conquista di queste due importanti posizioni seguono, di lì a poco, la sottomissione e il disarmo degli Omar Mahamud, coi quali il Governatore ripete il gioco politico già eseguito con gli Averghedir di El Bur. Riarmate, le popolazioni si offrono infatti spontaneamente di combattere le tribù ribelli. « Questa politica di oculata fiducia », scrive giustamente De Vecchi, « posta sempre nella lealtà dell'individuo disarmato e sottomesso, pronto a servire il vincitore severo e umano, fu il segreto del successo delle operazioni militari per l'occupazione dei Sultanati ».

Assicuratasi l'occupazione di Callis, il Governatore decide di assalire la Migiurtinia dal Nogal, portando lo sforzo centrale al Darror. Le garese di Kelliét e di Gardò, località, quest'ultima, di grande importanza logistica e strategica, sono occupate; ma dall'agosto al dicembre, per un susseguirsi di circostanze, un'atmosfera di sfiducia pesa sulla situazione militare e politica in Migiurtinia. La colonna destinata a marciare dai Nogal su Bender Bela è costretta a retrocedere causa difficoltà logistiche, e il Governatore si sforza con tutti i mezzi di reagire all'impressione suscitata dal fatto, affidandosi agli uomini e agli organi non vincolati e senza pregiudizi; mentre « persone di razza bianca » consigliavano il sultano di resistere e gli trasmettevano utili informazioni, avvertendolo che un insuccesso sarebbe stato causa del richiamo del Governatore in Italia. In pari tempo le autorità inglesi di Berbera e di Aden ci negano l'acquisto dei cammelli occorrenti alla ripresa delle operazioni.

Ma la breve crisi è superata e si dà subito mano ai preparativi per l'ultimo balzo in avanti. Riarmate tutte le cabile dell'ex sultano di Obbia, compresi gli Omar Mahamud, sono gettate sui Migiurtini, che avevano occupato il presidio di Gardò, ove i *dubàt*, sorpresi da forze preponderanti, fedeli alla consegna, erano tutti caduti piuttosto che arrendersi; mentre la rivolta di Elagi, in piena Somalia meridionale, veniva soffocata rapidamente. Da ogni parte colonne convergenti si avanzano sulla Migiurtina, sotto la direzione di De Vecchi, che ha assunto personalmente il comando delle operazioni. L'aviazione coordina i movimenti. A Scusciuban Erzi Bogor è sconfitto e messo in fuga. Le popolazioni spaventate si dirigono in massa verso il territorio del Somaliland britannico in cerca di rifugio. Il vecchio sultano Osman Mahamud è con loro. Il 27 febbraio 1927 le operazioni militari, iniziate in Somalia fin dal marzo 1924, avevano termine con il disarmo totale di tutto il territorio. L'ultimo focolaio della rivolta, dopo la resa del sultano, veniva definitivamente stroncato il 28 novembre nei combattimenti di Gorrahei e di Scillave, nei quali le bande di Erzi Bogor e di Omar Samantar erano disperse e distrutte.

Chiuso il periodo di guerra la Colonia, conquistata per sempre all'Italia, iniziava un nuovo periodo storico, concentrandosi nelle opere di pace e preparandosi alle prove future.

* * *

« Libro di combattimento, scritto da un combattente », ha definito il Duce il volume che Maurizio Rava ha pubblicato in questi giorni per i tipi del Mondadori, nella collezione « Tempo nostro ». Nessun giudizio poteva sintetizzare meglio che le parole del Duce il valore di questo libro, che ha un significato morale altissimo, oltre che una notevole importanza storica, per cui le pagine, modeste e serene, non scritte per il momento che attraversiamo, diventano materia di grande attualità, anche se sono state scritte molti anni or sono e a più riprese, a seconda dei momenti e degli avvenimenti che le dettavano. Non si tratta di uno studio organico, ma di una raccolta razionale di articoli e di memorie varie su problemi e cose d'Africa apparsi in riviste italiane, e di alcuni discorsi politici che il Rava, nella sua qualità di Segretario Federale della Tripolitania prima, e di Governatore della Somalia poi, rivolse in Colonia ai connazionali in varie occasioni.

L'articolo più antico, ch'è anche uno dei più significativi del volume, da un punto di vista storico, risale al 1923 ed apparve a puntate nella *Rassegna italiana*. È uno studio di ampio disegno e di sicura e profonda competenza sulle condizioni della nostra Colonia primogenita, quali apparvero al Rava nel corso di una sua visita compiuta in Eritrea subito dopo l'avvento del Fascismo al potere. Egli ne

riportò una impressione di decadenza e di sfacelo, davanti allo spettacolo di centinaia di migliaia di ettari incolti, d'industrie morte, d'Italiani emigranti guardati con diffidenza e fastidio; davanti alla mancanza assoluta, nell'ammnistrazione, di un programma sicuro di colonizzazione di quei territorî fertilissimi, e alla infinità di problemi annosi, indispensabili, ai quali era connesso tutto l'avvenire della Colonia: come il problema del porto e della ricostruzione di Massaua, quello ferroviario e delle comunicazioni, necessario per la valorizzazione agricola dei bassopiani occidentali, e l'altro politico, dei nostri rapporti con l'Etiopia e con le altre due potenze europee confinanti con noi: Inghilterra e Francia. Denunciava per questo la fiacca politica coloniale del Governo, priva di ogni qualsiasi iniziativa, insistendo per lo sfruttamento razionale delle immense terre e per la soluzione del problema del trattamento degli indigeni, mettendo in evidenza, con animo chiaroveggente, i risultati che si potevano trarre da una più sistematica valorizzazione degli immensi bassopiani, per metterli in condizioni di rivaleggiare con le terre del Sudan e di schiudere così un nuovo e più promettente avvenire agricolo alla Colonia.

Del 1924 è un studio: *Colonie e Governo nazionale*, dove preconizzava e sosteneva quell'occupazione del retroterra libico — particolarmente di Ghat e di Murzuch — ch'ebbe inizio soltanto tre anni dopo, ed il necessario coronamento nella presa di Cufra; e ad esso l'anno dopo fa seguito l'altro: *Stato coloniale e Nazione colonizzatrice*, nel quale esaltava la maravigliosa attività e intraprendenza della stirpe italiana, che ha legato il suo nome alle più grandi opere d'idraulica e d'ingegneria del mondo, ed affermava, contro l'ingratitudine e l'ostilità dei nostri antichi alleati, il diritto e la necessità d'espansione della nostra razza. Agli accordi italo-britannici per l'Etiopia del 1926, che sollevarono un ingiustificato scalpore nella stampa internazionale, è dedicato un lungo articolo. Scritto quando ras Tafari, non ancora imperatore, dava adito a qualche speranza ed era quindi doveroso offrire largo credito ai suoi impegni e alle sue promesse (alle quali sempre venne meno, con ogni sorta d'intrighi, d'angherie, di soprusi a carico di commercianti e di funzionari italiani e di proditorie brigantesche aggressioni), attualmente molte cose di questo articolo sembreranno sorpassate e alcune altre, come riconosce lo stesso Rava, potranno apparire molto blande ed ottimiste; comunque l'articolo, interessante per il momento storico in cui venne scritto, si presta ancor oggi a importanti considerazioni di carattere politico e morale, anche nei riguardi della stessa Inghilterra.

All'Abissinia, alle provocazioni continue fatte contro di noi in ogni tempo e all'influenza e agli intrighi inglesi per affermare colà il prestigio britannico e combattere ogni interesse economico e politico italiano e francese, si riferiscono due ampi studî, che nell'agosto e settembre 1935 apparvero su queste stesse pagine (*Il programma dell'Etiopia è la guerra contro l'Italia*, e *L'Inghilterra e l'Etiopia*). Del presente e dell'avvenire della Tripolitania, appena riconquistata, e dell'opera di colonizzazione esplicata dal generale De Bono in Libia, parlano ampiamente due articoli del 1927 e del 1928, apparsi la prima volta nella *Rassegna italiana*.

Un interesse particolare ha lo studio sullo sviluppo economico della Somalia. Si tratta di un'ampia rassegna delle conquiste e dei risultati economici e industriali, veramente imponenti, raggiunti dall'Italia in quella nostra Colonia dell'Oceano Indiano dall'avvento del Fascismo al luglio del 1934, dopo aver superato difficoltà ed ostacoli ritenuti davvero insormontabili, e senza mai disarmare e perdersi d'animo. E si lavora ancora laggiù e si lotta con fede sempre nuova e sempre viva per permettere alla Colonia di raggiungere in ogni campo i più grandi risultati. « Quanti sanno », si domanda il Rava, « che le immense terre prossime allo Scebeli ed al Giuba, fiumi a corso perenne, centinaia di migliaia di ettari sempre irrigabili, offrono possibilità praticamente illimitate di colture tropicali d'ogni sorta: cotone, capok, canna da zucchero, manioca, banane, ricino, papaie, cassia, noci di cocco e poi granoturco, arachidi, sesamo, dura?... Quanti sanno che delle nostre attuali Colonie quella che può dare il massimo e più rapido e sicuro reddito, l'unica i cui prodotti *integrano* i prodotti della Madre Patria e quindi mai potrebero risultare con essi in concorrenza, è la Somalia? ».

CARLO ZAGHI

SCRITTORI D'OGGI

FRANCESCO MARIA TALIANI, *Pietrogrado 1917*, Milano, Mondadori, 1935.

La definizione che del proprio libro dà il Taliani: « frammenti di diario e ricordi di un segretario di legazione che servì presso l'ambasciata d'Italia in Russia negli anni 1917 e 1918 », se è esatta circa la particolare natura del contenuto di esso, che è di fatti veramente accaduti e non soltanto verosimili; è poi ben lontana dal rendere lo spirito onde codesto diario e codesti ricordi sono mossi. Parrebbero infatti, quelle parole, far pensare a una sorta di memorie politico-diplomatiche, a una cronaca documentaria; e invece ti trovi innanzi a tutt'altro: a un'evocazione immaginosa degli ambienti e della temperie in cui quegli eventi si produssero; degli stati d'animo individuali e collettivi che li precedettero, li accompagnarono o ne derivarono; di personaggi e figure che di essi furono protagonisti o spettatori, o l'uno e l'altro insieme. E, s'intende, tanto peggio per la definizione, la quale del resto risponde a quel senso di misura e probità che sùbito avverti, e piace, nel Taliani.

Evocazione immaginosa, dunque: e la prima caratteristica del libro, quella che lo pone sul piano non già della letteratura politica, ma della letteratura propriamente detta, è per l'appunto la coordinazione delle diverse sensazioni e impressioni grazie a un particolare atteggiamento spirituale dell'autore, a un certo suo modo di percepire la realtà. Hai cose viste, e non semplicemente guardate; cose con un'impronta e un accento che vengono di dentro, e che le unifica nella varietà del loro configurarsi. E quell'atteggiamento del Taliani ora è di tristezza per l'oggetto della propria contemplazione, per quel mondo sconvolto dalla rivoluzione, per la vecchia società russa còlta nel punto culminante della sua rovina, quando le nuove forze, che tale rovina hanno prodotto, sono ancora incerte, e tutto è angoscioso senso di precarietà e vanità, e ogni legge morale, come ogni altra legge, infranta; e ora, in un àmbito più soggettivo, più intimo, di malinconia per la sua condizione di testimone forzato di tali eventi, estranei e insieme legati alle sorti dell'Italia lontana (dove più che mai vorrebbe essere), e per il proprio vivere randagio in terra straniera e anzi ostile, senza vere amicizie né affetti.

Si spiega così quell'indugiarsi del Taliani, nelle varie descrizioni di scene e di ambienti, segnatamente su figure di donna, e quell'aura di voluttuosa simpatia, e non solo di umana solidarietà nella sventura, onde le circonda: in esse, oltre che l'emblema di quella dissoluzione sociale e morale, di quella frenetica angoscia, egli è tratto a sentire la datrice di oblio, la compagna per quanto effimera di quella sconsolata solitudine. Le notazioni sensuali, infatti, anche le più accese, si mutano ben presto in un tono di diffusa tenerezza; e i particolari anche più crudi, sùbito si attenuano in accenni discreti. « Credevo di sentire il fruscìo delle vesti di Gioconda che si vestiva al buio. Poi sentivo il suo respiro spezzato. Forse s'agganciava la gonna. Mi alzai. Nell'oscurità le pupille si dilatavano sino a farmi male. Al limite del corridoio i miei piedi nudi sentirono la soglia della porta e s'arrestarono. Fermo il corpo, le mani brancolavano nel vuoto. Sentii sulla bocca un sapore di capelli. — Il soppalco gemeva sopra di me. A due passi l'insonnia attenta di Luisa, la prima luce sulla finestra, le prime ombre nella casa ». E si spiega quel trapasso che nella figurazione morale della donna si nota tra la prima metà del libro, dedicata particolarmente agli avvenimenti di Pietrogrado nel 1917, e la seconda metà, ispirata dal triste errare dell'autore, insieme con la legazione italiana e con le altre legazioni, fra Russia e Finlandia, avanti di poter rimpatriare (1918): là, in genere, donne di eccezione, donne-vampiro e insieme donne-angelo, eroine insomma da romanzo russo; qui, donne già più normali, umane, casalinghe, e già più vicine al sentimento che al senso. Gli è che, in questa seconda parte, quella malinconia un po' generica della vita errabonda si specifica sempre più come malinconia della vita del diplomatico, piena di sacrifici sotto apparenze brillanti: sino a quella sorta di accorata parabola sulla « missione » dell'ambasciatore, che è il capitolo finale.

Evocazione, per così dire, tutta cose, tanto fu precisa, realistica l'osservazione, e ora è nitido il ricordo: e tuttavia con nel fondo un senso di distacco; sensazioni e intuizioni che il tempo ha purificate, e la memoria e le esperienze di poi, arricchite. Anche le notazioni più improvvise e più mordenti sono in verità il risultato di una lunga maturazione. Quanto al modo di codesta evocazione e descrizione, esso è essenzialmente pittorico: la psicologia tende a risolversi in figure; gli stati d'animo, in macchia, in colore. Le considerazioni, le riflessioni, i ragguagli propriamente politici sono ridotti al minimo, e costituiscono le commettiture del diario. Hai pertanto ritratti di ambienti e di persone apparentemente slegati fra loro, ma che poi fanno gruppo e dànno senso di compiutezza; frammenti che si compongono in unità. La notazione diaristica, nervosa, ellittica, sincopata, tutta punti e da capo, diventa così tutt'uno col ritmo drammatico delle cose e del sentimento che le contempla. Vedi codeste cose, e le figure, animarsi via via che l'occhio dello scrittore sopra esse si posa: donde quel senso dinamico che spesso dà la descrizione, quel senso « cinematografico » che altri vi ha notato. E per questo nel diplomatico Taliani, più che il ricordo degli impressionisti e diaristi della *Voce,* o dei vari nostri « visivi », dal D'Annunzio del *Notturno* all'Ojetti delle *Cose viste,* senti il ricordo di Paul Morand, diplomatico anche lui e anche lui descrittore — per quanto su un piano di mondano cinismo o scetticismo, e con un amore dell'esotismo per l'esotismo che sono invece estranei al nostro — di aspetti frenetici della società contemporanea.

Naturalmente tutto questo è detto in generale, chè in particolare momenti di scarsa felicità e di stanchezza non mancano nel Taliani: come del resto è da attendersi in una serie così ampia di impressioni, in un così lungo annotare e descrivere. Ci sono situazioni e figure che benissimo potevano essere taciute, in quanto ripetono con poche varianti altre più significative; capitoli e luoghi che, con molto maggiore risalto delle parti e dell'insieme, potevano venir compendiati o fusi in altri più comprensivi. Come c'è, qua e là, sfoggio di raffinatezze pittoriche e stilistiche, compiaciuto giuoco di luci e ombre; ovvero l'ambizione di forzare il ricordo a simbolo, o di congegnare le impressioni in racconto, di drammatizzarle da fuori: e dico ambizione, proposito deliberato, con quel tanto d'intellettualistico che simili deliberazioni portano con sé. Allora quella vivezza di notazioni viene a mancare, e viene meno anche l'interesse delle cose dette: il ritratto, il quadro pèrdono individualità, e quel breve, rapido periodare diventa affannoso, trito senza intima giustificazione. Ma sono difetti di non troppo grave estensione, ché il Taliani tutto cose riprende presto il dominio sul Taliani vago di letterarie eleganze che talvolta è in lui; e allora ecco l'equilibrio ristabilirsi e dall'apparente piattezza del segno nascere il rilievo e la prospettiva.

A produrre ciò basta spesso una notazione di paesaggio, realistica di quel realismo nitido e insieme delicato ch'è proprio di lui. « Miracoloso questo verde chiaro che s'apprende agli alberi e alla terra, che fora la neve in chiazze rotonde. S'aprono le prime finestre e annitriscono i cavallucci pelosi in un trotto nuovo nel fango. È bello sguazzare nel fango ». « L'acqua dei laghetti era dura, lucida con dentro riflesse foglia per foglia le cime degli alberi, trepide e vive che pareva fossero scese giù per parlarsi. Rivedevo il mare. Un mare cangiante col profilo d'un piroscafo all'orizzonte, con un lungo battito d'onde ». Ma ancor più felici di questi paesaggi trepidanti di luce, sono i ritratti di persone: da quelli rapidi, ma creanti tutta un'atmosfera, dei vari frequentatori dell'Hôtel Astoria, a quelli più curati e sviluppati di Nikita, di Katia, di Larissa, di Anna; da quelli abbozzati alla brava, ma singolari per efficacia e penetrazione psicologica, di Rasputin, dello Zar, di Kerensky, di Lenin e di vari uomini politici e diplomatici dell'Intesa, a quelli già più sfumati dei principali componenti la legazione italiana, della contessa malata e della sua dama di compagnia, di Severina, di Sara e Sofia, di Kyra: sino a quello dell'ambasciatore morente. « Lo Zar vestito da generale è piccolo e fragile. Batte rapido le palpebre sugli occhi un po' rossi. — Si ferma a salutare gli Ambasciatori e i Ministri, spezza le parole. Offre la mano con un gesto meccanico, e la mano trema. Riparte camminando sui tacchi, avanzando a sbalzi come se fosse spinto alle spalle.

E alla fine gli occhi, forse perchè offesi dalla luce, sono rossi come se avesse pianto a lungo, e i suoi gesti così rigidi e dolorosi che pensi egli debba gettarsi su un divano, con un singulto, appena stretta l'ultima mano, appena ripassata la porta ». 13 gennaio 1917: ma hai già, in pochi segni incalzantisi, netto il presentimento della tragedia. Quanto al ritratto dell'ambasciatore morente, esso mostra come il Taliani sappia, quando meno se lo propone, fare di una figura il centro di tutto un quadro; o meglio, rappresentare attraverso essa, e proprio mentre pare negligentemente perdersi dietro particolari poco significanti, uno stato d'animo e una situazione complessi. Se a tutta prima quest'ultimo capitolo può sembrare mal ricollegarsi al tema del libro, in realtà esso comprende, come s'è accennato, uno dei motivi liricamente più fecondi del Taliani; e nella sua apparente lentezza non ha certo minor pregio artistico di altri capitoli mossi e nervosi, come *Hôtel Astoria*, o *Nikita*, o *Piazza del Teatro N. 26*; non meno dei quali rivela un singolare temperamento di scrittore.

ARNALDO BOCELLI

STUDI ETRUSCHI

G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Treves, 1935.

Venti anni ormai quasi son trascorsi dal giorno in cui nel fondo della trincea fortunata, presso il tempio di Veio, come già Tagete dell'antichissima leggenda, apparve insospettato e mirabile un nume dall'arguto sorriso. Sapientemente l'Autore di questo nuovo libro sull'arte etrusca, che del monumento insigne fu anche il rinvenitore e l'illustratore, ha voluto che fra le opere d'arte da lui pubblicate fosse riprodotta la imagine dello scavo nell'attimo della fatale teofanìa. Poichè la scoperta dell'Apollo di terracotta dipinta, plasticato forse dalle mani stesse del sommo Vulca, è l'atto di nascita dell'etruscologia moderna. Nello stesso modo come cento anni prima il rivestimento marmoreo del Partenone aveva rivelato al mondo l'arte greca.

Molto di ciò che i fiorenti centri dell'Etruria in età preromana e nei tempi dell'Italia federata avevano prodotto, così nel campo dell'architettura come in quello delle arti figurate, era già da parecchi decenni noto, discusso, anche scientificamente ordinato. Usanze e clima storico distinti dal mondo greco spiegavano vagamente le eccentricità di quest'arte che pur nel repertorio dei tipi e delle forme elleniche profondeva vigorosamente le sue radici. Il rozzo e l'incompiuto di molta produzione favorirono valutazioni dispregiative, quasi di involuzione marginale del magistero ellenico. Ma tutto ciò era critica inerte e frammentaria, mancante di uno spirito coordinatore. Fu sopra tutto la scoperta dell'Apollo veiente la scintilla rivelatrice che destò a vita improvvisa il corpo della storia dell'arte etrusca. Il nuovo capolavoro e i monumenti che subito attorno gli si raggrupparono erano affini a creazioni greche; ma la loro più intima bellezza non si poteva spiegare negli schemi dell'arte ellenica. Al comune contenuto si contrapponeva un concepimento formale nè simile, nè peggiore, nè migliore; ma soltanto diverso. Conoscere e far conoscere sempre meglio i monumenti e lo spirito di un popolo la cui possente originalità si andava in questo modo rivelando fu lo scopo immediato degli studiosi italiani che con articoli, trattazioni organiche, monografie divulgative, con il periodico *Studi Etruschi*, con la creazione dell'Istituto di Studi Etruschi, han ridestato in questi ultimi anni un interesse così ribollente intorno ai problemi dell'Etruria antica. Si andava intanto ricercando la natura dell'arte etrusca, nei suoi caratteri distintivi rispetto a quella greca, e faticosamente se ne coglievano a volte gli elementi d'incompiutezza e d'anticlassicismo formale, a volte le tendenze all'espressività, all'accentuazione, al movimento, varie a seconda dei monumenti e dei tempi.

Di tutto ciò mancava un rendiconto compiuto, organico, che segnasse un punto fermo nella molteplice e non di rado caotica ricerca, presentando al mondo colto un panorama dei risultati ottenuti, degli indirizzi prevalenti, dei problemi ancora aperti; sopra tutto mancava una grande raccolta di riproduzioni, un atlante di

monumenti etruschi, che al vantaggio di presentare opere d'arte poco note unisse quello di favorire una facile visione, un pronto riscontro bibliografico, rapidi accostamenti e confronti anche di capolavori più famosi. Mancava in conclusione un lavoro che non soltanto riassumesse tutta l'opera del passato, anche se per avventura a noi molto vicino, ma fosse la base indispensabile per ogni ricerca ulteriore.

Quanto opportunamente ed esaurientemente abbia colmato questa lacuna *L'Arte etrusca* di G. Q. Giglioli si può con piena cognizione apprezzare e valutare soltanto nell'esame di quei particolari, di quelle sfumature quasi indefinite, che pur fanno il lavoro in tutte le sue parti riuscito e compiuto.

* * *

Precedono con sapiente sobrietà cinquantacinque pagine di introduzione critica, dalle quali risulta delineato senza lacune e dimenticanze il completo sviluppo del fenomeno artistico dell'Italia media nel primo millennio avanti Cristo. Manca alla esposizione ogni appesantimento erudito, ogni divagazione laterale; ma nessuno dei maggiori problemi che tuttora si agitano attorno alla cultura e all'arte degli Etruschi è lasciato nell'ombra. Così ad esempio la grave controversia delle origini, alla quale, dopo una esplicita e motivata esclusione dell'immigrazione dall'Asia in età « orientalizzante », si apporta sotto nuovi aspetti e con nuovi argomenti il contributo del più ragionevole fra i punti di vista: quello delle arcaiche e mal controllabili mistioni etniche. Chi direbbe oggi del popolo francese: « Donde è venuto? », supponendolo fin dalle origini un blocco compatto e nazionalmente caratterizzato? Altra appassionata discussione degli studiosi è quella relativa al contributo propriamente etrusco e al contributo italico nell'arte dell'Italia media. Prescindendo dalla sua premessa sulle origini che non esclude l'inclusione di elementi italici nella nazione etrusca, l'Autore è portato a credere (ritengo con piena ragione) alla preminenza dei caratteri etruschi anche nella produzione artistica di territori non etruschi.

La parte illustrativa dell'opera ne costituisce il nucleo fondamentale e il carattere. Quattrocentoventisei tavole (dieci magnifiche a colori) e mille quattrocento trentuno riproduzioni illustrano monumenti grandi e piccoli, dalle architetture ai gioielli e alle monete, spesso in più vedute. C'è presentazione o esemplificazione di tutto ciò che possa ritenersi degno di conoscenza e di studio; e il criterio di scelta è stato così ampio che la raccolta può dirsi veramente qualche cosa di intermedio fra una selezione di capolavori e un Corpus di monumenti.

I primi incunaboli dell'arte (ossuari in forma di vasi a doppio cono, o di capanna con decorazioni geometriche graffite, oggetti di lamina di bronzo, statuine) illuminano la vita dei più antichi abitatori delle città etrusche. Però assai per tempo l'uso di questi rozzi prodotti è soverchiato dagli oggetti e dai motivi artistici provenienti d'oltre mare, con forti reminiscenze d'arte egizia e mesopotamica. In una serie di quasi cento superbe tavole il volume presenta gli aspetti di questa feconda e molteplice fioritura « orientalizzante », dalle tombe a tumulo grandiose ai rilievi architettonici, alle sculture, ai vasi d'impasto e di bucchero, ai bronzi lavorati, agli avori, alle sfarzose oreficerie.

Nel corso del VI secolo av. Cr. le tendenze dell'arte vanno mutando. Sotto l'influsso delle creazioni greche della Ionia, l'Etruria elabora un proprio stile nazionale, con caratteristiche inconfondibili, vivace espressivo rude pur nella sua grazia arcaica. Ci si manifesta nelle terrecotte figurate che rivestivano i templi di legno, nei bronzi, nelle pitture delle tombe, nei vasi, negli avori intagliati, nei rilievi su pietra tenera. L'Autore della raccolta si è particolarmente indugiato, con molteplici e splendide riproduzioni, sui monumenti della grande coroplastica che intorno al 500 appare il genere artistico nazionale degli Etruschi, corrispondente alla scultura in marmo dei Greci. Si susseguono le imagini dei monumentali sorcofagi di terracotta, con le coppie dei defunti dai volti arguti e pieni di saporosa espressione, gli ornamenti dei tetti dei templi (acroteri e antefisse), con gruppi di guerrieri, volti di baccanti, di sileni, di gorgoni paurose e digrignanti, statue di divinità, come l'Apollo e lo Hermes di Veio e il Giove di Conca.

Durante il V secolo la produzione etrusca continua a svolgersi con proprie peculiarità sotto l'influenza dell'arcaismo attico. La pittura funeraria tocca il suo apogeo a Tarquinia. Un numero grande di piccoli oggetti di bronzo (statuette votive, candelabri, vasi con riporti, specchi) rivela la squisitezza del gusto anche nei prodotti minori di uso quotidiano. Eccelle fra tutti il candelabro di Cortona, superornato con gorgone, fiere, sileni, arpie. Nascono da questo mondo i famosi *Tyrrhena sigilla,* importati fino ad Atene, delizia degli amatori di età romana.

Con la scultura provinciale di Chiusi e di Bologna siamo alle soglie del rinnovamento che con un nuovo afflusso di motivi ellenici caratterizzerà l'età della grande lotta fra Etruria e Roma: il IV secolo. Più di cento tavole dell'opera illustrano monumenti, databili solo con approssimazione in questo periodo e in quello immediatamente successivo della definitiva sottomissione a Roma. Sono le ben squadrate cinte di mura con le porte ad arco, le tombe decorate da nobili pitture mitologiche allusive al destino ultraterreno, le statue di bronzo e in particolar modo i potenti ritratti, fra i quali emerge il così detto « Bruto Capitolino », le sculture di pietra dei sarcofaghi, i vasi dipinti, le ciste e gli specchi di bronzo con incisioni, le decorazioni di terracotta dei templi. Tutti questi generi artistici si continuano nel corso dei secoli successivi fin quasi alle soglie dell'età imperiale romana, attestando la tenace sopravvivenza della nazionalità etrusca in una Italia politicamente romanizzata. La raccolta documenta in modo particolare la vivace piccola scultura di bronzo, i gioielli, gli altorilievi di decorazione architettonica, i sarcofaghi, le urne di pietra e di terracotta con decorazione di rilievi mitologici, e si chiude con una esemplificazione di tipi monetali etruschi.

* * *

La costante perfezione delle imagini e l'ottima tecnica di stampa costituiscono per un'opera, come « L'Arte Etrusca » di G. Q. Giglioli la prima base di successo. Ma la cura dell'Autore appare evidente anche in tante piccole particolarità, che non sembrerebbero da principio frutto di un amoroso studio, ma che in realtà sono l'elaborato sfondo che dà carattere alla pubblicazione di gusto: come il criterio delle grandezze, la scelta della intonazione dei fondi, l'aggruppamento dei piccoli monumenti nelle tavole, e altri accorgimenti estetici di ugual natura. Ciò gioverà indubbiamente alla utilità e alla popolarità del libro anche fuori del campo archeologico, consegnandolo come definitiva e ineccepibile presentazione dell'arte etrusca a tutti i moderni amatori e conoscitori del bello.

Non manca inoltre la parte che suggella il vantaggio dell'opera per la ricerca scientifica. Il commento descrittivo e bibliografico delle tavole, accurato ed esauriente, segna la messa a punto delle singole discussioni su ciascuno dei monumenti riprodotti. In ciò il volume si differenzia da molte belle raccolte di opere d'arte antica e moderna, alle quali manca del tutto un apparato critico che le renda utili alla consultazione. Come mezzo di studio appare anche opportunissimo l'indice finale, diviso per luoghi di rinvenimento, per musei e per materie.

Possiamo concludere questo breve esame, rallegrandoci che un lavoro della mole, della bellezza e della dottrina dell'*Arte Etrusca* sia opera italiana, e italiana sopratutto di spirito. Nuova e convincente manifestazione della cultura nostra contemporanea che ogni giorno più decisamente si affranca dal monopolio straniero anche in quei campi specializzati dove il magistero d'oltralpe sembrava dover rerestare insuperato.

MASSIMO PALLOTTINO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVI-XIV

proprie
uo apo-
votive,
ei pro-
, supe-
yrrhena

del rin-
à della
era illu-
quello
n squa-
e mito-
modo i
ture di
ioni, le
ano nel
estando
nte ro-
scultura
ghi, le
chiude

uiscono
uccesso.
he non
ono l'e-
io delle
oli mo-
erà in-
archeo-
etrusca

ricerca
l esau-
aumenti
arte an-
la utili
l'indice

o della
italiana
ra con-
traniero
over re-

LOTTINO

NI

L'IL
L'IT

Co
e
lontà d
hanno
ripetuta
qui e f
ancora
spetti s
fesa all
logia, c
logia, o
fatti, è
bile, gi
trebbe
universa
guerra
contro
che su
improvv
forze, i
l'idea, c
librio e
con la f
petua fa
nuati su
genti. A
verità ri
struosa
estremi
versale

In
minismo
ticismo
È — i
lo stesso
della de
passata
stesso ps
strato m
inglese
meno il

L'ILLUMINISMO GINEVRINO CONTRO L'ITALIA

COME e quanto il procedimento che, in occasione del conflitto italo-etiopico, più che cinquanta Stati, sotto il segno di Ginevra e per volontà dell'Inghilterra e dell'ebraismo plutocratico massonico e bolscevico, hanno adottato contro l'Italia, offenda la verità e la giustizia, è stato già ripetutamente ed esaurientemente detto e dimostrato da altri e da noi stessi, qui e fuori di qui, in Italia e anche fuori d'Italia, dovunque non siano ancora smarriti il senso storico e il senso morale. Ora a me pare che a noi spetti specialmente rilevare come anche più grave e intollerabile della offesa alla verità e alla giustizia, sia l'offesa fatta alla intelligenza, l'ideologia, cioè, in nome della quale si pretende di condannare l'Italia, la ideologia, o meglio, la mistica della nuova ortodossia ginevrina. Assurda, infatti, è l'idea di una « sicurezza collettiva » che non è nemmeno definibile, giacchè la sicurezza non è un fatto ma un sentimento; che non potrebbe affermarsi se non facendo di ogni guerra particolare una guerra universale; che pretende di vietare ai popoli la guerra nazionale, cioè la guerra secondo natura e imporre loro la guerra dottrinaria cioè la guerra contro natura. Assurda è l'idea di una pace coatta universale ed eterna, che su di una mera finzione diplomatico-giuridica pretende di arrestare improvvisamente il corso naturale della storia e di abolirne le ragioni, le forze, i modi millenari anzi veramente eterni. Assurda e immorale è l'idea, che ne consegue, di una improvvisa artificiale immobilità dell'equilibrio e della gerarchia di potenza tra le Nazioni, destinata ad assicurare con la forza e con la menzogna la perpetua sazietà dei satolli sulla perpetua fame dei poveri, il predominio perpetuo dei popoli vecchi ed estenuati sulle energie perpetuamente soffocate dei popoli ascendenti e risorgenti. Assurda e immorale è l'idea stessa della eguaglianza dei popoli — verità rivelata della religione democratica — che mai apparve tanto mostruosa come quando si pretende porre sullo stesso piano proprio i due estremi della scala umana, l'Italia madre di ogni civiltà e maestra universale dello spirito umano e l'Abissinia razziatrice e schiavista.

In verità, siamo di fronte alla estrema incarnazione del vecchio Illuminismo del Settecento, filtrato attraverso un secolo e mezzo di romanticismo democratico. Sono — aggravati — gli stessi fenomeni patologici. È — irrigidita e codificata — la stessa aberrazione della intelligenza, lo stesso sistematico disconoscimento delle realtà concrete per la mania della deduzione *in abstracto,* la stessa apocalittica condanna della storia passata in blocco e lo stesso messianico annuncio di una nuova èra, lo stesso pseudo-razionalismo, lo stesso ottimismo dottrinario, lo stesso substrato massonico, la stessa mistica laica; e anche questa volta di origine inglese e protestante, e, più profondamente, ebraica. Non manca nemmeno il « buon selvaggio », decaduto, questa volta, dagli innocui Cinesi

e Persiani di Voltaire e di Montesquieu agli Abissini negrieri e mutilatori cari al cuore evangelico degli arcivescovi anglicani.

Dimostrate ai profeti e ai sacerdoti di Ginevra, al lume della ragione, della storia, della natura umana, l'assurda iniquità del loro procedere. Vi risponderanno che, quanto alla ragione, a lei spetta dedicarsi alla deduzione giuridica, ma non le è dato di esercitarsi sulle premesse, che sono verità *a priori;* quanto alla storia, a tutta la storia dalla creazione dell'uomo ai tempi nostri, il suo insegnamento non ha più alcun valore perchè « qualche cosa di nuovo » è nato nel mondo dopo la Grande Guerra, e la vecchia storia è chiusa, e si apre una nuova storia, totalmente nuova; e quanto alla natura umana, l'umanità si è improvvisamente risvegliata redenta, dalle tenebre dell'errore e della iniquità alla luce raggiante della verità e della giustizia. *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.* È l'Illuminismo ginevrino, l'ultima incarnazione e l'ultima reazione dell'Illuminismo incalzato ormai da ogni parte e ricacciato nella estrema trincea. È l'Illuminismo divenuto codice e tribunale, e parlamento, con la inevitabile demagogia e irresponsabilità parlamentare, e chiesa, con l'inevitabile intransigenza teologica. È l'Illuminismo legiferante e giudicante, pontificante e anatemizzante.

* * *

Che cosa vi è dunque di nuovo nel mondo dopo la Grande Guerra? Rispondono: l'universale desiderio di pace, l'universale condanna della guerra, l'universale bisogno di sicurezza. Ma queste sono cose antichissime, anzi sono cose eterne. Sempre, da che l'umanità esiste, i popoli hanno preferito la pace alla guerra, la pace che, per il loro elementare istinto, è riposo, libertà, materiale benessere, alla guerra che è sforzo, sacrificio, pericolo e morte. Il che non ha mai impedito loro di rinunciare alla dolce pace e di affrontare la crudele guerra ogni qual volta così abbia imposto la loro vitale necessità, difensiva o espansiva che sia. E così fanno anche oggi. Così hanno fatto, per esempio, nel 1926 gli Stati Uniti, quando, costretto il Panama all'alleanza, hanno piegato con le armi il Nicaragua alla loro volontà imperialista; così in quello stesso tempo hanno fatto Russia e Inghilterra, quando, per l'interposta persona dei generali a tre monosillabi, si combattevano in lungo e in largo per l'immensa Cina (*Vale meglio la flotta britannica* — scrivevano allora i giornali di Londra — *che tutta la Lega delle Nazioni*); così da quattro anni in cospetto del mondo intero, sta facendo il Giappone di là e di qua dalla Grande Muraglia; così hanno fatto sino a ieri, tra le foreste e gli acquitrini del Chaco, il Paraguay e la Bolivia, rispettivamente in funzione della *Standard Oil* e della *Royal Dutch;* e così tutti gli altri sono prontissimi a fare, ove occorra, ciascuno per proprio conto. Sempre, a ogni modo, dopo le più grandi guerre, risorse con nuova forza suggestiva il mito antichissimo della pace universale e perpetua. E talvolta anche fu diplomaticamente e giuridicamente consacrato in patti precisi, in appositi articoli dei grandi trattati di pace. Così avvenne — per tenerci a

esempi illustri e recenti — nel Trattato di Westfalia che pose fine alla Guerra dei Trenta Anni; dove, in uno dei protocolli di Münster, si stabilivano persino, con parole quasi identiche a quelle che da quindici anni si ripetono a Ginevra, le sanzioni da prendersi in comune, contro il violatore della pace, che allora si chiamava *offenseur,* oggi *agresseur.* Così avvenne nel Trattato della Santa Allenza dopo i venticinque anni di guerra della Rivoluzione francese e di Napoleone; in quel Trattato della Santa Alleanza che in gergo ginevrino si direbbe oggi un *pacte régional,* e che, pur sostenuto dalla forza armata di tre formidabili Imperi, non fu per questo meno vano di fronte al corso irresistibile della storia, anzi, appunto per la pretesa di arrestarlo, fu esso stesso cagione di nuove guerre. E così avviene e avverrà sempre, anche dopo i Trattati wilsoniani del '19.

Che cosa vi è dunque di « nuovo »? Vi è — rispondono — la Società delle Nazioni. E qui sta il nodo dell'equivoco. Il Trattato di Versaglia e quegli altri del 1919 che prendono nome dai castelli reali di Parigi, furono, come sempre i trattati seguìti alle guerre, e dovevano essere, e non potevano non essere, secondo natura e secondo storia, i trattati dei vincitori, imposti dai vincitori ai vinti. Tuttavia, grazie al guasto prodotto da due secoli di falsificazione ideologica, e alla lunga demagogia di guerra e di pace, e alla fatua mania di Wilson, furono truccati e spacciati al mondo come lo statuto obbiettivo e definitivo della giustizia e della pace. Il *Covenant* della Lega — quale che sia stato il fantasma dottrinario inseguito allora da Wilson — non fu in realtà che il patto di controassicurazione dei vincitori satolli per consolidare in perpetuo il bottino. Tuttavia fu truccato e spacciato al mondo come il decalogo della nuova morale internazionale e la *charta* della nuova società delle genti. Così fu fondato l'equivoco. Le ragioni della sua ulteriore fortuna sono evidenti: la universale temporanea stanchezza della guerra, l'istinto conservatore degli appetiti soddisfatti, l'illusione del minimo sforzo, la nuova demagogia societaria nella interna competizione elettorale dei partiti nei paesi di vecchio e di nuovo parlamentarismo, e anche la sempre più fitta rete di interessi, interessi pecuniari o interessi di vanità, degli innumerevoli professionisti della Lega, immediatamente e progressivamente, direttamente e indirettamente pullulati sui gradini del tempio ginevrino. Ma oltre a ciò, e più specificamente, l'Inghilterra lo adottò con tenacia perchè rispondente in pieno a quella sua avida ipocrisia puritana che è così perfetta da parere talvolta inconsapevole, e anche e forse sopratutto perchè esso le consentiva di assicurarsi, col concorso universale e senza propria diretta responsabilità, la onnipotenza di giudice e arbitra dell'equilibrio politico in Europa e nel mondo, e al tempo stesso, di allargare all'infinito il vecchio giuoco di far combattere gli altri popoli in funzione di proprie milizie mercenarie. La Francia lo adottò con enfasi perchè rispondente alla sua vocazione insopprimibile delle costruzioni giuridiche astratte, e anche più all'ideale della cassaforte politica nella quale, dalla guerra in poi, appassionatamente sogna di chiudersi corpo e beni. I paesi minori lo adottarono con petulanza, alcuni per consacrare

e garantire a ogni costo il mal tolto bottino, altri per dare sfogo alla vanità di sedere *inter pares* tra i giudici e i legislatori del mondo. L'Italia stessa, perfino l'Italia, la più intelligente tra le Nazioni e l'unica tra le vittoriose spogliata per frode della sua vittoria, l'accettò — contro l'esplicito e reiterato parere di alcuni, ai quali è mio massimo onore essere sin dal principio appartenuto — con scettica e ironica sopportazione. E in questo anche essa ebbe torto, il suo unico torto, quello in cui frequentemente cadono appunto gli uomini e i popoli intelligenti: quello di negare alle idee assurde la capacità di durare e di nuocere.

A ogni modo, su questo equivoco che esso stesso ha creato, si fonda oggi il nuovo Illuminismo ginevrino. Il quale, come l'antico, suo antenato diretto, rischia a sua volta di dilaniare e insanguinare l'Europa. Anche quell'altro Illuminismo, il vecchio, quello del Settecento, fu utopistico e mistico e razionalista *in vacuo;* anche esso fu umanitario ed egualitario, moralista e pacifista. Già per Voltaire e per i *philosophes* farsi ragione con le armi è lo stesso che alzar le armi contro la ragione; la guerra dunque non può esser dovuta che alla infernale follia di qualche ministro; è un mostro cruento, è male per definizione, e chi la fa è per ciò solo un criminale, tanto più criminale quanto più si copre di gloria: *Madame, un héros destructeur, s'il est grand, n'est qu'un grand coupable.* Se non che quella « Filosofia » pacifista ebbe subito il suo paradigma cruento nella guerra americana di Indipendenza; e poi, filtrata attraverso l'Enciclopedia e più ancora attraverso il ginevrino e protestante Rousseau, divampò nel fuoco e nel sangue e nello spasimo truculento e lirico della Rivoluzione; e poi corse per venticinque anni l'Europa sulle picche dei sanculotti e sulle baionette dei granatieri di Napoleone; e più tardi suscitò e alimentò tutte le rivoluzioni e le guerre di nazionalità dell'Ottocento; e finalmente culminò nella mitologia della Grande Guerra, e sfociò nella barbarie bolscevica e nella rivoluzione antieuropea d'Africa e d'Asia. Le idee false si pagano. E se l'Europa non lo sopprimerà in tempo, pagherà col sangue e con l'impero anche l'Illuminismo ginevrino. Una cosa, a ogni modo è certa: ed è che la prossima Grande Guerra uscirà dalla Società delle Nazioni.

Comunque, era fatale che questo estremo Illuminismo massonico e protestante si scontrasse e si urtasse col senso classico concreto della giustizia e della storia che è congenito all'Italia e con la consapevole volontà romana che la Guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista hanno in lei risuscitata. Messianismo contro umanesimo, fanatismo contro equità, razionalismo contro ragione, umanitarismo contro umanità. Una ideologia che muore contro una verità che risorge. È questo, nella sua reale profonda essenza, il grande dramma politico di cui l'Italia è oggi protagonista, e che di gran lunga trascende il conflitto coloniale da cui ha preso pretesto. Per questo la Lega, che era stata cieca e sorda di fronte a tante precedenti violazioni del Patto, ha improvvisamente, al cenno dell'Inghilterra, levato e mobilitato i suoi articoli e i suoi clienti soltanto contro l'Italia. Per questo si è preteso di trascinare l'Italia dinnanzi al tribunale della inquisizione ginevrina.

* * *

Dinnanzi a questo tribunale l'Italia non si discolpa nè perora la sua causa. L'Italia rifiuta questo tribunale. L'Italia non ammette e non può avere altri giudici che Iddio e la propria coscienza. Iddio, che le assegnò la straordinaria missione per cui in due millenni tre volte, con l'Impero Romano, col Cattolicesimo, col Rinascimento, ha dato al mondo una civiltà universale, ed è oggi in procinto di dargliene una quarta. E la sua coscienza, che di fronte alla coalizione delle coscienze torbide o incerte o violentate, sta, con la sua Monarchia e con la sua Chiesa, con la sua tradizione e con la sua rivoluzione, con l'antica gloria e col nuovo destino, essa sola, compatta, limpida, salda, certa della resistenza e della vittoria.

FRANCESCO COPPOLA

ANNA DEGLI ELEFANTI

I.

QUELLA era la prima bambina che a quattro o cinque anni non chiedesse nemmeno la pupa. Sua madre ne fu rattristata. Era come se riscontrasse nella piccola Annuccia un difetto di natura, un'irregolarità di costituzione, un'anomalia fisica e peggio ancora morale, perché, insomma, la bambina non aveva istinti materni. Il padre le aveva portato a casa una ricca bambola vestita di tulle rosa, volanti rigonfi, occhi neri, capelli crespi, un cappellino di quelli di lusso: vincita di una lotteria, di quelle che usavano allora (siamo alla fine del secolo XIX) ed è probabile che usino sempre. Annuccia disse di sì a quegli occhi assassini, alla leggerezza di quei cinque o sei ordini di volanti (suo padre faceva osservare che l'Imperatrice dei Francesi ne aveva portati fino a trentatré), ma non si decideva a prendere in braccio la sua nuova amica, proprio come se una bambola le repugnasse. Forse era troppo bella e le sembrava di proprietà della mamma. Guai a toccarla! Sedeva sul divano « come noi »!

Poiché una ricca bambola vestita di tutto punto poteva dar soggezione a una bambina che s'annunziava timida e strana, e d'un'intelligenza poco brillante, si esagerò fino al punto di darle, per esperimento, una bambolina da pochi soldi, pochi capelli male incollati su un cranio tignoso, lineamenti più disegnati che rilevati, gambe e braccia senza articolazioni, calze e scarpe dipinte, corpo gonfiato da una sostanza vile come la semola che si dà alle galline e, come se tutto ciò non bastasse, quella poverina si presentava addirittura in camicia! Allora si cominciò a commiserarla tentando di svegliare i sentimenti più nobili — pietà, tenerezza, preferenza per i diseredati — nel cuore di una piccola mamma di non più di cinque anni. In camicia! Dunque la poverina non aveva nemmeno un vestito, e bisognava farglielo, no? Non si poteva lasciarla morire di freddo. Il discorso delle bambole cominciava a diventare stucchevole e si faceva a tavola quando nessuno aveva niente da dire. Il papà di Annuccia parlava preferibilmente delle bambole del '500 che le monache vestivano secondo le ricorrenze celebri e poi di quelle del '700 veneziano e della bambola Bebè 1890 e della Brocken Doll, la bambola infranta: una novità in fatto di bambole. La « Poupée », che bella operetta! La collezione d'un'amica ricchissima, la collezione della regina d'Olanda...

Tutti discorsi inutili, perché Annuccia non aveva cuore di madre. Non pensava a coprire dal freddo la sua creatura. E — ciò che pareva inaudito, il colmo della mancanza di confidenza verso la propria bambola — non pensava neppure a sventrarla. Annuccia non sapeva ancora che c'è una cosa grande e bella nella vita delle bambine, ed è: la compassione alleata con la crudeltà.

Le si donò un cane di pezza. A questo cane di pezza, delle dimensioni press'a poco d'un cucciolo, la bambina fece migliore accoglienza.

Si divertiva ad abbaiare con lui, anzi era lei che gli prestava la voce, se non gli faceva addirittura bu bu perché un cane avesse paura d'un cane. Seguì un orsacchiotto marrone d'una materia infinitamente più morbida e dolce, sì che veniva voglia di portarlo alla bocca, mordergli il muso, mordergli le orecchie e le zampe, baciarlo, perfino leccarlo. La madre parve un poco seccata quando sentì dire lì intorno che ci sono infatti bambine che preferiscono gli animali all'umanità come, del resto, ci son popoli interi che preferiscono l'animale domestico all'uomo domestico e magari la giungla alla metropoli. Nominare la giungla e donare all'Annuccia un elefante — anch'esso di pezza — fu tutt'uno. E finalmente si videro gli occhi di quella bambina brillare d'intelligenza: era proprio la felicità, una felicità irrefrenabile, che, come spesso accade, destava un'intelligenza così morbidamente sopita. Con grande meraviglia dei genitori, che non andavano molto d'accordo, purtroppo, e ora parevano allearsi per fare una constatazione che non li divertiva, Annuccia aveva trovato quel che faceva per lei, senza naturalmente saper nulla delle abitudini, delle qualità, delle debolezze degli elefanti, ma certo interessata dalla costituzione fisica di questi animali diversi dagli altri e sopra tutto da ciò ch'essi hanno di tanto diverso dagli altri, cioè il naso che non finisce più. Non ci voleva molto a capire che Annuccia s'era innamorata della proboscide.

— A che serve questa, sentiamo?

A che? Annuccia, che non aveva ancor visto un elefante vero, ebbe come un lampo di genio, capì che la proboscide era il naso ma anche la mano degli elefanti e, come mano, serviva a portar gli alimenti alla bocca, magari una mela, una nocciolina americana, una caramella. Era diventata intelligente questa bambina. E poiché l'elefante era ormai la sua bambola, la bambina gli diede un nome al suo caro e adorato... Priò, e gli faceva le moine, lo metteva a letto o anche lo portava a letto con sé, lo trattava insomma come una pupa, benché non pensasse a vestirlo. Capiva Annuccia che non ci son vestiti per elefanti e alla bardatura, al baldacchino d'oro sul dorso non ci arrivava.

— Il *Libro della giungla,* — diceva suo padre, — ecco forse il più grande libro moderno per grandi e piccini. Gli elefanti vi hanno un posto d'onore. Perché non le leggi qualche pagina, la sera, prima d'addormentarla?

— Voglio far altro!

Allora, per far arrabbiare la sua compagna ch'egli mostrava, del resto, d'amare così così, strizzava un occhio all'Annuccia e diceva nello stesso tempo alla mamma che parecchi scrittori — non italiani, no certo — si sono interessati agli elefanti e hanno reso sensibile in pagine memorabili la pena misteriosa che questi colossali prigionieri sembrano riflettere nei loro poveri occhi troppo piccini. Tristezza della giungla? di non avere una tigre da combattere, un albero da rovesciare? Rammarico delle immagini d'una volta? Intelligenza, memoria, orgoglio, bontà sono i sentimenti dell'elefante, ma si direbbe che non siano essi bilanciati dai più ampi e gravi difetti come nell'uomo. Nell'elefante le qualità morali

raggiungono una cima che il domatore brutale guarda, naturalmente, di sotto in su, e la bambina faceva benissimo a custodire il suo adorato Priò.

Subito dopo la bambina s'accorse che babbo e mamma non dormivano insieme e ciò forse per le loro divergenze sui pachidermi (se non erano divergenze su cose di minor volume e di maggiore importanza). Questa scoperta le aveva fatto una grande impressione. Perché i babbi e le mamme dormono insieme? Anche questa constatazione l'aveva, a suo tempo, profondamente stupita e commossa. Ammetteva che i suoi cari genitori fossero abbastanza ricchi per aver ciascuno la sua stanza, ciascuno il suo letto. Ma ora che all'idea del talamo ci si era abituata, non le pareva sopportabile ciò che le era parso giusto una volta. Mamma continuava a occupare il letto nuziale: papà si accontentava di una specie di basso divano avendo accanto, per comodino, un inginocchiatoio: e si capiva che non era un gran sacrificio. A tavola si parlavano poco, fuor di tavola non si parlavano affatto, ciò che nella vita coniugale avviene abbastanza spesso quando (ma questo Annuccia non sapeva) si è detto troppo il proprio parere.

Annuccia sapeva che « noi siamo signori » e, per l'indiscrezione di una cameriera maleducata, che « mamma è molto ricca » e « papà è ricco anche lui, ma molto molto meno di mamma ». Due ricchezze ch'eran divise, non però in parti uguali come, secondo Annuccia, sarebbe stato più giusto, quasi la piccina intuisse che solo così si raggiunge l'equilibrio matrimoniale fra i molto ricchi. In che cosa consistevano, in realtà, queste immense ricchezze? Annuccia non approfondiva. Case, terre, boschi, navi non entravano nel suo cervello. Vedeva piuttosto due forzieri pieni di monete d'oro e d'argento, l'uno capacissimo, l'altro notevolmente più piccolo, e questo era del povero papà, che avrebbe voluto (così almeno si poteva supporre) scaraventare le sue monete d'oro e d'argento fuori della finestra tanta era l'ingiustizia d'un simile dislivello a danno d'un capo di casa. A questa umiliazione Annuccia aggiungeva l'altra d'abitare in uno stabile di proprietà della mamma ed era per questo senza dubbio ch'ella aveva potuto dire una volta: « Sono in casa mia. Questa è casa mia ». Quando Annuccia viene a sapere che anche i mobili appartengono a lei e non a lui — « i nostri vecchi mobili di famiglia tra i quali son mescolati non pochi di quelli dei nonni materni » — la bambina piange di vergogna per le condizioni difficili che si son fatte all'uomo di cuore per cui segretamente parteggia.

E poi non doveva sentire Annuccia che la mamma era piuttosto mediocre e che *lui* — così lo chiamava dentro di sé — aveva grandi confuse aspirazioni? Bastava ricordare il modo come aveva parlato degli elefanti. Mamma s'arrabbiava. Così diceva: « Il tuo disprezzo per l'Europa è offensivo per noi tutti. La civiltà ti dà noia. È perché non vi scorrazzano bestie feroci che ce l'hai col vecchio continente, nella cui ammirazione farò crescere, se non ti dispiace, nostra figlia? ». Il discorso pareva difficile, ma « nostra figlia » non aveva mancato d'afferrarlo parola per parola a poco più di cinque anni e ora si domandava perché si doveva disprezzare un continente assolutamente privo di bestie feroci. (Con-

tinente: parte del mondo: le dita della mano sono cinque: le parti del mondo sono cinque). Evidentemente il babbo pensava che in un paese senza tigri e senza leoni non valesse la pena di vivere: non vale insomma la pena di vivere se non si rischia almeno di essere ingoiati da un coccodrillo.

Ora per ora la bambina si rendeva conto che le sue preferenze eran tutte per il papà bollato di « meno ricco ». E lui? S'era accorto d'un appoggio così insignificante? Che amasse proprio svisceratamente la sua piccina, questo, in verità, non si poteva dire. Forse gli faceva una grande pietà.

Un giorno — fu un gran giorno per la piccina — suo padre la chiamò nella sua stanza da letto e la fece sedere sulla predella dell'inginocchiatoio che serviva a lui da comodino presso il divano che gli serviva da letto. Un uomo che s'accontentava di tutte queste cose provvisorie non era come gli altri e non si sarebbe fermato molto in una stanza che preludeva forse alla tenda. Annuccia s'interessava a questa stanza (ch'era in fondo la più modesta dell'appartamento) come si sarebbe interessata a una carta dell'Asia o dell'Africa. Qui si era quasi in un altro continente.

— Tua madre è uscita in automobile, — diceva lui come per rassicurarla. — Ha fatto molto bene a non prenderti con sé.

Annuccia fu ardita:

— Io resto sempre con te.

— Tu resti sempre con me. E che cosa mi racconti? Che cosa mi dici? Niente? Allora dirò io qualche cosa. Vuoi una favola?

In realtà Annuccia non aveva mai pensato che proprio *lui* le raccontasse una favola. La gente superiore racconta tutto fuori che favole.

Intanto egli guardava il viso della sua bimba e non lo trovava bello, anzi gli pareva tutt'altro che bello. Non c'era nulla di *fatto* in quel viso che pareva ancora una cosa incompiuta, incompiuti i lineamenti, occhi castani (il colore più comune) leggermente strabici che non si fermavano mai con decisione su ciò che avevano scelto. L'amor paterno, del resto non profondissimo, non gl'impediva di pensare che molto difficilmente questa piccina sarebbe stata una bella donna.

— Una favola?

— Sì.

Egli era seduto sul divano-letto e rideva, a trentotto anni, come un giovanotto. S'alzò, s'avvicinò alla finestra donde guardò il mediocre cielo di Milano, s'avvicinò alla piccola libreria dove, in verità, i libri non eran molti, scelse un libro, lo mostrò alla bambina prima di risedersi sul divano-letto.

La bambina non sapeva ancor leggere, ma capì che quello era uno dei pochi libri che suo padre gustava e portava con sé: forse lo stesso libro ch'egli non era riuscito a far leggere alla mamma poco amante della lettura.

Annuccia alza gli occhi e domanda:

— Non è mica il libro delle favole questo?

— No: della giungla. T'ho spiegato che cosa è la giungla. Qui dentro ci son tutte le bestie che vuoi. Anche elefanti. Uno d'essi si chiama Kala Nag, che non vuol dire elefante, ma serpente nero. Sua madre, una ottima elefantessa, si chiama Radha Pyari, che vuol dire Radha la Prediletta.

Così egli ridiceva a suo modo il racconto di Kipling intitolato *Toomai degli elefanti* e la bambina stava a sentire.

— Radha la Prediletta aveva detto al suo piccolo Kala Nag fin da prima che gli cadessero le piccole zanne di latte che agli elefanti che hanno paura capita sempre la peggio. Kala Nag diede retta a sua madre. Kala Nag restò coraggioso anche dopo la cattura, anche quando dové piegarsi a lavorare per conto del Governo Indiano. Bisogna dire però che Kala Nag aveva avuto la fortuna di trovare un conducente come il grande Toomai, il quale poi affidò il suo elefante, divenuto quasi gigantesco, alle cure di Toomai il piccolo, un caro bambino indiano, che aveva giocato con la proboscide di Kala Nag ancor prima di muovere i primi passi. Quel « galletto di giungla » lavava Kala Nag, gli custodiva gli orecchi, gli esaminava i piedi dopo una marcia se non vi fossero rimasti spini e fuscelli, e non c'era nulla di più divertente dell'amicizia fra quel piccolissimo indiano e un animalone che misurava dieci piedi d'altezza al garrese. Una volta Kala Nag seguì una colonna d'elefanti in marcia di discesa verso le pianure e Toomai fu accolto con gioia dai conducenti specie quando si seppe che in una battuta il ragazzino aveva gettato in tempo la fune a un celebre cacciatore ch'era riuscito così a strappare alla madre quell'elefantino giovane dalla macchia sulla spalla. Giunta la colonna alla prima tappa, gli elefanti furono incatenati per le zampe posteriori ai tronchi che servivano da picchetti e i conducenti ebbero l'ordine di stare bene attenti quella notte. Gli elefanti cominciarono a coricarsi l'uno dopo l'altro com'è loro costume, ma Kala Nag — a destra della fila — rimaneva in piedi e si dondolava sui fianchi con gli orecchi tesi in avanti ascoltando il vento della notte che soffiava a traverso le colline. Il piccolo Toomai stava per addormentarsi quando sentì una fune di fibra di cocco spezzarsi con un piccolo scoppio e vide Kala Nag staccarsi dal picchetto come una nuvola si stacca dalla gola di una valle. Kala Nag stava per fuggire! Il piccolo custode, affascinato, gridava: « Prendimi con te, Kala Nag! ». L'elefante si volta, fa uno o due passi indietro verso Toomai entro la luce della luna, abbassa la proboscide, si carica sul dorso il monello, entra nella foresta, e...

— E?

— Leggerai quando saprai leggere.

Così papaino interruppe scortesemente il racconto.

Annuccia disse di sì a papaino che la guardava con severità come se l'avesse ammonita: « Vivrai quando saprai vivere ».

— Priò — chiede allora la piccina — che cosa significa? Nulla. Se chiamassi Kala Nag il mio elefante?

Detto fatto. Priò è Kala Nag. Annuccia ringrazia suo padre. Suo padre sta per abbandonare il tetto domestico.

II.

Cinque anni dopo, in un'altra casa, in via Giuseppe Verdi, le cose erano cambiate in meglio o in peggio, come si vuole. La mamma, padrona di stabili, aveva licenziato uno dei suoi migliori inquilini e affidato quell'appartamento a muratori, verniciatori, imbianchini, che lo rifacessero nuovo, sventrando, allargando, abbattendo tramezzi, innestando nuovi condotti. L'odore della calce è molto buono. Sembra pefino che si possa, fra gl'imbianchini, imbiancare anche tutta una vita, rimetterla a nuovo non meno del nuovo appartamento nell'antica strada di San Giuseppe, oggi via Giuseppe Verdi, abbattendo anche qui i vecchi inutili tramezzi della malinconia.

Ordine, modernità, pulizia, e nemmeno un libro su un tavolino. Una premura esagerata per mantenere l'ordine in tutto, nelle piccole cose come nelle grandi, fra i ninnoli del salotto (rinnovati anche questi), fra il personale di servizio scelto con cura come i componenti d'una compagnia drammatica: un bell'autista inappuntabile come un sottufficiale, un cuoco proveniente dalle cucine d'un ottimo club, due cameriere della stessa statura ridotte un po' monacali in cuffia bianca. Pareva che queste figliole avessero scritto in fronte il motto della casa: *Candidezza*.

Cure speciali s'erano dedicate al piccolo appartamento della bambina di dieci anni che aveva per la prima volta un salottino tutto per sé, un balconcino fiorito tutto per sé, un bagno (più piccolo di quello della mamma) tutto per sé: e pareva che in questo appartamentino ella potesse invitar le sue amiche, ma non aveva amiche e non aveva dunque ospiti chiacchierine nel suo salottino particolare.

Quanto alla madre, ch'era la nuova artefice di questa nuova atmosfera, di questo tono tra di clinica e di convitto di lusso in cui si risolvevano il suo ordine e la sua modernità entrambi alleati della sua estrema fiducia nel cambiamento di rotta, era diventata una donna austera e nello stesso tempo frivola e spendereccia, che aveva capito tardi il suo compito: il suo compito che non era certo d'esser felice con un uomo, ma di fare del bene del bene del bene (a chi? un po' a tutti, poveri, malati, bambini, serve, fanciulle-madri, magari prigionieri, assassini), trattenendo, di queste grandi provviste sentimentali, solo una minima parte per sé, quel tanto che le permettesse di non digiunare al banchetto delle attività femminili dove chi serve è la dama di cuore e chi si fa servire è la povera gente. Un gran bisogno d'occuparsi, di spendere il suo danaro, di vedere il suo nome stampato sotto un programmino, di non aver tempo di pensare alle cose passate, di far anche qualche piccolo sbaglio rimediabile, per cui si potesse dire di lei che aveva tutti felici difetti e che il cuore le prendeva la mano e che il cuore in lei sconfiggeva il cervello come nei grandi egoisti il cervello sconfigge il cuore e lo tiene legato per tutta la vita: questo era l'ideale di vita della mamma di Annuccia. In fondo il sacrificio del suo tempo e del suo danaro le aveva valso la fama di stupida, ed era un risultato come un altro: non tanto brutto come sarebbe

parso al suo amor proprio se avesse saputo tirar le somme di tutte le sue partite sentimentali.

Certo, si occupava anche della sua figliola e lo faceva con un'ombra di scetticismo mentre poi era risolutamente ottimista, incline a veder roseo in qualsiasi forma di sventura umana, e da ciò veniva il sospetto ch'ella mettesse questa disgraziata bambina al di sotto anche delle sue piccole beneficate che senza di lei avrebbero mendicato o venduto cerini sotto la pioggia. (Vendere cerini era per lei uno dei più terrificanti spettacoli dell'indigenza, forse lo spettacolo dell'umana miseria che l'aveva colpita di più fin dal tempo che aveva fatto conoscenza con le venditrici di fiammiferi in tanti bei libri non più a portata di mano). Sì, la sua Annuccia le stava molto a cuore, come no?, ma era come se non osasse chiedere troppe cose belle per lei. Per una specie di strano disfattismo, ch'era forse nato e cresciuto con la segreta convinzione che la bambina non valesse gran che, quella madre pareva disposta ad abbandonare la sua creatura a un avvenire molto mediocre. E poi c'era una ragione ch'ella pensava addirittura « atavica » come se si trattasse d'un problema di razza o di sangue, e il Caso, signore spesso degli umani destini, non c'entrasse per nulla, e la Provvidenza fosse una vana parola che s'impara come un proverbio e si dimentica come una formula. La ragione di tanta circospezione materna era questa: « Non sono stata felice io, vuoi esser felice tu? ». Per ciò forse avrebbe preferito per la sua Annuccia uscita d'adolescenza inizi francamente mediocri, cioè non voleva ch'ella s'appassionasse a nulla di preciso e neppure ch'ella studiasse troppo, leggesse libri, avesse gusto artistico, inclinazione per la musica o per il disegno o per qualche altra graziosissima trappola, tanto son cose che non servono a nulla o, se mai, aprono trabocchetti a chi rivela ben presto qualche debolezza di costituzione sentimentale.

— Annuccia, — diceva, — non desiderare nulla più di quello che vedi intorno a te, pensa che ben poche bambine della tua età, dieci anni, hanno vicino alla loro stanza da letto un bagno tutto per sé e possono proibire a qualsiasi persona di venir a fare pipì nel loro gabinetto. Annuccia, non ridere. Ti porto un simile esempio perché ha maggior valore di quel che non pensi, e se Frau Hedwig ne trova un altro ciò è soltanto per mancanza di vera intimità.

Oggi Annuccia è un essere pallido e nebuloso, vestito mediocremente, calzato mediocremente, che nessun amico di famiglia loda, nessuna amica della mamma si mangia di baci, nessuna cameriera guarda con tenerezza e nessun fornitore chiama « signorina » accennando a lei con affettuoso e fiducioso rispetto. Era già stabilito che Annuccia fosse una bambina ragionevole e modesta, con occhi e capelli modesti, modestissimi lineamenti, e che non avrebbe mai nascosto un libro fra i materassi né recitata una parte importante in una recita di bambini né chiesto un vestito bizzarro per un ballo in costume e neppure desiderato di far una carità troppo vistosa a nome suo e non della mamma. Frau Hedwig s'incaricava di limitarle i desiderî e pareva che questa signora che dormiva accanto alla bambina, e aveva un suo proprio gabinetto, fosse en-

trata in questa casa proprio per questo e ci si fermasse così volentieri perché la sua vocazione era di mandar avanti una casa non sua, di rispondere a un telefono non suo, di curarsi d'interessi urgenti non suoi e di limitare — questo sopra tutto — i desiderî alle fanciulle dai dieci ai vent'anni.

Ecco: aveva fatto bene la mamma a voler che amica e maestra della piccola Annuccia fosse una governante tedesca quando era di moda una vasta Germania educativa che doveva poi rivelarsi estremamente maleducata? Scelto e approvato il tedesco come lingua da parlare correntemente dopo il melodioso italiano, era naturale che la signora preferisse alla Svizzera, terreno neutro e insignificante, la Germania imperiale, così come la Germania imperiale aveva preferito un maestro italiano, il Leoncavallo, per rivestire di musica energica quel *Rolando di Berlino* di cui si parlava allora come di una nuova opera nazionale tedesca, e pareva che la brava alemanna entrasse in quella casa a ristabilir l'equilibrio. Fra i tanti incarichi che questa si assumeva quotidianamente c'era quello di portare la sua allieva ai Giardini Pubblici a perdere tempo. Frau Hedwig diceva che ai Giardini s'impara più facilmente il tedesco, come se per quella modesta fauna ingabbiata sentisse aleggiare intorno lo spirito dell'inventore e propulsore dei giardini zoologici: il grande Hagenbeck. Così la piccina imparava ad amare il grande Hagenbeck che aveva immaginato le *belve in libertà,* cioè non rinchiuse da nessun cancello ma sì da una larga fossa resa invisibile da una barriera coperta di piante (l'illusione era così perfetta che i visitatori solo dopo attenta osservazione si convincevano dell'esistenza della fossa) e imparò sopra tutto a non temere i colpi di testa delle *belve in libertà* più degli occhi della sua governante ch'erano occhi *imperiali* di Kaiserlautern. E poi allora il Kaiser non era mica a Doorn a far collezione di rose.

Povera Annuccia! No, non era allegra come le sue coetanee. Le sue coetanee non sapevano che il Reno è largo trecento sessantadue metri a Coblenza, quattrocentoquarantotto a Magonza, cinquecentoventitré a Bingen, seicentoquarantasette a Worringen. Non sapevano neppure che i buoni Re Magi dormono nella cappella dei Tre Re della cattedrale di Colonia e si destano una volta l'anno, sotto Natale, per riveder Betlemme e una stalla. Ma gli è che le sue coetanee nulla avevano a che fare col padre Reno e si permettevano il lusso di venir qui con la loro mamma, benché raramente, e qualche volta anche col loro papà. Annuccia, ora, aveva e non aveva il papà. Dato ch'egli non era morto, ch'egli era soltanto sparito, si poteva aver per lui un certo disprezzo, e la bambina sentiva il sordo rancore di Frau Hedwig verso quel dottor Fosco Janna di cui non aveva visto neppure il ritratto. Così la bambina voleva bene segretamente a suo padre! E lo ammirava: anzitutto perché era un uomo, poi perché era andato a far qualche cosa nell'Asia meridionale. Una volta, tendendo gli orecchi, Annuccia viene a sapere che suo padre ha scritto un libro di viaggi, ma naturalmente questo libro in casa non c'è. Chi sa fra quanti anni la povera bambina vedrà il frontespizio! Un libro di viaggi? E se intanto fosse brava in geografia?

Un'altra volta, ai Giardini, con la tedesca a lato, la bambina volle veder l'elefante, il « più grosso di tutti i quadrupedi », come aveva detto Frau Hedwig. E c'era un bambino che offriva graziosamente al pachiderma una mela: gliela metteva nel buco della proboscide senza paura, tutto felice che il naso serva da mano, agli elefanti.

— Mamma, — gridava questo bambino, — la bestia mangia con la coda!

Naso, coda, proboscide! Annuccia guardava incantata il meraviglioso organo prensile che soffiava soffiava come chiedendo qualcosa anche a lei, e guardava le lunghe zanne d'avorio che parevano ferocissime armi e quella pelle spessa e grigia come una scorza d'albero di non si sa quale selvaggio e gigantesco paese, quelle vaste orecchie pendenti come lembi di coltri, quegli occhi così piccini e ridicoli da ricordare gli occhi della mite gazzella, e le zampe che avrebbero sostenuto — diceva Frau Hedwig — la ragguardevole chiesa della diletta Kaiserlautern in luogo delle colonne. Così fantasticava Frau Hedwig e la bambina alzò gli occhi al cartello:

ELEPHAS ASIATICUS

DONO

DEL Dr. FOSCO IANNA

Oh Dio, non era... il papà?

La tedesca fece una smorfia.

Sicuro, il papà aveva regalato un elefante ai Giardini. Quale benemerenza! Quale delicatezza di sentimento! Pensare a tutti i piccoli della città, non alla sua sola bambina. Annuccia doveva essere orgogliosa, felice? Doveva essere gelosa? Doveva rimproverare a suo padre, come avrebbe voluto Frau Hedwig, di non averle dato un elefante vivo?

— Non avviciniamoci troppo alle sbarre. Ho sentito dire, signorina Annuccia, che agli elefanti piace specialmente impadronirsi dei cappelli da signora... e io non vorrei... il mio cappellino...

Dunque Frau Hedwig teneva al suo cappellino! Come, essendo vedova, teneva a non essere il solito tipo della *fraülein* con occhiali cerchiati d'oro e un cece sul naso. Ma era brutta anche senza cece. E appariva spesso di cattivo umore forse perché le sembrava d'essere retrocessa mentre era stata per dieci anni direttrice di casa a Firenze dove aveva imparato a parlar l'italiano con accento purissimo benché con l'*s* troppo dolce, il che si avvertiva specialmente quando parlava del suo *consolato*. Le spiaceva sopra tutto di non poter portare le chiavi alla cintola e faceva presente che quando aveva portato le chiavi alla cintola c'erano anche quelle delle sigarette e delle cantine. Questo di Firenze doveva essere stato il periodo più importante della sua vita: e v'includeva una bella fetta di campagna senese con un villone pieno di ospiti dove lei aveva tenuto una grande tabella delle presenze e delle assenze come nei grandi alberghi, nei vasti collegi.

Annuccia sentiva che una povera bambina di soli dieci anni — i suoi dieci anni — umiliava Frau Hedwig abituata a dirigere le grandi

case e a muovere i grandi ospiti come tante pedine in un'immensa scacchiera. Ma Frau Hedwig non esagerava quando pretendeva d'insegnare il tedesco e anche l'italiano? Diceva, sì, « aggeggi » e « acciderba », ma diceva altresì « crazie, siggnore », e non era questa, secondo Annuccia, esatta pronunzia italiana. Frau Hedwig aveva subito consigliato i due volumetti del dizionario Italo-Tedesco e Deutsch-Italienisch, metodo Toussaint-Langenscheidt, con le indicazioni della pronuncia secondo il sistema fonetico Toussaint-Langenscheidt.

— Col metodo Toussaint-Langenscheidt, col sistema fonetico Toussaint-Langenscheidt — soleva dire alla bambina e alla madre della bambina — ho ottenuto in Francia Spagna Italia risultati eccellenti.

Chi ne dubitava? Non certo Annuccia. Ma Annuccia, per ammirare la sua governante, voleva essere portata ai Giardini quasi ogni giorno, restare dinanzi a quel magnifico esemplare d'*elephas asiaticus,* attorniata da tanti bambini e bambine che col pachiderma, amico dei bimbi, avrebbero voluto prendersi le solite confidenze mentre a queste confidenze le pareva d'aver diritto lei sola. — Io sono « una Janna » — avrebbe voluto gridare e indicare il cartello. — Il dottor Fosco Janna è mio padre! — Ma era ubbidiente. Le avevan detto di ubbidire e ubbidiva. Le avevan detto di tacere e taceva. Le avevan detto d'imparare il tedesco e imparava il tedesco. E sempre così, senza scampo.

La mamma era venuta a sapere che l'elefante paterno aveva fatto una certa impressione alla bambina, e ciò non le era parso pericoloso, anzi la mamma si era ricordata di quel piccolo elefante di pezza chiamato Priò, poi Kala Nag, che la bambina aveva tenuto più caro di tutte le bambole e le aveva fatto perfino da bambola. Ella ne aveva parlato anche a Frau Hedwig di questa strana predilezione della bambina per gli elefanti. Una bella esagerazione, nevvero, cantar la ninna nanna agli elefanti? Ora, per dare alla sua Annuccia un'altra prova d'affetto — affetto premuroso e nient'affatto retrogrado — le portò in camera un grazioso elefante di metallo la cui proboscide lievemente arricciata sosteneva una piccola palla bianca che s'accendeva: un elefante, insomma, ch'era un lume e non una bambola.

— Signorina Annuccia, — aveva detto Frau Hedwig, — non si ringrazia? Ringrazi la mamma. Chi dunque?

Quando ebbe la notizia della morte di suo padre, Annuccia aveva diciassette anni e non era il caso di lesinarle i giornali che parlavano di lui come del più geniale e avventuroso degli uomini: degli uomini « eternamente fisi a una mèta », degli uomini « eternamente in cammino ». Pianse e vide sua madre piangere senza alcuna sincerità. Peggio ancora: Annuccia capì che sua madre accoglieva con un senso di sollievo la strana notizia che il corpo di quell'avventuroso sarebbe rimasto laggiù, in terra barbara, perché così egli aveva voluto per testamento. Come, spesso, può essere imbarazzante una tomba! e poi farla ricca, portarle dei fiori!

Questo, forse, fu l'episodio più importante nella vita di Annuccia e di sua madre benché, in fondo, non generasse lunghi discorsi e non

lasciasse alcuna ombra nei rapporti fra le due donne: si può anzi dire ch'esso non aumentasse la loro intimità e neppure approfondisse il dissidio che divide spesso mamma e figliola in questa specie di non palesate divergenze. Annuccia capiva che la ricchezza aveva reso sua madre alquanto frivola e sciocca, ma poi si sentiva troppo debole lei stessa, inerme, priva di personalità come di risorse fisiche, una bambina di diciassette anni, di diciotto anni, per giudicare severamente sua madre: e ad ogni modo la mamma, col suo danaro, con la sua vanità, con la sua ignoranza, sarebbe stata sempre più forte di lei che non s'era mai ribellata nemmeno da piccina, nemmeno a una governante.

Quanto al libro di suo padre — una grande edizione illustrata —, non era riuscito ancora a procurarselo con la complicità di qualcuno, e ciò dica il suo mediocre spirito d'iniziativa. Sapeva solo ch'esso era stato pubblicato da un editore che aveva un nome tedesco: Hoepli. Questo nome di Hoepli le aveva fatto una certa impressione. Ricordava ancora una frase di non sapeva chi, udita da bambina, in salotto, mentre la mamma versava il tè in una chicchera senza manico: « Non capisco come sia riuscito a convincere Hoepli... ».

Lo stabile dove abitavano ora, in via Cappuccini, era di proprietà della mamma (la mamma si era sempre vantata di non aver abitato che in case di sua proprietà) e i rapporti con gl'inquilini, di cui non si poteva dire non fossero gente per bene, restavano scarsi perché così aveva deciso e decideva di volta in volta Frau Hedwig. Solo eccezionalmente Frau Hedwig ammise che si potesse fare un'eccezione per la famiglia del piano di sopra non appena venne a scoprire che la nonna della signora era di nazionalità tedesca, una Halle, e Annuccia poté sorridere da una finestra sulla corte a una sua gentile coetanea che non chiedeva, poverella, che d'essere invitata a prendere il tè. Qualche volta, a una stessa finestra, c'era la signorina e suo fratello, ma questo ragazzo di non più di sedici anni — due anni meno della sorella e di Annuccia — non pareva dovesse contare nemmeno come ragazzo, non ostante la sua intelligenza, perché cresceva poco e sarebbe stato certo un omuncolo. Eppure Annuccia non tardò a pensare sul serio che quel piccolo Auro Colombo fosse abbastanza interessante, anche se le arrivava poco più su della spalla, e non poté credere ai suoi occhi quando egli fece il suo ingresso a fianco della sorella riscuotendo le simpatie generali con la scusa che « non si sarebbe potuto sposare ». Annuccia non era di questo parere. Anzi il giorno ch'egli le diede un bacio a tradimento capì benissimo, dopo lo stordimento, come Auro Colombo avrebbe potuto avere una numerosa famiglia.

Ciò che maggiormente stupì Annuccia in quel periodo fu l'aiuto che Simonetta dava così volentieri al fratellino. Simonetta pareva felice d'avvicinare i « due fidanzati »! Era la sua vocazione, a diciott'anni, far dei « fidanzati » in barba ai genitori, ai precettori, alle governanti, magari alle suore. — Su, ragazzi, vogliatevi bene. Tu, Auro, quando ti deciderai a farle un regalo? — Annuccia taceva. Un segreto era una cosa nuova per lei. E la conoscenza d'un uomo, d'un uomo vero pur sotto

l'aspetto d'un bimbo! E il peccato! Aveva risposto ai baci: ed ecco il peccato. Ma quando il *suo* Auro le aveva portato di nascosto il regalo, per obbedire alla sorella che s'intendeva di questi maneggi, Annuccia fu dolorosamente sorpresa di trovarsi fra le mani un piccolo elefante d'ebano con le zanne d'avorio... Anche lui credeva veramente che « la piccina andasse pazza per gli elefanti »! Fu sul punto di ridarglielo indietro. Lo ridiede indietro, dieci giorni dopo, Frau Hedwig, e: — Non ci venga più tra i piedi né lei né sua sorella e neppure sua madre. Gli elefanti... siamo soltanto noi che possiamo darli alla signorina. — Dopo questo doloroso episodio, dopo che gl'inquilini del piano di sopra dovettero perfino sloggiare, Annuccia ebbe una ragione di più per continuare a ubbidire le sue carceriere accettando che la si trattasse ancora da bimba. Era la mamma che, pur vestendo modestamente, senza alcun gusto, le sceglieva il colore dei vestiti, le stoffe e le foggie, i cappellini, le scarpe, i bottoni, i ninnoli, perfino i fiori e il formato della carta da lettere. Fino a qual punto era poco intelligente questa figliola? Sua madre non poteva dir di saperlo, ma è probabile che la svalutasse un po' troppo, ringraziando il buon Dio d'averle dato una figliuola proprio così.

La signora aveva allontanato da sé i pochi parenti che potevano darle qualche consiglio, cioè immischiarsi nelle faccende di Annuccia, e, del resto, la parente più prossima, una zia di Busto Arsizio, abbastanza ricca, era morta da poco lasciando case e terre alla bambina. Madre e figliola si consideravano sole al mondo né più né meno che se fossero povere e abbandonate dalla pietà collettiva. La ricchezza non serviva loro che ad avere una casa comoda, numerosa servitù, una grossa automobile, una tedesca per casa, ma la vita restava men che mediocre ed era già molto se durante l'anno toccavano loro tre o quattro mattinate alla Scala, un mese di Riviera (Sori o Pieve di Sori), quindici giorni di Lago Maggiore (sponda lombarda: Laveno o Porto Valtravaglia), una gita al Mottarone, una visita a Brera o al Castello o al Museo Poldi Pezzoli. A Brera si fermavano un po' a lungo solo davanti ai capolavori ufficiali ch'erano lo *Sposalizio della Madonna* di Raffaello, il *Cristo* del Mantegna, il *Bacio* di Hayez. Alla Biblioteca Ambrosiana non erano state che per vedere i capelli di Lucrezia Borgia.

Doveva Annuccia restar bambina tutta la vita? Ebbene... no: né sua madre né la sua vecchia governante volevano questo. Solo non volevano ch'ella sposasse un bel giovanotto. Anzi pensavano che occorresse alla felicità della fanciulla il suo bravo « anziano » che la vita l'avesse già tutta goduta e non portasse alla sposa che un nome onorato e magari un bel titolone nobiliare, questo da bilanciare, al solito, una fortuna seriamente intaccata se non proprio interamente distrutta. Le due donne espertissime pretendevano anche che il futuro sposo di Annuccia fosse l'ultimo della sua schiatta, fosse cioè senza eredi e senza parenti, perché nessuno doveva guardare con occhi cupidi a questa casa tranquilla. Volevano insomma un uomo « da prendersi in casa » per dimostrare ad Annuccia e agli interessati, se veramente ce n'erano, che la sistemazione era avvenuta e non restava che prenderne atto. Alla madre, poi, segretamente

premeva che lo sposo di Annuccia non se ne andasse un giorno in Africa o in Asia a fare non si sa che.

« Sposata! Marchesa! Sposata! ».

Oh, insomma, la vita cambiava. Lo aveva aspettato Annuccia questo momento? Forse, ma ora si meravigliava di non averlo atteso con abbastanza ansia, non col dolcissimo orgasmo di quando s'affretta col pensiero una « soluzione » come questa e poco o nulla si sa di colui che romperà gl'indugi senza nessuno di quegli accordi preventivi impliciti ora, purtroppo, agli interessati sondaggi materni. Ma sì, era giusto che la mamma, dopo averle scelto i vestiti e le altre piccole cose della piccola vita, le scegliesse anche uno sposo, in piena guerra mondiale, e uno sposo che non era piccolo, anzi ragguardevole, con un titolo nobiliare, con un bel nome di famiglia, con le necessarie prerogative per essere, come chiedeva la madre di Annuccia, oggi Anna, « un buon marito e una buona mamma ».

Marchesa Rosio della Rocchetta, Anna ammetteva che l'obbedienza non s'era mai risolta in un buon affare come questa volta. Era marchesa. La cameriera la chiamava così e anche qualcuno fuori di casa, gente umile e non umile, gente che diceva proprio sul serio, ma siccome lei qualche volta si dimenticava d'esser marchesa aveva l'impressione — qualche volta almeno — che non dicessero a lei. Aveva l'impressione che marchesa fosse piuttosto la mamma. E tuttavia Anna non dava tanta importanza alla corona — corona, si sa, a cinque palle —, ma sì alla mansuetudine di questa corona, alle parole dolci, materne, pacate, serene, persuasive, cavalleresche di questa corona, ed erano parole con le quali la mamma, tranquilla e sorridente spettatrice, aveva l'aria di baloccarsi e magari si ringalluzziva d'averle auspicate, ispirate, mentre si doleva che colei che aveva detto alla bambina parole diverse, ma pur sempre benefiche, fosse stata ricacciata in Germania dalla più feroce delle guerre.

Bellissimo nome indubbiamente, ma non bellissimo uomo. Cranio quasi tutto scoperto, occhi leggermente assonnati, grandi borse sotto gli occhi e, quel che era peggio, una corpulenza fastidiosa che prendeva troppo posto sia a una tavola sia in un divano sia nel talamo, forse nella stessa vita della sposina che avrebbe continuato a muoversi volentieri fra minuscoli mobili con la levità d'una gatta. La circonferenza del marchese, presa all'altezza dell'ombelico, era di metri 1,85. Non era il caso di farne un mistero: egli sapeva bene che il suo ventre aveva, a primo aspetto, la stessa eloquenza di questa cifra. Tanto valeva far gli elogi dei grassi con tutte le loro ottime qualità (l'acidità e la perfidia dei magri tutti cervello e niente cuore!) e che in ogni atto della loro vita esprimevano indulgenza, tolleranza, benignità, generosità, dedizione a tutte le cause. Se ànsano e sudano, il loro sudore è come una rugiada benefica. Giulio Cesare diceva: « Fate che siano intorno a me uomini corpulenti, dalla testa pelata, e che dormano bene la notte ». Quanto alla sua età e alla sua scarsa avvenenza e al nessun peso dell'avvenenza in un marito, il marchese ricordava che una figlia di Maria Teresa, Carolina, andata

sposa al re di Napoli, scriveva molto saggiamente a sua madre: « È assai brutto, ma a quello ci si abitua ».

Qualcuno sussurrava perfino che non vedeva su quel talamo rampollare, nudo, un rampollo. A ogni modo la madre di Anna aveva maggior ragione di pensare agli antenati più che ai discendenti, facendo gli antenati la gloria d'un nome mentre i discendenti possono tutt'al più conservarlo finché un marchese Momo non gli dia il colpo di grazia. Ammetteva tuttavia che nel marchese Momo non ci fossero che il nome, il ventre e il vestito, ma appunto per questo la signora volle dare senza indugio a suo genero una prova di stima lievemente mascherata di riconoscenza riscattando la magnifica villa dei marchesi Rosio: *Le Pavoncelle*. Questo primo atto di solidarietà della brava signora diceva quali fossero le risorse finanziarie dell'ultimo Rosio della Rocchetta.

Fatto questo, la brava signora non volle pesare con la sua presenza nella vita dei coniugi, pur non rinunziando a tener la coppia nel raggio delle sue iridi. Ella cedette subito così come stava il suo appartamento ai marchesi Rosio, compresi i quadri dell'800, parte dell'argenteria, parte della biancheria, più la grossa automobile, e tenne per sé poche stanze modeste nel medesimo appartamento (ora abitavano in via Meravigli) chiudendone la comunicazione con le stanze maggiori e riaprendo una porta sul pianerottolo a cui aggiunse una bussola a vetri, uno stoino, due vasi di palme, ostentando una specie di « povertà » da contrapporre al fasto dei coniugi titolati. Così Anna continuava a far la vita di prima, con un marchese al posto della mamma. Com'era buono e indulgente questo marchese! Le aveva detto per prima cosa: — Sai che sono stato un grande ammiratore del tuo papà? — e non sapeva probabilmente quanto doveva farle piacere e che anzi la sua gratitudine di piccola moglie insignificante doveva cominciare proprio di lì. Ma poi imbarazzò la sposina chiedendole di soprassalto se aveva sentito dire che i Rosio della Rocchetta, lombardi d'origine piemontese, fossero tutti un po' matti.

— Non darai retta a queste calunnie? Il fratello di mio padre, sì, era un po' pazzerello e morì, poverino, a Villa Verde. Villa Verde non è Mombello, intendiamoci.

Gli avevano fatto una certa impressione gli elefanti che erano nel salottino intimo della sposina, rimasti tutti al loro posto per voler della mamma che credeva, allora, di lusingare la piccola Annuccia accontentandola nel suo preteso capriccio. E Anna forse aveva sperato nel rinnovamento del salottino.

— Uno di bronzo, — annoverava il marchese Momo, — uno di metallo, uno d'avorio, uno di legno laccato, uno di vetro rosato: ti piacciono tanto?

— Sì, tanto.

— Incredibile come gli inventori di soprammobili si possano sbizzarrire col « motivo » dell'elefante. La particolarità della proboscide eccita la fantasia degli artisti. Sai, Anna, che questa fu la prima cosa che mi disse tua madre di te? Le piacciono gli...

Non c'era proprio altro da dire di lei? Nient'altro: e Anna non protestava, non faceva nemmeno una smorfia. Anzi era contenta che, non ostante l'avvertimento materno, Momo non avesse pensato a portarle un elefante durante il breve fidanzamento: ciò voleva dire ch'egli non aveva dato troppa importanza a quella che pareva una buffa prerogativa nei gusti « artistici » della sposina. Questa serietà del marito troppo vecchio e troppo grosso non doveva meravigliare, ma fu proprio per il mancato ingresso nel salottino d'un nuovo elefante che Anna pensò che se c'era qualcosa di perfettamente solido nella sua vita matrimoniale, questa era l'eccessiva maturità che non ammette frivole inclinazioni per ninnoli, amuleti, feticci. Sperava poi che sua madre non avesse accennato a Kala Nag: ora si sarebbe quasi vergognata d'aver avuto un elefante per bambola.

Passò il primo, passò il secondo anno, e confessava a sé stessa che il matrimonio non l'aveva delusa, forse perché somigliava poco al matrimonio, cioè non c'era stato un vero mutamento di rotta nella sua vita e quel che c'era di veramente nuovo — vestiti maschili in un armadio, scatole di sigari, bastoni col pomo d'oro o d'avorio, uno scatolone con dentro una tuba — non le faceva nessuna impressione, come se, dopo tutto, la maschilità la lasciasse indifferente. Il matrimonio somigliava così poco al matrimonio ch'ella non aveva ancora mosso un passo con suo marito in città, e il marito continuava a frequentare da solo la Scala, il Conservatorio, il Manzoni, il Rotary, il Cova, l'Arena, San Siro, accettando ch'ella passasse il tempo a ricamare e a far giubbetti di lana, circondata da innumerevoli borsette riboccanti di matasse di seta multicolori e di canutiglia, e, meglio ancora, che, aspettando la fine della guerra, ella andasse a letto regolarmente alle dieci. D'altronde, la mamma le aveva insegnato da gran tempo a disprezzare tutto ciò che s'intende per « divertimento » nel mondo turbinoso degli scansafatiche. Per lei alla Scala ci s'andava di giorno, in abito da passeggio, non più di tre o quattro volte nella stagione, e alle opere sopra tutto di Verdi. Con tutto ciò non si meravigliava che il marchese Momo si mettesse in frac quasi tutte le sere durante l'inverno, e il marchese Momo era scusato di non invitare sua moglie perché sua moglie non aveva, nei suoi armadi, neppure un abito da sera.

Tratto tratto la mamma si faceva seria e le chiedeva se fosse realmente contenta del marito maturo e lei diceva invariabilmente di sì: contentona. Mamma chiedeva anche se non sarebbe mai nato un bambino, e qui la risposta non pareva facile se Anna sorrideva un po' scioccamente facendo credere di non aver nulla da dire, proprio nulla. Arrossì di dispetto quando la mamma ardì queste ipotesi con gli occhietti che brillavano di quasi brutale curiosità: — Delle due l'una, o tu sei sterile o la colpa è di lui, — ma la verità è ch'ella credeva già a quest'ultima ipotesi e si commuoveva all'idea che la sua figliola, dopo due anni di matrimonio, fosse ancora come mamma l'aveva fatta e pensava di avvertirne Frau Hedwig che si trovava in quel tempo presso una sorella a Zurigo.

« I matrimoni che non si consumano » sentenziò in questa lettera confidenziale « son più di quel che non si creda. Comunque Annuccia è felice ».

III.

Dieci anni di matrimonio son qualche cosa, eppure né lei né sua madre potevano dire che quell'uomo avesse portato qualcosa di nuovo nella loro vita che avevan forse segretamente auspicata senza uomini. Più di qualche bizzarria, di qualche segno esteriore di ultimo della sua razza il machese Rosio non aveva portato in famiglia. Allora Anna ricordava ch'egli era « un po' pazzerello », non però come quell'altro Rosio morto in una clinica per alienati dolci e nostalgici, e non faceva nessuno sforzo a perdonargli quel residuo di « personalità » come, del resto, lo avrebbe perdonato a suo padre ch'era stato genialissimo anch'egli se aveva fatto, in terre inesplorate, le più generose pazzie.

La madre, in un primo tempo, aveva avuto un po' di paura: ma s'era subito rinfrancata all'idea che Anna ignorava come l'autorità religiosa potesse annullare un matrimonio per « rato e non consumato » e così il Tribunale e la Corte d'Appello: e poi, avesse saputo, dove avrebbe trovato una simile faccia tosta Anna sua?

Tre o quattro mesi Anna viveva con lui e senza la mamma nella magnifica proprietà dei Rosio: le Pavoncelle. Alle Pavoncelle Anna era quasi sempre contenta, perché qua infine si sentiva nella casa maritale (anche se era stata la mamma a riscattarla di furia), sì che Anna entrava e diceva: « Casa mia! » e ne provava un certo piacere. Solo alle Pavoncelle sentiva Momo come marito, benché ciascuno avesse il proprio appartamentino e lei non vedesse il marito a letto se non quando doveva portargli un purgante.

Tutti gli anni Anna diceva che alle Pavoncelle voleva passare anche un inverno, « tanto, che ce ne facciamo della città, vero, Momo? » e Momo diceva di sì per accontentare quella bambina ora di poco più di trent'anni e poi all'ultimo momento diceva di no: risoluto. L'inverno senza città non è inverno, ma una specie di quinta stagione che somiglia molto alla morte come, del resto, le somiglia il letargo delle talpe. E lui non era una talpa. Anna — così carina — neppure. Ma poi Anna continuava a partecipare così poco alla vita cittadina che l'inverno, ai suoi occhi, lo facevano gli altri (suo marito e sua madre) e il calore esagerato del termosifone. La primavera non si sapeva mai quando venisse e quando decidesse di fermarsi un po' stabilmente a Milano. Con l'andar degli anni si faceva sempre più scontrosa, avara di sole e di rose, incerta di allearsi con le cose belle della grande città, sì che tutti gli anni ritornava il sospetto che tra inverno e estate non ci fosse più posto per una intera stagione e che le stagioni vere fossero tre o anche due e che agli eccessi degli uomini non convenissero che gli eccessi della natura, gran freddo e gran caldo, e le dolcezze e i miti tepori si godranno forse in Paradiso dopo averli goduti nella Letteratura Italiana.

Non era da stupirsi se consideravano Anna ancora una bambina a trent'anni, ma non bisognava esagerare, credere, per esempio, ch'ella battesse realmente le mani quando le dissero — e lesse poi nel giornale — che un grande circo tedesco s'era accampato a Porta Genova, e a quegli spettacoli tra umoristici e truculenti sarebbero accorsi tutti i bambini e dunque anche lei. Era sopra tutto perché sentiva parlare con esagerata frequenza del circo Dobler che Anna cercava di figurarsi quel domatore che guidava un carro in forma di cocchio romano, tirato da ben tre leoni, a gran carriera entro una gabbia, e il quadro della piramide vivente che entusiasmava la sua cameriera. Diceva la sua cameriera: sul gradino più alto della piramide formata da due cavalletti, un leone — sotto, due leopardi — più sotto, su altri due cavalletti, due orsi — e i cani che saltellavano sui leopardi e la tigre che faceva l'altalena su un barilotto! Quanto all'elefante, il suo esercizio pare consistesse nel sollevare in alto con la proboscide il suo guardiano per rimetterlo a terra con molta delicatezza. Il comando era: « Toto, àpport ».

Ma prima che Anna si decidesse a farsi accompagnare laggiù dal suo Momo una crudele raffica si abbatté su quegli immensi attendamenti e il circo equestre tedesco, che pareva fosse in crisi da qualche tempo, sospese le rappresentazioni e affidò alla pietà dei cittadini la vita delle sue belve. Anna seppe così che queste povere belve non avevano da mangiare, rischiavano di morire di fame. La città intera si commoveva sulla sorte di queste tigri, leoni, leopardi esposti così indegnamente dall'uomo alle alternative dei trabocchetti giuridici che, fuor del deserto e della giungla, si chiamavano inadempienze e fallimenti. Ora la pietà idealizzava le belve, le faceva miti come colombe e le tortore. S'iniziavano sottoscrizioni per mantenere in vita le belve preziose, si portava loro personalmente il pasto laggiù, si dava la caccia ai cani e ai gatti randagi e non eran pochi coloro che si presentavano ai domatori e ai guardiani con un sacco in cui annaspavano e miagolavano due o tre gattini votati al sacrificio. Era come se nel cuore umano gli animali domestici lasciassero il passo alle belve. Diminuite di valore, la fedeltà del cane, la signorilità del gatto parevano cose addirittura insignificanti dinanzi alla grandezza, alla maestà, alla terribilità dei reduci dalla giungla. Tutti avevano letto Kipling, tutti lamentavano la mancanza d'un Kipling italiano. Quelle modeste donnine che avevano portato per tanti anni i cartocci con le spine di pesce e gli ossi di pollo ai gatti di certo sterrato avrebbero teso il laccio a quelle stesse bestiole per impadronirsene e gettarle in bocca alle tigri. La società della Protezione degli Animali diramava continui appelli, apriva la borsa e faceva aprire d'autorità quella dei soci: si citava la principessa straniera che nella sua splendida villa, in uno dei quartieri, teneva un grazioso leoncino invece d'un cane, e s'era fatta fotografare più volte nel suo salotto in abito da sera col leoncino accucciato ai suoi piedi.

— Anna, di che ti stupisci? Anche il circo equestre è un'azienda. Il proprietario d'un circo deve far fronte ai suoi impegni come il conduttore d'un grande albergo o un imprenditore di lavori pubblici. Se le

cose van male, se non si viene a un compromesso, le belve andranno all'asta come una merce, un fabbricato qualsiasi: no?

C'erano in città, e tra questi era il marchese, gli appassionati di tutte le aste, ma un'asta di bestie feroci è pure una novità e parve anche ai più intraprendenti una cosa assurda, da far accapponare la pelle. Passato il primo momento, qualcuno poté anche affezionarsi all'idea di comprare all'asta una belva come un vaso antico o uno stipo, e il *Guerin Meschino* raccontò in lepide vignette la storia di questa evoluzione. Ma si esagerava. I primi animali acquistati furono i cavalli, qualche signora si accontentò d'una scimmietta, qualcuno sperò che il comune scegliesse due leoncini, un maschio e una femmina, ai quali si sarebbe potuto dare rispettivamente i nomi di *Milano* e di *Olona,* e Anna pensava che non aveva ancor visto l'Olona. Il direttore dello Zoo di Roma venne a scegliersi una leonessa, in verità non più giovane, ma di una matronale bellezza: Hexe possedeva ancora però, secondo gli esperti, le sue facoltà generative. Il marchese Momo aveva l'aria di compassionare un avvocato Colombo che s'era accontentato d'un *poney* da regalare alla sua signora, e Anna alzò il capo interessata: — Quale avvocato Colombo? Colombo... Auro? — e in grazia del fallimento del circo Dobler ella ebbe notizie di quel suo lontano *fidanzato* di sedici anni che, per legarla a lui, le aveva regalato un piccolo elefante d'ebano con le zanne d'avorio. E ora Auro regalava un animale del circo Dobler alla moglie!

Ma, all'asta delle belve, il marchese Momo sopravanzava tutti prendendosi addirittura Toto, l'elefante. Non si poteva dire che non facesse una bella figura e non avesse la scusa che sua moglie era un'appassionata d'elefanti fin dai suoi più teneri anni. Anna, che si sentiva quasi responsabile di una simile alzata di testa, assisteva intimorita a un colloquio fra genero e suocera, la quale, un po' per vanità, un po' perché un marchese non venisse meno alla parola, era già disposta a pagare il prezzo dell'elefante come avrebbe pagato un debito di giuoco.

— Animaloni come questi non ho mai sentito dire che si tengano presso di sé. Precedenti non ce ne sono, almeno in Italia. E... non avremo noie con la polizia?

— La polizia non ha mai impedito al barone Rothschild di tenere ogni specie d'animali nei suoi parchi.

— E... il mantenimento?

— Alle Pavoncelle il fieno non manca e nemmeno le barbabietole di cui gli elefanti son così ghiotti. Sentiamo: quanti chili di fieno al giorno è disposta a dare al nostro buon Toto?

— Sei? sette? otto? dieci?

— Non s'intende d'elefanti. Ringrazi il Cielo se basterà una balla quotidiana di cinquanta chili.

— Più le barbabietole?

— Più le barbabietole e qualche altra cosina: non l'ho detto che non v'intendete d'elefanti benché ne abbiate avuti tanti per casa?

Anna credeva di sognare a veder sua madre accondiscendere, destinar l'elefante alle Pavoncelle, approvare Momo quando diceva d'aver

regalato a sua moglie un elefante che non era né una lampada né un soprammobile, scritturare perfino dietro suggerimento di Momo uno dei guardiani tedeschi da mandare alle Pavoncelle con l'elefante: e pareva si volesse far notare ad Anna che l'elefante avrebbe continuato ad avere il suo mèntore tedesco come lei, Anna, aveva avuto per tanti anni la sua governante tedesca nella persona di Frau Hedwig. E glielo mostrarono subito questo Benno Ziegler, un giovanottone biondo e grosso di ossa, coi capelli tagliati cortissimi sulla nuca fin quasi alle tempie, proprio alla tedesca, e un po' più lunghi sulla fronte da consentire l'immancabile riga nel mezzo. Un tedesco però « di tipo internazionale o almeno danubiano », come diceva il marchese, « un arnese di circo equestre » che sapeva un po' di veterinaria per aver frequentato l'istituto coloniale di Amburgo e che parlava tre o quattro lingue, compreso l'italiano, perché, spiegava il marchese, il direttore gli aveva consegnato per tempo alcuni fogli su cui erano scritte a macchina parole e modi di dire e Benno Ziegler aveva ripassato la lezione ogni giorno e se l'era sempre cavata. Un « arnese di circo equestre », anche se non si presenta al pubblico, deve sapere tedesco, inglese, francese, spagnolo, ceco, rumeno e italiano.

Anna guardava senza parola l' « arnese di circo equestre » come se fosse una belva del circo, attirata prima dal suo scudiscio ch'era un bastone fatto con un budello d'ipopotamo attorcigliato, poi dal suo vasto portafogli a fisarmonica ch'egli aveva messo fuori per cercarvi un ritaglio di giornale con le lodi del suo elefante e che parve appunto zeppo di ritagli di giornali e di fotografie di donne e di belve. Il marchese, con un fine sorriso, fece notare alla moglie che il « nostro » Benno aveva gemelli di similoro acquistati forse da uno di quegl'imbroglioni di zingari che infestano la Bessarabia e che in una tasca di lui faceva capolino un libro-notes grosso come i *Promessi Sposi* nel quale egli notava non solo le entrate e le spese ma anche gli umori del suo elefante. E si augurava il marchese che alle Pavoncelle il bravo Benno non finisse col sentire la nostalgia della divisa di panno verde con giacca a doppio petto e alamari come quando era stato « in servizio ».

Benno Ziegler s'inchinava come se imitasse, forse inconsciamente, un domatore che ringrazia il suo pubblico. Anna ne ebbe un'impressione disgustosa, e allora Momo intervenne presso la moglie in favore di quel poveraccio. Ma era, quel poveraccio, una celebrità, era il guardiano che durante la rappresentazione, con un solo « Toto, àpport », si faceva sollevare in alto dalla proboscide di Toto e la proboscide di Toto lo riposava a terra quasi con delicatezza. Toto veniva descritto come l'elefante capace di qualsiasi bizzarria e anche di qualsiasi gentilezza.

— Amico dei bimbi, — assicurava il marchese. — Si raccontano di lui episodi molto gentili. Pare che un bambino andasse tutte le mattine a trovarlo con in tasca un pezzetto di zucchero e Toto aveva imparato a sapere in quale delle tasche il piccolo amico tenesse lo zucchero, sì che la proboscide pretendeva perfino di aprire quella giacchettina e ci riusciva. Quando scherzano così coi bambini, bisogna dire che gli elefanti abbiano una dolcezza tale da far credere veramente ch'essi fac-

ciano tutti i loro movimenti *au ralenti*. E son le stesse bestie capaci di schiacciare contro il muro un custode brutale!

— Ah, vedi? Son capaci di...

— Come gli uomini. Gli uomini non fanno questo senza aver la forza degli elefanti?

Questi discorsi distraevano Anna, ma l'avrebbero maggiormente divertita se suo marito le avesse parlato di pachidermi in genere senza pretendere di far l'esperienza dell'elefante come altri fa quella dei canarini in cova. Non le piaceva sentir dire che gli elefanti « meditano spesso una *revanche* come la Francia prima della grande guerra o la Germania dopo la grande guerra » ed è quando, nel migliore dei casi, precipitano nel bacino un guardiano che li ha trattati un po' duramente. In fine chiese umilmente di mutare il nome di Toto in Kala Nag in memoria dei due Kala Nag che ricordava ancora con simpatia: l'uno era l'elefante di pezza con cui aveva giocato da bambina, l'altro era un elefante letterario, di Kipling, di cui suo padre un giorno le aveva cominciato a raccontare l'incredibile istoria.

— La so, — disse il marchese. — Quella degli elefanti che ballano?

Giungevano notizie dalle Pavoncelle. Benno Ziegler vi era stato accolto con curiosità e diffidenza e sarebbe occorso, secondo il marchese Momo, che, per far festa all'ospite, le brianzole si fossero vestite in costume di balie, s'egli era abituato in Transilvania ad abbracciare gitane con gli stivaloni di morbido cuoio rosso e contadinotte che portano quella specie di tiara di velluto ricamata di perline multicolori. Il modo poi come egli aveva decorata la sua stanza alla villa doveva scandalizzare la fattoressa che glie l'aveva assegnata di mala voglia: pareva dunque ch'egli avesse coperto tutta una parete con un arazzo rappresentante una tigre che divora una povera gazzella: lo scendiletto era una pelle di leone: e poi c'era una zanna d'elefante montata in argento filogranato, un pezzo di pelle di giraffa, un pezzo di manica di raso rosso d'un povero domatore sbranato da un leone inferocito.

Anna e la madre non avevano mai visto il loro Momo così infervorato. Andava e veniva dalle Pavoncelle occupato di Toto, oggi Kala Nag, ma anche attratto dalla misteriosa personalità di Benno Ziegler, « arnese da circo ». Spiegava che nel personale dei circhi equestri dominano gli slovacchi, i moldavi, i moravi, gli zingari, gli ungheresi, e certo dal contatto di tutti questi, più che dal contatto delle belve, Benno aveva preso quell'aria fortemente selvatica, quel tono insieme militaresco e individualistico, quel non so che di tenda e di casa mobile, quella cosa insomma rilevabile anche dall'olfatto che è il danubianismo, il danubianismo così terribilmente estraneo e stridente nella chiara terra briantea! Quanto a Kala Nag, si comportava bene, pareva soddisfatto della sua nuova dimora: forse credeva d'essere in uno Zoo semplicemente perchè d'una grande stalla lontana dall'abitato avevano fatto la sua ricca dimora, una dimora naturalmente tutta per lui, con l'ampia sbarra lungo la facciata che lasciava libero e quindi largamente praticabile un terzo del vano.

Peccato che non si permettesse a Kala Nag di uscir dal recinto: gli sarebbe tanto piaciuto di pascolare in un prato ed era ghiotto di margheritine! Che cosa non farebbe un elefante per una margheritina!

Benno diceva che l'umore di Kala Nag era eccellente in campagna e ch'egli si burlava continuamente e non senza umorismo di chi aveva cura di lui. Povero Benno! L'elefante gli nascondeva una scopa, gli rovesciava una carretta, lo disturbava in tutti i modi quando faceva pulizia fino a tirargli il grembiule e a perquisirgli le tasche. Qualche volta era molto affettuoso e alzava la proboscide spingendo innanzi la lingua troppo corta su cui il custode metteva un tenero bacio. Benno in campagna — e di ciò il marchese lo lodava — non faceva uso della frusta che Kala Nag temeva più dell'uncino. Stupivano i contadini di tutto ciò ed anche di quanto il tedesco veniva loro dicendo, nel suo goffo italiano, delle antiche furbizie e piacevolezze di Toto, oggi Kala Nag, ma nulla aveva fatto impressione fra quella buona gente come la notizia che Toto aveva preso parte a una rappresentazione dell'*Aida*. Pareva strano anche che egli camminasse senza far rumore, come su ruote di gomma.

Ora i discorsi che si facevano in casa non eran tali da entusiasmare la povera Anna, considerata la vera padrona di Kala Nag benché non fosse ancora andata a vederlo. Momo capiva che ella non era stata contenta del dono, e aveva l'aria di rimproverarla accusandola, un po' sul serio un po' per ischerzo, di non rendersi conto che avevan fatto un'ottima spesa. Quanto vale un elefante (che in questo caso specialissimo, per mancanza d'acquirenti, s'era pagato pochissimo, un'inezia)? E perché costa tanto? Perché sono le grandi e rare bestie che sono, ma anche perché le bizzarrie di costoro, specie quando sono in cammino, si manifestano in modo tale da contare per una somma cospicua — esperienza di Benno Ziegler — nelle specie generali dei circhi nomadi. Par che capiti spesso di dover pagare alberi, panchine pubbliche, siepi e capanne. Del resto Momo ammetteva benissimo che ci si possa stancare anche di un elefante vero come già dell'elefante di porcellana di Kopenaghen, e aveva la soluzione bella e pronta:

— Quando ci saremo stancati dell'elefante, lo cambieremo con una giraffa. Credo fermamente che simili cambi siano sempre possibili. Ma per la giraffa ci occorrerà una stalla molto più alta perché questi animali si rompono la cervice facilmente battendo la testa contro il soffitto.

Giunsero in seguito dalle Pavoncelle le più strane notizie, e cioè che Kala Nag non era più allegro e burlone, ma infinitamente triste per l'assenza della sua elefantessa morta di polmonite (si era venuti a saper così che l'ex-Toto era vedovo!) e per questa tristezza e ipocondria eccolo dar segno di scarso rispetto verso chiunque, specie verso il marchese a cui scagliava tutto lo sterco che si trovava a portata di proboscide, e il buon signore ne restava parecchio umiliato e preferiva non accennare in famiglia a questi scandalosi episodi.

La suocera, che sosteneva tutte le spese, fu subito informata del cambiamento d'umore dell'elefante e decise di protrarre la visita ufficiale e quasi il collaudo in attesa ch'egli fosse rinsavito dimenticando la sua

elefantessa per un'altra stagione. Era soddisfatta intanto che quel Benno apparisse mortificato. Però non era colpa di Benno se una volta bastava mostrargli una chiave, a Kala Nag, per fargli paura, e adesso... (Kala Nag, secondo il tedesco, temeva molto le chiavi forse perché le scambiava per uncini da elefante).

— Kala Nag manifesta una contrazione nervosa al piede sinistro, — così avvertiva il marchese senza dar troppa importanza alla cosa. Oppure: — Kala Nag stenta a coricarsi: cattivo segno, questo, tanto per gli elefanti come per i cavalli. Altro brutto segno, quando da una glandola che Kala Nag aveva alla tempia cominciava a colare uno strano liquido oleoso, e questo liquido scaturiva ormai con troppa frequenza. Tuttavia egli non voleva che la marchesa stesse in apprensione per il Kala Nag di sua proprietà.

Una sera Momo non tornò dalle Pavoncelle e non parve strano lì per lì ch'egli passasse la notte in villa come aveva fatto altre volte. La mattina, verso le nove, un'agitazione nel vestibolo, una porta sbattuta, un grido della mamma, l'avvicinarsi dei passi... Anna vide in confuso sua madre che le tendeva le braccia, e dietro sua madre l'autista, e dietro l'autista il tedesco Benno: una cameriera, altra gente... E poi? Che succedeva? Dov'era Momo?

— Coraggio, bambina...

— Ferito?

— Sì... gravemente... molto... molto gravemente...

— Morto?

— Sì, bambina, morto... spirato...

Più tardi fu fatto venire avanti il tedesco mentre la madre, molto forte, reggeva validamente il peso della sua bambina. Anna singhiozzava e bagnava di lacrime la spalla materna e faceva l'atto di mordere la stoffa là dov'era inzuppata e quasi più diaccia. Anna sentiva che Benno s'avanzava per dire com'era andata la « cosa », e fermò di colpo i singulti: ricordò il « danubianismo » e fu come un tanfo che la prendesse alla gola: alzò il capo, quasi con repentina energia, perché il pensiero d'essere lei la protagonista di quella grande scena di dolore le dava l'impressione di poter misurarsi con tutti, e con la mamma e con Benno, e rivolse a quest'ultimo, fra le lacrime, uno sguardo di disprezzo infinito. Benno, nell'orgasmo, non ritrovava il suo rozzo e sommesso italiano e, quasi per farsi intendere da tutti, ripeteva pietosamente il suo discorso in francese, e ciò sentenziando da grande esperto d'elefanti che « ces bêtes sont capables d'écraser contre un mur même un soigneur », con l'aria d'esser dolente che il peggio non fosse questa volta capitato al « soigneur » ch'era lui. Anna ricadde ancora sul petto materno e cominciò a tremare e a mugolare, a fingere di rincantucciarsi come se avesse paura di tante, tante belve lasciate in libertà e di quello stesso Benno che aveva tanta familiarità con le belve. « Écraser contre un mur... écraser contre un mur... » La madre sosteneva ancora validamente il peso della figliola, poi la tenne per le spalle, rinculò a poco a poco, finché giunse a un

divano e, con l'aiuto dello stesso Benno, adagiò sul divano quel povero corpicciuolo inerte che il dolore e la paura avevano fatto un po' più pesante e d'una strana e irritante solidità. Poi la madre manda via tutti con un gesto teatrale e antipatico, ricordando d'esser la sola padrona, della casa e della figlia, e si siede sulla poltroncina accanto al divano.

— Annuccia? Annuccia? Questa sera è la mamma a metterti a letto... la mamma... la mamma...

IV.

Anche la vedovanza, per una donna ricca, è uno stato che ha i suoi vantaggi, i suoi compensi, le sue giornate bizzarre, quasi si direbbe che essa abbia i suoi zefiri e il suo solicello, i suoi cieli sfumati e le sue dolci piogge di lacrime su aiuole di fiori autunnali in gran parte gialli e violetti. Vestire di nero è quasi piacevole e si dice non dispiacciano agli uomini queste sottili donne abbrunate che passano un po' misteriose e raccolte in un sobrio quotidiano rammarico. Deliziosa è anche quella gentile incredulità del sesso forte verso un dolore che dura troppo, da sei, anzi da otto mesi, magari da un intero anno, e si dice non sia senza garbo e senza naturale freschezza che un ragazzaccio di vent'anni manca un giorno di rispetto a tanto dolore.

Senza marito, Anna si era sentita rilanciare indietro negli anni con l'intenzione di dover ricominciare da capo. Da capo, a fianco della mamma, a far che? In principio i lunghi ampi veli della vedovanza le avevan dato un certo imbarazzo, come se temesse d'esser troppo notata in istrada, di esser compassionata dai buoni, ghermita con gli occhi dai predatori. Poco le piaceva quella specie di cuffia quasi monacale col lieve sottogola bianco che faceva pensare al soggolo, anzi a un grazioso accenno di soggolo, e avrebbe voluto dir no alla sarta e perfino alla mamma se non avessero avuto ragione, purtroppo, tutt'e due, dato che la vedova porta un'uniforme e non un vestito. Così, nei primi giorni, Anna si pensò in uniforme quasi come un vigile urbano. Poi sentì che non avrebbe mutato vestito per tutta la vita, che avrebbe tutt'al più limitato la pioggia dei veli, bandito il sottogola, semplificato il suo lutto man mano che il suo dolore s'ingentiliva, ma non avrebbe mai più rinunziato al nero opaco in cui il suo stesso spirito s'avviluppava e a qualche tenue nota bianca sul nero.

La mamma, tornata a vivere nel grande appartamento dei coniugi Rosio, tornata padrona di casa, aveva l'impressione che anche questo del matrimonio fosse stato un esperimento mediocre, tanto è vero che ora la vedovanza della marchesa mancava di vero prestigio. Se non fosse intervenuta la mamma di sessant'anni, ormai vecchia e un po' stanca, la vedova del marchese Rosio della Rocchetta, ecco, non avrebbe saputo trarsi d'impaccio.

— Scusa, bambina, ma quel che tu ripeti, e par quasi con civetteria, non ha senso comune. Vestir di nero tutta la vita? E come distinguerai il lutto per il marito dal lutto... per me?

Sì, è vero, anche sua madre doveva morire, e bisognava dunque fra i due lutti mettere qualche nota di colore. No, no e no! E poi: — Muoio prima io, — pretendeva Anna e la madre fingeva d'arrabbiarsi per questa ed altre gentili complimentose eresie, ed era tutta una gara fra mamma e figliola nel desiderio, nell'auspicio d'andarsene l'una prima dell'altra.

— Prima io.

— No, prima io.

— No, prima io, dopo tu.

L'una invocava la legge di natura, l'altra accennava a una salute così delicata da chiamarsi in francese: « petite santé ». Qualche volta la gara dava l'impressione che l'una o l'altra dovesse sparire di colpo per un tragico incidente com'era sparito il povero Momo. Se non proprio uccisa da un elefante, una di loro poteva morire sul colpo, ecco, per un incidente automobilistico che le facesse sbattere il capo contro qualcosa di crudele come il tronco d'un albero, un fascio di verghe, una pietra.

— Dio faccia di me quel che vuole, Dio mi faccia morire anche fra una settimana, anche domani, ma non uccisa da un elefante. Quando penso a quell'orrendo Kala Nag...

— Kala Nag... — ripeteva Anna come svanita. — Benno Ziegler aveva detto che voleva tanto bene ai bambini...

Ma ormai Anna pensava a quel Benno senza rancore e lo vedeva allontanarsi dalla sua vita, riparare in una specie di campo di concentramento dove era un'altra tedesca, la sua governante, Frau Hedwig, finché le pareva che *laggiù* Benno e Frau Hedwig si dessero la mano e parlassero di lei con simpatia nella materna lingua tedesca. Fantasticava su questo incontro benché ricordasse perfettamente che Benno era in giro per il mondo col circo Koch, lo stesso circo a cui era stato ceduto l'elefante amico di bimbi e assassino (ricordava che allora la mamma energica avrebbe voluto abbattere quest'ultimo e Anna non aveva dimenticato la forza singolare del verbo « abbattere » in bocca alla mamma, ma bisogna dire che non è facile disfarsi d'un elefante come d'un cane o d'un gatto). Il circo Dobler... il circo Koch... Anna si chiudeva il viso entro le palme ricordando il passaggio di Kala Nag dal circo Dobler al circo Koch, con l'intermezzo delle Pavoncelle, e il delitto! Dio non facesse venir mai il circo Koch in questa città...

Erano intanto passati quattro anni.

Nel troppo vasto appartamento, senza amici né consiglieri né parenti, senza neppure una governante tedesca, le due signore conducevano una vita che la servitù, non essendovi altri giudici, chiamava « ignorante ». Unico lusso, la servitù numerosa alla quale era permesso di far poco o nulla. La madre di Anna, divenuta ormai « la vecchia » come se fosse tanto più anziana, non pensava che la sua bambina potesse giudicarla un po' rozza e magari volgare, e ciò sopra tutto perché con la sua bambina non aveva mai parlato in milanese, ma tutt'al più, per antica abitudine, continuava a chiamare il suo amministratore: « el me ragio-

natt ». E neppure pensava che sotto le gramaglie covassero desideri di rinnovamento.

Un giorno Anna sorprese sua madre a colloquio col suo « ragionatt » e fece l'atto di ritirarsi perché era stabilito che ella non s'intendesse di affari, ciò che davvero non dispiaceva a colei che si vantava d'aver fatto sempre da sé, col solo aiuto del « ragionatt ». Ora forse i veli s'imponevano. Per un momento la madre stimò la vedovanza degna di sostenere validamente i propri interessi.

— Entra pure. Non ci dài noia.

Anna entrò e si sedette. Seduta, ascoltava la banalissima storia di quell'inquilino dello stabile di via Broletto che se n'era andato prima del tempo perché aveva acquistato anch'egli uno stabile dove riparava all'istante, sì che bisognava ora fargli pagare, per vie legali, semestre bruciato e spese del giudizio: e la madre dice che non s'è mai lasciata, lei, intimidire dagl'inquilini e approva la scelta dell'avvocato che deve sbrigare questa ed altre faccende. Che? Era l'avvocato Colombo che doveva sbrigare queste faccende? Colombo? Colombo? Tutti a Milano si chiamano Colombo. Ma era egli (pensava Anna) il *suo* Auro? Lì per lì le parve strano che la mamma mostrasse di dimenticare che Auro Colombo, da ragazzo, aveva tentato d'innamorarle la figliola, istigato, chi sa, dalla famiglia che vedeva in lei sopra tutto una bambina sguazzante nell'oro. Auro Colombo era così piccolo allora! Ma poi, sapendosi deriso per la sua piccolezza, era — per vendicarsi — cresciuto, aveva ottenuto una laurea, aveva sposato una bella donna, a questa donna aveva regalato un mitissimo *poney* acquistato all'asta delle bestie feroci, e oggi, ecco, ci si rivolgeva a lui per il sopruso d'un inquilino! Nel frattempo però la donna bella era morta. Anna ricordava d'aver letto l'annunzio mortuario, nel *Corriere*, con una sensazione strana, quasi di dolcezza. Era veramente lei? Non fosse stata lei, la delusione sarebbe stata immancabile.

La madre stupì e fece una faccia quasi severa quando la figliola, prima di tavola, le chiese notizie di quell'inquilino, il Brambilla, che se n'era andato senza pagare il semestre, e chiese per di più a quanto ammontasse il semestre! Era come se alla prima occasione i veli neri avessero perduto tutti i diritti. Di che s'immischiava questa vedovella? Duemila settecento cinquanta lire (era il semestre bruciato) non le parevano una somma rispettabile? E l'avvocato? Anna forse avrebbe voluto che la mamma esprimesse un giudizio sull'avvocato. Avrebbe voluto dire: « Ti ricordi, mamma, quando l'avvocato era lui nostro inquilino? ». Ma le parve di ricordare un suo fallo lontano come quello della monaca di Monza quando s'era trastullata col paggio. Il *suo* Auro aveva fatto una bella carriera: di questo era paga. Questa era anche una buona ragione perché ella pensasse di riavvicinarsi al *suo* Auro. Non era libero lui? Non era libera lei? Ecco, dopo tanti anni, abbattuti gli ostacoli alla felicità, e lei, vedova, aveva certi diritti (cercava la parola « autodecisione » senza ripescarla) che non si attribuiscono giustamente alle fanciulle: il marchese Momo, insomma, aveva servito a qualcosa. Di più, Anna si sentiva ed era ancora fanciulla e le pareva che la sua vedovanza non avesse

nulla di sgradevole a un vedovo mentre il vedovo non doveva essere affatto *sciupato* agli occhi di lei anche s'egli le fosse venuto incontro con una bambina. Una bambina? C'era di mezzo una bambina? Ebbene? e con questo? Anna si sarebbe forse rifiutata di far da mamma a una creatura di quattro o cinque anni? Ma se era proprio quel che voleva!

Anna sapeva che non aveva più nulla da aspettarsi da sua madre che considerava ormai la figliola una donna finita, perché una vedova è « a posto » e non le resta che invecchiare in pace, dato che il marito, aspirazione delle fanciulle, lo ha avuto ed era un marchese. Ora è il momento di fare da sé. E non bisogna aspettare: si rischia, aspettando, di perdere quegli anni buoni che restano ancora a una vedova, passati i quali il matrimonio diventa qualcosa come un frutto mezzo, una gardenia orlata di giallo.

Decisa a provvedere a sé stessa, a distruggere, forse di colpo, la non amata vedovanza così simile ormai al pulzellaggio, si abbigliò una mattina da vedova più semplicemente del solito, « senza teatralità », come pensava allo specchio, e uscì di casa sola rifiutando l'automobile che la aspettava già sul portone. Andava e tornava. Ma non sapeva dove andasse. L'autista pettegolo non doveva dire in cucina che aveva condotto la signora marchesa dall'avvocato e che perciò la signora marchesa era diventata una donna d'affari e le piacevano sotto sotto i pasticci. Entrò nell'androne di quel vecchio palazzo secentesco, salì una scala monumentale sentendosi tutta rimpiccinire e sul primo ampio pianerottolo sostò stupita del numero grande di targhe di avvocati e notai che deturpavano, così le pareva, quell'ingresso d'una casa principesca offerta ai cavilli dei legulei: e quando lesse il nome di lui, seppe di non aver sbagliato né strada né casa né scala e andò avanti.

Qui a destra ecco una specie di portineria dove una signorina scriveva a macchina e un giovane di studio, tutt'altro che giovane, si fece un dovere di non badare a lei anche se aveva l'aria d'interrogare con tutto il rispetto. L'odore della carta bollata... Qua se ne doveva consumar tanta! Sì, ma passava anche da queste porte tanta gente che si odiava perché ci aveva interesse ed è per questo che i giovani di studio hanno l'aria di non stimare nessuno. Anna preparava una carta da visita parcamente orlata di nero. Aveva l'impressione che qua il lutto non facesse nessuna pietà: e infatti è dopo una morte non deprecata che si consuma tanta carta bollata e le dattilografe battono i tasti. Bisognava ch'ella entrasse in questo bel palazzo per capire esattamente come la sua qualità di vedova non ispirasse la simpatia d'uso e il suo titolo di marchesa non fosse quasi preso sul serio. Ma questo senso di realtà fin troppo cruda la metteva per la prima volta davanti alla vita vera, e prometteva nel frattempo a se stessa di non tornare indietro per vigliaccheria.

— L'avvocato Colombo? Occupato, l'avvocato Colombo. Se volesse aspettare...? O se volesse tornare fra un'ora...?

Tornare fra un'ora poteva significare ripensarci su, aggiungere dubbio a dubbio, forse anche boicottare il progetto. Non avrebbe mai più rivolto la parola al *suo* Auro. E lei era qui unicamente per farsi sposare.

Lasciò la sua carta da visita, uscì, riparò in una chiesa. In San Babila si fece il segno della croce e sedette a una delle ultime panche, sicura che non si sarebbe fermata più di cinque minuti, poi sarebbe passata da un fioraio per aver la scusa d'essere uscita a comprare un mazzo di violette. Perché un mazzo di violette e non un alberino minuscolo o una complicata cactea? Sì, tutto quello che avesse voluto. Intanto si riposava in una chiesa. Ricordava, in una chiesa, la faccina di Auro Colombo quando egli s'affacciava alla finestra del cortile e le faceva un cenno con la mano come un prigioniero a una prigioniera. Alla stessa finestra il sorriso promettente della sorella di lui, Simonetta... Come era entrato da padrone il prigioniero nell'appartamento della prigioniera a cui ora si permetteva perfino d'offrire una tazza di tè! E il giorno ch'egli le aveva portato il piccolo elefante d'ebano con le zanne d'avorio? Era stato un giorno fatale. Da quel momento la loro sorte era stata decisa: avevan dovuto dirsi addio perché, no, una principessina non poteva essere d'un nano. « Ave Maria gratia plena Dominus tecum... ».

S'alzò, stimò che fosse passata almeno mezz'ora, e non erano che dieci minuti. Per proibirsi di boicottare il suo progetto decise d'andare a passare l'altra mezz'ora nel corridoio fornito di sedie dove i clienti aspettavano in perfetta umiltà i comodi dei signori avvocati o notai, e quando si diresse nel corridoio verso lo stesso ometto che aveva avuto l'aria di tiranneggiarla, s'accorse che l'ometto era divenuto nel frattempo confidenziale: diceva l'ometto che la signora giungeva al punto giusto e se fosse venuta più tardi, come avrebbe dovuto, sarebbe giunta probabilmente in un cattivo momento. Ella fece l'atto di chiudere gli occhi prima d'entrare nello studio dell'avvocato. Pensò che Auro dovesse correrle incontro, prepararle una sedia imbottita e poi dovesse metterla a sedere e restare un po' chino come temendo ch'ella svenisse per l'emozione. Dopo tanti anni! Invece egli si alzò appena per darle la mano a traverso il tavolo ingombro di carte, risedette quasi subito e continuò a dettare alla dattilografa indicando in fretta la seggiola preparata all'altro lato del tavolo: così egli trattava i suoi clienti, signori e signore, e la cavalleria era, in un luogo così austero, prudentemente evitata.

— Ora sono da lei.

Anna sedeva. Notò che la luce elettrica era accesa di pieno giorno. Forse la strada era stretta. Forse in questi luoghi si capisce poco la luce del giorno. Ma la dattilografa? Lei avrebbe dovuto parlare presente la dattilografa? Egli le dava del tu e si spazientiva: « Ma Armandina! Attenta, Armandina! ». Una ragazzona con la quale bisognava avere un po' di pazienza, non il solito tipo della dattilografa di Milano... Anna lo guardava come di straforo, e vedeva una testa piuttosto piccola, tempie come martellate e frequentemente pulsanti, fronte alta e volontaria, palpebre verdi, pallore d'uomo insonne per lunghi studi o, meglio ancora, per assistenze notturne a una povera cara che si deve salvare a ogni costo. Le piacque ch'egli fosse sbarbato: odiava i baffi. Nella sua qualità di vedova pensò che bisognava aver avuto un marito anziano *coi baffi* per non poter sopportare la vista d'un labbro superiore ornato di peli.

Di colpo egli licenziò quella goffa Armandina e la visitatrice alzò gli occhi e lo guardò come se gli dicesse grazie. Era un vero e proprio sguardo di gratitudine. L'avvocato se ne accorse? E chi lo sa! Non era improbabile ch'egli sedesse a quel posto anche per seguire i moti dell'animo dei suoi clienti, e Anna gli riconosceva questa attitudine quasi per non mancargli di rispetto.

— Eccomi a lei, signora marchesa.

Ella si stupì un poco che l'avvocato facesse il suo comodo e poi la chiamasse « signora marchesa ». Ora toccava a lei condurlo dalla rudezza alla mondanità e dalla mondanità all'affabilità e ai dolci ricordi.

Tossì per schiarirsi la voce.

— Sono venuta... per quella noia dell'inquilino... Il Brambilla... Spero di giungere in tempo... Sa? Io direi di non farne nulla...

— Cioè?

— Oh Dio, non... non... Per una somma così modesta! Quanto? Duemila settecento lire...

— Duemila settecento cinquanta, — rettificò lui scrivendo la cifra sulla cartella come per passatempo o per noia.

— Duemila settecento cinquanta, — ripeté lei docilmente come se egli l'avesse ripresa con severità.

E pareva non avesse altro da dire.

— Sua madre — chiese l'avvocato dopo una pausa — è di questo parere? Perché da quanto mi diceva per telefono il ragioniere l'altra mattina...

— No, no, — fece subito lei un po' spaventata, — l'iniziativa è mia, è un'idea mia... Per una somma così modesta! Sarei pronta a versarla io stessa...

— Perché?

Anna taceva.

— Perché questo?

Ma il guaio è che, ora, subito, non possedeva una così piccola somma e s'era impegnata a versarla per favorire nascostamente un inquilino di cui non sapeva altro che il nome. Brambilla, puah! Tutti a Milano si chiamano Brambilla. Alzò gli occhi e le parve che due occhi severi, quasi d'istitutore, la guardassero dall'altra riva, dall'altro lato del tavolo.

— Sua madre non faceva una questione di principio? Questo mi parve capire.

Colloquio esaurito. Anna taceva sempre e non le spiaceva affatto che non ci fosse più nulla da dire, che la cosa restasse in sospeso: così egli si sarebbe accorto subito che la signora marchesa non era venuta precisamente per questo. Ma Anna sperava che la lunga pausa portasse lui per il primo sulla strada delle confidenze e che il passaggio dal colloquio d'affari al colloquio strettamente amichevole non fosse brusco, ma paresse normale e senza ombra d'affettazione e d'eleganza. Lasciando cadere lo sguardo sul piano del tavolo, Anna s'accorse che ai lati d'un calamaio monumentale che aveva l'aria di rappresentare una fatica d'Ercole c'erano due ritrattini incorniciati d'argento e pensò di chiedere aiuto ai ritrattini.

— Posso vedere, avvocato? Questa è la sua povera signora... E questa, non c'è dubbio, è la bambina...

Egli rivolse allora alla visitatrice uno sguardo tra di diffidenza e di tristezza.

— La sua povera signora è morta da quattro anni?

— Quattro anni.

— Anch'io sono vedova da quattro anni...

Egli fece per alzarsi e non osò: restò seduto suo malgrado dinanzi a quella vedova ch'era venuta a fargli perdere tempo.

— Chi lo avrebbe detto, avvocato, che noi...? Sì, dico, che noi avremmo avuto quasi la stessa sorte! Però, vede, io non ho il conforto d'una bambina... Io sono sola... Lei non è solo... Però è naturale che qualche volta si senta un po' solo anche lei...

— Io? — ribatté l'avvocato con un'espressione quasi di crudeltà. — Io non ho tempo.

— Non ha tempo di essere solo? Perché lei ha tanto lavoro!.. mentre io...

Anna mandò oltre la spalla una delle bende nere e scosse la testina con malinconica civetteria. Non le pareva d'essere brutta in questo momento. Il nero le donava. Sapeva che dacché vestiva così severamente qualcuno poteva anche voltarsi a guardarla. E ora aveva l'impressione che Auro s'interessasse finalmente a lei e riconoscesse negli occhi della mite vedova la cara giovinetta alla quale aveva donato un piccolo elefante d'ebano con le zanne d'avorio. Però questo elefante gli era stato immediatamente restituito da quell'aguzzina...

— Frau Hedwig! Se la ricorda, avvocato?

L'avvocato ha l'aria d'alzare le spalle.

— Oh, non è persona da ricordarsi con simpatia. Ora, se Dio vuole, un'istitutrice tedesca non è più un personaggio così importante nella vita d'una fanciulla italiana. Io, poi, crede che serbi rancore a quella donna per essere stata severa con me? Sa che è morta? Io le serbo rancore sopra tutto per essere stata severa... con lei...

— Con me?

— Non si ricorda? Se non c'era Frau Hedwig, forse a quest'ora noi due...

Egli rimaneva immobile, tutto appoggiato alla sua sedia ad alto schienale, lasciando solo che la sua fronte si aggrottasse e parlasse per lui. Aveva capito queste manovre. Ricordava anche il piccolo elefante d'ebano con le zanne d'avorio. Ricordava tutto. Forse non era la prima volta che il vedovo subiva l'assalto d'una donnina dall'espressione dolce e mite, e questa avrebbe dovuto avere per lui anche il fascino della ricchezza: una cosa imbarazzante e quasi antipatica. Ciò non gl'impediva di sentire d'improvviso per la « cliente » che gli sedeva davanti una grande pietà.

— Avvocato, lei ha troppa esperienza di vita per non capire che ciascuno di noi vorrebbe che s'avverasse fuor di tempo quello che... non poté toccarci in tempi normali. Chi è contento del proprio destino?

— Quanto a me, — diss'egli con un'espressione di gravità, e Anna avvertì subito che parlava il vedovo e non l'avvocato, — sarei ingiusto e mancherei di rispetto alla memoria della mia morta se non dicessi subito che sono stato felice con lei. Sono stato fe-li-ce con lei. La crudeltà della sua morte immatura non ci ha divisi come parrebbe. C'è una bambina. Ecco la creatura che vince la morte. E adesso eccomi tutto di lei, votato a lei: padre, sa?, nient'altro che padre...

— Cosicché — fece Anna quasi con trasporto, con una vibrazione d'amarezza nella voce lievemente alterata — lei ha fatto una promessa alla sua cara?... al letto di morte?

— Come lo sa?

— Dica quel che ha promesso.

— Sì: che la nostra piccina non avrebbe avuto matrigna...

— Sì, sì, — approvò Anna scattando come una molla, e a bassa voce prima di prendere congedo: — E nemmeno una governante tedesca...

Ora aveva fretta d'andarsene. Egli si alzò come se vi si decidesse a fatica, la seguì a testa bassa, l'accompagnò fino alla porta, uscì nel corridoio e nel corridoio fece un piccolo inchino.

MARINO MORETTI

(Continua).

CONSIDERAZIONI STORICHE SU LA FRANCIA

LA FRANCIA

QUELLO che costituisce la potenza degli Stati non è la material forza; è un principio per sé veramente cercato, e voluto fermamente, e vuol dire che la potenza politica viene dalla virtuosa tenacità del valore, e dal rispetto delle tradizioni, che di generazione in generazione tramandano la medesima volontà. Di qui si conosce la ragione della impotenza della Francia, da Francesco I ad Enrico III: quando i re non avevano volontà ferma, ma si lasciavano trasportare dagl'impeti del capriccio, o dalla prepotenza delle cose. Quindi il Re Cristianissimo collegato col Turco, e aiutatore a' ladronecci di quello. Quindi lo sperato e tentato matrimonio con la vergine d'Inghilterra; quindi gli Ugonotti imbaldanziti dal vedere ne' capi di parte continua mancare la coscienza.

Il principio che crea e fa grandi le nazioni è un principio d'azione: perchè l'azione, anco malefica, non si può cominciare nè compiere senza esservi già preparati da esercizi virtuosi, senza sostenerla con qualche virtù. Vuolsi almeno costanza; e la costanza nel male puro è impossibile. Perchè l'uomo persista in una cosa, bisogna che sia in essa alcuna parte di bene. Così si spiega come tante invasioni e rivoluzioni seguirono, le quali paiono scellerate, ma più gravi furono le scelleratezze, e più forti sacrifizi richieggono. I grandi vizi suppongono grandi virtù, se non nell'uomo stesso, nella nazione dalla quale egli sorge.

NOTA. — Fra le carte del Tommaseo da me possedute esistono questi appunti per un libro ch'egli ideò di scrivere su la Francia nel secolo XVI. Da una nota allegata al manoscritto autografo, rilevo che questi fogli risalgono al 1837, cioè al tempo del suo primo esilio.

Giunto a Parigi ai primi di marzo del '34, andato ad abitare in via Vaugirard, di faccia al giardino del Lussemburgo, ove, come scriveva al Capponi, « gli uccelli salutano la mia tarda aurora e mi consolano le malinconie della luce che fugge », egli aveva rivisto il Gioberti, il Libri, l'Orioli, la Belgioioso; e conobbe Lamennais, Lamartine, Montalembert, Didier, Coste, Baudry, Gerbet, Custine ed altri scrittori francesi; collaborò a giornali e riviste. Il ministro Guizot, pregiando la probità e l'ingegno dell'esule italiano, e volendo soccorrerlo, gli propose di tradurre in francese le Relazioni degli Ambasciatori veneti sulle cose di Francia. Il Tommaseo rifiutò la commissione perchè aveva scritto nei *Débats* alcuni articoli contro la politica del noto statista.

Nelle lettere inviate in quegli anni a Gino Capponi il T. non fa cenno di un lavoro sulla Francia, ch'egli dovette solo abbozzare e disegnare nelle linee maestre, fermando in una serie di giudizi e di considerazioni storiche ciò che poteva servirgli a svilupparlo organicamente. Ritornato in Italia, il libro rimase interrotto e non ci restano che pochi pensieri raccolti per quattro capitoli: I, *La Francia*. II, *L'Italia e la Francia*. III, *La Francia e le altre Nazioni*. IV, *Gli Ugonotti*. Il Prunas, diligentissimo annotatore del Carteggio Tommaseo-Capponi, non ricorda quest'opera, e propenderei a ritenerla inedita, senza affermarlo, giacchè le numerose pubblicazioni del Dalmata sparse per gran parte in riviste giornali opuscoli, divenuti assai rari, costituiscono un labirinto assai intricato ove rischia di smarrirsi il bibliografo più coscienzioso.

Non possiamo escludere che la prima idea del libro su la Francia nel secolo XVI, gli venisse suggerita dalla lettura delle Relazioni degli Ambasciatori veneti nel secolo XV, ch'egli probabilmente rilesse quand'ebbe dal Guizot l'invito di tradurle in francese. — PIERO MISCIATTELLI.

Il non avere nelle provincie grandi città, e l'avere la capitale grandissima, fu della unità piuttosto effetto che cagione alla Francia. Per tal modo i meriti francesi son tutti nazionali, ma perdono varietà, cioè a dire originalità.

Quel che Mar. Giustiniano dice della grandezza di Parigi è vero in parte anco delle glorie francesi. Tutto quel ch'ha la Francia lo mette in mostra, e così dissimula meglio quel che non ha. In altre nazioni, sia modestia, sia orgoglio, sia sventura, avviene il contrario.

Una tra le cagioni della grandezza di Francia si è che i nemici le sorsero a uno a uno: prima Inghilterra, poi Spagna, poi Germania; l'ultima guerra li vide uniti, e dopo molte vittorie la Francia piegò. Ma simile unione non si rinnoverà forse mai. E la Francia, se perisce, perirà più per le sue proprie mani che per le altrui.

La grandezza della Francia divenne anche dal conservare ciascuna provincia l'indole sua; cioè dall'essere nella nazionalità francese un po' di Celtico, un po' d'Italico, un po' di Germano. Ma se mai la civiltà parigina mostrasse per tutta ugualmente la Francia, la gloria francese sarebbe morta.

Un solo fatto poteva dividere la Francia in due: se la civiltà romana non fosse stata accettata dalla razza nordica; e se i due principii non si fossero fusi insieme. Allora avremmo avute due nazioni; o, per dir meglio, una Francia più ristretta e più debole; e una Germania più grossa e più divisa.

Finchè la Francia non fu consolidata in monarchia, gli Svizzeri mercenari la servirono con dubbia fedeltà. Forse tra la democrazia e l'aristocrazia è più ripugnanza che tra il reggimento d'un solo e il reggimento a comune.

Il secolo XVI è l'ultima epoca de' frequenti e lunghi assedii. La storia delle guerre di Francia n'è piena. Gli assedii salvaron quel regno dalle invasioni straniere; ma la guerra civile interna forse resero più crudele, perchè l'ira e la cupidigia da quelle dimore disagiate e pericolose lungamente rattenuta e delusa si gettava di furia sulle terre non munite, e quelle metteva a ferro ed a fuoco.

Quarantasette mila uomini nel 1505 poteva avere a sua difesa la Francia; e di questi ventiseimila stranieri. Si paragoni tale esercito a quelli che sorsero sulla fine del secolo andato, e da questa comparazione una grande conseguenza si avrà: che tutta la storia di Francia non è che un lento lavoro per costituire la nazionalità che mancava; e senza la quale non è vera potenza. Questa nazionalità non sempre si misura dal numero de' paesi contenuti sotto il medesimo nome, ma sempre dallo scopo che

move, inavvertito o no, la forza governante. Nel popolo italiano si sono trovate parecchie nazionalità, non solo diverse ma contrarie fra loro. Del francese fu buona ventura (se così vogliamo chiamarla) che nessun principio potente, nessuno scopo bene determinato sorgesse infinattanto che tutti i paesi che ora noi chiamiam Francia non si stringessero in modo da formare una grande potenza.

La francese è sempre stata una monarchia temperata dal timore di Dio, dal rispetto de' parlamenti e dalla paura delle facezie.

Perchè la potenza monarchica in cinquant'anni e più di languore potesse vincere l'aristocrazia, e' convien dire che questa si fosse messa da sè bene in fondo.

Delle spese pubbliche verso la metà del Cinquecento, la più gran parte andava o in pompe vane od in salarii dello straniero. La Francia era forse di tutti i regni d'allora la più tributaria.

Ad una monarchia la qual fondava in sè il potere e la pompa di molte aristocrazie principesche, il lusso era quasi funesta necessità. E allora solo una monarchia può tornare a semplicità delle esterne apparenze, quando non solo i grandi, ma il ceto medio sia vinto, e la ricchezza pubblica equabilmente (quanto è pur lecito) distribuita.

L'uffizio della Francia è ricevere di fuori le idee, rischiararle e metterle in atto. Gli è come una zecca dove il metallo esce coniato con lega. E riescon talvolta monete false.

E perchè nell'arte è una pasta non affatto pratica e alquanto misteriosa, perciò la facilità e le consuetudini operose della nazione francese nocciono in lei agl'incrementi dell'arte.

Nuove mescolanze del Francese con altri sangui e nuove consuetudini continuate per molte generazioni, possono cangiare in parte la natura francese e farla così potente a creare, com'è potente a diffondere.

Gl'impeti guerrieri e il vezzo dello schernire, che mi paiono due qualità inerenti alla natura francese, sono forse delle meno essenziali, dipendenti dalle abitudini, e però mutabili insieme con quelle. Degli istinti bellici un esempio ci basti. Furono bellicosi per mille e più anni i popoli del Lazio. Ora non sono. Fino al Cinquecento la plebe francese era dappoco: ora non pare che sia. Quanto alla smania del ridere, rammentiamo che le più notabili creature di Francia non risero, che si sappia, un gran che: San Bernardo, San Luigi, San Francesco di Sales, San Vincenzo de' Paoli, Guisa il vecchio, Richelieu, Cartesio, Pascal, Bossuet, Corneille, Lavoisier, Curier, Jussieu, la regina Bianca, la pulcella d'Orleans, la Corday.

Credere che ciascuna nazione abbia una natura sì specialmente sua, che nè le altre possano compiere parte alcuna della missione di lei, nè ella delle altre, è inganno. Alcune qualità sono in una razza dominanti, finchè le abitudini non le temperino o le mutino: ma da queste qualità non esce una missione incomunicabile, immutabile, chiaramente.

L'ITALIA E LA FRANCIA

Toscana, sempre più amica ai principi di razza francese che ad altri, è alla fine dominata da un creato dell'impero, che vi lascia lunga e ignominiosa eredità; poi dagli eredi del medesimo impero. Napoli, che comincia da due dinastie settentrionali, dopo gli Angioini ricade sotto l'impero, e riman sempre alemanna ben più che borbonica. Lombardia, razza de' Galli, dopo i vani sforzi di Francia, diviene spagnuola e tedesca. Gli Estensi, preso sangue germanico, nel secolo XVI s'amicano a Francia; ma allora pure Renata riceve in Ferrara assai trista accoglienza. Parma nel secolo andato riceve l'idee francesi; ma una razza spagnuola e alemanna ben tosto succede. I paesi più lungamente franchi da Germania e da Spagna (ch'è tutt'uno) sono Venezia, Genova ed il Piemonte.

Venezia ebbe governo indipendente, perchè tale glielo comandavano le tradizioni dell'origine sua. Fondata da gente che si raccolse per fuggir lo straniero, ella doveva sempre riguardar lo straniero come cosa aliena da sè. Ma il regno di Napoli fu suolo di colonie antiche, da invasioni sempre nuove. Ma il Piemonte un tempo era Gallia, e la Lombardia colonia di Galli; ma nella Toscana Ottone lasciò memoria ed orma di sè, talchè si addomesticarono con l'idea dell'impero e s'avvezzarono ad invocare o la sua o la forza contraria: ma il Papa per istituto suo doversi guardare piuttosto al mondo tutto che all'Italia, e non distinguere cittadino da essere. Venezia, che mai non pensò allo straniero, mai nol sofferse. Perchè in politica ed in morale i mali non s'hanno se non quando si vogliono. E perchè Venezia sentiva l'indipendenza, come stato suo naturale, la serbò ne' più duri pericoli, la serbò forse a costo della felicità: e gli stranieri questa sua coscienza rispettarono con lei trattando, per grandi che fossero, da pari a pari: e quest'unica città era maggior cosa agli occhi della Francia, che il regno intero di Portogallo.

L'essere tante volte la Francia stata invocata e vincitrice in Italia, dimostra che l'Italia non sa vivere nè confusa alla Francia, nè nemica a lei, che le son nate sorelle, non già schiave, l'una dell'altra.

Errore, vieppiù che colpa, grande de' governanti si è irritar le speranze oltre a quel che sia possibile soddisfarle. E questo fecero quasi sempre coll'Italia i Francesi.

Per avvedersi che la signoria francese non avrebbe potuto allignare in Italia, basta tener dietro alle guerre interminabili del Piemonte.

Siccome l'Italia diede la sua lingua alla Francia nella conquista romana, così la Francia diede all'Italia molti modi suoi dal sestodecimo secolo al decimonono. Il linguaggio dell'arte in Francia in buona parte è italiano. Salviano scriveva latino, Brunetto Latini scriveva francese, Menage, Régnier, Courier scrissero italiano; Magalotti e Manzoni scrissero francese. Fuorusciti d'Italia vennero in Francia dal XIV al XIX secolo; fuorusciti di Francia vennero in Italia più rado; ma v'ebbero ospitale accoglienza.

Le artiglierie e le arti belliche tutte sono in Italia perfezionate ben prima che in Francia, i mestieri in Italia sono prima che in Francia raffinati; i fanti italiani sono valorosi prima e più che i francesi: e pure le sorti son volte, e l'arti guerriere e le pacifiche in Francia hanno oggidì miglior culto. All'Italia non restano che le arti belle: musica, scultura, architettura, incisione, calcografia. La pittura non nomino, perchè se le cose vanno di questo passo, anco quest'ultima eredità sarebbe per mancare a' nepoti.

Era destino dell'Italia essere potente per individui, della Francia per masse. Laddove ha luogo la potenza delle menti individue, non può aver luogo la potenza di quelle che francescamente chiamano masse, cioè delle moltitudini.

L'Italia non ebbe guerre di religione, perchè sole le passioni umane attizzano tali guerre, e mantengono. Or le passioni politiche s'erano in Italia sfogate nel medio evo in tempo di fede ancor viva.

Poi, le menti italiane pare che nelle questioni vadano più al fondo, e siccome in fatto di politica fin dal primo fu disputato di monarchia e di repubblica, non già d'illusorie transazioni e di equilibri e di temperamenti, così in fatto di religione gl'Italiani non avrebbero degnato combattere per così estrinseche riforme quali erano le più di quelle che Arrigo e Lutero e Calvino proponevano. I Socini se ne spacciavano più alla presta e correvano addirittura al deismo; gli Strozzi la facevano ancor più pulita, negavano di pianta ogni cosa. A gente tale la Riforma doveva parere un mezzo termine, come un balocco.

Luigi XI corrisponde un po' ad Alessandro VI. Francesco I a Leone X.

La molta importanza data in Francia alla repubblica veneta, non si spiega se non pensando che la Francia non aveva forze marittime; onde, se voleva fare impresa in Italia, de' Veneziani non ne poteva far senza. Questo vantaggio dà il mare, che un piccolo Stato può per esso ingrandire e prendere forza mirabile. Lo dicono, oltre Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, Atene. Le mura di legno salvarono la Grecia antica, e la Grecia schiava liberarono. E non è bestemmia porre Miauli vicino a Temistocle.

Se Venezia non sull'Adriatico ma fosse sorta in riva al Mediterraneo, non sarebbe stata de' Francesi collegata, ma suddita, come Genova; non rispettata, ma bombardata.

I Francesi rispettarono Venezia non come potenza ferrata, ma come potenza dorata, e come ostacolo di Germania e di Spagna. Venezia teneva cara la Francia come ostacolo agl'ingrandimenti di Germania e di Spagna, e come amica meno vicina, che, in amicizie politiche, è cosa desiderabile.

Più si fa forte Spagna in Italia, più debole Francia; e più Venezia si dimostra leale amica di Francia.

Più le cose della Francia s'imbrogliano, e più gli ambasciatori di Venezia le giudicano con occhio sicuro. Perchè i pericoli della Francia la rendevano meno terribile agli Stati d'Italia: or quel che più turba i giudizi, gli è il timore e il sospetto.

Venezia doveva dare il primo modello della diplomazia, perchè ad un governo aristocratico e debole (cioè composto di molte volontà avvezze a fondersi in una, conciliandosi) non dovevano costare molto nè le cerimonie nè il tempo per ottenere l'intento. La diplomazia è tutta in queste tre cose: formule, indugi, perseveranza.

Quel che faceva i cittadini veneti solleciti di meritare la fiducia della repubblica e la stima degli esteri, con meriti veri, si era appunto il non essere soverchio ricchi. Il povero, per farsi osservare, bisogna che osservi: e chi più osserva in politica, come in ogni altra cosa, è più grande.

LA FRANCIA E L'ALTRE NAZIONI

Quattro grandi imperi conta lo storia moderna: di Carlomagno, di Carlo V, di Napoleone ed il Russo: brevi i tre primi, perchè poco omogenee le parti, e assoggettate a troppe varie istituzioni, o ridotte a troppo violente unità. Quell'impero che si limitasse a nazioni della medesima razza governate da istituti simili ma non diversi, sarebbe durevole perchè formerebbe col tempo una nazione sola, aiuterebbe le affinità naturali.

La Francia, confinante a tre grandi nazioni, e partecipante delle tre razze, doveva appropriarsi, secondo i tempi, le idee e le istituzioni Germaniche, Italiane, Brittanne; le Iberiche meno, perchè la razza iberica non essendo commista al sangue francese, con essa non vi fu simpatia. Luigi XIV ebbe un bel dire: « non c'è più Pirenei ». Appianateli: risorgeranno.

Se si raffrontino Francesco e gli Errichi a Carlo V e a Filippo II, s'intenderà come Francia fu meno funesta all'Italia che Spagna e Ger-

mania non fossero. I Francesi, dice il Capponi, non ragionarono i danni e le ingiurie; ma Carlo V sapeva governarsi nella pace, ridurre i nemici all'impotenza, scegliersi gli amici e mantenerseli; astenersi dalle ingiurie che sopra lui ricadessero. Così ebbe potenza e fama: il dubbio favore ond'erano spesso accolti i Francesi, rimase vano.

Francia si costituiva in nazione, si liberava del fermento inglese e del fermento aristocratico, ch'eran la medesima cosa; circa quel tempo che la Spagna riacquistava la nazionalità, e si liberava dei Mori. Le due nazioni sorgono insieme: non potevano tutte e due vincere insieme di dentro e di fuori: l'una doveva soccombere.

Doveva soccombere quella che aveva più forza esterna che interna, come persona che vinta dal peso dell'armi proprie stramazza.

Doveva soccombere quella dove l'oro era in quantità maggiore del ferro; perchè l'oro è più grave, ed è sempre tirato dal ferro, come da calamita.

Doveva soccombere quella dove la ragione e le braccia e l'amore s'esercitavano meno. Spagna oziosa, orgogliosa, superstiziosa, doveva cedere a Francia credente, ma con più libertà; vana, ma non senza affetto; conquistatrice di fuori, ma insieme operosa di dentro.

Togliete l'inquisizione a Spagna, datela a Francia: avrete tolto a questa il secolo decimosettimo, a quella dato una letteratura più profonda e più nota al mondo.

Date alla Francia le colonie spaguole, mettete in Ispagna Lione; e il motto: « non c'è più Pirenei » uscirà di Madrid, non già di Parigi.

Al vedere le cure inutili de' pontefici per la pacificazione di Spagna con Francia, s'intende che la poca autorità loro viene dal volerne aver troppa, dal parlar sempre un po' come principi, quando dovrebbero parlare da papi.

Più sono i papi francesi che i tedeschi; i cardinali francesi hanno più forza sulle cose d'Italia: ma la Spagna manda all'Italia tre istitutori d'ordini illustri; e il terzo di tutti più grande, sebbene men romoroso: Domenicani, Gesuiti, Scolopii.

I vincoli politici confusi co' vincoli coniugali furono sempre a Francia funesti.

Da' tempi di Carlomagno, anzi di Cesare, a quelli di Napoleone, si credette i matrimonii che stringessero le famiglie nemiche, potenti a pacificarle. Nel XVI secolo, che vide nascere la diplomazia, questa dabbenaggine degli uomini soprafurbi s'è rinnovata più volte. Ma i matrimonii possono appena conservare gli amori fatti: pensa se farli.

Col secolo XVI comincia la diplomazia propriamente detta; i conventi che non riescono a bene alcuno, i trattati tanto men rispettati quanto più solenni, le leghe minacciose, le deputazioni frequenti, la sapienza del dire moltissimo dicendo nulla; la speranza reciproca, e da ambedue le parti conosciuta, d'ingannare l'amico e di addormentare il nemico, la vanità di credere debito all'artifizio della parola e alla frode quel ch'è dovuto alla potenza dei fatti, alla necessità delle cose.

Se una nazione, per buone o ree qualità soprabbondanti, minaccia d'escire de' propri limiti ed impedire l'umanità nel suo spontaneo cammino, o forzarla, allora un'altra nazione è posta dalla Provvidenza come argine a quella piena: all'Asia la Grecia, a Cartagine Roma, all'Italia la Germania, alla Germania e alla Spagna la Francia, alla Francia l'Inghilterra, e quella a questa.

GLI UGONOTTI

La Francia e la Spagna incontrano nella riforma un nemico possente: ma Spagna n'è indebolita e fiaccata, Francia se ne fa vieppiù grande. Perchè? Perchè la politica francese, nelle sue più tetre macchinazioni, è più aperta e più umana della spagnuola. Caterina è men cupa di Filippo; e chi vorrebbe paragonare il duca d'Alba all'uno o all'altro dei Guisa?

Quel che fece in Germania e in Inghilterra vincere la riforma, e in Francia la rese per mezzo secolo più tremenda, gli è appunto l'abito che avevano i popoli di ciecamente seguire le opinioni, le voglie, il comando de' lor Signori. Mutati quelli, il resto veniva da sè. Ma all'Italia le abitudini e gl'istinti della indipendenza vera risparmiarono questa apparente indipendenza che veniva dalle religiose dottrine. E laddove la ragione e la volontà individua furono più potenti, quivi non si degnò riconoscere l'onniscienza della ragione individua.

Amici e convivi poche ore innanzi la battaglia; nella battaglia accaniti a morire ed a uccidere: tali i Francesi delle guerre civili del secolo XVI, tali nel XIII i Fiorentini. Ma in un piccolo Stato le forze, nell'urto contrario, dovevano smussarsi ed infrangersi: in istato grande, non potendo l'una distruggere l'altra, dovevano riunirsi.

Veggasi differenza tra le guerre italiane e le francesi; tra lo spirito cattolico e il protestante. In Italia gli uomini si distruggono e si moltiplicano i monumenti: in Francia nelle pietre s'incrudelisce quasi più che negli uomini.

Quand'io dico che il principio della riforma in sè è men liberale e men alto, non intendo che gli uomini a esso sinceramente dati fossero

più spregevoli degli uomini non sinceramente devoti al principio cattolico. Una coscienza buona rettifica sovente le più false dottrine, e una rea le più vere contamina.

L'autorità che in Francia ebbero i cardinali dal XVI secolo in poi, è senza esempio, o ben raro, in Roma stessa, nido del cardinalume; e dimostra come la ordinaria politica francese sia un'esagerazione dello spirito guelfo, con alcune eccezioni o temperamenti.

Misera da Francesco ad Enrico III fu la condizione del regno di Francia, appunto perchè vollero tutti tergiversare e scherzare col pericolo. La politica incerta e tergiversante non è invenzione di Caterina, ma quello che in Caterina era perfidia e debolezza (e forse più questa che quella), era leggerezza in Francesco.

La Francia costretta ad avere alleato il Turco, la protestante Inghilterra, i principotti protestanti di Germania, costretta ad accarezzare Venezia più per bisogno di denaro che per vera stima, costretta a promettersi difenditrice delle morenti italiane repubbliche, ebbe monarchia di anno in anno più assoluta; non era nel naturale suo stato. Enrico IV incominciò a rimettervela, poi Luigi XIV, e poi Bonaparte. Unità cooperatrice di fatti splendidi o romorosi, ecco quel che bisogna alla Francia, la varietà, la libertà, la quiete, non sono ancora per lei.

E pare destino in Francia, di qualunque società che minaccia diventare partito, essere in non molto tempo, dalle forze nazionali, insieme unite, compressa. Albigesi, Templarii, Ugonotti, Giansenisti, Gesuiti, tutti la Francia divorò. Il re Filippo il Bello fu il solo a volere i Cavalieri sterminati; nè il sangue della notte di San Bartolommeo ricade tutto sul capo di Carlo IX e di Caterina.

Il clero, potenza democratica (e talvolta monarchica per odio dell'aristocrazia o per paura), il clero fu nel XVI secolo bersaglio alle cupidigie de' grandi di Germania, d'Inghilterra, di Francia. In Inghilterra e in Germania fu spogliato; in Francia la monarchia s'impossessò delle ricchezze de' grandi, o per confische o per successione. Il clero, devoto alla monarchia che l'aveva reso vincitore, si staccò più e più dal popolo, infinchè questo fece di lei quel che volevano fare i nobili del secolo di Calvino. Le ricchezze del clero dopo il 90, suddivise in molte mani, e accumulate in alcune, crearono una nuova aristocrazia di denaro, i cui destini e le fughe non è qui luogo a dire.

NICCOLÒ TOMMASEO

FOGLI DI DIARIO: DAL PIAVE ALLA MOSA

LA guerra! Noi che l'abbiamo vissuta non potremo liberarcene mai. La sua impronta è nella nostra carne. Che cosa ha rappresentato per me la guerra? Essa mi ha preso nel sogno dei miei vent'anni, nella mia casa ove ferveva la vita. Padre, madre, fratelli e sorelle... Ho vestito l'abito della Croce Rossa, volontariamente, e anch'io sono stata attirata nel vortice. Ma per me non era cosa nuova. La guerra mi si prospettava a traverso tre età: mio Nonno, mio Padre, mio Fratello. Accanto alla mia vita reale sentivo in me confusamente il dolore e l'orgoglio di epiche gesta, di drammatiche vicende; sempre sentivo il contatto invisibile di gente che ci salutava da lontano, che si levava sui campi di battaglia in tante parti del mondo, come se facesse parte della mia propria famiglia.

Dalla mia finestra, intenta ad accudire ai fratellini e alle mille faccende di casa, notavo la polizia prendere posizione nelle case dirimpetto per sorvegliare mio Padre e impedirgli di andare in Grecia. Lo avevo visto sfidarla all'imbarco a Brindisi e partire lo stesso. Avevo conosciuto gli orrori della guerra in Grecia, ma avevo anche conosciuto la riconoscenza di un popolo e nel mio spirito si affacciava una verità che solo così, solo in aiuto a gente che si batteva per la propria libertà, io mi sarei trovata a posto, al mio posto, quello che mi assegnava la tradizione del mio nome.

Poi venne la grande guerra. Al suo scoppiare mi trovavo in terra lontana. Con un colpo brutale mi si conficcò nel cuore la fredda lama della morte. Ideologie che fino a quel momento erano la base del mio vivere, crollarono. Ebbi grande fretta di rientrare nella mia casa.

Troppo tardi. I miei genitori in lutto, i miei fratelli in uniforme. Anch'io in uniforme.

. . . . . .

Il secondo Corpo d'Armata comandato dal generale Albricci parte per la Francia. Ottengo il permesso dal nostro Comitato Centrale della Croce Rossa di poterlo seguire. Sono assegnata all'ospedaletto da campo 126 della Sanità Militare, appartenente all'ottava Divisione, ed ai primi del maggio 1918 mi trovo nel piccolo villaggio di Corbeil (Auge).

La possibilità di andare in Francia e prendere il mio posto in quel teatro di guerra richiamava nel mio spirito sensazioni profonde. Penso alla vita tormentata di colei che fu madre di mio padre, Annita, e allo stesso mio padre che si svegliò alla vita al rimbombo delle cannonate contro la città assediata ove apriva gli occhi, Montevideo.

Razza di combattenti d'ambo le parti, che io sentivo in me come una fiamma latente. Da bambina, mio padre, il generale Ricciotti, ci narrava come cosa di ieri i fasti della sua Brigata, la quarta dei Cacciatori delle Alpi nell'Armata dei Vosgi comandata da Giuseppe Garibaldi. Al-

l'inizio erano stati suoi indivisibili compagni nelle Guide a cavallo Georges Clemenceau ed il conte de Charette, l'ex comandante degli Zuavi pontifici che aveva avuto contro di lui a Mentana e a Monterotondo. Il racconto della presa della bandiera del 61° Reggimento di Pomerania, l'unica strappata al nemico in quella cruenta guerra del 1870-71, mi riempiva d'orgoglio e mi faceva fantasticare. Sapevo anche che il popolo francese aveva eletto Garibaldi a suo rappresentante in cinque Dipartimenti. Nel mio pensiero la Francia era indissolubilmente legata alla storia della nostra famiglia. La rapida sua invasione nel 1914, l'accorrere della legione comandata da mio fratello Peppino, Bruno e Costante caduti là nella foresta delle Argonne, rinnovavano e rinsaldavano un vincolo spirituale le cui remote origini rimontano agli alti postulati di fede politica di cui Garibaldi e Mazzini erano stati gli ammirevoli esponenti.

Eccomi dunque nel risucchio della grande guerra... In Italia siamo, per modo di dire, abituati al secolare nemico: l'Austria; la Germania, con la sua unità nazionale formidabile, la sua compatta potenza militare, dovrà essere una pietra di paragone per noi Italiani, nuovi del tutto ai metodi di guerra francesi, e anche per mancanza di pratica del loro terreno così diverso dal nostro, e per lo stesso nostro funzionamento, inquadrati per la prima volta nelle grandi unità alleate. Anche per me nel mio modesto abito d'infermiera, abituata alla chiusa disciplina dell'ospedale territoriale, il mio nuovo campo di attività sarà certamente, lo sento, pieno di esperienze nuove.

Ma la mia volontà e la mia energia mal si adattano al periodo di attesa mentre il nostro Corpo d'Armata arriva dall'Italia e si concentra nella regione intorno a Corbeil. Il nostro ospedaletto rimane arretrato per il momento in attesa di una prima destinazione; la popolazione di Corbeil ci viene incontro per avere l'aiuto dei medici essendo il medico municipale e il parroco richiamati al fronte. Vengo così in contatto con quella buona popolazione, passo varie notti ai capezzali di quegli ammalati, posso far venire da Arcis-sur-Aube strumenti chirurgici per speciali operazioni, accompagno con la nostra ambulanza casi gravi e cronici alla città vicina, guadagnandomi così la simpatia delle vecchiette in cuffia bianca che mi osservano dalle finestre mentre passo affaccendata con i dottori. Tanto che anche dopo la partenza mi seguiranno lettere piene di affetto e di riconoscenza.

Intanto ho la possibilità di osservare, in questi giorni che pur sono i meno attivi di tutta la campagna, la resistenza delle donne francesi, che son fuori nei campi, tagliando il fieno, dietro l'aratro, seminando, falciando, accudendo al bestiame, lavorando dentro e fuori le loro case, sempre gaie e gentili senza mai lamentarsi.

Il concentramento delle nostre truppe è terminato. Non molto distante, in Saint-Ouen, v'è la Brigata dei Cacciatori delle Alpi comandata da mio fratello Peppino insieme agli altri due fratelli Ricciotti e Sante. Ricevo l'invito, insieme al Direttore del nostro ospedaletto, di presenziare una rivista in onore della madrina Mrs. Vanderbilt venuta espressamente da Parigi e che ostenta con orgoglio il rosso fazzoletto garibal-

dino. Cinquemilaseicento fanti, duecentocinquanta ufficiali le stanno intorno acclamandola.

Il campo della Brigata è un vero modello. Due cinematografi, bagni, coperative, una grande sala per riunioni dimostrano quanto pensiero e quanta cura il generale ha per i suoi uomini: soldati che dalle Argonne lo hanno seguito al Col di Lana, sul Piave ed ora si ritrovano in Francia ove sta per aprirsi una nuova fulgida pagina di storia italiana e garibaldina.

Qualche giorno appresso, partecipiamo con tutto il personale dell'ospedaletto alla rivista dell'intero Corpo d'Armata, prima del dislocamento per il campo d'azione, presenti i generali Di Robilant e Albricci. Una massa così perfettamente allenata d'uomini reduci da tre anni di trincee italiane mi fa vibrare di emozione e di orgoglio profondo. Sento come la nostra venuta non sia davvero indifferente per gli Alleati così duramente provati. Personalmente, constato quanto il nome dei Garibaldi sia caro anche in Francia. Un capitano, ispettore di zona, saputo che appartengo alla famiglia Garibaldi, viene galoppando incontro alla nostra ambulanza, salutandomi a traverso il finestrino. Mi offre una stanza per riposarmi, dei rinfreschi in una casetta lì presso, si tiene vicino a me durante la rivista; e con mia grande meraviglia, e non senza commozione, appare il giorno appresso a Corbeil con un enorme mazzo di fiori, la sua fotografia ed un opuscolo stampato con la vita di Sainte Tanche, una santa locale il cui corpo è seppellito in una cappella vicina. L'allegro e galante capitano rimane a colazione con noi nell'ospedaletto e il ricordo del suo sorriso così pieno di fede e di vita spesso torna a rallegrarmi nei giorni meno lieti.

Campo di Mailly. — Finalmente arriva l'ordine di muoverci. Dobbiamo seguire le nostre truppe sul fronte delle Argonne dove daranno il cambio ai Francesi. Prima tappa il Campo di Mailly: con le nostre ambulanze fino a quel punto, poi in treno. Tutta la popolazione di Corbeil esce dalle case per salutarci. Ora entriamo nell'ingranaggio mobile della guerra. Ce ne accorgiamo avvicinandoci al Campo. Tra le tante impressioni incancellabili di questa campagna, quella del Campo di Mailly è fra le più vivide. Campo di concentramento, di smistamento e di passaggio di truppe e di materiale da un fronte ad un altro. Mai come in questo giorno mi si presenta chiara alla mente quale immensa incalcolabile ripercussione la guerra ha nel mondo. Il Campo, un villaggio sconfinato di baraccamenti di ogni foggia e dimensione; una confusione di bandiere di colori di uniformi; un miscuglio di lingue; una conglomerarazione di trasporti a cavallo, a motore; file di *tanks* grandi e piccole; cannoni d'ogni forma e calibro; montagne di munizioni e di carbone e dei più svariati congegni guerreschi, e, non lontano, un vastissimo campo di aviazione. Aeroplani allineati a dozzine, o in arrivo o in partenza; una confusione incredibile nella quale pur c'è un ordine, un movimento da sbalordire e in lontananza il rimbombo cupo del cannone. C'erano Portoghesi, Cecoslovacchi, Scozzesi, Australiani, Negri, Indiani, Sud-afri-

cani, che misti a Francesi, Inglesi e Nord-americani, s'incrociavano in tutte le direzioni, tutti in moto e tutti in grandi faccende. Anche noi non siamo che di passaggio. Ma per me il Campo di Mailly ha un'impronta dolorosamente personale. Di qui i miei due fratelli Bruno e Costante mi hanno scritto per l'ultima volta, mandandomi i loro soluti in una cartolina illustrata rappresentante un cane con fascia che voleva significare dama della Croce Rossa in cerca di feriti. Cartolina che ricevetti quando erano già caduti. Penso alle loro fiorenti giovinezze stroncate nel vigore degli anni, e una collera sorda mi sale allora dall'anima.

Siamo in cerca di una stazione che si stenta a individuare. Dev'esservi allestito un treno che dovrebbe servire a trasportare tre delle unità sanitarie italiane. L'imbarco avviene non senza intoppi per le nostre ambulanze, per le cassette di materiale e per i sacchi di tende. La stazione è indubbiamente francese, ma la ferrovia in questo settore è gestita dai figli della Repubblica stellata, che, alti, diritti, con il cappello alla *cow-boy* e il cinturino sotto al mento, si dànno da fare per la nostra partenza.

Finalmente ci muoviamo.

In una fermata tra le tante, un soldato americano florido e sorridente si avvicina al finestrino. Vuole parlarmi. Mi preparo a rispondergli in inglese quando mi apostrofa nel più puro dialetto napoletano, chiedendomi se potevo dargli un bicchiere di vino. Tutte le stazioni sono ingombre di truppe e di materiale. Incrociamo altri treni carichi. I boschi dagli alberi scheletriti e spezzati, le campagne incolte, i vigneti inselvatichiti, le grandi zone giallastre lasciate dai gas mortiferi, le case diroccate nei villaggi che attraversiamo, tutto mi parla del lungo strazio della Francia.

Arriviamo verso l'imbrunire alla piccola stazione di Fleury dove scendiamo. Ci attende l'ordine di pernottare al Castello di Waly distante tre chilometri. La stanchezza è grande, ma i nostri bravi soldati provvedono a scaricare le ambulanze.

Arriviamo finalmente al Castello di Waly, coperti di polvere ed affamati. Lo troviamo affollato di ufficiali francesi in via di spostamento. Eccomi dunque ad esperimentare una delle caratteristiche più salienti del mio nuovo genere di vita: quello del perpetuo movimento nostro e degli altri. In undici mesi il nostro ospedaletto è stato impiantato e poi trasferito e rimontato di nuovo non meno di tredici volte!

A Waly non eravamo aspettati. Ma noi siamo abituati ad adattarci. Gli ufficiali francesi ci accolgono fraternamente, ci fanno preparare la cena e mettono a nostra disposizione due stanze. In una, tra rottami di mobilia, c'è un letto a molle senza materasso e senza cuscino, guastato ed occupato da sudicissimi insetti. Mi fan balenare la possibilità d'aver delle lenzuola dalla Baronessa di Waly. La mezzanotte è già passata da un pezzo. Busso al suo appartamento con un pezzetto di candela in mano.

— *Qui est là?*

La porta si apre di un dito.

— Signora, è un'infermiera della Croce Rossa italiana che vi prega di prestarle delle lenzuola.

Eccomi qui, dopo il lungo e faticoso viaggio iniziato a Roma, a chiedere lenzuola pulite alla Baronessa di Waly nel proprio castello. Povera signora! Della sua sontuosa abitazione non rimangono che i magnifici focolari in marmo, i grandi specchi a muro rotti, i quadri degli antenati ridotti a brandelli, i mobili in pezzi. Tutto il resto è stato asportato, finanche i cancelli del giardino.

La Baronessa, con una fidata cameriera, è rimasta impavida durante l'invasione, in guardia di attesa, soccorrendo la poca gente che non ha abbandonato il paese. La seconda stanza, già occupata dal Kronprinz, l'avremmo destinata a uno dei nostri dottori, mentre l'ufficiale che l'occupa è distaccato in servizio. Uno dei nostri ospiti passa ogni momento disponibile al piano e con la sua bella voce canta una romanza intitolata: *Reviens!* Le sue gambe tremano, i suoi capelli si agitano ogni qualvolta ripete la parola, e il nostro dottore gli fa coro. Il risultato è dei più disastrosi, poichè proprio mentre l'improvvisato cantore emette con tutti i sentimenti la magica parola, la porta si apre, e — *tableau!* — un ufficiale francese si presenta e con un inchino gli dice: « *Je reviens,* signore, e la prego lasciar libera la mia stanza ».

Rarécourt (Argonne). — Tre giorni di riposo a Waly, poi l'ordine di proseguire per Rarécourt, sul margine della foresta delle Argonne.

Il nostro cappellano ci precede per procurarci gli alloggi.

Ho trovato una stanza presso una buona donna che mi parla dei miei Fratelli caduti e degli altri Garibaldini del 1914.

L'ospedaletto 126 è tuttora ripiegato, ma io presto temporaneamente servizio nell'81 che è installato entro alcune baracche in un campo aperto, e dove, fin dal primo momento, i feriti affluiscono. Il mio lavoro non ha limiti di tempo: sono sola. Sento la responsabilità del mio servizio di fronte ad ambienti e ad avvenimenti tanto straordinari; ma il lungo tirocinio negli ospedali militari di Roma, la campagna di Grecia fatta con mio padre e il mio lavoro sul Carso mi hanno allenata. Il nostro Direttore, esatto e compito, gli ufficiali medici (alcuni sono volontari Americani), si prodigano instancabili e sereni. Ci sentiamo come una piccola famiglia strettamente unita in mezzo al dilagare della bufera che ne circonda. Dovendo l'ospedaletto seguire da presso i movimenti delle truppe, i feriti, tranne i gravissimi, sono giornalmente trasferiti in ospedaletti arretrati. Uno dei nostri bravissimi soldati è oggetto delle mie preoccupazioni. Ha le braccia e le gambe fratturate e una naturale disposizione a brontolare contro i medici e gl'infermieri che pure lo assistono con la massima cura e amorevolezza. Le mie parole d'incoraggiamento e di conforto, insieme con l'assidua assistenza, riescono a conquistarmelo. In sala di medicazione dove non si faceva toccare da nessuno, ora tace. Gli asciugo il sudore che gl'imperla la fronte per il dolore dominato, ma è tranquillo se io gli sfascio e rifascio le piaghe profonde, e quando lo riadagiamo sulla branda non si lamenta per non farmi dispiacere. È il mo-

mento del solito ritornello: « Ora te ne vai? E quando ritorni? ». Prezioso riconoscimento e ringraziamento per la sua infermiera che un dì lo risentirà come eco tra le voci del passato. Quando lo possiamo finalmente posare sulla barella per l'inoltro ad un ospedale di base, accade che uno dei manichi di legno della barella si spezza proprio mentre lo alziamo da terra. « Lo vedi, sorella, questo non poteva accadere che a me », dice brontolando, per l'ultima volta; ma con un pallido sorriso di rassegnazione e di riconoscenza.

In Rarécourt, ci diamo da fare oltre che per l'esercito anche per la popolazione civile: non quella del luogo, che fu già obbligata ad evacuare. Le case del paese sono occupate da profughi delle regioni invase: chè pur trovandosi Rarécourt nel raggio dei tiri nemici, in confronto di quello che avrebbero sofferto sotto i Tedeschi, trovano qui un rifugio sicuro e un po' di riposo.

Intorno a me le operazioni di guerra sono in piena attività. Un attacco nemico è imminente e ogni notte truppe in marcia, verso le linee, pesanti artiglierie e convogli di viveri passano sotto la mia finestra con un frastuono che mi è oramai famigliare. Questa mattina presto, andando alle baracche, noto soldati che minano il ponte dietro di noi, e, silenziosamente, un buon numero di cannoni si stanno piazzando nei boschi vicini.

Per cortesia del colonnello comandante il Corpo d'ingegneri americani, incaricati della ferrovia, ottengo il permesso di passare e posso raggiungere la posizione tenuta da mio fratello Peppino e sorprenderlo nel suo ricovero. Il colonnello ha insistito che io metta l'elmetto e la maschera e a grande velocità passiamo per villaggi deserti quasi in vista delle linee nemiche, ammassi di rovine informi, soli abitatori qualche gatto che non ha voluto abbandonare il focolare dei padroni.

Quelle casette, un tempo così linde e pittoresche, sembrano mostrare malinconicamente le loro pietose ferite.

Una gradevole impressione mi rimane della serata passata insieme al mio Direttore presso il quartiere generale degli stessi ingegneri. Al nostro arrivo ci accolgono con la banda. Una cena data in zona di operazioni, con l'aspettativa di ricevere da un momento all'altro l'ordine di partenza immediata, ha un gusto suo proprio ed i diciotto o venti ingegneri che rappresentano alcune delle più importanti ferrovie private degli Stati Uniti, effondono il loro animo bravo cantando tutto il tempo allegre canzoni americane e altre combinate là per là in francese. Dopo pranzo passiamo in un'altra baracca dove suonatori di professione, una vera benedizione, ci dànno un concerto da cristiani, e più tardi gli stessi soldati montano volontariamente la pedana cantando le loro canzoni preferite. Il colonnello e noi ci uniamo al coro.

In alto, nel cielo, passano aviatori tedeschi e le cannonate sorvolano la cresta delle colline che difendiamo; ma noi abbiamo imparato a vivere per la piccola ora che ci viene elargita, abituati a non fare assegnamento sur un domani tanto precario.

Anche in Rarécourt, che è sede di una delle nostre brigate, la nostra banda suona ogni pomeriggio nella piazza principale. La musica ci ri-

chiama alla memoria tanta parte della vita che abbiamo abbandonata e che speriamo ardentemente poter riprendere un giorno. Sembra anche passare come un sospiro sopra le tante case deserte dove dai vuoti lasciati, dalle porte e finestre, nessuna testa di donna si affaccia né bambino sorride. Anche la care melodie della Patria ci confortano e riaccendono in noi la speranza.

A Rarécourt arriva un reggimento di colore. Negri americani. Da loro udiamo le nenie dei loro paesi d'origine, espressione di una razza fino a ieri schiava.

— *Do you speak English?*

Tutto un gruppo si è voltato verso di me al mio saluto in inglese.

— Se sapesse, sorella, come siamo felici d'incontrare qualcuno che ci comprenda!

Dopo un così amichevole approccio, quasi tutte le sere, al mio ritorno all'ospedale, li trovo seduti sopra una lunga panca fuori della mia porta, nella strada. Vengono per avere qualche rivista inglese, ma s'indugiano a scambiare qualche frase con l'infermiera italiana che sa parlare del loro paese e conosce i costumi della loro gente.

Sia lecita un'osservazione. È bene che sull'arena di una guerra mondiale siano presenti anche questi discendenti di ex-schiavi; ma per noi Europei, che non abbiamo una idea adeguata della loro situazione nei confronti della popolazione bianca degli Stati Uniti, è difficile comprendere i motivi che ufficialmente li designavano a noi come oggetto di certe restrizioni. Io stessa ho veduto, in occasioni diverse, ufficiali americani alzarsi e cambiare di tavolo in un ristorante parigino perchè un ufficiale negro, in mancanza di altro posto per la grande affluenza, ne aveva occupato uno al loro fianco, e alzarsi mentre ancora mangiavano e lasciare la sala, con grande sorpresa di ufficiali di altre Nazioni, le cui critiche sarebbero state differenti se avessero conosciuto l'America. Non sarebbe stato più semplice, io dico, lasciarli a casa? Noi riceviamo ordini di assisterli in reparti separati e il nostro Direttore, ligio ai regolamenti in tutte le circostanze, decreta che anche i Negri del Senegal e di Madagascar francesi debbano essere trattati alla medesima stregua. Tra gli altri, c'è un povero Senegalese che non sa una sola parola comprensibile alle nostre orecchie europee. La sua malattia è il *cafard*, di cui noi, in zona di guerra, prima o poi abbiamo sofferto. Egli se ne stava pazientemente a letto, coperto fino sopra la testa, tremando come per freddo. Oggi si è alzato e comincia a circolare. Ci dà un saggio di danza indigena e mi fa comprendere che vuole lavorare. Lo occupiamo, ma prima di sera è sparito. Lo cerchiamo per due giorni e poi ne segnaliamo la scomparsa al suo reggimento. Alcune settimane più tardi, in un villaggio vicino, occupato da truppe nere, lo scorgo. Era andato a raggiungere la sua gente. Si fa avanti per salutarmi e parlarmi con grande foga nel suo inafferrabile idioma.

Épernay (Champagne). — Un convoglio di centinaia di autocarri trasporta le nostre truppe dalle Argonne al fronte dello Champagne. Mentre essi passano sulla riva destra della Marna, a contatto diretto con

le formidabili difese tedesche, noi sostiamo in Pierry, sobborgo di Épernay, su questa sponda del fiume. Ci è stato assegnato il castello de la Marquetterie, casa d'origine di una marca celebre di sciampagna. Vi ha soggiornato il Kronprinz con il suo Stato Maggiore, poi un ospedale inglese che ora noi sostituiamo. I proprietarii, quasi allo stesso momento del nostro avviso, ricevono l'ordine di evacuarlo e abbandonano la casa lasciando la tavola imbandita. Mi affidano i cani, i cavalli, una capra, le chiavi della casa e della cantina. (Una piccola collina dietro il castello c'impediva la vista del fiume. L'altra sponda doveva poi essere il teatro d'una delle più formidabili e micidiali battaglie che siano state mai combattute). Anche noi non viviamo che delle ansie e delle preoccupazioni delle nostre truppe, e dalle notizie che così presto trapelano tra gli uomini al fronte, sappiamo che il settore assegnato agli Italiani è di capitale importanza per le sorti della guerra. La loro situazione nella battaglia imminente, — la quinta ed ultima offensiva tedesca in grande stile — doveva essere sicuramente terribile, non tanto per la quantità delle nostre truppe, inferiori per numero alle masse alleate combattenti su di un fronte lungo quasi cento chilometri, ma perchè era stato loro assegnato uno dei principali sbocchi d'una possibile irruzione nemica. La vallata dell'Ardre, che noi dobbiamo difendere, è uno dei principali punti di resistenza di tutta la lunghissima linea. Gli Italiani giustamente sentono che hanno avuto, dalla fiducia del Supremo Comando Interalleato, un posto d'onore. Si sapeva anche che l'offensiva era pronta fin dai primi di luglio, ma nulla ne significava l'imminenza. Mai preparazione d'attacco fu circondata da tanto mistero.

Come sempre, il lavoro d'allestimento delle sale, la pulizia, il montaggio e la preparazione delle tende nell'ampio cortile del castello e l'adattamento delle grandi scuderie in altrettante corsie, in vista di così cruda battaglia, furono per noi ragione d'intensa occupazione. Il genere stesso del nostro lavoro, che doveva essere quanto più previdente e scrupoloso possibile, mi ha tenuta in grandi faccende. Secondo la nostra abitudine, avevamo cominciato subito le visite e l'assistenza anche alla popolazione civile; ma nel contempo è arrivato a questa l'ordine di abbandonare Pierry per mettersi al sicuro più lontano dalle linee.

L'ordine di abbandonare il paese è stato eseguito dalla maggior parte della popolazione. Che strazio, che cupo dolore, che strappo per quella gente che lascia tutto, il focolare, i proprii morti. Vederli passare su carri e carrettini con bauli e fagotti, tirandosi dietro le loro vacche, i vecchi seduti sui materassi, le donne con i bambini in braccio e attaccati piangenti alle gonne! Abbiamo raccolto gl'infermi e gli storpii nella nostra ambulanza ed anche molte donne che non erano in grado di camminare.

Alcuni tuttavia non si muovono; in mezzo alla confusione e al trambusto preferiscono rimanere e morire nei loro abituri. Torno dall'aver assistito una vecchia signorina rimasta sola in una grande casa deserta. All'ultima visita ha aperto uno scrigno di gioie, offrendone una a me e un compenso al nostro dottore. Al nostro rifiuto si è quasi offesa.

Questo sobborgo di Épernay ha tutto il sottosuolo traforato dalle famosissime grotte ove invecchiano migliaia e migliaia di bottiglie di sciampagna. Non trasportabili, sono lì a disposizione di chi abbia la voglia di occuparsene. Anche sotto il nostro castello esiste una cantina, che ho in consegna, con l'invito di servirmi delle bottiglie per i nostri feriti. Per dire la verità, nei primi tempi non ne ho approfittato. Quando avrebbero potuto essermi utili per i feriti gravi, l'ossessionante lavoro per salvare il maggior numero dei nostri feriti e la stanchezza che quasi ci paralizzava, ci han fatto passare di mente anche le grotte e lo sciampagna.

Per arrivare al castello si percorre una strada fiancheggiata dai famosi vigneti coltivati in modo inappuntabile. Alcuni contadini, attaccati con radici profonde al loro suolo, sono in mezzo alle piante sotto al sole di luglio, come se continuasse il solito ritmo di vita. Ma ecco che al castello, cominciano ad arrivare i primi due feriti francesi: un capitano ed un soldato di nome Pierre, ferito gravemente alla faccia per uno scoppio di granata e con altre ferite leggere in tutto il corpo. Bellissimo giovane, aitante di persona, i primi tempi sono per lui una tortura. Smania sul letto strappandosi le bende dal viso. Cieco senza saperlo smania di conoscere la verità. Doveva partire in breve licenza per sposarsi. Quasi fuori di sè non permette ad alcuno di avvicinarlo. La mia voce sembra placarlo. Docile e buono, nel buio tremendo in cui era precipitato, spero di avergli portato una fiammella di luce e di speranza.

Abbiamo anche qualche caso di cancrena in feriti che vengono dai posti di medicazione ad una certa distanza dalle linee, cui il grande caldo certamente non giova. Il mio lavoro non ha un momento di sosta.

Dagli stessi feriti si sa che i nostri aviatori non riescono a scoprire nulla dei preparativi nemici. Le loro fotografie mostrano solo un paese deserto: una sinistra ed assoluta tranquillità, un lugubre silenzio pesa su tutto il fronte. Ma ad ogni momento i cannoni nostri e degli Alleati cercando di individuare le posizioni nemiche fanno saltare riserve di munizioni, scoprono una enorme quantità di depositi nascosti vicino ad innumerevoli batterie mascherate. Ci raccontano che durante le notti placide, un vasto, profondo e continuo rombo di convogli e di treni li raggiunge venendo dalle lontane retrovie del nemico.

Ho sentito questa notte bussare lievemente alla mia porta. Il mio sonno, sempre leggero, s'è fatto in guerra leggerissimo e qualunque sia la mia stanchezza sono subito presente a me stessa. Chiamate del genere sono continue. Balzo in piedi e il mio attendente mi passa per la porta un foglio da firmare. Ordine di portare, dalle quattro di questa mattina, anche in servizio, elmetto, maschera e pistola e di mandare indietro il bagaglio all'infuori dello strettissimo necessario.

Più tardi, nelle strade di Pierry incontro l'automobile di mio fratello sceso per servizio dalle posizioni. Ottengo il permesso di fargli una fuggevole visita. Attraversiamo il ponte sulla Marna guardato dai nostri carabinieri e rapidamente guadagniamo i monti boscosi sovrastanti la valle dell'Ardre passando per i villaggi di Nanteuil-la-Fosse e di Pourcy, evacuati dai Tedeschi e rioccupati dai nostri. Entriamo nel bosco di Cour-

ton. A venti passi i nostri settantacinque rombano contro un nemico invisibile. Vedo un gruppo di tende tra gli alberi che le sentinelle m'indicano come il comando di mio fratello. Ne sono assai preoccupata. Nessuna trincea, nessun riparo di alcuna specie. Saputo che dormiva alzo lentamente il lembo della tenda ed entro. Come riposa tranquillamente sul lettuccio da campo con il suo fedele cane Fox raggomitolato vicino! Com'è profondo il suo sonno! Il più giovine generale dell'Esercito italiano, che ha guadagnato la sua scienza militare tutta sui campi di battaglia, in Grecia, nel Venezuela, nel Messico e in Italia sul Col di Lana, sul Piave e sul Grappa, mi fa battere il cuore di orgoglio; e già sulle posizioni di Bligny la sua Brigata ha fermato con successo il nemico che s'infiltrava lungo il fiume Ardre al piede del monte.

È di assoluta necessità che la linea non ceda e Clemenceau in persona è apparso un giorno inaspettatamente al suo Comando e lo ha stretto in un lungo affettuoso abbraccio. L'amico di nostro padre, il vecchio Tigre, vede ora il figlio e con lui i suoi due fratelli, Ricciotti e Sante, entrambi dedicati alla causa della Francia che è causa comune. Peppino, dorme il giorno per far più vigile guardia la notte in attesa dell'inevitabile nuovo urto, che si prevede formidabile.

Oggi, 14 luglio, alcuni prigionieri ci assicurano che questa notte i Tedeschi sferreranno l'attacco. Ordini lungo la linea di precedere il bombardamento. Io ignoro che il momento decisivo è imminente: ero andata a riposarmi tesoreggiando il tempo e la opportunità per dormire, ma a mezzanotte mi scuote un improvviso, terribile rumore che m'impedisce di sentire la mia voce. La casa trema dalle fondamenta. Mi vesto in fretta e raccolgo i miei pochi effetti in una valigetta. Sopra tutto metto un largo nastro tricolore. Se morirò o resterò prigioniera o non tornerò dall'ospedale, spero che qualcuno rimanderà le mie cose ai miei. Apro la porta e vedo un medico veterinario che fa anche lui la valigia. Uno dei nostri dottori mi viene a prendere e usciamo mentre una preghiera mi sale dal cuore perchè, se possibile, mi siano risparmiati i rimanenti fratelli per amore di nostra Madre. Ma come faranno a resistere in questa bolgia infernale? Uscita, ho la coscienza della mia piccolezza, nel mezzo di migliaia di cannoni che sparano con la rapidità d'un rullìo di tamburo e con tale clamore da rendere impossibile distinguerne i differenti calibri anche ai nostri orecchi oramai bene esercitati.

La piccola collina davanti a noi ci protegge, ma le granate arrivano sopra la cima e ai lati, scoppiando nei famosi vigneti, su Pierry e Épernay, causando incendi: il cielo è acceso dai lividi lampi dei 305 e dei 408. I Tedeschi intendono spezzare ad ogni costo la linea italiana tra il settore francese e quello inglese. Calcolano (si saprà poi dai piani tolti ai prigionieri) di arrivare a Épernay nel pomeriggio di questo stesso giorno, di cui vediamo l'alba, se alba si può chiamare questo tragico finimondo. Credono di spazzarci al primo attacco, passando per Nanteuil-la-Fosse e per Pourcy, dove è piazzata, salda fino alla morte, la Brigata Cacciatori delle Alpi. Se il loro piano si effettua essi si assicurano anche la caduta

della città di Reims già in loro possesso per tre lati, di Épernay e di Châlons-sur-Marne.

Da sei interminabili ore il bombardamento continua senza una pausa e con una intensità spaventosa. Esplosivi a gas misti a proiettili di ogni calibro e a bombe fumogene riempiono la valle con le loro nuvole impenetrabili dietro le quali poderosi carri armati fanno la loro apparizione con mitragliatrici che non risparmiano niente e nessuno.

In attesa della morte ad ogni istante, arriviamo, non so come, correndo al castello dove giungono ordini di evacuare immediatamente tutti i feriti. Gli ordini vengono obbediti con la massima celerità e senza confusione. I feriti tacciono, felici di potersi allontanare. Arriva un soldato coperto di polvere a recarci l'ordine di spostarci anche noi. I Tedeschi si fanno strada e noi silenziosamente, col cuore stretto, ripieghiamo coperte, vuotiamo sacchi, rimettiamo i ferri nelle cassette, mentre le casse si ammonticchiano nella corte in attesa degli autocarri. Mentre lo scoppio delle granate si sussegue ininterrotto, viene il contrordine. Si rimanga per ricevere i feriti che scendono dalle montagne e attraversano la Marna a piedi e nelle ambulanze. Con altrettanta fretta rimettiamo tutto a posto, e verso le nove la spettrale processione comincia e continuerà incessante giorno e notte. Insieme arriva, con ogni genere di trasporto, la rimanente popolazione di Pierry e di Épernay, colpita nelle proprie case e per le vie. Tutta, ci è impossibile assisterla; bisogna avviarla su di un ospedaletto più arretrato. Nell'angoscia di vedere lo strazio di tanta bella gioventù nostra, maggiore è il dolore le volte che sotto il grigio-verde scopro la camicia rossa! Non posso fermarmi, lavoro come spiritata per non pensare. La Brigata di mio fratello ha sopportato il primo urto e in breve tutta la Divisione è sotto il bombardamento. Ha risposto come era da aspettarsi, ma quanti di quegli eroici soldati che conoscevo anche personalmente mi sono riportati con la carne a brandelli, bruciacchiati, irriconoscibili. Ogni barella è per me una nuova tortura. Sarà uno dei fratelli? E quando gli avanzi di quella ch'era stata una gagliarda giovinezza, un viso a metà asportato, membra spezzate e stravolte, arti attaccati per la sola pelle o asportati del tutto... oh! meglio morti.

Il secondo giorno i Tedeschi sono nel bosco di Courton, fino nelle posizioni tenute dalle nostre artiglierie. I nostri cannoni sono stati fatti saltare piuttosto che lasciarli al nemico. I cavalli sono tutti morti. Gl'Italiani sono rimasti finora in prima linea, ma lo spettro fatale della mancanza d'uomini si delinea. I Francesi gradatamente li sostituiscono.

Il nemico infiltrandosi lentamente si sparge nel bosco e fa la sua apparizione a Nanteuil-la-Fosse, a metà strada da Épernay. Uno dei nostri reggimenti è attorniato e cibo e munizioni vengono loro gettati da velivoli.

La battaglia gigantesca continua senza perdere d'intensità spostandosi avanti e indietro tutto il tempo. I feriti arrivano in tale numero che non vi è più posto per contenerli. Lascio i medici al tavolo di operazione per occuparmi della sistemazione delle barelle che le ambulanze depositano ovunque è uno spazio libero per ripartire a grande velocità. Il capitano

mi dice di mandargli solo gli urgentissimi, agli altri debbo provvedere io. È necessario evacuarli al più presto perchè altri s'affollano e spesso sono gli stessi conducenti delle ambulanze.

I feriti non sono più tutti Italiani. Sono Francesi, Inglesi, Scozzesi nel loro costume, autisti americani che con le loro piccole ambulanze fanno spendido lavoro raccogliendo i feriti sul posto, e soldati coloniali. Comprendiamo dal crepitìo delle mitragliatrici che i nemici sono molto vicini, poi ci arriva la notizia che piccoli reparti sono già sulla sponda destra del fiume. Ma nessuno ha tempo di pensare a sfuggirli mentre i feriti urlano per essere tutti medicati. Continuiamo il servizio in condizioni critiche. Peggio ancora nella notte quando gli aeroplani, scesi a pochi metri, mitragliano le truppe di rinforzo che passano sulla strada, guastano le artiglierie e impediscono il passaggio ai convogli che transitano per Épernay verso le prime linee.

Al terzo giorno, un cambiamento. In un lampo si è sparsa la notizia che i nostri avanzano un'altra volta. Ufficiali feriti mi portano nuove dei fratelli finora incolumi. Abbiamo tre sale piene di ufficiali francesi. Un giovane sottotenente mi osserva mentre lo medico.

— *Êtes-vous mariée?*

— *Non, Monsieur.*

— *Comme la vie est belle,* — mi dice con un dolce sorriso, già sul limitare del grande al di là che crudelmente lo attende.

Trovo il momento di ritornare a lui e gli domando qualche parola per sua madre e guido la sua mano così fine già presa dall'ultima stanchezza perchè almeno la firma conforti la mamma che lo attenderà invano. Anche gl'Inglesi sono numerosi e benedico mia Madre che ha voluto che io imparassi la sua lingua.

Pure il nostro povero Pierre è partito. L'avevo cercato nelle scuderie dove l'avevano trasportato per trasbordarlo con una delle prime ambulanze. L'ho trovato seduto sul letto in grande agitazione. Appena sente la mia voce mi dice: « *Oh, ma soeur! aussi vous m'avez abandonné, aussi vous!* », ed io a persuaderlo che il mio pensiero era per lui, ma che nella ressa terribile di lavoro avevo dovuto essere un po' dappertutto. E non ho avuto neanche il tempo di vederlo partire. Ma il pensiero della sua prima infermiera lo segue con l'augurio che quella che gli aveva promesso fede sappia comprenderne l'eroico sacrificio e che sia luce al soldato dalle pupille spente. In verità sento di aver partecipato nel corpo e nello spirito a questo dramma terribile e di aver rappresentato per tutti i nostri soldati sul fronte francese le loro mogli, le madri, le sorelle, le fidanzate. Quale commovente cameratismo tra Italiani e Francesi! Dal generale francese comandante l'Armata fino all'ultimo *poilu*, tutti hanno parole di ammirazione per le nostre truppe. Morti francesi seppelliti nelle bandiere italiane e italiani seppelliti in quelle francesi!

Dal 15 al 22 luglio, la battaglia continua furente; ma finalmente parte delle nostre truppe e di quelle francesi scendono dalle linee per riassestarsi, e noi riceviamo ordini di prepararci per una eventuale par-

tenza. Scampati per vero miracolo, sono letteralmente irriconoscibili per la fatica, stremati di forze, rauchi, a brandelli, ma sempre pieni di animo. « La nostra Divisione », dice l'ordine del giorno francese, « è fiera di aver combattuto sotto il comando del II Corpo d'Armata Italiano. Essa si ricorderà sempre dei giorni durante i quali con il medesimo sentimento di devozione alla causa comune, i soldati d'Italia e di Francia dettero il loro sangue in difesa del suolo francese ».

Nei villaggi di seconda linea il rullo dei tamburi dà notizia dell'appressarsi delle nostre truppe e i nostri soldati sono ricevuti sotto una pioggia di fiori. L'esultanza quando appaiono i miei cari fratelli logori ed emaciati, domandandomi per scherzo un bagno caldo ed un cambio di biancheria, mi ripaga di quanto ho sofferto nei giorni passati.

Morembert. — Piccolo villaggio di poche anime, piccole casette con giardini e campi verdeggianti, come sembri bella ai nostri occhi affaticati, alle nostre membra massacrate dalla stanchezza! Abbiamo lasciato Pierry dietro di noi da stamane, e le nostre ambulanze ci hanno scaricati verso le quattro della sera come corpi morti sull'erba verde e soffice nella grande caldura della fine di luglio. Non abbiamo neppure la forza nè la voglia d'investigare dove siano i nostri alloggi: ci basta rimanere immobili, senza alzare un braccio, senza aprire bocca. Sento ridestarsi in me il senso gaudioso della vita naturale. Qui in Morembert tutto mi sembra bellissimo: godo intensamente dei fiori, del verde, delle farfalle e degli uccelli. Mi stupisce che il cannone rombi ad una distanza così considerevole e in fondo all'anima sorge un canto di gratitudine per la vita che mi è stata conservata. Mi sembra però sempre che qualcuno mi chiami, che qualcuno voglia da me qualche cosa, che io abbia qualche cosa da fare. Il mio essere sconvolto non si adatta subito alla propria libertà riconquistata. Le mie abitudini sono quelle del fronte, il mio pensiero anche di qui partecipa alle ansie degli uomini che sono rimasti al loro posto, e all'esito della grande battaglia ancora in corso.

E poi non è che ci abbiano dimenticato: un suono continuo di clacson come di chi ha fretta precede l'arrivo di un'ambulanza. È un autista da noi impegnato stamane a Pierry perchè ci trasportasse l'ultimo dei nostri feriti non gravi che ci ha tanto pregato di non lasciarlo indietro. L'autista aveva preso un'altra strada per domandare il consenso del suo comandante e ci aveva perduti di vista: ha marciato tutto il giorno per i campi, sulle rovine, per rintracciarci. Arriva ora come un bolide. Il nostro ufficiale è lì dentro aggrappato alla barella. Non ha mangiato nulla, ma non gliene importa, tanto ora è beato di ritrovarsi con noi.

Messa al campo. In un gran prato lavorato qua e là dallo scoppio delle granate e delle bombe, un quadrato formato di quanto rimane dei 7500 uomini sfilati così superbamente in Saint-Ouen: sottufficiali al posto dei comandanti caduti, semplici graduati nei vuoti che non si colmano, i pochi ufficiali superstiti, il generale, i medici, l'infermiera della Croce Rossa. In mezzo al campo è un tavolo ed un lenzuolo della mia stanza,

ricoperto da un tricolore, e sopra, un piccolo altare. Il prete officiante, un bravo ufficiale decorato dalla Legion d'Onore, ha sotto il camice bianco la camicia rossa. Passa in noi tutti un'onda di profonda commozione. I nostri morti stanno per essere offerti a Dio, mondi e santificati dal loro sublime sacrificio. Ad un certo punto il Sacerdote si ferma e rivolgendosi ai soldati parla loro. Non lagrime, non lutto per i fratelli assenti. Doversi piuttosto offrire loro delle corone di alloro, l'emblema della vittoria. I nostri pensieri vadano piuttosto alle loro famiglie, il loro esempio resti sempre nei nostri cuori. Il loro sacrificio non sia in vano. L'uomo parlava come sacerdote e come soldato. Prendeva un fucile quando non poteva predicare. Non conosceva il timore. Fratello a noi tutti, cadde qualche settimana più tardi sullo Chemin-des-Dames, scendendo dalle trincee dove si era recato a portare una parola di conforto ai soldati. Pace sia con voi, padre Maccanti, per tutto il bene che ci faceste! la vostra memoria resterà in eterno nel cuore del vostro generale, in quello di tutta la Brigata Cacciatori delle Alpi e della infermiera volontaria!

Santange (Rarécourt). — Una fuga a Roma in settembre per rivedere mio Padre e mia Madre e portare loro notizie dei tre figli al fronte. Pochi giorni che mi sembrano di sogno e poi di nuovo al mio posto. L'Ospedaletto nel frattempo ne ha rilevato in Saintange uno francese, anche questa volta in baracche, che ricovera quasi esclusivamente soldati francesi che affluiscono in grande numero. Un nuovo nemico si affaccia e dei più insidiosi. Le prime pioggie, l'umidità, gli strapazzi, tutto ha la sua parte nel fomentare l'epidemia di spagnola un po' dappertutto. È così crudele vedere morire in guerra di bronco-polmonite oltre che di ferite! Ma per quanto ci fossimo egregiamente organizzati, la nostra permanenza in Saintange dev'essere di breve durata. Il lavoro, per quanto intenso, è per me sommamente gradito. Sento che nel mio modesto posto giovo anch'io a rinsaldare i vincoli che stringono i nostri due popoli e la nostra tradizione garibaldina. I nostri grigio-verdi sono già in marcia per Fère-en-Tardenois, Sissonne, Rocroi che trovansi tuttora in mano al nemico. Entro in una nuova fase del mio lavoro, che finora è stato esclusivamente di chirurgia: quella dell'assistenza a malattie infettive.

Château de la Forêt (Château-Thierry). — Lo spostamento delle nostre ambulanze è fatto in tappe diverse. Il paesaggio, con l'avanzarsi dell'autunno, assume un colore ancora più fosco con le pioggie, le nebbie ed il fango che copre ogni cosa. Il nostro Direttore siede vicino all'autista e consulta continuamente la carta. Veramente non sappiamo se la strada ci conduce alle posizioni nemiche o no; di notte, a lumi spenti, le sentinelle ogni tanto ci fermano. La strada è una continuazione di pozzanghere. Dappertutto terreno sconvolto, fili di ferro spinato, trincee, mine, bombe a mano, croci qua e là. La desolazione è immensa. Facciamo sosta ad Andernay, poi arriviamo a Château-Thierry verso le quattro del mattino. A noi viene assegnato un castello che prende il nome di Château de la Forêt per un vasto bosco che lo circonda. La mia stanza

ha le pareti verdi per l'umidità. Un angolo è stato asportato da una granata di passaggio: tappo il buco con una coperta per salvarmi dallo stillicidio dell'acqua. Al pianterreno chiazze di sangue sui muri scialbati testimoniano la triste tragedia di furiosi corpo a corpo e ci obbligano a pulizie intense, e a lavori di adattamento. Dalla mia finestra scorgo un cimitero di francesi in continuo ampliamento. Cadaveri di tedeschi in decomposizione, solo ricoperti dalla terra bagnata, appestano l'aria e avvelenano l'acqua del pozzo. La foresta, che ha un'aria cupa ed è mezzo rovinata dal passaggio d'innumerevoli proiettili, è seminata di ogni specie di suppellettili casalinghe. Facendo bene attenzione a non inciampare in qualche bomba a mano, con mia grande sorpresa ho incontrato macchine da cucire (cinque ne abbiamo allineate nei pressi del castello), stufe economiche, poltrone ricoperte di raso rosso, sedie da salotto, bacili, brocche, vestiarii femminili e cappelli, uniformi tedesche ed elmetti, pezzi di fucile, quadri, tre pianoforti (uno a coda) con le gambe segate, che ritiriamo in casa. Qualunque cosa ci necessita sappiamo ormai dove trovarla! Nella loro affrettata ritirata i Tedeschi hanno dovuto tutto abbandonare.

Col dilagare della spagnola abbiamo alzato tutto un accampamento di tende ausiliarie inviateci dalla Direzione di Sanità. Ci stiamo specializzando nella *grippe*. I malati in pochi giorni oltrepassano i duecentocinquanta. Intanto le nostre truppe fronteggiano un nemico che, anche se in ritirata, combatte per ogni metro che cede e ostacola il procedere dei nostri specialmente di notte con incessanti e violenti bombardamenti aerei.

Anch'io non vengo risparmiata. Per una lunga e tediosa settimana la febbre mi resta quasi sempre sui quaranta. La mia robusta costituzione riesce a prevalere, ma uno strascico di tosse m'accompagnerà sino alla fine della campagna.

Appena in piedi, tra il vento e la pioggia, mi reco a Château-Thierry dove la Croce Rossa americana mi riempie l'automobile di coperte e di latte condensato e mi manda dietro un autocarro pieno di materassi e di cuscini. Abbiamo in questi giorni una nuova visita del generale Beruto preoccupato anche lui della violenza dell'epidemia. Dopo di me si sono ammalati i due nostri medici: due dei nostri soldati soccombono, altri quattro si mettono a letto. Arriva un drappello di dieci soldati della territoriale per sostituirli e aiutarci nella nostra faticosa giornata. Grande fastidio ci recano i bombardamenti notturni dovendo accudire a tanti malati, senza luce, per ore di seguito. Le finestre sono senza vetri e v'incolliamo della carta impermeabile. Mentre ero malata e sotto un bombardamento violento, il nostro Direttore voleva che io scendessi in barella nelle cantine, trovandomi troppo esposta al secondo piano, ma io mi sentivo veramente troppo male per muovermi. Solo rimpiangevo la mia uniforme di crocerossina che avrei voluto aver indosso nel caso che mi avesse colta la morte.

Si son prese tutte le misure profilattiche del caso, con grandi disinfezioni ai locali e alle persone, per cercare di arrestare la diffusione dell'epidemia; ma la pioggia, l'umidità e il freddo ci sono contrarii. Dispenso a tutti grande quantità di chinino, mentre i miei passi sono ancora

incerti e tremo per la debolezza. Anche il valoroso generale Cartia, comandante la seconda Divisione, viene da noi ricoverato.

Durante quei giorni per me così penosi, le Brigate nostre e quella di mio Fratello in ispecie han fatto dei veri miracoli al passaggio del canale dell'Aisne con combattimenti tanto arditi da riscuotere plausi speciali e encomii nell'ordine del giorno del generale comandante l'Armata francese e dal comandante il nostro II Corpo d'Armata, generale Albricci.

Non sono ancora bene ristabilita e arriva l'ordine di andare avanti lasciando i gripposi in carico di altra unità sanitaria. Il mio Ospedaletto rientra in Italia ed io vengo destinata a prestar servizio nel 58°. Passiamo per Laon mezzo diroccata e ci fermiamo in un villaggio in piena campagna affondato in un mare di fango e di macerie. Impiantiamo l'Ospedaletto in condizioni molto disagiate in una delle case meno rovinate nell'unica strada che attraversa Parfondru e, aumentando i feriti, allineamo i sacconi sul nudo pavimento della Chiesa dirimpetto. Non vi son più nè porte nè finestre. I pochi uccelli che resistono in zona di guerra vi entrano liberamente, e svolazzano sopra la testa dei feriti. La mia stanza ha una branda, una sedia e una catinella per terra. Dalle sconnessure del pavimento in legno posso sorvegliare i mei feriti sottostanti. Ora che fa tanto freddo bisogna anche occuparsi del fuoco. Fortunatamente questa casa ha ancora qualche stufa in istato da servire. I feriti sono tutti molto gravi e vi si aggiungono rapidamente i malati di spagnola. Veramente qui sentiamo, come gli uccelli nella chiesa, di essere nelle mani di Dio, lontanissimi da quanto ci era sembrato finora il minimo indispensabile alla vita civile.

Una notte il rumore di un'ambulanza mi sveglia. Mi rivesto e scendo rapidamente. È un ufficiale pilota aviatore inglese che trasportava bombe e che i Tedeschi hanno abbattuto sopra alle nostre linee. È vivo ancora per miracolo, ma senza più coscienza. Ha i denti spezzati ed un braccio rotto. Lo adagiamo su di un lettuccio e cerchiamo qualche indicazione, ma non ne porta alcuna. Si lamenta incessantemente. I medici lo dànno per perduto, ma io veglio con la speranza che torni in sè e mi dia il suo nome. Finalmente dopo parecchi giorni sento la sua voce che mi dice in inglese:

— Oh sorella! quanto tempo mi lascia solo!

E invece non ero uscita che per prendergli il latte. Cerco di sapere dove è il suo campo di base, il nome dei suoi superiori, ma inutilmente; mi guarda come trasognato. Forse cerca di comprendermi. Gli domando d'improvviso il nome di sua madre. I suoi occhi si fanno più vivi, borbotta, si confonde e poi mi dà un indirizzo. Lo sforzo è stato grave per lui. L'incoscienza lo riprende, ma io scrivo in Inghilterra e narro a sua madre come suo figlio sia con noi tuttora in vita.

All'ordine della Direzione di Sanità di tenerci pronti segue quello della partenza. Ogni volta si rinnovella il dolore di lasciare i feriti che hanno imparato a conoscermi e che han dipeso da me per tante cose. È tanto difficile dire loro addio! Dobbiamo sgombrarli su di un Ospedaletto francese a Laon. Sono tutti gravissimi, intrasportabili, ma che farci?

Parfondru è impossibile. Parte anche l'aviatore inglese. Gli ho appuntato un biglietto di raccomandazione sulla giubba.

Un'altra lunga giornata in ambulanza su questo infinito campo di battaglia. Verso sera siamo in prossimità di un fiume. Non è la Marna. È la Mosa. Al di là è il Belgio.

Fumay sulla Mosa. — Arriviamo a Fumay in una tempesta di neve. Il mio vestito di picchè bianco, il mantello blu della Croce Rossa ed il velo che mi avvolge il capo mal mi difendono dalle intemperie e dal vento gelato. Un inverno quale noi non conosciamo in Italia ci accompagna. Penso ai nostri soldati in marcia e mi si stringe il cuore per tutti quelli che stanno a gelare nelle trincee. Fumay è sul fiume, gonfio dalle continue pioggie. Questo è il paese della lavagna. Il suolo è un ammasso di detriti ed i tetti, quei pochi dico ancora intatti, sono ricoperti di piccole lavagne. Ma io non ho avuto mai tempo da guardarmi attorno. Oltre l'Ospedaletto impiantato in un casolare assai vasto, sono mobilitate tutte le tende. La scuola comunale messa a nostra disposizione per i gripposi è già piena. Non si possono avere altri letti. Dobbiamo adagiarli sulla paglia e requisire molte stanze presso privati per alloggi agli ufficiali.

Mi giunge una lettera dall'Inghilterra: « Cara sorella, noi non sappiamo chi ella sia, solo sappiamo da lei che nostro figlio, che ci era stato dato ufficialmente come disperso, è ancora in vita. La sua famiglia in lutto lo piangeva come morto, ma le sue parole ci ravvivano la speranza di poterlo riabbracciare ». Alla lettera segue un telegramma con il quale mi si avvisa d'aver mandato dall'Inghilterra un'infermiera specializzata per l'assistenza.

Nella grande pagina di storia di cui noi combattenti siamo protagonisti è scoccata un'altra ora fatale. L'armistizio. Avevamo avuto già notizia di quello concluso in Italia, notizia che in mezzo all'inferno che continuava a rombare senza interruzione intorno a noi aveva avuto qualche cosa d'irreale. Ma ecco che la notizia si diffonde. Anche su questo fronte il nemico si dichiara vinto e chiede l'armistizio. Qualche settimana ancora e noi saremmo penetrati profondamente nel suo paese. Di là dal Belgio martirizzato, si avvistavano già i comignoli delle loro case intatte, i loro giardini pieni di fiori. Le famiglie tedesche non hanno conosciuto gli orrori del bombardamento, degli sgomberi forzati, della prigionia. Perchè arrestarci? La vittoria di conquista cui ci davan diritto sacrosanto tante immani sofferenze ci viene sottratta. Lo stato d'animo nostro in questo giorno si compendia in una sola parola: delusione.

ANNITA ITALIA GARIBALDI

IL RITORNO DI BERTOLDO

XVI. (*)

Continua il tema della pappatoria

In tema di pappatoria è piacevole continuare, anche per gli esteti e spirituali uomini e dame, se pur non soffrano di stomaco.

La varietà dei menù, come si è visto, non è molto notevole, nè quantitativamente nè qualitativamente, per usare anche noi un'espressione comune del nuovo parlare italiano. Vi supplisce il condimento della fame, come rispose quel re degli Spartani al gran giornalista Plutarco che lo ha intervistato per sapere come quella broda comunista potesse piacere. Fu quella una buona risposta politica, che Plutarco fece passare per eroica.

La fame è gran condimento, e « sacco vuoto non sta in piedi », dice Bertoldo. Spettacolo interessante è vedere quale suddivisione di companatico il contadino fa con un pezzo di carne! un vile pescetto! una fetta di cacio! Raschia anche la scorza verde delle angurie.

La massaia di rado posa su la tavola il pezzo intero di carne quando c'è: lo sminuzza ai suoi uomini. Si direbbe che ne fa, più che le porzioni, la trita come per le bestie. Esisteva e esiste ancora in alcuni contadi questa usanza patriarcale: che andando il contadino a trovare il *dominus*, o padrone, questi offriva da mangiare. Il contadino dice per educazione che ha già mangiato a casa prima di venir via, e non ha fame, però mangerà lo stesso e lascierà, in fine, sul piatto, un pezzetto del companatico per dimostrare che non era affamato. È una sua forma di urbanità, e quell'avanzo lo chiamano « la creanza ». Questa « creanza » è ancora dei vecchi contadini; e l'accoglienza patriarcale è dei vecchi padroni.

Così le donne, solitamente, non mangiano al desco con gli uomini, ma sopra la madia, la cassa, o accoccolate su la rola del focolare. Servono senza servitù i loro uomini. « Bevete e mangiate! », dicono, e se v'è un ospite, sembra loro che sia gentilezza tanto più colmare il bicchiere quanto più l'altro dice « basta ». Il bicchiere dell'ospite non deve mai rimanere vuoto.

La forchetta del commensale cade, cala sul piatto comune, e depone il pezzettino del companatico sul suo pane o su la sua focaccia, come facevano i compagni di Enea. Certe usanze sono persistenti; e fra le *curialitates ad mensam rusticorum,* ricorderemo che essi lodano i cibi mangiando, mentre a una mensa signorile ciò sarebbe di cattivo gusto. La persona educata mangia e ignora quello che mangia. Non dirà nemmeno: « squisito! ».

* * *

Il citato libro osserva, a pagina 1097, alcune cose ricavate dalla osservazione diretta: « Il più abbondante consumo di carne è presso i con-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio.

tadini, o proprietari o mezzadri, nei mesi caldi dell'anno. Più che dalle esigenze del clima, il contadino si lascia guidare dalla quantità del lavoro che compie. Al tempo dei grandi lavori estivi, i braccianti partendo di buon mattino dai centri abitati, fanno vita comune con i contadini ».

* * *

In queste occasioni del grande lavoro, il pezzo forte, o *pièce de résistence,* per dirla anche noi alla francese, consiste nella classica pentola del brodo. Esso è tutt'altro che un consumè. Però fa bella figura con un grande *maquillage* di pomodoro.

Un alimento molto frequente — a parte il maiale per le ragioni anzi dette — è il pesce; e quelle statistiche sono così minute e precise da arrivare fino all'imprecisione. Esse ci dicono che il consumo medio del pesce, per unità-uomo, è di grammi 26 al giorno, suddiviso in pesce fresco e pesce secco: cioè, tonno, baccalà e stoccafisso, sardelle, acciughe, aringhe. Oh, non storioni, trote, branzini: non filetti di aringhe dorate, quali appaiono nei piattini degli antipasti signorili, immersi nell'olio, con l'ufficio di eccitare l'appetito. Sono le abbominevoli salacche! Provvidenziale perciò sei tu, mare Adriatico, quando in copia offri ai rivieraschi, morsioni, peverazze, seppie, cannocchie e altre saporose viltà.

Oh, innumerevoli peverazze, voi siete le ostriche un po' coriacee della povera gente!

Molto onorevole luogo in quelle statistiche è dato al baccalà, chiamato anche, per ampollosa perifrasi, il manzo dei poveri. Esso, in questo tempo di sanzioni, è salito da lire 4 a lire 6 il chilogramma. Viene dal nord, e quando si considera che Gesù Cristo moltiplicò i pesci e i pani, e l'Inghilterra, maestra conclamata del generale incivilimento, ne fa crudele divieto, non è colpa nostra se insorgono dubbii sull'infinita coscienza, sull'infinito progresso.

L'alto posto, o primato, o *record* detenuto dal baccalà, risulta anche dalle su accennate tabelle: « pesce fresco, grammi cinque; acciughe, aringhe, tonno, grammi tre; baccalà e stoccafisso grammi diciotto per unità-uomo ».

È esattissima l'osservazione che si legge a pagina 1101: « Nei numerosi pasti delle lunghe giornate estive, specie alla prima colazione, appaiono spesso porzioni di baccalà o stoccafisso ».

Proprio come il *luncheon* degli inglesi, a base di pesce.

E il citato libro dice: « Questa preferenza, è inavvertita dal contadino, ma è intuita per il potere nutritivo in relazione al suo basso costo ».

E noi aggiungiamo che il baccalà risparmia anche olio.

Il povero baccalà, così rinsecchito, apre il suo fegato oleoso, e da morto è più generoso che non voi da vivi, o nobili Britanni.

Ecco dunque, tu, o grosso merluzzo dell'oceano del nord, e tu, o maiale, fra le querce del sud, consociati al nobile fine di alimentare l'uomo, direbbe un filosofo finalista. Un filosofo finalista troverebbe modo di lodare anche le sanzioni, cioè punizioni contro l'Italia: così imparerà a essere più accorta e meno sentimentale.

E siccome fra le varie marche di baccalà è molto pregiata quella del Labradòr, e piace anche ai buongustai, così Bertoldo quando va a far le provviste, domanda sempre il baccalà « dal labbro d'oro ». Intende dire la marca Labradòr. Ciò fa sorridere, perchè testimonia la sua ignorantezza; ma a noi fa commozione perchè dimostra come Bertoldo, senza saperlo, sta ancora, con la sua alabarda, in difesa, non soltanto della nostra terra gentile, ma anche dell'idioma gentile.

Savio Bertoldo, che vivesti alla corte del buon re Alboino, ma non montasti su le torri della vanagloria. Non prendesti soggezione nemmeno della regina. Davi senza interesse buoni consigli al tuo re. Oh, come diverso da Rasputin! Il re ti voleva elevare al grado di consigliere di Stato, tanto ammirò il tuo senno pratico.

Può tutto il Re. Accanto al Re sta il giustiziere. Il giustiziere segue chi ha il potere, e, qualche volta, la spada del giustiziere cadde sui Re: come intervenne a Re Carlo d'Inghilterra, alla bella regina Stuarda, all'incantato Nicola; e non rispettò nemmeno la barba di un santo e gran ministro, come Tomaso Moro. Incanutì l'amabile Maria Antonietta, e Luigi di Francia fu Re davanti al carnefice, lui che in vita non seppe essere Re.

Tu pure dovevi essere impiccato, Bertoldo, ma l'albero per l'impiccagione non fu trovato.

XVII.

Oltre i fagioli

Non potei nascondere la mia soddisfazione quando in una pubblicazione così scientifica come quella citata, trovai confermate, pur con tante prudenze e cautele, le cose che io pure avevo intraveduto e sentito. E mi venne quasi la voglia di parlare anche più arditamente.

Ma la mia soddisfazione diventò molto maggiore quando mi accorsi di avere indovinato altre cose di maggiore importanza che non la castellata dell'uva mostata, o l'affare dei prosciutti e salami.

In quello studio su l'alimentazione era necessario premettere una distinzione di categorie o di classi sociali negli abitanti delle campagne. Questa distinzione è stata eseguita con una tale minuzia di cifre e di grafici da spaventare qualsiasi lettore, anche se chimico, anche se matematico. Tuttavia ricorrendo ad altri lumi, ho capito qualche cosa, e le distinzioni mi sono sembrate in corrispondenza con la realtà, almeno per quello che riguarda la regione italiana e le circonvicine regioni su le quali è stata eseguita l'inchiesta.

Le categorie dei contadini sono quattro:

1°) contadini, piccoli proprietarii;
2°) contadini affittuarii;
3°) contadini mezzadri;
4°) braccianti.

La proporzione numerica fra queste categorie, o classi che si vogliano chiamare, contando non per individui singoli, ma per famiglie, o per focolari come si diceva in antico, sarebbe, con cifra tonda approssimativa, la seguente:

contadini proprietarii, famiglie n. 100;
contadini affittuarii, famiglie n. 3;
contadini mezzadri, famiglie n. 350;
braccianti, famiglie n. 150.

Si parla qui di pianura o di bassa collina; non di alta collina nè di montagna. La montagna e l'alta collina domanderebbero studii speciali e più complessi che non credano i signori cittadini che vanno, l'inverno, a sciare sui monti.

Come il contadino sia arrivato a diventar proprietario, pure domanderebbe speciale trattazione: c'entra molto quella sua feroce parsimonia e attaccamento alla terra.

Di questo attaccamento alla terra la proprietà della terra è causa, e insieme effetto. Bertoldo non è un nomade nè un pastore errante: possiede sui monti la sua casetta, dove la Marcolfa col suo Bertoldino lo stanno ad aspettare.

Ai nostri giorni chi volesse trattare di proprietà della terra e di proprietario, dovrebbe oltrepassare i confini della filologia. Le metteremo nell'elenco delle parole curiose, se Dio ci darà grazia di trattarne.

Ad ogni modo ci può essere chi non sa che cosa sia la piccola proprietà della terra, della quale si fa menzione in quel trattato, parlando di « contadini proprietari ». Può essere —, come è frequente in montagna —, un frazionamento, anzi una « polverizzazione », come si dice alla francese.

In pianura si aggira, tanto per intenderci, sui cinque, sette ettari. Questo termine tecnico di misurazione è generalmente sostituito da altri termini regionali, varii di nomi, ma che non variano molto per estensione.

Il nome di ettaro e la sua estensione ci sono provenuti dal sistema metrico decimale della rivoluzione di Francia. Invece le nostre misurazioni agrarie sembrerebbero derivate dalla parola latina: *jùgerum,* iùgero, che è quanto terreno può essere lavorato, in una giornata, da un paio di buoi aggiogati: *quod uno jugo boum in die exarari potest,* ci spiega Plinio: così che, una volta, la parola « giornata », « tante giornate di terra », serviva anche a indicare la estensione della proprietà.

Questa maniera di misurazione è meno razionale che non la misurazione scientifica della rivoluzione di Francia, e nel tempo medesimo è anche più razionale in quanto ha origine non dalla misurazione del nostro errante pianeta, ma dall'uomo, chiamato già dagli antichi filosofi « metro o misura di tutte le cose ». E così come iugero, braccio, piede, passo, pollice, soma.

Gli inglesi insistono ancora su queste denominazioni.

L'ettaro, come anch'io so, è un quadrato con metri cento per ciascun lato: il jugero, invece, era formato di due quadrati duplicati: *ex quadrato duplicato in longitudinem,* così che risulta un rettangolo. E

per l'appunto, il lato più lungo era di piedi 240 e il lato più breve era di piedi 120: cioè circa metri 80 per 40. L'iugero era, quindi, un terzo dell'ettaro, quale è appunto il « campo » dei veneti e la « tornatura ». Questa disposizione rettangolare è dovuta a ragioni pratiche di economia di tempo, perchè così sono minori i ritorni, quando si deve sollevare l'aratro e ritornare ad arare per il lato più lungo. « Tornatura », quasi « ritornatura o ritorno ».

Nell'Italia meridionale, dove la cultura è piuttosto estensiva che intensiva, è notevole che le misure dei campi sono maggiori dell'ettaro.

Ora è cosa speciale di questa nostra terra latina — dico nell'Italia centrale, non irrigua —, vedere la distesa delle terre suddivise in tutti questi cantieri, con i lati lunghi, distinti per geometria dal fosso e dal filare delle viti, e orientati verso mezzodì, così che, anche stando in campagna, ci ricordiamo di Roma antica e degli antichi coloni, quasi come vedendo le colonne e gli archi dei vecchi ruderi: queste sono cose morte e quelle cose viventi.

I filari delle viti, una volta, erano sostenuti, specie sui colli, da alberi fruttiferi del tutto italiani, come mele rose, peschi dai frutti modesti e pur saporitissimi, detti appunto « della vigna ».

E due iugeri costituivano il poderetto ereditario, *praèdium pàrvulum,* detto appunto *heredium,* e la cosa più notevole è che pare fosse Romolo a fare queste divisioni. Era ben razionale questa architettura sociale dei Romani.

La frutticultura era, sino a cinquanta anni fa, affidata al buon Dio; mentre ora tutti sanno a quale alto grado è salita, ed è curata più che un dama.

* * *

Il numero dei contadini mezzadri è, dunque, il più alto. Ora, come categoria, il contadino mezzadro dovrebbe sembrare avere più simiglianza con il bracciante che non con il contadino proprietario.

Invece è proprio il contrario: le due categorie più affini sono contadino proprietario e contadino mezzadro, appunto perchè questi è comproprietario e quegli vive da contadino.

Il distacco invece è maggiore fra il bracciante e il mezzadro.

A prima vista è cosa che non appare. Ma a sentirli parlare, guardarli attentamente in faccia, negli atti, negli occhi, dove meglio affiora l'intelligenza, si vede che il contadino mezzadro se la è conquistata quella migliore condizione di vita, e il bracciante non se la saprebbe nè conquistare nè mantenere. Il principale suo capitale sono le braccia, come dice il nome: quando hanno voglia di lavorare.

Per esempio, al « tempo dei rossi », come ancora dicono in campagna, il bracciante era disposto alla teoria del fiammifero, ma il mezzadro ne soffriva a lasciare le bestie morir di fame, bruciare barchi di grano, pagliai.

Nella citata pubblicazione, di queste differenze tra le categorie è fatto cenno, tanto acuto, quanto prudente.

Dice: « La posizione di ciascun lavoratore della terra differisce notevolmente a seconda che egli trovisi in una delle categorie considerate. Le tre categorie di contadini diversificano tra loro per contenuto economico: possiamo affermare che alle tre categorie corrispondono tre gradi decrescenti di benessere economico, passando dai contadini piccoli proprietari ai mezzadri, ai braccianti. Talora potrà accadere che questa o quella famiglia di contadino piccolo proprietario, si trovi in condizioni di agiatezza economica inferiori a quelle in cui vive questa o quella famiglia di mezzadro. La diversa estensione della terra coltivata, terreni a colture varie, la non proporzionata capacità lavorativa della famiglia alla superficie del terreno, possono creare condizioni economiche migliori per un mezzadro che per un contadino piccolo proprietario. Le tre categorie di contadini si differenziano per mentalità, per grado di coltura, e quindi per la maniera di concepire la vita e le sue funzioni, il lavoro e i rapporti tra gli uomini, l'ambiente naturale economico sociale nel quale vivono. Sotto questo speciale aspetto si hanno: braccianti agricoli da un lato, che nel centro abitato dimorano, contadini piccoli proprietari e mezzadri dall'altro, che isolatamente vivono in casolari sparsi. La tavola del contadino proprietario costantemente è fatta lieta da più abbondante dose di vino. Non si creda che ogni giorno il vino faccia la sua apparizione nel desco del contadino. Per l'insufficiente produzione, vi sono lunghi periodi di tempo, in autunno e in inverno, in cui l'agricoltore si priva di questa bevanda, o usa solo vinello, fatto con le vinacce. È più facile che il bracciante, e non già il contadino proprietario ed il mezzadro, beva ogni giorno vino. Le bettole del paese offrono molte occasioni; anche ritornando dal lavoro, la sera; il cammino percorso può costituire invito a bere un bicchiere nella prima rivendita ».

Appunto quello che si diceva a proposito del vino fatto in famiglia; quando il bracciante poteva farsi anche lui il suo vino o vinello in casa, stava in casa e andava meno all'osteria.

* * *

La citata pubblicazione parla di cose alimentari. Non parla di altri alimenti e ciò non deve far meraviglia. Perchè meravigliarsene? Mi meraviglierei che la nostra civiltà tecnica se ne occupasse. Per esempio: il rapporto tra il bracciante che si ferma all'osteria a bere il vino, e il contadino che ha in casa, su la mensa, vino e vinello. Gli Dei Penati, gli Dei Lari che hanno la presidenza di quell'antica istituzione che si chiama « famiglia », potrebbero fare interessanti ragionamenti.

Si potrebbe fare — quindi — anche un'altra statistica: delle famiglie dei contadini che sono in ordine. Sono per gran parte famiglie in ordine: l'opposto delle famiglie cittadine. Famiglie o focolari, una cosa sola! Il capo di casa, l'uomo, è ancora colui che dice « comando me », anche se ha i capelli bianchi: riceve del « voi » dalla moglie e dai figli: il nostro « voi » italiano di maestà. La donna e i figli non decidono se non c'è lui. Proprio è così!

E quante donne vi sono che valgono più del loro uomo, e pure stanno sottomesse.

Esistevano, quindi, ed esistono ancora, fra i contadini delle gerarchie: di cui però non garantisco la continuità.

Questo illustre italianissimo « voi » dei contadini pare così strano ai cittadini, che sono capaci di sorriderne e domandare se le donne nell'intimità del talamo nuziale continuano a dare il « voi » al loro uomo.

* * *

Queste e altre cose, ancora si possono osservare in campagna, ma io mi asterrò dal dirne più parole, perchè realmente non mi piace questa vecchia parrucca che mi si vuole appiccicare di moralista e di *laudator temporis acti*.

XVI.

Il podere di Bertoldo

Ricco, riccone, ricchissimo, è una cosa che va bene: proprietario è un'altra faccenda. Io non so perchè, è una parola che sa di rancido, sia pure a torto, e suona male, oramai, anche ai proprietari. Questa cosa mi pare di averla già detta.

Comunque sta il fatto che, proprio di recente, io sono diventato proprietario di una possessione che si può chiamare di origine letteraria in tutti i sensi.

Se sarò chiamato in giudizio, ne darò la colpa a Bertoldo: al nostro grande Bertoldo.

La sua storia dice che dopo che egli morì, il re Alboino mandò in giro suoi gentiluomini per vedere se in qualche parte si trovava alcuno del seme di Bertoldo per farlo ministro del regno, quale era stato suo padre.

Girano, girano quei gentiluomini e non trovano alcuno del seme di Bertoldo; e io pure faccio fatica a trovare un'allegoria più significativa di questa. Ministri quale fu Bertoldo sono rari e spesso loro avviene come a Romeo di Tolosa, e non sono nemmeno frequenti i re come Alboino. Quel re non era un cervello di grande fulgore come è dimostrato dalla sua fallace opinione che un figlio di Bertoldo potesse essere Bertoldo, e fu invece Bertoldino. Però aveva tanto cervello quanto bastasse a riconoscere Bertoldo; e qui possiamo rimandare chi legge al capo XXII di quel *Principe* del Machiavelli, che fu il maggior titolo alla rinomanza del suo genio, ma altrettanto non direi per noi Italiani. Ah, l'avessimo meritata quella rinomanza! In quel capitolo si parla appunto della triplice natura dei cervelli.

* * *

Dunque quei cavalieri di re Alboino capitarono al fine « sopra un monte molto aspro e selvaggio dove non pareva vi potessero abitare altro

che animali selvatichi e fieri, non vi essendo altro che boschi e ruinose rupi. Era cinto e adombrato da altissime quercie e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da grandissimi sassi. V'era una capannuccia coperta di tegole, e inanzi all'uscio di quella vi sedeva una donna con la rocca a lato e filava alla spera del sole ».

Quella donna era la Marcolfa, la moglie di Bertoldo, e da questa narrazione si apprende che Bertoldo, durante il suo ministero, non aveva mandato soldi a casa.

« Cosa cercate voi qua su per queste bricche? », domandò la Marcolfa.

E quelli, entrati in sospetto, domandarono:

« Avete voi marito? ».

« Io l'avrei », rispose lei, « se non avesse mangiato ».

« Come? se non avesse mangiato? Oh, questa è nuova ».

« Ma sì », dice la Marcolfa, « se non avesse mangiato pavoni, pernici, fagiani, tortore, e altri cibi delicati, i quali erano contro sua natura; ma se avesse atteso a mangiar delle castagne, come era usato prima, esso saria vivo che ora egli è morto ».

Appunto come già fu detto che Bertoldo morì « con aspri duoli, per non poter mangiar rape e fagioli ».

Egli, evidentemente, non poteva pretendere una cucina speciale per lui alla Corte del re.

Ah, quel « disprezzo la vita comoda », che savia parola, specie ai nostri tempi di tante « Delikatessen »! Le raffinate anguille e murene, cotte nella vernaccia, e lingue di pappagallo, condussero a perdizione e papi e imperatori. E se Lucullo fu primo maestro di delicatezze culinarie ai Romani, ciò egli fece per disperazione quando, da quell'intelligente generale d'armata che egli era, presentì che oramai per lui non c'era altro da fare.

Ho riportato testualmente la descrizione del podere di Bertoldo per dire che la possessione di cui diventai proprietario, era press'a poco così: su di un alto monte, rivolta a mezzodì, fra molte balze e dirupi, cioè « bricche » come si esprime la Marcolfa. Quercie e foreste non c'erano più per effetto del diboscamento: non rimanevano che ceppaie malandate, e, in compenso, le alte mura in vista, in alto, del cimitero.

Se invento, andate a vedere se pur vi riesce: non è lontano da monte Tifi, dove vive quella avventurosa gente che fa le teglie di Romagna, e solo con i muli si arriva lassù. Mi rivolsi alla benemerita milizia forestale.

— Bosco ceduo, o piante ad alto fusto? —, mi dicono.

— Alto, alto fusto.

— Ci vorranno nove anni.

— Un po' troppo, — dico —: siamo pure in tempi di velocità!

Mi assicurano che non si può.

— Allora una bella idea! Facciamo una piantagione di olivi. — Ci vuole anche più tempo.

Ah, lenta Minerva! Intanto conveniva trovare un affittuario.

* * *

L'ex-proprietario non sapeva neppure dove fosse quel suo podere; l'affittuario che c'è sopra, si era preso commiato per il maggio. Mi si presenta un omarino con un suo figliolo, e dice che lo prende lui in affittanza, e per documento di identità mi mostra le mani e dice:

— Noi non siamo di quelli che abbiamo le mani gentili e mio figlio è più matto di me.

Lui vuol dire: « siamo lavoratori », e ciò mi piace.

Si conviene del prezzo, e, carta canta e villan dorme, abbiamo fatto tanto di scrittura in quattro fogli di carta bollata. Due giorni dopo, fresco come una rosa, mi manda a dire che l'affare adesso non gli sta più bene. Ieri sì, e oggi no, e gli dispiace tanto! Villan fottuto, fai il morto per non essere ammazzato. In *jure publico*, si può fare e dire « ieri sì e oggi no », ma in *jure privato,* con la carta bollata, non si può: ti perseguiterò con la spada della legge fino alla settima generazione. Almeno, se la legge non muore prima.

Ma poi ci ho pensato, e non ne farò nulla. Dicono che quella possessione è senza fondo. Che vuol dire « che non ha fondo? » Vuol dire che quando cominciarono a scorticare la terra delle belle faggete, delle nobili querce, dei castagni, dei noci venerandi e seminarono il grano, da prima furono tutti contenti. C'era il fondo del grasso terreno che quelle piante lentamente formarono sopra la roccia, e le radici trattenevano; e l'acqua delle piogge imbeveva. Scomparsa che fu la foresta, le acque dilavarono la terra, non più trattenuta, e non rimase se non la roccia con poca e magra terra, così che di anno in anno ben poco rende la seminagione dei foraggi e del grano.

* * *

Trovo, ecco, un altro villano, un pezzo di gigante che, per nomignolo, si chiama Leòn, un lavoratore ben conosciuto, un padre di famiglia esemplare, una faccia dolce e seria, un cranio tondo e duro come quello di un ariete: un uomo d'onore. Gli dico:

— Vai a vedere tu quel fondo, e se ti sta bene, lo prendi tu.

Pagamento d'affitto in natura: dieci quintali di grano, mercantile, si intende: in luglio, al raccolto: nessuna garanzia per il pagamento, nessuna anticipazione. Si poteva pretendere di meno per un podere di dodici ettari e più?

— Bada però, — avevo detto —, che se ti faccio pagare così poco è perchè la terra oggi non è più come una volta! Noi, io e te, te e io, abbiamo dei doveri verso la Nazione. Dobbiamo creare della ricchezza. Io mi accontento del due per cento sul capitale, il resto lo tieni tu, e va per il bene della Nazione.

Eccolo di ritorno.

— Hai veduto bene? Ti piace?

Mi risponde dolcemente:

— Lassù ci devono andare a stare le civette.

— Oh, che diamine!

Fa ondeggiare la testa negativamente e dice:

— Se anche mi ammazzo col lavoro, non ci cavo la corrisposta.

— Come? con dodici ettari non ci cavi la corrisposta di dieci quintali di grano?

— La metà è bosco, e il resto non ha fondo, e poi la terra cammina!

Anche quella testa dura aveva capito che la terra non ha fondo. E non basta! Viene a dire che la terra cammina.

— Ma no che non cammina! *Terra stat et in aeternum stabit.*

Lui vuol dire i calanchi.

— Tu li rassodi i calanchi con belle piantagioni. Nel bosco tieni le pecore, le pecore ti fanno la lana, gli agnelli. Poi fai i formaggi e le ricotte, le pecore ti concimano anche la terra. In pochi anni diventi un signore.

Dolcemente faceva segno di no, un « no » che voleva dire: « Lei non se ne intende ».

— Be', vacci a stare come contadino, se non ci vuoi andare come affittuario.

Mi guarda con benigna commiserazione, e dice:

— Ma sa lei che si diventa matti a stare lassù?

Questo mi pare troppo.

E dice:

— Si vedrà passare un'anima viva una volta la settimana, la domenica, quando vanno su alla messa. E poi proprio sotto il muraglione del camposanto.

— In questo non ci vedo grave inconveniente: tutt'al più, casa e bottega. Ma scusate, amico, a che vale chiamarsi Leòn, quando si hanno queste paure?

Mi guardava serio e dubitoso, e aggiunse:

— Che Dio ci scampi e liberi, ma se uno mette il piede in fallo, ròtola giù per i calanchi sino al fiume col pericolo di rompersi la testa.

— Non credo —, dissi —. E poi vicino è monte Tifi, dove fanno i testi e le teste. Proprio, proprio non ci vuoi andare? Vacci almeno per prova.

Posò la grande mano sul petto e disse:

— Vuole che glielo dica schietto e netto? Nemmeno se me lo regala, ci vado a stare.

Provai un certo malessere nel sentirmi screditare la mia proprietà. L'uomo era un forte lavoratore, un « galantuomo », per usare la sua disusata parola. Certo, si esprimeva per esagerazioni, come fanno qui i contadini: ma un fondamento di vero ci doveva essere.

Non mi sembrò decoroso insistere, e avendomi lui detto che per andare a vedere quel luogo, si era fracassata la bicicletta, mi offersi al risarcimento dei danni: cosa che lui rifiutò.

Io potevo, in quell'acquisto, essere stato sedotto da ragioni non strettamente pratiche, quali soltanto vedeva il non eroico Leòn: ma tutto quel disprezzo mi sembrava eccessivo.

Quella solitudine che aveva ristretto il cuore a Leòn, a me l'aveva allargato. Vaneggiava quel podere un po' in alto, sì che pareva più attaccato alle nuvole che alla terra. In realtà geografica non più che cinquecento metri d'altezza dal corso del fiume, giù a valle.

Quei macigni candidi sorgenti dal suolo, fra i quercioli, eran poetici. Ricordavano il paesaggio dove Orlando impazzito faceva fuggir le gregge e i pastori. Tutto rivolto verso il sole era il podere, sì che d'inverno il breve suo arco non lo abbandonava. Bei grappoli pendevano dalle viti, sia pure in disordine. Non lontana dalla casa, sgorgava, sia pur lenta, una polla di buon'acqua.

Di quel disprezzo mi volli rendere cagione, ed eseguii per mio conto un'inchiesta.

Da testimonianze concordi venni a sapere che i contadini della pianura male si adattano alla montagna.

Una famiglia che vi andò, quando veniva la sera d'inverno, si metteva a recitare il rosario per rompere quei silenzi notturni. Il cuculo fa cucù, l'assiolo fa chiù. Altro non s'ode. Ecco perchè Leòn disse che lassù ci devono andare a stare le civette.

Devo anche dire che bravi contadini della pianura mi assicurarono che essi non sarebbero capaci di fare il lavoro che fa il montanaro. Anche l'acqua per le bestie e per i cristiani bisogna andare a cercarla lontano.

Invece si manifesta il fenomeno opposto: del montanaro che, a gradi a gradi, tende a scendere al piano. Sembrerebbe che montanaro, foresta e armenti siano tre cose che non possano star disunite come nella favola del fuoco, dell'acqua e dell'onore. La pelle dei monti è stata scorticata delle sue belve, ed ecco i calanchi. Frana la terra, franano i montanari, e non ci voleva meno della Milizia delle foreste per rimediare a queste frane.

XVII.

Il cancello

Non ci posso mica andar io lassù, se non a fare il romito. Perciò, già che nessuno ci vuole andare, mettiamoci almeno un cancello.

Il cancello all'ingresso della proprietà è cosa più importante che non si pensi, perchè, se non c'è cancello, ognuno si crede padrone di entrare. Un cancello, quindi, robusto e possibilmente con due cani alani o molossi che abbiano vista spaventosa. Oppure quei *bulldogs* inglesi, che parlano poco e mordono molto. Mi sarebbe piaciuto un cancello di ferro battuto, sostenuto da quei pilastri o fianchi come di pomposa donna, a volute, a riccioloni, imaginosi, prospettici, quali ce ne sono davanti alle ville abbandonate. Sembrano madrigali del Settecento.

— Caro ingegnere, mi faccia lei un progettino che vada bene.

In un batter d'occhio, tic, tac, mi schizzò due prismi.

Questo ingegnere è un caro figliolo, e anche mio lontano parente, che è venuto dalla Russia, come la chiamavano una volta, o U. R. S. S. come si chiama adesso. Ragazzo serio, intelligente, e senza malinconie, tanto che da due anni vive in quel paese al seguito di un'impresa per quei lavori che là dicono *piatiletka*. Perchè quel popolo addormentato pare si sia svegliato con una gran fame, e un anelito di cose future. Tenta le gelide terre, le bianche strade dell'Artide.

Quei due prismi non erano di mio gusto.

Lui se ne accorge e dice:

— Quale è la funzione dei pilastri? Sostenere il cancello: il resto è retorica.

« Chi vive, ahimè, senza retorica? », volevo dire. « Forse usa anche in Russia ».

Dissi:

— Veda, caro ingegnere, io ho osservato che le colonne dei cancelli spesso si sbandano, e se sono di mattoni, spesso sono capitozzate.

Nulla di più melanconico che vedere due pilastri, che uno pende di qua, l'altro di là, come due ubriachi, e il cancello è anche più ubriaco: così che per i cancelli si ripete l'ammonimento evangelico: se un cieco conduce un altro cieco, tutti e due precipitano nella fossa.

L'ingegnere mi spiegò che la caduta delle colonne può dipendere da varie cause: squilibrio di resistenza tra i pilastri e la leva che fa il cancello; oppure fondamenta poco profonde; oppure materiale non buono. Spesso anche qualche urto e conseguente lesione.

— Lei nell'interno della colonna vi inserisca un'anima di ferro, e vedrà che le colonne non cadranno.

— Come il signor Stalin —, mi avvenne di rispondere —, che appunto vuol dire: « anima di ferro », come Tamerlano che vuol dire « zoppo di ferro ». Appartiene costui, costoro, a quell'alta stirpe di uomini mortali, o, come oggi si dice, di super-uomini, a cui fa allusione Omero, quando fa domandare da Priamo all'inesorabile Achille: « Hai tu di ferro il cuore? ». — È un sistema russo, — domandai —, di mettere una sbarra di ferro nelle colonne dei cancelli in difesa della proprietà?

L'ingegnere mi rispose che questo sistema dei cancelli è stato semplificato con un grande cancello unico che sopprime i cancelli particolari.

— E materiale non buono lo mettono nel *piatiletka*?

Mi rispose che ciò avviene, ma non senza rischio, perchè, in tale caso, entra in azione il plotone di esecuzione.

— Allora, — dissi —, i tavarischi uccidono i tavarischi.

— Non tutti sono tavarischi, — mi rispose, e sorrise —, si formano anche lì le gerarchie: dall'udarnik all'accademico.

— Accademico, capisco: ma *udarnik*, che cosa sarebbe?

— Soldato-operaio scelto: truppa d'assalto.

« Da per tutto truppe d'assalto! », non potei a meno di pensare.

— Scusi, ingegnere, la domanda indiscreta: quell'unico formidabile cancello non dà noia?

— La libertà lei vuol dire?

— Non osavo esprimere questa parola.

— Anche qui, — disse l'ingegnere, sorridendo —, bisogna intenderci.

* * *

Le rondini a gara volavano intorno alla casa campestre, e veramente fissando in su verso il sereno, il sereno cielo d'Italia, esso poteva apparire come un manto di azzurro, cupo e insieme dolcissimo, che un divino tessitore avesse trapunto di innumerevoli fugaci emblemi crociati e canori, e bianchi e negri. Dai nidi, sotto le grondaie, facevano capolino i nuovi nati.

L'ingegnere disse:

— Il cielo di lassù è diverso; e poi con la nuova architettura le rondini dovrebbero sloggiare, perchè le grondaie sono abolite. Quanto poi a volare, lei è liberissimo. L'aviazione in Russia è numerosa. Si può dire che servirà a abolire le steppe siberiane. In caso di guerra...

Io continuai il suo dire con un verso seicentesco: « par che all'ombra dell'aste il dì si cele »: diciamo, invece di aste, trimotori, velivoli.

— La vela veramente —, osservò l'ingegnere, — oggi non c'entra più: tutto metallo.

— Io volevo dire —, risposi —, quell'altra libertà, quella che fa dire a Dante: « Libertà va cercando, che è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta ».

— Bello sì, — disse l'ingegnere —, ma cosa troppo aristocratica.

— Sembra poi —, dissi io delicatamente —, che lassù abbiano degli *Ersatz,* dei surrogati funzionali di libero scambio.

L'ingegnere sorrise e non rispose; e io domandai:

— È molto forte, davvero, questo fascino slavo?

* * *

Dopo questo colloquio, non feci nessun cancello, non elevai nessun pilastro.

XVIII.

Erminia tra i pastori

Ciò non toglie che spesso, in fantasia, non mi recassi a godere l'idillio in quella solitudine che io ho detto.

Esistè mai l'idillio, « quand'era cibo il latte e culla il bosco? ».

Ecco, io sento rompere rami e frasche da un impetuoso destriero: balzato è di sella un guerriero; e invece è la dolcissima Erminia.

Erminia fra i pastori la cantavano i gondolieri a Venezia, ce la facevano imparare a scuola a memoria i maestri, e ne rimase, in fondo al cuore, non so qual palpitare.

Esistesti mai tu?

Io ti ricordo nelle galoppanti ottave:

> Intanto Erminia infra le ombrose piante
> D'antica selva dal cavallo è scorta.

E poi ti vidi di recente in una splendida edizione della *Gerusalemme,* con legatura antica di cuoio, impresso a fregi d'oro, a caratteri aldini del 1594, quando ancora tu eri vivo, o Torquato, e da Sant'Onofrio stavi per scrivere al buon medico amico la lettera che principia: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? ».

Splendidi rami adornavano, per ogni canto, quell'edizione.

Si vedevano paviglioni rotondi smerlati, gualdrappati palafreni, guerrieri corazzati con elmi piumati. Tutti hanno bei sandali come i Romani; gambe nude come i Romani: gonnelle pieghettate scendono dalle corazze. Aste portano come i Romani. Le groppe dei destrieri soffrono di elefantiasi: le zampe davanti caracollano, quelle dietro fanno da piedestallo: tutti, tutto in posa, anche gli angioli, anche « Gierusalemme ». Rinaldo era in posa come un fantolino in grembo di Armida.

Il Cinquecento italiano già agonizzava nel fasto svolazzante del Seicento spagnolesco. Roghi però ardere io vedevo dietro quelle pompe: fredda ottenebrante superstizione montava quale caligine sopra quei falsi splendori e Erminia, atterrita, fuggiva. Oh, povera figliola!

> Fuggì tutta la notte e tutto il giorno
> Errò senza consiglio e senza guida.

Come doveva essere bella quella man tremante che non regge più il freno; come giudizioso il buon destriero che in sua balìa la porta! Erminia dal crin d'oro, regina e saracena: non è più regina, non è più saracena. È innamorata.

Al lume della luna ha rimirato il campo dove dorme quell'antipatico di Tancredi, e sospira: « Oh, belle, agli occhi miei, tende latine! ».

* * *

Tutto è falso e tutto è vero in questo idillio.

Come vero quando dice:

> Il sonno che dei miseri mortali
> è col suo dolce oblio posa e quiete...

E quale palpitare di vita rinascente al mattino!

> E parle voce udir tra l'acqua e i rami
> che ai sospiri ed al pianto la richiami.

È arrivata tra i pastori. Un vecchietto canuto tesse fiscelle; tre fanciulli suonan la piva: pecorelle pascolano.

Il vecchio pastore vede Erminia vestita da guerriero, e prende grande spavento. Ma Erminia scioglie la grande chioma: e questa fu la sua superba carta d'identità. Ciò mi basta perchè io non veda più Erminia vestita da uomo d'arme come quei crociati. Sul limitare, alto ondeggia il lembo di una fantastica gonna. Erminia è scomparsa. Rimane il falso pastore.

Il quale racconta la sua favoletta, e dice che in giovinezza fu cortigiano anche lui: come lei, signor Torquato. Non compose l'*Aminta* nè la *Gierusalemme* perchè era semplice giardiniere: ma

> benchè fossi guardïan degli orti,
> vidi e conobbi pur le inique corti.

Adesso è molto contento: ha ritrovato « la antica pace ». Sì, l'antica pace, come canta la *Traviata*. Ci sono le pecorelle che dànno il latte. C'è l'orticello che fornisce i ben noti cibi non compri alla sua parca mensa.

Non ci crede neppur lei, signor Torquato, tanto è vero che questi del pastore sono brutti versi. Le inique corti! Ma non te ne puoi distaccare, o Torquato!

Quali splendori nelle inique corti! Quali sale adorne come a Schifanoia! E la villa di Belriguardo? e le danze, le cacce, i tornei, le scene teatrali? *Un parterre de rois*, — si direbbe oggi —, assisteva alla patetica favola pastorale di Aminta. Tu eri commensale alla mensa dei grandi. Giovane eri di vaghe sembianze, invidiato, glorioso, elegante, bel cavaliere, stretto nel tuo giustacuore. Liuto e spada! Mastro di scherma con la rigida lama italiana tu eri, Torquato. Facevi testo nella nobile arte come in poesia. Quali mense! Su piatti d'argento i servi reggevano cignali, daini, caprioli, fagiani, dell'incantevole bosco della Mesola. Gli scalchi gelosamente scalcavano. Li hai copiati da lì, dalla Mesola, i giardini di Armida? Dalle azzurrine valli di Comacchio venivano i capitoni. E le vesti delle principesse, dame e donzelle? Velluti, damaschi, bissi, oro e argento, riccio e soprariccio. Profumate di ambra e benzoino eran le dame. Regina di eleganze nostrane fu Isabella in superbi broccati, di eleganze spagnole fu Lucrezia, reticella al crine e la sbernia, di eleganze di Francia fu Renata, con la vita in punta.

Affascinante esistenza fu quella, come potrebbe, anzi più di quello che potrebbe essere oggi la gran vita mondana, a Parigi, a Roma, o che so io. L'hai sempre rimpianta questa vita cortigiana, a dispetto delle sue iniquità. Non te ne puoi liberare dalla memoria! E vuoi ancora rivivere l'ora della tua giovinezza. Che importa se fu un'ora sola? Solo il ricordo ti inebria.

Tu lo fai capire mentendo quando fai dire al pastore che ha ritrovato l'antica pace.

Tu non la ritroverai.

E neppur tu, Erminia, bella figlia della fantasia. Se il tuo ben addormentato Tancredi ti avesse seguita e, deposta quella armatura, si fosse

fatto pastore anche lui, dopo un po' vi sareste annoiati e avreste fatto divorzio come in America.

Per gustare umile vita, povere vivande, dolce sonno, dolce pace, di un solo amore, bisogna esser contenti sempre, come Bertoldo e la Marcolfa.

* * *

Non le invento io queste faccende del rimpianto! Lo dici tu! Ancora odo il tuo grido che sale smemorato e folle dal tetro ospedale: ogni cuore gentile ne è commosso:

O figlie di Renata,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse:
Lasso chi m'affidò, chi mi deluse!

Ecco l'ora della divina vita trascorsa:

Cetre, trombe, ghirlande,
Misero piango, e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi
Ov' or fui nobil servo ed or compagno,
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.

Quali parole! Esse, slegate, tremano e piangono.

E poi:

« Padri! santi padri di Sant'Ignazio, accogliete la mia confessione. Buon cristiano sono, e buon cattolico. *Orate pro anima mea* ».

Dileguarono le principesse e le dame, tacquero i liuti, sfiorirono le ghirlande e le rose, le sale delle mense e delle danze furono fatte deserte e buie; la lebbra dell'abbandono si distese per gli incantevoli palazzi.

Le inique corti!

Non molto più inique di quello che furono e sono.

Posano ora nelle arche marmoree i signori delle antiche corti, ma da vivi furono orgogliosi assai.

« Si ornavano di gemme e d'oro, davano i gradi per grazia e non per merito, tessevano frodi e i loro detti pretendevano fossero oracoli ».

Queste sono, — come dire? —, consacrate parole: del resto, o di buona o di cattiva voglia, ognuno di quei signori ha pagato la sua cambiale alla storia, sorte e interesse. Il popolo pure ha pagato. E le maschere con Pulcinella, Brighella, Arlecchino hanno accompagnato il funerale.

* * *

E verrà un giorno che anche tu fuggirai come Erminia. Che povero cavallo da vetturino, cavalchi! Come sgualcito il giustacuore, e incolta la barba! È autunno, l'aria annerava, nubiloso era il cielo, ignoto il paese.

S'ode per la campagna rumor di caccia: cani inseguono un capriolo; un giovanetto di vago aspetto appare. A lui egli domanda quale è la via per andare a Torino.

— Siete nuovo di queste parti? — domanda il giovinetto.

— Ci fui una volta quando andai in Francia.

Il giovinetto riguarda con affetto ammirando lo strano pellegrino: e poi:

— Chi siete? e di che patria?

— Sono nato —, risponde —, nel Regno di Napoli, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome e cognome mio vi taccio che è così oscuro che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste di mie condizione. Fuggo sdegno di principe e di fortuna.

Oh, lo strano viandante! E quel giovinetto dice:

— Più oltre andare non potrete, signore: gonfio è il fiume a guadare di notte. Accogliete l'ospitalità a casa di mio padre. Mio padre è buono e bene vi accoglierà.

Apparve una grande nobile casa di campagna, belle sale, tavola imbandita dei frutti dell'opimo autunno. Il padre, bianco come l'antico pastore, è un gentiluomo di campagna. Ecco viene dalla campagna, viene la madre, vengono i fratelli. L'ospite è accolto con grazia e onore, e il nome non è richiesto. Lungamente poi ragionano di cultura delle terre, di economia familiare. Discorsi veramente un po' prolissi e noiosi. Quel gentiluomo, da buon piemontese, è un po' pedante e minuzioso, ma come dotto di classicità anche lui!

Ragionano anche di vini, Eccellenza Marescalchi, e io pure ci ho imparato qualche cosa: perchè quei due signori commentando il verso di Catullo: *inger mihi calices amariores*, mi hanno insegnato che quel *amariores* non vuol dire *vino amaro*, chè il vino è sempre dolce, ma vino alquanto stagionato « perchè il vino vecchio perdendo dolcezza acquista forza e austerità », come sono appunto i nobili vini del Piemonte.

La villa di questo signore, savio in economia, dotto in sacre e profane scritture, sorgeva appunto tra Novara e Vercelli.

Questo è un bell'idillio, e vedendoti tu attorno, o Torquato, senza famiglia, così fiorente famiglia, pensavi al tuo buon padre Bernardo? alla tua sensibile dolce madre?

E se io ricordo questo dialogo o idillio che si intitola del *Padre di famiglia*, è perchè dentro quell'antica prosa ho trovato una gemma che da taluno può essere anche oggi pregiata, ed è questa: « L'agricoltura è cura alla famigliare congiuntissima molto ».

* * *

E passarono le trombe e gli oricalchi del Seicento; passarono le pive d'Arcadia, e un altro giovanetto ti si fece incontro e ti riconobbe. Era il figlio di Monaldo, che fu un altro dotto gentiluomo, un po' pedante

anche lui: e gridò: « O Torquato, Torquato! » con grande passione e ti indicò a Vittorio Alfieri, dicendo:

uom non è nato
pari all'italo ingegno altri che un solo,
solo di sua codarda etate indegno.

Eravamo prossimi alla liberazione d'Italia!

Così i poeti, all'approssimarsi dei grandi evi, si mandan richiami e risvegliano i dormienti.

XIX.

Considerazioni intorno al rastrello

Così è avvenuto che, un bel giorno, io pure mi sono fatto nobile contadino. Arare, seminare, zappare non era affar mio: contadini si nasce e non si diventa: *oratores fiunt, poetae nascuntur.*

Avrei potuto con quelle grosse forbici dei potatori tagliare i rami vecchi. Quale insegnamento! I rami vecchi vanno sul rogo del focolare, i virgulti freschi, liberati da quella vecchiezza, prendono più vigore.

Ma cosa state facendo? mi dissero. Non è questa la stagione. Fra i getti nuovi voi dovete scegliere il più bello. Questo che avete tagliato non era un ramo vecchio; e quello che avete lasciato non è un ramo giovane, è un ramo tisico. E poi? Voi fate un taglio orizzontale: cade la pioggia, e l'acqua penetra e infradicia: se fate un taglio a piva, l'acqua scivola e non penetra. E poi? Colpo netto! Le ferite lacero-contuse fanno soffrire le piante. Credete voi forse che le piante non soffrano, non si ammalino ai mali trattamenti?

A queste savie osservazioni, mi vennero a mente i colpi netti dei nostri proiettili umanitarii al tempo del pacifismo. Tutto il contrario delle pallottole dum-dum.

Smisi le forbici e presi il rastrello. Il rastrello serve per pettinare la terra, ed è consigliabile anche per chi vuole deviare qualche tormentoso pensiero. L'Imperatore Diocleziano, dopo l'insuccesso della sua politica, si diede ai lavori della terra con la coltivazione dei cavoli di Dalmazia; e nei tempi recenti l'imperatore Guglielmo di Germania, dopo la lunga guerra, essendo da così alto stato ridotto a vita privata, dicono adoperi la scure, a scopo di distrazione, cioè faccia il taglialegna in Olanda. Ma la scure è un istrumento lugubre e lo scartai senz'altro.

Anche Orlando, dopo che impazzì per amore, si mise a sradicare piante; e Erminia, dai crin d'oro, regina di Gerusalemme, dopo le sue patetiche sventure, diventò pastorella, come abbiamo raccontato.

Grandi esempii nella storia e nel mito erano prima di me, e saranno dopo di me!

La scure poi domanda occhio e energia di braccia per fare tagli netti. Il rastrello invece è lieve e maneggevole, e lo si adopera come fanno i contadini quando di maggio ammucchiano il fieno, cioè tirano il rastrello

contro di sè. Io adottai il sistema opposto: trascinavo il rastrello dietro di me, e andavo a caso per giravolte.

« Rastrellare » — pensavo — è anche parola di guerra: rastrellare nemici, rastrellare mine vaganti.

Pure adoperando il rastrello così gentilmente, mi venivano le vesciche alle mani.

Quando il rastrello salta e non prende più, ci si volta e si guardano le piccole sudicerie che si sono raccolte contro i denti del rastrello. Questo sistema di rastrellare andando a zonzo è poco tecnico, e, — diciamo anche, — poco dignitoso, perchè si potrebbe dire: ecco un uomo attaccato al rastrello come un somiere al carretto. Bene, che fa? Qui posso muovermi senza semafori, senza paura dei camion, senza marciapiede di destra, marciapiede di sinistra: linee pedonali. Ed è una bella soddisfazione.

* * *

Rastrellando la terra, sono accaduti in me certi fatti che non sospettavo, di distruzioni e ricreazioni di pensiero, come, ad esempio, trovar naturale quel che udii dire da alcuni bifolchi, che sono ciechi, non conoscono, non desiderano andare più in là di quello che l'occhio vede girando l'orizzonte, attorno al camino del proprio casolare.

In opposizione di tanta umiltà, mi si affacciano spontaneamente fantasmi trionfali. La desiata cecità, « non veder, non sentir », mi apriva vaste prospettive. In quel vagabondo andare, io urto contro un pino, ed ecco il verso balzò:

> e tronca fe' la trïonfata nave
> del maggior pino e si scavò la bara.

Era un grande Inglese: Nelson. Sì, indubbiamente un grande Inglese, ma lo guarda dall'antenna della nave l'impiccato Francesco Caràcciolo! Però come eri bella, Emma Leona. Tutta una grande età mi si affacciò per quei versi, e vidi? I grandi occhi fissi di Napoleone.

Quando egli andò in Spagna disse: « Troverò in Spagna le colonne d'Ercole, non un limite alla mia potenza ».

In Spagna c'erano gli Inglesi.

Ecco Waterloo, 11 giugno, ore 4 dopo mezzodì: « Tirez! Tirez! ce sont les Anglais! Wellington est un mauvais général. Si Grouchy marche avec rapidité le corps de Bülow sera entièrement détruit ».

Ahi! ahi! Un grido si spande: « Tout est perdu! La Garde est repoussée! ».

Come io udivo queste voci? Erano gli endecasillabi del Foscolo, erano gli esametri di Omero, che cantavano nel silenzio sotto il gran sole, mentre io mi tiravo dietro il rastrello.

Quando nacque in lui tanta ambizione?

Fu al ponte di Lodi.

« Allora nacque », mi mòrmora Napoleone, « la prima scintilla della mia alta ambizione ».

E poi?

« Ah, mamà Letizia! », furono le sue ultime parole.

Come le può dire un contadino.

Ah, povero signore, esclamai forte, con tanto ingegno, fare così triste fine!

Se lui non avesse avuto, — continuavo fra me —, quella passione di ricavare armonie dal violino della guerra, egli avrebbe fatto il contadino. Ma sì, lo dice lui: « Amerei vivere in campagna e vedere fruttificare la terra. È la vita più bella! ».

« C'est la plus belle existence. Un mouton malade fournit un sujet de conversation ».

Come è bello! E anche vero! Una bestia della stalla, una pianta ammalata, una pioggia, un sole atteso, un albero che fiorisce, riempie l'esistenza.

Non è questo che voleva dire Napoleone?

La terra distrae dei tormentosi pensieri. Come io col rastrello!

Non vedere più in là, non vedere Talleyrand, non dover più parlare con quel tristo di Fouché, non vedere lo Zar, non vedere nemmeno Parigi. Essere un po' ciechi, come dice quel contadino.

Ahimè, lui non poteva. Quel violino era magico, e sonava da solo. I suoi occhi troppo vedevano: erano veggenti: « Tutti Cosacchi! ». E pensava a questa grande gloriosa Europa. Del suo grande sogno chi lo oserebbe rimproverare? Il suo genio lo portava.

« Io », dice lui, Napoleone, « vedevo il mondo fuggire sotto di me come se io fossi trasportato per aria ».

Ah, mamà Letizia!

* * *

Rastrello, *rastrum*! quasi dire che rade, fa la pulizia. Sì, facciamo pulizia. Il rastrello insieme con l'erpice, la vanga, l'aratro, appartiene alla più remota antichità. Ed ecco ancora quei versi claustrali, lenti della badia di Pomposa: vanno i versi leonini a due a due come i monaci.

Amissis rastris, ego mansi sola sub astris.

Queste parole in italiano non hanno significato, ma in latino è altra cosa, e ripetendo più volte detto verso, acquistava una forza magica di cose, viste non più nel passato, ma nel futuro.

« Verrà tempo » — mi domandavo — « che questi strumenti non saranno più mossi da mano umana? Andranno perduti i rastrelli per maggiori perfezioni? E allora che cosa faranno questi che ora sono lavoratori della terra? ».

Un non so che di gigantesco e lagrimante grande pietà si diffondeva per quei versi.

Città e campagna in incomprensione? in guerra? ecco altro violino che suona da sè. E quando sonerà il violino della « mutua aita negli alterni perigli della guerra comune »?

Ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini..... Porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angoscie
Della guerra comune.

Fu il testamento di Giacomo Leopardi. Egli non poteva soffrire la campagna, eppure dalla campagna nacque *L'infinito;* dalla triste landa dove fiorisce la ginestra, nacque il gran sogno di una maggiore comprensione umana. Ah, vano sogno del figlio di Monaldo! La guerra si accende ogni giorno, come in cielo l'aurora.

* * *

Ecco, il rastrello si impunta. Tira, e non viene. Probabilmente si è incontrato in una radice. Deponiamo il rastrello e cerchiamo di sradicare la radice. Avvengono sorprese: una mano non basta: ce ne vogliono due. Non si fa nulla. Occorre scavare intorno e si trova che quella pianta ha un collo. Prendendola per il collo, e tirando con forza, c'è caso di sradicarla e si vede venir fuori una radice biancastra, lunga quanto una biscia.

È umida: si comprende che essa per vivere è andata in profondo a cercare l'umidità, per le sue foglie. Non posso che lodare la ingegnosità di questa pianta che si sprofonda tanto con quei suoi filamenti: ma non ho rimorso di averla sradicata. È una pianta egoista che succhia tutta la terra per sè.

A volte si manda un « ahi! » di dolore, e dopo si vede una gocciolina di sangue su le dita. È la pianta che ha esercitato con mezzi proprii un'azione di difesa, perchè vi sono certe erbe curiose che il popolo chiama col volgarissimo nome di « pizzaculi ». Questa pianta stende con perfetto mimetismo i suoi tentacoli in forma raggiante. E con grande tattica dispone a scolta certi suoi nuclei armati, che pungono di picca e fanno fare *ahi!* se vi si siede sopra. Ma a indovinare la testa e strapparla, tutte le fiere braccia distese vengono via penzoloni miserabilmente.

Con ciò si avvererebbe quello che dice Napoleone, che non i Romani conquistarono la Gallia, non i Macedoni l'Asia, ma Cesare e Alessandro. Forse in queste parole l'orgoglio sopravanza la verità.

Vi sono poi certe erbe ipocrite che si presentano gentili, delicate. Uno che non le conosca, le rispetta. Ma se si tralascia dal rastrellare, dallo sradicare, ecco, dopo qualche giorno, che sono cresciute con pennacchi di semente. Per carità! Sradicate subito. È tutta brutta sementa: ma con l'insistenza nel mondare, nello sradicare, nel rastrellare a qualche buon fine pur si arriva. Ciò è molto consolante: si acquista fiducia nella virtù della perseveranza. La terra si abbrutisce, se non la si pulisce: la terra bruta fa uomini bruti.

È bensì vero che Budda ha detto di rispettare biscie, tigri, formiche e altri bruti e quindi anche le erbe cattive: ma io non sono buddista.

* * *

Questo lavoro del rastrellamento comincia a diventare, non dirò penoso, ma incalzante quando, sul fare del settembre, le foglie cominciano a cadere. Avete ben pulito la terra dalle foglie morte, e la mattina seguente siamo da capo. Si fanno bei mucchi di foglie morte.

Ma forse nulla è più consolante, distraente che il rastrellamento delle foglie morte. Naturalmente è consigliabile a questo effetto possedere qualche corredo di studii come sarebbe la *Iliade,* dove la generazione degli uomini è paragonata a quella delle foglie. Il vento invernale le abbatte, e le ricrea la germogliante selva in primavera.

A che dimandi
Del mio lignaggio? Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.

Che poeta questo incognito Omero! Venera tutti gli Dei, e non crede ad alcuno.

Ma a quale proposito Omero dice: « quale delle foglie tale è la stirpe degli umani »?

A proposito, mi pare, di Bellerofonte. Il buon eroe era venuto in odio agli Dei, e quando venne in odio agli Dei, Bellerofonte solo e pensoso si aggirava pei campi e l'ombra dei viventi fuggiva.

Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Eleio l'infelice e l'orme
De' viventi fuggiva.

Nell'isola caliginosa di Sant'Elena errava Napoleone, consunto da tristezza, vittima anche lui dei re, come Bellerofonte.

« E tu che fai? », mi domandai.

Perchè venne in odio agli Dei, Bellerofonte? Perchè aveva ucciso la Chimera.

— Lasciate vivere la Chimera e le Chimere, per Dio, — esclamai forte.

Comunque, mi è sembrato che chi ha conosciuto che cosa è la terra, non teme quando sarà con essa confuso.

* * *

Questo è un pensierino che pare più da monaco della Pomposa che da uomo della nostra civiltà; ma poi, a abituarsi, è un pensierino che va bene, e se proprio non porta via i tormentosi pensieri, li addormenta, tanto più considerando che fra tutte le cose che possiamo mutare, questa è la sola che rimane immutabile.

ALFREDO PANZINI

RICORDI DEL PRIMO MOVIMENTO PER LA CONCILIAZIONE

CHI si affacci dall'alto d'un grande edificio per guardare nella piazza o nella via sottostante riconoscerà uomini e cose grazie ai loro aspetti caratteristici, ma li vedrà fatti piccini, come osservati da un cannocchiale a rovescio, in ragione della lontananza. La stessa impressione si ripete oggimai, se ci avvenga rileggere giornali o memorie dell'Italia di mezzo secolo addietro; memorie e giornali in cui troviamo nomi di personaggi ben noti; accenni a vicende delle quali siamo stati, o quasi, diretti spettatori; risonanze di passioni, buone o cattive, di ambizioni, di contrasti, il cui ricordo ci sembra di ieri; ma tutti, e i fatti e i loro protagonisti, di proporzioni mediocri, non di rado mediocrissime, rimpiccoliti anche più nell'ampia prospettiva dell'Italia presente, animata, com'è, dalla volontà e dai propositi di grande potenza.

Chi scrive ha davanti agli occhi lo spettacolo inverecondo dell'aula di Montecitorio veduta dalla tribuna, la prima volta, il 5 marzo del 1896, allorchè Francesco Crispi annunziò le dimissioni del Ministero, e tra le invettive dei sovversivi si udì il grido di *Viva Menelik!* Fermo, diritto, altero, al suo banco, con il cranio calvo solcato dalle vene enfiate nella foga della passione, quel grande, troppo grande per quel tempo e per quegli uomini, dominò il tumulto rispondendo ad alta voce agli energumeni che avevano osato apostrofarlo come vile, che i Ministri rimanevano al loro posto fino all'insediamento dei loro successori.

Giornata disgustosa, di avvilimento immenso, che forse, io penso, per molti giovani avrà rappresentato come il seme lasciato sotto terra a germogliare in tempi migliori.

Ma il ricordo mi riconduce adesso assai più indietro, alla Roma dei primi anni dopo la sua proclamazione a Capitale. Anni della inerzia che consegue fatalmente allo sforzo compiuto, non privi, ammettiamolo, di talune buone intenzioni, ma, tutto considerato, grigi e dimessi!

Ai fatti storici, veramente solenni, come la unificazione e l'indipendenza, all'opporsi di forze imponenti, la Chiesa e la Monarchia, teneva dietro, sto per dire, un assestamento scolorito, nel quale le passioni di parte si profilavano nel giuoco gretto ed irritante dei gruppi nella Camera, mentre la eco bizzosa di quelle schermaglie si traduceva in vacue contese attraverso il paese. Gioverà peraltro ricordare che, dei due rami del Parlamento, il Senato, anche allora, seppe tener fede alla sua dignità tradizionale, conservando nei dibattiti la serenità di giudizi e la nobiltà di espressione, che sempre lo onorano. Scorrere i ricordi di quel tempo, tra il settanta e la fine del secolo, è leggere la cronaca d'uno Stato incapace di visioni lontane, che della parte spettante all'Italia nel mondo aveva un concetto impreciso e incostante, lo stesso irredentismo sentimentale trasformando, anche a rischio d'offenderne l'ispirazione ideale,

in occasione per turbare piuttosto la quiete del Governo italiano, che non la sprezzante alterigia del Governo di Vienna.

Sovrastava a tutto ciò, s'intende, il pensiero dominante, anche quando taciuto, dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, ancora estremamente sensibili come ferita recente, fonte di dubbi e di pena per tante anime timorate, per tante coscienze di italiani cattolici; senso immanente di difficoltà gigantesche, vinte ma non superate; un che di vagamente amaro per l'animo di molti, devoti e leali egualmente al Pontefice e alla Monarchia, che lo schiamazzo settario o le intemperanze degli estremisti dell'una e dell'altra sponda rendevano più pungente e più doloroso.

« Instauriamo e restauriamo la vita antica e nuova, gettando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili », scriveva a quel tempo, nel 1881, il Carducci; e ben vi si sarebbe adattato il mònito che, più tardi, avrebbe proclamato, nella sua chiarezza di veggente, l'Oriani, indovinando che « ogni attacco alla Monarchia rimbalzava sul Papato, ogni negazione della spiritualità colpiva la religione ».

Apparve dunque, più che utile, necessario dar voce alle aspirazioni di coloro che sognavano, fino da allora, l'armonica contemperazione di quelle, non contrastanti, ma approssimate tendenze dello spirito, con la salda speranza, riuscita a quel tempo illusione, di preparare ed affrettare avvenimenti che, solo dopo un séguito di lunghi anni, trovarono il momento storico e la possibilità politica per affermarsi.

Brutto periodo, quel 1880, con i fattacci al Verano per i funerali del generale Avezzana, le scalmane d'Imbriani, la logomachia interminabile sul macinato, e il pugnale del sicario che abbattè Ferenzona! Tra crisi ministeriali e odor d'elezioni, i partiti s'inasprivano. Una circolare a firma del Duca Salviati, Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici, invitava i « cattolici veri » ad astenersi dal voto; e mentre l'armeggiare delle sette si compiaceva di ritorcere il ferro nella piaga ancora sanguinante, e nella Camera e in provincia spadroneggiava l'omertà delle clientele, il Carducci, anche una volta, erompeva nell'invocazione sconsolata: « Salvateci dal fango che sale, che sale, che sale! ».

Così, ad opera d'un gruppo, ferrato nelle proprie convinzioni se pur non imponente per numero d'aderenti, si venne, quasi per reazione a quelle miserie, alla formazione del Partito conservatore; piccolo, coraggioso manipolo, il quale, sebbene disapprovato dal Papa, prese parte attiva anche alle elezioni generali che si tennero il 16 maggio di quell'anno. Nè la disapprovazione del Pontefice poteva sorprendere. La storia, non soltanto politica, ma intima e spirituale, di quegli avvenimenti non conserva ormai più angoli morti od ombre impenetrabili, ed è superato il tempo in cui ai fatti ed alle parole l'ira di parte attribuiva deformazioni maliziose. Talchè, chi oggi rilegga, ad esempio, le parole pronunziate da Leone XIII rispondendo all'indirizzo che gli avevano presentato gli antichi Ufficiali pontifici, il 24 ottobre 1880, non può non fermarsi sulla frase con cui furono conchiuse; frase che suonò allora come condanna di tante fervide speranze, ma che adesso, nella luce di quanto è, al tempo nostro, seguìto, assume il valore, non di rassegnata tristezza, ma d'infal-

libile vaticinio. « Del rimanente », aveva dichiarato il Pontefice, « aspetteremo fiduciosi e tranquilli, che Iddio, nelle Cui Mani è la nostra causa, maturi per la Sua Chiesa quel giorno in cui si faccia ragione ai suoi diritti ».

Trepidante fra le immense, molteplici difficoltà di quelle ore non liete, ma convinto d'obbedire alla voce di quanto era in esso più saldo e più rigido, il gruppo, più che il partito, dei Conservatori ebbe anche il suo giornale; giornale modesto di tono, ma sincero ed onesto per gli intenti cui s'ispirava; araldo, forse intempestivo, d'un'armonica convivenza di Stato e Chiesa, nobile tentativo di trovare la linea coraggiosa, inflessibile, nella quale i valori più pregevoli, morali e politici, avessero il mezzo per proclamarsi, per farsi mònito e guida a tutti gli Italiani. Ebbe, quel periodico, durata breve, dal 26 dicembre 1879 all'8 ottobre 1880; ma, come ne fu non equivoco, se pure poco felicemente scelto, il titolo, *Il Conservatore*, così ne apparve scevro di ipocrisie e insofferente di concessioni o di accomodamenti il contenuto.

Mi sia consentito di ricordare che lo fondò e lo diresse, dedicandovi il meglio di sè con fervido entusiasmo, Roberto Stuart, giornalista di tradizione famigliare, spirito vivace di fiorentinesca arguzia, scrittore garbato di romanzi e di opuscoli polemici, la cui vita, spezzata anzi tempo, ebbe sempre lo stesso ideale politico, come più volte riconobbero gli uomini maggiori che onorarono quel partito, l'ideale di vedere la sua sincera fede di cattolico ed il suo ardente sentimento d'italianità ricongiunti per sempre.

Fra le gazzette del tempo, così astiose di intolleranza partigiana, il nuovo quotidiano dovè sembrare come un improvviso trasparire di cielo sereno in mezzo all'accavallarsi di nuvolaglie corrucciate. Le bizze, che dall'aula Comotto si propagavano alla tribuna della stampa, trovavano nei giornali voce ancora più acre e, non di rado, provocante. Erano i giorni in cui si bastonavano al Corea i redattori della *Voce della Verità* e la ex-guardia urbana Marini insultava, nella *Frusta*, le signore che si erano recate a rendere omaggio a Vittorio Emanuele in Campidoglio; quando l'*Opinione* sembrava creata esclusivamente per le notizie parlamentari e gli articoli di commento, e la *Capitale*, per i suoi eccessi settari, s'attirava querele pur di personalità tutt'altro che moderate. Il solo *Fanfulla*, trasferitosi nella nuova Capitale il 21 ottobre 1871, vantando scrittori come l'Avanzini, il Cesana, il De Renzis, il Ferrigni e il Lorenzini, per non dire di Ferdinando Martini che vi scriveva i suoi deliziosi articoli intitolati *Fra un sigaro e l'altro*, conservava una serenità arguta ed era apprezzatissimo dai lettori romani.

Ma torniamo al *Conservatore*. Ho sott'occhio, mentre scrivo, i due volumi in cui ne sono raccolti i duecentotrentatre numeri che videro la luce in quel breve periodo di battaglia. Come simboli, in testa alle informazioni del Vaticano, della Real Corte e di Roma, ecco alcuni piccoli disegni nitidamente incisi, Piazza San Pietro con la Basilica, lo stemma Sabaudo circondato dalla Corona Regale e da bandiere, la classica Lupa capitolina. Allegorie non prive di significato!

E, sfogliando, quante briciole per l'« analecta » che conservi intatte, davanti agli occhi e negli orecchi, le reminiscenze del *dolce tempo della prima etade*: « ... Il Duca di Marino è stato nominato Presidente della Società delle Corse... La Compagnia Bellotti-Bon ha debuttato al Valle... S. M. il Re si è recato in vettura scoperta al passeggio di Villa Borghese; S. M. la Regina vi si è recata accompagnata dalla Duchessa di Sartirana e dal Marchese Guiccioli... ». Ieri! Mezzo secolo! *Fallit volubilis aetas!*

Quale fosse il programma del giornale s'annunziava, senza possibilità di equivoco, nel primo numero. « Non soggetto ad alcuno dei vecchi partiti parlamentari, nè ad altre influenze, non mirerà », così vi si legge, « che ad essere fedele interprete di quel gran partito che vuol conciliato l'affetto al Re, alla Patria, allo Statuto, con l'ossequio alla fede della gran maggioranza degli Italiani ». E, quasi a conferma e riprova di tali propositi, seguitava: « Il *Conservatore* propugnerà i principî della libertà ogni qual volta essi possano giovare al bene morale e materiale delle popolazioni. Combatterà tutti quegli eccessi di libertà e quelle licenze che portano allo sfacelo della Società ».

Eravamo ancora, come si vede, nel campo generico; ma non molto più tardi, il 4 marzo del 1880, in un altro articolo di fondo, la necessità della collaborazione cattolica si poneva in termini recisi.

Leggiamo: « Noi non vogliamo iniziare una discussione sopra una questione spinosa. Siamo i primi a riconoscere che la legge sulle Guarentigie non assicura in modo perpetuo l'indipendenza del Pontefice e della Chiesa. E su questo tutti i Conservatori saranno d'accordo. Quel che si tratta di stabilire si è se un cittadino cattolico il quale abbia, per le facoltà che lo Statuto e la legge gli concedono, il diritto di intervenire nella cosa pubblica e salvare la Religione e la Società, fa cosa cristiana astenendosi, contribuendo per il fatto stesso della sua astensione al moltiplicarsi dei mali. Che l'intervento della gran massa dei Conservatori nella vita pubblica arresterebbe il male, è un fatto indiscutibile ». Poi, invocato l'esempio dei cattolici del Belgio e della Germania, arrivava a questo vivace ammonimento: « Di fronte alla responsabilità che ci grava, ogni giorno, ogni ora perduta, è un delitto; perchè con l'inerzia si concorre a scristianizzare l'Italia ».

Di quello stesso tempo era stata la prima affermazione elettorale del Comitato Conservatore, in Campidoglio, quando vi furono eletti due suoi rappresentanti, il conte di Santa Fiora ed il principe Gabrielli. Nè doveva essere apparso di poco significato, nel precedente mese di gennaio del 1879, il gesto gentile e signorile di Don Paolo Borghese, l'uomo più notevole di tutta la parte cattolica militante in Roma, il quale, deputato all'Amministrazione di Santo Spirito, vi ricevette la Regina, recandosi il giorno seguente a firmarsi nel registro al Quirinale.

Poco più tardi, un esempio concreto si prestava come dimostrazione precisa dell'alleanza auspicata. Nell'aprile, i voti dei Cattolici assicurarono la elezione di Giuseppe Massari nel Collegio di Bitonto. Di lui la stessa *Voce della Verità* aveva ricordato come in pieno Parlamento, protestando contro l'abolizione delle Congregazioni Religiose, avesse escla-

mato: « Io vi raccomando l'Abbazia di Monte Cassino, a nome delle lettere, a nome della civiltà, a nome dell'Italia ». E il *Conservatore* commentava: « Furono buoni cattolici se votarono per il candidato che offriva maggiori guarentigie di saper rispettare i diritti della Chiesa ».

Poiché, sovra tutto nelle campagne, il clero rappresentava una forza dell'ordine, un elemento di elevazione, non si esitava a proporre nel giornale lo stesso arduo problema della istruzione popolare. Tesi coraggiosa, destinata a scatenare opposizioni acerbe; onde l'articolo che l'aveva difesa vivacemente, arrivava al suo termine con rassegnata amarezza. « Prevediamo le risposte che ci daranno i nostri avversari. Sono risposte vecchie e trite, a cui ha risposto ormai con lunghi anni di esperienza la condotta dei nostri parroci. Per far la guerra alla Chiesa si è rovesciato sui Comuni e sui contribuenti un onere gravoso e insopportabile. Siamo sempre alle solite. Chi fa le spese di una politica scapigliata non sono i mestieranti politici. È il colto pubblico che paga e par che abbia torto se ragiona ».

Alte grida di chi si sentiva così pestare la coda! Ma il giornale non disarmava. Per tutta risposta ai contrattacchi che gli venivano mossi, aveva confermato, il 13 gennaio, quella che era — secondo il titolo stesso delle due colonne di vigorosa polemica — *la nostra ambizione*. V'era detto: « Alle raccomandazioni di concordia e di moderazione pronunziate un giorno dal comun Padre della gran famiglia cattolica, hanno risposto alcuni fogli con polemiche accentuate e parole violente. La causa che propugnamo è troppo santa perchè si abbia ricorso al linguaggio che solo usano i provocatori ed i deboli. Questa Italia nostra, che potrebbe nel corso di una generazione divenire grande e potente, non sarà che un'accozzaglia di nemici schiavi dell'anarchia e dello straniero. Ecco l'avvenire che si vorrebbe preparare all'Italia. E quando le nuove generazioni sian venute su da una parte negando Dio, dall'altra la Patria, ogni rimpianto sarà inutile e ogni pentimento inefficace ».

Trascorsi tre giorni, quasi a lumeggiare meglio tali concetti, prendeva occasione dalle dichiarazioni fatte a Napoli da Minghetti per ripetere la propria professione di fede e di volontà. « Il partito conservatore non è punto disposto a contribuire al trionfo di uomini che con atti e con parole hanno dichiarato di voler essere la Sinistra del Belgio, i *Whigs* dell'Inghilterra. I conservatori italiani vogliono un Partito conservatore italiano e poco si cureranno di sapere se i candidati abbiano già militato nelle file di destra, del centro o di sinistra purchè la loro vita parlamentare e privata sia di guarentigia che essi non han nulla di comune con sette che han giurato guerra alla religione e alla società ».

S'intende come una tal voce non dovesse suonare accetta ai politicanti ed agli intransigenti che badavano a tessere la loro piccola tela fra Montecitorio ed i Ministeri. Era quella, di riflesso, una insidia per la stessa burocrazia che si vedeva inceppata dalle Commissioni, dalle Commissioni parlamentari principalmente, dalle sollecitazioni e dalle petulanti ingerenze. « Quando si sarà capita la questione delle responsabilità », scriveva il *Conservatore*, « gli impiegati del Regno saranno uomini e non

macchine ». E, quasi appuntando sul mal costume parlamentare lo sdegno onde sferzava intrighi e manovre, esclamava, volgendosi ai rappresentanti della Nazione: « È ora di finirla con la politica delle fantasmagorie. Lasciate parlare la vostra coscienza e nient'altro. Che Dio ce lo perdoni; gli è forse il solo oratore che alla Camera siasi mostrato eccessivamente parsimonioso di parole! ».

Nè alla politica interna si limitavano, o avrebbero potuto limitarsi, quei diuturni richiami. La critica aveva da proclamare verità assai più dolorose, da mettere in luce riconoscimenti assai più aspri.

La politica estera si doveva riconoscere fatta d'incertezze, spesso di contraddizioni. L'Italia era isolata? E a chi doveva attribuirsi l'isolamento? Il giornale non esitava ad indicarlo: « L'hanno isolata l'insipienza e la malafede dei suoi governanti, gli affaristi della Camera, coloro che han proclamato il divorzio fra lo Stato e la Fede, gli uomini politici di Destra e di Sinistra facendosi delatori allo straniero di ogni cosa che potesse arrecare il discredito della Nazione, tutti coloro che al bene supremo della Patria hanno anteposto i loro cupi desiderî di vendetta o di rivincita partigiana ».

Voci nel deserto? Sì; ma, denunziato il danno ed indicatine gli autori, voci di auspicio che la storia ha mostrato profondamente vere. « Una Nazione di ventisette milioni, con una popolazione d'indole conservatrice e pacifica, con un esercito valoroso, può, quando lo voglia, riacquistare in poco tempo il suo prestigio e la sua autorità. Ma per far ciò bisogna che ogni cittadino si ricordi che in uno Stato retto a forme costituzionali la responsabilità dei mali che lo affliggono cade solamente su di lui ».

Sono frasi, sentimenti, penetrati al tempo nostro così addentro le fibre stesse di tutti gli Italiani, che citarli può suonare superfluità, pleonasmo. Ma allora, quando appariva così sfuggente, inafferrabile la grandezza dell'Italia nuova, adottarli come segno di lotta rivelava lealtà di coscienza, obbedienza al dovere. Come luci che tratto tratto s'accendano nella notte a indicare ai viandanti il cammino, così, nella evoluzione dei popoli, le stesse parole di verità si riascoltano, a distanza di anni, eternamente giovani, per quanto contengano di sempre schietto ed integralmente incorruttibile. Allora, nel '80, si ammoniva ogni cittadino che la responsabilità dei mali cade solamente su di lui. Ma quattordici mesi dopo Vittorio Veneto, nella prosa di Benito Mussolini, quella medesima concezione, si profilava nuovamente con la saldezza del bronzo, annunziando: « Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggior libertà, maggiore benessere, maggior latitudine di vita; combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo ».

E perchè l'Italia, così rinnovatasi e rinfrancata in se stessa, potesse riprendere, anche di fuori, gli ardimenti dell'antica gloria, agli antesignani di una rinascita troppo a lungo aspettata, come per un senso di divinazione, gli elementi sostanziali e quasi i principî fondamentali di una non effimera grandezza, lasciavano intravedere la virtù rigeneratrice in ciascuno di essi racchiusa.

Quanti brani del vecchio foglio ingiallito si rileggono adesso con fervore, come preghiere! « L'Esercito », vi troviamo scritto, « più che una forza è una scuola. Quando un vero carattere italiano si sarà formato — opera lunga e difficile, colpa le antiche divisioni del nostro paese — l'Esercito ne avrà il primo vanto ». Delitto per ciò ogni attentato, non solamente alla sua saldezza, ma alla sua energia spirituale. « L'Esercito è cosa sacra a ogni italiano senza distinzione di partiti. Non possiamo non deplorare le deliberazioni del Parlamento e del Governo che tolsero all'Esercito i Cappellani, che tolsero ai Reggimenti di cavalleria i vessilli, simboli e ricordi di gloriose battaglie ». E come vi erano giovani italiani che si avviavano animosamente alle avventure coloniali, Pietro di Brazzà esploratore dell'Africa, Pietro Antonelli partecipe della spedizione Martini, Don Giovanni Borghese della spedizione Matteucci, chi meglio di loro avrebbe potuto rappresentare la promessa delle immancabili conquiste? « L'Italia benedirà un giorno la memoria di questi arditi giovani che, affrontando pericoli e stenti, le aprono le vie al commercio ed alle industrie ».

Ancora una volta, il *Conservatore*, dava così voce a una profezia! Ma, come ho già detto, la vita del giornale fu breve, vigorosa, audace, salda nei principî, senza ombre e senza macchie; ma al suo perdurare riusciva indispensabile il perfetto equilibrio tra concezioni che potevano, allora, apparire antitetiche, e che soltanto nello specchio sereno di poche coscienze scevre del veleno di parte, riuscivano a comporsi in ideale, se pur sfuggente, unità.

Lungo sarebbe richiamare i vari momenti ed i diversi aspetti di quella battaglia polemica; ma essa merita di non essere dimenticata, come coraggioso tentativo di aspirazione politica e spirituale, tanto più notevole per i tempi assolutamente impreparati in cui si svolse; ancora più, come speranza sincera e sentita di offrire agli Italiani la consolazione immensa di vedere conciliati, e reciprocamente rispettati, lo Stato e la Chiesa. Speranza allora vana. L'ultimo numero del giornale contiene un commento da cui traspare tutta l'amarezza dell'insuccesso. L'elemento cattolico aveva mostrato con i fatti di essere leale nella collaborazione, ma l'attitudine apertamente e sistematicamente ostile di una frazione, e la più potente, del partito moderato, costringeva a metter fine alla non facile prova.

Errori gravi che hanno pesato per decenni sulla fortuna dell'Italia. Ma quando è possibile volgerci indietro e contemplare il lungo, arduo, cammino percorso dalle vette raggiunte in questi ultimi anni, più che dovere, è senso di spontanea riconoscenza che ci porta a ricordare le pattuglie della primissima ora, che intravvidero il sereno orizzonte, miraggio arridente se pure lontano.

ROMEO GALLENGA

RUDYARD KIPLING

CON la morte di Rudyard Kipling l'Inghilterra perde indubbiamente uno dei suoi poeti più grandi. A farlo considerare allontanato dal nostro tempo hanno contribuito, in parte, i manuali di letteratura, che hanno fatto di lui uno dei cosiddetti « big five », insieme con Conrad, Wells, Bennett e Galsworthy, tutti scrittori la cui opera si è conclusa prima della guerra e che si considerano appartenenti al sec. XIX. Oggi possono ben esser mutati gli orientamenti della ricerca estetica; ma ciò che Kipling ha saputo attuare di arte, rimane vivo, vicino, di tutti i tempi, come ogni arte vera. A formare questa fittizia distanza ha poi contribuito, in parte anche maggiore, l'etichetta che gli hanno affibbiato — grossolana come tutte le etichette — di poeta dell'impero. Oggi che l'Impero non è esente da incrinature e ha perduto l'orgogliosa sicurezza d'un tempo, è facile dire che Kipling è espressione del periodo che va fino alla guerra anglo-boera, dalla quale egli trasse solo la speranza che la lezione servisse a rinsaldare ancor più la compagine imperiale. Il fatto è che le ideologie sono una cosa e l'arte un'altra e l'etichetta non definisce l'artista perché non tocca affatto l'essenza dell'arte sua.

Questa essenza è da ricercare, evidentemente, solo in lui; ma in questa che deve limitarsi ad essere soltanto una rapida rievocazione, si potrà osservare che lo sviluppo artistico di Kipling fu singolarmente favorito dalle circostanze della sua vita. Bombay, dove nacque, e le altre città dell'India che percorse in lungo e in largo, offrirono ai suoi occhi giovani lo spettacolo di una piena modernità, ricca di traffici e d'industrie, creata e regolata da una razza di dominatori; e accanto a questa modernità, compenetrate in essa, le testimonianze d'una civiltà millenaria, assottigliatasi nella consunzione degli evi fino a perdere la propria esistenza materiale, attestata solo da rovine di templi, da città sepolte nella giungla, da sculture simboliche, per non sopravvivere che nello spirito dei dominati come una grave e melanconica eredità. Dinanzi a questo scenario che racchiude in sé la vicenda di secoli e d'eventi innumerevoli, dal più immemorabile passato all'esistenza d'oggi, il giovane Kipling, che esordiva come giornalista e si abituava così ad osservare e valutare rigorosamente i fatti, imparò a pensare su scala d'eterno. Partire dall'osservazione attentissima e diretta della più umile realtà e trasporla per virtù di fantasia sopra un piano di coscienza in cui il senso delle origini, della lunga e faticosa evoluzione umana è sempre presente: ecco, ci sembra, la chiave di tutta l'arte di Kipling.

Questa impostatura spirituale è meno appariscente nei primi libri, in cui il mondo interiore del poeta non ha raggiunto ancora il massimo della sua maturità e potenza; ma è un mondo già presente, già vivo e dà a tutta l'opera fecondissima dei primi anni una sua peculiare perfezione. L'ironia dei racconti di questo primo periodo (*Plain Tales from the Hills, Soldiers three, In Black and White, Under the Deodars, The*

Phantom Rickshaw, tutti volumi di racconti pubblicati nel 1888; *The City of Dreadful Night,* 1890; *Life's Handicap,* 1891, senza contare i romanzi cui accenneremo poi); l'ironia di questi racconti, dicevo, nasce già dal potente contrasto tra l'elemento augusto e molte volte millenario del paesaggio e il carattere effimero, talora pettegolo, delle piccole vicende umane. È impossibile riassumere questi racconti nei quali la tecnica del narratore e l'arte dello scrittore sono già in efficienza; che cominci con un dialogo nel quale si dànno già come sapute le cose che il lettore viene apprendendo, o che volontariamente si attenga all'inizio in apparenza più pedestre, con una bonarietà conversativa, con una così tranquilla sicurezza di sé che trasformò queste sue risorse in formule di maniera per i suoi imitatori di tutta Europa, egli possiede già il segreto di imprimere in ogni sua fantasia il sigillo della realtà più indiscutibile, di prenderci e incatenarci alla narrazione senza che ce ne accorgiamo neppure, di farci credere, senza sforzi né violenze, tutto ciò che vuole. I personaggi, appartenenti in prevalenza al genere cosiddetto mondano, dei suoi racconti, offrono a Kipling la possibilità di farla finita con tutto l'armamentario romantico dell'amore. Non per un programma letterario: egli è libero da programmi come il suo occhio che fissa la realtà è immune da letteratura e la sua arte è immune dal deleterio d'ogni, sia pur larvata, intenzione polemica. La maestria tecnica dell'artista è a servizio soltanto della sua osservazione della realtà: un'osservazione minuziosa che ha tutta la coscienziosità anglosassone, ma acutissima d'intelligenza, diretta, aliena da ogni mediatezza. Questo senso della solida realtà penetra intatto in lui per essere elaborato secondo quella scala d'eterno che s'è accennata. È così che egli non respinge dal suo mondo interno l'amore, ma le sue manifestazione non rette; e sente che, se tenuto entro i suoi limiti l'amore è la forza e la dolcezza della vita, appena esorbita dai suoi giusti confini diviene il fattore negativo che stronca le energie, sconvolge la chiarezza dell'intelletto, ruba le forze all'azione. Ecco già profilarsi quella che non a torto è stata chiamata la sua concezione eroica della vita. L'azione — ed è azione anche l'arte, per Kipling — sta al vertice di tutto. L'amore non può dunque avere e non ha, nel suo mondo, il posto centrale che ha per i romantici: esso non è che un elemento della vita la quale si esprime nell'azione. È questa, insomma, ciò che potremmo chiamare la castità degli eroi.

Ma al disopra di tutto si trova già, in questi libri, una facoltà prodigiosa di trasportarsi nell'interno dei personaggi: che si tratti di personaggi mondani, come nella società anglo-indiana di Simla (*Plain Tales from the Hills* e *Under the Deodars*), o della vita militare (*Soldiers three*), o di quella indigena (*In Black and White*), Kipling riesce sempre a mettersi al centro della loro anima. E non con comuni mezzi da narratore che, intuita una certa psicologia, cerca di tracciarne gli sviluppi secondo coerenza, aiutandosi con la cosiddetta ricostruzione dell'ambiente e magari, trattandosi di luoghi esotici, col colore locale. Nulla di tutto questo. Kipling non descrive: di cose e luoghi dice solo ciò che è strettamente indispensabile all'intelligenza del racconto, il quale si svolge con rapi-

dità, va per cose essenziali, sottintende un gran numero di particolari e di aspetti che, senza nemmeno accennarli, riesce ad evocare nel lettore per la sola forza suggestiva di ciò che è detto, sicché a racconto finito si conoscono, sul fatto narrato, molte più cose di quante non se ne sono lette. Gli stessi personaggi, se andiamo ad analizzare in che modo sono portati alla forza e perfezione di rilievo che hanno, li vediamo formati a macchia, con pochi caratteri segnati a massimo rilievo nei momenti più opportuni, e il resto reso a forza di chiaroscuri e di contrasti. Infine, quella tecnica che solo più tardi ebbe tanti nomi: impressionismo, simbolismo, ecc. Non dunque con comuni mezzi da narratore Kipling riesce a costruire i personaggi; anzi è una vera e propria trasposizione di sé che egli compie, per forza lirica, nelle sue creature. Con intuizione di poeta egli sa mettersi al posto di un altro essere, qualunque esso sia: uomo, animale, macchina, sa immedesimarsi in esso, vede il mondo e sente la vita con la coscienza o con i sensi di quell'essere.

Di qui nasce quella strana cosa, solo apparentemente bizzarra, che è la sua lingua. Dialetti, gerghi dei vari mestieri, precise nomenclature tecniche delle diverse professioni, frasi furbesche di bassifondi, tutto si trova e si mescola nella sua prosa che sembra talvolta tutta franta, piena d'anacoluti, colorita di tutte le tinte e di tutte le sfumature, nella quale sono rappresentate tutte le varietà che la vastità del dominio e la diversità delle genti hanno determinato nella lingua inglese, dal Canadà alla Nuova Zelanda, dagli Stati Uniti ai porti franchi della Cina. Non è possibile supporre che lo scrittore abbia di volta in volta combinato con fredda pazienza il suo musaico di frasi: egli ha veduto uomini e paesi, li ha vissuti con quella magica facoltà di trasposizione che dicevamo e ogni volta ha usato spontaneamente il linguaggio che era naturale e necessaria espressione dell'essere da lui così intimamente incarnato. Nessun musaico, per quanta sia la pazienza e l'abilità, sarebbe riuscito cosa viva. Rotta, sommaria, scorretta come sembra, la sua prosa è invece esatta e delicata come uno strumento d'alta precisione. Si prova a sostituire una parola: l'incanto è rotto; si prova a sopprimere una frase e nell'atto stesso si sente che è indispensabile. Ecco perché nei suoi ingegneri e nei suoi operai, come nei suoi ufficiali e nei suoi soldati gli uomini reali si sono riconosciuti ed ecco perché su quegli uomini la sua arte ha fatto una presa così vasta e profonda. Si vorrebbe quasi dire che, partendo sempre dal dato esteriore, ma elaborandolo secondo la sua ricchissima fantasia e secondo la sua coscienza delle origini, egli non ha ritratto gli uomini e formulato le virtù che costruirono l'Impero britannico, ma piuttosto ha plasmato per quegli uomini i modelli di conquistatori e colonizzatori a cui uniformarsi e li ha elevati dando ad essi una più chiara coscienza e una più eroica concezione della vita. Perché alla formidabile sete di conoscenza poetica che di volta in volta ha fatto della sua anima un soldato o un indù, una donna viziosa o un monello o un eroe, che cosa possono essere i costruttori d'Impero e l'Impero stesso se non un'esperienza del poeta? E nella profonda coscienza delle più remote ed elementari origini, della loro evoluzione che si ripete in ogni essere umano (si pensi a quanti

fanciulli si trovano nell'opera di Kipling: Mowgli, Kim, i bimbi di *Puck of the Pook's Hill,* ecc.), che cosa può essere ancora l'Impero se non un momento, un punto nei millenni, un mezzo che la vita ci offre per attuare in noi stessi e per noi stessi la sua primordiale legge eroica?

Per proprio conto Kipling comprese che la sua legge era quella di compiere bene la sua opera d'artista, di apprendere il suo mestiere. Ma questo apprendimento non consisteva per lui soltanto nell'aspetto tecnico (l'eccesso in questo senso è uno dei difetti dei suoi momenti meno felici), sì anche in quello più alto d'una sempre maggiore depurazione del suo spirito poetico. Se qualche derivazione, per quanto elaborata non interamente riassorbita, è possibile scorgere in talune novelle di *The Phantom Rickshaw;* se la compattezza e trasparenza cristallina del suo mondo non sono ancor del tutto raggiunte in *The Story of the Gadsbys* (1888), la prima impronta definitiva di sé Kipling ha impresso in *The Light that Failed* (1891). Non per nulla il pittore Dick, protagonista del romanzo, dice a Maisie che l'artista è fatto per tradurre ciò che i suoi doni gli rivelano e che perciò occorre innanzi tutto imparare il mestiere per maneggiare con sicurezza gli strumenti e comandarli invece di obbedirli. E finché Dick ha vissuto una rude vita coloniale, l'arte è stata sua. Il giorno in cui Maisie, men che mediocre dilettante di pittura, entra nella sua vita, Dick è finito: non è, Maisie, la donna devota, dolce riposo dall'azione, ma la contaminazione peggiore, quella che traveste una semplice passione sotto le parvenze dell'arte.

A questo punto, Kipling è ormai maturo per i suoi capolavori. Ed ecco, dopo le bellissime novelle di *Many Inventions* (1893), *The Jungle Book* (1894) seguito l'anno appresso dal *Second Jungle Book*. Qui Kipling giunge veramente alle altezze dell'epica, è ciò che si potrebbe dire l'Omero degli animali. Non gli animali dei fabulisti che parlano come uomini, ma gli esseri primevi e ferini che esprimono la loro natura, vivono la loro vita; le creature così fedelmente simili ai loro predecessori nella specie, da sembrar quasi un medesimo individuo rinato infinite volte, custode di quei principii fondamentali e immutabili su cui poggia la sua esistenza. Tra questi principii, la legge: leggi della caccia, leggi della convivenza. Che cosa sapremmo noi concepire per istintiva nozione di più libero degli animali che hanno un minimo di bisogni e sanno bastare a se stessi? Eppure, quando ha scacciato il proprio capo, il vecchio lupo Akela, il clan di lupi tra cui cresce il piccolo Mowgli non sa più che subire sconfitte e minaccia di rimanere schiavo. Allora chiedono a Mowgli di essere loro capo e di condurli: « Ne abbiamo abbastanza di vivere senza legge e vogliamo ridivenire il popolo libero ». Nella legge è dunque la libertà. La libertà di tutti è formata da quella dei singoli e la più alta manifestazione di libertà per l'individuo è quella d'imporsi volontariamente una norma. Ecco di nuovo il senso eroico colto alle origini stesse della vita, sicché esprime ugualmente bene l'eroismo supremo — quello più strettamente individuale — che è norma eterna, e la forza di ogni collettività più o meno transitoria. Con Mowgli, lupo tra lupi, che in un lento albeggiare di coscienza velato a tratti da rimpianti, s'avvia a

ridiventar uomo tra gli uomini, si ripercorre il cammino dell'umanità. Si può dire che nei due *Libri della Jungla* sono rappresentati gli aspetti essenziali dell'esistenza. Accanto alle origini immemorabili con le loro leggi primordiali, sta il meraviglioso racconto de « La foca bianca », l'individuo segnato dal destino, unico nella sua specie, in mezzo all'apatica ottusità dei suoi simili che tornano tutti gli anni nel medesimo luogo, rassegnati a lasciarsi ogni volta massacrare dai cacciatori. Le foche sanno di quelle stragi, ma nessuna si muove per andare a vederle. Solo Kotick assiste alla scena sanguinosa, lui solo apre gli occhi sulla realtà — per dirla con le parole in cui Kipling fa consistere il principio d'ogni arte — e perché vede il massacro, ne sente l'orrore e prova il bisogno di agire: comprende per primo che per salvarsi basterebbe trovare nel mondo un luogo ignoto agli uomini e prende su di sé questa ricerca. Ma il giorno in cui, dopo infinite esplorazioni degli oceani, torna con l'annunzio di aver finalmente trovato, non riceve che beffe: gli rimproverano di aver vagato solo e lontano invece di battersi come gli altri contro i suoi simili nelle stagioni degli amori, gli rimproverano la sua grandezza in nome della loro miseria. E bisogna che infine anch'egli si batta, dimostri la sua forza superiore, non per l'amore d'una femmina ma per imporre la sua verità, prima che gli altri si decidano a seguirlo nella remota isola dove avranno la sicurezza. Queste pallide parole vogliono solo cercar di mostrare il senso recondito del racconto, non riassumerlo. In nessun'altra pagina l'arte moderna, e forse non l'arte moderna soltanto, ha saputo dare così viva, così concreta e vera la gioia del libero vagabondaggio negli oceani, la baetitudine del nuoto agile e perfetto, il senso dell'acqua che si lascia penetrare nei suoi fondi trasparenti e pur sostiene e culla nel cavo delle sue onde la foca stanca e felice. Questo racconto (e bisognerebbe chiamarlo poema) se mostra la straordinaria facoltà con cui Kipling sa penetrare le sensazioni degli animali, rivela anche il grado di perfetta coesione artistica cui il poeta è giunto. Il significato morale esiste solo in forza della piena concretezza poetica, e l'allegoria è tutta riassorbita in simbolo.

Tra le pagine più alte e perfette di Kipling è da porre anche « Il miracolo di Purun Bhagat », gli occhi che hanno visto, l'esperienza che ha compreso, la vita adempiuta e la pace raggiunta. Anche in questo racconto-poema è toccata la perfezione.

Le bellissime poesie inserite alla fine d'ogni racconto nei due *Libri della Jungla* spiegano la grande popolarità che i versi di Kipling raggiunsero in tutto l'Impero. Alle sue poesie egli ha spesso affidato l'espressione semplice e diretta della sua etica dell'uomo d'azione. Dalle prime poesie d'intonazione militare (*Departmental Ditties,* 1886) che sono come preludio alle *Barrack Room Ballads* (1892), piene del rozzo entusiasmo di Tom Atkins, fino alla potente affermazione imperialistica di *The Seven Seas* (1896), c'è, effettivamente, un Kipling che dopo aver dato agl'Inglesi una più chiara coscienza imperiale, si sente chiamar poeta dell'Impero e un pochino finisce col crederci anche lui. Ma circola in questi versi una straordinaria gagliardia, ritmata fortemente, con quel sapore di canto primordiale in cui il ritmo, scandito fin quasi a pesare, sembra il veicolo

adatto a conservare oralmente il canto nella memoria delle generazioni. Pieno, anche il linguaggio delle poesie, di forme dialettali, di allitterazioni, di onomatopee, in cui sembra che talvolta la gioia del ritmo si sfoghi in puri suoni senza più senso. In canti militari, in canti di navi che solcano gli oceani, egli ha ricomposto il quadro d'una potenza onnipresente, in cui si riafferma la sua concezione eroica della vita.

Ma dai *Libri della Jungla* la linea maestra dell'arte di Kipling passa a *Kim* (1901), che è certo il capolavoro dei suoi romanzi, come i *Libri della Jungla* segnano il vertice dei suoi racconti. Dopo aver vissuto nei racconti di *The Day's Work* (1898) la vita delle macchine con la stessa verità con cui aveva vissuto quella degli animali; dopo aver cercato in libri per ragazzi (*Captains Courageous*, 1897; *Stalky and Co.*, 1899) di far vivere il suo Mowgli nel tempo presente, il poeta torna alla realtà dell'India e riunisce e fonde in *Kim* tutti i motivi fondamentali del suo mondo poetico. Nel monello Kim rivive un Mowgli che rifà il cammino dell'esperienza nella vita d'oggi; nel lama che egli accompagna rivive Purun Bhagat, l'asceta salito al vertice della vita. Intorno a questi due motivi — l'inizio e l'arrivo — che s'intrecciano in una continua contrapposizione musicale, passa, coro gigantesco, tutta l'India, piena di saggezza millenaria e di puerilità, formidabile e indolente, meravigliosa e sinistra.

Dopo questo capolavoro che lo ha condotto alla massima altezza spirituale della sua arte, Kipling ha dato molti altri libri: son sempre le opere d'un grande maestro, ma non superano e non mutano le conquiste già fatte, né sarebbe stato facile. Queste rapide note non han potuto fermarsi un momento se non sulle cime maggiori della lunga catena di opere prodotte dal poeta; perciò come abbiamo dovuto tacere delle sue lettere di viaggio, pur bellissime, segnatamente quelle dal Giappone, taceremo dei prodigi d'abilità che il conquistato mestiere gli consente di compiere in *Puck of the Pook's Hill* (1906) e nelle opere successive.

Basti qui avere accennato alla strada maestra di questo grande poeta. Egli ha cercato assiduamente e accettato docilmente la lezione della vita, non contrapponendole una qualunque ideologia, ma chiedendo ad essa di rivelargli, nella meditazione e nell'osservazione minuta e continua, la sua legge, il suo senso più riposto, la sua verità eterna. Perciò al disagio intellettuale del sec. XIX che non poteva essere curato con altre ideologie, egli ha contrapposto, come lezione scaturita dall'esistenza, una sua etica d'azione, empirica, certo, talora brutale e soldatesca, ma che fu forse quel che gli ci voleva per uscire dalle ambagi intellettuali del tempo: sdegnosa di giustificazioni, anzi che non pensa neppure a procurarsene perché si sente vivere in poesia e la vita non cerca giustificazioni. Da questa sua coscienza, trasfusa interamente nel lavoro creativo, egli ha sviluppato un'arte che si rifà alle origini, che ripercorre intero il cammino dell'evoluzione spirituale umana, come egli stesso lo ha ripercorso nel creare ognuna delle sue opere maggiori, e attua in miti le forze elementari rivivendone lo svolgimento sopra un ritmo d'epica.

SALVATORE ROSATI

NOTE E RASSEGNE

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE

X-XXIV gennaio.

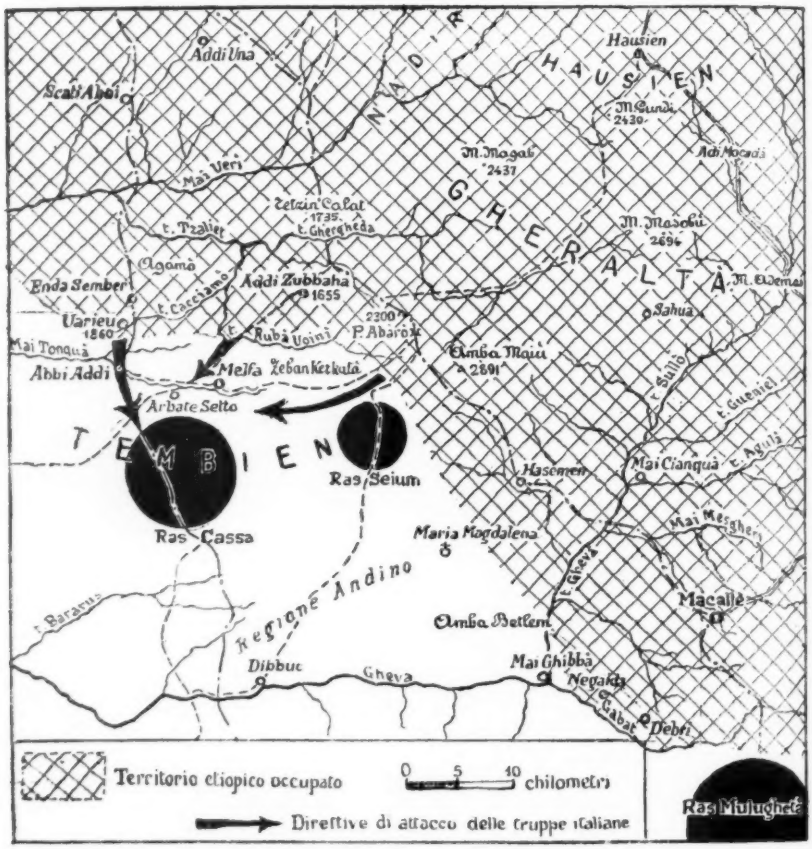
Fronte settentrionale. — All'inizio di quest'ultima quindicina il comando superiore dell'Africa Orientale ha comunicato che il Ras Hailesellassiè Gugsa, in collegamento colle nostre autorità politiche del Tigrai, ha completato l'inquadramento dei suoi armati tigrini in riparti di fanteria, già impiegati sul fronte, e in riparti di polizia stabiliti nel territorio occupato. Nostri riparti nazionali ed eritrei attaccavano forti nuclei avversarî che s'erano appostati nei pressi della confluenza del torrente Gabat col Ghevà, e cioè nella zona di Mai Ghibbà a sud-ovest di Macallè, e che erano costretti a ritirarsi, incalzati dai nostri: lievi perdite da parte nostra; assai sensibili da parte etiopica, l'artiglieria e l'aviazione avendo efficacemente cooperato all'azione. Nei giorni seguenti, mentre si svolgeva intensa attività di pattuglie un po' su tutto il fronte, dalla regione del Tacazzè sino a quella di Macallè, l'aviazione effettuava voli di ricognizione, dei quali uno sulla regione dàncala del Teru, e, a più riprese, intense azioni di bombardamento su accampamenti, nuclei e colonne nemiche nella Regione Andino, nel Tembien sud-orientale, e in varie altre zone di questa regione, nonchè sull'Amba Aradam, su Quoram e nello Scirè meridionale. Un sotto-capo del Ras Seium Mangascià coi suoi armati faceva atto di sottomissione alle nostre autorità militari in Agulà e, pochi giorni dopo, alcuni altri sotto-capi con un centinaio di gregarî si presentavano, consegnando le armi, alle nostre autorità politiche del Gheraltà.

Frattanto, il comando superiore era informato che notevoli masse avversarie provenienti dal Seloà, regione del Tigrai meridionale a sud del Ghevà, varcato questo grosso torrente, erano venute addensandosi nel Tembien meridionale e serravano lentamente sotto alle nostre linee del settore centrale dello schieramento. È risultato poi che queste masse erano costituite da tutte le forze dei varî comandi del Ras Cassa Darghiè, agli ordini diretti dei suoi tre figli, aumentate delle forze del Uagh, agli ordini del Bigerondi Latibelù Gabrè, ex comandante in seconda della Guardia Imperiale in Addis Abeba, che, come si ricorderà, aveva preso viva parte all'attacco sferrato contro le nostre linee dello stesso settore il 22 scorso dicembre. In quell'azione — secondo notizie di fonte straniera da Addis Abeba — sembra che rimanesse abbastanza gravemente ferito il Degiacc Chebbedè Guangul, figlio del vecchio Uaghscium: ciò che giustificherebbe il fatto che il comando di tutte le forze del Uagh sia stato assunto dal Latibelù Gabrè. Le forze a disposizione del Ras Cassa Darghiè erano completate da alcune centinaia di armati tigrini, residui delle forze del Ras Seium Mangascià.

Il Ras Cassa Darghiè, cugino in secondo grado dell'Imperatore Menelich e del Negus attuale, è, dopo questi, il più potente signore d'Abissinia, padrone di vastissimi feudi tutti siti sull'Altopiano e quasi interamente popolati da genti prettamente abissine. Al suo figlio maggiore, Degiacc Uonduossen Cassa, è stato assegnato il comando delle forze di tutta l'Amhara centrale; al secondogenito, Averrà Cassa, il comando di quelle del Lasta (meridionale) e di quelle dell'Amhara orientale; al terzogenito, Asfauossen Cassa, il comando dei vecchi e rinomati guerrieri scioani del Salale. Con tutte le forze concentrate ai suoi ordini nel Tembien meridionale, il Ras aveva formato due masse: una maggiore, a cavaliere della mulattiera principale da Socota ad Adua, comprendente gli armati dei suoi due figli maggiori, preceduti in avanguardia dagli armati del Latibelù Gabrè; ed una minore, a cavaliere della mulattiera che traversa diagonalmente la Regione Andino da Dibbuc al passo Abarò, comprendente gli armati del Ras Seium Mangascià e gli Scioani di Asfauossen Cassa. Disegno della progettata offensiva etiopica era di impadronirsi del passo Abarò e di aprirsi la via dell'unica mulattiera che congiunga il Tembien

coll'alto ed impervio massiccio del Gheraltà, per attaccare la linea d'operazione italiana dell'Hausien e per portarsi alle spalle della nostra massa di manovra concentrata nella regione di Macallè, così da facilitare un prevedibile futuro attacco da sferrarsi dalla principal massa dell'esercito etiopico del nord, concentrata agli ordini del Ministro della guerra Ras Mulughetà nella regione tra Macallè e il lago Ascianghi.

Informato, dunque, di quei concentramenti e di questi propositi, il comando italiano decideva di prevenire l'offensiva dell'avversario, attaccandolo vigorosamente



con una efficace manovra a tenaglia, favorita dall'andamento leggermente concavo del nostro fronte tra Abbi Addi e il passo Abarò. La mattina del 21 gennaio, mentre elementi del corpo d'armata indigeno attaccavano vigorosamente le forze del Ras Seium Mangascià e di Asfauossen Cassa, che s'erano sistemate sul contrafforte montano che separa il corso del torrente Rubà Uoinì dall'alta valle del Mai Tonquà, una unità di Camicie Nere, proveniente dal passo di Uarieu, attaccava decisamente le antistanti forze del Bigerondi Latibelù Gabrè. Sicchè, in quella stessa prima giornata di lotta, gli elementi eritrei si impadronivano delle alture di Zeban Kerkatà, che sono le più orientali di quel contrafforte; ma, nella zona di Abbi Addi, la grossa colonna del Degiacc Uonduossen Cassa e di Averrà Cassa accorreva in rin-

calzo dell'avanguardia di Latibelù Gabrè e, la mattina del successivo giorno 22, contrattaccava fortemente l'unità di Camicie Nere puntando sull'importante passo di Uarieu e tentando di annullare il successo conseguito la vigilia dagli Eritrei sulle alture dello Zeban Kerkatà.

« Con indomito valore » — siccome attesta il comunicato ufficiale — le Camicie Nere sostenevano l'attacco di forze forse cinque volte superiori per tutta la giornata del 22, impegnando il grosso dell'avversario e consentendo agli Eritrei di sviluppare la loro azione della vigilia procedendo ancòra verso ponente e impadronendosi della forte posizione del monte Lata, a circa un miglio a nord-est della località di Melfa. Arrestato, dunque, il grosso del Ras Cassa Darghiè nella vallata del Mai Tonquà in zona di Abbi Addi e respinto il Ras Seium dalle sue dominanti posizioni montane, la mattina del 23 gennaio elementi freschi del corpo d'armata indigeno, provenienti dalla direzione di Addi Zubbahà, eran lanciati nella battaglia per alleggerire la fortissima pressione subìta dalle Camicie Nere del passo di Uarieu; e, coll'entrata in azione di queste forze, la battaglia era completamente vinta dai nostri, sebbene per quarantott'ore si fosser battuti in condizioni di grandissima inferiorità numerica, non raggiungendo forse la metà del numero degli avversarî. L'aviazione aveva cooperato efficacissimamente colle forze terrestri a questa battaglia, nella quale una massa di almeno 50.000 Abissini era stata battuta e costretta a ripiegare lasciando sul terreno un decimo dei suoi effettivi.

Sin dal 19 gennaio, e cioè due giorni prima che si sferrasse l'offensiva, il maresciallo Badoglio aveva molto opportunamente disposto che il III corpo d'armata nazionale si spostasse in avanti, nella zona a sud-ovest di Macallè, sino a dominare il corso inferiore del torrente Gabat, per impedire che frazioni della massa principale etiopica del Ras Mulughetà accorressero a rincalzo delle forze del Ras Cassa Darghiè così duramente impegnate nel settore centrale. Ma nessuno ha tentato di muoversi in questa direzione e per questo scopo; ed è anzi legittima cagione di meraviglia che, nei dispositivi della progettata offensiva nel settore centrale, non si fosse prevista la sempre possibile necessità di sostenere l'attacco, e quindi non si fossero, con opportuna ed elementare previdenza, spostate verso nord-ovest forze del Ras Mulughetà destinate a quell'eventuale còmpito e, comunque, a servire di rincalzo e anche di riserva al corpo del Ras Cassa Darghiè.

Si possono avanzare varie ipotesi, tutte sufficientemente plausibili, per tentare di spiegare questo illogico atteggiamento dei comandi abissini. Si può ritenere che, ispirati dal loro incommensurabile orgoglio e consci, d'altra parte, che la massa di manovra dell'esercito italiano è rimasta ammassata nella regione intorno a Macallè, gli Abissini si sieno illusi che le forze del Ras Cassa Darghiè fossero sufficienti a sbrigare da sè la dura bisogna del progettato sfondamento del nostro settore centrale. È lecito anche supporre che il loro particolare atteggiamento in quest'occasione sia un nuovo esempio della tradizionale mancanza di coordinamento fra le formazioni armate etiopiche, derivante dalle invidie, dalle gelosie e dalle discordie fra i grandi feudatarî dell'Impero, che sono anche i comandanti degli eserciti in guerra. Si può altresì supporre che il Ras Mulughetà sia stato più sensibile degli altri capi suoi colleghi alle suggestioni dei consiglieri europei che da lungo tempo suggeriscono l'esecuzione delle cosiddette « ritirate strategiche » che dovrebbero, secondo loro, mettere nelle più gravi difficoltà le forze italiane costrette ad inseguire un nemico inafferrabile in un territorio estremamente accidentato e privo di comunicazioni, allungando, per così dire, all'infinito le proprie linee d'operazione. E si potrebbe, infine, presumere che sia esatta la notizia da Addis Abeba, di fonte giornalistica straniera, secondo la quale il Ras Mulughetà sarebbe morto; sicchè la massa principale dell'esercito etiopico del nord si sarebbe trovata in crisi di comando.

Comunque, è assai confortante per noi il constatare che una forte aliquota dell'esercito etiopico, composta di forze moralmente saldissime, è stata completamente battuta da nostre forze di gran lunga inferiori per numero: ciò che autorizza a ottimamente sperare per i prossimi futuri sviluppi della campagna.

Fronte meridionale. — Anche nel teatro d'operazioni somalo possiamo registrare, in quest'ultima quindicina, una importante e chiarissima vittoria delle nostre armi. Il comando italiano vi ha dato la prima luminosa prova dei vantaggi ch'esso può sagacemente trarre da quella felice posizione centrale che ha saputo da tempo assicurarsi nell'Ogaden e che, come si osservava la volta scorsa, gli « offre la possibilità e l'opportunità di un agile ed efficace giuoco di manovre per le linee interne ».

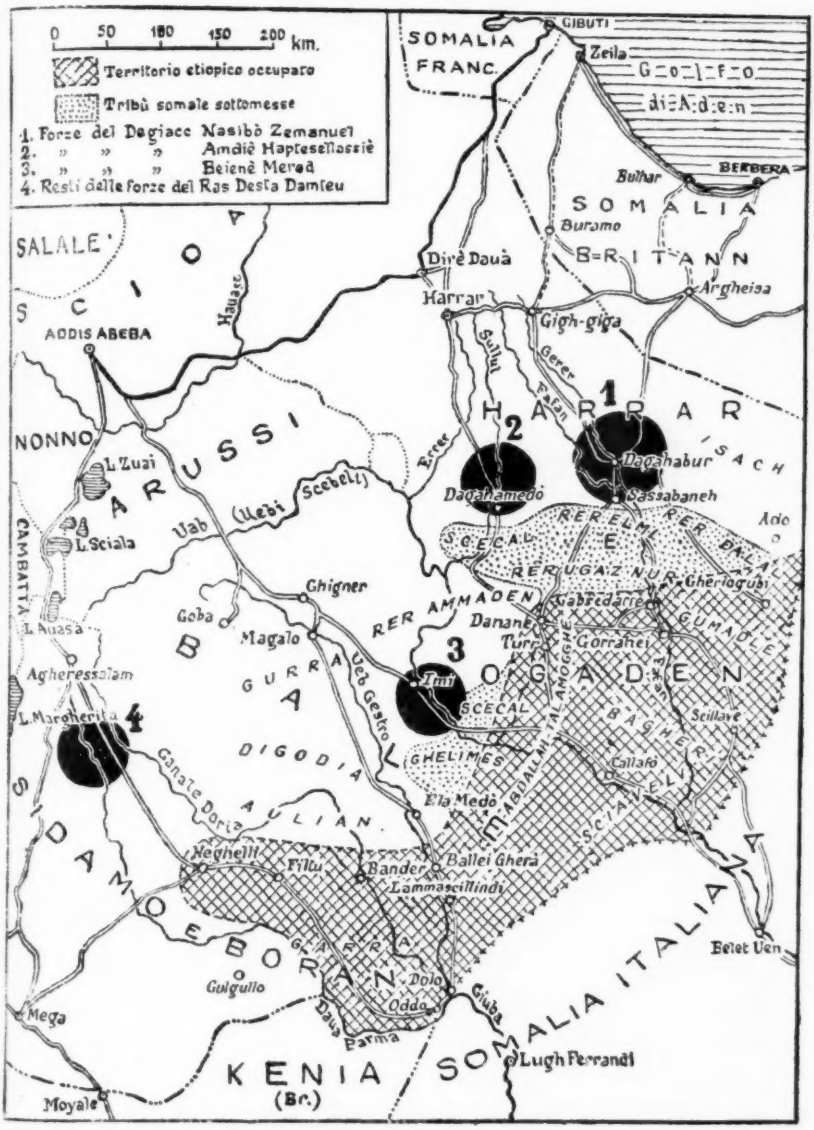
Constatato che sin dalla prima decade di gennaio il grosso delle forze del Ras Desta Damteu si avvicinava alla linea delle proprie avanguardie tra Daua Parma e Ueb Gestro, con intento evidente di pronunziare la tante volte preannunziata offensiva a fondo contro il nostro settore di Dolo, il generale Graziani decideva di prevenire la progettata e forse imminente offensiva dell'avversario, attaccandolo vigorosamente, col grosso delle nostre forze disponibili, durante la sua lenta marcia d'avvicinamento. L'operazione ideata dal comando italiano ha gravitato col massimo dello sforzo sulla destra dello schieramento avversario, che importava di staccare dal Daua Parma, e quindi dal compiacente confine dell'attigua Colonia britannica del Kenia, fonte di rifornimenti e di ogni sorta di aiuti a quell'esercito etiopico.

La mattina del 12 gennaio, una nostra colonna di elementi nazionali ed indigeni ha, pertanto, risalito la vallata del Daua Parma puntando su Malca Bissicà, ed un'altra colonna mista ha seguìto il tracciato della pista camionabile etiopica Dolo-Neghelli, puntando su Torbi. Contemporaneamente, una terza colonna, partendo dalla zona Amino recentemente occupata, ha puntato sul centro dello schieramento avversario, risalendo la vallata del Ganale Doria, verso Gogoru. Una minore colonna sussidiaria, per tenere il collegamento tra le due precedenti, muovendo dalla zona Areri, pure di recente occupazione, ha occupato il monte Allais, che, superando i 1500 metri d'altitudine, domina la intera zona. Una quarta colonna, partita da Bucurale, risalendo la valle dell'Ueb Gestro, ha puntato su Lammascillindi, e cioè sulla estrema sinistra della linea degli avamposti avversarî in questo settore. Sembra infine — a stare ad informazioni giornalistiche straniere da Addis Abeba — che, contemporaneamente, anche una quinta colonna, formata da Somali ex sudditi etiopici agli ordini del Sultano Olol Dinle, abbia mosso da Danane sulla media valle dell'Uab (Uebi Scebeli) per impegnarvi le forze del Degiacc Beienè Mered ed impedir loro di accorrere in soccorso delle forze del Ras Desta Damteu.

L'urto contro le posizioni delle avanguardie — o, per meglio dire, degli avamposti — etiopici sulla linea Malca Bissicà-Lammascillindi è stato duro; tale linea essendo stata rafforzata con ogni cura dagli avversari, dietro suggerimento di un ufficiale europeo al soldo del Negus, colla costruzione di trincee, caverne e nidi di mitragliatrici, ed essendo occupata dalle truppe migliori del Ras Desta Damteu: dagli Scioani, che hanno seguìto il genero del Negus nel suo lontano comando del Sidamo e Boran e da qualche battaglione degli armati regolari del Bale, da più che due anni organizzati, istruiti ed addestrati da ufficiali della missione militare belga. Ma, sfondata la linea degli avamposti e superata la fascia organizzata della resistenza avversaria, le nostre colonne, venute a contatto colle retrostanti masse etiopiche, ne constatavano la debole consistenza: sicchè il comando italiano, a malgrado della notevole inferiorità numerica delle proprie forze, che erano certamente al disotto della metà degli effettivi nemici, decideva di continuare l'attacco a fondo, che ha portato, nei successivi giorni della battaglia, al totale disgregamento delle masse avversarie.

Non sarebbe tuttavia lecito negare che gli armati del Ras Desta Damteu si sieno battuti con grande valore e tenacia: i giornalisti, presenti sui luoghi della lunga ed impetuosa azione, hanno registrato magnifici, per quanto inutili e disperati, atti di eroismo dei combattenti etiopici. Ma, a partire dal giorno 15 gennaio, si può dire che la battaglia continuava soltanto sotto forma di una serie di sporadici combattimenti d'inseguimento, le masse avversarie in fuga avendo perduto ogni coesione. Sicchè, mentre la nostra prima colonna mista raggiungeva e superava Malca Murri, e cioè la località dove il confine del Kenia abbandona il corso del Daua Parma, ad oltre 180 chilometri da Dolo, e la terza colonna raggiungeva ed

oltrepassava Bander (o Bandi) sul Ganale Doria, e la quarta raggiungeva e superava Ballei Gherà sull'Ueb Gestro, il 18 gennaio la nostra seconda colonna, composta di elementi misti autocarrati, occupava la località di Filtu, a 230 chilometri



da Dolo, sgominando nuclei avversarî che avevano tentato di resistervi. Finalmente, la mattina del 20 gennaio, superando con brillante e rapidissima azione l'ultima vivace resistenza nemica, quelle nostre forze autocarrate si impadronivano del grosso

villaggio di Neghelli, capoluogo della regione dei Galla Borana, a ben 380 chilometri da Dolo, dove tutti i magazzini e i depositi della base del distrutto esercito del Ras Desta Damteu cadevano in nostro possesso.

In confronto delle perdite relativamente lievi subìte, le nostre forze della Somalia ne infliggevano delle gravissime all'avversario, che ammontano a 10,000 uomini tra morti e feriti; si impadronivano di ingenti quantità di materiale bellico, cannoni, mitragliatrici, fucili, munizioni, viveri ed approvvigionamenti d'ogni sorta, nonchè di grande numero di prigionieri, che ancor oggi continuano ad affluire alle nostre basi. Frattanto, l'aviazione, che il comando italiano aveva molto opportunamente impiegata, sin dai primi giorni della battaglia, in violente ed efficaci azioni di bombardamento sulle posizioni fortificate di Dagahabur e di Sassabaneh per inchiodarvi la grossa ala sinistra dell'esercito etiopico del sud, e cioè le forze riunite del Degiacc Nasibò Zemanuel e del Degiacc Amdiè Haptesellassiè, per esser libero da preoccupanti minacce mentre operava contro l'ala destra di quello stesso esercito, l'aviazione della Somalia, dicevamo, si moltiplicava per cooperare costantemente e brillantemente colle forze terrestri in tutte le azioni della lunga e movimentata battaglia.

A Neghelli, il generale Graziani ha raccolto la piena sottomissione dei capi dei Galla Borana, i quali, lieti di essere finalmente liberati dalla spaventosa oppressione abissina, che durava da mezzo secolo sul loro miserabile paese, hanno chiesto l'onore di combattere nelle file dei nostri gregarî contro il Governo di Addis Abeba. È assai sintomatico che, nella stessa circostanza, abbia fatto atto di spontanea sottomissione anche un capo della lontana regione dei Galla Arussi. Così, liberato certamente per lungo tempo da ogni ulteriore minaccia e preoccupazione sul suo fianco sinistro, quando abbia organizzato e sistemato il territorio di nuova occupazione e le nuove genti sottomesse, alle quali egli ha già largito la libertà da qualsivoglia forma di schiavitù o di servaggio, il generale Graziani potrà volgere la propria attenzione e i proprî sforzi ad altri settori del vastissimo teatro d'operazioni nel quale le sue truppe operano da quattro mesi con così chiari e lusinghieri successi.

CORRADO ZOLI

CRONACA POLITICA

La morte di Giorgio V — La campagna disfattista contro l'Italia — Mutua assistenza e sanzioni — La Conferenza navale, il Giappone e la Germania.

La sera del 20 gennaio, nel castello di Sandringham, è morto S. M. Giorgio V, Re di Gran Bretagna e d'Irlanda, Imperatore delle Indie. Il doloroso avvenimento è stato profondamente sentito in Inghilterra e in tutto l'Impero, ma ha sollevato una sincera commozione anche negli altri Paesi. Il popolo italiano ben sa, non solo per tradizione sentimentale ma anche per vivo convincimento, quanto grande sia per una Nazione il beneficio del regime monarchico, i cui vantaggi risultino integralmente attuati attraverso l'opera personale di un Sovrano conscio di essere non un puro simbolo, ma l'interprete e il realizzatore supremo della grandezza storica del suo popolo. La funzione della Monarchia è più che mai alta e insostituibile anche in Inghilterra. Giorgio V ne ha dato la dimostrazione nelle circostanze più gravi e nei modi più persuasivi, e la gratitudine e la fedeltà del suo popolo lo hanno accompagnato durante tutti i ventisei anni di regno, manifestandosi in forma di apoteosi nelle feste per il giubileo reale, celebrate nella scorsa primavera. Il regno di Giorgio V passa alla storia come quello che ha veduto la maggiore affermazione della potenza britannica avvenuta dopo il secolo della grande Elisabetta. La Germania debellata per terra e per mare, la guerra mondiale vinta, la ricchezza dell'Impero moltiplicata con l'acquisizione delle migliori colonie del nemico, la compagine stessa dell'Impero perfezionata; tutto questo è più che sufficiente alla gloria di un Regno, anche se negli ultimi quindici anni la grandiosa costruzione imperiale britannica ha accusato in più di un punto qualche fatale debolezza. Avveni-

menti decisivi contrassegnano anche la storia interna del regno di Giorgio V. Il pensiero corre qui alle gravi lotte provocate dalla riforma della Camera dei Lords, all'avvento del partito laburista, alle crisi sociali ed economiche: in tutte queste occasioni l'intervento personale del Re, pur mantenendosi rigidamente conforme agli obblighi di un principe costituzionale, è stato spesso decisivo per realizzare quell'equilibrio tra le forze sociali e politiche, la cui distruzione sarebbe stata disastrosa per la vita della Nazione.

Il popolo italiano ha reso il dovuto omaggio alla memoria dello scomparso Sovrano. Era stato compagno d'armi del nostro Re, e aveva con toccanti parole — opportunamente rievocate negli scorsi giorni — riconosciuto il valore dell'Esercito italiano e la grandissima parte avuta dall'Italia nella creazione della civiltà mondiale e nella Vittoria comune. Se tutti gli Inglesi fossero sempre stati giusti e leali verso il popolo italiano, come Re Giorgio, nei rapporti fra Italia e Inghilterra non si sarebbe aperta la profonda frattura che — non per colpa della prima — oggi compromette lo stesso avvenire d'Europa.

Al successore del defunto Re nel potente trono britannico, a Edoardo VIII (la cui proclamazione è avvenuta il 22 gennaio), il popolo italiano ha rivolto un rispettoso omaggio, e l'augurio che, non ostante la gravità dei problemi che oggi turbano la vita dell'Impero, questo sappia ritrovare, nei suoi rapporti con gli altri popoli, la via della giustizia e della collaborazione per la difesa e il trionfo della civiltà europea.

* * *

Giorni di calma sul fronte diplomatico, quelli che hanno preceduto le riunioni del Consiglio e dei Comitati ginevrini, ma di grande attività sul fronte sanzionistico, dove si è combattuto contro l'Italia con le peggiori armi del disfattismo e delle falsificazioni calunniose. Agenzie europee e corrispondenti di guerra dall'Etiopia hanno bene lavorato ai servizi dell'antifascismo internazionale e del fanatismo sanzionista, abbondando in invenzioni perfide con uno zelo ancor maggiore di quello che avrebbe potuto mettervi il Governo di Addis Abeba. Dalla notizia di nuovi bombardamenti degli ospedali della Croce Rossa a quella dell'ammutinamento di un reparto di alpini a Merano e delle diserzioni in massa di soldati italiani, dagli strombazzamenti di vittorie etiopiche (per esempio, della riconquista di Macallè) e di catture di numerosi prigionieri italiani e di carri armati, all'affermazione che l'Italia, stanca e preoccupata, manovrava per uscir fuori al più presto dalla difficile situazione nella quale era andata a cacciarsi, tutti i generi di menzogne, di calunnie e di assurdità sono fioriti sotto la penna dei giornalisti antitaliani, nel tentativo di galvanizzare le speranze e le illusioni dei sanzionisti. Ma è destino che queste diventino illusioni sempre di più, ossia che quelle speranze si realizzino sempre di meno. La propaganda disfattistica — allo stesso modo delle sanzioni materiali — non produce affatto all'Italia quel male che i sanzionisti credevano fosse possibile causarle. L'Italia, più che mai, tira diritto. Anche le voci di una iniziativa di pace che sarebbe stata presa dal Belgio, sono cadute, e quelle di un'inchiesta — che qualche minore membro della Lega avrebbe sollecitata, riprendendo una proposta etiopica — intorno al modo come è condotta la guerra in Abissinia, non hanno avuto seguito (da tale inchiesta, d'altronde, l'Italia non avrebbe avuto niente da temere). Tutti diversivi: la questione italo-etiopica si risolverà unicamente in Africa, dove l'Italia procede con il passo vittorioso dei suoi soldati.

Prima della ripresa ginevrina l'interesse maggiore si era concentrato, tanto a Parigi quanto a Londra, sulla questione della mutua assistenza fra i due Paesi e sulle ripercussioni che gli accordi presi al riguardo hanno avuto in Germania. Precisamente in applicazione di tali accordi sarebbe avvenuto, secondo i giornali sanzionisti britannici, il concentramento delle flotte inglese e francese nel Mediterraneo, o nel più vicino Atlantico, intorno al 20 gennaio, data già predisposta, sempre secondo i suddetti giornali, per la decisione dell'*embargo* sul petrolio. Infatti era stato stabilito che ad alcune unità della *Home Fleet*, già da mesi nel Mediterraneo, fosse dato il cambio da altre e più forti unità provenienti dalle acque metropolitane: e

mentre queste navi si sarebbero trovate nei pressi di Gibilterra, appunto nella seconda decade di gennaio, doveva passare di là la seconda squadra francese, proveniente da Brest, diretta alla costa atlantica dell'Africa. Contemporaneamente la prima squadra francese doveva fare « manovre » nel Mediterraneo. Non sono mancate le smentite dell'Ammiragliato britannico e del Ministero francese della Marina: tuttavia la contemporaneità di questi movimenti, se non ha allarmato l'Italia, ha fatto un grandissimo piacere ai sanzionisti, i quali, in realtà, non si sentono troppo tranquilli di fronte all'ipotesi (che essi, e solo essi, vogliono fare) di una violenta reazione italiana. È sperabile che la questione della mutua assistenza abbia fatto capire a molta gente come le sanzioni non siano una cosa tanto semplice neanche dal lato puramente politico, e che la conseguenza più certa dell'esperimento ginevrino non sarà quella di fermare l'azione italiana, ma bensì di accelerare la disgregazione europea, dopo tanti tentativi di realizzare almeno un minimo di unità, nell'organizzazione della pace, fra le principali Nazioni d'Europa. Oggi viene messo in discussione persino il Trattato di Locarno, che di tale organizzazione della pace ha costituito, fin qui, uno dei pochissimi fondamenti concreti.

Il grande allarme sorto in Germania alla notizia degli accordi anglo-francesi è spiegabile. Per ciò che riguarda la collaborazione in terra e in aria, che è quella che più preoccupa il Governo tedesco, si tratterebbe, secondo giornali britannici, dell'impegno da parte della Francia di mettere l'esercito in stato di difesa, richiamando alle armi le due ultime classi, in modo da poter provvedere anche alla frontiera con la Germania; inoltre il servizio francese delle segnalazioni aeree verrebbe messo a disposizione di quello britannico per segnalare il passaggio di apparecchi ostili diretti sull'Inghilterra. Sta di fatto, indipendentemente dall'incompiutezza di queste informazioni, che riguardano solo gli impegni francesi, e benchè la tesi ufficiale dei Governi di Londra a Parigi sia che la cooperazione concertata fra essi si riferisce esclusivamente all'ipotesi di ostilità nel Mediterraneo, sta di fatto, diciamo, che gli accordi franco-britannici tendono a realizzare « una solidarietà di azione illimitata in materia di assistenza militare, aerea e navale »: anche questo è detto in un documento ufficiale. Ora in Germania è stato sostenuto, non meno ufficialmente, che qualsiasi forma di collaborazione militare tra la Francia e l'Inghilterra non può non « sbilanciare » le garanzie di Locarno. Effettivamente, col Patto renano, l'Inghilterra (allo stesso modo dell'Italia) ha assunto il compito di tutelare lo *statu quo* territoriale risultante dalle attuali frontiere franco-tedesche, compito che implica una sua posizione d'imparzialità, per così dire, fra i due Paesi che a questa tutela potrebbero aver diritto, l'uno e l'altro, nell'identico modo; ma tale posizione d'imparzialità sarebbe stata evidentemente abbandonata dall'Inghilterra se essa avesse vincolato in qualche maniera la sua azione militare alle necessità di uno solo dei Paesi garantiti. In Francia si è affermato che accordi militari con l'Inghilterra sarebbero leciti e non offenderebbero lo spirito di Locarno anche se fossero presi proprio in vista di un'applicazione del Patto renano: si può però dubitare che questo ragionamento sarebbe accetto in Francia se lo facessero i Tedeschi, per giustificare accordi con l'Inghilterra onde prepararsi ad una comune azione contro le frontiere francesi. Comunque la reazione tedesca ha suscitato molte preoccupazioni in Francia, dove si è pensato fra l'altro alla possibilità che i Tedeschi, considerando ormai dislocato il Patto di Locarno, si preparassero a violare anche gli articoli 42 e 43 del Trattato di Versaglia, richiamati espressamente dal Patto; sono gli articoli che concernono la zona demilitarizzata lungo il Reno. Giornali francesi hanno dato notizia — però subito smentita energicamente in Germania — che l'Ambasciatore francese a Berlino aveva minacciato contromisure militari al primo tentativo di modificare il regime della zona renana. Un'atmosfera pesante si è così formata, alla metà di gennaio, tra Berlino e Parigi e anche tra Berlino e Londra. Bisogna pure tener conto, per definire lo stato d'animo tedesco, del fatto che quella che a Berlino è considerata come una quasi alleanza militare franco-britannica diventerebbe un ostacolo decisivo contro la politica di riavvicinamento con l'Inghilterra che Berlino ha finora perseguito per difendersi da un incombente isolamento senza dover partecipare al sistema collettivo di sicurezza cui mira la

Francia. Anche il riarmamento che l'Inghilterra prepara su vasta scala non è fatto per tranquillizzare i Tedeschi. D'altra parte, e in Inghilterra e in Francia, le sempre più frequenti e chiare dimostrazioni della volontà del *Reich* di porre in pieno il problema delle colonie passano tutt'altro che inosservate. Il fuoco coloniale arde, non senza ragione, sotto le ceneri in Germania. E se noi Italiani ci rendiamo perfettamente conto di quel che i Tedeschi vogliono, bisogna riconoscere che anche in Germania la comprensione è viva delle mète alle quali la Nazione italiana aspira con tutte le forze. In un recente discorso il Ministro Goebbels ha detto che la Germania, pur serbandosi neutrale nel conflitto italo-etiopico, comprende che un popolo come l'italiano voglia vivere: contrastare a questa volontà di vita sarebbe un pericolo per tutto il mondo.

Neanche dopo le assicurazioni che Londra e Parigi hanno sentito il bisogno di dare a Berlino in forma ufficiale, può dirsi che la diffidenza tedesca sia scomparsa. Allo scopo di vincerla — si è detto negli ambienti anglo-ginevrini — Eden avrebbe voluto fare una solenne dichiarazione a Ginevra intorno all'organizzazione del mutuo appoggio nel Mediterraneo, cioè, più precisamente, intorno all'appoggio che altri Paesi sanzionisti dovrebbero dare nel Mediterraneo all'Inghilterra contro l'Italia. Ma tale dichiarazione sarebbe stata assolutamente ingiustificata dal punto di vista delle procedure ginevrine, perchè la posizione che l'Inghilterra ha assunto, di fronte all'Italia, nel Mediterraneo è stata fin da principio al di fuori dell'azione societaria. L'Inghilterra ha deliberato per proprio conto di essere minacciata, e ha preso di sua iniziativa i noti provvedimenti navali, quando ancora l'Italia non era stata colpita dalla scomunica ginevrina; quindi della Lega l'Inghilterra non può in nessun modo essere considerata mandataria. Le obbiezioni fatte da Aloisi a Eden non devono essere state estranee alla rinuncia, cui questi si è all'ultimo momento deciso, al proposito di trattare della questione in seno al Comitato dei Diciotto. Così è avvenuto che i documenti delle trattative aperte dall'Inghilterra per garantirsi l'altrui appoggio sono stati pubblicati in una specie di « libro bianco », presentato alla Lega e distribuito dal Segretariato (22 gennaio). I documenti si riferiscono alla mutua assistenza come è prevista dall'articolo 16 n. 3 del *Covenant,* ma nell'intenzione britannica dovrebbero giustificare l'azione preventiva e unilaterale dell'Inghilterra. In una risposta del Governo francese è ricordata l'assicurazione data da quello britannico che esso non avrebbe preso contro l'Italia l'iniziativa di alcuna misura non conforme ad eventuali decisioni della Lega, in pieno accordo con la Francia; sulla base di questa assicurazione il Governo francese conferma che nell'ipotesi di un attacco dell'Italia contro l'Inghilterra in occasione dell'azione internazionale societaria alla quale questa partecipasse in concorso con la Francia, quest'ultima presterà all'Inghilterra tutto il suo appoggio. Assicurazioni conformi sono state date dalla Turchia, dalla Grecia e dalla Jugoslavia, i quali Paesi, però, ne hanno preteso, in cambio, delle altrettali dall'Inghilterra. Appunto a proposito dell'accordo con la Francia, nel « libro bianco » si dichiara espressamente che esso riguarda solo la situazione del Mediterraneo e non quella delle frontiere francesi di nord-est; le trattative degli Stati Maggiori si sono basate unicamente sull'ipotesi dello scoppio di ostilità nel Mediterraneo in conseguenza dell'applicazione delle sanzioni: « esse non hanno mai considerato altre eventualità ».

Al memoriale britannico l'Italia ha subito replicato con una nota verbale, presentata per via diplomatica al Governo di Londra e agli altri Governi che hanno approvato le sanzioni; infatti il Comitato di coordinamento, al quale si è indirizzata l'Inghilterra, non è un organo regolare della Lega, e perciò l'Italia non lo riconosce. L'iniziativa di misure militari preventive nel Mediterraneo è stata presa dal Governo britannico, prima che le sanzioni fossero decise, prima dunque che potesse farsi l'ipotesi (contemplata dall'art. 16) di una reazione italiana contro di esse, manifestantesi con un attacco a taluno degli Stati sanzionatori. L'ipotesi non era solo arbitraria, ma addirittura inesistente, perchè ripetutamente smentita dal Governo italiano, sempre fermo nel proposito di fare tutto il possibile perchè il conflitto italo-etiopico, di carattere coloniale, non assumesse il carattere e la portata di un conflitto europeo. Di conseguenza l'iniziativa britannica di una coalizione contro

l'Italia fra Potenze mediterranee manca di qualsiasi giustificazione, nè può ora sanarsi l'illegittimità delle misure prese unilateralmente dall'Inghilterra. Tutto questo è detto con solidissima argomentazione nella nota italiana, nella quale le più formali riserve e proteste vengono elevate contro gli accordi mediterranei promossi dal Governo britannico.

* * *

Alla ripresa ginevrina si è giunti, nel campo sanzionista, con idee alquanto incerte. Anche i più accaniti avevano dovuto rinunciare alla illusione che nel fatidico giorno 20 si desse, a Ginevra, un altro giro alla vite delle sanzioni, con l'estensione dell'*embargo* al petrolio al ferro e al carbone. Cinque giorni prima, il Gabinetto britannico, adunatosi dopo numerose sedute del Comitato di difesa imperiale, aveva deliberato di astenersi da ogni nuova iniziativa diretta ad aggravare la situazione. Da un molto atteso discorso di Eden (il primo da lui pronunciato come Ministro degli Esteri), si è imparato solo che dopo gli avvenimenti del 1935 l'Inghilterra e i Paesi che collaborano con essa si trovano più avanti, nella strada della sicurezza collettiva, di quel che non si pensasse sei mesi fa; per il 1936, tuttavia, molta altra strada c'è da fare, perchè l'azione societaria può raggiungere i suoi fini solo se tutti i membri della Lega vi partecipano. E la Lega ha il compito — sempre secondo Eden — di insegnare all'Italia che i negoziati pacifici, e non l'aggressione, sono l'unico mezzo per risolvere le controversie. Ma il Ministro non è andato al di là dell'esposizione di questi e di consimili concetti generali, e chi attendeva qualche novità è rimasto deluso: non ostante le solite frasi di stile societario, il discorso di Eden ha dato l'impressione che qualche freno, per rallentare la marcia del carro sanzionista, fosse stato fatto funzionare proprio da Londra.

Le principali ragioni di questo atteggiamento britannico si scorgono facilmente. Già la constatazione dei risultati ottenuti finora con l'applicazione dei metodi coercitivi contro l'Italia — risultati o addirittura nulli o tanto scarsi che gli svantaggi specifici superano, per gli Stati sanzionisti, qualsiasi vantaggio generico —, ha dovuto far riflettere sull'opportunità di spingersi oltre nel vano tentativo di piegar la resistenza italiana. Inoltre il Governo britannico misura sempre meglio la potenziale minaccia rappresentata dalla Germania, e aggravantesi proprio in un momento nel quale su molti punti dell'orizzonte imperiale si accumulano grosse nubi: basti pensare alla minaccia, non potenziale questa ma reale, che il Giappone rappresenta per l'Inghilterra nell'Estremo Oriente e nel Pacifico. Finalmente i sanzionisti sanno bene che è inutile parlare dell'*embargo* sul petrolio e su altre materie prime, se gli Stati Uniti non collaborano in qualche modo a rendere efficaci le eventuali deliberazioni ginevrine. Ora il progetto per rafforzare la neutralità americana, annunciato da Roosevelt alla riapertura del Congresso, non è probabile che giunga in porto nella sua integrità: le critiche alle quali è stato fatto segno e le modificazioni di carattere sostanziale che dovrà certamente subire gli toglieranno gran parte di quelle caratteristiche che avevano così rallegrato i sanzionisti europei. Date tutte queste circostanze, il sanzionismo è costretto a battere il passo.

Il novantesimo Consiglio della Lega si è riunito il 20 gennaio, presente anche Aloisi, oltre Eden e Laval (quest'ultimo, tuttavia, già in attesa della crisi ministeriale che lo avrebbe costretto, due giorni più tardi, a dimettersi). Questioni di ordinaria amministrazione, nel Consiglio; invece nel Comitato dei Tredici (cioè nel Consiglio stesso, senza il rappresentante dell'Italia), si è respinta la nota domanda dell'Etiopia per avere un aiuto finanziario, e anche quella per l'invio in Etiopia di una commissione d'inchiesta sui metodi di guerra dei due belligeranti. Ormai la stessa Etiopia giudicava « meno utile » l'inchiesta in parola, dalla quale avrebbe avuto tutto da perdere (come le accadrà se sarà accolta dal Comitato internazionale della Croce Rossa la proposta dell'Italia di mandare una sua delegazione a constatare come le truppe italiane rispettino la convenzione di Ginevra e come viceversa la violino quelle abissine). Sulla sostanza della questione, si legge nel rapporto dei Tredici che questi sono sempre animati dall'ardente desiderio di ristabilire al più presto una giusta pace, e che non mancheranno di cogliere l'occasione, non appena

si presenti, di facilitare ed affrettare il regolamento del conflitto nel quadro del Patto. Neanche qui, niente di nuovo. Dalla riunione del Comitato dei Diciotto (22 gennaio) è uscita, invece, una deliberazione interessante per il suo carattere che potrebbe dirsi interlocutorio, e rivelante perciò l'intenzione di procedere, sul pericoloso terreno dell'aggravamento delle sanzioni, con una prudenza maggiore di quella usata nel passato. I Diciotto hanno deciso di creare una commissione di esperti, i quali dovranno fare un esame tecnico delle condizioni che regolano il commercio e il trasporto del petrolio e dei suoi derivati e residui, « allo scopo di sottoporre, a una data vicina, un rapporto ai Diciotto sull'efficacia che avrebbe una estensione di provvedimenti d'*embargo* alle suddette merci ».

Così passeranno alcune altre settimane, durante le quali, secondo le ultime informazioni pervenute a Ginevra, gli Stati Uniti prorogherebbero di qualche mese la legge di neutralità che scade alla fine di febbraio, il che significherebbe che Ginevra può meno che mai contare su Washington. Prudente continuerà, d'altra parte, ad essere — almeno è sperabile — l'atteggiamento della Francia, benchè Laval, abbandonato da Herriot, non sia più al governo. Il nuovo Ministero, costituito da Alberto Sarraut (24 gennaio), con Flandin agli Esteri, è molto più a sinistra del precedente, vi è ben rappresentata la massoneria, e conta fra i suoi membri anche Paul-Boncour, il quale è incaricato degli affari della Lega; tuttavia mutamenti sostanziali nella politica estera francese non sembrano probabili.

* * *

Tutti i problemi posti davanti alla Conferenza navale erano per il Giappone secondari, tranne uno: quello di realizzare il diritto alla parità con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, stabilendo un limite massimo comune alle rispettive flotte. L'intransigenza giapponese si è urtata in una non meno forte intransigenza anglosassone, e non ostante il tentativo, fatto dal Governo britannico, di tirare avanti discutendo il progetto concordato fra Inghilterra, Italia e Francia per la dichiarazione preventiva dei nuovi armamenti, la delegazione nipponica ha annunciato di ritirarsi dalla Conferenza (15 gennaio). L'annuncio è stato preceduto da una nuova esposizione della tesi giapponese, e dalle dichiarazioni delle altre delegazioni, che tutte, benchè con ragioni diverse, l'hanno respinta. Il rappresentante dell'Italia ha notato che questa si trova d'accordo col Giapppne nel non ammettere il principio di una classificazione o gerarchia delle Potenze navali, ma che d'altra parte il metodo proposto dal Governo nipponico porterebbe in pratica alle stesse conseguenze del sistema di Washington, che ora Tokio vorrebbe abbandonare. Discussioni di carattere tecnico sono continuate fra le delegazioni rimaste, ma è evidente che, senza il Giappone, gli accordi che potessero essere raggiunti avrebbero un valore limitato, e un senso direttamente o indirettamente ostile al Giappone medesimo. Forse è fatale l'acuirsi dell'ostilità fra i due emisferi, quello dell'Atlantico e quello del Pacifico, fra la razza bianca e quella gialla. Ma saprà, la prima, ritrovare l'unità perduta? Che l'Inghilterra non voglia rinunciare, intanto, a qualche forma di collaborazione con il Giappone (non ostante il programma espansionistico di quest'ultimo e la sua volontà di aver le mani libere in Cina) è probabile, ma non è concepibile che rinunci alla collaborazione con gli Stati Uniti, ed è perfino pensabile (i giornali laburisti hanno sostenuto questa tesi) uno schieramento anglo-americano-sovietico. La voce che l'Inghilterra avesse invitato il Governo di Mosca a mandare un osservatore alla Conferenza navale ha suscitato violente proteste in Germania, dove l'allarme è più che mai vivo contro il pericolo bolscevico. È stato un giornale britannico ad annunciare la conclusione di un accordo militare, naturalmente contro la Russia, fra il Giappone e la Germania, il quale sarebbe stato firmato a Tokio dall'Ambasciatore tedesco, ai primi di gennaio. Difficile è dire se questa notizia corrisponda a verità, ma intanto è certo che fra la situazione della Germania e quella del Giappone vi sono dei punti di contatto: da ciò interessi comuni ai due Paesi, e reciproca simpatia. D'altra parte in Russia la preparazione militare si sviluppa secondo piani giganteschi. Il Maresciallo Tucacevski, vice-commissario per la difesa

nazionale, ha annunciato recentemente che il contingente dell'Armata rossa è stato portato a un milione e trecentomila uomini, il cui addestramento bellico sarebbe superiore a quello di qualsiasi altro esercito. Pure la flotta aerea avrebbe raggiunta la massima efficienza, data anche la possibilità di utilizzare un corpo di sessantamila paracadutisti. Tutte queste forze avrebbero unicamente lo scopo di difendere la Russia da non improbabili attacchi tedeschi e nipponici. Tali propositi aggressivi sono nettamente negati in Germania, ma in quanto al Giappone, una delle direttive della sua azione sul continente asiatico, come le ha enunciate pochi giorni fa il Ministro degli Esteri nipponico, Hirota, è precisamente di liberare la Cina dalla minaccia rossa.

Frattanto truppe nipponiche e mancesi hanno occupato la provincia cinese del Ciahar (alla quale recentemente era stata riconosciuta, insieme all'Hopei, una semi-autonomia da Nanchino), e pochi giorni dopo (18 gennaio) è stata proclamata addirittura l'indipendenza della Mongolia interna, la vastissima provincia al nord della Grande Muraglia, che confina col Ciahar e con la Repubblica mongola, o Mongolia esteriore. Un'altra grossa fetta della Cina cade così sotto il controllo del Giappone, e sempre più si estende la linea di attrito fra Giappone e Russia.

ROMULUS

SCRITTORI D'OGGI

ENRICO SACCHETTI, *Vita d'artista (Libero Andreotti)*, Milano, Treves, 1936 — VALENTINA MAGNONI, *Respiro del fango*, Roma, « Al tempo della Fortuna », 1935.

È stato detto di Enrico Sacchetti, a proposito di questa sua *Vita d'artista* ora vincitrice del premio « Bagutta », che egli scrive come disegna: ed è sentenza felice, purché s'intenda nel senso — che è poi il solo esteticamente legittimo — di un'intima concordanza di modi di vedere ed esprimere la vita; ossia, purché si riconducano a un unico, intrinseco principio, e si spieghino con esso, quelle doti di semplicità, di chiarezza, di nervosità e simili, che genericamente sono state indicate come comuni all'una e all'altra attività di lui. E qual è codesto « principio », codesto modo di guardare alle cose? Direi che è un modo non tanto, come si suole affermare, semplice, quanto semplicistico. Il geloso amore che il Sacchetti nutre per il vero, per il positivo, per il normale, e quindi la sua diffidenza per tutto ciò che è estro, fantasia, levitazione dei sensi e dello spirito; il suo studio di mantenersi nel giusto mezzo, d'essere testimone « incorruttibile » della realtà oggettiva, e quindi di evitare ogni abbandono sentimentale o « evasione » romantica, lo conducono fatalmente a un atteggiamento di fredda razionalità e quasi di scetticismo, che però, in quanto significa riduzione sistematica del complesso al semplice, dello straordinario all'ordinario, dell'imprevisto al previsto, ha pure una sua parzialità e una sua polemica. Il caricaturismo del Sacchetti non è altro che codesto atteggiamento: una semplificazione della realtà, che è piuttosto un processo di rarefazione o schematizzazione, che non un processo totale di sintesi; un realismo sommario, e arguto, polemico nella sua sommarietà, piuttosto che un comico o un grottesco.

Ed ecco che questo approfondimento del particolare semplicismo e caricaturismo del Sacchetti, chiarisce l'intima ragione del suo libro, e massime quei contrasti o incongruenze che s'incontrano sotto la sua apparente uniformità. Chiarisce anzitutto il perché, volendo fare qualcosa come una biografia dello scultore Andreotti, del suo amico più caro col quale ebbe a dividere, sino alla guerra, una vita di lavoro duro e di miseria, a Firenze, a Milano, a Parigi, il Sacchetti non abbia osato andar più in là di quei fatti e momenti di cui fu testimone diretto, cioè più in là di quei fatti e momenti che furono della vita di Andreotti e insieme della sua propria; — il perché codesti fatti e momenti siano veduti piuttosto dall'esterno che dall'interno, e piuttosto in una successione episodica che in una continuità panoramica: al punto che della stessa arte dell'Andreotti sfugge l'intima linea di sviluppo, e le varie fasi e aspetti, i vari tentativi e incertezze appaiono più come fortùiti o provvidenziali che

non come intimamente necessitati; — e finalmente il perché, da un lato, siano guardate con grande sospetto le frequenti « evasioni » dell'Andreotti dalla realtà, e denunciato in genere ogni sconfinamento fantastico; e dall'altro, sia rappresentata come normale, o elevata alla fatalità d'una legge, quella vita in certo senso romantica e scapigliata che essi condussero in quegli anni (si pensi al titolo stesso del libro). Ma chiarisce soprattutto la profonda differenza di temperamento, umano e artistico, che era fra l'Andreotti e il Sacchetti, « cabalista » l'uno quanto « matematico » l'altro; e quindi il motivo del limitato interessamento del Sacchetti alla vita interiore del suo amico. Differenza, antitesi, o, come dice il Sacchetti stesso, « parallelismo spirituale », di cui questi, già per il fatto di tentarne a più riprese la definizione, si mostra consapevole; ma che non diventa mai argomento d'un profondo contrasto o esame di coscienza, non assurge mai a conflitto d'idee e d'ideali, appunto perché il Sacchetti non si spinge oltre la mera constatazione dei fatti, o, al massimo, oltre un lieve chiaroscuro. Vedetelo, p. es., là dove, accennando a teoriche o in genere a cose d'arte, egli viene a sfiorare l'essenza di quel contrasto: un « basta » sùbito interrompe e muta il discorso. Onesto, leale, modesto, e a modo suo devoto all'Andreotti, alla sua arte e alla propria, il Sacchetti vuole insomma stare contento al *quia;* guardare se stesso e l'amico in un passato fatto sereno dal ricordo; o meglio, ricordare l'amico in un se stesso ormai sereno per la lontananza, per il distacco.

È nata così una biografia che è una sorta di autobiografia; un ritratto-autoritratto più piacevole che profondo, più fisico per così dire che morale; una serie di ricordi che tendono all'aneddoto, e di aneddoti che tendono al ricordo; un libro che si può anche definire caricaturale e polemico, intendendo però tali termini in quel particolar senso che abbiamo visto addirsi al Sacchetti. Ma poiché ogni libro va infine considerato per come riesce a dire il poco o molto che ha da dire; bisogna riconoscere che questo del Sacchetti ciò che deve sa esprimerlo nel modo più conveniente. Quel semplicismo, quella sommarietà d'osservazione e di ricordo, ben si traducono in una prosa rapida, precisa, tutta cose, varia nella relativa sobrietà del suo lessico toscaneggiante, classicheggiante nella sua nervosa modernità; e quel piglio aneddotico, quel procedere saltuario, tutto anticipazioni e riprese, trovano in una discorsività succosa e bonaria il loro giusto tono.

Si veda l'avvio, dove è già codesto tono fondamentale: « In tanti anni che siamo stati assieme non mi ha mai detto esattamente la sua età e io non gliel'ho mai chiesta. Quand'è morto ho saputo che aveva cinquattotto anni. Ed è morto proprio come mi ero sempre immaginato che dovesse morire: d'un colpo, facendo appena *ah!* tra meravigliato e irritato. Era il mio più caro amico e gran parte della mia giovinezza s'è mescolata alla sua ». O l'arguta naturalezza con cui viene introdotta nel racconto la moglie del Sacchetti: « Ho dimenticato di dire che qualche mese dopo di me era arrivata a Parigi dall'America dove l'avevo conosciuta, una giovane violoncellista mezzo boema mezzo ungherese che a me pareva una donna fatta apposta per doventare mia moglie; e quando questo era parso anche a lei, ci s'era sposati ». Anche i ritratti, le « maschere », che, attese le inclinazioni del disegnatore e caricaturista, sono molto frequenti, rientrano in questo tono « parlato »: più che descritti, sono raccontati ancor essi. « Dopo un po' arrivò Notari: un curiosissimo individuo con una testa enorme piantata su di un collo taurino, una selva di capelli biondi ricciuti, gli occhi celesti e vivi, e un bellissimo sorriso un po' feroce ». « Benelli con quella faccia serrata come un pugno, con la gran bocca che, appena s'azzardava a sorridere un po', gli scappava fino agli orecchi, e lui era sempre attento a trattenerla, ci teneva addosso gli occhi scoloriti lontanissimi, uno di qua uno di là sulle tempie, e parlava poco ». Né si allontanano da questo tono le varie osservazioni sull'arte e sul « mestiere »: anzi, la sotanza e il fine conversevoli del libro giustificano in certo modo quel loro oscillare tra il rigore critico e il buon senso o il senso comune, altrimenti non ammissibile. E, certo, in tutto ciò è il ricordo, e vorrei dire la tradizione degli scrittori di memorie e diaristi toscani, dal Duprè al Martini: con tale equilibrio e misura, però, che la spontaneità non ne soffre.

Ma fra tutte le pagine spiccano quelle sulla Parigi dei primi giorni di guerra. Non che esse, si badi, si discostino dal solito fare del Sacchetti, da quel disegnare

sommario, da quel realismo tra svelto e arguto; ma hanno indubbiamente una più intima elaborazione, una maggiore finezza psicologica, una maggiore umanità. Il « matematico » Sacchetti tende a divenire, a suo modo, un poco « cabalista », si lascia tentare dal male « romantico » dell'immaginazione: e la sua sorpresa per ciò, facendo tutt'uno con lo stupore di quell'ora tragica, riesce a una singolare efficacia rappresentativa. Si veda specialmente con quale delicata facilità, e quasi senza parere, dall'immagine della moglie sofferente in quella notte d'agosto si passi all'immagine d'una più vasta sofferenza, dell'angoscia d'un'intera città e nazione. « Parigi era come una persona che trattenga il fiato: la sua vita era sospesa... Ora che bisognava andare a piedi s'aveva l'impressione che la città fosse smisuratamente ingrandita. Io camminavo ore e ore. Gli uomini giovani erano partiti ». Qui anche la figura di Andreotti perde un poco della sua rigidità; o meglio, quella sbrigatività di parola, caratteristica del Sacchetti, diventando reticente commozione, conferisce alla sua vita, come alla vita del tutto. Pagine davvero felici.

* * *

In questa nuova raccolta di liriche, *Respiro del fango,* Valentina Magnoni mostra di aver fatto non lieve progresso rispetto al suo primo libro. E non tanto nel senso di sapersi guardare da quei difetti di narcisismo, di mimetismo di altri poeti d'oggi, e simili, che allora, parlando di lei, qui si notarono; quanto nel senso che i suoi motivi poetici, là dove appaiono liberati, hanno ben altra felicità e intensità che allora non avessero. Se la sua fisionomia sembrava incerta, ora in più d'un segno è chiara.

Quale sia la sua ispirazione, la sua sollecitazione al canto, ella stessa dice in *Armonizzazione:* « La mia vita ha radici commosse — in ogni cosa, — madida e secca conosce le asprezze — e quando s'abbandona in lei ricanta — fluida e bianca — l'intimità dell'acqua ». Cioè, un senso pànico della vita, uno specchiarsi dolente in ogni cosa, più per vagheggiamento e idoleggiamento che per conforto del proprio dolore; un'ansia di cose nuove che si ripiega in se stessa ancor prima d'essere delusa; un misticismo blando e in fondo sensuale, che, tra il piacere dell'effimero e il pensiero della morte e di Dio, si risolve in una sorta di ebbro stupore. Poesia perciò di sensazioni, questa della Magnoni, come quasi sempre la poesia femminile: ma non poesia-sfogo, nel comune senso della poesia femminile; poesia a notazioni e illuminazioni improvvise, ma non impressionistica, in quanto aspira — come la migliore poesia contemporanea — a una continuità di discorso e di canto. Anzi, il primo distacco dal libro precedente si osserva qui, in questa volontà della Magnoni di superare il frantumìo delle sensazioni, di uscire fuori dagli schemi di quella poesia simbolistica, ermetica e frammentistica da cui ella deriva; e nella maggiore attitudine a realizzare tale volontà.

La lirica che apre il volume, *Carta geografica,* non lascia dubbi in proposito. « Sospinti da soffio di venti — e come foglie lontane dai rami — vanno sul mare i continenti ». — « Patria e famiglie — non son che nubi chiare — che in venature di conchiglie — galleggiano sul mare ». — « Un sogno di creature — confuse nel respiro — di nubi, è questa terra: — azzurro mito entro rete di fiumi ». Dove alle reminiscenze dell'Onofri e dell'Ungaretti, predominanti nell'altro libro e presenti tuttavia in questo, sottentra il ricordo del Betti, per quel contemplare dall'alto, quasi da un sopramondo, oceani, continenti, umanità: ma è ricordo innovato dall'intimo, risolto cioè nel senso, che la Magnoni vuol esprimere, e di fatto esprime, di una trascolorante mutazione del tutto, di un dolore universo che si scioglie, fra terra cielo e mare, in sospiri. Lirica, nella sua grazia leggiera, felice: dove tutte le immagini concorrono ad un fine (si noti l'efficacia di quella delle conchiglie, che congiunge il motivo, per così dire, terrestre con quello marino della poesia); e dove la musica quasi dondolante della parola e del verso è in istretto rapporto con quel senso di universale deriva. E, sempre nella prima parte del libro, un'altra lirica testimonia anche in maggior misura della concretezza saputa raggiungere dalla Magnoni: *Ponte.* « Nel fiume lento affonda l'arco — e l'oro vespertino — sul blando gorgo sfiora un

cielo immerso ». — « Com'angioli sopiti van le nubi — sull'acqua, — e la dolcezza è come — avvertire sul volto dolci chiome — profuse; » — « anch'io fatta più lieve — oltre il varco m'oblio ». Sensazioni, illuminazioni che si fondono l'una nell'altra a dare il senso, tutto visivo, del fluire della vita verso l'oblio: da quel « lento » del primo verso, che, incerto tra « fiume » e « arco », dà immediata immagine di fluidità e insieme di pesantezza; al paragone degli angeli e delle nubi, che improvvisamente èvoca, entro il cielo riflesso dalle acque, il cielo vero di Dio; a quel « dolci chiome profuse », che sùbito riconduce il sensuale ricordo della femminilità al motivo dominante del fluire. È un tutto armonioso, fluente ancor esso, dove ogni parola ha il suo tono, e le pause, le spezzature, le assonanze, il ritmo, hanno la loro lirica giustificazione. Qui le reminiscenze ungarettiane sono divenute modo poetico; qui quel senso della vita proprio della Magnoni s'è fatto, fuori d'ogni astrattezza ed ermeticità, naturalmente simbolico: simbolico, voglio dire, di quel simbolismo che è tutt'una cosa con l'arte. E se le altre poesie del primo gruppo — ove si eccettui *Notte estiva,* pregevole per un suo gentile sviluppo melodico — non sono certo al livello di queste, mostrando disarticolati quei motivi che qui appaiono fusi; non mancano poi, per la maggior parte, d'una tal quale limpidezza, d'una tal quale grazia di avvii e di riprese, né di fresche immagini sparse.

Invece, nel secondo e più ampio gruppo di liriche, che dà il titolo alla raccolta, quelle felici attitudini vengono spesso sopraffatte da un fervore parenètico e oratorio, da una vaghezza di enunciazioni cosmiche, alle quali — come appunto lascia intendere il titolo — non è estraneo il ricordo dell'Onofri e anche del Comi. Non paga di esprimere quel suo senso della vita per illuminanti sensazioni e immagini, la Magnoni vuole ragionarne i perché, elevare la propria visione a meditazione: ed eccola dare nell'astratto e nell'ermetico, nel gonfio e nel prezioso, nella poeticità, che è aspirazione alla poesia ma non poesia; ecco il suo verso, in apparenza più classico e costruito, perdere di schiettezza e intensità lirica. Basterà un esempio. « Forse all'inappagata mente — nuovi gorghi che il basso non discerne — si mutano in giacigli ove con rosee — beltà s'adornano i sopiti accenti ». Difetto cui s'alterna, s'unisce, e spesso anzi presiede l'altro difetto della Magnoni: quello di specchiarsi non già nelle cose, ma nelle parole che vorrebbero esprimerle, nell'atto stesso di esprimerle: sì che il motivo ispiratore s'inaridisce in rèmore inutili, ristagna in motivi accessorii, e la perseguita unità di discorso poetico si sperde in frammenti. Ma come, tra questi, hanno valore solo quanti rientrano nell'àmbito delle sensazioni proprio della Magnoni (si veda, p. es., *Se alla consolazione...,* dove la comparazione finale riesce a riscattarsi dalle precedenti astruserie); così non manca in questa stessa parte qualche lirica ispirata (*Salmo,* p. 55; *A un salice; Preghiera; Salmo,* p. 81), dove, col tornare di quel suo ebbro stupore, torna il discorso poetico concreto. Si veda *Preghiera:* « Come campo arato sono, — stesa al sole. » — « Tesoro di germogli — so di possedere. — Ma chi profuse i doni — lascerà che al crepuscolo — possa vendemmiare? » — « Oh, ch'io raccolga; — poscia mio Dio, — benedicendo, — falciami ». Qui l'invocazione a Dio, l'esclamare e interrogare (nei quali è forse un lontano ricordo della Tosatti), sono già su un piano umanamente e femminilmente sensibile.

Ma pur con i suoi difetti la Magnoni oggi appare, tra i giovani poeti, uno dei meglio dotati.

ARNALDO BOCELLI

MUSICA

La stagione lirica a Roma: *Il Dibuk* di L. ROCCA e *Cyrano de Bergerac* di F. ALFANO.

Il primo periodo della stagione 1935-36 ha già avuto, a Roma, due momenti di grande interesse. Direttore il Serafin, il Teatro Reale offriva, a breve distanza di tempo, due opere sconosciute al nostro pubblico, delle quali l'una giungeva a Roma dopo molte vittorie ottenute in Italia e fuori, la seconda recava la firma d'uno tra i maggiori musicisti di oggi. E ambedue le opere hanno riportato — sia pure in diversa misura — un successo assai lusinghiero.

Quantunque non entri nel nostro còmpito il riferire di opere già note anche in Italia e già — quindi — ampiamente illustrate e discusse da tempo, non possiamo lasciar passare questa occasione senza notare il singolare valore di questo *Dibuk*. Secondo alcuni, il plauso arriso al lavoro del Rocca qui a Roma non troverebbe riscontro che risalendo ai giorni di *Turandot*. Non so se sia esatto: altre opere, tra le quali la *Cecilia* di D. Licinio Refice, hanno titoli da accampare in proposito. A nostro avviso, però, il merito artistico del *Dibuk* supera quello di quasi tutte le opere di questi giorni, rimanendo in lotta soltanto con quelle — più notevoli in senso assoluto — di Pizzetti e di Malipiero. E questo merito se ne sta soprattutto nei valori « drammatici ». L. Rocca si mostra, in questo *Dibuk*, come un grande drammaturgo, cui ogni situazione ed ogni persona scenica si presentano immediatamente nella loro più precisa e potente determinazione musicale. E la ricchezza di atteggiamenti che ne consegue è tale da ravvivare ad ogni momento l'interesse di qualsiasi pubblico, non lasciandolo mai uscire dal cerchio magico del dramma. Cerchio magico, s'è detto, anche perchè l'effetto complessivo dell'opera è quello d'una misteriosa allucinazione ove appaiono e passano paurose figure d'incubo, generate dal dolore e dal desiderio e da pallida speranza. Ma generate, dunque, proprio da una profonda umanità. Ed è qui il segreto del *Dibuk*, dell'unità ferrea che dalla prima all'ultima pagina — o poco meno — di continuo spiega e dà un senso a tutta quella varietà di figure e di scene. Per il quale fatto noi vorremmo notare l'impossibilità del considerare partitamente — come alcuni hanno voluto — l'elemento mistico, l'elemento comico, l'elemento « colore » (e via dicendo) che s'avvicenderebbero in quest'opera: questi elementi non s'avvicendano affatto; essi coesistono nel seno quasi di ogni pagina. Soltanto, questa o quella figura si presentano in più atteggiamenti, pur sempre lor propri, e inspiegabili, inefficaci se non ad esse riferiti. Si pensi, p. es., alla scena del ballo nel 2° atto: colore, grottesco, terror panico fanno tutt'uno, si concretano nella stessa nota, nello stesso accordo, nello stesso timbro, come infatti tutt'uno son nella folla cenciosa dei perseguitati che fugge dai pogrom tremando e invocando a gran grida il Signore. Rocca ha dato, di un simile mondo — quanto mai complesso — una rappresentazione tanto più icastica e potente quanto più unitariamente intuita. Egli ne ha intuito, insomma, il primo motivo interiore; s'è fatto egli stesso folla, e come folla ha danzato, ha riso e pianto, è fuggito gridando.

A nostro avviso, il Rocca è musicista nato per il dramma. Quanto di lui conoscevamo in fatto di poemi sinfonici o di musica da camera non ci diede mai la misura delle sue possibilità, ed anzi diremo che la sua personalità stilistica non l'avevamo mai potuta discernere. Col *Dibuk*, essa viene già a caratterizzarsi meglio: come quella di alcuni grandi operisti del nostro passato, essa è però destinata, forse, a manifestarsi specialmente nel rapporto « musica-dramma »; nel modo — vorremmo dire — di attaccare musicalmente la scena.

* * *

Secondo molti appassionati d'opera, c'era un « soggetto » che con prepotenza reclamava la musica: il *Cyrano de Bergerac*. È interessante notare, anzi, come tale opinione fosse condivisa anche dagli appassionati di teatro di prosa. Quanto alla opinione nostra in proposito, essa conta poco: in sostanza noi pensavamo che il poema rostandiano — qualunque fosse il suo valore artistico — esprimeva un eroismo diverso da quello oggi sentito, una spregiudicatezza diversa e — sì — anche un diverso modo d'amare. Insomma tutti questi elementi erano a nostro avviso intrisi d'un fluido « sentimentalismo » che oggi non poteva conservare gran che di fecondo. Tutt'al più, pensavamo, se ne sarebbe potuto ricavare un buono « spettacolo ».

A trovare il musicista *ad hoc*, bene inteso. E chi poteva esserlo, dei nostri? Forse il Mascagni, ma quello d'una volta: capace com'egli era di gagliardia e di sensualità. E forse il Giordano, che ad ogni scena dell'opera avrebbe dato il suo teatrale rilievo, anche a scapito dell'intima concretezza lirica. Forse Alfano? Certo a tutta prima questo nome poteva apparire il meno improbabile: artista meridionale,

saturo di sangue rosso, di sensi cavallereschi ed erotici, già erompenti dalle pagine di *Resurrezione*, de *L'ombra di Don Giovanni*, e di *Sakuntala*, egli poteva trovare il fatto suo anche in *Cyrano*. In realtà, invece, a pensarci bene, nella carriera operistica di Alfano s'era disegnata una tendenza, costante almeno fino alla *Sakuntala* (inclusa), verso l'interiorità, verso un lirismo risultante da una crisi spirituale sempre in atto: si veda come da *Resurrezione*, tutta immediata e teatrale, si sia giunti all'analitico tormentoso tematismo de *L'ombra di Don Giovanni*. E la fioritura più alta: *Sakuntala*, tutta soffusa di luci d'alba e di tramonto, tremava e rabbrividiva per un nulla, per il soffio più lieve e lontano. A tanta intimità, a tanta delicatezza era asceso il sensibile canto di Alfano. Ora, *Resurrezione* si rappresenta; non si rappresenta che troppo di rado *Sakuntala*. *L'ombra di Don Giovanni* ci è nota soltanto per nostra lettura.

E il musicista *ad Cyranum* non poteva essere quello di *Don Giovanni* e di *Sakuntala*, troppo interiore e troppo profondo ormai, ma proprio quello della vecchia *Resurrezione*. Il quale — come s'è visto in riprova nella *Madonna Imperia* e nell'*Ultimo Lord* (tentativi di ritorno) — non c'è più.

Ed ecco l'equivoco nel quale è caduto lo stesso Alfano. Egli era sicuro di poter dare una realtà ben più profonda e poetica a certe scene di *Cyrano;* al resto alle altre scene, quelle di ambiente, per esempio, o di costume, ecc., bastava, ed era fin di troppo la vena dell'Alfano de' verd'anni... Equivoco: i valori di spettacolo intrinseci della « pièce » rostandiana sono tali da non permettere troppi escorsi nuovi, idealizzazioni, ecc. Attraverso queste interferenze traspaiono urtanti e crudi gli angoli delle sue impalcature, delle sue gabbie di cemento armato. E allora, povera musica, essa se ne deve volar fuori, fuori dello spettacolo, del *Cyrano* e del teatro, come le succede nella scena d'amore del 2° atto, e cercare chi sa dove il suo luogo. Quale? Quello del « pezzo di musica » a sè? No, ché è troppo impigliata ancora nelle liane dei recitati, delle improvvise salienze sceniche e via dicendo. E la si resta a guardare, impotenti a salvarla, povera bella apparizione fuggitiva, soltanto per bagliori intravista.

Quanto all'altro caso: quello delle scene d'ambiente, costume ecc., dobbiamo dire che la musica vi resta troppo spesso allo stato di semplice velatura: non le riprende in sé. Siamo, cioè, nel peccato « per difetto », non per eccesso. Si veda, p. es., la più importante: quella presentazione dei cadetti di Guascogna, dalla cui buona riuscita Alfano fece dipendere la composizione dell'intero lavoro. In un certo senso ci aveva sorpreso il fatto che un drammaturgo come Alfano fosse ritornato a simili procedimenti (se il dato pezzo riesce, il resto dovrà pure andare), ma era una sorpresa fuor di luogo, trattandosi d'un lavoro sul *Cyrano* di Rostand. Orbene, per quanto si voglia lodare quella « presentazione », certo non la si potrà ritenere riuscita ai fini dello spettacolo, dell' « effetto ». Rimarrà sempre incomprensibile per noi il fatto che un musicista abbia rinunziato — in sede... cyranesca — al partito (unico più che raro) che concordemente situazione scenica, orientamento stilistico, testo poetico, figura stessa del personaggio, tutto, insomma, offrivano ad una composizione « chiusa », strofica cioè, e — nel caso specifico — fondata soprattutto sul ritmo. Con molto buon volere, si potrebbe anche trovare forma strofica e vigore ritmico nella musica scritta dall'Alfano. Ma certo ce n'era assai più, di simmetria e di ritmo, nel testo letterario, ed eran proprio quelli i segreti dell'effetto di quella celebre *tirata*.

E alcunché di analogo — beninteso in altri termini — potrebbe dirsi della ballata del duello al 1° atto (*Io getto con grazia il cappello...*). Pagine, queste due, che sono lavorate con tale arte, a studiarsele, da destare viva ammirazione nel tempo stesso che vivo rimpianto. Tutto questo impegno, questa raffinata opera di cesello, questa sottigliezza d'analisi (frase per frase, parola per parola) questa levità di tocco, questa prontezza di congegni e di riprese, — quanta arte e quanta musicalità vengono quivi a sperdersi nell'indistinto, nel succedersi di battuta a battuta, senza aver potuto collocare il pilastro necessario all'architettura generale! Perchè d'arte ce n'è molta, in quest'opera. Il male si è che a teatro non ce ne rendiamo conto. È un'arte fuori di luogo, per così dire. Soltanto nella lettura dello spartito

abbiamo potuto scernere la preziosa filigrana di cui è contesto, la quale — sotto certi aspetti e specialmente sotto quello della ricchezza armonistica — non è poi sempre inferiore a quel che si osservava nell'*Ombra* o nella *Sakuntala*. Ma è caratteristica di quest'opera la singolare persistenza della « preziosità » dovunque ci si trovi e persino nelle scene e nei momenti più semplici e chiari del dramma. Vedi, p. es., il capillare movimento armonistico che toglie tanta franchezza e tanto fulgore alla « presentazione dei cadetti »: esso non è meno travagliato di quel che giova in certe pagine della struggente scena d'amore del 2° atto. E se a teatro quelle squisitezze e quei travagli d'armonia e di timbri talvolta soggiacevano — almeno a' nostri orecchi — al vociare di questo o di quel cantante, viceversa rileggendo l'opera al pianoforte l'attenzione nostra era attratta dall' « orchestra ». Liricamente, *parole* e *musica* di rado s'eran fuse in unità: per un insensibile avvio, la musica di Alfano, a lasciarla fare, sarebbe venuta meno ai patti con la poesia, e non saremmo stati noi a dolercene: si sarebbe slanciata verso il suo regno, verso il suo proprio canto. Ma non le è stato concesso che troppo di rado: quasi soltanto nella mirabile illuminazione lirica che s'accende alla fine del 2° atto. E già abbiam detto che anche colà non potremmo, praticamente, ricavarne una pagina a sè stante per proprii chiari valori architettonici.

Dove, in ultima analisi, troviamo una sufficiente unità tra poesia (intesa — naturalmente — anche come dramma) e musica? Se tralasciamo singoli frammenti, spesso però di grande intensità lirica, emergenti qua e là dal discorso (certe battute tra Rossana e Cyrano, tra Rossana e De Guiche nel 2° atto, ove l'intensità lirica della poesia è ravvivata e approfondita dal tessuto vocale-strumentale, e di siffatti frammenti se ne trovano spesso, ma troppo fugaci) possiamo ritrovare il vero dramma musicale nell'ultimo atto. Quivi lo « spettacolo » già presso Rostand cedeva un po' alla « poesia ». E quivi Alfano lo attendeva, ma troppo tardi lo ha veduto giungere, perchè ancora si potesse salvare l'opera. Ma — comunque — in tempo per mandarci a casa commossi. In quest'ultimo atto, tutti ci sentiamo ormai vicini all'autunno. Cadono le foglie. Abbiamo anche noi rinunziato ai gioiosi ritmi di marcia, alle squadrate strofe sonanti, alla franca chiarezza del sole. Qui intorno ed entro di noi rabbrividisce il fremito delle armonie, sottile serpeggia l'ultimo canto. Ogni parola è una foglia che cade in quest'aura densa di vespero che come umida nebbia si sprigiona dall'orchestra. E qui è l'Alfano del *Bergerac*: quello che negli altri atti ci ha lasciati fuori del teatro perchè non c'era nemmen lui, e che ora, appena entrato dentro, subito ci ha visti seguirlo. Ad un'opera che voleva ritmi franchi e quadrata melodia, egli ha offerto squisite risonanze d'armonia e di timbri, ove affioran qua e là fuggevoli onde di canto. Ecco l'equivoco fondamentale, che non poteva svanire se non appunto nel mondo autunnale e crepuscolare dell'epilogo.

GASTONE ROSSI-DORIA

TEATRO DRAMMATICO

Speranza di H. BERNSTEIN — *Girasoli* di G. CANTINI — *Il Ragno di* SEM BENELLI.

Il Teatro francese più tipico negli ultimi anni dell'Anteguerra aveva visto i favori del pubblico rivolti soprattutto verso due autori, tutt'e due esponenti, ciascuno a modo suo, d'uno stesso « mondo » benestante e sensuale: un autore femmina, Bataille, e un autore maschio, Bernstein. Bataille fu il drammaturgo della sensualità femminile, vaporosa, volatilizzata, che confonde le delusioni della carne con la tragedia dello spirito inappagato dalla realtà; Bernstein è stato ed è il drammaturgo delle cupidigie in armi per la loro violenta soddisfazione. Ma Bataille è morto presto, non ancora cinquantenne, e già da anni in piena decadenza: la Guerra aveva, come dicono, « superato » i suoi languori. E d'altra parte quel clima d'arida brutalità, che parve caratterizzare i primissimi anni del Dopoguerra, sembrò indirizzare sempre più certo pubblico verso gli urti e gli strepiti tipo Bernstein. Il quale

Bernstein dal canto suo, sempre vigile al mantenimento delle posizioni conquistate sui *boulevards*, fu attentissimo a « tenersi al corrente » con le nuove mode, così ideologiche come tecniche; a mettersi in regola, mettiamo, con Freud, e al tempo stesso con quei procedimenti meccanici che i registi 1920-1930 proclamavano indispensabili per battere la concorrenza del Cinema.

Dobbiamo prender sul serio chi vide, in questi contatti e in questi procedimenti — in parole povere: un'azione sbriciolata in dieci quadri, invece che condensata in quattro atti — il « rinnovamento » di Bernstein? A noi lo spirito, se così può chiamarsi, dell'angoloso drammaturgo, continuò a parere sempre lo stesso: quello cioè che nella vita non vede se non un'ansante corsa al piacere: oro e alcova; e per rappresentare il dramma di cotesta corsa, da cui nei gentiluomini in frac o nelle gentildonne in abito scollato tutt'a un tratto si svelano le belve, costruisce pazientemente uno o due atti di preparazione e altrettanti di conclusione, per poter ficcare al centro la scena essenziale, quella del cozzo, quella della rivelazione, quella in cui i personaggi a contrasto si mettono a stridere, e le loro urla stonate strappano gli applausi.

Non riusciamo dunque assolutamente a capire come e perchè l'altr'anno in Francia e, di rimbalzo, quest'anno in Italia, si sia parlato d'un « nuovo » Bernstein, a proposito di *Espoir*, Speranza, che al principio dell'altro inverno ebbe il solito successone al *Gymnase* di Parigi, e che ora la compagnia Ricci sta trionfalmente portando in giro, durante questa stagione, per i palcoscenici italiani.

Dicono: che commedia piana, che personaggi veri, che vicenda semplice e umana, che conclusione edificante e insolitamente ottimista! A definir le cose un po' all'ingrosso, si tratta (e non sarebbe qui gran male) d'un soggetto da libro di lettura: la ragazza buona e la cattiva, con trionfo della prima sulla seconda. Caterina, ventiquattr'anni, figlia di primo letto della signora Teresa Goinart, modesta, schiva della vita mondana, poco ricercata dai giovanotti e già piantata da un antico fidanzato, sarebbe la Cenerentola, la misconosciuta custode del focolare; laddove Solange, più giovane, figlia della stessa signora Teresa e del suo secondo marito Emilio Goinart, sarebbe la ragazza d'adesso, sportiva, superficiale, chiassosa, egoista, e speriamo niente di peggio.

Si noti che la signora Teresa, bella donna al tramonto e ancora in cerca di avventure coi giovanotti, ama non mica la remissiva Cenerentola ma, per evidenti ragioni d'affinità, la sportiva Solange; mentre, per legge di compensazione, suo marito Emilio, mite, lavoratore, anziano, male in gamba, e ormai dolorosamente rassegnato alle diciamo intemperanze della moglie, preferisce di gran lunga l'umile figliastra, alla balda figliola del suo proprio sangue.

Ora Solange ha un fidanzato, Thierry, ch'è un artista, e che perciò s'è innamorato, come dicono, della sua « linea ». Ma, frequentando la casa, egli ha finito col contrapporre, all'intima vacuità di cotesta « linea », la spirituale, calda, tenera bontà di Caterina. E i cinque atti della commedia non rappresentano se non il procedimento per cui Thierry finisce col confessare a se stesso, e poi a Caterina, e poi al padrigno di lei, e poi alla madre, e infine a Solange, il suo nuovo sentimento. Da principio ne risulta, com'è ovvio, un po' di tempesta: Caterina ha paura d'un tal sentimento, ma finisce con l'ammettere, tremando, che lo condivide; il padre si risente del « tradimento », ma conclude col rendersene ragione; Solange, offesa più che altro nella vanità, corre al contrattacco e si sforza di riconquistare il suo uomo, ma invano. Chè Thierry tien duro, ha capito dov'è la felicità e la verità; e infine riesce a vincere tutte le opposizioni, compresa la più rumorosa, quella della scandalizzata e gridante signora Teresa. Il giovine onesto, insomma, sposa Cenerentola: trionfo, sentiamo dire, d'un senso sano, in cui l'amareggiato e deluso Emilio, il padre, che sa d'aver mancato la sua propria vita, vede almeno la nuova « speranza » d'un avvenire più puro, non per lui ma per quelli che vengono dopo lui, e ormai anelano a un ritorno alle cose semplici, essenziali, sostanziose, al buon sapore della vita buona.

Tutto questo in Bernstein è apparso, come dicevamo, nuovo e pregevole; si sono lodati i suoi accenti sinceri, si è gustato con compiacimento il clima di certe

scene intime non abituali in lui, come quella alla fine del prim'atto fra il mite padrigno e la buona figliastra, rimasti soli a tenersi compagnia e a confessarsi la reciproca affinità, mentre Teresa e Solange sono al ballo. A noi invece, perchè non dirlo?, Bernstein appare sempre lo stesso; anche se nella sua nuova rappresentazione le creature voluttuose e mondane hanno la peggio di fronte a quelle altre. Dal chiassoso incidente che dà origine alla vicenda — il pugilato fra un giovinastro, ch'è l'ultimo amico della signora Teresa, e un vecchio diplomatico — fino alle scenone per cui il lavoro, al solito, è costruito — ossia le alte strida con cui la buona Cenerentola si ribella una volta tanto alla madre che la scaccia di casa — ci sembra che l'antico drammaturgo, non appena senta odore di battaglia, ridiventi sùbito lui, senza troppi pudori. E l'ambiente della famiglia borghese, ch'egli ci ripresenta lo conosciamo da un pezzo; ne abbiam parlato anni fa in queste stesse cronache, per un'altra commedia francese, tipica malgrado i suoi difetti, *Mademoiselle* di Deval (1930); ma noi Italiani potremmo trovare di molto meglio risalendo trentacinque anni addietro, a *Come le foglie* (1900). Non solo in Deval ma in Giacosa sono già quel padre bue da lavoro, quella madre civetta, e più o meno quei figliuoli: solo che qui al posto del maschio e della femmina ci son due ragazze, la buona e la cattiva. Tuttavia è bene accennare, almeno di volo, che in fondo quella « cattiva » non è così perfida come si vuol dare ad intendere; e proprio qui la commedia ha, a parer nostro, il suo punto debole; nella mancata espressione di quella che avrebbe potuto e dovuto essere la sua nota attuale, la deplorata (e tuttavia non ben chiara) psicologia della fanciulla d'oggidì.

Commedia vecchia, in sostanza, di spirito e di tecnica; ma in essa, scenicamente, tutto è a posto, a cominciare dai « ruoli », che offrono a tutti gli attori un personaggio di fisonomia risaputa ma, appunto perciò, facile a riempire. La compagnia Ricci-Adani ce ne dà un'interpretazione fedele — anche troppo, dice qualcuno che ha visto quella parigina, e accusa i nostri artisti di avere un po' pigramente riprodotto quelli di lassù, invece di accostarsi a queste creature, direttamente, con la loro propria sensibilità. Sta di fatto che Renzo Ricci dà buoni accenti alla sconfitta malinconia di Emilio, Olga Gentilli rappresenta la matura civetteria della signora Teresa con la bravura di una che conosce il mestiere, Laura Adani piace generalmente nella figura di Cenerentola, e Eva Magni esprime con vivacità quella della sportiva Solange.

* * *

Si è detto, e scritto, che il largo successo incontrato fra un certo pubblico da questa commedia sia dovuto soprattutto a motivi, come oggi li chiamano, contenutistici, e cioè alla sua conclusione « positiva »; in parole povere a quello che una volta nelle commedie borghesi, e oggi nei film americani, si dice « il lieto fine ». Altri esegèti innalzano il tòno, e riflettono consolati: ebbene, se non siamo ancora all'invocata fede, siamo già alla « speranza! ». Nè manca chi addita, come significativo, il secondo successo riportato qui in Roma, nella stessa stagione, dalla stessa compagnia Ricci-Adani, con *Girasoli* di Guido Cantini. Ch'è una commedia di proporzioni e pretese modeste, anzi di tòni volutamente umili e dimessi, quelli che dieci o quindici anni addietro si definivano crepuscolari: niente avvenirismo, nessuna baldanza: solo un sospiro di rassegnata bontà, come se ne sentivano gemere qua e là, in mezzo al frastuono degli scoppî dinamitardi e delle negazioni nichiliste, durante i primissimi anni del Dopoguerra.

Il protagonista di questi *Girasoli* è un parente stretto di certi personaggi del primissimo Benelli, di Charles Vildrac e di Fausto Maria Martini: un letterato fallito, Enrico, il quale per campare fa il farmacista, scrive libri di versi che nessuno legge, medita un gran romanzo, e adora la giovine e irrequieta moglietta, Myrta, luce della sua poesia, ragione della sua vita. Ma immaginarsi se costei, col caratterino che ha, se ne stia quieta alle magre risorse del paesetto in cui i coniugi debbono vivere. Mentre il povero marito, per soddisfare ai capricci di lei, dà fondo al peculio famigliare e arriva all'orlo del fallimento, Myrta si consola della sua sorte piccoloborghese facendo le passeggiate romantiche nel parco d'un castello, dove

da qualche tempo è tornato un certo Nadir, il signorotto del paese, ricco a milioni, e reduce da un lungo vagabondaggio in cui pare che sia trascorso d'avventura in aventura mondana.

Ora il bello è questo: che siccome Nadir è stato, da ragazzo, condiscepolo d'Enrico, al poveretto che sta per fallire nasce timidamente in cuore un'idea: salvarsi chiedendo un piccolo prestito al riccone. Ma che succede? Succede che Enrico arriva al castello proprio nell'atto in cui Nadir e Myrta stanno progettando la fuga. La donna si nasconde appena in tempo; ma nessuno può levar di capo al milionario un sospetto, per uno come lui, troppo ovvio: che l'umile domanda dell'ex condiscepolo non sia se non un grosso ricatto. E questa è la scena per cui il lavoro è costruito, la *scène à faire* del vecchio Sarcey: senonchè l'autore ha avuto il gusto di contenerla in tòcchi assai misurati, d'un'evidenza che persuade coi mezzi più semplici. E solo per virtù di dialogo Nadir, che alla prima richiesta d'Enrico l'ha fulminato col più reciso dei no, a poco a poco s'avvede, si convince, che il pover'uomo è ignaro, ch'è un ingenuo, ch'è un puro; e finisce col ricredersi mettendogli, nelle pagine d'un libro, un assegno per la somma che potrà salvarlo.

Ma Myrta, che non vista è rimasta in ascolto, ha finalmente avuto sdegno e raccapriccio di se stessa; e non permetterà l'inconsapevole mercato. Smessa, naturalmente, ogni idea di fuga, ella affronta il marito di ritorno in casa, e gli dà la notizia che di denari non c'è bisogno: ha provveduto lei stessa; come? Vendendo tutti i suoi gioielli. Purtroppo questa decisione, così subitanea e contraria al carattere di Myrta, e le insistenze di lei per impedirgli d'accettare l'aiuto di Nadir, e soprattutto i suoi timori che alla banca del paese si paghi quell'assegno, ch'ella finisce col lacerare, a poco a poco aprono gli occhi a Enrico. Egli intende la verità; nè Myrta la nega; confessa. Ma la confessione è, insieme, lo strazio e la riunione dei coniugi. Enrico ha riconquistato, a quel durissimo prezzo, la sua donna; adesso, egli non sa se sia il più infelice degli uomini, o il più felice.

Abbiamo già fatto intendere quale sia la maniera di questo lavoro, accennando alle sue origini, letterarie e teatrali. Sarebbe molto agevole aggiungere che, nel terz'atto, il motivo per cui Enrico scopre la sua sciagura, ossia l'insistenza della moglie a non fargli accettare il beneficio dell'amico, ricorda assai da vicino quello centrale della più famosa commedia italiana del verismo borghese, *Tristi amori*. Ma, s'intende senza far paragoni, *Tristi amori* appartiene a un'epoca in cui la colpa della moglie era, almeno in scena, irreparabile; « lo sai che io non perdono »; i due coniugi seppellivano il reciproco orrore non per altro che per la bambina, « associati in un'opera utile », e basta. L'epoca di questi *Girasoli* è un'altra. Dopo il tipico rivolgimento subìto dalla morale sessuale specie nel Dopoguerra, il peccato della donna non è più imperdonabile. Sarebbe inopportuno mettersi a discutere qui se si tratti d'una conquista in senso cristiano, o precisamente del contrario; certo, nella commedia di Cantini, la conclusione è, insieme, amara e consolante.

Commedia senza risorse di dialogo brillante, nè di figure peregrine; grigia nel prim'atto, tutto di magra preparazione; ma condotta con garbo, come s'è detto, nel secondo, salvo forse qualche lieve eloquenza letteraria del protagonista; e conchiusa con una sua logica nel terzo. Il pubblico, anche in grazia della delicata e, a momenti, accorata recitazione di Renzo Ricci, le ha fatto accoglienze cordialissime, intimamente convinte, che ne lasciano prevedere un successo durevole.

* * *

Dopo di che, resta da sciogliere l'indovinello: come e perchè sia stato applaudito del pari, se non di più, *Il ragno* di Sem Benelli: terzo successo della stessa stagione, rappresentato (male) dalla stessa compagnia Ricci-Adani al Teatro Argentina di Roma, dopo le cento e più repliche già datene l'anno scorso in tant'altre città. A quelli che definiscono *Speranza* commedia incoraggiante, e *Girasoli* commedia rassegnata o fiduciosa, sarà difficile, crediamo, trovare per *Il Ragno* aggettivi che non siano velenoso o turpe o qualcosa di simile.

Sempre, nel migliore e nel peggior Benelli, autore inadatto come si sa a creare mondi e personaggi, balbetta l'eterno monologo d'un personaggio incapace di vivere.

Costui può essere soltanto un vinto come mettiamo in *Tignola*, oppure un livido negatore come nella *Maschera* e nella *Cena*, ma finora almeno, non aveva unito mai, al suo cinismo da quattro soldi, la minuziosa casistica d'alcova, che ostenta il signor conte di Poggialto, protagonista del *Ragno*. Il quale si chiama « ragno », se non abbiam capito male, perchè intreccia questa bella tela: figlio ufficialmente legittimo, ma in realtà adulterino, d'un nobile signore, e avendo sperperato il patrimonio avito, accetta di sposare a quarant'anni la solita figlia giovinetta d'un dovizioso affarista che vuol diventare contessa, benchè egli sappia, e dichiari, d'essere sterile; e sùbito dopo, affinchè la giovine moglie metta al mondo il bambino che occorre agli sposi per ottenere una grossa eredità, ricorre ai buoni uffici d'un suo proprio fratello — figlio illegittimo questo, ma autentico, del fu conte suo « padre » —. Così, conclude il Ragno ghignando, tutto rimane a posto: dando la propria moglie in braccio al bastardo dei Poggialto, l'eredità finisce col tornare al sangue cui spetta.

Con quale imperizia, non solo di costruzione ma di dialogo, e con che prolisse ostentazioni di tirate letterarie fabbrichi Sem Benelli certi drammi quando sono in prosa, ossia non sostenuti dal secco martellamento de' suoi ben noti endecasillabi, tutti lo sanno. E i personaggi del *Ragno* son marionette così ingenue, da rendere impossibile anche al volenteroso il minimo esame, che so, psicologico (quella ragazza! quel padre banchiere!). Ma il problema più buffo che resta a risolvere in sì bel pasticcio è relativo al suo significato: che vuol dire tutto ciò? Verissimo che scherzi di questo o di simil genere, come intreccio, si trovano nella novellistica italiana dell'età classiche, cara, come pure si sa, al nostro autore. Senonchè da essa i commediografi del Rinascimento si contentavano di trarre grasse commedie, con l'intento di far ridere il pubblico di pochi scrupoli; e basta. Altro invece s'avverte, palesemente, in questa « commedia moderna »; dove il beffatore, chiamiamolo così, assume di continuo atteggiamenti profetici e apocalittici, contro la società, il mondo, e le leggi ch'esso ha imposto alla vita; la quale vita non si salva, pare, se non defraudandole. Il tutto col risultato d'intascare per la terza volta (la prima fu dal falso padre, la seconda dalla ragazza vendutasi a lui) una fortuna che non gli spetta.

Diciamo che, per noi, il senso di questi tre atti di discussioni su materia immonda, fatta con una quantità di parole goffe o, senz'altro, sporche, è rimasto impenetrabile. Come senza risposta rimane la domanda sul perchè dei battimani che le hanno accolte e, alle volte, sottolineate. Si tratta di *un altro* pubblico? Oppure è *lo stesso* che, dopo aver applaudito gl'inviti a sperare e a confidare, trova tutt'a un tratto in sè altre ragioni per applaudire anche l'invito a sogghignare? e di che? Questione troppo spinosa per noi; la proponiamo umilmente allo studioso di fenomeni sociali.

SILVIO D'AMICO

NECROLOGIO

ALICE GALIMBERTI.

In Alice Galimberti Schanzer, rapita il 4 gennaio all'affetto di quanti la conobbero, le virtù familiari della sposa e della madre italiana si univano ad una vasta coltura, ad un nobile ingegno, e ad una modestia che le vietava ogni forma di esibizionismo, di modo che il suo nome è assai men noto di quanto non meritasse il valore reale dei suoi scritti, espressione squisita di una varia eppure armonica attività intellettuale. La sua fu vita semplice e raccolta, e la sua opera coscienziosa, ponderata, tutta tesa verso alte idealità di patria, di religione, di amore per tutti i bisognosi.

La conobbi prima attraverso il nutrito carteggio che ebbe durante vari anni con mio Padre, Guglielmo Michele Rossetti, ultimo superstite dei Prerafaelliti, alla cui memoria essa dedicava in seguito un suo notevole studio, *L'ultimo dei Rossetti*, pubblicato in « Nuova Antologia » (16 novembre 1915). Più tardi ebbi la ventura di stringere con lei legami di sincera amicizia. La sua conversazione, scintillante e concettosa, era sempre ispirata ad un raro senso di misura, di equa-

nimità. Attraverso la sua dolce femminilità vedeva la Patria come un focolare più grande, ed amava l'Italia di affetto non meno profondo di quello che in lei ardeva per la famiglia. La Patria si concretava per Alice Galimberti nei suoi grandi di tutti i tempi. Fra i moderni prediligeva il Mazzini per la sua profonda spiritualità, la sua austera dedizione al dovere, il suo esaltante patriottismo, che si associava ad un cuore aperto a tutti i più puri affetti umani. In uno studio, documentato e coscienzioso come tutti quelli che uscivano dalla sua penna, la Galimberti ha messo in rilievo i concetti economici e sociali del grande Genovese che fanno di lui un precursore del Fascismo, il quale trova la sua espressione più caratteristica nello Stato corporativo. *Luci mazziniane sul Sindacalismo Fascista* (1930), rintraccia, infatti, le manifestazioni del pensiero mazziniano nella dottrina e nella prassi del corporativismo e completa i numerosi studi mazziniani della Galimberti che precedettero la pubblicazione di quel volume.

E come volle studiare l'influenza del Mazzini sulle più moderne manifestazioni del genio politico italiano, così ha studiato il riflesso del pensiero e dell'arte di Dante nella letteratura inglese, dal quattrocentista Chaucer fino ai nostri giorni, in un volume: *Dante nel pensiero inglese,* frutto di studi profondi e documentati ma insieme libro di piacevolissima lettura. Alice Galimberti aveva lo stile castigato, limpido e persuasivo, e un'altra sua opera che ne offre la prova è lo studio biografico critico su Algernon Charles Swinburne. *L'Aedo d'Italia* è il titolo di questo volume, che presentato a sua insaputa alla British Academy di Londra, fu da essa prescelto per un cospicuo premio come la migliore opera apparsa durante quell'anno su uno scrittore inglese. Gli ardenti, armoniosi versi con i quali il Swinburne ha cantato il nostro Risorgimento toccavano infatti corde sensibilissime nel cuore di questa donna italiana, che aveva una intima conoscenza della lingua inglese che le permetteva di apprezzare appieno le bellezze della poesia swinburniana.

Ed era essa stessa poetessa, scrittrice di bellissimi versi raccolti in due volumi, il primo del 1901: *Motivi e Canti,* salutato da Giosue Carducci come qualche cosa di più che una promessa artistica, e *Canti di Pace e Canti di Guerra,* pubblicato da Zanichelli nel 1931.

In queste poesie Alice Galimberti canta tutto il suo amore della natura ove trova quella pace che ritempra alla lotta:

Alta sovra torrenti, a picco, sola,
forse mi troverete,
l'aura bevendo, sur un tronco assisa,
o tacita sognando all'ombra folta
de' gran faggi, o raccolta
mirante all'acqua che impaziente invola
alla montagna madre le secrete
luci azzurrine, e se ne ammanta, a guisa
di flessuoso velo, come Ondina.

Oh silenzii soavi
ove l'anima ha requie, come un bimbo
affaticato tra le braccia fide
della madre; e sorride
d'un suo antico riso di bambina
quando ignote pur eran l'ore gravi
e i sogni la cingean quasi d'un nimbo.

E dalla pace delle solitudini alpestre trae forza per vivere la vita eroica, e canta:

Oh, risorgete, sogni di bellezza!
propositi di forza!
e di virtù, ringiovanite il cuore
sì come il soffio alpino mi solleva
sopra di me, m'allevia
ogni nube di tema e di tristezza
e in me ogni sdegno ingeneroso ammorza
e mi raccende ogni ideale amore.

In altre pagine dello stesso volume, intitolate « Mater gaudiosa », Alice Galimberti si rivela squisita poetessa della tenerezza e delle ansie materne; nei versi raccolti sotto il titolo « *Sunt lachrimae* » canta le pene degli umili, dei vinti; e nei « Canti di Guerra » la fiera sua anima si esalta e comunica al lettore fremiti di passione, di sdegno e di pietà.

Ma non è soltanto in questi volumi che si concreta l'opera sua di scrittrice. Attivissima, collaborava con articoli di attualità, studi critici, racconti, poesie a molte riviste e giornali, anche stranieri. Frequente fu la sua collaborazione alla « Nuova Antologia » dal 1903. L'ultimo suo scritto, una nota informativa sulla conoscenza dell'opera carducciana in Inghilterra, ha qui veduto la luce nel fascicolo del 1° luglio dell'anno scorso.

La serena vita domestica che conduceva nella piccola città di provincia, favoriva gli studi severi, la meditazione raccolta, l'attività ordinata che amava. Una nutrita corrispondenza con eminenti letterati italiani e stranieri la teneva a contatto con il movimento del pensiero contemporaneo.

OLIVIA ROSSETTI AGRESTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVI-XIV

ce Ga-
i versi
; e nei
miti di

rittrice.
oesie a
ne alla
a sulla
l fasci-

, favo-
a. Una
a con-

AGRESTI

DINI

L'

BRE

LA

G

vere
caro
tista.
a con
di qu
adope
anim
un co
sto, a
e ma
la su
tende
fica c
pia, a
grand
uomo
spagn
un de

vese,
ragion

grafia
vese
madre
metto
e per
funest
di Pe
terraf
repub
s'intre
lombe

buona
menic
dalle

L'AMMIRAGLIO DELL'OCEANO

BREVE STORIA DI UNA RINUNCIA A SCRIVERE LA VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

GIÀ da qualche anno venivo leggendo con passione i fatti di Cristoforo Colombo, finchè tempo fa ebbi maturato il desiderio di scrivere la sua vita. Senza ignorare l'ardimento del proposito, quest'era tanto caro all'animo mio d'italiano, quanto invaghiva e tentava l'estro dell'artista. Mi posi dunque a studiare con ordine l'argomento, e se mi induco a confessare la rinuncia, non è per sfogare la pena che m'è costata, poichè di questi e simili nè fiacchi nè lievi dolori è intessuta la fatica di chi si adopera all'esercizio delle cose intellettuali, e conviene durarli di buon animo e tacerli; ma perchè le ragioni di tale rinuncia possono porgere un contributo forse non del tutto inutile e non affatto generico, certo onesto, all'impresa di chi, troppo meglio agguerrito e addottrinato nel vasto e magnifico tema, un giorno riuscirà dov'io fallirei. E se avrò stimolata la sua voglia, mi sembrerà di non aver fatto poco; e sarà storico, s'intende, e artista non meno, e sarà italiano, perchè alla cognizione scientifica dell'arte nautica e della geografia d'oggi e d'allora, che occorre ampia, ardua e peregrina, e alla storia economica e politica dell'epoca delle grandi scoperte, vuol essere congiunto il senso intimo e vivo di Colombo uomo, « povero straniero » anche al sommo delle sue grandezze di vicerè spagnuolo nelle Indie occidentali, *patiens ligur assuetus malo*, secondo un detto virgiliano tramutato in adagio popolare.

Per me son tenuto a ridurmi a tracciare un ritratto del gran genovese, rincalzato via via da alcune riflessioni storiche e morali, che rendono ragione e del ritratto e della rinuncia a far di più.

Cristoforo, *Christofforus*, com'ebbe a firmare con un errore d'ortografia che serba viva, e non è l'unico caso, la pronuncia nativa del genovese *Cristoffâ* e *Cristoffîn;* come dunque s'era sentito chiamare da sua madre; Cristoforo nacque due anni prima che nel 1453 il secondo Maometto, il Grande, prendesse Costantinopoli. Anno fatale per la cristianità e per le nazioni mediterranee, su cui i turchi pesarono per tanto tempo, funesto in particolare per Genova, che vedeva persa l'opulenta « colonia » di Pera, imminenti il pericolo di Caffa e degli altri emporii insulari e di terraferma, la iattura della navigazione, dei traffici, degli interessi della repubblica in levante. In quella sventura pubblica, tosto sensibile in città, s'intrecciarono, tanto più umili, le disavventure private di Domenico Colombo, padre di Cristoforo.

Originario di Terrarossa, frazione di Moconesi in Val di Fontanabuona sulla Riviera di levante, stabilito a Quinto col padre lanaiuolo, Domenico era venuto a Genova nel precedente decennio turbato e sconvolto dalle guerre, principale quella contro Alfonso d'Aragona e di Napoli;

dalle scorrerie piratesche, principali quelle dei catalani; dalle lotte di parte, principali quelle degli Adorno e dei Fregoso, non troppo meno efferate che i guelfi e ghibellini feroci del secolo precedente; decennio infestato da pestilenze e da perdite commerciali già ingenti. L'inurbato Domenico aveva acquistato più che la cittadinanza ed officina con bottega di lanaiuolo, mestiere ereditario, col parteggiare per i Fregoso dominanti o intriganti o fuorusciti, contro gli Adorno, fuorusciti o intriganti o dominanti, secondo le alternative di quelle lotte di famiglie e di fazioni. Quando infatti Giano Fregoso, con « ottantacinque fortissimi compagni » e con ardito colpo di mano, ebbe presa la città e si fu fatto doge, due settimane dopo, il 4 gennaio 1447, *Illustris et Excelsus Dominus Janus de Campofregoso, Dei gratia Januensium Dux, elegit ad custodiam turris et portae Olivellae dilectum suum Dominicum de Columbo*. Per ottener così presto il posto di fiducia e retribuito di custode d'una porta, Domenico non era stato degli ultimi nè dei tiepidi sostenitori del partito vittorioso, e mostra di aver menate le mani e di sapersi far valere, così che figura registrato, centosettantottesimo precisamente, fra i 229 cittadini e uomini d'arme, i quali, morto il doge Giano l'anno appresso, intervennero alle esequie nella chiesa di San Francesco di Castelletto, mostra e rassegna delle forze del partito. V'era il nipote di Giano, Pierino da Campofregoso, ora capitano generale della città, già ribelle alla repubblica, « giovane non troppo ben accostumato e di gran spirito e bisognoso di molte cose », onde per l'innanzi « quasi che si mise alla strada e faceva dei mali assai ». V'era l'amico di Pierino e aderente fino alla morte, Gian Filippo Fiesco. Divenuto doge Pietro, Domenico non gli riuscì meno diletto, se alla fine del 1450 e per dieci mesi del '51 riebbe la custodia della porta dell'Olivella.

Sposata Susanna Fontanarossa da Val di Bisagno, da lei e dal guardiano della porta in quel 1451 nacque in contrada dell'Olivella Cristoforo. Gli anni migliori e le modeste, non trascurabili, soddisfazioni d'amor proprio del lanaiuolo parteggiante, finivano. In essi s'era allargato a trafficare vini e formaggi in città e nei paesi delle Riviere, a condurre in locazione e a comprar case, in una delle quali, vicino la porta di Sant'Andrea, trasferì la famiglia, la bottega e l'officina domestica. È la casa che ancor si vede; e vi crebbe Cristoforo, vi nacquero i fratelli, uno dei quali, il secondogenito Bartolomeo, non valse poco nella impresa immortale del primogenito.

Sul porto, tra i due fari, la merlata Lanterna vecchia e la Torre dei Greci massiccia, sulle torri e bertesche della Darsena, sulla raggiera dei ponti innanzi il palazzo di San Giorgio, del banco potente da reggere e durare contro tante traversie interne ed esterne; sulla cattedrale di San Lorenzo, immagine cara nella mente d'ogni genovese in terra e sul mare; sulla torre del popolo, da cui la campana chiamava a raccolta i cittadini; sul palazzo del doge, dove quel magistrato era più spesso ostaggio che non dominatore delle fazioni; sulla chiesa vescovile di San Siro, che stava per andar a fuoco in una di quelle battaglie civili; sui bellissimi campanili delle tante chiese, sulle torri gentilizie, sulle case famose dei mercanti principeschi, sui sestieri gremiti della stupenda città ripida, sopra-

stava il formidabile Castelletto; e in alto, dalla parte di levante, tra Santo Stefano e Santa Maria dei Servi e le due torri abbinate di porta Soprana, c'era il borgo dei lanaiuoli, dove abitava la famiglia dei Colombo, tutto intricato di vichi e di « caruggi » e di scale e scalette e passaggi, intorno a Vico dritto di ponticello e Via Madre di Dio, strade principali del borgo. « Fascie » di terreno alberato e campestre, case coloniche, sussistevano incluse tra il giro delle mura nuove e le vecchie della città allargata.

A un novelliere è lecito immaginare il ragazzetto apprendista nell'officina paterna, che andava a rubar l'uva e i fichi nelle « fascie », e scampava ai contadini per i vicoli e i passaggi segreti del borgo intricato; certo è che tra la polvere dei pettini, il battere dei telai, le canzoni dei tessitori e dei cardatori, venner sù Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo, imparando l'arte del lanaiuolo e la tenuta dei libri e il commercio paterno.

La corporazione stipendiava maestri di leggere e scrivere per i figli degli artieri, uno in Vico di rivo torbido, ce n'è memoria, un altro in Vico di Pavia, che si apriva di fronte alla chiesa di Santa Caterina. E in questa si riuniva, per far gli esercizi della penitenza, la confraternita dei disciplinati a cui erano iscritti Domenico e i due primogeniti, che vi andavano a vestire il sacco. Da uno dei maestri della corporazione, Cristoforo apprese le « poche letteruccie » di cui parla l'antico biografo Gallo, quante bastavano al figlio d'un artiere allevato a seguitar l'arte; in Santa Caterina l'animo suo s'improntò di quella fede, che lo indirizzò oltre l'Oceano e che lo resse nelle buone ed avverse fortune di terra e di mare.

Allora, come sempre, i genovesi erano influiti dal mare e dai suoi richiami, dalle notizie che insieme alle genti d'ogni genere si spargevano dal porto in città. Diversità e stranezze di costumi e di nazioni, lontananze, difficoltà, rischi, novità lucrose, non che spaventare, invogliavano i genovesi: mercanti cittadini in città e sovrani nelle « colonie », come i Giustiniani; mercanti che dallo « scagno » cittadino, come i Centurione, armavano navi, allestivano carovane, compravano e vendevano sui mercati di levante e di ponente, e, seguendo la tradizione, mandavano esplorazioni commerciali nelle terre ignote. E non i grandi mercanti soltanto, ma anche il ragazzetto, che accorreva al porto a veder gli arrivi, e, sognando viaggi e guadagni, cominciava ad imbarcarsi per fare il piccolo cabotaggio lungo le Riviere, tutti li invogliava il mare. Si direbbe, da alcuni indizi, che la famosa spedizione dei Vivaldi, perduti colle loro navi nella ricerca della via delle spezie, fosse invocata a raffrenare gli audaci nei discorsi e nei consigli dei prudenti; ma si sa che il veneziano prigioniero di Curzola, quel Marco Polo che nelle carceri genovesi aveva dettato il *Milione*, infiammava le fantasie col suo ricordo. Le notizie geografiche, economiche e storiche da lui recate dall'Asia estrema, ingrandite « coi racconti e i commenti delle ciurme di ogni nazione », Colombo le apprese ragazzo, con memorie di navigazioni in Atlantico, che non citavano soltanto navi perdute, ma scoperte famose degli Usodimare, dei da Noli, dei Pessagno, dei da Recco. A questi, ch'eran gli inviti delle pro-

dezze marinare, s'aggiungevano ragguagli commerciali: di quanto poteva rendere il mastice raccolto a Scio dai Giustiniani, o un carico di zucchero che i Centurione facevan venire da Madera. E dominava le menti il segno a cui da secoli si indirizzavano mercanti e marinai, la ricerca di nuove vie marittime per raggiungere l'estremo oriente.

Le notizie dell'adolescenza di Cristoforo son dovute a quei benemeriti studiosi colombiani, che uno di essi, il Pessagno, chiama la « scuola genovese »; e importano perchè definiscono la semplicità originaria, quel che nell'adolescenza d'ogni uomo è posto in modo indistruttibile e inalienabile dalle prime esperienze e idee; perchè definiscono l'artiere, figlio d'artieri e piccolo mercante genovese, che fu inizialmente Cristoforo sulle péste di Domenico.

Non vorrei svagare troppo in induzioni psicologizzanti, ma non credo vano dire che all'attore di tanta capitale esperienza del genere umano quale fu la traversata dell'Atlantico, non aveva a mancare l'esperienza della povertà, delle umili bisogne ed ambizioni di chi comincia dal nulla, che lo temperarono alla pazienza, al coraggio, alla tenacia, alla cautela, all'industriosità, a vincere le delusioni e a tenersi al sodo, che furon caratteri positivi, indispensabili a Colombo non meno che l'ardire eroico del desiderio, dell'ambizione, dell'ispirazione mistica, della superba certezza di sè. Al genio, che gli venne da chi lo distribuisce fra gli uomini, il popolano genovese unì la natura singolare, che gli veniva dalla città sempre feconda di tali individui, ardimentosi e in una ponderati.

Se consideriamo con quante cose, e di quale entità, il suo genio ebbe a fare: inibizioni secolari della teologia, della scienza, della politica e dell'economia, e poi, sull'atto, forze immani di natura, governo d'uomini difficili, il peso d'un immenso rivolgimento storico; sentiamo subito come e quanto fosse inevitabile al suo genio contrastare, battagliare, penare fra coteste cose, mentre su quel dato d'origine della sua semplicità esperta della miseria, esso crebbe e si svolse. Il gran marinaio aveva cominciato a conoscere il mare seguendo i carichi di vino, di formaggi e di lane spediti dal padre da un porto all'altro delle Riviere; l'uomo che promosse, a dispetto di tutto, l'impresa più ricca d'ogni possibilità che sia nata dall'operato d'un uomo e da un atto singolare, aveva imparato il governo degli uomini e delle cose dai minimi principii della bottega paterna. Vuol dire che non l'ampiezza dell'esperienza, ma l'attenzione dell'ingegno approfondisce la conoscenza delle cose e il governo loro.

E declinano dunque, come dicevo, col secondo decennio del suo inurbamento, le fortune di Domenico Colombo, ambizioso di quelle ambizioni in cui uomini irrequieti del suo stampo profondono energie, ostinazioni, pene e fatiche grandi quanto oscure e sfortunate. Lo dimostrano punto per punto i documenti notarili del suo commercio e della sua disdetta. Oltre che di questa, il fanciullo Cristoforo in casa e fuori udiva e vedeva e sentiva gli effetti di vecchie e nuove discordie e difficoltà pubbliche: scorrerie di flotte catalane e napoletane, miserie grandi in città, che nel 1458 elesse la signoria di Carlo III, re di Francia, e invece che sollievo ebbe assedio di re Alfonso e degli Adorno fuorusciti, peste terri-

bile e carestia, risse continuate, intricate. Così, per esempio, parte dei Fieschi s'eran voltati in favore degli Adorno.

Venne il 1459, e Cristoforo in età d'otto anni e di conoscere, vide Pietro Fregoso uscito coll'amico Gian Filippo Fieschi per odio d'ambedue contro i francesi, accostarsi in armi alla città e tentarla con assalti di sorpresa. « E dava opera di spaventar li cittadini », che aggiungevano nuovo odio al vecchio, suscitato dai suoi rigori di doge. In uno di tali tentativi il Fieschi rimase ucciso, e Pietro, confortato da re Ferrante successo in Napoli ad Alfonso, sul far dell'autunno e prima che la Polcevera ingrossasse e gli si sbandassero gli assoldati per difetto di paghe, « deliberò di provar la fortuna sua e assaltare la città ». La notte del 13 settembre del '59, messe le scale alle mura, potè entrare e rafforzarsi sull'altura di Pietraminuta, « e ogni cosa in la città fu piena di spavento ». Giovanni duca d'Angiò, governatore francese, lo fronteggiava dal Guastato, sotto il Castelletto; e combatterono per un pezzo colle balestre, mentre i partitanti cittadini dei Fregoso deludevano le speranze di Pietro collo starsene quieti; fra i quali, benchè non si sappia con che animo, era Domenico Colombo. Venuto giorno, le due compagnie si assaltarono, e la battaglia infuriò tra la cinta delle nuove e quella delle mura vecchie, finchè Pietro, « cupido di gloria e di regnare », disperato di udir chiamare in città a favore degli Adorno, scese con tutte le forze da Pietraminuta. Ributtato in disordine, rientrò per porta di Vacca, ma i suoi non seppero tenerla, e l'uomo superbo e animoso « restò serrato in la città, accompagnato solamente da tre cavalli, in mano dell'inimico ». E segue l'annalista Giustiniani: « Vedendo che non era modo di ritornare ai suoi, diede dei speroni al cavallo, e discorreva per la città come furioso e quasi come pazzo; e Giovanni Cossa conobbe Pietro all'insegna che portava sull'elmo, e il seguiva ostinatamente, e Pietro tuttavia fuggiva, e andò alla porta degli Erchi credendo uscir fuora per quella e fuggir la morte, ma era serrata, e il Cossa se li approssimò e li diede due colpi della massa di ferro sulla testa; ma per beneficio del cavallo Pietro scappò, e ritornò insino alla porta di Sant'Andrea ».

Lo vide qui Domenico Colombo? Vide così ridotto all'angoscia e cacciato come una belva il suo protettore, il compagno illustre, insieme al quale e col Fiesco il lanaiuolo aveva partecipato alla pubblica mostra del partito fregosiano nei funerali del doge Giano? E forse Cristoforo, rifugiato colla madre e coi fratellini e i lavoranti dell'officina nel fondo più riparato della casa, avrà udito le grida di sangue e di furore, lo scalpitare del cavallo inseguito per le vie erte e strette, i tonfi sinistri, chè « ivi fu ferito e quasi pestato da certe pietre che li furono tirate dalla sommità di certe case molto alte; e cavalcò ancora un poco avanti, e vicino al palazzo cascò fatigato e ferito ». In palazzo ducale morì qualche ora dopo, « senza dar risposta ad alcuno ». La fazione dei Fregoso fu dispersa e distrutta tanto, che l'anno appresso il doge Prospero Adorno riammise i superstiti ormai impotenti.

Domenico Colombo non parteggiava più. S'era fatto cliente e protetto dei Fieschi, che dal loro palazzo sull'alto di Via Lata esercitavano

tutela, supremazia, ingerenza morale, politica e d'interessi sul borgo sottostante dei lanaiuoli; s'era ristretto al privato.

Con Prospero Adorno c'era stata ripresa delle mercanzie, ma fra grande e generale penuria di denari. Revocato il dominio francese, dopo lunga guerra di aragonesi e francesi e milanesi sforzeschi, dopo un anno d'esosa tirannide d'un Paolo Fregoso doge e di Obietto Fieschi colle sue masnade crudeli, le tribolazioni ebber fine, o almen tregua, colla signoria a cui fu eletto Francesco Sforza, duca di Milano, nel '65. Il governo dei duchi Francesco e Galeazzo riuscì benefico in quelle distrette, per le quali le « porzioni del banco di San Giorgio », al dire dello storico Foglietta, « erano scemate di pregio, a chi vendere le voleva, dalle 100 alle 23 lire ».

Nessun atto che riguardi fatti pubblici ebbe più a registrare il nome del padre di Colombo, che nè colla protezione dei Fieschi, nè col ritorno della pace, riuscì ad assestare i fatti suoi. Atti privati sì, e rogiti notarili, non lietamente, chè nel 1470, dopo vicende sfavorevoli, è perseguito da un Girolamo del Porto e imprigionato per debiti. Lo libera, fornendo garanzia, Cristoforo, che nel suo testamento doveva poi ordinare un lascito a favore degli eredi di Girolamo. Altrove si scorge Domenico in liti d'interesse col genero e col cognato, ai quali stentava a pagar quel che doveva. Non bastò che inducesse la moglie a liberar certi beni dal vincolo dotale: debitore e insolvente invecchiò e morì, tanto che l'ammiraglio dell'Oceano e i suoi fratelli furono raggiunti in Ispagna dal processo con cui gli eredi di un Sebastiano Cuneo li chiamavano a soddisfare gli obblighi contratti dal padre con l'acquisto di terre nel '70, e non pagate ancora alla sua morte, che seguì trent'anni dopo. Nel non pagare era tenace quanto nel contrar debiti.

Nell'anno di quella compera, delegato dall'arte dei lanaiuoli genovesi a comporre una questione, riguardante i servi e gli apprendisti, coi lanaiuoli di Savona, concluse l'accordo, davanti un notaio savonese Rimere, insieme all'altro delegato genovese, Antonio Garibaldo.

Di Colombo e di Garibaldi non ce n'è pochi in Liguria; sono nomi popolari e frequenti; e a trovarli uniti sulle carte dei notaio savonese, in una pratica legale modesta, in una trattativa umile, perduta nei tempi, da quell'oscuro Antonio il pensiero corre all'altro Garibaldi. Uomini ed imprese testimoniano l'ascendente personale, l'irresistibile, quasi misterioso fascino attrattivo dei due grandi liguri. Grandi reggitori d'uomini sul mare, quali furono ambedue, cotesto dono, che è innanzi tutto nativo, occorreva sommamente per far quel che han fatto nelle condizioni in cui l'impresero, nei modi con cui lo condussero. Di Garibaldi e del suo fascino abbiamo sentito parlare i suoi ultimi soldati; della forza persuasiva di Colombo parla il fatto e molti testimoni, alcuni dei quali avversi e malevoli, e tanto più dunque attendibili per questo riguardo.

Domenico, per accompagnarlo fino al termine delle sue sfortunate fatiche, si trasferiva in quel torno a Savona, senza mutare stile nè fortuna. Rimasto vedovo negli anni della oscurità di Cristoforo in Ispagna, egli morì quando forse il figlio, già nel declino della grandezza d'ammi-

raglio e vicerè, sperimentava le catene del Bobadilla. Questo non si dice per scusarlo, come piacerebbe alla sensibilità affettiva di noi moderni, di non aver mandato soldi, a quanto pare, al vecchio padre in Savona; desiderio, il nostro, troppo moderno, e sensibilità troppo domestica. È un fatto che Colombo, negli anni del suo effettivo ammiragliato e viceregno e innanzi che la disgrazia gli mostrasse la pochezza delle grandezze umane, e fuor che nella sincerità dell'atto testamentario, se non occultò, certo non ostentò le origini, la famiglia e la patria. Il fatto ha un lato politico ed uno personale. C'era qualcosa, nei suoi ricordi familiari, a cui l'uomo non poteva pensar volentieri: all'indole del padre, faziosa in gioventù, litigiosa poi; al disagio e malanimo che quella e le traversie economiche di Domenico dànno a supporre nella famiglia. Per parlare un linguaggio men trito e meno pietoso, era ciò che travaglia nel profondo l'amor figliale, da poi ch'ebbe respiro la nostra creta sanguigna. L'energia non si acquista, si ha di nascita, e Colombo fu uomo d'un'energia somma e quasi sovrumana. È troppo verosimile dedurne, in un ambito familiare come il suo, quando fu uscito d'adolescenza, quelli che si dicono rapporti difficili col padre. E la renitenza ch'egli ebbe a discorrerne, la tentazione di negare forse le sue origini, potrebbe pur significare che sentiva vigorose, tenaci, perfino dolenti, le sue radici. E chi sa, quando per tanti anni respinto, irriso, disperato, si travagliava a conseguire quel che scienza e uomini, natura e nazioni gli negavano; quando si sentiva più solo colla sua pazzia dell'Oceano e delle Indie, chi sa che nello sconforto il dubbio non prendesse forma dalla parentela col testardo e malavventurato mercantino, al quale aveva visto fare tanti progetti e non riuscirgliene uno? Allora forse, affranto dalla grandezza del suo progetto unico, si diceva: — Son proprio il figlio di Domenico. — Sarebbe stato il caso in cui l'adamitico rancore insorgeva a scacciare il ricordo, come dubbio maligno, irrisione della sorte ricevuta col sangue dal padre. Nell'ardore che lo divorava, in quel ch'egli ha chiamato « fuoco » di transnavigare l'Oceano, più acremente nei lunghi tempi dell'attesa rodente e della disperazione; in quell'ardore di militante ed ispirato, Colombo, buon padre e buon fratello, trattò sempre fratelli e figli come commilitoni ed ausiliari alla grande impresa cui si sentiva e professava chiamato dalla natura delle cose e da Dio. « Mai », son parole sue, « ho trovato amico più saldo dei miei fratelli »; e del figlio naturale Fernando, « *niño* di buon naturale » e di buon ingegno, che il padre volle imbarcare nel quarto viaggio non meno ardimentoso nel concetto che non il primo, e nel fatto poi riuscito travaglioso più degli altri tre; del figlio appena quattordicenne, durante le terribili traversie nel Mar Caraibico, scrisse con maschio affetto ai Reali di Spagna: « Nuestro Señor le dío tal esfuerzo, que él avivava los otros, i en las obras hacía él como si uviera navegando ochenta años, i él me consolava ». Maschio affetto e virile educazione. Noi, che non conosciamo più sulla sfera terrestre mari e terre ignote, nè l'acre, virile forza della loro tentazione, nè l'attrazione mistica e religiosa dei popoli a diffonder la fede, noi stentiamo a comprendere quei distacchi e quei commiati di navigatori e di venturieri, e, in altra sfera, d'asceti pellegrini: mirabili

frati che camminaron l'Asia; intraprendenti mercanti che tentarono i deserti dell'Africa; navigatori che veleggiarono gli Oceani ignoti. Siamo forse più arditi e più sprofondati nel pensiero e nella sua metafisica avventura, ma i nostri affetti umani sono spauriti dalla morte, irritati dal vuoto incolmabile che han lasciato la semplice fede remissiva, la persuasione quotidiana del voler di Dio, e la certezza di ritrovare quelli che amiamo, di là dal trapasso. Fatti così terrestri come siamo, la disperazione di doverli perdere per sempre dà una forza dolente agli affetti, non priva di grandezza e d'umanità, una sensibilità certo nobile; ma quegli uomini che concepivan la terra come un passaggio, erano più spediti nel loro andare terrestre e più arditi nelle loro passioni mortali.

Questo si dice senza negare il fatto che a Colombo ammiraglio, vicerè, insignito di titolo nobiliare, troppo volontieri ricordavano le sue origini meccaniche invidiosi, begli spiriti e male lingue, i tanti offesi e scandalizzati della sua grandezza e fortuna; e ce n'è più d'un ricordo. Che dico? — alla corona di Spagna egli aveva dato un mondo, ma per allora costava più di quanto non rendesse, e gli amministratori dell'erario non lo nascondevano; in quel mondo l'avevan subito seguito venturieri formidabili, capostipiti dei « conquistadores », capaci di fatti grandi e di misfatti insigni, difficili da lasciarsi incutere rispetto; dappertutto, nelle colonie e a corte, aveva a che fare cogli orgogliosi *hidalgos*, nella nazione dove il pregiudizio nobiliare era un fanatismo, capace, non che di sprezzo, d'eroismo e di fede. La nobiltà conquistata con un colpo di genio avventuroso se mai altri, aveva per il povero straniero meccanico un valore politico, oltre che d'umana soddisfazione; e se in fin dei conti don Cristóbal fu evasivo riguardo al telaio familiare, reticente riguardo alla patria che lo significava plebeo ai malevoli; se lasciò correre forse egli stesso etimologie strampalate, com'eran di moda, atte a far credere d'aver antenati romani o altrimenti illustri; tutti volevan un antenato romano a quell'epoca, in cui la fabbrica di false genealogie costituiva un'industria di buon rendimento. E se con tali mezzi lasciò supporre di non essere il primo « ammiraglio » del suo nome e sangue, la fandonia poteva aiutarlo a dargli un poco di quel credito, che gli bisognava immenso perchè gli fosse dato fare e continuare l'impresa. Considerando il costume e il vezzo del tempo, don Cristóbal fu, pur fatta la parte del rispetto umano e della vanità, modesto, e anzi amante della verità; tant'è che facendo testamento, come si ricordava degli eredi di Girolamo del Porto a cui era debitore forse per quella vecchia garanzia, e dei parenti bisognosi, così il pensiero, svellendosi da ogni impaccio di riguardi vani o politici, gli ricorreva irresistibile alla patria: « dalla città di Genova io trassi origine, e in essa nacqui ». Così, nell'ultimo testamento, ricordato l'obbligo e l'aggravio di coscienza per l'amante, madre di don Ferdinando, che non aveva voluta o potuta sposare, torna al pensiero dei parenti: ed erano al fine i suoi giorni, affranto lui dalle fatiche, abbeverato d'amarezze, al termine d'una carriera terrestre (l'aggettivo ha una forza speciale per il risoluto valicatore agli antipodi), tale certamente da sfamigliarlo e da spatriarlo. Da ben altro infatti era staccato, non che dal borgo dei lanaiuoli e da Genova e

Savona, quando scriveva: « Sarà bene a quest'ora ch'io lasci fare a Dio, che ebbi sempre pronto e propizio nelle mie occorrenze ». E toccava ormai all'ultima occorrenza, a quella che per il credente valeva tutte e l'eternità per giunta. Pure volle attestare la patria.

Sono trascorso lontano col discorso. Si trattava di figurarci, riprendendo il filo, come Cristoforo uscì di casa. Per dove, s'intende: non poteva essere che il mare, verso il quale lo sospingevano le condizioni familiari, e le pubbliche strettezze, e quella che per tradizione, per posizione geografica tanto favorevole e aperta ai traffici marini quanto chiusa e scarsa dalla parte di terra, è divenuta seconda natura d'ogni animoso ligure e genovese. Ma Colombo, grande artista della navigazione, non fu precoce, non si ingaggiò da mozzo. Accompagnò, è ovvio pensarlo, piccoli carichi di merci paterne lungo le Riviere, e non è detto che tali navigazioni non avessero a insegnar molto in fatto di pericoli e fortune e pratica di mare, a uno che stesse attento ed al bisogno desse mano alle manovre per scappar da qualche ladro marino o cavar la barca da una tempesta. Ma quando, in cerca di miglior fortuna e sfuggendo a quella in cui i commerci paterni avevano impigliato anche lui, s'imbarcò da Savona per un viaggio lontano, il giovane già ventitreenne non figura tuttavia marinaio.

In quegli anni, per effetto delle lotte civili e specialmente per i bisogni della marineria da guerra, Genova serviva da porto principalmente militare, e navi e flotte mercantili si allestivano e facevano scalo per lo più a Savona, dove molti genovesi emigravano, come nota l'annalista citato, *sub annis* 1461 e 1464. Esempi e discorsi da invogliare a trafficar per mare, erano dunque più facili e frequenti a Savona che non a Genova.

Nel maggio del '74, da Savona appunto, salpavan per l'isola di Scio la nave *Roxana* di Gioffredo Spinola, quattro alberi, 18 bombarde e 6 spingarde; e un « baleniere » di Niccolò Spinola, ottantasei uomini di equipaggio. Portavano merci, soldati, operai, tra i quali non mancavano artieri della lana, e « uomini di passaggio » non altrimenti nominati, fra i quali potè trovarsi Cristoforo, che in quel tempo passò a Scio col fratello Bartolomeo.

Di suo poco o nulla poteva avere, se non i debiti contratti in solido col padre, nè v'è apparenza che gli fossero affidate partite di merci da rivendere, o somme in accomandita, come si usava, per farle fruttare in quel che oggi si direbbe la « paccottiglia ». I biografi genovesi Gallo e Senarega dicono che s'imbarcò « al modo della gente nostra », cioè per tentar la sorte, il mare, un mestiere nuovo, caratteristica di genovesi e liguri. S'imbarcò per Scio, dove si faceva la raccolta e il commercio d'una derrata lucrosa, il mastice; e insomma a cercar fortuna in paese diverso.

Il Pessagno suppone che Domenico gli abbia valso a ottener passaggio sulle navi dei grandi armatori Spinola, con qualche raccomandazione procurata dai Fieschi e per mezzo delle altre aderenze cospicue, di cui aveva goduto in Genova; e mi pare si possa anche supporre che alla par-

tenza dei figli Domenico si sia rassegnato non senza prima leticare per l'aiuto che gli veniva meno. E può darsi che a Scio i Colombo avessero parenti, trapiantati in colonia per lavorare, se non anche per sfuggire a vendette e a condanne. S'intende infatti che in tempi come quelli la rissa, il ferimento e l'omicidio scappavan fuori con facilità, e producevano odii tenaci, sentenze severe, esilii prudenti.

Siccome Colombo fa menzione d'aver visto cavare il mastice dagli alberi in Scio, ciò che si faceva in marzo, vuol dire che vi si fermò fino alla primavera del '75, per lo meno. Che cosa vi fece, non si sa; fortuna no; e anche come mercante di mare cominciava dunque dal nulla.

Quanto a certe usanze marinaresche d'allora, può darne un'idea Gioffredo Spinola, il quale pochi anni innanzi, nel porto di Scio, con una bordata improvvisa delle sue bombarde, aveva fracassata e colata a picco una nave dei Cavalieri di Rodi: per salutarla, disse richiesto di spiegazioni; e pare che non gliene fossero domandate altre. Era una scuola anche questa del navigar con tali estrosi capitani.

Intanto Caffa era venuta in mano dei turchi, e il Mar Nero era perso, con danno grande quanto il disdoro dei rappresentanti di Genova, improvvidi, intriganti, corrotti quanto scarsi d'animo nel difendere la città assalita. La minaccia s'accostava alle rimanenti colonie e mercati levantini, e a Scio, onde in Genova, come a spedizione più militare che mercantile, si armò una flotta col « baleniere » di Niccolò Spinola, con una nave di Paolo di Negro, di 26 bombarde e 12 ancore grosse, colla galeazza di 150 uomini, la *Squarciafica*, di Baldassare Squarciafico. Andarono a Scio nel '75, e con una di quelle navi Colombo fece ritorno. Non solo il mare non l'aveva intimorito, ma vi aveva trovato il suo nuovo mestiere, e non vi s'era dimostrato inetto o disutile, se nel maggio del '76, allestendosi in rada di Noli una grossa spedizione commerciale, a cui partecipavano gli armatori Spinola e di Negro, Colombo ottenne il passaggio, questa volta per il ponente.

La fantasia s'indugia volentieri sui nomi di quelle navi, le prime su cui il futuro « almirante de la mar océana » imprese viaggi di lungo corso; sui ruoli e inventari, o « mostre », dei loro carichi ed equipaggi: marinai, mozzi, carpentieri, calafati, bottai, maestri d'ascia, barbieri, cuochi, e nocchieri, piloti, capitani. La fantasia corre a figurarsi sul vivo gli inizi del tirocinio di navigante di Cristoforo Colombo, innominato fra gli « uomini di passaggio », non designati nelle « mostre » più specificatamente. A bordo di quella flotta erano molti, e molti savonesi, con mercanzia per più che 150.000 ducati, imbarcati specialmente sopra una grossissima « orca » fiamminga di Cristoforo Salvago, chiamata la *Bechalla*, forse da un soprannome del suo capitano, Pasquerio. E v'era il « baleniere » di Niccolò, la nave di Gioffredo Spinola, la *Squarciafica*, comandata da Teramo Squarciafico, e una galeazza di Giovann'Antonio di Negro, *Bettinella*: cinque navi, commissario della repubblica sulla flotta, Cristoforo de Franchi Sacco. Fecer vela da Noli il 31 maggio 1476, verso il Portogallo, che era allora alla testa delle nazioni marinare particolarmente nelle navigazioni atlantiche, e verso i porti d'Inghilterra.

Toccava a Venezia, per tradizione e situazione geografica e in virtù della forte e matura struttura governativa e statale, farsi glorioso antemurale marinaro della cristianità contro i turchi. Genova in levante registrava la perdita già compiuta o non lontana dei suoi stabilimenti, e la fine del sistema politico coloniale, proseguito con successo nei secoli precedenti sulle coste ed isole del Mediterraneo orientale e del Mar Nero, con ingerenze e privilegi e immunità, talvolta con poteri politici, economici e militari, sovrani. L'attività dei suoi armatori, mercanti, banchieri, in quel che si volgeva all'Africa, e sopra tutto al Portogallo ed alla Spagna, anzi che scemare s'allargava, ma assumendo là, e in Provenza, in Francia, in Catalogna, nelle Fiandre, in Inghilterra, un carattere privato e mercantile. Non più infatti le confuse e deboli e vanescenti parvenze o rimanenze di Stati, che in levante avevano permesso lo stabilirsi delle colonie e di quei principati mercantili; in ponente trovava monarchie, nazioni, città, ricche d'avvenire, che già da tempo accoglievano e si giovavano della maestria commerciale, finanziaria, navigatoria, di italiani e di genovesi, appropriandosele, e, per naturale evoluzione storica, appropriandosi gli uomini, che vi si trapiantavano e vi si naturalizzavano, come i Pessagno divenuti una famiglia di navigatori ed ammiragli portoghesi Pessanha, e i Malocello divenuti in Francia Maloisel. La matrice cittadina continuava a produrre robuste, irrequiete tempre d'uomini esuberanti, che non potevano contenersi in patria. I disagi, i disastri, le angustie pubbliche e private, potevan castigare, non mortificare cotesta indole di un popolo e dei suoi individui, il genio ligure, che si volgeva decisamente a una sua forma d'espansione che si chiama, nome moderno di cosa antica, emigrazione. Sarebbe un grande argomento di storia, cotesto dei liguri associati, per tenerci ai tempi ed ai fatti che riguardano Cristoforo Colombo, colla bussola e colla spada e col denaro, alla politica d'esplorazione e di colonizzazione africana proseguita dal Portogallo, e a quella, per allora tutta militare, dell'unificazione spagnuola contro i resti della signoria moresca. A questa ultima impresa i genovesi partecipavano principalmente col somministrare denaro alla corona di Spagna. Ma tutti cotesti commercianti, navigatori, banchieri, intenti al concreto interesse, come dovevano, non escludevano, anzi miravano a cose grandi, agli eventi di alta portata e lontana. Per dirne una, la ricerca delle vie delle spezie, problema antico, ponderoso, che involgeva ed investiva l'economia e la politica del mondo, non che delle nazioni che vi si dedicavano, era familiare sopra tutto ai genovesi del Portogallo, e come eredi tradizionali di una grande repubblica marinara italiana, e perchè operavano nel presente d'una grande nazione marinara, e perchè partecipavano della luce grande ed universale della Rinascenza.

Parole, queste ch'io scrivo, eloquenti, ma proprio per questo generiche, anche se si appuntano su fatti e su uomini reali. E a ragione è stato detto che per conoscere meglio il nascere della grande idea colombiana, converrà indagare e riconoscere più a fondo e più largamente le colonie mercantili dei genovesi a Lisbona e in Portogallo, l'influenza e la situazione dei Basso, dei di Negro, dei Centurione, per dir

solo d'alcuni liguri, e dei più legati a Colombo, e senza toccar d'altri italiani, fra i quali importanti toscani. Bisognerebbe aggiungere quel che significavano in Portogallo, come dappertutto, le corrispondenze coi dotti italiani, i viaggi, gli studi presso le università della penisola, i rapporti politici coi loro riflessi colturali, i vincoli religiosi con Roma. Qualcosa, di straforo, se ne vedrà in queste pagine stesse, per quanto riguarda Colombo.

Nel far vela dalla rada di Noli, forse sull'« orca » *Bechalla*, egli era un umile, oscuro apprendista mercante; approdò in Portogallo naufrago e disperato. Vi divenne quel che ho detto, un emigrante genovese, e vi rimase per allora. Ed ecco come andò la faccenda.

Le cinque navi della croce rossa in campo bianco, famosa insegna di Genova, arrivate quasi a doppiare il Capo San Vincenzo, avvistarono una flotta di navi francesi e portoghesi, su cui riconobbero le insegne di Guglielmo, marchese di Casenove, viceammiraglio del re di Francia, e gran marinaro, e non minore pirata, prediligendo egli la guerra di corsa tutte le volte che aveva tregua quella regolare. I marinai lo soprannominavano Coullon, come i soldati di ventura, salvo errore, chiamaron il capitano bergamasco col soprannome nobilitato in Colleoni. I veneziani in particolare avevano avuto a lagnarsi amaramente del Coullon, e i genovesi lo conoscevano troppo bene anche loro, tanto che il commissario della flotta gli spacciò un battello a comunicargli che Genova era in pace colla Francia e col Portogallo. Il Coullon si adoperava a trasferire per mare l'esercito di Alfonso V, sconfitto al Toro dagli spagnuoli, in Rossiglione. Conoscendo dunque l'uomo, dicono le relazioni e le cronache, il commissario non volle dargli nelle mani il salvacondotto di Luigi XI, di cui era munito, ritenendolo capace di distruggerlo per sostenere che non ce l'avevano. Il Coullon, nel suo amor di preda e di zuffa, rispose al messo di non saper di pace, e che il salvacondotto voleva vederlo; e non ebbe neanche la sofferenza d'aspettare una seconda imbasciata. Il battello s'era appena scostato dal bordo della sua nave capitana, la *Royale*, che gli fece scaricare contro balestre e bombarde. Il battello era veloce, e scampò. I genovesi, per prudenza, per ammansare l'arcipirata, altro nomignolo del marchese, o per metterlo dalla parte del torto, avevano ridotto le vele, manifestazione d'onore in uso verso flotte battenti regia insegna.

La *Squarciafica* e il « baleniere » di Niccolò Spinola, navigavano di conserva coll'« orca », vasta, di capaci fianchi, altissima e lenta, preda doviziosa, a cui drizzò la prora il Coullon per catturarla prima delle altre. Ma i genovesi non erano gente da patirlo senza farsi valere. Coullon, respinto dal « baleniere », chiamò una nave perchè l'abbordasse dall'altro fianco; la caravella portoghese *Lopiana* si scontrò colla *Squarciafica*; due navi abbordarono insieme la *Bechalla*, le gettan gli arpioni, l'uncinano. Lo stesso fanno di rimando i genovesi, e la zuffa s'impegna furiosa sulle tolde delle navi incatenate. È la mattina del 13 agosto 1476, in vista della costa fra capo San Vincenzo e capo Santa Maria.

La nave di Gioffredo Spinola e la *Bettinella* di Giovann'Antonio di Negro, difendendosi e prendendo il largo, riuscirono a disimpegnarsi dalle navi minori dell'arcipirata, rifugiandosi a Cadice.

Intanto la mischia infierisce e inferocisce sulle navi che vanno alla deriva lentamente, sotto il sole della giornata estiva, che splende per la prima volta sull'Oceano agli occhi di Colombo. Le artiglierie non possono servire, servono le balestre, nelle quali i genovesi avevan fama di valentissimi; servono le armi da taglio, le mazze, le ascie, gli attrezzi di bordo; e sono assalti, urti dati e respinti, colpi, urla e rantoli, invocazioni e bestemmie, col sangue che cola dagli ombrinali, i feriti e i morti pestati o traboccati in mare, ogni ordine di battaglia sconnesso in una mischia serrata e accanita, senz'esito per nessuna delle due parti.

Durano fin al tardo pomeriggio, quando il Coullon, fosse cieca rabbia di non riuscire a spuntarla, fosse che pensava d'arrivare a svincolarsi con quel mezzo disperato, fece dar mano agli ingegni da fuoco e alle pignatte incendiarie. Le navi arsero tutte insieme, aggredite e aggreditrici, e il fuoco, sul calar del sole, divise la battaglia. I combattenti si buttarono in mare, sfuggendo all'incendio che consumava morti e feriti e navi. Chi non era valido nuotatore, o indossava, come molti cavalieri portoghesi, armature pesanti, andò a fondo subito o poco stante. Avevan combattuto dieci ore; tre navi genovesi eran perdute, quattro o cinque del Coullon; e le relazioni genovesi accusano la sua perfidia feroce d'aver perseguitato, col naviglio su cui s'era trasbordato dalla *Royale* incendiata, i naufraghi, i feriti, gli arresi. Molti i morti di ferite, e nel fuoco e in mare, da una parte e dall'altra, ingente il danno per i mercanti genovesi.

Gian Francesco Pallavicino, vicegovernatore di Genova in nome del duca Galeazzo, i *Gesta Hispaniensia* di Alonso de Palencia e i cronisti concordano nella descrizione della battaglia e dell'incendio, forse esagerando i morti, che per altro non dovettero esser pochi.

I miglior nuotatori e più fortunati, tra i quali Cristoforo, poterono arrivare a spiaggia, dove la gente li soccorse pietosamente.

Sabato 14 settembre, era passato un mese e un giorno, la notizia arrivò a Savona: morti tutti i liguri della flotta, più di mille uomini; perdute « tante robbe de questa città, che valevano più de libre centocinquantamilia de questa moneta de Saona; in modo che qui per le done si fanno el mondo de pianti ».

Il consiglio degli Anziani di Genova diede la notizia, mestamente, al duca Galeazzo: danni per oltre centomila ducati, perfidia del Coullon, spregiatore delle leggi e dell'umanità, e: « abbiamo guerra coi catalani; ci depredano spagnuoli, portoghesi e francesi; gli inglesi stanno inoperosi nei loro porti; il turco ci atterrisce e ci tiene in pericoli e spese grandi; cosicchè per ogni verso e tutt'in una volta stiamo in termini cattivi ».

Tra quelle donne piangenti e disperate nelle case, per le vie e al porto di Savona, colla madre Susanna Fontanarossa, c'era, si può ben supporre, qualche ragazza a cui Cristoforo avesse promesso di sposarla al suo ritorno? Ma se anche n'aveva l'intenzione, non tornò per allora, e una volta sola fuggevolmente, e quando forse già pensava al viaggio che doveva portarlo tanto più lontano.

Le navi, intanto, di Matteo Doria, Benedetto Italiano e Paolo di Negro, spedite da Genova a raccogliere i naufraghi a Lisbona, ve li trovaron in buona armonia col Coullon, che aveva riparato anche lui nell'estuario del Tago. S'eran misurati da buoni nemici, e ora avevan fatta pace: la cosa non meraviglia pensando alle usanze, e che uomini come lui o quel Gioffredo, sono più proclivi all'ira che non testardi nei rancori, ciò che li scusa di molti eccessi. E tra navigare, guerreggiare e predare, i termini non erano ancora ben distinti. Importa dire che il mestiere del giovine Colombo, « uomo di passaggio », voleva veder l'uomo in viso, e che gli incerti di esso, sperimentati, non lo spaurirono. S'imbarcò sulle navi di soccorso per l'Inghilterra e l'Irlanda, e magari con questo confermò e fondò la buona idea concepita di lui dai mercanti di Negro e Centurione, per conto dei quali prese a trattare interessi e partite di merci da un porto all'altro delle coste ed isole atlantiche. Era il suo modo di guadagnarsi la vita, ma voleva passione del mare, respirata nell'aria a Genova, cresciuta colla lentezza delle cose durature, non scemata da un'esperienza così disastrosa.

La quale, è singolare a notarsi, generò un equivoco abbastanza complicato. Coullon, bisogna sapere, nel latino delle cancellerie si traduceva in Columbus, onde il Leibnitz, scoprendo notizia del fatto in un archivio, credette che Coullon, viceammiraglio e arcipirata, celebre ai suoi giorni, fosse quel povero naufrago, poi venuto in tanto incomparabile fama. Non basta: al Coullon marchese di Casenove, successe nei gusti e negli incarichi marini un Coullon o Columbus, detto, per distinguerlo, « il giovine »: Giorgio di Bissipat, dei principi greci Paleologhi. Questi in circostanze simili e nelle stesse acque e con esito non diverso, diede battaglia a navi veneziane nel 1485, nove anni dopo. Il fatto fu consegnato alla storia dal celebre Sabellico, e confuso coll'altro dal figlio naturale di Colombo, don Ferdinando, o dal traduttore, o dall'interpolatore, o dal falsificatore, per questa parte, di quelle che uscirono in Venezia nel 1571, *Historie* « della vita e dei fatti di D. Christoforo Colombo ». Colombo diventò corsaro assai prima dell'abbaglio di Leibnitz, in quanto fu fatto navigare sotto le insegne di Coullon giovine, anzi divenne suo parente, in grazia delle etimologie a cui sopra accennavo. E fossero tutti così chiari e risolti i punti oscuri e controversi della biografia colombiana! Questo, mentre dà un'idea del lavoro di revisione critica necessario per le fonti di cotesta biografia, conduce a riflettere sulla probabilità che Colombo stesso, in origine, quando aveva bisogno di tutto, e anche di favole, per conquistare senza precedenti di marinaio una fiducia quale occorreva per consentirgli l'impresa senza precedenti nella marineria, lasciasse credere a quell'etimologia fantasiosa, alla parentela con quei « Columbus » vecchio e giovane, ch'erano pur considerati illustri ammiragli e grand'uomini di mare. Forse dunque lasciò dire d'aver navigato con loro: « Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia », secondo note parole riportate nelle *Historie*. In verità, secondo una notizia che debbo alla erudita cortesia del marchese Pessagno, quando Colombo fu a Genova, come attesta il famoso documento Assereto, e doveva ripartire la mattina

appresso, ebbe a rimandare la partenza, perchè quell'altro, il Coulion, quasi eletto dalla sorte a perseguitarlo, incrociava al largo.

— Non sono il primo ammiraglio —: l'abbia detto o no, di fatto per allora egli era un « agente commerciale », e navi non ne aveva comandate mai; l'ardimento del disegno, quando ebbe a manifestarlo e a propugnarlo contro cosmografi e teologi e navigatori portoghesi e spagnuoli, l'azzardo, l'ignoto, la sua ostinazione magnanima, gli facevano nomea d'infatuato e di pazzo; la sua povera condizione, la « cappa rapata » della leggenda popolare, la sua stessa eloquenza suasiva, la sua fede insomma, gli conciliavano discredito e sospetto; s'aggiungano difficoltà politiche di cui terrò parola; doveva dire: — I miei non han fatto altro che i lanaiuoli? — alle « giunte » di dotti avversi, ai cortigiani schernevoli, ai tesorieri arcigni, ai propri stessi finanziatori, ai re che s'erano indotti, dopo quante richieste e suppliche, a dargli udienza? Mi pare che ai critici moralisti, proclivi a tacciar Colombo di millantatore, facesse difetto il senso della farsa, in cui per simile veridicità intempestiva avrebbe versato la magnanima ostinazione del mendicante di navi.

È presto detto, come fa il maggiore e meglio provveduto nemico della fama di Colombo, il Vignaud: Colombo « non era uomo veridico »; « si mostra capace d'abbassarsi fino alla menzogna »; il che « menoma il suo valore morale ». Parole grosse sulla carta, ma vi rimangono. Colombo avrà occultato il vero anche in particolari molto più gravi della parentela cogli ammiragli: sarebbe come dire che Napoleone non è quel gran generale, perchè la sua versione della battaglia di Marengo non corrisponde al vero. Anzi, vere od apocrife, esatte od amplificate, le parole citate dalle *Historie* continuano: « Infine Davide, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, e poi fu fatto re di Gerusalemme, ed io servo sono di quello istesso Signore che mise lui in tale stato »; le quali, se la lettera uccide e lo spirito vivifica, dànno a capire che degli ammiragli si peritava quel tanto che meritavano coloro a cui serviva darli a credere suoi parenti; quel tanto che meritano i moralisti critici. Nel suo intimo, dicon quelle parole, non lo impacciava essere stato lanaiuolo e figlio di lanaiuoli, anzi ci vedeva un segno d'elezione.

E nella revisione critica dei testi colombiani, propugnata dagli autorevolissimi Almagià e Magnaghi, e certo indispensabile, converrà tener conto anche delle notizie, siano apocrife, o leggendarie, o incerte al lume della filologia e della paleografia, che rispondono al vero storico, o lo sfiorano, o lo adombrano, e che illuminano i documenti. Autentiche, in appoggio a quel richiamo biblico, e sacrosante, son quelle poi della lettera a donna Giovanna de Torres, quando il Bobadilla lo rimandò dal terzo viaggio in catene: « Io devo essere giudicato come capitano che da tanto tempo fino ad oggi porta spada al fianco », col resto della lettera, cristiana e magnanima.

E la spada al fianco, per sostener la metafora, la necessità di militare, egli ebbe sempre, dacchè si propose di scoprir le sue « Indie »; e le scoperse non certo per sua pace, chè le difficoltà si fecero più amare dopo la scoperta, della quale Colombo non si accontentò finchè fatiche e vec-

chiaia non l'ebbero spezzato. In tali condizioni, sostenne quel che aveva detto prima, e magari qualche favola corsa o fatta correre per darsi credito; sopra tutto sostenne anche contro le prime apparenze e i primi dubbi sorgenti dalla scoperta stessa, il concetto che lo guidava, e lo volle mostrare più coerente e completo di quanto non potesse essere prima della esperienza. Sul significato di tal concetto nell'operato suo, tornerò, come potrò, più innanzi; intanto questa ostinazione è la storia ideale di tutti i grandi scopritori in ogni ordine di cose. Il vero risulta sempre diverso; sempre una ignorata America nasce al posto delle credute Indie occidentali. E l'amore della verità, rispettabile e di giusto peso dal pulpito degli storici e di ricercatori d'archivio, rischierebbe di far d'ogni uomo d'azione, per poco che abbia detto dei fatti suoi, un menzognero, e finirebbe per essere ingiusto e falso, disconoscendo, non che le condizioni della battaglia umana, la passione di quell'ultima, disperata veramente, che ogni genio impegna colla storia, quando, nel crepuscolo della morte, vuol consegnarle di sè stesso l'immagine che aveva voluta e sognata, come Napoleone a Sant'Elena. Lo storico fallisce la verità, se si diparte, nel giudicare e anche nello smentire cotesta immagine, da un chiaroveggente rispetto, dalla coscienza di ciò che costituisce l'originalità del genio.

Le notizie della vita di Colombo in Portogallo, dal 1476 all'84, sono scarse, monche, travisate; diventano favolose, stravaganti, insulse, per quanto riguarda i fatti che dovrebbero spiegare come gli venne la grande idea d'attraversare l'Atlantico, maturata in quegli otto anni.

Sposò Filippa Moñiz, figlia di Bartolomeo Perestrello, governatore dell'isola di Porto Santo nell'arcipelago di Madera; e avrebbe trovato nelle carte del defunto suocero, navigatore, indicazioni preziose; ma è una favola, da ridurre a qualche dato d'osservazione fornitogli da un cognato, successo al padre nel modesto governatorato dell'isola atlantica, o a poco più.

A Lisbona disegnò carte geografiche e nautiche col fratello Bartolomeo, e da ciò si vuol desumere o indurre o cercare quali potessero essere i suoi studi cosmografici. Ma quali e quanti pur fossero, non potevan consentirgli di mettere in carta se non per ipotesi i venti che dominano nell'Oceano aperto e che l'attraversano; dati di importanza prima ed essenziale, ipotesi ben sua e non dei libri cosmografici.

Poi ci sono le favole escogitate di sana pianta, come quella, ingenua e antica, del pilota ignoto, venuto a morirgli in casa, ultimo superstite d'un equipaggio sbattuto e risbattuto dai venti di là e di qua dall'Atlantico; come quelle, pretensiose e moderne, dei varii « segreti », in grazia dei quali navigatori di nazionalità diverse, secondo i capricci delle vanità nazionali, avrebbero avuta familiare la traversata. Colombo li avrebbe utilizzati, facendo, come si direbbe, della pubblicità. Sono escogitazioni che servono a illustrare la mente di chi le fa, non quella di Colombo, che ebbe a penar tanto per ottenere le tre caravelle e scioglier le vele ad un'impresa, che le autorità scientifiche e l'esperienza dei naviganti sentenziavano impossibile a grandissima maggioranza, « vanità e pazzia », ciurmeria di un « ytalian burlador ».

Ma lasciando le favole, il fatto è che la ricerca delle fonti dell'idea colombiana ebbe troppi caratteri dell'epoca in cui si cercavan le fonti delle opere poetiche, e in questa rabdomanzia, in sè utile e ingegnosa, si smarriva o si comprometteva quel che importa tutto: l'originalità delle opere stesse. Le fonti di Colombo valgono quanto le fonti di Omero o di Dante o d'Ariosto: scoperte tutte, il vero interesse sta in quel che l'*Iliade* e la *Commedia* e l'*Orlando* sono non in più, ma in proprio, al paragone di ciò che li precedette, narrazioni d'aedi, visioni d'oltretomba, cantari e poemi cavallereschi. E da questo dato bisogna partire, per comprendere quelli delle fonti e dei precedenti. Questo dato, nell'impresa di Colombo, è fissato dai critici e storici marinareschi, i quali ammirano il marinaio, anzi stupiscono della sua grandezza, come dice il valente americano Nunn: « Colombo scoprì ambedue le maggiori rotte dell'Atlantico settentrionale, e studiando e riferendo il viaggio di ritorno a quello di andata, il sapere di Colombo risalta in modo da impressionare ». N'avesse avuto meno, non andava, e tanto meno tornava; questo è il fatto a cui bisogna riferirsi per giudicare i precedenti di Colombo: indizi di fatto, tradizioni risalenti all'antichità, vaticinii di poeti classici, favole mitologiche e popolari, esperienze, principalmente portoghesi, di tentate navigazioni alturiere alla ricerca di presunte isole e terre oceaniche.

Su tutto questo informe complesso, si esercitò una mente che seppe sceverare e mettere in correlazione logica deduzioni, osservazioni, induzioni e anche errori, in vista d'un'esperienza alla quale l'uomo sentiva d'aver pari coraggio. La storiella dell'uovo, a parte che è uno scherzo del Brunelleschi malamente quanto fortunatamente applicato in epoca tarda a Colombo, è il contrario del vero. Tutti avevano pensato d'andar di là, evidentemente; non poteva non essere un desiderio umano e naturale nei nativi delle coste atlantiche. Si opponeva la scienza cosmografica con argomenti dialettici, che bisognerebbe ordinare perchè, oltre a dare le opinioni prevalenti, chiarirebbero per l'opposto, almeno in parte, quella dialettica colombiana, che resta tuttora, se non erro, assai misteriosa nei suoi biografi. Come dice il De Lollis, l'insieme di quelle obbiezioni rappresentava la dottrina contro l'ignoranza; e la dottrina si fondava su argomenti che avanti le teorie della gravitazione e della rotazione terrestre avevano forza logica, negando che si potesse stare agli antipodi coi piedi in alto e la testa in basso, che vi si potesse andare senza precipitare nell'abisso, che, una volta andati di sotto (poichè la terra, per quanto generalmente ritenuta sferica, aveva per le menti d'allora un di sotto e un di sopra), si potesse risalire la curva.

Si opponeva, al desiderio che ho detto umano e naturale, l'esperienza dei navigatori portoghesi, che tornando dalle loro puntate al largo senza aver trovato isole o terre, o non tornando mai più, avevano di fatto e in teoria screditato il progetto di più estese esplorazioni, come esorbitante criteri e metodi dell'arte navigatoria, per cadere nel dominio dell'azzardo. Si opponevano superstizioni, che coincidevano o derivavano dalle dottrine dei dotti e dalle esperienze dei pratici: esservi regioni, e specialmente la torrida, inabitabili, dove si moriva e le navi ardevano dal caldo;

in alto oceano morire tutti i venti, o spirare in tondo, aggirando le navi in perpetuo, senza ritorno; il cielo non aver più stelle per dirigere i naviganti; le bussole impazzire. Si opponeva la politica navigatoria del Portogallo, vigorosamente e metodicamente indirizzata a ciò che fu la circumnavigazione dell'Africa e la colonizzazione delle sue coste atlantiche; quella della Spagna, tuttavia sul nascere e della quale vedremo una difficoltà concreta propriamente nella preparazione della prima spedizione di Colombo.

Questi, proseguendo nel suo mestiere d'uomo d'affari, come si direbbe oggi, dei mercanti di Negro e Centurione, navigò assai, fu a Madera e alle isole, due volte al Castello di San Giorgio della Mina d'Oro, in Guinea; e non erano navigazioni costiere, ma viaggi che imponevano cognizioni e calcoli e rilievi di venti, di direzioni, di posizioni, studio insomma delle rotte marine ed arte di sapercisi tenere e riconoscere attraverso distanze e vicissitudini, certamente complessi e meditati. L'alto grado a cui avevan condotto cotesto studio e cotesta arte i cosmografi, i matematici, arabi, ebrei, italiani, portoghesi, e i navigatori del glorioso principe Enrico il Navigatore, è cosa certa non men che celebre. Ma queste cognizioni, proprio in quanto avevan di più utile e particolare, eran segreto, non che di capitani e di piloti, dello Stato, che lo tutelava gelosamente. Colombo le imparò tutte, teoria e pratica, navigando coi portoghesi; come, non l'ha detto, e forse, data la gelosia di quei segreti, alla cui divulgazione la legge comminava la pena capitale (e i sovrani, e i piloti, non si peritavano di perseguire colle vendette e il pugnale chi alla legge fosse sfuggito), forse ebbe le sue brave ragioni per stare reticente in proposito. Le imparò dunque tutte, ciò che si dimostra con quel che per marinai e studiosi di cose marine non fa dubbio in argomento: la matura e stupenda sapienza marinara e oceanica di colui che salpò dalla barra di Saltes all'alba del 3 d'agosto del 1492 per attraversare e riattraversare l'Oceano risolutamente.

È certo che quelle navigazioni portoghesi erano le più adatte fra quante allora si praticavano, a formare ed istruire un marinaio eccellente, e particolarmente un navigatore oceanico. S'intende che bisogna premettere la vocazione, e ciò che un illustre e dotto navigatore, il comandante Charcot, riconosce in altissimo grado a Colombo, il senso marino, « senso speciale, che alcuni uomini posseggono naturalmente, e che altri, pur marinai di professione, non acquistan mai ». Ovvero, con parole d'uno che navigò secolui: « Non è nato uomo tanto magnifico e acuto del fatto del navigare come il detto signor almirante: lui proprio comandava e staseva al timone, e poi che la fortuna era passata, lui alzava le vele, e gli altri dormiano ». « Dormiano » meno di quanto non pretenda costui, poichè Colombo ebbe piloti di vaglia, come Juan de la Cosa, e capitani valenti come i Pinzón; ma « magnifico e acuto del fatto del navigare » lo dimostrano gli studi dei competenti, e più lo dimostreranno. Come dice il prof. Almagià, Colombo appare oggi non un uomo di profonda scienza, « ma sì un marinaio di solida esperienza, dotato di buone conoscenze tecniche e pratiche, abile ed avveduto » nel preparare e nel con-

durre spedizioni di mare. Dalla revisione critica delle fonti colombiane, citando sempre il medesimo, « la figura di Colombo non riuscirà certo sminuita, ma anzi, liberata da elementi spuri o sospetti, apparirà singolarmente accresciuta e rilevata ». L'Almagià si esprime colla giusta sobrietà dell'uomo di scienza, ma chi abbia un'idea di che cosa significasse distinguere e dedurre dalla direzione dei venti, dalla loro tensione, dalla durata dei loro periodi, dal comportamento delle onde e delle acque, dal genere e provenienza dei turbini, da ciò che recavano le correnti, dalle diverse temperature, dalla specie e dal volo degli uccelli, dalle luci stesse del cielo e del mare; da un tale insieme d'elementi vario, sottile, immenso, in un campo d'osservazione esteso per lo meno dal parallelo delle Canarie, che gli diede i venti dell'andata, a quel delle Azzorre, lungo il quale cercò i venti del ritorno, anzi dall'Irlanda alla Guinea; da supposti e induzioni, da previsioni ed analogie, chi si faccia un'idea anche generica, come in queste mie parole, di che cosa significasse dallo studio di cotesti elementi intuitivi stabilire le rotte, e stabilirle, come dice il Nunn citato, in tal modo che son rimaste le due migliori rotte della marina velica; chi l'intenda, sarà preso da stupita ammirazione per le qualità divinatrici del saggiatore marino, e per la capacità organizzatrice e pratica del suo ingegno. E riflettendo quant'arte e quale istinto, senza dir quanto coraggio, ci volessero, (poichè, come dice a tal proposito uno studioso di nautica, il Clerc-Rampal, « il valore personale dell'uomo scema di quanto progrediscono strumenti e metodi »), l'ammirazione per la specie perduta degli esploratori a vela, per una genia d'uomini che costituisce un ricordo glorioso dell'umanità, diviene commossa venerazione. Grandi tutti; e Colombo il più insigne, per la novità dell'assunto, per la somma d'ignoto, per l'entità di ciò che percorse e scoprì, per la fortuna stessa, che fu la fortuna del genio.

Determinare concretamente, al che intendono i più validi studiosi di Colombo, la sua capacità nautica, è un nobile compito, e tutt'altro che esaurito, e richiede l'illustrazione dei metodi navigatorii d'allora e della sua traversata, coi metodi e coi dati odierni in tal materia. Ma quell'esperienza e studio pratico grande e finitissimo, che di necessità si presuppongono nel marinaio che d'un tratto esce dall'oscurità nella storia armato, vorrei dire alato, delle vele più acconcie, e mette la prora sulla rotta migliore nell'immenso Oceano, resteranno un poco sempre misteriosi. Anche fatta la parte di ciò che volle tener per sè, come segreto professionale, fatta la parte di ciò che non volle dire o che gli sembrò trascurabile di fronte alla convinzione, ribadita ed ingrandita dal successo e dalle sventure, d'esservi stato chiamato da Dio e osteggiato da Satana, rimane quel che in ogni arte è vocazione e istinto, intuizione, forza originale, necessariamente grandissime nel lanaiuolo genovese.

E poichè questa mia è purtroppo una confessione, avrei voluto isolare dai testi colombiani, nelle lettere e relazioni, nei frammenti dei giornali di bordo, nelle chiose scritte da lui e da Bartolomeo, ch'erano una mente e un animo in due corpi, sui margini dei loro libri di cosmografia e di viaggi, nelle varie testimonianze più o meno fedeli, le semplici af-

fermazioni e prove dell'istinto e del senso marino. Credo che il criterio sia buono, l'esecuzione mi sorpassa. Ma una di coteste affermazioni, per quanto coerente ad un sistema cosmografico e dipendente da una veduta teorica sull'estensione e distribuzione delle masse terrestri ed acquatiche, si può, credo, additare come il grido dell'animo d'un marinaio. S'incontra variamente e più volte: Il mare è tutto navigabile, *mare totum navigabile.*

O io m'inganno, o con questa proposizione si tocca un tratto primitivo, in qualche modo anteriore alla ragione, connaturato coll'esperienza e colla vocazione d'un figlio di stirpe marinara. Dall'*Imago Mundi* del cardinale d'Ailly, dalla *Historia rerum* di papa Pio II, da Marco Polo e dal falso Mandeville, da Plinio e Tolomeo, libri ch'egli ebbe per le mani quando la grande idea era già germinata, trasse notizie ed argomenti ed errori e fantasie, che sistemarono nella sua testa la configurazione delle coste d'Asia, i paesi oltremirabili e doviziosissimi di Marco Polo, lo sbaglio provvidenziale nel calcolare il circolo terrestre e l'estensione dell'Asia verso oriente, e quindi la sua distanza dalle coste d'Europa: sbaglio provvidenziale, perchè senz'esso non sarebbe partito. Trasse pure da quei libri argomenti a sostenere che tutte le cinque regioni della terra sono abitabili, e qui faceva appello anche all'esperienza propria e dei portoghesi, che toccavano la zona torrida senza bruciarvi. Anche in cotesti argomenti si vede quella istintiva fiducia di marinaio nel mare tutto navigabile. Ne trasse infine, dai libri e dal Libro, citazioni classiche e passi biblici atti a confermare e, nella mistica persuasione di essere chiamato ad aprire la via dell'Oceano all'apostolato di Cristo, a comandare la navigazione verso ponente in cerca del levante.

Quando, sia lui o il fratello, postilla l'*Imago Mundi*, in un latino tutto marinaresco: *hoc mare est navigabile in paucis diebus, ventus conveniens,* accosta l'errore delle distanze, fornitogli dalla scienza, alla verità ch'era sua propria, che cavava da esperienza illuminata, da intuizione mirabile di veleggiatore, dalla certezza che in Oceano spirassero venti convenienti per andare e tornare, primo e indispensabile elemento della proposizione che il mare è tutto navigabile. Parola grande, ch'egli sollevava contro difficoltà di ogni sorta; e parola precisa, in « rombi » e « quarte » di vento, alla quale per tanti anni credette egli solo e suo fratello, contro tutto e tutti.

Che cosa abbian recato alla mente del navigatore la carta e il progetto di Paolo dal Pozzo Toscanelli, il dotto astronomo e cosmografo della dotta Firenze, è questione delicata; certo la conferma teorica più autorevole e più precisamente corredata, anche di dati erronei, alla sua idea, e l'espressione, anche nell'errore magnanima, d'una certezza ed esigenza intellettuale, spirante desiderio, bisogno razionale, che tutta la terra fosse finalmente nota e scoperta e toccata dall'uomo. Erano sentimenti e argomenti parlanti al suo cuore di marinaio, come i versi di Virgilio, nel canto del *Purgatorio,* fecero poeta e cristiano Stazio. Un'autorità, un incitamento, una carta di ciò che credeva di esser per trovare, un errore a cui arrise la fortuna del genio; ma se non incontravano quella concreta intuizione e fiducia di ragion marinara, carta e lettera del cele-

bre Paolo Fisico al canonico portoghese Martins col progetto transatlantico, restavano dove già erano dal 1474, negli archivi del re del Portogallo, lettera morta.

Questo si può dire, ne ho fede, indipendentemente dal come Colombo abbia avuto visione della lettera al Martins, e se sia stato o no (probabilmente no), in corrispondenza col Toscanelli. E viene a dire che per quanto si possa attribuir valore al disegno del fiorentino nella determinazione del genovese, questi ha vivificato la lettera, ciò che è, finalmente, conforme a ragione e a natura. Bartolomeo, il devoto fratello, il forte soldato e difensore di Cristoforo, l'uomo partecipe del suo più intimo pensiero, che fu più addottrinato in cosmografia, che aveva viaggiato e viaggiava quanto lui e, se è stato compagno di Bartolomeo Dias al capo di Buona Speranza, più di lui; Bartolomeo è commovente conferma del genio vivificatore di Cristoforo, col rispetto in cui lo tenne da vivo, colla venerazione in cui n'ebbe la memoria, quando, avendo pur diritto di dividere con Cristoforo la gloria in maggior misura di quella che vedeva toccargli, può essere sospettato d'alterazione di testi, ma indirizzata, non che ad usurpargliene la minima parte, anzi a confermargliela ed ingrandirla agli occhi del mondo.

A me è dato soltanto comprendere quel che bisognerebbe per dar sostanza e forma di buona e compiuta ragione e trattazione storica e scientifica, a questa, che posso esprimere soltanto come un'intuizione poetica; ma ciò non significa in alcun modo che abbia ad esser falsa, se poetica è nel profondo senso umano e razionale. E voglio anche dire che da poeta, veleggiando tra Guinea e Lisbona, l'ebbe ad intuire nel mare Colombo, come il poeta s'addentra nella natura dell'uomo. Ma qui è gran tempo che mi fermi, poichè ad avvalorare e corroborare la ricerca delle parole semplici di Colombo, si oppone, non che lo stato dei testi e della revisione critica, l'insufficienza di cognizioni mie e critiche ed erudite, generali e particolari, nelle quali mi sono addentrato abbastanza da riconoscerla irrimediabile, con onesto dolore.

Colombo, intanto che veniva maturando l'idea (e cercar di determinare quando materialmente gli sia venuta è come pensare che abbia senso dire che a Dante « venne in mente » di scrivere ciò che nell'ordine poetico equivale al viaggio colombiano); intanto che maturava quel che il Toscanelli chiamava degnamente desiderio magnifico e grande, continuava a mercatare per mare, e da mercante ricomparve a Genova l'ultima volta nell'agosto del '79, davanti al notaro Gerolamo da Ventimiglia nello « scagno » di Lodisio Centurione presso la chiesa di San Siro. Depose, *ad rei memoriam,* che l'anno innanzi, andato a Madera a comperarvi per conto del socio di Lodisio, Paolo di Negro, per 312.000 « reali » di zucchero, accaparrati 2500 « rubbi » della mercanzia, gli era venuto a mancare il resto del prezzo, ed egli aveva rimediato facendo un cambio di partite, come si direbbe in linguaggio commerciale: zucchero, cioè, contro lana. È il celebre documento Assereto, che fissa l'età, « circa ventisette anni », e la patria: *civis Ianuae,* e la residenza, Lisbona, per la quale avrebbe dovuto imbarcarsi la mattina per tempo del seguente 26

agosto, non fosse stato in acque liguri, come s'è detto, il famigerato Coullon.

Zuccheri di Madera per somme rilevanti e incarico di grandi mercanti, erano interessi molto più notevoli dei disgraziati caci e vini e lane del povero Domenico Colombo, seppure nel caso particolare la trattativa non appar del tutto felice; la professione dell'emigrato è la stessa, e non lo accreditava a proporre, come si favoleggiò tardivamente, l'idea della traversata oceanica alle autorità di Genova. Il Pessagno dice giustamente che, se ne parlò, non poteron essere che discorsi per le generali e in privato.

Rivedeva la Lanterna vecchia e la Darsena e il Castelletto in condizioni della patria poco liete, angustiata sempre dai corsari catalani, minacciata da Luigi XI, che stava raccogliendo i frutti della sua politica, tanto preziosi per il costituirsi di Francia in unità. Lo scontro stesso che aveva buttato Colombo sulla costa portoghese, era stato un episodio di quella, che in una delle mille sue reti di « ragno universale », come lo chiama chi lo conobbe da vicino e bene, e precisamente nella rete dell'intervento nelle cose di Spagna e Portogallo, stava per cogliere l'annessione della Cerdagna e del Rossiglione. Rivedeva il palazzo di San Giorgio, e San Lorenzo, e porta dell'Olivella, mentre infierivano sempre le lotte intestine, a cui dava nuova esca quel che avrebbe dovuto sopirle, il dogato conferito a un Fregoso, Battista figlio dell'ucciso a porta di Sant'Andrea, e il governatorato a un Adorno, Prospero. I Fieschi, dal palazzo di via Lata sopra il borgo dei lanaiuoli, versavan olio sul vecchio, irrimediabile fuoco. Genova restava grande per l'intraprendenza universale dei suoi privati, individuali mercanti, fra i quali insigni quei Centurione a cui Cristoforo serviva; per l'industria dei suoi emigranti mobilissimi, arditi, ingegnosi; le condizioni pubbliche interne, i limiti entro i quali si poteva discorrere ancora d'una politica esteriore della repubblica, anzi della sua sovranità e indipendenza, erano tali da escludere l'opportunità di far parola, non che di proporre una spedizione come quella che Cristoforo aveva principiato a meditare e a sognare. E non già per la spesa, che era finalmente per esser coperta e garantita da privati genovesi di Spagna, ma per il peso e l'importanza politica nel senso più complesso della parola, che contribuirono non poco a farla mettere in mora e respingere dal Portogallo stesso, dove pure il re Giovanni II, succedendo al padre Alfonso sventurato nelle imprese d'Europa quant'era stato valente e fortunato in quelle che gli avevan valso il nome d'Africano, riprendeva con intelligenza e vigore e buona sorte la politica che allo zio Enrico valse nei secoli la fama e il nome di Navigatore. Genova, come repubblica, non era più in grado di affrontare il concetto del suo grande figlio emigrato.

RICCARDO BACCHELLI

(Continua).

DUETTO DEI PURITANI

TIZIO – Ma dimmi che impostori, che anime nere.

CAJO – Che cosa t'è successo? Che t'hanno fatto?

TIZIO – O non li leggi i giornali?

CAJO – Pur troppo, da trent'anni ci scrivo; figurati un po' se non li leggo.

TIZIO – Questo stillicidio di menzogne. Le Croci Rosse espressamente bombardate. Batoste abissine che diventano trionfi. Cresciuta mortalità nella penisola. Disordini a Bolzano.

CAJO – A me fa specie che te ne meravigli.

TIZIO – Dove vanno a finire i sensi di giustizia, d'elementare lealtà: le basi stesse del civile consorzio?

CAJO – Ma la cosa più tremenda è sentirti parlare che sembri la Società delle Nazioni.

TIZIO – Non ti capisco.

CAJO – A che lumi di luna ti credi di vivere?

TIZIO – Ci fu chi sostenne che tre sono, finora, le grandi epoche del mondo: Paganesimo, Cristianesimo e Pacchianesimo; e noi vivremmo nella terza.

CAJO – È una classifica che ha del buono. Ma io chiedevo il tuo punto di vista.

TIZIO – Che vuoi ti dica. Sarà l'epoca delle Grandi Industrie, delle Grandi Banche, dei Grandi Affari. Oggi come oggi, mi pare l'epoca della Gran Confusione.

CAJO – Tu abbondi nell'aggettivo « grande ». E veramente sarebbe difficile farne a meno. Amico: noi abbiamo il privilegio d'esserci incarnati in pieno rigoglio della Civiltà Pubblicitaria.

TIZIO – Mi spiegherai in che cosa essa consista. Quanto però al privilegio, m'ha tutta l'aria che costi salato.

CAJO – Lo spettacolo vale il biglietto. Ma non divaghiamo. Un tempo dicevano che per fabbricare un cannone.....

TIZIO – ..... si piglia un buco e gli si versa intorno l'acciajo.

CAJO – Oggi si fa anche più presto.

TIZIO – Se con me vuoi far presto, non affogarmi in tanti paragoni.

CAJO – La Civiltà Pubblicitaria, anzi: la Gran Civiltà Pubblicitaria, afferma la realtà di cose e fatti inesistenti, in modo che finiscono per diventar veri. Non veri nella sostanza oggettiva. Ma veri in certi effetti, che sono quelli che contano perchè da essi derivano ingenti profitti.

TIZIO – Io non ho mente astrattiva; ricordati di quando s'era a scuola insieme. Un esempio pratico, se non ti dispiace.

CAJO – In tutti i giornali, su tutti i cartelloni e tutti gli avvisi luminosi, fai ripetere, a grande spreco: « *ABC è lo spazzolino da denti più popolare* ». Gli uomini della Civiltà Pubblicitaria hanno fortissime ten-

denze imitative. Ti compreranno tanti di quelli spazzolini da farli diventare *universali*. E tu sarai il re degli spazzolini; ricco come Ford o Rockefeller.

Tizio – Volesse Iddio. Ma c'entrerà pure la qualità del prodotto.

Cajo – Non nuoce, ma non è indispensabile. La lascio alla tua discrezione. Altro esempio? Tu compri un titolo che, sì e no, vale cinquanta. Non occorre tu paghi ogni cosa: basta versare un piccolo anticipo. Intanto, la pubblicità fa il dover suo. Molti, moltissimi, compran quel titolo. La richiesta l'accredita, lo fa salire, salire. Al momento buono tu vendi a cinquecento.

Tizio – Eppoi?

Cajo – Eppoi basta.

Tizio – Ma se il titolo è marcio, bisogna che qualcuno resti buggerato.

Cajo – Troppe cose pretendi. Col nulla non si fa nulla. Ed è tipico della Gran Civiltà Pubblicitaria che ci resti sempre buggerato qualcuno.

Tizio – Molto interessante. Ma sono esempi d'un genere, come potrei dire: poco nostrano. Cose che sopratutto succedono in Inghilterra, in America.

Cajo – S'intende: dove vorresti che succedessero? La Gran Civiltà Pubblicitaria, che da circa un secolo domina il mondo, è, nell'essenza, anglosassone e puritana. Gli altri paesi la subiscono. Cercano di reagire. Magari, per disperazione, si sforzano a contraffarla. Ma in confronto ai puritani sono pulcini. Pensa a quello che tutt'oggi rimane il capolavoro assoluto di questa Gran Civiltà.

Tizio – Che capolavoro?

Cajo – La Grande Guerra.

Tizio – Non parlarmene, che con questo scirocco mi sento quella maledetta scheggia qui nella nuca.

Cajo – I Francesi strillavano per il « sacro suolo calpestato ». Gli Italiani proclamavano il « sacro egoismo ». Con i quali moccoli saremmo andati a letto al bujo. Perchè se si tratta di sacro suolo e sacro egoismo, gli altri rispondono: Sbrigatevela un po' da vojaltri. Ma gli anglosassoni, i puritani, tirarono fuori la Libertà, la Giustizia dei popoli: roba sulla quale t'accaloravi or è poco. Titoli che non si sa cosa valessero, ma dei quali venne subito una richiesta mondiale. Che successone! Tutti correvano a farsi ammazzare, come a una festa. E si vide a che cifra quei titoli furon liquidati. Ripeto: in confronto, siamo pulcini.

Tizio – Come si spiega?

Cajo – Si spiega; benchè sia faccenda un po' lunga, che forma oggetto di molti volumi di storia contemporanea.

Tizio – In termini poveri, tu vieni a dire quel che dicevo anch'io: che gli anglosassoni, o puritani che sieno, sono un branco d'emeriti imbroglioni.

Cajo – Tu sai come odio le parole gravi, i giudizi violenti.

Tizio – Eppure non c'è differenza.

Cajo – T'hanno mai appiccicato cinque lire false?

TIZIO – A volte càpita.

CAJO – Quando non sai che son false, le spendi quasi meglio che se fossero buone. Te ne sarà passata più d'una nel taschino. Appena t'accorgi che son false, vuoi liberartene pigliando un pacchetto di Tre Stelle. Ma hai una maniera di pagare, che il tabaccajo le fa subito suonare sul marmo; le batte e ribatte, guardandoti con una faccetta.

TIZIO – E i puritani?

CAJO – I puritani hanno un dono inarrivabile. Non spendono con candore, con convinzione, come quando le loro lire son false. Perchè non sanno mai che son false. Hanno la grazia di non poterlo sapere. Più false sono, più in mano loro fanno prezzo e diventano oro. Al modo stesso che non son mai sinceri come quando mentono. Più grossa e redditizia la sua bugia, più il puritano è convinto di sacrificarsi per la verità.

TIZIO – Gente curiosa.

CAJO – Straordinaria. E non credere si mettano in fatiche, in sudori, per affermare, ai propri interessi, che ras Desta è imbattibile e che in Italia moriamo come mosche. Lèvatelo dalla mente. Li vien naturale. Forse è un sesto senso, o la secrezione di apposita ghiandola. Chi studia una bugia e la rimugina e tornisce, cotesta bugia farebbe meglio a risparmiarsela. Glie la vedranno correr sul naso come a Pinocchio. Ma i puritani hanno le proprietà mimetiche di certi animali. Materialmente e moralmente s'investono della realtà, comunque assurda, inumana, che loro fa comodo; prima di sapere che fa loro comodo. Sono avvertiti da istinti atavici, soprannaturali. Son fatti così. Sentono l'utile e il pubblicitario, come i Greci sentivano il marmo, come i Fiorentini la forma. Nel loro genere: artistoni.

TIZIO – Coccodrilli, direi.

CAJO – Coccodrilli sacri.

TIZIO – Mi viene addosso un ribrezzo, un'inquietudine sottile, come allo Zoo, quando si ammirano forme di vita quasi impossibili, strani colossi che non sai dove abbiano la testa e dove la coda.

CAJO – C'è un bel motto: *Par les Dieux Jumeaux, tous les monstres ne sont pas en Afrique.*

TIZIO – Dico seriamente.

CAJO – Lo credo. Sono impressioni, misteri che, a sprofondarvisi, il povero Swift ci perse il senno. E, in fine dei conti, era dei loro. Figurati nojaltri. Ti metti da questo punto: non c'è che dire, sono uomini: rosei, rasati, sorridenti. Ti sposti un centimetro: non è cambiato nulla ma tutto è cambiato; veggo certe grinfie, certe zanne, certe smorfie, certi peli. Torni dov'eri prima: di nuovo sorridono, biondi, e lisci. Pare un'illusione ottica.

TIZIO – Che popoli!

CAJO – Il mondo è pieno di prodigi. Addio, Tizio. Ce ne rammenteremo di questo pianeta.

TIZIO – Non dubitare; ce ne ricorderemo un bel pezzo.

EMILIO CECCHI

SAN FRUMENZIO, PRIMO VESCOVO DI AXUM

SI legge in Rufino di Concordia che Frumenzio ed Edesio di Tiro (Fenicia) ritornando da un viaggio nell'India, sbattuti dalla tempesta sulle coste dell'Eritrea, caddero nelle mani dei barbari. Condotti alla reggia degli Etiopi, Frumenzio fu fatto, per volontà della regina, precettore del principe ereditario, e, una volta assicuratosi il favore della Corte, si adoprò a diffondere la religione di Cristo. Più tardi, costituite le prime comunità cristiane in Etiopia, Frumenzio strinse relazioni col metropolita di Alessandria di Egitto, il grande Atanasio, dalla Chiesa elevato alla dignità degli altari, e fu nominato vescovo.

Queste le origini del Cristianesimo in Etiopia, che però risalirebbero tutt'al più al 330, alla prima metà del quarto secolo. Origini avventurose e fortunose esse furono, per il solo fatto che Frumenzio fu un ortodosso devoto ad Atanasio, ma comunque origini nient'affatto leggendarie. Leggendario è tutto quello che si racconta come avvenuto prima del quarto secolo, mentr'è certo, per la testimonianza di Rufino che conobbe personalmente Edesio, che proprio a Frumenzio spetta il merito della predicazione cristiana in Etiopia. Anche altre fonti avvalorano il racconto di Rufino e attribuiscono a Frumenzio il vanto di aver diffuso il Cristianesimo fra gli Etiopi, il che non toglie che già in precedenza per i continui contatti tra l'Egitto e l'Etiopia piccole e vaganti comunità cristiane fossero anche in quella lontana regione, e soprattutto fra gli Ebrei. A Frumenzio noi dobbiamo attribuire un merito molto maggiore, quello di aver convertito la dinastia allora regnante sul trono etiopico e di avere ottenuto il riconoscimento ufficiale delle comunità cristiane etiopiche da parte del metropolita di Alessandria. Così Frumenzio compiva un atto di ossequio e di obbedienza alla Chiesa ufficiale, di significato non solo religioso, ma anche politico.

* * *

Per meglio conoscere Frumenzio dobbiamo ricorrere ad Atanasio. Questo grande vescovo di Alessandria fu il più audace e intransigente difensore del credo ortodosso formulato a Nicea contro l'eresia di Ario dilagante in Oriente. In terribili concilii come quelli di Tiro e di Sardica, ora protetto ora abbandonato dalle autorità imperiali, ora esiliato ora vittorioso, Atanasio aveva sempre tenuto fermo, riuscendo a trascinare nella lotta anche i vescovi dell'Occidente. Dal 346 al 356 per tutto l'Egitto, dopo avere costretto gli avversari al silenzio e l'imperatore Costanzo a richiamarlo nella sua sede di metropolita di Alessandria, Atanasio organizza le file dell'ortodossia. Sono dieci anni di tregua, ma non più di dieci anni, poichè nel 356 suona per l'instancabile vescovo l'ora del terzo esilio. I vescovi suoi amici erano stati deposti e cacciati dall'imperatore Costanzo in Occidente, quelli di Arles e di Milano erano passati agli av-

versari, Paolino di Treviri era stato esiliato, e con lui erano partiti anche Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari, Ossio di Cordova era stato chiamato a Sirmio in Pannonia dallo stesso imperatore Costanzo, il vescovo di Roma Liberio era stato inviato in Tracia. Che era dunque accaduto?

Costanzo aveva vinto e la sconfessione di Atanasio era stata approvata. « L'universo intiero è del mio stesso parere », scriveva Costanzo; « un concilio di vescovi ha privato Atanasio della Comunione ecclesiastica ». L'otto febbraio del 356 Atanasio era stato costretto ad abbandonare Alessandria, miracolosamente salvandosi, quella notte, dalla furia dei soldati che vi avevano fatto impeto con le armi alla mano. I vescovi dell'Oriente, implacabili nemici di Atanasio, avevano avuto ragione, e il vescovo di Alessandria era diventato finalmente un fuggiasco.

Allora cominciò la persecuzione contro i seguaci di Atanasio: novanta vescovi furono deposti e sostituiti da vescovi eretici, sedici furono esiliati; d'ogni parte, nella Libia, in Egitto, nella Tebaide, gli ortodossi furono accanitamente cacciati. Tutta l'opera di Atanasio doveva essere distrutta, anche il seggio vescovile di Alessandria doveva essere affidato ad un eretico, e difatti fu affidato a Giorgio di Cappadocia. Carovane di deportati ripresero il cammino della grande Oasi, ordini di assoluta obbedienza alla fede degli eretici furono inviati dovunque con la minaccia di gravi pene.

Ma Atanasio vegliava insonne; e vegliò per sei anni visitando tutti gli eremi del deserto e dei monti, vivendo qua e là come un vagabondo, senza che i soldati di Costanzo riuscissero mai a scovarlo nei suoi rifugi. La leggenda si è impadronita di questo Atanasio fuggiasco eppur sempre presente, che in sei anni di esilio scrive le sue *Apologie*, e redige per i monaci del deserto e della Tebaide e di tutto l'Oriente, la *Storia degli Ariani*. È allora che nelle grotte degli eremiti e nelle celle dei più lontani conventi compare questa famosa storia scritta da Atanasio, ed è, nonostante il divieto dell'autore, copiata in fretta e spedita ancor più lontano ad altre comunità monastiche, perchè la parola del grande vescovo ortodosso non sia dimenticata, ma risuoni sempre più incitatrice e intransigente. L'opera è indirizzata « a tutti quelli che in qualunque luogo praticano la vita monastica e sono fermi nella fede di Dio e santificati nel Cristo e possono dire: ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e l'abbiamo seguito ».

Atanasio diffonde la sua opera alla macchia, perchè non sia scoperta nè cada in mano degli eretici. La lettera che vi è premessa è un documento interessantissimo: « Rinviatemi questo libro immediatamente, non consegnate il manoscritto a nessuno e non copiatelo. Accontentatevi soltanto di leggerlo, anche se desiderate rileggerlo ». Atanasio operava infaticabile, manteneva sempre stretti i contatti con le comunità monastiche, agiva lontano, dove non potessero giungere i messi di Costanzo; ma così aspra e tenace e dura fu la battaglia tra i due, che un giorno al re degli Etiopi Aizanas e al fratello suo Sazanas fu recapitata una lettera imperiale e imperiosa. Il vescovo Frumenzio doveva essere inviato in

Egitto e comparire « dinanzi al venerabile Giorgio e gli altri vescovi di Egitto, i quali in fatto di ordinazione ecclesiastica e di altri simili giudizi sono maestri autorizzati... Se Frumenzio si affretterà ad obbedire e renderà conto della situazione, resulterà chiaro che egli non è in disaccordo con la legge della Chiesa e la fede dominante. Se invece egli indugia e non vuol rimettersi al giudizio dei vescovi di Egitto, allora è evidente che, sedotto dai discorsi dell'empio Atanasio, egli è empio verso Dio con la stessa premeditazione di cui è incolpato quello sciagurato ».

Il documento è autentico, poichè lo cita lo stesso Atanasio nell'*Apologia* indirizzata a Costanzo negli anni dell'esilio. E ne risultano più cose.

Anzitutto, risulta che Frumenzio era stato ordinato vescovo da Atanasio, e quindi era un ortodosso come tutti i seguaci di Atanasio. Molto probabilmente, egli fu fatto vescovo dopo il concilio di Tiro, che fu tenuto nel 335, poichè non si ha notizia di Frumenzio negli avvenimenti di quegli anni, e neppure nei papiri che pochi anni fa ci hanno rivelato interessanti particolari delle lotte tra i seguaci di Atanasio e quelli del suo avversario Melezio all'epoca del concilio di Tiro. C'è da credere che Atanasio venisse a contatto con le comunità cristiane dell'Etiopia durante i dieci anni, dal 346 al 356, ch'egli diresse, quasi indisturbato, le sorti del Cristianesimo in Egitto, quando cioè riuscì a inserire nella gerarchia della Chiesa di Alessandria anche le comunità monastiche della Tebaide e del deserto, ch'erano rimaste fino a quel momento prive d'ogni senso ecclesiastico e piuttosto ribelli che sottomesse all'autorità del metropolita di Alessandria.

Noi possiamo immaginare come funzionasse il traffico tra le diverse comunità dell'Egitto nel quarto secolo, poichè abbiamo lettere e documenti in papiri scavati di recente e pubblicati da studiosi italiani e stranieri. Una lettera da me pubblicata qualche anno fa ci dice che Sotas, capo di una comunità cristiana posta a nord o a sud di Ossirinco (Aschmunên), invia al capo di una comunità di questa città sei catecumeni: egli è lo stesso Sotas autore di altre due lettere abbastanza significative per il movimento cristiano del quarto secolo in Egitto. Un'altra lettera scritta dal cristiano Ammon, e pubblicata tre anni fa dal Vitelli, fu certamente redatta nei giorni delle persecuzioni contro gli atanasiani: « Tu sai », scrive Ammon alla mamma, « che non ho nessuno con me, non la sorella, non il fratello, non mio figlio, nessun altro che Iddio solo. Ti prego, o madre mia, di ricordarti di me anche per un giorno solo, che io non muoia in esilio senza nessuno..... ». Anche questa lettera fu indirizzata ad Ossirinco, e proveniva da un luogo di deportazione molto lontano, forse dai confini dell'Egitto.

La via che hanno fatto i fuggiaschi e lo stesso Atanasio, e quella che fece Frumenzio quando dalla lontana Etiopia si recò in Egitto per essere ordinato vescovo da Atanasio dev'essere stata la stessa. Su quella via c'erano rifugi, c'erano le grotte nelle quali si nascondevano i monaci che leggevano gli scritti di Atanasio: essa era una via molto lunga e difficile, percorsa di tanto in tanto dalle carovane e dai pellegrini. Le carovane erano anch'esse un facile mezzo di propagazione della fede, e ai monaci

del deserto e della Tebaide non doveva riuscir difficile servirsene. Ecco perchè Atanasio erasi adoperato energicamente per attirarli nell'orbita della Chiesa militante, e aveva eletto fra i monaci non pochi vescovi. Essi furono le avanguardie dell'ortodossia, i primi missionari della civiltà cristiana.

Noi dobbiamo credere che i contatti fra l'Etiopia cristiana e l'Egitto fossero mantenuti dai monaci per via terrestre. Lo stesso Atanasio citando la lettera di Costanzo ai due re di Etiopia lo fa supporre.

Infatti, dall'*Apologia* di Atanasio risulta anche che Costanzo non solo ordinò che « Frumenzio vescovo di Axum fosse cacciato in esilio, ma che anche Atanasio fosse ricercato fino nel territorio dei barbari e condotto ai cosiddetti posti di confine ». In altri termini, sebbene nessuno mai abbia saputo, nè allora nè ora, in che luogo si nascondesse, all'epoca del terzo esilio, Atanasio, c'è da ritenere che si sospettasse perfino di una sua fuga in Etiopia. Costanzo scrive ai due re degli Etiopi con una certa ironia: « Voi sapete e ricordate, a meno che non fingiate d'ignorare voi soli ciò che tutti sanno, che Frumenzio fu ordinato vescovo da Atanasio... ». E poi a un certo punto insinua, con sintassi molto complicata e ambigua, il sospetto e il timore che Atanasio siasi rifugiato in Etiopia: « Si teme che partito per Axum egli corrompa co' suoi discorsi empi e malvagi i vostri sudditi e non soltanto turbi e sconvolga le chiese e bestemmi contro Dio, ma dia origine a sommosse e rivolte fra le genti... ». Comunque stia la cosa, resta il fatto che questa lettera fu letta e trascritta da Atanasio suppergiù negli stessi giorni in cui fu recapitata ai due re degli Etiopi.

* * *

La tradizione vuole che Frumenzio ed Edesio capitassero sulle coste dell'Eritrea e di lì penetrassero in Etiopia. È però certo che un giorno Frumenzio si recò da Atanasio in Alessandria o più probabilmente s'incontrò con Atanasio, allorchè questi, nel decennio 346-356, provvide energicamente alla diffusione e propagazione dell'ortodossia nelle più lontane regioni dell'Egitto e nei paesi confinanti con l'Egitto. Atanasio l'ordinò vescovo e gli affidò l'incarico della missione cristiana presso i barbari.

I due re di Etiopia Aizanas e Sazanas furono convertiti da Frumenzio al Cristianesimo. Per l'imperatore Costanzo essi sono cristiani, ma nell'iscrizione greca ed etiopica di Axum pubblicata nel 1801 dal Salt, Aizanas e i suoi due fratelli Sazanas e Adefas sono ancora pagani: « Noi Aizanas re degli Axomitai e degli Homeritai e di Raeidan e degli Etiopi e Sabaeitai e di Sile e Tiamo e dei Bugaeitai e di Casos, re dei re, figlio dell'invincibile dio Ares, essendosi ribellati i Bugaeitai abbiamo mandato a far loro guerra i fratelli nostri Sazanas e Adefas... ». Se Aizanas si proclama « figlio dell'invincibile Ares, dio della guerra » non c'è dubbio che egli sia ancora pagano. D'altra parte, l'imperatore Costanzo li riconosce come cristiani e li invita a combattere la rivolta atanasiana e a proteggere l'arianesimo. È stato dunque Frumenzio a convertirli, e difatti il 18 dicembre in Etiopia, nell'Etiopia cristiana, si festeggia il ricordo della

missione di Frumenzio e di Edesio: « Con voce di gioia io saluto ed esalto la porta di misericordia e di clemenza che fece sorgere in Etiopia lo splendore della luce di Cristo, mentre prima c'erano nebbia e tenebra »; e il 4 ottobre così è celebrata la memoria dei due re fratelli che diedero opera alla missione cristiana: « Qui sedettero su un unico trono e si amarono fraternamente e predicarono agli uomini, che ancora camminavano secondo la legge mosaica, il verbo dell'Evangelo, e con le proprie mani edificarono la sua dimora... ».

Non c'è dubbio. In Etiopia, specialmente nella regione di Axum, il paganesimo aveva fatto breccia e col paganesimo erano penetrate costumanze greche e la lingua greca. Il re Aizanas nel quarto secolo fa incidere un'iscrizione bilingue in greco ed etiopico; l'imperatore Costanzo scrive loro in greco; il greco era già noto nel territorio di Axum e dell'Eritrea fin dall'epoca tolemaica, cioè dal terzo secolo avanti Cristo. Quando Frumenzio, ch'era nativo di Tiro e conosceva anche il greco, capitò in Etiopia, non dovette penare molto per farsi capire.

Perciò noi possiamo anche stabilire l'epoca in cui furono introdotti in Etiopia gli apocrifi, cioè gli scritti non canonici o addirittura eretici del vecchio e nuovo testamento, per esempio il cosiddetto *Libro di Henoch* che ci resta solo nella versione etiopica, ma soprattutto il famoso *Protevangelo* attribuito a Giacomo fratello di Gesù, che noi abbiamo in redazioni varie, e del quale conserviamo non solo l'originale greco, ma anche la versione etiopica e siriaca, l'araba, la copta, la saidica, l'armena e la slava.

Questo vangelo apocrifo è molto interessante perchè è un'opera d'arte, scritta certamente da un cristiano che ebbe qualità di scrittore semplice ed efficace. La Chiesa non l'accolse nel numero degli scritti canonici, ma non lo condannò mai come scritto eretico; anzi, tacitamente, finì coll'accettarne alcuni particolari, consacrandoli in feste e celebrazioni, quali, ad esempio, la Natività della Vergine e la Presentazione di Maria al tempio. Il *Protevangelo* non è la narrazione della vita di Gesù, ma è la narrazione della vita di Maria e finisce proprio lì dove incomincia la vita di Gesù. Vi si racconta, infatti, di Anna e di Gioacchino, della sterilità di Anna e poi della nascita di una sua figlia, Maria, la quale, presentata al tempio fu affidata a Giuseppe, e visitata dall'angelo concepì Gesù; e Giuseppe, il giorno del censimento, fece sellare un'asina e con Maria scappò via da Gerusalemme, e a mezza strada, verso Betlemme, fece entrare Maria in una grotta, dove nacque Gesù.

La tradizione della grotta è antica quanto il *Protevangelo*; essa è solo nel *Protevangelo*, poichè in Luca si parla della mangiatoia e non si allude affatto alla grotta. Anche la tradizione dei Magi, che accorrono ad adorare Gesù, nel *Protevangelo* è resa drammatica e vivace dalla commozione dell'autore: « Vedemmo una stella grandissima, che brillava tra queste altre stelle e le oscurava così che queste non si vedevano più... Ed ecco che la stella, che avevano visto in oriente, li precedeva, fino a che arrivarono alla grotta, e si fermò al di sopra della grotta. E i Magi videro il Bambino con la madre sua Maria, e trassero fuori dalla loro bisaccia

dei doni, oro e incenso e mirra... ». Anche il presepe così come lo costruiamo noi, tutti gli anni, con quelle figurine di terracotta che hanno una fissità commovente e sembrano camminare stando ferme, e par che parlino senza muovere le labbra, e guardano con gli occhi immobili, anche il presepe è nel *Protevangelo*: « E io Giuseppe camminavo e non camminavo più; e guardai la volta del cielo e la vidi immobile; e guardai all'aere e vidi l'aere attonito; e gli uccelli del cielo fermi; e guardai sulla terra e vidi posata lì una scodella e degli operai sdraiati intorno e le loro mani sulla scodella; e quelli che masticavano non masticavan più; e quelli che prendevano il cibo non lo alzavano più; e quelli che lo portavano alla bocca non ce lo portavano più; ma i visi di tutti erano rivolti in alto; ed ecco che delle pecore condotte al pascolo non andavano avanti, ma stavano ferme, e il pastore alzava la mano per percuoterle con la verga e la mano restò ferma in alto; e guardai la corrente del fiume, e vidi le bocche dei capretti lì sull'acqua, e non bevevano. E in un momento tutte le cose ripresero i loro movimenti ». Così l'autore del *Protevangelo* descrive l'immobilità della natura introducendo Giuseppe a parlare in prima persona: nel momento in cui Gesù nasce, la natura si fa attonita e ferma, immobili sono gli uomini, immobili gli animali. La traduzione che noi abbiamo citata è di Padre Pistelli e riproduce fedelmente la semplicità e l'evidenza dell'originale greco.

* * *

Il *Protevangelo* di Jacopo era conosciuto dagli Etiopi. Esso è molto antico, poichè già Clemente di Alessandria e Giustino martire mostrano di conoscerlo, nel secondo secolo, e, anche ammesso che sia non contemporaneo ma posteriore ai quattro Vangeli, dovremo tuttavia credere che esso fosse redatto, al più tardi, nella seconda metà del secondo secolo.

Nel quarto secolo, nel secolo di Atanasio e di Frumenzio, esso era suppergiù diffuso nella stessa redazione conservataci dai nostri codici medievali. Nel 1912 Padre Pistelli lo dimostrava chiaramente, pubblicando frammenti di un papiro del quarto secolo da lui scavato ad Ossirinco in Egitto, che sono parte di un libriccino contenente il *Protevangelo*.

La Chiesa ortodossa leggeva il *Protevangelo* e ne permetteva la diffusione, tant'è vero che esso è rimasto bene accetto alla Chiesa orientale. Il fatto che nel quarto secolo, e anche più tardi, nel quinto secolo, se ne trovassero edizioni in Egitto, induce a credere che il *Protevangelo* fosse sempre letto dai fedeli.

Orbene, è probabile che l'edizione del quarto secolo attestata in Egitto dai frammenti su papiro pubblicati da Padre Pistelli, trasmigrasse in Etiopia dando origine alla versione etiopica. La quale, come la siriaca, è piuttosto diversa dalle redazioni dell'originale greco conservate nei codici medievali, e presenta varianti notevoli, e non soltanto formali, insieme con abbreviazioni e ampliamenti. I frammenti su papiro dell'originale greco sono molto lacunosi, ma permisero al Pistelli di dimostrare che alcune lacune possono essere riempite con lezioni più brevi o più lunghe

delle corrispondenti lezioni del testo greco conservato nei codici medievali, e talvolta con lezioni ritradotte dalle corrispondenti della versione siriaca. Non dimentichiamo che l'edizione del *Protevangelo*, dico quella dell'originale greco, dev'essere rifatta, e soprattutto non dimentichiamo che dev'essere rifatta col confronto delle versioni in altre lingue. Intanto, è possibile che il *Protevangelo* di Jacopo siasi diffuso in Etiopia al tempo di Frumenzio in una redazione greca molto simile, se non identica, a quella del papiro pubblicato dal Pistelli, e che proprio Frumenzio nativo di Tiro abbia cooperato alle due traduzioni in siriaco e in etiopico.

Al tempo di Atanasio e di Frumenzio le comunicazioni per via terrestre tra l'Egitto, il Sudan (Nubia) e l'Etiopia erano molto attive. Probabilmente cominciarono ad essere frequenti fin dal primo secolo avanti Cristo, mentre prima, per la scarsa sicurezza del territorio sudanese, se quelle comunicazioni ci furono (e forse nonostante i dubbi più che legittimi esse ci furono), non dovevano essere frequenti ma rare e intermittenti. La seconda iscrizione greca di Adule (odierna Zula sulla costa eritrea) racconta le imprese di un re di Axum nel primo secolo avanti o dopo Cristo, e ricorda fra l'altro che la strada di comunicazione tra Axum e il Sudan, attraverso il deserto, fu aperta durante il regno di quel principe il quale allargò i confini del territorio degli Axomiti dal mare al deserto.

Era dunque aperta la via al Cristianesimo, e molto probabilmente la Nubia, ossia il Sudan, fu cristianizzata anche prima della stessa Etiopia. Il greco divenne la lingua ufficiale della chiesa sudanese, e difatti quasi tutte le iscrizioni greche scoperte nel Sudan contengono nomi di vescovi e di preti, mentre le iscrizioni pagane sono tutte dentro i limiti dell'impero e quasi tutte di legionari che dimoravano nei posti di guarnigione al confine.

Un secolo o due dopo Atanasio, Silco re degli Etiopi e della Nubia farà incidere in greco una grande iscrizione e si dichiarerà cristiano: « Io ho fatto guerra con i Blemyes, e Iddio mi ha dato la vittoria; ho concluso la pace ed essi mi hanno giurato sulle loro divinità pagane..... ». Il Cristianesimo aveva ormai conquistato l'Etiopia e la Nubia e aperto le vie dell'interno anche al traffico commerciale, o forse aveva riaperto le vie sulle quali avevano marciato le spedizioni dei Faraoni e dei Tolemei e le avanguardie e pattuglie delle legioni di Roma accampate in Egitto.

GOFFREDO COPPOLA

ORIGINI DELL'ACCORDO TRIPARTITO PER L'ABISSINIA

NELLA messe abbondantissima di documenti diplomatici, pubblicati in questi ultimi tempi dai vari Governi, raramente si trova ricordata l'Abissinia, per lo meno nel periodo posteriore al 1896. I pochi accenni dei documenti inglesi sono troppo frammentari per poterne trarre qualche conclusione utile. Ora questa lacuna *in parte* è stata colmata dai documenti francesi, e specialmente dall'ultimo volume testè uscito (1) nel quale vi sono particolari interessantissimi sulle trattative che condussero all'Accordo Tripartito del 1906 sull'Abissinia. E poichè alcune delle linee direttive dei negoziati di allora le riscontriamo anche nella politica inglese di oggi, vale la pena di esaminare un po' da vicino quelle trattative.

I primi atti internazionali che regolarono i nostri possessi nell'Africa Orientale furono i Protocolli italo-inglesi del 24 marzo e 15 aprile 1891 e del 5 maggio 1894, coi quali l'Inghilterra rinunciò a qualsiasi ingerenza in Abissinia, riconoscendola quasi tutta come nostra sfera di influenza. Oggi quella rinuncia appare anacronistica, ma nel 1891 quando l'Inghilterra non aveva ancora ottenuto il riconoscimento del possesso della vallata del Nilo, quando le rivalità coloniali con la Francia erano vive, se non acute, quando c'era il timore che quest'ultima tentasse di aprirsi una via verso il Nilo partendo dalla Somalia, al Governo britannico poteva apparire vantaggioso abbandonare a noi l'Impero etiopico, e costituire così un cuscinetto di protezione fra i suoi possedimenti e quelli francesi. Però gli avvenimenti degli anni successivi cambiarono profondamente la situazione e tolsero ogni valore pratico a quei protocolli. Anzitutto col Trattato del 26 ottobre 1896 l'Italia rinunciò definitivamente al protettorato del Trattato di Uccialli e riconobbe l'assoluta indipendenza e sovranità dello Stato etiopico; rinunciò quindi a far valere i Protocolli anglo-italiani di fronte a Menelik.

In secondo luogo si erano notevolmente estesi gli interessi francesi in quella parte. L'Accordo anglo-francese del 2 febbraio 1888 riconosceva come appartenente alla sfera francese la zona fra la Somalia ed Harrar, e nella delimitazione delle frontiere con l'Etiopia, la Francia ottenne dal Negus l'impegno di interdire quella regione « a qualsiasi potenza straniera sotto qualsiasi forma e pretesto, il che in certo modo consacrava il principio di una sfera di influenza per la Francia ». (D. F. I., 52). Nel 1894 poi Menelik aveva concesso ad una compagnia francese la costruzione di una ferrovia che, partendo da Gibuti e passando per Harrar e Addis

(1) MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques français (1871-1914)*, 2ª Serie, to. VI (2 genn.-6 giugno 1905), Parigi, Imprimerie Nationale, 1935. Nel seguito di questo studio i documenti francesi saranno indicati con la sigla D. F., quelli inglesi con la sigla B. D., seguite dal numero del volume e del documento.

Abeba, arrivasse al Nilo Bianco; e in seguito vi aveva aggiunto il monopolio per le ferrovie dall'Etiopia al mare. Queste concessioni, e soprattutto la costruzione del primo tronco fra Gibuti e Diredaua rendevano necessario per la Francia assicurare al suo Protettorato della Somalia una zona di protezione e di approvvigionamento, senza la quale la ferrovia non avrebbe potuto nè vivere nè svilupparsi.

Infine l'Inghilterra aveva ottenuto l'impegno del Governo etiopico di non permettere costruzioni sul Nilo Azzurro, sul lago Tsana e sul Sobat, che potessero arrestare la defluenza delle acque del Nilo senza previo accordo col Governo britannico e con quello del Sudan, e la congiunzione ferroviaria del Sudan coll'Uganda, attraverso l'Etiopia.

E così se i Protocolli del 1891 e 1894 teoricamente vigevano ancora di fronte all'Inghilterra, come il suo Ministro degli Esteri, Lord Lansdowne, riconosceva ancora nel 1905, le circostanze di fatto toglievano loro ogni valore. Perciò il Governo italiano doveva preoccuparsi di quello che sarebbe avvenuto alla morte di Menelik, quando la questione della successione avrebbe di nuovo provocato l'anarchia e le guerre civili di un tempo e così avrebbe offerto ad altri l'occasione propizia per avanzare in Abissinia, togliendoci definitivamente ogni speranza di estendere la nostra influenza in quel paese. Partendo da queste considerazioni, fin dal 1902 Ferdinando Martini, allora Governatore dell'Eritrea, esaminò la questione insieme ad Harrington, ministro inglese ad Addis Abeba, col proposito di giungere ad un accordo su un candidato che Italia ed Inghilterra dovessero appoggiare, e, se necessario, imporre. Ma questi primi approcci non trovarono l'accoglienza attesa. Infatti Harrington sostenne che anzitutto si dovesse evitare qualsiasi intervento esterno negli affari dell'Abissinia, che se poi un intervento straniero diventava necessario, allora era opportuno un accordo negativo fra Inghilterra, Francia ed Italia, per fissare la comune linea d'azione (B. D. VIII, 9).

Questa risposta dimostra come il punto di vista inglese fosse profondamente cambiato dal 1891 in poi. Allora disinteresse completo dell'Abissinia; ora non più. Ma nello stesso tempo a Londra non ci si vuol legare le mani in anticipo, e si preferisce attendere lo svolgersi degli avvenimenti.

Per il momento l'Italia ottenne solo che l'Inghilterra si impegnasse a procedere d'accordo con lei nelle questioni riguardanti l'Etiopia e a non aderire a patti che potessero arrecare pregiudizio agli interessi italiani (gennaio 1903).

Ma questo non era altro che un accordo di principio per le trattative future, le quali continuarono nei mesi successivi, finchè il 29 agosto il nostro ministro degli Esteri affermava la necessità di un accordo generale e ne precisava così i punti fondamentali:

1. Una mutua garanzia in previsione di qualsiasi cambiamento in Etiopia, e cioè nelle eventualità della successione al trono di quell'impero: cioè impegno dei due Governi ad agire di comune accordo per il mantenimento delle convenzioni esistenti fra l'Etiopia da una parte, l'Italia e l'Inghilterra dall'altra; e parimente impegno, nel caso che lo *status quo* in Etiopia per una ragione qualsiasi

venisse cambiato, di accordarsi su quello che le circostanze del momento avrebbero richiesto. 2. La congiunzione di una ferrovia da Kartum a Cassala, con una ferrovia eritrea da Asmara a Sabderat, e nel frattempo lo stabilimento fra l'Eritrea e il Sudan di un regime commerciale, più favorevole all'Eritrea di quello esistente, e un impegno di appoggiare le iniziative dell'Italia per rendere più facili le relazioni della Colonia con i mercati dell'Etiopia centrale e per ottenere speciali vantaggi commerciali all'industria italiana in Etiopia. 3. Un regolamento della frontiera conforme alle linee del Protocollo del 24 marzo 1891, basato sulle considerazioni esposte nel Memorandum del 30 maggio 1903, e un Accordo per la vallata del Giuba, in base ai negoziati già iniziati a Zanzibar fra i rappresentanti dei due Paesi, in modo da rendere il fiume utile agli interessi delle due Colonie rivierasche.

In seguito alle obiezioni subito fatte da Sir Rennel Rodd, allora incaricato d'affari inglese a Roma, il nostro Governo rinunciò al secondo punto (B. D. I, 378). Sugli altri due punti il Governo inglese si mostrò disposto a trattare e così nel dicembre fra Harrington, Rennel Rodd e Agnesa, del nostro ministero degli Esteri, venne studiato e formulato un progetto di convenzione (B. D. VIII, 9).

Intanto queste prime trattative dovevano aver chiaramente rivelato al nostro Governo che l'atteggiamento inglese era profondamento mutato: l'insistenza nell'escludere ogni intervento straniero, la riluttanza ad impegni precisi, l'accanita lotta fra l'Inghilterra e Francia sulla questione ferroviaria, e il tentativo inglese di ottenere la concessione di una ferrovia da Berbera ad Harrar, dimostravano anche troppo che ora l'Inghilterra aveva dei disegni sull'Abissinia.

Il 24 febbraio 1904 il ministro francese ad Addis Abeba scriveva:

In questo momento la Gran Bretagna è qui nella piena espansione di una politica ammirabile per unità di intenti e di azione. Tutto, per essa, concorre ad un fine determinato: si tratti del Sudan o della Somalia. Essa fa tremare il Negus e nello stesso tempo salva le apparenze e lo lusinga coprendolo d'oro e di regali. Gli Inglesi penetrano da per tutto, a corte e nelle provincie e sembra agli occhi dei meno informati che non aspirino solo ad una parte ma a tutta quanta l'Etiopia. Non si parla forse di far passare la ferrovia del Sudan, non più ai piedi ma sullo stesso altipiano abissino?

Le intenzioni dell'Inghilterra sono ora abbastanza nette perchè l'Italia fin qui docile seguace, cominci a spaventarsi. Infatti, col pretesto del Mullah, gli Inglesi hanno invaso la Somalia italiana; col pretesto di regolare con l'Etiopia la frontiera del sud, preparano un progetto di delimitazione che deve dar loro, fra Berbera e il Nilo, dei territori che taglieranno ogni comunicazione diretta della costa italiana sull'Oceano Indiano dall'Abissinia, riducendo così questi territori ad una striscia più o meno larga, ma senza valore. Ad ovest l'opera di logoramento dell'Impero prosegue ininterrotta, e, a nord, appena il Tigrai, povero e devastato, sfugge un po' all'azione britannica. E così il lavorio di penetrazione dei nostri vicini prosegue con metodo per il momento — speriamolo almeno, molto lontano — in cui l'altipiano abissino dilaniato da guerre intestine, all'occasione pagate, sarà una preda più facile che non durante la vita dell'Imperatore Menelik. Da qualsiasi parte ora guardi l'Italia, essa scorge dunque la minaccia inglese. Anche se chiudesse gli occhi di fronte a questo danno e continuasse ad aiutarla per cacciarci dall'Harrar e dal bacino dell'Auasc, è ancora solo per gli Inglesi che lavorerebbe. Infatti all'infuori dell'Aussa e di qualche regione vicina non le si lascerebbe nulla.

Io stimo dunque che il sentimento più elementare della conservazione deve spingere l'Italia ad accordarsi con noi. Essa è al nord dei nostri possedimenti; essa ha una vastissima sfera d'azione naturale, nella quale la sua attività per quanto

grande essa sia, non può darci ombra, nè causarci il minimo danno. La nostra, è vero, è molto più modesta a causa della configurazione del suolo e della situazione politica che ci rende i vicini più immediati delle provincie che sono la culla della famiglia reale di Menelik, e i cui approcci sono guardati gelosamente. (D. F. IV, 318).

All'allarme da parte dell'Italia circa le intenzioni inglesi allude anche l'ambasciatore francese Paolo Cambon, in un suo rapporto del 18 maggio 1904:

Mi è sembrato che Pansa (*nostro ambasciatore a Londra*) tema che dopo la morte di Menelik vi siano dei disordini che conducano ad un intervento e forse ad una occupazione britannica, e perciò desideri vederci entrare in gioco per immobilizzare la potenza dominante nella vallata del Nilo. L'Abissinia non è che un isolotto che sarà presto circondato e sommerso dalla marea britannica ogni giorno più forte nella vallata del Nilo (id. V, 148).

Ora, anche ammettendo che nelle parole dei diplomatici francesi — i quali parlavano sotto l'impressione delle accanite competizioni coloniali — vi sia un po' di esagerazione, è innegabile che una sistemazione definitiva della questione abissina non era possibile senza la partecipazione della Francia; e dal momento che non vi era una opposizione fondamentale tra gli interessi italo-francesi, tutto consigliava ad averla compagna nelle trattative con l'Inghilterra. Di ciò si rese subito conto Tittoni, chiamato al ministero degli Esteri alla fine del 1903, e fin dall'8 gennaio 1904 dichiarò all'ambasciatore francese Barrère che era pronto ad entrare in trattative a proposito dell'Abissinia qualora il Governo francese l'avesse ritenuto opportuno (D. F. IV, 161). Pochi giorni dopo comunicò allo stesso ambasciatore di aver date disposizioni al nostro ministro in Abissinia di comportarsi amichevolmente verso la politica francese, specialmente nella questione della ferrovia etiopica (id. n. 175), e lo stesso contegno amichevole il primo febbraio consigliò al Governo inglese (id. n. 232).

Ma l'estensione delle trattative dell'Accordo anche alla Francia era richiesta dalla stessa situazione generale d'allora. Infatti l'8 aprile 1904 fra l'Inghilterra e la Francia veniva stipulata l'intesa, che regolava tutte le vecchie questioni coloniali. Ne rimaneva esclusa — caso strano — l'Abissinia che era stata il campo di competizioni, gelosie e intrighi senza fine; ma ora era possibile un'accordo anche su questo punto, poichè, colla rinuncia ad ogni rivendicazione nell'Egitto, la Francia aveva implicitamente abbandonato ogni tentativo di raggiungere la vallata del Nilo dal Mar Rosso.

Per giudicare delle prospettive favorevoli ad un accordo occorre accennare brevemente alle rivendicazioni di ciascuna delle tre Potenze. La Francia chiedeva di poter costruire il secondo tronco della ferrovia da Diredaua fino ad Addis Abeba, e che le fosse riconosciuta come zona di influenza la vallata dell'Auasc e lo Scioa fino alla capitale abissina. In compenso rinunciava al suo monopolio ferroviario e al proseguimento della linea oltre Addis Abeba. L'Inghilterra chiedeva di « esercitare la sua influenza sui territori abissini che dànno accesso al Nilo » e l'Italia di sta-

bilire una comunicazione territoriale fra l'Eritrea e la Somalia (D. F. V, 246, 408).

Queste erano le richieste apertamente dichiarate dalle tre parti, e nessuno potrebbe dire che fossero in contrasto fra loro. L'unica difficoltà poteva venire dalla comunicazione fra le nostre Colonie, perchè la Francia non ammetteva che si attraversasse la sua zona di influenza e la ferrovia. Ora fin dall'aprile del 1904 il nostro Governo previde l'obiezione, che poi venne realmente fatta (D. F. V, 256), e dichiarò a quello inglese che la comunicazione avrebbe dovuto passare ad ovest dell'altipiano abissino (D. F. VI, 26).

Ma oltre a queste rivendicazioni palesi ve ne erano altre, note sì, ma non apertamente dichiarate. E cioè l'Inghilterra voleva metter piede in Abissinia, partecipando alle imprese economiche in quella regione. Per questo da anni conduceva una lotta accanita contro la ferrovia francese ed aveva tentato di contrapporvene una propria; e per questo aveva ottenuto da Menelik il trattamento della nazione più favorita rispetto ai dazi doganali e alle tasse. E così alle prime proposte di un Accordo anglo-francese da parte britannica venne subito affacciata l'idea del *condominio* per l'insieme dei lavori pubblici in Etiopia; proposta che intanto avrebbe permesso all'Inghilterra di introdursi nell'unica impresa allora esistente: la ferrovia francese (D. F. IV, 318).

Furono queste mire inglesi che complicarono e fecero durare più di due anni trattative, che a prima vista sembrava dovessero essere facili e brevi.

Il loro inizio ufficiale a tre si ebbe in un colloquio tra Lansdowne e Cambon del 18 maggio 1904. Secondo il primo il futuro accordo doveva ispirarsi ai seguenti principii:

> Mantenimento dello *status quo*, cooperazione nello sfuttamento delle concessioni, buon volere italiano nella delimitazione della frontiera meridionale, astensione dall'interferenza negli affari interni, e cooperazione per l'eventualità di una spartizione. (B. D. VIII, 9).

A questo programma si contrapponeva quello francese, così precisato da Cambon:

> Anzitutto delimitazione dei possessi, italiani e francesi, dalla parte dell'Abissinia, poi dichiarazione relativa al mantenimento dell'indipendenza e dello *status quo* in quella regione; quindi fissazione del retroterra e dei reciproci possessi attraverso l'Abissinia, e riserva a ciascuno dei contraenti, nei retroterra rispettivi, del diritto di proseguire nelle proprie intraprese economiche; infine previsione della scomparsa di Menelik, dei disordini che potevano seguire alla sua morte, delle competizioni dei capi feudali che riconoscevano la sua sovranità, e prevenzione di ingerenze dannose alle Potenze interessate. (D. F. V. 148).

Come si vede questi due programmi erano nettamente opposti: mentre la Francia chiedeva che si fissassero con precisione e senza equivoci i rispettivi interessi, le sfere di influenza, e la loro netta separazione, l'Inghilterra, invece, chiedeva la *cooperazione*: cooperazione attuale nelle imprese già esistenti, e nell'astensione da ogni ingerenza in Abissinia, cooperazione futura nel caso di una spartizione. E cioè ritroviamo qui le

direttive classiche della politica inglese: ottenere molto e concedere poco. Inoltre si sarebbe tentati di pensare che l'Inghilterra volesse riservarsi la possibilità di estendere la sua influenza su tutta l'Abissinia.

Intanto in quel primo colloquio Lansdowne cercò di avviare anche la questione della ferrovia su un terreno più pratico. Per far cadere le apprensioni francesi, dichiarò che la progettata linea inglese da Berbera ad Harrar « gli sembrava un'utopia », e che il traffico inglese aveva più convenienza di servirsi della linea di Gibuti; ma, quasi a titolo di compenso per questa concessione, aggiungeva che *la migliore soluzione sarebbe stata quella di internazionalizzare la linea in tutta la sua lunghezza fino ad Addis Abeba*. Però, di fronte alle obiezioni di Cambon e all'accenno di questi che Gibuti avrebbe potuto diventare un porto franco, concesse che fino a Harrar rimanesse francese, ma oltre doveva diventare internazionale (D. F. V, 148).

Il prossimo colloquio sulla questione si ebbe più di cinque mesi dopo, e cioè alla fine di ottobre. In esso il ministro inglese comunicò a Cambon i principii generali concordati col nostro Governo. Essi erano i seguenti:

1°) l'indipendenza dell'Abissinia sarebbe stata riconosciuta ed assicurata;

2°) le sue frontiere sarebbero state delimitate;

3°) in caso di disordini o di torbidi, le Potenze non sarebbero intervenute senza previa intesa;

4°) in caso di divisione dell'Impero abissino le Potenze si sarebbero intese per riconoscersi a vicenda speciali zone di interessi.

Quindi aggiunse quali erano gli interessi inglesi e italiani, e chiese di conoscere il punto di vista francese, e cioè « un progetto di accordo per le ferrovie e nello stesso tempo l'adesione ai principii generali ai quali l'Italia era già disposta ad aderire ». Cambon, pur protestando di non avere istruzioni per trattare, fece lo stesso alcune riserve che contrastavano nettamente i progetti inglesi. Egli disse:

> Il quarto principio adottato dall'Inghilterra e dall'Italia non risponde alle esigenze della situazione. Attendere una divisione dell'Impero abissino per determinare le zone di influenza delle Potenze interessate, è come lasciar sussistere fra noi tutti i germi di difficoltà e conflitti. In Abissinia vi sono già interessi economici in via di sviluppo, essi possono essere in contrasto e trascinarci gli uni e gli altri in lotte di influenza intorno a Menelik e in una politica di rivalità, che l'accordo progettato ha precisamente lo scopo di evitare. Non si tratta in questo momento di ricercare in Abissinia vantaggi politici dal momento che non abbiamo intenzione di intaccare l'indipendenza del paese, e che proclamiamo la necessità di un'intesa precedente, in caso di torbidi; si tratta di garantire lo sviluppo economico degli interessi di ciascuna nazione senza che possano contrariarsi; bisognerebbe dunque stabilire fin d'ora fra noi delle zone di influenza economica.

Per la ferrovia dichiarava che la migliore soluzione era quella del riconoscimento del diritto esclusivo francese al tronco da Harrar ad Addis Abeba, in cambio della libertà di traffico fino a Gibuti e alla rinuncia da parte francese al tronco dalla capitale abissina fino al Nilo. Ma la difficoltà maggiore la vedeva nella nostra richiesta di una comunicazione fra

l'Eritrea e la Somalia, che riteneva fosse impossibile senza passare attraverso il territorio francese (D. F. V, 408).

Intanto il 30 ottobre Cambon aveva un colloquio col suo ministro e il 2 novembre poteva notificarne i risultati a Lansdowne:

a) accordo sui primi tre punti;

b) le obbiezioni già avanzate al quarto;

c) dichiarazione che la comunicazione richiesta dall'Italia non avrebbe potuto avvenire attraverso i possessi il retroterra, la ferrovia francesi, e che la Francia non poteva ammettere un tale attacco ai suoi diritti e ai suoi interessi;

d) dichiarazione che il Governo di Parigi, dopo l'Accordo dell'8 aprile, non aveva difficoltà a riconoscere gli interessi inglesi, ma considerava « necessario fissare il punto dove si sarebbero incontrati con quelli francesi ».

Per la ferrovia Cambon ripetè con maggiori particolari quello che aveva già detto giorni prima, e, nello stesso tempo, si lamentò che il contegno del ministro inglese in Abissinia, non fosse affatto mutato, ma continuasse nella tenace resistenza alla ferrovia. Lansdowne prese nota di queste dichiarazioni e ammise subito di non essere contrario alla delimitazione delle zone di influenza economica, e che, in base alle sue conversazioni con l'ambasciatore d'Italia, gli sembrava possibile « intendersi su un riconoscimento reciproco delle regioni in cui ciascuno dei tre potrebbe dedicarsi con piena libertà alle sue intraprese » (id. 436).

Le trattative sembravano bene avviate.

La risposta ufficiale venne il 16 dicembre. In essa il ministro inglese fa un passo indietro rispetto alle sue dichiarazioni del 2 novembre, e ritorna sulle obiezioni alle sfere di influenza ed afferma che il Governo inglese ritiene « che un tentativo per dividere l'Abissinia in sfere d'influenza, in previsione di una eventuale divisione del paese, può tendere a precipitare una tale divisione, eventualità che tutte e tre le Potenze desiderano evitare ». Perciò nelle trattative col Governo italiano si era considerato sufficiente descrivere in termini generali gli interessi delle due Potenze, e aggiunge: « *Non sembra necessario al Governo inglese cercare ora di descrivere con più esattezza quale sarà in definitiva la sorte dell'Abissinia nel caso di una divisione* ». Per le rivendicazioni nostre dice che l'Italia avrebbe tenuto conto degli interessi francesi, e che l'Inghilterra si era già impegnata verso di noi. Però tace la circostanza che il nostro Governo già fin dall'aprile aveva riconosciuto che la comunicazione fra Eritrea e Somalia doveva passare ad ovest, e così rimangono vive le diffidenze francesi. A proposito della ferrovia interpreta troppo largamente le concessioni che la Francia era disposta a fare; per il secondo tronco — contrariamente al vero — afferma che Menelik non ne aveva autorizzata la costruzione, perchè desiderava farla da sè colle risorse del proprio paese, il che « al Governo inglese sembrava la miglior soluzione della questione; e in quanto alla prosecuzione oltre Addis Abeba, qualora fosse stato necessario un concorso finanziario straniero, doveva essere sotto gli auspici inglesi » (id. 481).

In conclusione il Governo inglese chiedeva alla Francia eguaglianza di trattamento per tutti, e in primo luogo per l'Inghilterra, sulla ferrovia costruita e nel porto di Gibuti; inoltre le chiedeva di rinunciare alle altre concessioni in materia ferroviaria. In cambio cosa concedeva? Nulla. Nemmeno la prosecuzione del secondo tronco, ed Harrington continuava a premere sul Negus perchè ritirasse la concessione già fatta (id. 489), e a Londra si insisteva perchè la delimitazione delle sfere di influenza fosse fatta in linea generale, in modo da riservarsi la massima libertà d'azione per l'avvenire.

Il carattere di questa risposta non poteva sfuggire ad un fine ed accorto diplomatico quale era Cambon, il quale osservò subito che non rispondeva alle intenzioni manifestate in un primo tempo, e, in una lettera del 9 gennaio 1905 mise in evidenza che l'accordo già avvenuto sui principî veniva meno nella loro applicazione (D. F. VI, 18).

Nello stesso tempo potè vedere che non solo la ferrovia, ma anche la comunicazione fra le nostre colonie era uno dei maggiori ostacoli all'accordo. Lansdowne, nei suoi colloqui coll'ambasciatore francese, insiste sempre sulla necessità di quella concessione, e al principio del 1905 si richiama senz'altro agli impegni del 1891. Cambon osserva che « ai termini di quei trattati tutta l'intera Abissinia era compresa nella sfera di influenza italiana, ma che dopo il 1891 vi erano stati avvenimenti tali da modificare la situazione, che l'Italia aveva fallito nelle sue imprese contro il Negus, che l'Inghilterra stessa aveva proceduto col Governo italiano e perfino con Menelik a delimitazioni ed accordi che fino ad un certo punto annullavano i trattati del 1891 ». Risponde il ministro:

È vero che le circostanze sono cambiate, ma con tutto ciò i trattati del 1891 sono stati conclusi e costituiscono per noi un obbligo morale di dare all'Italia tutte le soddisfazioni compatibili con lo stato attuale delle cose. Noi le dobbiamo la comunicazione fra i suoi possedimenti e noi cerchiamo di assicurargliela « senza passarvi sul corpo » per usare la vostra stessa espressione.

Questa fedeltà di Lansdowne agli impegni presi è ammirevole, ma non si capisce il suo imbarazzo dal momento che la comunicazione fra le nostre Colonie poteva passare ad ovest, come il nostro Governo aveva già ammesso, circostanza che Cambon viene a conoscere proprio ora. Ma questi ci rivela anche la causa dell'esitazione inglese, ed osserva che con la comunicazione ad ovest l'Inghilterra sarebbe stata tagliata fuori dall'Abissinia, e questo a Londra non lo si voleva. Osserva infatti Cambon:

È questa una fonte di imbarazzo per Lansdowne. Così si spiegano le sue esitazioni, i suoi prolungati silenzi, i suoi tentativi per scivolare, nelle conversazioni con noi, su questa questione delle comunicazioni italiane e per farci accettare in principio il suo riconoscimento dell'interesse italiano. Non spetta a noi trarlo da questa difficoltà che non può risolversi che con una concessione pregiudizievole agli interessi inglesi (id. n. 26).

La riconferma di ciò ce la dà lo stesso Lansdowne, nella sua lettera del 13 gennaio, nella quale afferma che è difficile prendere una decisione definitiva sulla comunicazione italiana, prima di aver precisata l'estensione del retroterra francese, *il quale in ogni modo non avrebbe dovuto*

arrivare fino alla capitale abissina « *per non rendere difficile un accordo* ». Ma il Governo francese si mostrò irriducibile, e allora Lansdowne non insistette più e disse che ormai gli parevano facili le trattative a tre (id. 42). Così credettero anche Cambon e Delcassè e che ormai si potesse provvedere alla redazione dell'Accordo (id. 59), tanto più che Tittoni « si era mostrato disposto ad apportare nella soluzione di queste questioni uno spirito più largo ancora di quello di Lansdowne e aveva dato alla Francia le assicurazioni più complete per ciò che riguardava il rispetto del suo retroterra etiopico nei limiti che essa intendeva assegnargli » (id. 61).

L'Inghilterra invece a quelle condizioni non aveva voglia di concludere, e quindi ricorre a tutti gli espedienti per mandare in lungo le trattative, e per riaffacciare, direttamente o indirettamente, sempre le stesse esigenze. Così il suo progetto del 17 febbraio 1905 si mantiene sulle generali proprio sulle sfere di influenza. Per rimediare a questa indeterminatezza il Governo francese l'8 marzo presenta un controprogetto (id. 135). Allora a Londra si prende pretesto da pretese opposizioni di Menelik alla costruzione del secondo tronco, e il 17 marzo si ritorna sull'idea dell'internazionalizzazione della ferrovia. Al che da parte francese si risponde che tutte le difficoltà venivano dagli intrighi di Harrington, e se il Governo di Londra inviava *istruzioni nette* al suo ministro in Abissinia ogni opposizione del Negus sarebbe caduta rapidamente (id. 165).

Le stesse cose Cambon ripetè qualche giorno dopo, aggiungendo che l'opposizione del Negus era senza importanza qualora si fosse raggiunto l'accordo. Quindi occorreva affrettare questo anche per evitare l'ingerenza di altre Potenze. Lansdowne riconosce che tutto questo è vero (id. 196), anzi vuol dare l'impressione di essere animato dalla migliore volontà di questo mondo, e il 7 aprile afferma anche lui la necessità di far presto, per evitare qualsiasi ingerenza della Germania — egli sa quale effetto ogni accenno a veri o falsi tentativi di questa fa sulla Francia —, e intanto ritorna sull'internazionalizzazione. Ma il suo interlocutore non si lascia ingannare dalle parole e ribatte che la Francia aveva sempre insistito per far presto, e che c'era un suo controprogetto, che attendeva ancora risposta. Giusto quel progetto — interrompe Lansdowne — esso nelle sue linee generali è accettabile; tuttavia dovrebbe farsi qualche modificazione. Per esempio se lo si deve comunicare a Menelik bisognerebbe attenuare la redazione dell'articolo 4, dove si allude allo smembramento dell'Impero abissino, che certo farebbe cattiva impressione sull'Imperatore. Inoltre bisognerebbe consultare l'Italia. Il francese risponde che da questa parte non c'erano da temere difficoltà, perchè il Governo italiano era animato da disposizioni molto concilianti: l'importante era di concludere, e chiudere la porta ad ogni altra ingerenza (id. 254).

Allora Lansdowne avanza altre obiezioni che egli attribuisce al nostro Governo, ma che, viceversa, si richiamano troppo a preoccupazioni inglesi: primo che nell'Accordo non sia ricordata la costruzione del secondo tronco della ferrovia, come questione fuori posto in un accordo puramente politico; secondo che la zona rivendicata dalla Francia si estende troppo e fra l'altro su regioni considerate come rientranti nella

sfera d'influenza italiana. Al francese non sfugge la manovra e quindi si guarda bene dall'esprimere il suo avviso, e si limita ad assicurare che *quando fossero conosciute* in modo preciso, sarebbero state esaminate con spirito conciliante (id. 324).

In questo modo, però, l'Accordo non faceva un passo avanti.

Il 27 aprile Londra presenta due progetti fra i quali scegliere: od omettere nell'Accordo qualsiasi accenno alla ferrovia francese, oppure firmarlo solo dopo che il Negus avesse dato il suo consenso alle stipulazioni circa la ferrovia. Il 3 maggio Cambon risponde che non può aderire alla prima proposta, perchè ricorda gli interessi inglesi e quelli italiani e tace solo quelli francesi; non alla seconda perchè scopo della convenzione, era proprio quello di porre fine alle competizioni e lotte di influenza che si esercitano intorno a Menelik, e subordinarla all'approvazione di questi era come attizzare le rivalità che si volevano estinguere. Alla fine Lansdowne si arrese agli argomenti di Cambon, e promise di studiare ancora la cosa col proposito di soddisfare le richieste francesi (id. 389).

Intanto il sistema seguito in quelle trattative, in cui Lansdowne negoziava separatamente cogli ambasciatori italiano e francese, doveva portare inevitabilmente a degli equivoci: peggio poi se erano provocati consciamente. E così ad un certo momento, non si sa per quale ragione, Lansdowne e Cambon cominciano a diffidare dell'atteggiamento del nostro ambasciatore, e Tittoni è allarmato delle trattative di Londra (id. 431). Barrère non si meraviglia di ciò, e vi vede un tentativo per mettere la discordia fra i contraenti, proprio nel momento in cui lui e Cambon si sono recati a Parigi per studiare e redigere insieme a Delcassé un secondo progetto di Accordo, concepito nel senso suggerito da Tittoni (10 maggio; id. 432).

Questo progetto fu rimesso il 24 maggio al ministro degli Esteri inglese, il quale domandò il tempo di esaminarlo, e intanto riaffermò la necessità di affrettarne la conclusione (id. 454); il 26 fu consegnato a Tittoni, il quale lo trovò di suo gradimento pur riservandosi di considerarlo in dettaglio prima di dare una risposta definitiva. Anche lui riconobbe la necessità di una rapida conclusione (id. 456).

E ormai si potrebbe credere che questa non abbia tardato molto, dal momento che tutti erano d'accordo e sulle basi e sulla necessità di concludere. Invece essa venne più di un anno dopo. Quali siano stati i motivi che protrassero tanto un negoziato già abbastanza lungo, quali difficoltà nuove siano sorte, quali manovre ci siano state, per ora non ci è dato di sapere, perchè i documenti francesi già pubblicati terminano colla caduta di Delcassé. In ogni modo si può concludere che nella prima fase, che abbiamo esposto, le difficoltà non vennero nè dalla Francia nè dall'Italia, ma dall'Inghilterra, che voleva partecipare alle imprese già esistenti in Abissinia, e avere, per qualsiasi evenienza, mano libera per l'avvenire. « Aspettare e vedere » (*wait and see*) era la sua tradizionale condotta tutte le volte che non poteva raggiungere immediatamente il suo scopo.

AUGUSTO TORRE

ANNA DEGLI ELEFANTI

IV. (*continuaz.* *)

DOPO, quando pensava allo strano colloquio nello studio dell'avvocato, quasi non si sentiva offesa e non le spiaceva che il *suo* Auro l'avesse respinta. Infine c'era tra loro due qualcosa come un segreto o una complicità: era come se avessero avuto una spiegazione e non pareva possibile che questa spiegazione fosse stata provocata così arditamente da lei. Era lusingatissima (ed ecco perché pensava alla « complicità ») che egli non avesse fatto parola col ragioniere o con altri del tentativo di lei in favore di questi ignoti Brambilla. Il *suo* Auro aveva capito che gli ignoti Brambilla le avevano solo offerto il pretesto per giungere a lui.

Fedeltà alla moglie morta. E sia. E lei a chi doveva restare fedele? A Kala Nag? Perché un giorno, cinque o sei giorni dopo il colloquio con l'avvocato, aprendo il cassetto d'un mobile rifiutato in una stanza di sgombero, Anna trovò il piccolo elefante di pezza che le aveva fatto da bambola, e lì per lì non le parve che fosse proprio « la sua bambola » ridotta a mal partito, sbiadita e intignata, ma con le zampe ancora a posto, con la proboscide intatta: insomma, lui, il primo, il vero Kala Nag! Com'era possibile? Una cameriera non lo aveva buttato via un quarto di secolo prima? Chi lo aveva gettato in un cassetto, salvandolo? Chi aveva voluto che lo ritrovasse da grande, quasi da vecchia, per farla ridere? per farla soffrire?

Ora dunque toccava a lei, dopo un quarto di secolo, disfarsi di questo triste giocattolo, di questa cosa senza importanza e quasi irridente che voleva parere un cimelio. Bene: nella spazzatura. Avrebbe portato lei nella pattumiera questo cimelio ridicolo che doveva ricordarle tante delle sue emozioni e i suoi scacchi e una delle sue principali sventure. Nello stesso pomeriggio una donna, un'ignota, di quelle forse che vanno di porta in porta a chieder sussidi, spesso inventando disgrazie e viecrucis, chiedeva di lei con singolare e quasi altera insistenza e la cameriera per quanto animosa non fu in grado di rimandare indietro questo bel tipo. Del resto, l'ordine della signora vecchia era di distribuire in questi casi cinque o dieci lire (dieci alle postulanti col cappellino fra le quali possono esservi anche vedove d'artisti e scienziati) e quest'ultima aveva il cappellino e le spettavano ben dieci lire. La cameriera riferì che certa signora Beretta rifiutava sdegnosamente il danaro.

Anna sentiva questo nome per la prima volta. E una Beretta voleva parlare « a lei sola » e non alla mamma! In tanti anni una cosa simile non era mai capitata. Ma quando la donna entrò e fece un inchino, Anna ebbe l'impressione di dover affrontare una pazza che avrebbe potuto anche sghignazzare, alzare una mano, mettere lo scompiglio, prendere di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° febbraio.

mira gli oggetti che l'avevan maggiormente colpita, cioè gli elefanti. Si capiva che vestiva di vecchi spogli e che il cappellino non era ben sicuro e bilanciato sui capelli in disordine (segno che non se lo metteva tutte le volte che usciva) e i guanti bianchi di filo, leggermente tinti di rosa ai polpastrelli, nascondevano mani tozze e dure, più d'operaia che di mite donna di faccende. Sotto il cappello, che doveva esser stato gettato via e ripreso, una faccia scarna e risoluta di donna verso i cinquanta, ma che ne mostra di più, con una larga bocca amarissima che maledice, tacendo, la vita. Per timidezza più che per orgoglio Anna non la fece sedere.

— Lei è la marchesa Rosio? vedova del fu marchese Rosio della Rocchetta?

Anna assentì con un fil di voce. Pareva il verso d'un uccellino.

— Sì? Allora lasci ch'io mi metta a sedere. Perché, signora marchesa, non si mette a sedere anche lei?

L'ignota scelse una poltroncina, Anna l'angolo del divano come se si rincantucciasse. Erano così abbastanza vicine, ma anche abbastanza lontane. Ciò era molto nuovo per Anna: un colloquio! un colloquio con un'ignota! Le pareva che l'ignota sorprendesse lei come lei aveva sorpreso Auro Colombo.

— Il marchese non le ha parlato di me, altrimenti non le riuscirebbe nuovo il mio nome... Forse il nome di battesimo...? Idelma? Suo marito non le ha parlato mai « dell'Idelma »? No... nulla. Allora sappia che io ho taciuto più di quattro anni, per orgoglio, sì, per orgoglio, ma ora le mie condizioni... le *nostre* condizioni... Ebbene, sappia che io percepivo da suo marito duecentocinquanta lire mensili da più di vent'anni. Era un impegno sacrosanto. E se quel maledetto elefante...

— Scusi, — fece Anna con la sua vocina, — a qual titolo?

Per poco l'ignota non rise. Un'ingenuità simile le sarebbe parsa una cosa divertente se non fosse entrata appunto nel salottino l'ombra di quel maledetto elefante.

— Ma perché, scusi, si dà un mensile per anni a una donna? Perché questa donna fu rovinata dal marchese... perché il marchese ha fatto quel che ha voluto... Poi... Lei non sa dunque come vanno queste faccende, signora marchesa?

Anna non sapeva, sinceramente, come vanno queste faccende: però Anna aveva capito che questa orrenda donna era stata l'amante di Momo e la cosa le pareva molto bizzarra. Quando si sentì dire che dall'amore clandestino era nato un bambino, anzi una bambina (anche Auro Colombo aveva avuto una bambina e non un bambino), Anna lasciò cadere le braccia nel grembo come se pensasse di ritrovarsi in grembo almeno il diversivo d'una borsetta.

— Vuole.. le prove? Ecco è il biglietto con cui accompagnava l'ultimo mensile: vede che è la sua calligrafia... Vede la data? « Le Pavoncelle... ». Quando lui era alle Pavoncelle, il biglietto me lo portava un fattore. Vuole il nome? Fiumana Luigi... Un bel giovanotto... Eh sì, purtroppo!

— Permette ch'io le faccia una domanda?

— Dica pure, signora marchesa.

— Perché aspettare quattro anni per...?

— Non gliel'ho detto? Orgoglio... Ma no, voglio essere sincera, voglio dirle tutto... È il fattore, « il » Luigi, Fiumana Luigi, che mi ha tenuta a bada in tutto questo tempo... Ci aveva le sue ragioni, si capisce! Eh sì, purtroppo! Ma ora...

Anna capì che questa era finalmente « la vita » e che non doveva fare una figura meschina.

— Va bene, — disse con l'aria di troncare il discorso. — Le sono grata d'essersi rivolta a me e non a mia madre: questa è una cosa che dobbiamo sbrigare fra noi e preferisco che mia madre non sappia. Ebbene? Che cosa si può fare per lei?

— Continuare... il mensile... Duecentocinquanta lire al mese, che cosa sono duecentocinquanta lire per lei?

Accennò di sì con la testa. Voleva però vedere almeno una volta la figlia del seduttore: le pareva un po' figlia sua... Quando? Domani? No, domani, molto probabilmente, mamma resta in casa tutto il giorno... Mercoledì? Giovedì ha quell'impegno a Gallarate la mamma... Lei non andrà, dirà che le fa male l'automobile... Giovedì, è inteso, alle quattro... Le due donne — per l'ardimento della Beretta — si strinsero la mano come se avessero concluso un affare.

Ora bisognava che la mamma non s'accorgesse che Anna aveva quest'altro segreto, un grande e drammatico segreto, e che di questo, come del colloquio con l'avvocato, la poverina soffriva dentro di sé quanto voleva. Come lunga l'attesa! Intanto preveniva la cameriera, diceva come le piacesse questo conforto della beneficenza, dopo tante sciagure, e come fosse giusto che ciascuna delle due signore avesse le sue famiglie da aiutare e che ciascuna avesse le sue predilezioni, magari clandestine, inconfessabili: ma la beneficenza non è così che si fa? non ha i suoi pudori, i suoi colpi di testa? le sue civetterie? e magari le sue ingiustizie?

Giunse anche il momento d'aspettare una suonata di campanello. La cameriera doveva accompagnare la donna e la bambina, senza dire una sola parola, fin sulla soglia di questo salottino, ritrarsi richiudendo la porta. Ma quale non fu lo stupore di Anna quando la cameriera fece entrare una donna che non era la signora Beretta, « l'Idelma », ma una ragazza un po' sciamannata con in testa un berretto di lana marrone, vestita d'una giacca vagamente sportiva e d'una sottanella d'altro colore, un po' lunga davanti: non bella e neppur tanto fresca nel suo colore olivastro su cui spiccava il rosso acceso della bocca e la lunga interminabile linea delle ciglia e il nocciola degli occhi che s'ingrandivano, o almeno così pareva, quanto più guardavano chi li guardava. Questa ragazza sconcertante non meno dell'« Idelma » — tanto più corretta — dava la mano a una bambina vestita d'un taffetà rosa, lusso un po' misero, e con un disegno d'ochette verdi intorno alla balza. Era una piccina qualunque, come se ne vedono la domenica alla periferia o nei quartieri popolari intorno alle baracchette dove si sta filando lo zucchero colorato,

e Anna pensò a Porta Ticinese, Porta Ludovica, il Carrobbio, la Vetra, tutti luoghi che conosceva solo per sentito dire.

— Scusi, — fece Anna intimidita, — ma io aspettavo...

— La mamma? — interruppe, nient'affatto intimidita, l'altra. — Non è potuta venire e ha mandato me con la « tosetta ».

Anna indicò storditamente.

— La piccina? È dunque questa la figliola di... del marchese Momo? Oh Dio, così piccola...

— Chi? Lei? L'Ambrosina? L'Ambrosina figliola di...? Ah ah! Questa è bella! Ma no, signora, cioè signora marchesa, qui c'è un equivoco e grosso. La figliola di chi dice lei... sono io!

— Ah, ecco, — esclamò Anna che cominciava appena a raccapezzarsi in questi legami irregolari ora che aveva l'irregolarità proprio di fronte. — E... questa bambina?

— Mia: di chi dunque? Non glielo ha detto la mamma che non sono sposata? che l'ho avuta con... col fattore delle Pavoncelle?

— Sì, sì, — interruppe Anna arrossendo per tanta sfacciataggine. — Fiumana Luigi... Mi par di conoscerlo, d'averlo visto alle Pavoncelle... Oh Dio, che cosa dolorosa, questa! E il fattore ha moglie e bambini! Lei lo sapeva? No, non lo sapeva... Permette?

Non sapeva neppure lei che cosa chiedeva e restava in piedi con le braccia aperte come reggendo un velo o un asciugamani aperto fra le due mani. Sentiva che questa giovane donna sedotta dal fattore subito dopo la morte di Momo era anche più dura dell'altra donna sedotta dal giovane Momo: sentiva che la madre e la figlia e la figlia della figlia volevano danaro e nient'altro e avevan deciso di svelarsi perché il fattore Fiumana non dava più abbastanza danaro. E lei, Anna, voleva baciare qualcuno, ma era come se la vera figlia di Momo fosse proprio la « tosetta », tanto più bella ch'ella s'era ripromessa di stringere al seno, appunto, una « tosetta », nient'altro che una « tosetta »... Ma quella aveva paura della signora vestita tutta di nero e scoppiò in un gran pianto repentino come se l'avessero punta con uno spillo.

— *Te see ona bella stupida!* — gridò allora la madre in dialetto. — *Questi hinn i bei figùr che te me fee fa.* — Poi si volse a parlare d' « interessi » lasciando che la piccina continuasse a fiottar per suo conto. — La morte di *mio padre* è stata una grande sciagura per noi povere donne. La mamma le ha parlato del mensile... Lei ha promesso di continuarcelo, no? E alla mia Ambrosina non darà nulla? Ah che disgrazia la morte di *mio padre*, che disgrazia, signora, per tutti!

— Per me, per lei, per sua madre, per la bambina, per tutti, — ammise Anna con un senso anche eccessivo di solidarietà. — Io ho già detto che assumerò gl'impegni del povero marchese Momo... E poi volevo vedere la bambina, ecco tutto...

S'appressò di nuovo alla bambina che continuava a fiottare, ma più blandamente, accoccolata dietro una poltroncina: la rialzò, la prese per mano, la portò in mezzo al tappeto, cominciò ad asciugarle pian piano gli occhi, la fronte, il nasino, la bocca, con un fazzoletto orlato di nero,

godendo della remissività dell'Ambrosina che cominciava a calmarsi come se si abituasse all'ambiente, poi Anna ricordò qualcosa, sorrise allo specchio e disse con un'espressione volutamente infantile:

— Aspetta, piccina, ho qualcosa da darti, — mentre la giovane madre, interessata, allungava il collo e seguiva con lo sguardo i gesti della signora che apriva un cassetto.

C'era in quel cassetto il piccolo elefante Kala Nag che Anna non aveva avuto cuore, all'ultimo momento, di gettare nella spazzatura. Quando la piccina si ritrovò fra le mani quella bestia sconosciuta, guardò sua madre e sorrise e parve alla donatrice che sorridesse finalmente come una mimma felice.

— Quando io ero bambina...

Ma l'altra si precipita sulla figliola, le strappa di mano il balocco e dice il suo disappunto, dice la sua delusione, levando alto sul braccio il piccolo elefante sgualcito, intignato, presentato ora come un ricco dono alla povera gente:

— E lei, signora, non si vergogna di darci un elefante quando mio padre, suo nonno, è stato ucciso proprio da un elefante? Questo è il rispetto? Dunque... *lee la me toeu in gir! lee la toeu in gir la mia tosetta!*

Anna non rispose. Vide il suo vecchio balocco volare dalla finestra, in via Meravigli, e fu per timidezza, per paura di colei che le diceva: « Non si vergogna? È questo il rispetto? » che resisté al desiderio di sporgersi sul davanzale per vedere come fosse andato a finire l'elefante chiamato Kala Nag. Era venuta la fine anche per lui. Navigava anche lui verso il lutulento mare della spazzatura cittadina e non era il caso di piangere a questa tenera età e per così poco.

V.

Ora Anna aveva passato i quarant'anni e vestiva di nero non perché fosse morto suo marito — ne era passato del tempo! — ma perché se n'era andata anche colei che disponeva di tante energie e che, morendo, non aveva mancato di lasciar qualcosina alla fedele servitù, cinquantamila lire al suo Duomo per le riparazioni al pavimento, centomila lire all'Ospedale Maggiore per avere il ritratto nella quadreria dei Benefattori, e alla sua bambina immense ricchezze. Non pareva possibile che la mamma avesse lasciato per sempre la sua bambina e che la bambina fosse stata privata della sua mamma « a poco più di quarant'anni », come aveva detto la portinaia e non certo per prendere in giro. Nessuno poteva scherzare col dolore di quella dolce matura orfanella.

Resisteva infatti validamente ciò che c'era sempre stato d'infantile nel suo viso minuto e inconsistente, un visuccio che faceva pensare come certe piccine di cinque o sei anni, pur senza rughe, somiglino alle vecchine d'ottanta. Sola, senza governante, senza marito, senza mamma, aveva l'impressione d'essere stata gettata dalle tempeste della vita in una

isola deserta dove nessuno sarebbe mai giunto a liberarla: questa piccola isola era il suo appartamento troppo grande. Qua tutto era conservato e nulla mutava. Mutare ora, dopo la sparizione della mamma, le sarebbe parsa cosa sacrilega e dunque l'isola non era deserta e selvaggia, ma anzi piena di piccole graziosissime cose che raccontavano la storia di Annuccia, la storia di Anna ed era la « solita storia ». Passava intere giornate in uno dei suoi salottini, a non far nulla, scordando volentieri che ci son tanti modi di perdere il tempo: leggere romanzi e poesie, cucire e ricamare, cambiare di posto agli oggetti, scrivere abbondantemente il proprio diario, chiacchierare con la servitù che abbia, a sua volta, tempo da perdere. Talvolta diceva a sé stessa: « Sono sola » o anche: « Sono ricca » o anche: « Sono come mamma mi ha fatto », talvolta girava la testina mettendola in direzione della specchiera meno lontana e mormorava quasi senza muover le labbra: « Non sono bella » e magari, come per consolarsi della sua scarsa avvenenza di quella giornata: « Non sono mai stata bella ». Quando lasciava il suo appartamento per la solita villeggiatura delle Pavoncelle, aveva la sensazione d'essere stata cacciata via dagli elefanti del suo salottino e ne provava un certo sollievo.

Alle Pavoncelle Anna si recava spesso e vi faceva lunghi soggiorni imponendosi il giusto orgoglio di possedere una villa appoderata in Brianza con quella vista della terra briantea (in lontananza la massa biancastra della grande città) e dall'altra parte la distesa imponente ch'era la sua diletta « regione dei laghi ». Anche qui nulla mutava: non un oggetto fuori di posto, non una pianta sostituita, non un sedile di meno, non una gabbia di più: tutti i ritratti degli antenati di Momo su per la scala, i salotti di diversi stili, l'uno nell'altro, con la gloria di tre o quattro uccelli imbalsamati in ciascuno: solo Anna aveva fatto demolire la « casa dell'elefante » perché non rimanesse il ricordo della tragedia nella pace idillica delle Pavoncelle. Con tutto ciò ella sognava ancora quel terribile elefante del circo Dobler, oggi del circo Koch, alle Pavoncelle. Sognava che il pachiderma entrasse persino nel giardino con abbastanza leggerezza e disinvoltura e finisse con l'allungare la proboscide sul davanzale della finestra, scostando le tendine di seta, o che portasse anelli d'oro alle orecchie, baldacchino d'oro sul dorso, una gualdrappa rossa trapunta d'oro sui fianchi aprendo trionfalmente un corteo reale in una fantasia indiana d'una magnificenza inaudita. Una volta assistette in sogno a un'antica battaglia con elefanti bardati di ferro che reggevano un castelletto pieno di combattenti inferociti. S'era destata di soprassalto quando gli elefanti spaventavano col barrito e col fetore i nemici o li afferravano con la proboscide per diromperli, schiacciarli coi piedi.

— Momo! — gridava con raccapriccio. — Mettiti in salvo, Momo! Momo, fuggi!

Chi non avrebbe voluto rivedere, alle Pavoncelle, era il fattore, ora non più giovanissimo, il Fiumana Luigi, un pezzo d'uomo che non passava da quella porta: ed era perché non passava da quella porta ch'egli era un magnifico uomo, ma bisogna dire che l'immagine esagerava un pochino, come tutte le immagini, e ch'egli entrava per solito da tutte le

porte chinando il capo solo per vezzo. Magnifico specialmente quando vestiva da caccia, con fusciacca di velluto verdone e relativa carniera e gambali: meno solido e lievemente impacciato quando, la domenica, ascoltava la messa nella cappella della fattoria in abito di saia nera e il cappello, pure nero, con una piumetta di cappone, gli penzolava dietro la schiena appeso all'uncino di un dito. Da principio Anna avrebbe rinunziato alla messa per non vedere il fattore Fiumana, che l'aveva fatta, sì, troppo grossa... Ma era lei, la marchesa Anna, che offriva la messa ai contadini dei dintorni, e i padroni delle Pavoncelle facevano venire un prete dal paesetto vicino, sul Lambro, a dir la sua seconda messa domenicale, pagandolo, come un impiegatuccio, mese per mese. Doveva dunque la padrona farsi vedere alla messa perché non dicessero che non sapeva pregare né per la sua mamma né per il defunto marchese, tanto più popolare dopo la morte.

Stupiva solo che l'onore di ricevere il pretino umile umile, che aveva soggezione di lei come lei aveva soggezione di lui, fosse riservato alla famiglia Fiumana e non le pareva sincero l'ossequio di cui il fattore, figlio di fattore, pareva circondasse il pretino. Era lui, un uomo che si immaginava poderoso e quasi violento, che offriva alternativamente il caffè e latte e la cioccolata al reverendo, dopo la messa. Una volta fu quel colosso a servir messa e non è a dire come tremassero le ampolline di sottilissimo vetro in quei manoni di magnifico artiere non fatto per inginocchiarsi né per masticare il latino. Un'altra volta, durante la messa, il pretino ebbe una specie di svenimento e fu proprio il fattore Fiumana a gettar via il cappello e a precipitarsi all'altare come a salvar quella vita: e la signora, sulla sua panca stemmata, non si spaventò, ma ebbe una strana e dolce emozione come se fosse mancata lei e il fattore avesse gettato via il cappello per lei. Con tutto ciò Anna sarebbe stata molto contenta di non veder più il fattore Fiumana né in cappella né altrove: contenta sarebbe stata (come ella pensava con finta alterezza) « s'egli mi risparmiasse la sua vista »: e quando lo vide quella mattina avvicinarsi alla mensa eucaristica, senza compunzione, ma anzi con virile disinvoltura e semplicità, la signora frenò a stento un piccolo gesto di protesta e chiuse il libro da messa, questo della mamma, con la legatura di madreperla, di scatto. Ah! era troppo. Con quei peccati sulla coscienza, signor Fiumana, con quei peccatacci!

Eppure, via, se la signora s'interessava un po' a lui, se notava perfino ch'egli stava meglio col vestito da caccia che col vestito di saia nera della domenica, ciò era probabilmente per via dei peccatacci. È storia vecchia che gli uomini, e spesso anche quelli sposati, seducono le dolci fanciulle. Che ne diceva il pretino? Se l'onore di offrire la cioccolata o il caffè e latte al reverendo, subito dopo la messa, fosse stato riservato a una marchesa Rosio della Rocchetta (ma era troppo piccolo onore per una marhesa Rosio ed ecco perché i marchesi lo avevan lasciato sempre ai fattori) Anna avrebbe finito col rivolgere una domanda simile all'ospite sia pure con infinite cautele. Avrebbe chiesto se constava al reverendo che il suo amico fattore, questo che s'avvicinava ora all'eucaristia, non

avesse fatto qualcosa di grosso in città. Di grosso? Sì, insomma, rovinare, profanare una fanciulla... Qui comincia il difficile. O il pretino sapeva vita morte e miracoli del defunto marchese (e non era detto che per riguardo o per unzione non fingesse di tutto ignorare) o bisognava raccontare la storia molto comune di un altro che ha fatto precedentemente qualcosa di grosso, ed è ormai abbastanza giusto che i dipendenti camminino sulle stesse orme dei signorotti, come i figli su quelle dei padri, finché un giorno non s'incontreranno e non si scopriranno rivali. E l'assoluzione? Si può dare, alle Pavoncelle, l'assoluzione? Lei, intanto, l'assoluzione sua non la dava, assolutamente. Aver sedotto la figlia naturale di suo marito non era un po' come aver sedotto la sua figliastra? Che orrore!

Per la prima volta Anna poteva osservare, sia pur da una panca di chiesa, un uomo che sapeva mentir così bene e non importa che egli fosse un fattore e non un marchese, un uomo quasi rozzo che non aveva apparentemente nulla da dire a una donna. Per la prima volta Anna aveva l'impressione che tutti gli uomini fossero uguali, ed era come se di uomini ne avesse conosciuti due soli e la differenza di casta non dovesse farli diversi ai suoi occhi: il marchese Rosio della Rocchetta, il fattore Fiumana. E non giudicava deplorevole ch'ella infine s'interessasse a quest'ultimo quasi come se egli le piacesse fisicamente, ma sentiva piuttosto, e senza intenzione di giustificarsi, ch'era proprio per un senso di umanità che posava gli occhi su lui o rifaceva col pensiero la figura fisica di lui (magnifico uomo) perché il destino degli uomini è di ripetersi e non pareva strano, purtroppo, che il fattore Fiumana, godendo la fiducia del marchese, avesse ripetuto il marchese. Oh Dio! Se la mamma qualche volta avesse accennato a queste cose... se la mamma l'avesse aiutata a capirle... Ma la mamma le aveva detto col suo silenzio che queste cose non esistono neppure: già, come se lei ci fosse andata d'accordo col povero babbo... E il risultato per la bambina ignorante, bambina di più di quarant'anni, era questo: che le faceva ira, le faceva senso, insomma la interessava e quasi le piaceva, un uomo comune, un omaccio, un fattore, un fattore con fattoressa!

Infine, per deviare un poco senza spostarla troppo, la direzione di questo interesse, cercò di veder più spesso e di capire colei che non le pareva troppo infelice e non le pareva nemmeno una vittima, anche perché le vittime « son tutte in città »: la fattoressa. La fattoressa, a primo aspetto, era tanto più animalesca di lui che, a suo modo, era bello: vasta, sfatta, come se una nutrizione forzata l'avesse ingrassata, non meno delle bestie da uccidersi, sia il maiale, sia l'oca, a data fissa, era della razza delle grandi brianzole che calano in città a nutrire i golosi rampolli dei potenti industriali, e qui s'abbigliavano come spettacolosi pavoni. Questo rigoglio del seno, della schiena, dei fianchi, questa abbondanza della donna ben costrutta per la procreazione passavano giustamente per grandi e certe bellezze femminili in terra briantea, e la fattoressa aveva alcunché della regina quando si mostrava con gli anelli o con la collana di coralli o con quella di granati alla gente umile e asciutta che la odiava e,

odiandola, la trattava da vera padrona delle Pavoncelle anche se la marchesa era in villa. Un simile equivoco diceva che la fattoressa era degna di dar soggezione. Prima a sentirne, la padrona autentica delle Pavoncelle nella sua quasi impossibilità di destar per suo conto un po' di quel timoroso rispetto la cui umile traccia restata come nell'aria era tutta, se mai, affidata al fascino del nome. Ma era difficile la gentilezza, e fin l'urbanità, con una donna come la fattoressa: la « signora Beretta » al confronto era una dama.

Non poteva mica la marchesa Anna offrire una tazza di tè. Restavano, in questi casi, i biscotti. Pensò che per la fattoressa i biscotti del tè potessero unirsi molto più convenientemente al marsala.

— Gradisce, Olga? Con due biscottini? Molti biscottini e niente marsala al ragazzo.

Il ragazzo di quattro o cinque anni, con la camicia azzurrina e le brachette di velluto nero munite di bretelline della medesima stoffa, tutto troppo stretto e troppo corto, e le bretelline che tirano, stava addosso alla madre seduta sul divano di vimini della veranda, e pareva imbronciato come un uomo, tanto somigliava a suo padre e ne ripeteva in piccolo la sana e rustica virilità. Aveva anche del padre quel non so che di bonariamente fosco negli occhi che ad Anna piaceva tanto, ma senza spiegarsene la ragione.

— Il ragazzo si chiama?

— Come il tenore nella *Lucia di Lammermoor*.

— Edgardo: ciao, Edgardo. Vorrai venire un giorno nella mia automobile, Edgardo?

— Di' sì, ringrazia la signora marchesa, scontrosone. Perdoni, se sono sfacciata, signora marchesa, ma un gocciolo di marsala può farlo assaggiare anche a lui.

— Oh! forse il bambino berrebbe vino e liquori?

— Sa, i ragazzi bevono tutto.

— Così presto? E il padre che dice?

— È contento d'aver tutti maschi. Dice che debbono essere uomini presto. I mariti, tutti così: maschi, maschi! Ma perché il mondo cammini bene, io dico che il numero delle donne dev'essere uguale a quello degli uomini. Dico bene, signora marchesa?

— Sembra però che ci sia una leggera supremazia femminile. E lei è sicura, Olga, che il suo Luigi non desideri proprio... una bambina?

Qui Anna capì d'aver troppo osato e si morse la lingua, senza mordersela. Capì d'aver troppo osato, perché ebbe l'impressione, ma fu più che altro presentimento istantaneo, che la donna sapesse qualcosa, ricordasse l'esistenza e sapesse magari il nome di quell'Ambrosina, e una nuvola passasse, una nuvola nera di dispetto e gelosia, su quella grande fronte senza pensiero ch'era come la parte superiore della testa d'un animale. Sì, era evidente, l'Olga non ignorava quella creatura di sesso femminile nata e cresciuta fuori del nido e non ignorava, per consolarsi, che il suo Luigi non era mai stato generoso con chi cresceva fuori del nido

giacché in campagna non si conosce generosità, fatta in gran parte di rispetto umano, e chi non ha bastardi non è marchese né fiduciario di marchese e tanto meno agente di campagna col suo diploma della scuola d'agrimensura.

— Una bambina? E poi? Chi me la sposa? Oggi, appena nasce una femmina, i genitori cominciano subito a domandarsi chi gliela sposa. Hanno torto? — E pareva che la fattoressa si volesse vendicare e diceva: — Peccato che la signora marchesa non abbia avuto bambini! Eppure una volta s'era sparsa la voce che la signora marchesa aveva abortito...

— Io a-a...?

— Scusi, signora marchesa, se le ho mancato di rispetto. Noi diciamo « abortire » anche davanti ai ragazzi, come una cosa qualunque, e non sta bene. Se qualche volta non capitasse a queste donne, con certi strapazzi...

Anna sentiva d'aver arrossito e di restar col volto infiammato come se le avessero fatto un'accusa e l'accusa le venisse più dal fattore che dalla fattoressa, dato che il pensiero dominante della padrona era stato per qualche tempo il pensiero della grave colpa di lui. « Scusi se le ho mancato di rispetto! ». E pareva davvero che le avessero mancato di rispetto se lei era e si sentiva, non ostante il matrimonio, e a più di quarant'anni, *signorina*. Immaginava l'effetto che una cosa simile doveva fare a una autentica signorina, cioè una specie di semplice familiare constatazione di certa voce sparsa intorno alla villa che la signorina avesse abortito! Ma lei, lei, le sue condizioni non eran diverse? non aveva sposato, per consiglio della mamma, il marchese? non era marchesa e non avrebbe potuto essere oggi mamma di marchesino?

Allora fu presa dalla smania di licenziare l'intrusa e di dar tutti i biscotti al ragazzo. E pareva ch'ella volesse mandar via questa donna quasi di furia per non esser costretta a smentire quell'antica stupida voce e a dire in confidenza che la padrona delle Pavoncelle era vergine, pregando magari la fattoressa di non rifischiar la cosa al fattore.

Sola, non poteva restare alle Pavoncelle più di due o tre settimane di seguito e aveva l'aria di consultarsi col suo meccanico, la sera prima, per il ritorno in città, che avveniva immancabilmente fra le nove e mezzo e le dieci dopo una prima colazione piuttosto abbondante. Ella s'era affezionata al nuovo meccanico come a un figliuolo, tanto egli era giovanino, elegante e, perché non dirlo?, molto bellino. Giunto otto mesi prima dalla sua Faenza, parlava con un accento romagnolo che aveva alcunché di lombardo, come s'avviasse ad apprendere un dialetto che lo avrebbe fatto più giustamente, alla lombarda, « il » Quirino. La dolce grazia del suo viso infantile (portava baffettini minuscoli ridotti a un nulla dal rasoio meticoloso) era fatta di pigrizia, di furbizia, di mutismo e di tirare a campà. La sua padrona n'era incantata. Le piaceva specialmente quando aveva il camiciotto bianco col colletto e i paramani turchini: tutto ciò lo faceva anche più giovane, quasi un bambino. E pareva allora ch'egli non sapesse abbastanza padroneggiare quel manubrio in

forma di ruota e che un bel giorno, sul vialone di Monza, passata la Villa Reale, o anche prima, la signora marchesa finisse col lasciarci la pelle.

I rapporti di lei coi dipendenti erano di un'esagerata mitezza e affettuosità. Sentendosi così poco sicura della sua qualità di padrona, e di padrona di tutto, la signora credeva che non ci fosse per lei altro partito che mostrarsi estremamente indulgente e materna con tutti, come se durante la vita non avesse mai visto come si tiene il bastone del comando. Spesso distribuiva occhiatine languide che pareva chiedessero a un cuoco o a una cameriera un po' della stessa indulgenza ch'ella praticava ampiamente con essi, e non doveva dunque stupire che la padrona pretendesse qualcosa come il ricambio. Quelle occhiatine dicevano con abbastanza chiarezza: « Non rubate. È peccato. È troppo facile rubare a me ». E sentiva ch'era più facile rubare a lei che resistere al fascino sottile e quasi al magnetismo di questi muti gridi dell'anima. Quando le mostravano i conti, assumeva un'aria solenne che non le stava bene e che sarebbe parsa ammissibile solo con un leggero intendimento di scherzo, e su quelle cifre restava a testa china anche troppo, finché non le si annebbiavano gli occhi e le stesse cifre non s'abbandonavano a una danza sfrenata che impediva a lei, dopo tutto, di far quella cosa facile e insieme complicatissima ch'era un'addizione, una somma. Coll'amministratore — il « ragionatt » della mamma — era lo stesso: tutto ciò che diceva e raccontava questo uomo esperto era piuttosto arduo per lei, ma lei aveva l'aria di stare in guardia, di non accogliere tutti i consigli, di meditare sulle cose dette e non dette e di prendere una decisione solo dopo maturo esame o dopo aver consultato chi sapeva lei, cioè il fantasma del signor Nessuno appollaio come uno spaventapasseri nel suo spogliatoio. Perché se gli altri son ladri l'amministratore d'una sostanza tanto rispettabile è probabilmente il ladro dei ladri, e la padrona spesso stava dinanzi a lui come una derubata, cioè come un agnellino che abbia le zampe legate e per troppa coscienza della sua sorte si vieti fin di belare. L'uomo, questa specie di carnefice d'un agnellino, era così buono, paterno: il « ragionatt »! Era un padre di famiglia. Economo, limitato, meschino, e al tempo stesso furbo e vorace: giacché nell'impotenza di reagire al suo semplicismo ella vedeva tutti gli amministratori di case patrizie, non uno escluso, come feroci divoratori di grandi avite sostanze. Ed era, per questo, così gentile col suo « ragionatt » che lo invitava al tè o a colazione, cosa che non avrebbe fatto sua madre, col segreto proposito ch'egli tenesse conto un giorno di questa assurda e quasi inumana amabilità d'una marchesa Rosio della Rocchetta.

La verità è che tutti l'avevan voluta bambina, a tutte le età, senza sospettare ch'ella sarebbe rimasta sola, perfettamente sola, come una vera bambina sperduta nel bosco. E doveva far tutto da sé mentre gli altri, quando c'erano, non avevan voluto che da sé ella si versasse nemmeno un po' di caffè e latte o un po' d'acqua calda. Il senso pericoloso della libertà, dell'assoluta padronanza, le aveva dato da prima le vertigini come se di colpo le si fosse imposto di vivere sfidando continuamente la morte, poi lei aveva accettato la cosa con un senso di coraggiosa mestizia, spe-

rando che un giorno o l'altro ciò avrebbe cominciato magari a piacerle. E ora, ecco, a un anno di distanza dalla morte della madre, non cominciava a prenderci gusto?

Un anno! E le pareva che fosse stato il più lungo di tutti, il più lungo anno della sua vita. Però... finiva, ufficialmente, il lutto strettissimo e cominciava il periodo del mezzo lutto, che dura sei mesi. Fantasticava sull'attuazione pratica del mezzo lutto, sulla qualità delle stoffe, sui fiorellini bianchi caduti sul nero, su palline bianche rotolate anche troppo rapidamente su tanto mai nero... Nulla parve allora così strano e bizzarro come un proposito che non poteva certo dirsi illegittimo: eppure ella assistette allo stupore quasi offensivo della cameriera e poi della sarta, come se l'alzata di testa della signora marchesa, che smetteva dopo anni il lutto strettissimo, offendesse i sentimenti gentili di troppe persone e mentalmente ella pensò d'aver fatto credere davvero, con queste palline bianche che le cadevano addosso, d'amare un po' troppo la vita. La cameriera, la sarta avevano creduto legittimamente ch'ella avrebbe vestito di nero tutta la vita. Ma se lo aveva detto! E c'era stata forse soluzione di continuità fra il lutto per il marito e quello per la madre, benché fra le due morti fossero intercorsi parecchi anni? Ora che significato avevano le palline bianche? e quei disegnini bianchi, minuti, di fiorellini e ramicelli?

No, niente, nessun significato, se non che Anna voleva fare semplicemente *come le altre*. Non voleva essere diversa dalle altre che continuavano a piangere la mamma o il marito anche durante il periodo del mezzo lutto, anche quando il mezzo lutto accetta colori neutri e autunnali, il grigio, il viola, e la seta! Un desiderio infantile di seta, di stoffe un po' fruscianti... Fru fru... Un ritorno quasi piacevole ai vecchi gioielli di famiglia, a qualche vecchia spilla, a qualche vecchio anello che brilla, e la voglia — di bambina, proprio di bambina — di qualcosa che luccichi indosso... Ora non le sarebbe spiaciuto, a più di quarant'anni, giocar coi gioielli, in un bel giardino, come la signorina Margherita: di nascosto, già, di nascosto, perché non dicessero ch'era una sciocca. Ricordava anche l'aria del *Faust*: « Come una damigella... »

Aveva però una gran paura di bamboleggiare e poi anche temeva che la prendessero in giro. Silenzio, accortezza. Qualche volta, e solo per guardarsi allo specchio, metteva alla porta il chiavistello. Fatica inutile, perché lo specchio non le diceva mica ch'era graziosa, anzi era proprio lei che diceva qualcosa allo specchio: « Non sono bella, non sono mai stata bella ». E si consolava anche allo specchio di non essere mai stata bella perché considerava la bellezza un pericolo per chi non la sa portare in giro con adeguato valore e fermezza, sino a difenderla con le unghie e coi denti come la verginità, come la vita profonda dell'anima. Tuttavia la sua faccia le appariva spaventosamente nuda e senza sangue e non capiva la severità di sua madre che non le aveva consigliato qualcosa per rendere quella pelle un po' più viva, per quanto si comprendesse in una donna come la mamma il persistente ottocentesco orrore per « quelle che si dipingono ». Mamma soleva dire che la Duse non si faceva le labbra

neppure in scena, eccetto che per Mirandolina, essendo Mirandolina — chi non lo sa? — un tantino civetta. Le parole « tavolozza », « rossetto » avevano ora una strana cadenza. Erano tanto invecchiate! Invece la parola « toilette » conservava tutto il suo brillantio!

Un giornale francese, precisamente un ebdomadario, che le capitava qualche volta sotto gli occhi, avvertiva nelle pagine pubblicitarie:

Il mattino. Per proteggere la vostra epidermide dal contatto della polvere applicatevi un leggero strato di crema di bellezza X che tiene perfettamente la polvere.

La sera. Per sbarazzare il vostro viso da questa polvere nettatelo con la crema di bellezza X, lavatevi con acqua tiepida, poi fate una nuova applicazione di crema di bellezza X per la notte.

Questo Anna faceva la mattina appena alzata, questo faceva la sera prima d'andare a letto. Perché Anna non aveva mai pensato a una cosa così semplice — l'uovo di Colombo — come alle orazioni da dire alle stesse ore della crema di bellezza, mattina e sera, due volte?

A poco a poco si procurò tutto l'occorrente. Le pareva d'aver quindici anni, come se, riflettendo, decidesse che a quindici anni precisamente cominciano a piacer queste cose. Cipria fino allora non ne aveva vista che bianca. Ora, sul piano della sua arcaica *coiffeuse* (una specchiera con la sottanina a balze di tulle sormontata dalla coroncina di latta dorata, ma era tutta roba da buttar via), c'erano le creme, i profumi, le boccette, le fiale, la cipria rosa e la cipria rossa, chiamata « cendre de rose »: di quest'ultima specialmente non bisognava darsene troppa. Anzi, per moderarne l'uso, il profumiere aveva messo nella scatoletta di sua invenzione un minuscolo staccio divisorio fra il lieve piumino e quella prodigiosa cenere di rosa che pareva facesse perfino rifluire il sangue alle guance. Gentile e fresco come nessun altro il profumo delle creme dette appunto di bellezza e anche di gioventù. Il bastoncino del rossetto, chiuso nel suo metallo inalterabile, preannunziava maggiori arditezze: quanto al lapis d'argento, quello che perfeziona e allunga le sopracciglia... Questo no, mai: tanto più che bisognava radersi i peli. Radersi i peli equivaleva a tagliarsi i capelli: questo mai!

Ella aveva ora cinque borsette: in ciascuna mise, nello stesso tempo, quello che chiamava fra sé l'« occorrente », ben sapendo che non se ne sarebbe servita in luogo pubblico. Poi, come le era improvvisamente spiaciuta la sua « faccia di morta », le spiacque di colpo il suo ozio, il non aver mai nulla di fatto, il non aver nulla concluso in un'intera giornata cittadina, e imitò anche in questo sua madre accogliendo l'idea della beneficenza come un'idea di salvezza nelle difficoltà che le creava l'assoluta certezza di non aver difficoltà finanziarie. Sua madre, non ostante la sua espansione, non ostante il suo ottimo cuore, non era stata una dama benefica molto apprezzata, ma la figliola fu accolta anche peggio o, per dir meglio, il suo danaro fu accolto meglio della sua persona e non si credé di farle dispetto. La verità è ch'ella dava senza saper dare, amava gl'infelici con assai scarsa conoscenza dell'infelicità: gli stessi beneficati non avevan fede nella sua gentile inesperienza o forse avvertivano che

ella entrava nei comitati solo perché aveva bussato alle porte come una mendicante: le stesse povere donne coi bambini in collo ricevevano un soprappiù d'obolo clandestino nei dintorni del refettorio pensando che questa dama non valeva i guanti dimenticati di quella che le trattava un po' duramente.

Le dicevano « signora marchesa » e c'era sempre qualcuno che si voltava a guardare meravigliato dalla sua parte perché gli pareva giustamente che una marchesa fosse fatta in un'altra maniera. E lei si vergognava un po' del suo titolo, sentendo bene, tra la povera gente, più che tra i favoriti dalla fortuna, di non aver ancora imparato a portarlo.

Qualche volta, in qualità di dama benefica, e anche un po' di parente ricca, saliva a visitare la figlia naturale del suo defunto marchese, in un casamento tutto ballatoi in via Sant'Eufemia, recando sempre dolci e balocchi per la figlia naturale del fattore Fiumana, e quell'appartamentino lindo di piccola famiglia all'apparenza regolare e piccolo-borghese le faceva una certa impressione (quasi quasi si sarebbe aspettato tra quelle pareti alcunché di disordinato e d'equivoco). Chi le dava soggezione era sempre la madre della bambina, colei che aveva buttato il piccolo elefante dalla finestra: e le pareva fosse lei a rimproverarla, col superbo contegno, di non dare abbastanza, di non sentirsi abbastanza legata a questo disgraziato terzetto femminile di via Sant'Eufemia dalla responsabilità di quell'antica colpa marchionale. Ella non pensava minimamente che quelle donne la sfruttassero, perché ella aveva preso sul serio la sua parte di parente ricca e di dama velata, umile riparatrice di falli altrui, ma non chiedeva in realtà gratitudine come se i falli altrui fossero i pesi di una bilancia sul cui piatto stesse la posta della sua afflitta generosità.

Con tutto ciò Anna era sempre dello stesso avviso, cioè pensava sempre che nel fare il bene si riceve un grande conforto, e in quella famiglia irregolare un grande conforto le veniva dal tenue baglior d'un lumino acceso dinanzi a un ritratto. Il ritratto del suo povero Momo: un Momo capitano di cavalleria (non aveva mai visto un ritratto di lui in uniforme di capitano di cavalleria), un Momo insomma assolutamente inedito, e pareva si onorasse con la stella di quel lumino non già un povero morto, ma il crudele e spensierato vivo d'allora. Questo era un pensiero molto gentile. Non si sapeva se questo gentile pensiero lo avesse avuto la figlia del povero marchese o la figlia del fattore Fiumana, se non era poi stata un'idea collettiva, e il giorno scelto per la fiammellina votiva era il martedì, avendo ella stabilito per suo conto il martedì come giorno di visita, come il suo « giorno della bontà », con l'esatta distribuzione delle ore da dedicarsi agli infermi, agli infelici, e a coloro che si mostravano maggiormente esigenti, i protetti, cioè le protette. Se non che, un po' più tardi, ebbe la rivelazione della pietà furtiva di queste protette che sembravano talvolta esasperate e perfino dure di cuore, quando s'accorse che il « suo » martedì non aveva il significato del « loro » martedì perché... perché il povero Momo era stato ucciso dall'elefante di martedì. E anche questo era un pensiero molto gentile.

VI.

Così Anna s'illudeva di vivere press'a poco come aveva vissuto la mamma senza accorgersi che neppure la sparizione della vecchia signora le recava una vera indipendenza e la preoccupazione d'imitare ancora la morta le impediva d'esser padrona di sé stessa e della sua stessa pietà pei suoi morti. Era poca cosa? Mancava di personalità? Così avevano voluto tutti, così aveva voluto la vita. E ora sentiva come fosse difficile, con quella magagna d'un buon quarto di secolo vissuto a modo degli altri, conquistare una personalità troppo tardi.

— Infine — diceva — sono una creatura umana. A qualche cosa ho diritto.

In pratica poi non sapeva quali fossero i suoi diritti se non si contentava nemmeno d'essere libera e ricca. Qualche volta accennava al suo danaro senza sospettare nemmeno lontanamente che non doveva lei toccare quel tasto. Dove lo metteva il suo danaro? Era difficile spenderlo come per altri era difficile averlo. La gente sprovvista di danaro non può immaginare che viene anche il momento in cui qualcuno seminerebbe la grazia di Dio sul vialone di Monza per diventare assurdamente povero e far gli altri ricchi e infelici. Fra le cose decisamente sballate ch'ella meditava c'era anche una disastrosa combinazione finanziaria (fondare una società cinematografica? rilevare una grande casa editrice?) e gliene veniva dietro la schiena un piccolo brivido. Con estrema confidenza il « ragionatt » le aveva detto una volta scegliendo qualcosa da inzuppare nel tè, incerto fra il sale e lo zucchero: — Lei, marchesa, è una rinunciataria — e aveva nello stesso tempo pensato in dialetto: *Lee, sciura marchesa, l'è ona pattamolla.*

Questa parola, « rinunciataria », non « pattamolla » le aveva fatto molta impressione. Lei era una rinunciataria, cioè rinunciava a godere per conto suo, non valutava i beni terreni, dava tutto agli altri e sarebbe rimasta un giorno povera come San Francesco senza saper mansuefare il lupo di Gubbio. Anche questo era vero. Non valeva la pena restar poveri in canna se non si sa almeno addomesticare uno di quei feroci lupi di Gubbio che restano per così lungo tempo appiattati in un dolce cuore umano.

Un po' per fare ammenda, un po' per dimostrare che rinunciataria era e non era, decise un giorno di mettersi in pari col cinematografo, coi concerti, con la pittura, con la letteratura, con l'arte drammatica e con le arti decorative. Era rimasta a *Come le foglie*, allo stile floreale, alla danza degli gnomi di Listz, agli sberleffi di Ridolini, e ora ecco Shaw e Pirandello, Schönberg e Malipiero, Le Corbusier e Piacentini, Greta Garbo e Clark Gable, ed ecco lei passata di colpo dallo stagnante ricordo del « muto » all'immediata realtà del « parlato » col ritardato stupore che le voci venissero di qua, di là, se non proprio di lì, dallo schermo. Ora si arrischiava di parlar del « parlato » alla sua cameriera come d'una novità di qualche interesse, di cui valesse la pena intrattenersi con una ca-

meriera, mentre Dina ascoltava per convenienza e non senza un sorrisino che diceva probabilmente che lei lo aveva visto nascere con un fidanzato accanto il « parlato ». Quanto alla letteratura, si sa già che la mamma aveva dato l'ostracismo alla carta stampata e, dopo la sua morte, Anna non ritrovava in tutta la casa che:

i due volumi d'un dizionario Italo-Tedesco e Deutsch-Italienisch, metodo Toussaint-Langenscheidt, ritenuto dalla governante Frau Hedwig di gran lunga il migliore;

le memorie di Hagembeck nell'originale tedesco, *Von Tieren und Menschen* (Delle bestie e degli uomini), i cui capitoli « Creazione del Paradiso degli Animali » e specialmente « Divengo direttore di circo e domatore » avevan deliziato Anna bambina e giovinetta;

i racconti, sempre nell'originale tedesco, del prediletto Mörike, fra cui quel *Mozart in viaggio per Praga* che Frau Hedwig e la sua allieva avevan letto insieme una dozzina di volte in dodici anni.

Testa di Mantegazza e *Cuore* di De Amicis.

Nel 1908, vent'anni giusti dopo la pubblicazione del celebre romanzo, la mamma aveva detto che il *Daniele Cortis* è immorale e il marchese Momo ne aveva convenuto volentieri benché confessasse di ricordare molto vagamente la storia d'un adulterio, più che altro, ideale, avendo letto in qualche luogo che un senatore veneto soleva immaginare una sorte di peccato puro che non piaceva a Pio X: ed ecco Anna aspettare la morte del marchese Momo, poi quella della mamma, per leggere una novità letteraria dei 1888. Ma col *Daniele Cortis* il libraio le inviava in esame il romanzo d'uno scrittore inglese morto da poco, *L'Amant de Lady Chatterley,* uscito in traduzione francese. Che cosa voleva dire, in fondo, « in esame »? Il titolo prometteva poco. Questa signora inglese, forse dell'alta aristocrazia, aveva dunque fin dal frontespizio un amante! Doveva esaminare lei, Anna, senza il consenso materno, dopo l'infrazione fogazzariana, un libro di difficile astuzia se non proprio d'arduo veleno?

Sola, senza amiche, senza valenti nocchieri, dirigeva la sua fragile navicella sulle infide acque della vita moderna con molta circospezione. Una volta la colpisce una frase come questa: « Noi Italiani abbiamo il torto di conoscere poco e male il nostro paese mentre ci vantiamo scioccamente d'essere stati a Londra e a Parigi » e lei che non era stata né a Parigi né a Londra e si sentiva immune da simili colpe, ebbe l'impressione che il bersaglio toccasse il segno colpendo la sua deplorevole inerzia. Anna ammise con sincero entusiasmo che nessun paese fosse ricco di piccole città d'arte, quasi intatte, maliose, silenziose, sognanti, le così dette « città del silenzio », come la terra che poteva vantare Lucca, San Gemignano, Pienza, Urbino, Mantova, Assisi, Ravenna... E allora pensò di riparare questa ingiustizia, di colmare questa lacuna. C'era alcunché di scolastico in questo repentino divisamento d'adoperare, con un volume di storia dell'arte alla mano, la sua automobile e il pigro autista Quirino.

Partiva, sola, alla scoperta delle città umbre, delle città venete, delle città toscane, delle città marchigiane. Arrivava in ciascuna d'esse già piena d'ammirazione dopo aver letto quello che c'era da leggere sulle singola-

rità di ciascuna, qualche volta avendo anche cercato di erudire precedentemente « il » Quirino che parteggiava, in una specie di contesa immaginaria, per i *garages,* contro le chiese, i musei e le cose belle. Anna chiedeva sempre del primo albergo della città, felice se gli ospiti erano in gran parte stranieri, stranieri che ammirassero senza preconcetti i nostri paesaggi, i nostri tesori, e non s'appagava solo della comodità e pulizia della sua stanza da letto, bagno e salotto, ma voleva che il suo autista fosse trattato con delicatezza, quasi quasi come un fanciullo. « Mi raccomando il mio autista. Vedete di dargli una buona stanza, possibilmente con una bella vista, una stanza molto carina. Se non ci fosse che un bagno per l'autista, me ne andrei subito all'altro albergo o magari partirei prima di sera ». Trattar bene il Quirino durante quei cari viaggi d'istruzione era fra le cose che le premevano e la gioventù del Quirino era commovente se, per la sua acerbità, somigliava a un'adolescenza pigra e un po' sciocca che avesse però bisogno di cure materne, e commovente il pensiero che ella fosse in quelle strade a giravolte in balìa dell'estrema gioventù del suo autista. E non era senza uno strano compiacimento che ella consultava, con lui, le carte del Touring, in modo che fosse lei a insegnare a lui o lui a insegnare a lei per lo svago ingenuo d'entrambi.

Fu così che Anna assistette al palio di Siena tutta accesa e tremante ella stessa per la spettacolosa vittoria dell'Istrice, che salì sulla pisana torre pendente con la quasi certezza ch'essa facesse in quel momento il suo ultimo inchino, che restò in muto raccoglimento nel sepolcreto di Dante con gli occhi fissi alla lampada offerta dalla Società Dantesca e poi all'ampolla per l'olio offerta dalla fedeltà triestina, che nel teatro greco di Siracusa vide il re Edipo strapparsi gli occhi con urla feroci anzi il cader della notte, che nel tempio malatestiano di Rimini s'indispettì non poco del simbolo malatestiano dell'elefante, della tomba di Isotta sostenuta dagli elefanti (tanti elefanti in una chiesa, perché?), che finalmente nella chiesa superiore di Assisi restò attonita e con le lacrime agli occhi davanti all'affresco rappresentante San Francesco che restituisce al padre le vesti alla presenza del vescovo che lo ricopre del suo manto. Tanto l'incuriosiva la storia dell'arte che non s'accontentava solo di visitar chiese e musei, ma avrebbe voluto spolverar lunette robbiesche nelle chiese di campagna o sorprendere il prete che, ingannato, cede la vecchia preziosa pianeta in cambio d'una telaccia aurata o arrestare la mano del bifolco che, lavorando di zappa, infrange e sparge tra i solchi il prezioso vasellame d'una tomba o, meglio ancora, esser là dove il pastore, abbattendo blocchi di tufo, cancella le ultime tracce d'una città morta.

Nell'automobile, a portata di mano, teneva, fra le guide e le carte del Touring e la sua bella storia dell'arte, un volume delle laudi dannunziane tagliato però soltanto dove erano i sonetti delle « città del silenzio », e in vista d'una città spesso levata su aspri bastioni, rileggeva il sonetto che ne vantava la postura, la ritrosia, il sonno antico, la venerabilità, la storia tutta di sangue, sì ch'ella poteva fare il suo ingresso con sulle labbra uno di quei versi iniziali: « Maschia Peroscia, il tuo grifon che rampa », « Orvieto, sui papali bastioni », « Su l'etrusche tue mura, erma Volterra »

e la soddisfazione era grande perché nessuno poteva più rimproverarla di non conoscere il nostro paese e una simile accusa avrebbe potuto muovere lei a chi sa quanti.

Quasi altrettanto le piacque visitare le case dove nacquero i grandi uomini, umilmente compulsando e firmando registri vasti come messali, e andò a Pesaro per Rossini, a Recanati per Leopardi, a Urbino per Raffaello, ad Asti per Alfieri, a Bergamo per Donizetti, e finalmente a San Mauro per Pascoli e a Predappio per Mussolini. Seguirono le tombe più illustri: ed eccola ad Arquà per Petrarca, a Possagno per Canova, a Ferrara per l'Ariosto e per il cuore del Monti, a Roma, nella chiesa di Sant'Onofrio, per Tasso, a Firenze, in Santa Croce, per Michelangelo, Galilei, Machiavelli, Rossini, Foscolo, Alfieri, a Castelvecchio di Barga per Pascoli, a Torre del Lago per Puccini, ad Asolo per la Duse in vista del Grappa. Fu a Vienna quasi unicamente per la cripta della Chiesa dei Cappuccini, e qui mostrava al custode un singolare disinteresse per gli avelli dei numerosissimi Absburgo, ma restò una buona mezz'ora meditabonda e a capo basso dinanzi al sarcofago di proporzioni più gentili del suo infinitamente caro duca di Reichstadt. A Parigi, dove sbarcava per la prima volta, andò difilata in un cimitero per rendere omaggio a Margherita Gauthier lasciando cadere lì sopra un grande fascio di camelie, bianche e rosse, bellissime, di quelle che erano tanto piaciute, così le avevan detto, alla povera Maria Duplessis.

A Roma, al tempo che aveva visitato la tomba del Tasso a Sant'Onofrio e la cripta di San Vincenzo dove erano i precordii dei papi, fino a Pio VIII, Anna s'era fermata un'intera stagione e aveva così provato come si fa d'un grande albergo internazionale la propria intima casa. Qua aveva voluto un vero appartamento, un magnifico salotto con vista del Pincio, molte rose nel salotto, e alle pareti paesaggi all'acquarello, comprati a un'esposizione di sole pittrici alle quali aveva dato mentalmente il suo assenso incondizionato, la sua commossa adesione di donna.

Sul tavolino da notte aveva trovato perfino l'apparecchio telefonico. Ciò le diede una grande tristezza. A chi telefonare? Era così sola! Eppure le sarebbe piaciuto, stando a letto, chiamare qualcuno ch'era al lato opposto della grandiosa sterminata città. « Sei tu, caro? Un salutino prima d'addormentarmi ». O anche svegliarsi con la gentile preoccupazione di dar subito il buon giorno a qualcuno. « Caro, buon giorno. Il mio primo pensiero è per te. Dina mi sta portando il caffè e latte ». Per aver l'illusione d'essere a casa sua aveva voluto a Roma la sua cameriera, la giovane Dina, che le faceva ora da lettrice e da dama di compagnia e le serviva quasi di tramite con la servitù dell'albergo. Pareva che Dina avesse l'incarico di trattar la padrona come una bambina e le apriva le finestre tutte le mattine, le portava il caffè o la bottiglia d'acqua minerale ricevuta dalle mani del cameriere di servizio, comunicava gli ordini per telefono al portiere e magari al direttore dell'albergo, la aiutava a pettinarsi, a vestirsi, a fare i conti, a cercar nelle guide. Quando saliva anche l'autista, Anna sorrideva alla Dina, sorrideva al Quirino, era contenta della sua

famigliola. Non c'era cosa che la commovesse come la fedeltà di coloro a cui era fedele lei per la prima.

— E ora, Quirino, dove si va? Preferisci la Villa Borghese? Vada per la Villa Borghese, ma niente Giardino Zoologico, per carità. Che ne diresti della Via del Mare? Via del Mare, Lido di Roma. Così ci fermeremo a San Paolo, quella bella basilica, sai, Quirino, col pavimento che par sempre che ci abbiano buttato sopra tanti secchi d'acqua.

La sera, verso le undici, le piaceva udir dal suo letto gli echi dell'orchestrina della sala da ballo e immaginava che fosse bello anche per una donna non più giovane danzare nelle braccia d'un cavaliere che la sostenesse con l'appassionata galanteria d'una volta. Dina insisteva perché la padrona si decidesse a rinnovare l'abito da sera che aveva portato con sé e facesse il suo ingresso nella sala da ballo magari modestamente e solo per divagarsi a veder gli altri ballare, per dare un'occhiatina a quel mondo di cui non si diceva un gran bene: dopo mezz'ora sarebbe risalita senza aver fatto nulla di straordinario, ma avendo almeno indossato un abito da ballo per la prima volta in vita sua. Anna acconsente, si lascia pettinare e vestire, si lascia mettere ai piedini quei lucentissimi scarpini d'argento, accoglie nel seno un gran fiore rosso acquistato di furia in via Condotti, sbigottisce dinanzi allo specchio a vedersi i braccini nudi e a sentirsi la schiena nuda, gira intorno al salotto come a provare la sua disinvoltura, e quando Dina le apre la porta nel corridoio ha l'impressione di gettarsi a capofitto nella mondanità disonorante: rientra subito dopo, avvilita, sgomenta, e tende le braccia perché Dina la spogli, la metta a letto e non le dia mai più questi consigli.

— Ma signora marchesa!

Cioè: la signora marchesa non doveva mai imparar nulla? non doveva sapere come si portano in giro le proprie braccia nude, le proprie scapole nude? o che marchesa voleva essere a quarant'anni suonati da un bel pezzo?

Una volta Anna, per un improvviso malore, s'ebbe le cure del medico dell'albergo, e questo giovane alto e biondo, un po' cerimonioso, che non pareva neppure italiano, un dolicocèfalo rosa, avvezzo a trattar con stranieri, fu l'unico uomo che il caso le mettesse di fronte in un periodo della sua vita dedicato quasi interamente all'arte e alla storia. Quando Anna s'accorse che quel medico era piuttosto timido e arrossiva come una fanciulla (anche la sua epidermide pareva di fanciulla) e chinava perfino le palpebre su cert'occhi azzurri, questi di madonnina smunta del quattrocento fiammingo, sorrise di compiacenza e pensò quasi senza accorgersi: « Ecco un uomo che fa per me ». E accettò con entusiasmo le iniezioni ch'egli le proponeva, perché il pensiero che il dolcissimo dottor Petralla venisse tutte le mattine a salutarla le dava, oltre tutto, la piacevolissima sensazione d'esser malata fuori di casa. Anna non sospettava che le iniezioni proposte ed effettuate dal medico dell'albergo sono un altro degli innumerevoli privilegi dei ricchi.

Anna si faceva trovare a letto quando il dottorino entrava tutto ossequioso con la sua valigetta di professionista. Quanto le piaceva la vali-

getta del dottor Petralla! Era soavissima: pareva che lì dentro non ci fosse che una macchina fotografica. Le piaceva ch'egli avesse una mano fine, morbida, quasi di damina: quando lei si sentiva toccata da polpastrelli simili avrebbe voluto continuare a rabbrividire (di piacere? di paura?) come la prima mattina, che aveva quasi avuto paura, e non far l'abitudine a quella universalmente accettata necessità del contatto. La mano di lui era così esperta! Il suo ago non pungeva: era delizioso. E lei continuava a pensare a capo in giù: « Ecco l'uomo che fa per me, ecco l'uomo che fa per me ». E, dopo fatto, finiva col pregare il suo nuovo amico di sedere e dedicarle altri cinque minuti: s'arrischiava perfino a domandargli se la sera avanti era stato a ballare.

— Io non so ballare. Lei balla?

— Discretamente, — mentiva Anna tirandosi il lenzuolo fin sulle labbra. — Se lei venisse una sera nella sala da ballo, qui, dell'albergo...

— La farò ridere, marchesa, ma la sera io non esco di casa. Sa, marchesa, il lavoro non manca a un dottore che seguita a studiare per conto suo. La mia giornata è così carica che non mi resta il tempo di scrivere, di correggere bozze...

— Lei... corregge bozze?

Le pareva ch'egli la guardasse con tanta dolcezza confessandole di correggere bozze come un romanziere e poi sentiva che solo la grande timidità impediva al dottorino di dire che, in pochi giorni, s'era tanto tanto affezionato alla signora marchesa e ch'era pronto a sposare anche domani la signora marchesa se questa volesse realmente unire la sua vita a quella d'un giovane e promettente scienziato. Mentalmente Anna ammetteva che toccassero a lei questa volta gli approcci e dava quasi la cosa per fatta. « Lo sposo, lo sposo. Non è una pazzia. La differenza d'età è compensata dalla straordinaria serietà del ragazzo. Uno scienziato, non un artista. Con gli scienziati non c'è nulla da temere. Ah, la mia vita avrà uno scopo, io mi dedicherò tutta a mio marito, e come sarà bello la sera aiutare mio marito a correggere le bozze! Correggere le bozze, ecco la mia vocazione... ». Sapeva, come no?, che il dottorino non dava la dovuta importanza all'avvenenza femminile e che anzi il mestiere di donna bella gli faceva dispetto e così pure un volto fresco, un petto fiorente: mingherlino, cercava una mingherlina, questo era certo. Come era certo che gli occorreva molto danaro per le sue esperienze. Egli aveva capito, e lo diceva col dolcissimo sguardo, che per la scienza, cioè per il bene dell'umanità, sua moglie non sarebbe stata taccagna. D'altronde, avrebbe egli acconsentito a sposare una donna molto ricca senza la certezza che quasi tutto quel danaro sarebbe andato a finire così?

— Allora, dottore, a domattina.

Egli era sulla soglia: Anna gli mandava ancora un saluto col braccino che usciva dalle coperte, nudo fino al gomito: addio! « Lo sposo, lo sposo. Ormai non c'è più niente da fare: gliel'ho quasi detto ». Ma il giorno dopo il dottor Petralla non venne: entrò il giorno dopo in sua vece una biondona piuttosto belloccia, che pareva un'infermiera, benché vestita molto elegante e non si peritasse di presentarsi con la valigetta di

lui che la marchesa non avrebbe certo voluto vedere in mani sacrileghe. Seduta sul letto, Anna guardava la nuova venuta come se non avesse ancora capito che il dottor Petralla aveva dovuto assentarsi per uno o due giorni e mandava avanti con la sua valigetta questa sua modesta collaboratrice.

— Non tema, marchesa, — diceva la nuova venuta interpretando quella diffidenza a suo modo. — Sono dottore anch'io. Mio marito e io siamo stati compagni all'Università...

— Suo marito? Il dottor Petralla è...?

— Sì, signora marchesa.

— Faccia pure.

Anna si voltò su un fianco e non parlò più. Solo, quando sentì l'ago entrarle nella carne, fece « ahi » dispettosamente come una bambina, per ricordare a sé stessa ch'era cambiata la mano e che non ci si poteva aspettare, da questa mano, che la crudeltà e la vendetta.

— Dina, — chiamò dopo una pausa, — accompagna *il dottore*...

Durante l'estate, in un paese cadorino, senza cameriera, col suo Quirino in ozio, Anna era, dopo quell'ultima delusione, rassegnata e tranquilla. Si spargeva la fama della sua ricchezza e tutti avevano l'aria di volerle bene, di vederla passare con compiacimento, di approvare il suo sistema di vita semplice e bonario, nient'affatto appariscente, per cui una donnina, libera, sola, afflitta da parecchi milioni, scarta deliberatamente il lusso montanesco del dopoguerra di Cortina e del Sass Maor. La sua affabilità coi compagni d'albergo — un'affabilità che rasentava spesso la timidezza — pareva una cosa incantevole, specie se la marchesa aveva l'aria d'intimidirsi proprio con ospiti di mezza tacca ai quali diceva abbondantemente, forse perché non la credessero un tantino tirchia, di preferire il Cadore alla Pusteria, all'Ampezzano, sì, anche per la rusticità, ma sopra tutto... per riguardo a Tiziano.

— Tiziano — diceva — e il Carducci.

Era, da qualche tempo, talmente devota alla memoria dei nostri grandi che ella sceglieva un albergo — questo albergo — perché, come diceva la lapide sotto la sua stessa finestra, vi aveva abitato il Carducci e vi aveva meditato l'ode al Cadore. E poi era così facile qua in tempo di villeggiatura trovar su un tavolino di vimini dell'ingresso il libro delle poesie del Carducci aperto all'ode famosa con « le Marmarole care al Vecellio »! Laggiù le Marmarole chiudevano uno scenario sontuoso ove le montagne dell'ultimo piano, ancora verdissime, lasciavano il varco per quella azzurrina meraviglia crestata e brillante.

— Guai se le Marmarole scompaiono, — diceva un ospite dell'albergo qualificatosi scrittore e critico d'arte, avvicinandosi alla marchesa con dolce circospezione e quasi con l'aria di erudirla come, del resto, avrebbe erudito indifferentemente un operaio, un pastorello o un vegliardo. — Guai se le Marmarole scompaiono, guai. Il paesaggio non è più quello, tutto rimpicciolisce, tutto diventa quotidiano e terrestre e si dubita perfino che il padrone del mondo abbia raccolto il pennello al Vecellio!

Chi parlava così era un uomo di ormai cinquant'anni, assai brutto, con occhiali a stanghetta, sagoma di professore medio d'una volta, dentatura guasta, cravatta storta, vestito o meglio conciato come uno che abbia nella sua stanza solo un frammento di specchio: eppure quest'uomo che sapeva tutto aveva grazie e finezze incantevoli e un cuore gonfio di aspirazione alle cose perfette: quest'uomo che un po' tartagliava parlava come nessuno. Musica, arte, poesia, pittura, architettura, Beato Angelico, Dante, sfere celesti, i fratelli Van Eyck: la piccola donna guardava stupita chi le parlava con tanto disinteresse, sia pur inceppando qualche volta nelle parole, dell'eccellenza assoluta, dell'empireo, della sublimità o dell'amore. E diceva che un altro titolo d'onore della presente dimora — un albergo — era la vicinanza alla casetta regolarmente coperta di *scàndole* e ornata di veroni di legno ove nacque il grande amico del padrone del mondo Carlo V.

— È vero — chiese lei timidamente, con un soave zelo di neofita — è vero che Tiziano ha messo le Marmarole un po' da per tutto? perfino nel paese di Gesù?

Strano compagno di villeggiatura! Egli poteva ben citare a memoria tutti i quadri — forse una quindicina — in cui sfumano più o meno riconoscibili le Marmarole care al Vecellio, dal San Giovanni delle Gallerie di Venezia al ritratto del duca d'Asti della Galleria di Cassel, restando in dubbio — ma era un dubbio che rivelava una smagliante sicurezza — solo per il *Baccanale* del Prado e per la *Deposizione* del Louvre. Del resto che cosa egli è venuto a far qua se non a redigere o collaudare il capitolo tizianesco per una sua nuova storia dell'arte: « Presso la culla di Tiziano (*scritto a Pieve di Cadore*) »? Affascinata da tanta spiritualità non meno che da tanta bruttezza, Anna s'avvicinava a tentoni in un mondo ignorato come in una camera buia e felpata: quest'uomo che pareva meschino, un mèntore, un impiegatuccio, che non aveva l'esperienza di vita, non si dice d'un « ragionatt », ma neppure d'uno *chasseur* dell'albergo romano, d'un « piccolo » di quattordici anni addetto all'ascensore da uno o due mesi, quest'uomo era il padrone d'un mondo sconosciuto, era grande, era buono, era il Cavaliere dello Spirito, militante sotto l'insegna di tutte le Arti Belle, e Anna aveva l'aria di guardarlo di sotto in su come una scolaretta. Non immaginava Anna che un uomo solo potesse saper tante cose, nemmeno immaginava che una creatura potesse esser così brutta e servirsi inconsciamente anche della sua bruttezza per salire salire — e lei si voltava a guardare il grande scenario — dove il sublime ostinato Vecellio metteva le sua Marmarole.

Quando scoperse che Marco Eugenio Mini era l'autore del libro ch'ella portava fedelmente con sé, fra le guide e le carte del Touring, un libro scolastico, testo e albo riuniti, e ch'egli aveva scritto molti altri libri, anche di versi, la sua meraviglia fu tale che pareva dovesse fra poco scoppiare in singhiozzi. Non aveva mai conosciuto uno scrittore. Non aveva mai pensato a immaginare uno scrittore, ma ad ogni modo la sua reverenza per la carta stampata, dacché suo padre aveva scritto un libro di viaggi, faceva sì ch'ella potesse escludere, al caso, una apparenza così

meschina. Uno scrittore dunque era un povero! Allora pensò che suo compito fosse di rimediare a tanta ingiustizia, credé di poter davvero coprir d'oro uomo di lettere, preparargli banchetti in cui il vasellame fosse d'oro e d'argento e desiderò d'esser più ricca di quel che non fosse per servire alla grandezza e alla gloria del povero scrittore italiano.

Questa fiamma di generosità non durò a lungo, vinta come da un senso d'incertezza e d'impotenza del fallace mecenatismo moderno. Anna sentì le braccia caderle lungo i fianchi senza ch'ella volesse questa negazione, questa smentita ai più gelosi moti dell'animo. Ella vedeva ora la difficoltà di dar danaro a uno storico dell'arte, a un interprete di Tiziano, a un grande spirito, e la cosa le repugnava come se si trattasse di versare materialmente manciate di luigi nelle tasche sformate del suo grande e puro amico. Ed era strano ch'ella pensasse in quei momenti al danaro come a una cosa un po' incerta, ai luigi del terzo atto della *Traviata*.

Ma un giorno il suo grande e puro amico si sedette al pianoforte dell'albergo e suonò. Suonò come Paderewski. Le venne subito in mente il nome di Paderewski sapendo di lui ch'era anche un uomo politico, ma lamentando di non aver potuto mai valutarne in una sala la grandezza d'artista (forse avrebbe pensato a Paganini se il suo amico avesse dato di piglio a un violino). E suonò tutte cose che Anna non conosceva benché nella scelta egli restasse fedele alla semplicità, alla chiarezza, al secolo scorso: suonò il *Vecchio castello* di Mussorgski, e lei sentì tutta la tristezza, tutta la solitudine d'un vecchio castello che situava un po' romanticamente in Iscozia. Poi il suo amico cantava, anzi accennava molto leggermente come a vietare il vero suono della sua voce che non era forse gradevole, e annunziava ogni volta piegando verso di lei il capo di grande uccello come se volesse beccarla: « La *Trotella,* di Schubert, la *Rosa scempia*, sempre di Schubert ». Tratto tratto si alzava e saliva in camera a prender qualcosa da mostrare a lei, ché nella sua valigia miracolosa c'era di tutto: libri illustrati, stampe antiche, fotografie di capolavori, specie di maestri fiamminghi e olandesi, dischi per grammofono, manoscritti e amuleti, disegni originali dei suoi amici pittori e acquafortisti. Un po' meno bene era rappresentata in quel disordine la biancheria personale, ma Anna aveva già deciso con entusiasmo di non dar importanza a queste cose: era come se fosse ormai certa che un grande scrittore non possiede più di tre o quattro camicie.

Ed ecco che in sala di lettura egli porta addirittura il grammofono! La sua seconda valigia è il grammofono. Marco Eugenio Mini amava troppo Wagner per non aver sempre con sé questa seconda valigia. Quanta tenerezza anche per il Wagner minore, quello, ad esempio, che nella pace di Triebschen in quel di Lucerna si commuove fino alle lacrime per la nascita del suo bambino e poi, ecco, dice la sua gioia di padre in una musica che è la gloria della culla di Triebschen e la gloria d'un altro Sigfrido a cui un altro uccellino indicherà la vetta ove dorme Brunilde o la Musa..... Ma Anna lo fermò nel momento stesso ch'egli posava sul piatto di velluto il disco nero e lucente, con infinito amore:

gli aveva toccato il gomito gentilmente come se volesse indicare senza malizia là dove la manica era più lustra e pareva vicina a bucarsi:

— Perdoni se la interrompo. Posso farle una domanda?

— S'immagini!

— Crede lei che Riccardo Wagner sia veramente un grande musicista?

— Perché questa domanda, marchesa?

— Perché la mia governante si chiamava Hedig von Dufflipp. Oggi è morta. Era una discendente d'un consigliere aulico alla corte di Monaco di Baviera, Lorenz von Dufflipp, la cui maggiore particolarità fu quella d'aver avversato Wagner in tutti i modi alla corte bavarese.

— Era molto fiera la sua governante di questo? Oh povera marchesa, povera marchesa!

Anna, sentendosi commiserare, allungò la mano come per chiedere ancora pietà. Forse ella voleva toccare la mano di lui che le pareva quella d'un santo, d'un anacoreta, e mettervi un bacio.

VII.

Un albergo così familiare doveva darle la sensazione d'essere finalmente a contatto con l'umanità. Tutto qua era più colorito, era più nuovo e più genuino, qua gli uomini erano uomini e non vestiti, cravatte, cappelli, titoli, nomi. Uno zefiro di bonarietà spirava nell'aria, un senso di amor del prossimo o di benignità, di tolleranza comune si sprigionava da tutti i sorrisi. Tutti si volevano bene, dopo essersi guardati in cagnesco. Il tirocinio del nuovo venuto era brevissimo benché il primo moto di diffidenza fosse immancabile, ma bastavano poche ore, talvolta un'ora sola, mezz'ora, perché egli venisse accolto nella grande famiglia oziante e villeggiante, sinceramente, a cuore aperto, come « uno dei nostri ». La semplicità della sala da pranzo, del personale, dell'ingresso, del bar dell'albergo che dava sulla strada, con l'aria d'un caffeuccio, s'intonava benissimo con la nuova mediocrità avanzantesi con lo scricchiolìo delle scarpe — civetteria d'altri tempi — come un neofita della religione periodica che ha per dio il cadorino barbuto novantenne Tiziano Vecellio.

Anna era ringiovanita, alleggerita di tanti pesi — non sapeva quali, non ricordava — e con un cuore anch'esso senza peso, quasi inesistente. Quasi non lo avvertiva, e la sensazione era di benessere, di giovanile spensierata letizia: pensava che una sensazione simile dovevano provarla i ragazzi quando marinano la scuola, e non s'accorgeva che con quel suo cuore chiuso come in una cassettina di sandalo ella stava marinando la vita. Le pareva di vestire come una giovinetta e, in verità, sfoggiava per la prima volta, *golfs* di lana e di seta, di tutti i colori, tanto che si divertiva a cambiar colore ogni giorno: doveva morir la mamma, doveva morir suo marito perché ella accettasse di vestire « come le altre », perché ammettesse con un certo trasporto anche l'audacia del *golf*. Poi c'era l'audacia del berretto basco, e ne aveva, di berretti baschi, una buona

mezza dozzina, fra i quali uno bianco e uno rosso. Aveva imparato che il berretto basco si mette di sghembo. Allo specchio s'accorgeva quasi ogni giorno che non è mica facile dare il garbo al berretto basco come non è facile, per una donna, annodarsi la cravatta da uomo. Lo specchio le diceva che quel volto piccolino, senza espressione, sparutello, non riceveva grazie sufficienti da un berrettino storto che pencolava mentre le altre, che è che non è, ne facevano addirittura uno strumento di civetteria, levandoselo e rimettendoselo di continuo e magari gettandolo in aria. Quando se lo rimettevano, più spesso a caso e con una mossa da monello, il basco risultava sempre a posto, storto, perfetto.

Il suo spirito d'imitazione era tale che Anna, come aveva rubato alle diciottenni l'idea del berretto basco, non disdegnò d'invidiare alle villeggianti più anziane il bastoncino da passeggio. Invidia che le fruttò un bastoncino da passeggio elegante, flessibile, quasi scherzoso: esso le diede, sulle prime, un po' di soggezione, se le veniva fatto di paragonarlo agli scudisci delle amazzoni, ai frustini degli ufficiali di cavalleria, ma poi imparò anche a portar con sé una cosina agile, svelta, di nessun peso, e imparò il luogo comune secondo cui « un bastoncino fa tanta compagnia ». Non ci si appoggiava, no, ma se ne serviva per indicare le cime dei monti, i picchi delle Marmarole, i casolari, una chiesa lontana, una casa, una stella, oppure — e questo le pareva il vero ufficio del bastoncino da passeggio — un fiorellino: un fiorellino in un bosco. Un fiorellino di bosco non lo indicava soltanto, ma lo toccava lievemente, quasi soavemente, con la punta del bastoncino.

Spesso lo storico dell'arte le faceva da cavalier servente, e allora Anna si mostrava infinitamente grata a M. E. M. (lo pensava così sovvenendosi della sigla di Shaw) d'essere così premuroso e così brutto, come se la bruttezza rendesse più innocente questa premura agli occhi di coloro che guardavano la coppia simpaticamente, dietro le spalle. Ella aveva l'impressione che il mite e pur salace scrittore fosse al suo servizio, e ciò la intimidiva perché sapeva di « non poter far nulla per lui » e non poteva chiedergli neppure d'essere il suo lettore come il poeta francese Laforgue lo fu dell'imperatrice Augusta di Germania. E mentre M. E. M. parlava e diceva sempre cose belle — era un poeta anche lui — la signora si distraeva e pensava a regali, regali leciti, che avrebbe potuto fare al suo compagno per tanti tesori di coltura e intelligenza ch'egli le prodigava senza compenso, ma, scarsa di fantasia, non riusciva a mettere insieme che un tagliacarte: un tagliacarte con l'impugnatura incrostata di pietre preziose, un tagliacarte trattato come una spada, la spada dello scrittore, un tagliacarte assurdo e non poco brutto, di venti o venticinquemila lire. E non pensava che il tagliacarte dei tagliacarte non lo avrebbe quasi certamente trovato.

Non sempre egli diceva cose belle, ma anche difficili, astruse, magari un po' cattivelle, come paradossi e epifonemi, e giù sferzate contro la borghesia colpevole di tutte le colpe o contro la mediocrità responsabile di tutte le vigliaccherie del gregge belante e parlante. Allora pareva un anarchico che meditasse di gettare all'aria l'intero universo senza

grandi scosse, ma anzi con soavità, con cautela. Di sé parlava come d'un fallito, non perché i suoi guadagni fossero scarsi e scarso l'onore fatto al suo strano e complicato intelletto, ma perché la sua bruttezza gli aveva impedito l'amore lasciandolo esigentissimo verso la cosa da amare, sì che egli dimenticava i suoi cinquant'anni infagottati e sbilenchi per non ammettere neppure la calda femminilità appena trentenne o trentaduenne anche se cosparsa di polvere d'oro. Che cosa dunque voleva? Ebe, la Giovinezza. Voleva una giovinetta di diciotto anni, non uno di più.

— Dicono, marchesa, che un uomo per essere veramente un uomo deve fare almeno tre cose: scrivere un libro, piantare un albero, avere un figliolo. Io il libro l'ho scritto. Non sarà la *Divina Commedia*, non sarà il *Don Chisciotte*. E non saranno nemmeno i *Promessi Sposi*, che del resto mi piacciono così così. Anzi di libri ne ho scritti ventitré... ventiquattro. Quanto all'albero, non dispero di piantarlo un giorno o l'altro, sia pure in un giardino non mio. Ma il figliolo, marchesa, a chi farlo fare il figliolo?

« A me, a me » pareva rispondesse Anna con occhi pietosi. Una domanda che era come un grido straziante. E lei pensava al grido straziante di chi ha piantato un albero, di chi ha avuto un figliolo, ma non ha saputo scrivere un libro. Insomma, l'uomo perfetto che ha saputo fare tre cose, l'una così diversa dall'altra, forse non esisteva, forse non si voleva che esistesse. Il problema occupò Anna per tutta una notte e fu così che il suo cervello, non abituato a simili speculazioni, cominciò a fantasticare sulla forza magnetica, sulla potenza creativa dell'uomo completo.

Durante quella notte ella aveva anche deciso di sposare il suo amico. Ricordava ora il tempo quando aveva deciso di sposare il dottorino dell'albergo romano (ma non erano passati due mesi) e l'umiliazione provata subito dopo di fronte alla moglie di lui che voleva essere anch'essa « il dottore ». Lo stato presente di M. E. M. non ammetteva incertezze: egli era brutto, era anziano, era povero, era libero, era « uno che la pensa a suo modo ». Con lui si restava un po' al di fuori della società e il matrimonio aveva tutt'altro peso e tutt'altra fisiologia.

Il figliolo — no — non glielo avrebbe potuto dare: troppo tardi, troppo tardi anche per lei. Ma la devozione quotidiana agli ideali di lui, sì, il calore di un'ammirazione fedele e costante, sì, uno spirito di collaborazione ingenuo, fallace anche, ma pur sempre vigile e stimolante, una pressione di scolara che ha tutti i giorni qualcosa da apprendere e quasi unicamente da lui, infine la cosa per cui lei valeva ancora agli occhi del mondo: il danaro, il suo molto, il suo troppo danaro. Marco Eugenio non poteva ignorare che se il danaro resta una brutta cosa in sé stesso, è anche col vile danaro che si acquista la bellezza in ogni suo misterioso recesso e si raggiungono le vie dello spirito (pensieri e immagini naturalmente molto sommari). Sapeva anche troppo di non essere né giovane né bella, ma egli era infine più vecchio di lei, ma egli era (ne aveva l'assoluta certezza) molto molto più brutto di lei, sì che lei vedeva questa bruttezza come la ragione prima della comprensione e accettazione del suo

amico uomo di lettere. Ah, finalmente, nessuno avrebbe detto che s'era comprato col suo danaro il marito bello!

Anelava ora di rivederlo, di portarlo lontano dall'albergo, di appendersi umilmente al suo fianco.

— Marchesa?

Lui, coi suoi scartafacci: quanto era caro! Con un atto puerile, con un'espressione quasi da cane da caccia ella annusava negli scartafacci di lui quella cosa attraente ch'era un fascio di prove di stampe: ah, lo sapeva, « le bozze »!

— Lei non va a correggere bozze nel bosco di Tai?

— O più vicino: qui, al Roccolo di Sant'Alipio.

— Vengo anch'io?

— Venga anche lei.

Si sentiva talmente padrona di lui che pretendeva di fargli cambiar rotta all'istante.

— Perché non condurmi in chiesa? Perché non mi fa veder meglio quel quadro?

— Come vuole, marchesa.

— Mi chiamo Anna. Mi chiami Anna.

Vedeva poi quanto gli fosse difficile, poverino, chiamarla Anna come si chiamava. Aveva l'impressione che un atto di confidenza gli costasse un po' di fatica e ch'egli forse avrebbe chiamato volentieri Anna una signorina di diciotto anni o una bambina vestita di rosa. Egli si animava e si confidava sopra tutto quando spiegava qualcosa — un quadro, una terzina dantesca, un gruppo d'alberi — senza dare alcuna importanza all'aspetto fisico del suo interlocutore. Anna sapeva che perché il maestro *tenesse presente* la sua allieva, bisognava che questa fosse bellissima e giovanissima (Ebe, forse, come l'aveva scolpita il Canova).

Chiesa deserta, aperta ai venti come un castello disabitato. Alta, sul terrapieno, aveva il suo bastione da fortezza. Anna saliva leggera, alleggerita e ringiovanita da quel tenace proposito d'aver uno scrittore tutto per sé, legalmente. Le piaceva molto che nella sua qualità di critico d'arte egli entrasse in chiesa come nel suo studio o nella sua stanza da letto, s'appressasse senza reverenza a un altare a cui non pareva si continuasse a officiare, e qui — miope com'era — cercasse una cordicella e tirasse una tendina stinta, ed ecco il *suo* quadro! Bello. Squisita Madonna. E il Bambino... e quel vecchio... (San Gerolamo, no?) E la soddisfazione di ammirare un quadro di Tiziano qui a Pieve e di tirar la tendina senza che comparisse un prete o uno scaccino... Marco Eugenio parlava e a poco a poco Anna s'avvicinava a lui, gli toccava il braccio col gomito, infilava la manina guantata in quel braccio (lo sentiva così magro!) e finiva proprio con l'appoggiarsi a lui senza più timidezza, sentendolo già *suo marito,* soddisfatta d'aver già confidenza per un uomo che le apparteneva... e che sapeva tutto! Immaginava che le nozze avrebbero potuto aver luogo in questa chiesa, forse a questo medesimo altare, sotto gli occhi della Madonna di Tiziano alla quale Marco Eugenio portava una devozione ch'era sì di cattolico ma anche di critico d'arte. Quando uscì

dalla chiesa al braccio di lui, pensò al giorno che sarebbe uscita da questa stessa chiesa, al braccio di lui, sorridente, calmissima, dopo « la più semplice delle cerimonie ».

Soltanto, le pareva che il suo Marco Eugenio *non rispondesse* molto. Certo, capiva poco. Non gli riusciva entrare spiritualmente in quest'aura di confidenza che una dama cercava di creare intorno alla sua ultima amicizia come un ragno intesse la sua ragnatela intorno a un cespo di rose. Per la prima volta lo sentiva poco umano, poco malleabile, poco intelligente... Non le pareva giusto ch'egli lasciasse far tutto a lei, da grande egoista, pur senza impedirsi di venirle incontro in qualche modo.

— Marchesa...

— Oh Marco Eugenio! Non le ho detto che mi chiamo Anna? Mi chiamo Anna. Mi chiami Anna. Le riesce o non le riesce?

— Così così.

— Così così! Non dica mai così così! Marco Eugenio, non dica mai così così!

Sentiva che l'audacia non era tanto difficile come aveva creduto fino a quel momento. Solo il giorno prima non avrebbe neppur immaginato di saper dire a un uomo che conosceva da non più di dieci giorni: « Le riesce o non le riesce? ». Peggio ancora: « Non dica mai così così! ». Ma aveva avuto agio in quei giorni di convincersi della pigrizia, dell'improntitudine dei letterati, sempre con la testa nelle nuvole, incapaci di uscire dalle loro presenti difficoltà, incapaci di cogliere a volo un po' di fortuna... I letterati bisogna sempre un po' animarli, far loro da mamma... Ora Anna ritrasse la mano e si staccò dal compagno, anche se non doveva parere ingiusto agli occhi del mondo che un intellettuale le offrisse il braccio in campagna. Piegarono a destra, percorsero tutta la stradina che girava dietro la chiesa, sboccarono dal fondo della piazza e ne discesero la cordonata passando tra gruppi di villeggianti felici di salutare.

— Caffè Tiziano... — esclamò Anna indicando. — Questa bella terrazza sotto il Municipio... Non le piace a quest'ora che non c'è quasi nessuno? Con quelle cameriere così carine... Giovani giovani... come le vuol lei... Venga: ci appartiamo nella saletta più scura dove lei scrive gli articoli... Vuol seguirmi? Avrei qualcosa da dirle...

E pareva dicesse: « Venga, le offro l'aperitivo, un artista non paga mai » e non c'era nulla che le piacesse in questo momento come l'obbedienza passiva di quest'uomo, di questo artista, che si lasciava guidare da una compagna più esperta di lui, da una donnina andata a scuola da un « ragionatt », da una donnina che non sarà mai nelle nuvole... Sedettero in un angolo solitario della saletta più appartata, sin troppo buia, e lo scrittore stese subito sul marmo del tavolino i suoi scartafacci e lei vi aggiungeva, interamente soddisfatta, la sua borsetta, i suoi ciondoli. Il Caffè Tiziano, a quest'ora... Anna ci si sentiva a casa sua. Sorrideva alla cameriera che le pareva proprio di casa, la trattava come la sua Dina quando le diceva: « Un vermouth, una cosa qualsiasi per il signor ragionier Nardi ». Marco Eugenio si toglieva gli occhiali per fregarsi gli occhi miopi, non mai sazi di cose belle.

— È vero, Marco Eugenio, che noi siamo due « soli al mondo »? Ma è assurdo! Più assurdo forse per lei che non è ricco. Ora, in chiesa, pensavo che uno scrittore con un po' di larghezza... E, d'altra parte, quanto serve a me la larghezza?

— Non le piace di togliersi tutti i capricci?

— Non mi son mai levata un capriccio in vita mia.

— O come mai?

— Parliamoci con franchezza. Non sembra anche a lei che una soluzione s'imponga?

— Una soluzione?

— Sì. Io... la sposo.

— Mi sposa?

Marco Eugenio guardava dietro le lenti quel faccino scolorito che non gli diceva nulla, che non somigliava a nulla di ciò ch'egli chiamava « la donna » e aveva più che mai la sensazione, Marco Eugenio, d'esser seduto accanto a una povera vecchia. Pensava a Stendhal. Stendhal aveva iniziato un ritratto femminile così: « Era bella benché avesse trenta anni... ». Trent'anni non son pochi per una donna.

— Ha capito? una soluzione per tutt'e due. Per lei: niente più camere ammobiliate, non più cattive trattorie, non più Enciclopedia Mondadori. Per me...

— Che cosa crede che possa dare, io, a lei?

— Lei... a me? Tante cose... o anche nulla... nulla...

Anna afferrò la sua borsetta: aprì e richiuse.

Perché guardarla così se s'accontentava anche di nulla? Ella poteva dare senza compenso, purché... purché le si permettesse di dare. Dare, dare... E c'è tanta gente che, non si sa come, non vuole né danaro né altro. Inutile dire a questi strani individui: « Io sono ricca. Io sono molto ricca ». Ora si vedeva quanto fosse innocente lo scrittore povero nel declinare l'offerta. C'era, nell'espressione di lui, un candore, una sicurezza di non offendere, qualcosa insomma che diceva come egli non avrebbe forse declinata la stessa offerta se gliel'avesse fatta, a questo stesso tavolino, una figliola di non più di vent'anni.

— Basta, — fece Anna riaprendo e richiudendo la sua borsetta. — Sia per non detto.

Marco Eugenio, come se la imitasse, si levava gli occhiali, se li levava e se li rimetteva.

— Ora mi toglie la sua amicizia? Non ci riesce. Perché se ci pensa bene, marchesa, lei vorrebbe che i treni uscissero dalle rotaie. Io sento scorrere senza rammarico il mio modesto accelerato sui binari del mio destino. Il destino, sì, delle camere ammobiliate... sì, marchesa, dell'articolo pagato cinquanta-sessanta lire... Ma finché mi rimane il mio pianoforte...

« E tre! » pensava Anna trascurando di valutare quel pianoforte.

E infatti a quel tavolino di caffè non le rimaneva ormai altro che alludere ai due — prima un avvocato, poi un dottore in medicina — che l'avevano precedentemente respinta. Il terzo scriveva...

Dopo questo smacco avrebbe anche potuto partire. Invece la constatazione nient'affatto sgradevole che un colloquio come quello non avesse lasciato nessuna conseguenza la incuriosì e incoraggiò a rimanere. Caro Marco Eugenio! Era come se avesse rifiutato una sigaretta. L'assurdità dell'offerta aveva fatto sì ch'ella non si sentisse umiliata da chi non aveva certo pensato d'imbaldanzirsi per aver voltato le spalle alla fortuna. Sia per non detto. In questo caso nessuno ha aperto bocca.

La curiosità di lei fu raddoppiata quando, due o tre giorni dopo, in sala da pranzo, mentre si serviva d'una salsa, s'accorse che al tavolino d'angolo, laggiù, accanto a M. E. M., sedeva un nuovo arrivato, certo un amico, un collega »... Eppure no, non aveva l'aria d'uno che scrive, di uno che non guarda quello che mangia, un giovanotto che portava con disinvoltura il suo *golf* azzurro — il colore d'un *golf* femminile — e portava — non era difficile capirlo — i calzoni corti e ampi e i calzettoni fantasia, proibitissimi, come tutte le eleganze, al povero Marco Eugenio. Marco Eugenio poteva aver per amico un magnifico giovanotto?

Quando, dopo colazione, il giovanotto le fu presentato, Anna capì come quei due andassero d'accordo. Se era vero che lo scrittore prodigava le sue lepidezze, i suoi motti di spirito un po' a tutti, anche agli operai e ai fanciulli, e avrebbe impartito un corso di storia dell'arte tanto a una pitonessa quanto a uno scaccino, non pareva davvero strano che egli chiedesse a un giovanotto ben vestito di starlo a sentire: e questo, ecco, aveva frequentato per due mesi di seguito la trattoria romana che decretava un premio letterario a suon di chitarra.

— Già, — fece lo scrittore, — ci siamo conosciuti da Romoletto al Pozzo delle Cornacchie.

Nell'atrio dell'albergo, seduta su una sedia di vimini, Anna guarda il nuovo venuto ritto dinanzi a lei, sbalordita di trovarlo alto e forte come non se l'era immaginato e, sì, coi *knickerbockers* — questi li aveva immaginati —, coi calzettoni fantasia e le scarpe dalle triplici suole. Forse meno giovane di come l'aveva visto da lontano: trent'anni... o ventinove... o trentuno. Ciò che spiaceva in lui eran quei denti magnifici sempre in vista, che dicevano come egli avesse l'abitudine di mostrarli alle donne e quegli occhi verdi, non belli, questi, un po' dilatati, da gatto. Spiacevano anche le sopracciglia che parevano allungate ad arte, sì da far sospettare ch'egli curasse la sua bellezza come una donna. Tipo, insomma, assolutamente nuovo per la marchesa, che si sforzava d'esser disinvolta e ci riusciva così così.

— Anche lei scrive?

— Ah! ah! ah! Mi fa ridere! Io scrittore? Io poeta?

— S'è mica offeso?

— Nemmeno avesse detto tutto il contrario, mi sarei offeso.

— Cioè?

— Che io sono un grande ignorante...

Marco Eugenio fece cenno di no. Poi guardò la marchesa con un sorriso bonario e nello stesso tempo acuto e malignetto come per raccomandarle di non far proposte matrimoniali a costui.

— Che libro è questo? — insisteva lo sconosciuto. — Le poesie del Carducci? Le poesie del Carducci le ho lette anch'io. E come! La marchesa ha l'aria di non credermi. Perché? Perché non dovrei saper a memoria qualche verso dell'ode al Cadore? Un aggettivo per ogni paese cadorino: « Auronzo bella... Lorenzago aprica... ».

Tutto ciò somigliava a una disputa molto divertente, somigliava alla trattoria romana del Pozzo delle Cornacchie: era un'altra cosa, nuova per lei. Mai Anna aveva immaginato un dialogo come questo, fra la cultura e l'ignoranza, fra la raffinatezza e l'audacia, fra l'intelletto e la spavalderia. Forse quei due si battevano nell'atrio dell'albergo per divertirla e solo per divertirla il ragazzaccio mancava di rispetto al letterato: porco d'un letterato. Sempre per divertirla fingeva di non saper nulla di Tiziano e lo chiamava « conte Vecellio ». Siccome il competente saltava su a dire la sua, l'altro gli chiuse la bocca pretendendo di voler sapere qualcosa dalla marchesa e non dal « professore ».

— Lei che sa tutto, mi farà vedere i quadri del conte Vecellio?

« Lei che sa tutto! ». C'era da rabbrividire. L'impressione strana di questi scherzi, di questo modo di parlare, di questo modo di chiedere qualcosa a una marchesa... La marchesa era lei? Stava per dimenticarsene, e anche questo le dava un leggero sgomento. Il conte Vecellio! Certo egli aveva detto così perché M. E. M. lo aveva informato a tavola che il « fiammingo Cesare » nominò il grande pittore conte palatino e cavaliere dello Speron d'oro. E dunque, parlando con una marchesa, egli voleva dare a Tiziano il suo titolo di conte prima che gliene mostrassero i quadri. E anche questa era un'ignoranza molto ma molto piacevole, se veramente costui credeva che in questo paese, culla di Tiziano, esistessero Tiziani a volontà, quasi come al Prado o all'Ermitage. Con un fil di voce la marchesa citò subito il quadro della chiesa prepositurale che aveva ammirato con Marco Eugenio e una Madonna dipinta da una mano di fanciullo coi succhi delle bacche e dei fiori: così inizia la sua carriera un artista sovrano: e arrossì perché questa non era farina del suo sacco e M. E. M. aveva precedentemente istruito anche lei.

— Non è commovente? I succhi dei fiori... delle bacche...

— Brava, — disse M. E. M., indulgente, come all'esame.

Pareva la voce della mamma quando le diceva: « Brava bambina ». E adesso c'era anche un ignoto, bello e giovane, se non giovanissimo, che aveva l'aria di prenderla in giro. « Lei che sa tutto! ». Che cosa? Che cosa sapeva? Che cosa ricordava e ripeteva pappagallescamente? Che cosa, Dio misericordioso, che cosa?

MARINO MORETTI

(Continua).

L'ANTISEMITISMO IN GERMANIA

NEI paesi democratici infierisce una propaganda anti-hitleriana la quale sfrutta, con innegabile successo, l'argomento dell'anti-semitismo tedesco. Il trattamento degli Ebrei in Germania viene additato come la prova di una tirannia intollerabile e di una violazione inaudita delle più elementari garanzie di libertà umana. Gruppi israelitici nelle varie nazioni, operando come sempre operano in perfetto accordo fra di loro, usano la loro potenza negli affari internazionali per organizzare rappresaglie contro la Germania, a base di boicottaggi commerciali e finanziari, e sarebbe inutile negare che la crisi economica tedesca è sensibilmente aggravata da questa ostilità ebraica. La quale esercita una potente influenza sull'opinione pubblica, e quindi sulla politica, di quei paesi che, come l'America, hanno la banca e la stampa parzialmente controllate dall'elemento israelita.

Bisogna ammettere che l'antisemitismo tedesco osservato da lontano, considerato come un fenomeno isolato dalle sue cause e dai suoi scopi, presenta gli aspetti di una oppressione fanatica e arbitraria. Se ci si ferma ai fatti, senza tener conto delle loro ragioni e delle loro origini, si ha l'impressione di una persecuzione biblica, lontana dai nostri tempi. Agli Ebrei tedeschi è stata tolta la cittadinanza germanica. Sono degli « stranieri soggetti ». Ogni legame sociale e culturale fra loro e il mondo germanico è stato spezzato. La separazione è completa. Anche le relazioni di affari sono tagliate. Teoricamente, gli ebrei non potrebbero lavorare che per gli ebrei. Il libro scritto da un ebreo non può essere venduto che ai suoi correligionari. La legge punisce l' « ariano » che entra in un teatro ebreo, o che si mescola in qualunque modo alla vita ebrea. Si è ristabilito in certo modo il Ghetto.

Questi rigori non saranno integralmente mantenuti e fra poco alcuni professionisti ebrei, come i suonatori di orchestra, verranno ammessi ad esercitare la loro arte anche in locali tedeschi. Ma rimarranno chiuse agli Ebrei tutte le porte per le quali si può arrivare a posizioni di controllo e di influenza, sia materiale, o intellettuale, o morale. Il mondo germanico, insomma, ha isolato gli ebrei come si isola un contagio.

La completa eguaglianza di diritti con gli altri cittadini non fu riconosciuta agli Ebrei in Germania che nel 1865. I principii della Rivoluzione francese hanno trovato molte difficoltà a varcare il Reno. La Germania si è mantenuta lungamente una terra di caste. È stata la sua forza. Perciò la soluzione della questione ebraica — quando, come vedremo, tale problema si è presentato al Nazional-socialismo — è stata naturalmente vista in un ritorno all'antico.

Ma anticamente l'Ebreo aveva sempre un mezzo per evadere il blocco: l'abiura. Bastava che si facesse cristiano per acquistare i diritti della stirpe dominante. Adesso questo non serve più. Chiunque abbia un genitore ebreo o un avo ebreo, rimane ebreo di fronte alla legge. Dei

tedeschi cristiani che si credevano « ariani » purissimi si sono visti esclusi da carriere pubbliche perchè si è scoperto che una loro nonna era ebrea. Sono molti che, come si dice a Berlino, « hanno dei dispiaceri per la nonna ». Perchè non è più la religione ebraica che si vuol combattere, ma la mentalità, il carattere e lo spirito di una razza ritenuta inaccessibile e ostile al sentimento nazionale.

Questa condanna in blocco di una razza può certamente avere un sapore arcaico e crudele, sopra tutto per noi Italiani che conosciamo in casa nostra una situazione di fatto ben diversa, ma i Nazisti dicono: Anche la guerra è arcaica e crudele, e non si giudica una guerra dalle pene che procura ma dalla sua necessità. Nel pensiero nazional-socialista il trattamento degli Ebrei tedeschi non è che una severa ma inevitabile misura di protezione sociale e nazionale contro un pericolo.

* * *

L'antisemitismo nazional-socialista è in funzione dell'antibolscevismo, che è una pietra fondamentale della dottrina hitleriana.

Non c'è niente di impulsivo e di fanatico in questo movimento, che da lontano sembra una persecuzione religiosa. È una condanna politica e sociale che ha lo strano valore di contribuire alla ricostruzione morale della Germania hitleriana.

Per capire, bisogna ricordare le origini della disperazione in cui il popolo tedesco perdè la fede in se stesso e la coscienza della sua superiorità. Fu quando svanirono le due cose alle quali aveva più creduto e che erano i due massimi pilastri della sua potenza morale: l'Invincibilità delle sue armi e l'Incrollabilità del suo Impero. Hitler ha ripristinato la fiducia e l'orgoglio del suo popolo, esonerando la responsabilità tedesca delle due catastrofi. Hitler ha detto:

« L'esercito tedesco non è stato vinto. Era saldo sulla terra conquistata ed il nemico non lo ha sconfitto. Fu la rivoluzione scoppiata in Germania che costrinse l'esercito ad abbassare le armi. Esso è stato colpito alle spalle dal tradimento. Fu la rivoluzione che abbattè l'Impero di sorpresa. La rivoluzione ha generato l'umiliazione di Versaglia, la Repubblica nefasta, il comunismo sovvenzionato da Mosca. E sono i marxisti i traditori del popolo tedesco, cioè gli Ebrei, cioè degli stranieri che hanno demolito la Germania per diventare, da ospiti, padroni ».

Si può rilevare che la resa tedesca fu consigliata dal Comando dell'esercito in seguito alla disfatta austriaca sul Piave: ma il ragionamento hitleriano ha del vero e possiede la solida efficienza delle cose necessarie, giuste o ingiuste che siano. Risponde al bisogno della coscienza del popolo tedesco. Dissipa l'incubo della sconfitta. La Germania torna ad ergersi unita, fiera, invitta. Se gli Ebrei non venissero condannati, tutto questo non avrebbe più senso.

D'altra parte è impossibile negare la logica sconcertante dell'accusa nazista. L'origine ebraica della rivoluzione e la parte preminente che gli Ebrei vi hanno avuto sono una realtà storica.

* * *

È difficile contraddire i nazional-socialisti quando vi dimostrano che i quadri dell'internazionalismo rivoluzionario sono e sempre furono in prevalenza giudaici, dall'epoca in cui l'ebreo Carlo Mordechai (figlio di un rabbino di Treviri) sotto il nome di Carlo Marx promulgò il vangelo del sovversivismo mondiale, ai giorni nostri in cui il Consiglio della Lega delle Nazioni ha avuto l'onore di essere presieduto dall'ebreo bolscevico Wallack-Meer, detto Litwinov.

L'uso di pseudonimi evasivi nasconde il semitismo di una quantità di famosi agitatori, come Ferdinando Lassalle che era l'ebreo Wolfsohn. Così Trotzki è l'ebreo Bronstein, Borodin è l'ebreo Grusenberg, Kamenev è l'ebreo Rosenfeld, Radek è l'ebreo Sebelsohn, Bela Kun è l'ebreo Aron Cohn... Sono nomi che dànno alle liste rivoluzionarie l'apparenza di un annuario della « Judenbund ».

Affermano i Tedeschi che gli Ebrei, sparsi in tutti i paesi e uniti da profonde solidarietà di interessi, di fede, di tradizioni e di razza, si sentono necessariamente estranei alle passioni nazionali che si agitano intorno a loro, e nelle quali trovano, come sempre trovarono, i più forti ostacoli al raggiungimento del potere. Perciò gli Ebrei sarebbero i creatori o gli apostoli di tutti gli internazionalismi, dalla Massoneria al Socialismo ed al Bolscevismo.

Il partito socialista tedesco era in mani ebree fin da prima della guerra, quando quindici Ebrei facevano la politica del « Forwärds », alcuni dei quali diventarono capi comunisti, come Kurt Eisner, Rosa Luxemburg, Rodolfo Hilferding. Capo dei socialisti indipendenti era l'ebreo Hugo Haase, che avrebbe voluto l'insurrezione nel 1914 e che noi troviamo al 1918 nel Comitato rivoluzionario con gli Israeliti Landsberg, Cohen-Reuss, Hilferding. Ebrei furono i primi capi della rivolta dell'esercito (Hodenberg dell'ottava Armata, Levinsohn della quarta Armata, Siegfried Marck del Gruppo di Eserciti A, Nathan Moses del Gruppo di Eserciti B, Otto Rosemberg dell'undicesimo Comando di Armata) i quali formarono il « Consiglio dei Soldati » che fece sventolare la bandiera rossa al fronte.

È vero che i Semiti non erano soli, ma erano in testa. La fugace repubblica bolscevica di Monaco fu un esperimento di intellettuali ebrei, Levien, Levine, Nissen, Axelrod, ecc., e il movimento spartachista, la organizzazione comunista, la propaganda sovietica, avevan capi ebrei, ed ebrei erano i più famosi agenti che Mosca mandava in Germania, come Joffe, come Radek...

I Tedeschi accusano gli Ebrei non soltanto di sovversivismo, ma anche della colpa opposta: il capitalismo. Attribuiscono a loro le forme mostruose di un capitalismo sfruttatore che asserviva e abbrutiva enormi masse operaie spingendole alla rivolta. Hitler ha creato la parabola dei due fratelli ebrei, Giacobbe grande industriale e Abramo grande rivoluzionario. Il primo affamava la moltitudine dei lavoratori con paghe di miseria e fatiche opprimenti, ed il secondo attendeva i lavoratori all'uscita

dell'opificio per aizzarli contro l'ordine sociale. Tutti e due i fratelli operavano di accordo nello stesso intento distruttivo. La parabola hitleriana esprime in una condensazione esplosiva tutta la teoria dell'anti-semitismo nazional-socialista.

Ma, qualunque sia la teoria nazista, non bisogna dimenticare che c'è anche un attivo alla bilancia del semitismo tedesco.

* * *

La razza israelita, che possiede pure una grande forza conservativa, ha dato famosi uomini di ordine alla Germania, come l'Ammiraglio ed armatore Ballin, uno dei fondatori della Marina commerciale tedesca, il creatore dei giganteschi cantieri navali di Amburgo, di Stettino, di Altona. O come i banchieri Mendelssohn, dedicatisi al finanziamento della grandezza tedesca e fatti nobili dall'Imperatore. E non si può dimenticare che dodici premi Nobel sono stati conquistati alla Germania da scienziati e da artisti ebrei.

È anche questo un primato. Il poeta nazionale Heyse, il sociologo Fried, Willstaette lo scopritore della clorofilla, Hert che trovò le onde magnetiche dette dal suo nome herziane, Bayer il gigante della chimica farmaceutica, Wassermann che ha debellato la lue e fu elevato dal Kaiser alla baronia, il filosofo della relatività Einstein, il pittore Max Liebermann che ha dominato cinquanta anni di arte tedesca, Zondeck il medico che aveva salvato, anni addietro, la vita di Re Giorgio d'Inghilterra, sono ebrei che hanno glorificato la cultura tedesca.

Nelle arti della Germania gli Ebrei avevano un posto notevole. Erano gli umoristi, mettevano nella meditativa posatezza tedesca uno scintillio di osservazione, di calore, di movimento, di ironia, di umanità, di ardimento, che era un riflesso dello spirito internazionale, eclettico, sottile, vivace.

La condanna in massa della razza semitica non elimina soltanto dei rivoluzionari.

Ma non sono soltanto dei rivoluzionari che si vogliono eliminare.

Il problema degli Ebrei in Germania è molto più complesso di una guerra al sovversivismo. A studiarlo fa l'effetto di una serratura a molte chiavi: quando se ne è trovata una ci si accorge che essa non basta ad aprire. La « colpa rivoluzionaria » è certamente una chiave maestra, ma ve ne sono altre molto ma molto più antiche. Bisogna andarle a ricercare al di là del Nazional-socialismo, al di là delle rivoluzioni e della guerra, in un passato che, sotto altri nomi e in altre forme, ha visto riprodursi la repressione degli Ebrei con la regolarità di un ritorno di cometa.

* * *

Vi è qualche cosa di permanente nelle condizioni da cui scaturiscono in tutte le epoche le esplosioni dell'antisemitismo tedesco. Gli Ebrei hanno avuto una vita agitata nella storia della Germania. Norimberga

li cacciò all'epoca di Colombo, nel 1499, e non li ha riammessi che nel 1850. Nelle altre città sono stati alternativamente perseguitati e tollerati. I periodi di disordine e di miseria sono stati quasi sempre seguìti da violenze contro gli Ebrei.

La ragione prima, la più profonda, quella che è l'« incognita » del problema, non deve cercarsi in un urto di religioni o di razze, ma in un contrasto di mentalità.

Lo spirito sottile e orientale dell'ebreo non è superiore a quello tedesco, ma assai più rapido. Nessuno più dell'ebreo ha l'intuizione veloce delle opportunità. Egli vede sempre prima del tedesco, non meglio. È penetrante, inventivo, calcolatore, perseverante, duttile, segreto, solidale con i suoi correligionari, tenace nella volontà di arrivare più lontano che può su qualunque strada si mette. Egli fa pensare ad un individuo che voglia farsi avanti in una folla e, attento, profitti di tutte le distrazioni dei suoi vicini per scivolare più innanzi. È chiaro che se la folla è ordinata e immobile egli poco può avanzare. Ma se succede un tumulto, se la calca si scompiglia, l'individuo che nulla distrae arriva subito ai primi posti. Può avvenire poi che la folla, calmato il disordine, lo ricacci indietro.

Questa sembra precisamente la storia degli Ebrei in Germania. Alla fine di ogni convulsione politica ed economica, dopo le miserie e le rovine delle guerre fra le Città libere, delle guerre dei Baroni, delle guerre di successione, delle guerre di invasione, si trovava che gli Ebrei erano arrivati a controllare il mercato finanziario, a dominare gli scambi, ad essere i creditori di tutti. Allora i Tedeschi ristabilivano violentemente l'equilibrio, e, ricordandosi che i Giudei avevano condannato Gesù, davano la caccia agli eretici meritando il paradiso e chiudendo i conti.

Noi abbiamo visto lo stesso fenomeno prodursi nella vecchia Russia. Vendendo caro a credito e facendo prestiti usurai agli spensierati « mugik », specialmente nelle cattive annate, l'ebreo del villaggio finiva per diventare padrone di tutti i raccolti in erba delle campagne vicine. La popolazione russa lavorava per lui. E improvvisamente scoppiava il « pogrom ». Era la liquidazione violenta e bestiale di una servitù senza via di uscita.

Le restrizioni e le proibizioni che chiudevano agli Ebrei in Russia tutte le carriere pubbliche e gl'impedivano il possesso della terra, non erano tanto una dimostrazione di tirannia quanto di debolezza. L'elemento slavo si difendeva così. Lasciati liberi, gli Ebrei, sarebbero arrivati alle vette della dominazione economica e sociale. Allo stesso modo i Turchi, lenti, rigidi, soldati, si difendevano contro la penetrante sagacia finanziaria degli Armeni. I famosi massacri di Armeni che di tanto in tanto commuovevano il mondo, non avevano altra ragione che delle impossibili relazioni di « dare » e « avere ».

* * *

Le possibilità moderne hanno permesso agli Israeliti tedeschi di arrivare ben più in alto dei loro predecessori. Già sotto l'Impero avevano

progredito vertiginosamente, e la guerra li ha trovati in posizioni di comando nel campo degli affari. Dotati di un senso istintivo dell'organizzazione internazionale, avevano dato alla Banca, all'Industria, al Commercio, sviluppi inauditi. La rivoluzione ha spalancato loro tutte le porte della politica, ed essi hanno esteso la loro influenza in tutte le direzioni.

Nel giornalismo, nell'industria libraria, nella pubblicità, avevano le redini. Dominatori del commercio, comandavano la condotta anche della stampa non ebrea attraverso alla distribuzione della pubblicità giornalistica, della quale i giornali vivevano. Non esisteva un solo organo autorevole che osasse attaccarli e che non li servisse indirettamente.

L'ottanta per cento dei teatri era nelle loro mani, e il novanta per cento della produzione cinematografica. Nel campo intellettuale il loro ascendente non trovava rivali. Nella scienza medica, nell'insegnamento scientifico e letterario, nel funzionarismo, nelle professioni liberali, avevano una posizione ancora più forte che nel commercio. Un quarto dei giudici di Berlino, la maggioranza degli avvocati, e la totalità delle Camere degli avvocati della Capitale e del Reich erano ebrei.

Eclettici e spregiudicati, con una speciale sensibilità di tutto quello che si può fare con profitto in un dato momento, gli Ebrei hanno nella baraonda del dopo-guerra importato o copiato dall'estero nuove idee, nuove fogge, nuovi stili, nuove audacie teatrali e letterarie, nuove architetture con le quali interi quartieri si sono vestiti, nuovi divertimenti, facendo danzare la vecchia Germania sbalordita al « Jazz band » di uno sfrenato esotismo.

Per quindici anni l'attività ebrea ha battuto il ritmo della vita tedesca. In nessun paese di Europa l'elemento israelita aveva come in Germania assunto posizioni di comando in tutti i rami dell'attività sociale: al punto da sembrare indispensabile.

Quando si pensi che gli Ebrei in Germania, come abbiamo ricordato, hanno ricevuto il diritto di cittadinanza soltanto nel 1865, si vede quanta strada hanno fatto in settant'anni.

Ma la dominazione raggiunta su delicati ingranaggi della vita nazionale da una piccola minoranza così mentalmente e spiritualmente diversa dal popolo in cui vive, col quale si confonde ma non si fonde, spiega la vera natura delle forze istintive di reazione che compongono l'antisemitismo tedesco.

LUIGI BARZINI

DOVERI DELL'AGRICOLTURA IN TEMPO DI SANZIONI

L'AGRICOLTURA italiana ha fatto, nei tredici anni di regime fascista, passi giganteschi come non mai nella sua lunga storia, e come nessun altro paese del mondo nello stesso periodo di tempo. Il che prova come la massa dei nostri rurali ingiustamente ritenuta ottusa e insensibile, prontamente risponda alle effettive premure incitatrici di un Governo che la comprenda, e come senta eccitata la propria azione dal fascino di un Capo che è penetrato nell'anima semplice e schietta del contadino per intenderne i palpiti ed elevarne la dignità.

Ma l'agricoltura nostra ha ancora molto cammino da percorrere. Sono venute le inique sanzioni economiche ad imporre che, in parecchie branche, si acceleri quanto più è possibile il passo. I contadini italiani, che dànno già da tempo esempio di sobrietà somma, di tenace laboriosità, di saldo senso di abnegazione, sapranno indubbiamente rispondere all'invito di far produrre ancora di più alla nostra pur non facile terra e di valersi esclusivamente di materie nazionali.

È stato riconosciuto che il pane non mancherà. È già una grande constatazione, e discende innegabilmente dalla battaglia granaria impostata dieci anni or sono dal Duce lungimirante. Prima della guerra l'Italia produceva mediamente 49 milioni e mezzo di quintali di frumento: nel quinquennio 1921-25 la produzione sale a una media di milioni 53,9 di quintali, nel successivo a 60,7: nell'ultimo quinquennio arriva a 72,7. E, ciò che più mostra il progresso tecnico, il rendimento per ogni ettaro passa da quintali 11,5 a 12,4 e a 14,7. Nessun paese del mondo, in pari periodo ha avuto un incremento simile. Significativo esempio: la provincia di Milano produceva dieci anni fa in media quintali 20,3 di frumento per ettaro, e pareva già un bel prodotto: ne ha dato quest'anno 30,06. In un decennio quei 50 mila ettari coltivati a grano hanno dato 400 mila quintali di più!

Non siamo però ancora completamente a posto. Tenendo conto del fabbisogno per semente (l'adozione delle nuove varietà e dei migliorati metodi colturali esige più seme per ettaro), dell'aumento della popolazione, delle àlee che rimangono sempre da affrontare per vicende meteoriche, è necessario, come il senatore Strampelli affermava, che la *media* produzione granaria italiana si porti subito agli 80 milioni di quintali e nelle buone annate tocchi, come ne ha certo la possibilità, i 100 milioni. L'Italia meridionale e la insulare hanno fatto, proporzionalmente, un enorme passo in questi ultimi anni verso maggiori incrementi unitari di produzione, ma evidentemente i 10,5 e gli 11,5 quintali di media possono essere ancora largamente superati. Basterà che i 27 milioni di quintali raccolti nel Mezzogiorno e nelle isole divengano almeno 37 per portare un notevole contributo al raggiungimento della mèta. Ma la fertile pianura

padana, che rimane sempre la più adatta a coltura frumentaria, ha ancora grandi possibilità. Quello che è avvenuto, ad esempio, ad Agnadello di Cremona è ammaestrevole. Tutti gli agricoltori si sono impegnati in questa battaglia. Adottando varietà elette e il metodo Ferraguti che comporta profonde accurate lavorazioni, ricche concimazioni, hanno tenuto testa in molti concorsi nazionali, coi 67 quintali all'ettaro, arrivando fino agli 84 nel 1933. Del resto, ciò che si è riferito del balzo fatto in dieci anni dalla provincia di Milano, lascia aperta ogni speranza. Moltissime provincie della valle padana possono gareggiare con Cremona che quest'anno ebbe i 34,8 per ettaro, con Milano, Rovigo, Brescia, Ferrara che passarono i 30. I mezzi per raggiungere queste alte produzioni ci sono: gli agricoltori debbono valersene. Il Ministero dell'Agricoltura ha fatto in occasione dell'ultimo raccolto granario verificare con ogni rigorosa cautela i maggiori raccolti verificatisi nel cosiddetto « ettaro lanciato ». Ebbene, in dieci provincie su venti dell'Italia settentrionale, si sono sorpassati i 60 quintali ad ettaro (Milano ne ebbe 66,62, Asti 65,55), nelle altre dieci si è andati da 40,25 a 55,15.

Dove è urgente accelerare il passo è nella coltura del granoturco, cereale che ha tanta importanza nell'alimentazione umana, nel Veneto e Lombardia soprattutto, e negli allevamenti zootecnici. Qui si è segnato regresso. Nel quinquennio anteguerra l'Italia produceva nei vecchi confini una media di 29 milioni di quintali: nell'ultimo quinquennio nei nuovi confini non ne ha prodotti che mediamente 27 milioni. E l'importazione dall'estero che era di 3 milioni 710 mila quintali nel quinquennio anteguerra sorpassò ancora i 4 milioni come media nell'ultimo quinquennio, e nel 1934 era ancora di un milione e mezzo di quintali. Non è difficile supplire in pieno al fabbisogno del Paese senza destinare nuova terra al granoturco, ma intensificandone la produzione. Se la Lombardia ha saputo con la battaglia granaria portare il rendimento ad ettaro del frumento da 15,7 quintali a 28 in media, non si spiegherebbe come non possa elevare quello del mais, rimasto a 29 quintali. Tanto più ora che sappiamo dalle numerose prove sorvegliate dall'egregio prof. Zapparoli della stazione di maiscoltura di Bergamo che in provincie adatte come Cremona si ottengono facilmente i 60 quintali l'ettaro; e che dal concorso generosamente indetto dalla Cassa di Risparmio delle provincie lombarde cui presiede con tanta intelligente premura il senatore De Capitani, è apparso che lo scorso anno (che fu assai magro come raccolto di mais in Italia), ben sette agricoltori ottennero più di 67 quintali l'ettaro, su almeno tre ettari coltivati a mais, e uno, Cottarelli di Remedello bresciano, ebbe quintali 80,13 (1). In provincia di Lucca in analogo concorso quest'anno si arrivò agli 83 quintali come punta estrema: molti sui 70. Se anche soltanto Lombardia e Tre Venezie, compartimenti che da soli coltivano oltre un terzo della superficie data a granoturco e producono quasi la metà del totale, sapranno accrescere la media resa unitaria della mo-

(1) Merita di leggere il chiaro ed efficace scritto dell'agricoltore Federico Cottarelli « *Come ho ottenuto q.li 80 di granoturco ad ettaro* » nel *Bullettino dell'agricoltura* di Milano, 20 dicembre 1935.

desta cifra di otto, nove quintali, il Paese sarà perfettamente a posto pel suo fabbisogno. Il quale, ripetiamo, deve tener conto anche di quello che occorre per l'allevamento di suini e pollame, che, se deve essere sostenuto come i tempi esigono, domanda secondo calcoli recenti, oltre i dodici milioni di quintali di granturco (1).

Altra coltura da intensificare è quella dell'avena. Si è costretti ad importarne ogni anno mediamente un milione e mezzo di quintali. La nostra produzione sui 5.500.000 quintali è insufficiente, ma soprattutto è stata sempre trascurata come una cenerentola. In molte provincie del meridionale, ad esempio, non si dà alcuna concimazione all'avena. E allora non c'è da stupirsi se il prodotto rimane nelle meschine cifre di 7 a 9 quintali l'ettaro come in Sicilia e Calabria. È indispensabile portare un po' più di razionalità in questa coltura, e allora non sarà difficile moltiplicare gli esempi di buoni redditi di almeno 26 quintali come si hanno nel Bresciano, di 23 e 24 come nelle provincie di Novara, Como, Cremona, Padova, Rovigo. Basterà un piccolissimo sforzo perchè l'Italia anche per questo fabbisogno sia del tutto a posto.

Siamo deficienti anche in produzione di fagioli, legume tanto necessario pel vitto e nutritivo così da esser stato definito « la carne del povero ». L'Italia non ne produce, media degli ultimi sei anni, che 1.600.200 quintali, ed è costretta ad importarne mediamente 570 mila quintali. Sono Campania, Piemonte e Veneto le maggiori produttrici. L'aumento di produzione è possibilissimo introducendo in maggior misura la coltura del fagiolo in consociazione al granturco e fra i filari di viti, di frutti e olivi.

Per l'olio d'oliva occorre pure aumentare la produzione, chè la media attuale di 2.206.000 ettolitri non basta al Paese. Ancora qui saranno sufficienti maggiori cure per ottenere che negli 810.042 ettari di oliveti specializzati 1.275.474 ettari di olivi promiscui ad altre colture la produzione si raddoppi: basta la potatura fatta con razionale discernimento e l'abbondante concimazione. Grosso è anche il tributo che l'Italia pagava all'estero per semi oleosi: nel 1934 per 3 milioni e 200 mila quintali di tali semi importati si son spesi 172 milioni di lire! Si vanno facendo sforzi per estendere e soprattutto intensificare le colture di lino (che ha ciclo vegetativo rapido e può maturare prima delle siccità che tormentan spesso gran parte d'Italia), di colza (nel Friuli quest'anno se ne coltivano mille ettari) e ravizzone, di arachide e soprattutto del ricino il cui olio è tanto ricercato dall'aviazione. Ottimo olio si è dimostrato di poter cavare dai vinaccioli d'uva così abbondanti in Paese come sottoprodotto della vinificazione; colla produzione vinicola italiana se ne possono avere da 150 a 200 mila quintali all'anno.

Quanto a ortaggi e frutta l'Italia, come è noto, può fornirne abbondantemente ad altri. Vistosissimo è il progresso fatto da queste colture in brevi anni. Nel 1930 se ne produssero fra ortaggi (patate comprese) e

(1) Si veda lo scritto del Rag. Geom. Francesco Ponti « *Cifre, problemi ed aspetti della situazione dei mangimi negli allevamenti di bassa corte* » nella *Rivista d'avicoltura* di dicembre 1935.

frutta fresca e secca (castagne comprese) 60 milioni e 627 mila quintali; nel 1934 ben 72 milioni e 137 mila quintali. L'incremento fra la produzione media del quinquennio 1925-30 e l'ultimo 1931-35 è stato del 32 per cento per le frutta, del 46 per cento per gli ortaggi. Rimane in questo campo da provvedere andando incontro a maggior consumo interno ribassando i costi di produzione nel che gli agricoltori possono indubbiamente agire aumentando le rese unitarie con la scelta di varietà più produttive e l'uso di adatte ricche concimazioni.

E rimane da liberare il Paese dalla umiliazione di veder importare per 6 milioni di lire di prugne secche e per 4 milioni di uva secca. È dimostrato, anche dalle colture sperimentali fatte in Sicilia, che il nostro Paese può coltivare con successo le varietà migliori di prugne da essiccare, come quelle di Francia e Jugoslavia; e per l'essiccazione non manca certo il sole da noi ove non sussidino quegli essiccatoi ad aria umida che hanno dato così buoni risultati a Zero Branco nel Trevigiano sotto le cure del conte dottor Marcello. Quanto all'uva secca senza semi, richiesta dalla pasticceria, già se ne produce a Lipari e Stromboli e qualche poco altrove, ma i viticoltori faranno presto a sostituire con queste varietà apireniche, tipo Corinto e Sultanina, ceppi di vite che ora dànno uve meno ricercate.

Prima di lasciare le colture vegetali merita di ricordare a coloro fra i nostri agricoltori che si sono specializzati in fioricoltura (e il 90 per cento della produzione è nella riviera ligure), che l'Italia, paese dei fiori, importava dall'estero ancora troppi fiori, bulbi o piante da fiore e da ornamento. Nel 1934 nientemeno che quasi sette milioni di chili per un valore di 6 milioni e 400 mila lire! E venivano da paesi sanzionisti: Belgio, Olanda, Francia e Jugoslavia. È tempo di tralasciare di importare kentie, ad esempio, che vengono tanto bene in riviera, i lauri che arrivavano dal Belgio (fatti con semi presi da noi sul Garda!) e così di azalee, rododendri, giacinti, ecc., che ormai si sanno egregiamente produrre e ben presentare anche da noi.

Il problema della carne merita tutta l'attenzione degli agricoltori e le premure pronte del Governo. Ancora nel 1934 il nostro Paese ha introdotto dall'estero 141.213 capi bovini, 5.100 fra pecore e capre, 9.277 suini, 167.211 quintali di pollame fra vivo e morto, 448.609 quintali di carni e 75 mila quintali di uova, spendendo più di 215 milioni di lire. Se, con le restrizioni adottate e l'esclusione della carne per un giorno sopra sette, il problema della sufficienza delle provviste pel fabbisogno nazionale è risolto, rimane però sempre da guardare all'avvenire e da trovare una buona volta, come si è raggiunta pel grano, una soluzione. Il nostro patrimonio zootecnico è purtroppo rimasto quello che era venticinque anni or sono, sui 24-25 milioni di capi, mentre la popolazione è aumentata del 25 per cento e il consumo della carne si è accresciuto del 50 per cento. Occorre provvedere a 700-750 mila quintali di carne, a 100 mila di grassi e a 60 mila di uova. Vi è tutta una serie di provvidenze da attuare e che furono suggerite dalla Corporazione specifica; in capo a tutte aumentare le risorse foraggiere. Bisogna che il Paese riesca ad accrescere le proprie disponibilità in carni bovine, anche perchè, come

è nei voti, l'esercito cesserà di rifornirsi di carni straniere. È indispensabile accrescere l'allevamento dei maiali. L'Italia ne tiene otto ogni 10 mila abitanti, la Francia ne ha 15, la Svizzera 23, l'Austria 25. È un allevamento che va diffuso soprattutto nel tipo famigliare, colonico, e va assistito con fornitura di mangimi a buon mercato e sgravi fiscali locali. Anche le pecore devono essere maggiormente allevate. Se ne hanno oggi sui 10 milioni, e si macellano circa 7 milioni di agnelli all'anno. Troppo poco. Gli agricoltori devono introdurre il piccolo gregge di cinque, sei pecore in ogni podere. Si tratta di animali poco esigenti, che si adattano alle condizioni anche dei poderi meno ricchi, che dànno ogni anno un reddito pari al valore capitale fra latte, agnelli e lana. E bisogna che il pubblico si prepari ad introdurre nel vitto, dovunque, in maggior misura l'ottima carne di agnello e di castrato, che in Francia passa per ghiottoneria fine.

L'allevamento razionale del pollame rappresenta il mezzo più rapido per produrre carne. I colombi sono pronti da mangiare in 25-30 giorni dalla nascita; le oche in 50-60 giorni; le anatre in 70; i pollastri in 90 giorni; i tacchini in cinque mesi. Si calcolano in circa 60 milioni i capi di pollame oggi allevati in Italia. Basterà che ogni allevamento famigliare o colonico si aumenti di quattro o cinque galline perchè si sia a posto pel fabbisogno. Bisognerebbe che tutte le provincie imitassero, ad esempio, quella di Ravenna dove ogni colono alleva mediamente 210 capi di pollame e dove si riesce a produrre 72 milioni di uova all'anno. A proposito di uova, con il miglioramento facilissimo e niente costoso della razza e l'adozione di gallo ad alta fecondità, si può portare il prodotto medio delle galline da 80 uova l'anno a 120 con che il fabbisogno sarebbe più che soddisfatto. Meglio, del resto, allevare solo 5 galline che diano 140 uova all'anno che 10 che ne diano solo 80, perchè nel primo caso l'allevamento lascia un discreto utile, nel secondo si lavora in perdita. Nel recente concorso nazionale di deposizione uova organizzato con grande severità di controlli dal Ministero di Agricoltura, moltissimi gruppi di galline hanno dato più di 200 uova in un anno, e si sono toccate anche le 249, media di sei galline. Ci contenteremmo della metà per tutto il Paese! Le massaie rurali ultimamente organizzate dal Partito, sono messe alla prova particolarmente in questo campo che è di loro stretta pertinenza.

Infine i conigli, fin qui tanto trascurati, daranno un contributo tutt'altro che insignificante alla soluzione del problema carneo, mentre forniranno pelli e pelo utili in pellicceria e nella fabbricazione di feltri da cappelli. Occorre diffondere i piccoli allevamenti, ma razionali, in gabbie. Se si pensa che con 4 a 5 femmine e un maschio si possono avere cento conigli in un anno, si comprende l'utilità di aumentare l'allevamento di questo piccolo animale che si accontenta di residui di ortaggi e di avanzi di cucina.

Poichè pare che finalmente bozzoli e seta indichino una ripresa, devono gli agricoltori ritornare con fervore all'antico e glorioso allevamento di bachi da seta, ma, imitando dovunque le provincie bacologhe clas-

siche, Udine e Treviso, che sanno ottenere i 90 e anche i 100 chili di bozzoli per oncia. Chè quando, per mancate cure igieniche, per antiquati costosi metodi di allevamento, non si arriva che a produrre i 35 chili per oncia, la impresa è sempre certamente infelice e passiva.

Gli agricoltori hanno inoltre vasto campo di attività per cercare di sopperire al fabbisogno industriale, soprattutto in materia di carburanti, di legno e cellulosa, di tessili, di grassi. Un programma di azione è stato per questo studiato dalla Confederazione Fascista Agricoltori ed è dovere di tutti di contribuire alla sua attuazione.

Poichè l'alcool è uno dei sostituti sicuri della benzina, il nostro Paese che ha tanto sole e quindi può formare tanti idrati di carbonio, si trova con possibilità notevoli in questo campo. La barbabietola, non come produttrice di solo zucchero, ma di alcool; il sorgo zuccherino che pare possa dare redditi ancor superiori alla bietola; il carrubo, il ficodindia, ecc., sono tra le piante indicate per la bisogna. Non va dimenticato, a questo riguardo, che una completa utilizzazione della vinaccia, residuo della vinificazione, può dare 400 mila ettanidri di alcool.

Pel legname siamo fortemente tributari dell'estero. La produzione dei nostri boschi, pur aumentata del 20 per cento da quello che era anteguerra, è ancora appena sugli 80 milioni di quintali. Occorre intensificare l'opera di imboschimento e diffondere la coltura del pioppo. Nelle sole golene del Po e nei terreni demaniali alle sue bocche, si possono avere oltre 5 milioni di quintali di legno di pioppo, come dimostrò il Giandotti. E il pioppo serve anche per la cellulosa, alla quale porteranno contributo notevole la paglia di riso e di grano, gli steli del granturco, il gelso, ecc. Ferve in questo campo il lavoro geniale degli industriali per trovare adatte applicazioni. Quanto ai tessili, il cotone ha possibilità di accrescere la piccolissima area che gli è ora destinata nelle provincie di Caltanissetta e Agrigento, e si è veduto che può venir bene nel Salernitano e in Puglia; la ginestra, spontanea in tante nostre colline calanchive o semi-abbandonate, viene utilizzata con successo per tiglio e per carta; il lino va riprendendo il posto che merita, e la canapa, con le nuove lavorazioni cui è stata assoggettata, allarga la propria coltura. Quanto alla lana, qualche contributo porteranno la lana ricavata dal latte scremato e l'aumento nell'allevamento delle pecore fra noi e nelle nostre colonie. Vi è, in proposito, tutto un miglioramento di resa da conseguire pur nel nostro attuale modesto allevamento ovino, perfezionando le razze. Il senatore Josa, che da anni si occupa con intelligente amore del problema nel Molise, ha veduto che si può avere da un chilo e mezzo a due di lana in più col miglioramento di razza mediante incroci. E nelle pecore di Toscana di recente il marchese dott. Ginori ha dimostrato che con l'incrocio con la Sopravissana la produzione di lana si raddoppia. Già per questa via, se percorsa da tutti gli allevatori, si potrebbero avere circa 100 mila quintali di lana in più.

Altri compiti ha l'agricoltura nel cercare di ridurre al minimo il consumo di prodotti pei quali il Paese è tributario dell'estero. Ad esempio, pel rame da cui si traggono e il solfato di rame e il cloruro tanto

usati nella difesa contro malattie crittogamiche di viti, frutti, patate, pomodori, ecc. Per alcuni malanni, specie pei trattamenti invernali, è dimostrato che si può ricorrere ai polisolfuri che produciamo abbondantemente in casa nostra; pei sali di rame è provatissimo che se ne fa dovunque uno spreco notevole.

Son milioni che si buttan via per trattamenti o superflui o intempestivi. Se si organizzerà dovunque, come si è fatto nelle provincie di Alessandria, Treviso, Varese, ecc., il servizio di segnalazioni agli agricoltori del momento veramente indicato per applicare i trattamenti preservativi, si risparmieranno milioni, e al Paese una grossa parte dell'attuale importazione di rame. In macchine agricole l'Italia spende all'estero circa 20 milioni di lire; abbiamo ormai aratri eccellenti, trattori, scrematrici, ecc., di nostra produzione e bisogna preferirli. È tempo anche di comprare falci, falciole, badili e vanghe fatte in Paese; saranno altri 5 milioni risparmiati.

In conclusione, l'agricoltura italiana, stimolata dal dovere patrio, saprà fare un altro vistoso passo non solo per questo periodo di inique sanzioni, ma per sempre. Gli agricoltori, i nostri magnifici rurali, che già dànno a tutti esempio splendido di saper ridurre i propri bisogni al solo minimo indispensabile, e di vivere laboriosamente con sobrietà e parsimonia, sapranno ancora una volta esser degni dell'elogio giustamente loro ripetutamente prodigato dal Duce e della fiducia che in essi ripongono tutti gli Italiani.

ARTURO MARESCALCHI

PIERRE DE NOLHAC

IL *vieux Romain* ci ha lasciati; è vanita per sempre, e come in un soffio — per noi che ne apprendiamo la notizia di lontano, qui, nella sua Roma — l'esile persona nervosa, il viso pallido, leggermente di sbieco, levato nel raggio del vivido sguardo.

Aveva ancora apposta la sua firma, per primo, al manifesto degli intellettuali francesi contro le sanzioni; nè il presidente del comitato *France-Italie* avrebbe ceduto ad altri quell'onore e quella responsabilità; aveva scritto agli amici, di qua dalle Alpi, com'egli fosse tutto con noi; aveva suggellato nei giorni estremi, e il Madelin ci dice fino all'estrema ora — in cui il suo spirito ardeva limpido e sereno, al ritmo « sombre ed dépareillé » del suo cuore infermo — il suo profondo amore per il nostro Paese. Amore veramente schietto, ed antico, che l'aveva ravvolto, e lo dominava, fin dalla giovinezza.

Era venuto in Italia, poco più che ventenne, nel 1882, e nella « Scuola francese » di Roma, tra palazzo Farnese e la biblioteca Vaticana, aveva atteso con passione alle sue prime ricerche umanistiche. I libri, le collezioni del Rinascimento gli apparivano come una cosa viva, non separata nè separabile dagli uomini di cui serbano il nome e il ricordo; e seguire la formazione di quelle prodigiose raccolte era il miglior modo di penetrare nel corso di una grande cultura letteraria che aveva rinnovato lo spirito europeo. S'era posto così sulle tracce dei libri di Fulvio Orsini: ricerca che poteva sembrare modesta, o strettamente bibliografica; ma che s'imperniava nel centro della vita e degli studi romani del Cinquecento, e si diramava, varia e difficile, pei campi della filologia greca e latina, classica e medievale, ed abbracciava le relazioni dell'Orsini coi dotti italiani e stranieri, e la fortuna di certe opere, e i problemi delicati delle attribuzioni e delle identificazioni...

E fra quei libri ce n'era uno, che riposava ormai ignorato nella Vaticana (appena lo registrava, confuso fra gli altri — ciò che valeva ad occultarlo anche meglio — il catalogo a stampa dei codici petrarcheschi delle biblioteche romane): un manoscritto in pergamena, di cui Fulvio Orsini, e gli amici suoi, avevano conosciuto benissimo il pregio: sapevano che quel Petrarca conteneva « le canzone et sonetti scritti di mano sua »; un canonico lateranense scriveva al granduca di Toscana nel 1582: « Quel Petrarca, signore, è cosa troppo bella... »; è infatti, per una parte, l'autografo del poeta, e nel resto una copia eseguita per suo ordine e sotto i suoi occhi: il codice latino 3195, ch'era già stato di proprietà del Bembo, e dal figlio del Bembo ricomprato dall'Orsini. Il giovine filologo francese ridonava in tal modo agli studiosi il fondamento più sicuro per il testo delle « Rime »: ne die' un primo annunzio nella *Revue critique* del 4 febbraio 1886, poi altre notizie più diffuse e precise con fac-simili della scrittura del Petrarca (fu presto appianata e conclusa una breve polemica con un erudito tedesco, il dottor Pakscher, che per conto suo, ma dopo il Nolhac, era giunto alla stessa scoperta).

* * *

Il libro su *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, frutto dei quattro anni di soggiorno romano, fu pubblicato nel 1887: uno di quei libri di erudizione, il cui tipo non è esclusivo del Nolhac (egli stesso riconosceva a modello il *Cabinet des manuscrits* del Delisle; e fra il 1885 e l'86 la scuola di Torino aveva dato il *Decennio* della vita del Bembo, di Vittorio Cian e il *Guarini* di Vittorio Rossi, guidati da un uguale concetto del metodo), ma gli divenne proprio: il libro che assume a tema centrale un fatto letterario, una figura o un gruppo di figure, e l'esamina attraverso tutti i documenti superstiti, sì da ritrarne una zona di passato (*une tranche de vie*, dicevano allora i veristi francesi: ma era, in questo caso, una vita spirituale), come un blocco divelto dall'oblìo e restituito nella sua integrità. Il Nolhac studiò in seguito *Érasme en Italie* (1888: terza edizione nel 1925), *Les correspondants d'Aldo Manuce*; in collaborazione col Solerti, descrisse sulle antiche relazioni, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia*; e coronò l'intenso fervore della sua giovinezza con l'opera sua più forte, e giustamente più celebre: *Pétrarque et l'Humanisme*, ch'è del 1892.

Anche questa prende le mosse dai libri del Petrarca: dispersi, alla sua morte, fra i Carraresi ed i Visconti, e più tardi gli Aragonesi. E Nolhac ci addita i varî codici di Virgilio, di Cicerone, degli altri antichi: i codici posseduti dal Petrarca: ma essi erano pure i libri *letti* dal Petrarca: e tutta la cultura umanistica del poeta si arricchisce del suo sentimento e della sua immaginazione. La sicura valentìa del filologo sorregge ed avviva la trama saldissima del libro. A quei larghi sviluppi di erudizione umanistica, che egli erano divenuti familiari, egli tornò ancora, non con la Storia dell'Umanesimo in Francia che aveva dapprima vagheggiato, ma, nel 1921, con *Ronsard et l'Humanisme*, dove la posizione letteraria della Pléiade è considerata tutta quanta sotto l'angolo visuale del classicismo e, più ancora, dell'Umanesimo italiano.

Ma prima che apparisse il *Pétrarque*, un volume di minor mole, e di tutt'altro carattere, stampato nel 1890 (*La Reine Marie-Antoinette*) ci avverte della nuova direzione che il Nolhac aveva dato alla sua vita ed ai suoi studi. Tornato in Francia, era stato addetto alla Biblioteca Nazionale e alla Scuola degli alti studi, di Parigi: egli fu sempre, nel senso migliore della parola, l'uomo di una biblioteca, o l'uomo di un museo; e allora parve esitare fra le due predilezioni, e i due uffici: ma finì per accettare il secondo: entrò al castello di Versaglia, di cui (nel 1892) fu nominato conservatore. Egli viveva nel castello; la sera, se aveva dovuto recarsi a Parigi, l'ultimo treno per Versaglia gli abbreviava le riunioni mondane o intellettuali, a cui un candidato all'« Académie » non poteva in tutto sottrarsi; e a poco a poco, ancora una volta, un altro passato lo chiudeva nel suo fascino, ed egli illustrava *La création de Versailles, Versailles au dix-huitième siècle*, o narrava de' suoi abitatori, *La dauphine Marie-Antoinette, Louis XV et Marie Leczinska, Louis XV et Madame de Pompadour*, ecc. Non lasciò Versaglia che alla

fine del 1919 per trasferirsi alla direzione del Museo Jacquemart-André, e in quel palazzone del Boulevard Haussmann, rimase fino alla morte. Era stato eletto all'Accademia francese nel 1922.

* * *

Per parte mia, credo che il vero Nolhac, il Nolhac inattaccabile, che ha il suo posto cospicuo e duraturo nella storia degli studi, sia il filologo, l'umanista, l'autore del *Pétrarque*, l'uomo della biblioteca, come s'è detto; ma con ciò non si vuole sminuire il pregio (che riposa anch'esso su di una preparazione vastissima, immensamente superiore a quella, ad esempio, dei Goncourt, che s'erano già messi per la stessa via), delle sue nitide e agevoli evocazioni settecentesche. Anzi, a ben valutare l'opera sua di questo secondo periodo, conviene metterne a fuoco il carattere, appunto, di evocazione, « pittorica » assai più che drammatica. Non a caso egli parla dei suoi « pastelli », delle sue « esquisses légères »: fin dal primo libro di questa nuova serie, *La Reine Marie-Antoinette*, ciò che sta in primo piano è la corte con le sue feste, l'intimità della reggia, il Trianon... Le giornate d'ottobre, la Rivoluzione, quanto esula da Versaglia e dalla « cour de France » si raccoglie in poche pagine: basta un « quadro », ch'è letteralmente ripreso da una pittura, a chiudere il racconto. Maria Antonietta condotta al supplizio: « La Reine est assise sur une planche, les mains liées durement d'une corde qui tient le bourreau. Un bonnet de linon couvre ses cheveux blanchis... Elle a au cou un fichu de mousseline, et porte un manteau de lit de piqué blanc et un jupon noir ». Bisogna ricordare quel che s'è letto prima nel libro, sulle vesti regali, le acconciature, i monili, le piume, per sentir bene l'effetto di quei « poveri abiti del carcere », la maestà nuova, ignota ai trionfi di Versaglia, ch'essi dànno alla vittima.

Questa finezza del Nolhac, che traluce da ogni pagina delle « Études sur la cour de France », spiegano il tono dei suoi libri (che li proseguono e li compiono) sugli artisti del Settecento, su Boucher e Fragonard. L'arte era per lui come la fedeltà a una bellezza, che vive già di per sè, e che risorge in una luce diversa: come tra una fuga di specchi, sempre più velati e profondi. Uno degli ultimi suoi libri, i *Peintres français en Italie*, ci presenta Hubert Robert come « il massimo interprete della Roma dei Cesari e dei Papi »: e che cosa fa Hubert Robert? riconosce, distingue, avvalora una speciale bellezza di Roma, la salva per noi da un tempo lontano... Continuate sulla stessa linea: e dalle « rovine » dei pittori, da Villa d'Este o il viale di Villa Mattei del Fragonard, gli Orti farnesiani o il Capitolino di Hubert Robert, giungerete — oltre le pagine del critico — ai sonetti, alle rime varie di Pierre de Nolhac. Dire ch'egli fu, come poeta, un parnassiano, può sembrare alquanto sommario; e si dovrebbe parlare di un « Parnasse » della seconda maniera, svigorita e accademica. L'arco del suo gusto poetico va da Ronsard a Henri de Régnier: col quale forse ebbe in comune la visione di un Ronsard, filtrato attraverso i « Trofei » di Hérédia. Non che avesse bisogno

d'interpreti per avvicinarsi a Ronsard: l'ammirò sempre, affermò che dalla sua scuola « est sortie toute la poésie moderne de la France » e il florilegio ch'egli ne curò per i *Classiques Garnier,* nel 1924, rivela un suo criterio personale, diverso da quello del Sainte-Beuve. Ma a quel campione del lirismo si volgeva con lo stesso animo dei neo-classici, con uno spirito di sommissione e di comprensione, di fedeltà, piuttosto che di creazione. E tra lui e molti che l'hanno sinceramente stimato per le sue qualità di scrittore, la discordia non potè esser che questa: ch'egli avrebbe preferito l'ammirazione per le sue poesie (dai *Poèmes de France et d'Italie* al *Rameau d'or*), mentre noi abbiamo ammirato più volentieri le sue pagine di ricordi: « A Bologne, avec Carducci », « Journées d'Arezzo », « Au Palatin: dernière visite à Boni », e di versi non più di quanti costellano, numerati e casti, i *Souvenirs d'un vieux Romain*. Ma nei suoi canti, a noi, non meno che a lui, è cara la fede che li ispira in una « Latinité tout entière », maestra al mondo di ferma e serena giustizia. Nell'unità morale e civile, nella missione fraterna delle nazioni latine, egli ha sempre creduto, e noi vogliamo credere ancora.

FERDINANDO NERI

NOTE E RASSEGNE

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE

XXV gennaio-IX febbraio.

Fronte settentrionale. — Dopo la brillante e felice battaglia nel Tembien del 21-23 scorso gennaio, quest'ultima quindicina ha segnato, per le nostre truppe del teatro d'operazioni del Tigrai, un periodo di assestamento e di intensa preparazione. Fazioni di pattuglie nostre ed avversarie si sono verificate su varî punti del fronte: per esempio, un gruppo di armati del Degiacc Aialeù Burrù, che avevano tentato di avvicinarsi al nostro piccolo posto di Abenani, sul Setit, ne sono stati prontamente respinti; una nostra banda di sottomessi ha battuto e messo in fuga, dopo quattro ore di combattimento, forti nuclei avversarî nel settore a sud-est di Macallè; elementi del corpo d'armata indigeno hanno ampliato e consolidato la nostra occupazione nel settore del Tembien. L'aviazione ha effettuato numerosi voli di ricognizione, fra i quali taluno a largo raggio sulla regione dancala, ed efficaci azioni di bombardamento su concentramenti armati avversarî a sud e a sud-est di Macallè.

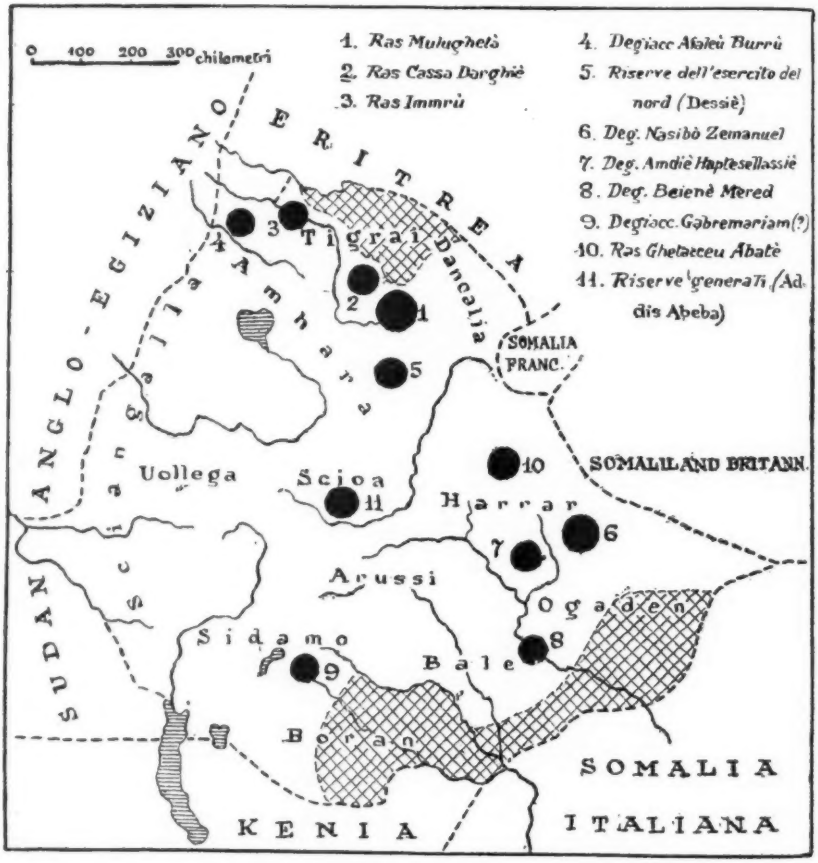
Fronte meridionale. — Nel territorio etiopico di recente occupazione tra il corso del Ganale Doria e la frontiera del Kenia britannico, le nostre forze della Somalia hanno svolto, durante tutta quest'ultima quindicina, un'ampia ed efficace azione di rastrellamento. Sin dal 23 gennaio, una colonna di truppe autocarrate, partita da Neghelli, effettuava un'incursione sul villaggio di Uadarà, a una settantina di chilometri a nord-ovest sulla pista camionabile per Agheressalam ed Addis Abeba e al confine tra il territorio dei Galla Borana e quello dei Sidama: l'avversario, dopo breve resistenza, abbandonava precipitosamente la posizione dopo aver fatto saltare un deposito di munizioni; le nostre truppe catturavano numerosi prigionieri, la bandiera del Ras Desta Damteu e i suoi *negarit* (tamburi) di guerra, nonchè ingenti depositi di cereali, di caffè e materiali. Il 26 gennaio, l'altra nostra colonna, che, sin dall'inizio della battaglia, aveva operato nella valle del Daua Parma, dopo aver respinto forze etiopiche comandate da un ufficiale greco, occupava Malca Murri — punto nel quale la frontiera della Colonia britannica del Kenia si stacca dal corso del Daua Parma — e segnalava di avere accertato circa 1500 morti avversarî negli scontri da essa sostenuti: sicchè le perdite sofferte dall'esercito etiopico nell'azione tra i due fiumi ascendono a non meno di 12,000 morti, cifra confermata anche da corrispondenti stranieri da Addis Abeba.

Nei giorni seguenti, nostre colonne in ricognizione tra Neghelli e il Daua Parma raccoglievano e facevano prigionieri nuclei nemici dispersi: a queste operazioni di rastrellamento cooperavano efficacemente anche capi ed armati dei Galla Borana, che hanno continuato a presentarsi al nostro comando in Neghelli provenendo dai più lontani punti della loro vastissima regione. Il 3 febbraio, una nostra colonna in ricognizione incontrava presso Malca Guba, sull'alto corso del Daua Parma, a una cinquantina di chilometri a sud-ovest di Neghelli e al guado della carovaniera tra questo villaggio e quello di Mega, un forte nucleo di armati etiopici, che, dopo avere opposto tenace resistenza, era volto in fuga con gravi perdite e lasciando nelle nostre mani prigionieri, armi ed una colonna di rifornimenti: è assai verosimile che tale colonna provenisse dal Kenia, per la via di Mega, e che il riparto etiopico battuto ne fosse soltanto la scorta. Nello stesso giorno, gruppi di armati Galla Borana sottomessi battevano e fugavano nuclei etiopici nel settore di Neghelli.

Mentre sono continuati ad affluire al comando di Neghelli le varie frazioni dei Galla Borana per sottomettersi al Governo italiano, ha pure fatto atto di sottomissione alle nostre autorità politiche il Ueber Abdi, capo dei Somali Digodia, che

soggiornano e pascolano nella regione compresa tra la media valle del Ganale Doria e quella dell'Ueb Gestro. Sicchè, dopo avere efficacemente bombardato dall'aria concentramenti avversarî nella zona di Ellot, tra il Gestro e lo Scebeli, una nostra colonna risaliva la vallata del Gestro, sbaragliando l'ala destra delle forze del Degiacc Beienè Mered a Lammascillindi e impadronendosi di quel villaggio, dove sono stati trovati ingenti depositi di cereali. L'aviazione della Somalia ha altresì bombardato con visibile efficacia concentramenti di armati del Degiacc Amdiè Haptesellassiè a Dagahamedò, caposaldo fortificato sulla pista camionabile che da Danane-Turr mena ad Harrar.

Probabile dislocazione attuale delle forze etiopiche. — L'importanza della vittoria riportata dalle truppe del generale Graziani sulle forze del Ras Desta Damteu



e la sua ripercussione sull'economia delle forze etiopiche dell'esercito del sud appaiono ormai in tutta la loro evidenza anche dalle notizie provenienti da Dessiè e da Addis Abeba. La pericolosa falla creatasi nello schieramento etiopico meridionale sembra aver provocato vivo allarme nello stesso Negus, il quale si è affrettato ad emanare ordini per tentare di metter riparo alla disorganizzazione prodottasi

nell'ala destra di quel fronte. Le grandi distanze, la scarsità delle comunicazioni e fors'anche di forze disponibili, abbastanza salde e sicure per ristabilire la situazione, hanno portato a provvedimenti affrettati di varia natura.

Sembra, dunque, che il Negus abbia anzitutto ordinato di procedere alla leva in massa nel comando del Uolamo, e sembrava che lo stesso capo di quella regione, Degiacc Maconnen Uoseniè, fosse destinato a sostituire nel comando il Ras Desta Damteu, esonerato. Ma il Uolamo, seppure sia il territorio più vicino al paese dei Sidama, ai confini sud-orientali del quale sono giunte le nostre vittoriose truppe della Somalia, è una relativamente piccola regione e scarsamente popolata: sicchè anche la leva in massa non dovrebbe dare contingenti molto numerosi, e neppure molto saldi, al nuovo comandante dell'ala destra dell'esercito etiopico del sud. Più recentemente, è stato annunziato che, a sostituire il proprio genero battuto e caduto in disgrazia, il Negus avrebbe designato il Degiacc Gabremariam, già governatore dell'Harrar e Ogaden e attualmente ministro dell'Interno, che in Etiopia gode fama di valente guerriero: sebbene i nostri *dubàt* lo abbiano avuto di fronte, nel 1931, sui confini del Benadir e non abbia fatto loro un effetto tanto terrificante.

Comunque, la dislocazione delle forze etiopiche nel sud può oggi indicarsi, con molta approssimazione, nel modo seguente. Nella regione delle alte valli del Daua Parma e Ganale Doria: il Degiacc Gabremariam coi resti delle forze del Ras Desta Damteu e rinforzi varî che gli sono affrettatamente inviati; nella regione tra Gestro e Scebeli: il Degiacc Beienè Mered colle forze del Bale; nella regione tra Harrar e Gigh-giga e le nostre occupazioni di Danane-Gabredarre-Gherlogubi: il Degiacc Nasibò Zemanuel colle forze dell'Harrar e Ogaden e il Degiacc Amdiè Haptesellassiè colle forze degli Arussi; nella zona di Dirè Dauà, a protezione della ferrovia: il Ras Ghetacceu Abatè colle forze del Caffa e varie altre del sud-ovest etiopico. L'insieme di queste forze, calcolate con criterî prudenziali, dovrebbe aggirarsi intorno ai 150,000 uomini.

Nel nord, la dislocazione delle forze etiopiche risulta essere approssimativamente questa. Nella regione a sud di Macallè: il Ras Mulughetà col grosso delle forze imperiali; nel Tembien meridionale: il Ras Cassa Darghiè e il Ras Seium Mangascià colle forze dell'Amhara centrale e poche altre tigrine e scioane; a cavaliere del basso Tacazzè: il Ras Immrù colle forze del Goggiam; sulla sinistra sponda del Setit: il Degiacc Aialeù Burrù colle forze dell'Amhara settentrionale; nella regione di Dessiè: le riserve dell'esercito del nord, e cioè prevalentemente le forze del Uollo e la Guardia Imperiale, riunite intorno al Negus. Infine, nella regione di Addis Abeba, la riserva generale: forze imprecisate delle regioni occidentali dell'Impero. L'insieme di queste forze, sempre calcolate con criterî prudenziali, dovrebbe appena raggiungere i 200,000 uomini.

CORRADO ZOLI

CRONACA POLITICA

Ferma decisione — Le fatiche dei sanzionisti per il petrolio — Gli incontri diplomatici di Londra e di Parigi — Alla ricerca della sicurezza collettiva.

« Organizzazione della pace »: è la parola d'ordine ripetuta in tutti i toni, in questi ultimi tempi, anche a Londra, del che a Parigi molto si rallegrano, perchè l'adesione britannica al principio della sicurezza collettiva è finalmente accompagnata da un bel programma di riarmamenti su vastissima scala, per terra, per aria, per mare, il che mostra che l'Inghilterra ha capito quali obblighi quell'adesione porti con sé... Solidarietà, sicurezza, Società delle Nazioni: sono parole entrate perfino nel dizionario dei bolscevichi. Ma intanto la pace viene organizzata mediante alleanze militari, si predispongono accordi contro già prestabiliti « aggressori », si cercano affannosamente nuove combinazioni diplomatiche. Si direbbe che lo spirito di Ginevra trionfa, e invece l'Europa va in pezzi, e i tentativi di ricostruirne la

unità, mentre sono in atto le sanzioni e si vuole anzi aggravarle, sono peggio che assurdi. La cosidetta organizzazione della pace che non mira all'Europa ma a porre una parte di questa contro l'altra, è, in realtà, organizzazione per la guerra.

Non è all'Italia che si potrà rimproverare di aver testardamente spinto l'Europa sull'orlo dell'abisso. Essa ha cercato di aprire gli occhi ai ciechi che pullulano a Ginevra e in tante cancellerie europee, ma si tratta, evidentemente, di ciechi volontari. Eppure è verità sacrosanta che non è essa, a volere la guerra. In un impressionante « Appello agli studenti d'Europa », dal caratteristico stile, pubblicato il 10 febbraio nel *Popolo d'Italia,* si ricorda come fino dalla memorabile dichiarazione di Bolzano il Duce abbia precisato che l'Italia non intendeva avere alcuna ragione di conflitto europeo. La questione etiopica era e doveva rimanere coloniale, lontana e circoscritta. « Roma si impegnava a rispettare gli interessi imperiali britannici, e si dichiarava disposta a concludere accordi con Londra, in un'atmosfera di lealtà e di armonia ». Nell'adunata del 2 ottobre il Duce assunse l'impegno sacro di evitare ogni atto per cui il conflitto coloniale potesse trasformarsi in conflitto europeo. L'Italia vuole sicurezza in Africa, ma pace in Europa: ora « che le sanzioni significhino la pace in Europa è mistificazione di criminali ». L'*embargo* del petrolio terminerà ad un certo momento nel blocco, e il blocco sarà la guerra: non più una limitata operazione di sicurezza coloniale, ma la guerra di sterminio in Europa, la guerra sulle Alpi e sui vari fiumi europei, la guerra che sarà di vendetta per le sette e di ultima rovina per il vecchio continente. Il forte articolo così conclude: « Le diplomazie preannunciano il supersanzionismo. I politicanti agitano le torcie incendiarie. Al di sopra dei diabolici intrighi, la goventù d'Europa può gettare il ponte della comprensione e della salvezza. I giovani diranno la parola definitiva di condanna contro l'ignominia delle sanzioni, che minacciano di scatenare in Europa la più stupida, fratricida e catastrofica delle conflagrazioni ».

Entro un'enorme contraddizione si aggira oggi l'attività politico-diplomatica dei Paesi responsabili: essi vogliono strozzare l'Italia... e consolidare la pace. Tragico circolo, il quale minaccia di trasformarsi in vortice trascinante alla generale rovina. Tuttavia il popolo italiano, come ha dominato gli eventi fin qui, così ha la fede e la certezza di dominarli ancora e sempre. Freddo coraggio, e calma incrollabile determinazione: questo è lo spettacolo che esso offre al mondo, come il Duce ha detto nella sua relazione al Consiglio dei Ministri del 30 gennaio. Ciò mentre le nostre truppe nell'A. O., « superbe di ardimento e di entusiasmo, si accingono a sforzi ulteriori », e mentre la nostra preparazione per terra, per mare e per cielo, prosegue indefessamente in tutti i campi, non perdendo di vista le « possibili eventualità di domani ». La relazione del Duce è stata, come al solito, molto importante anche in riferimento alle ultime fasi della politica internazionale. Ha accennato alla recente caduta del Gabinetto Laval, e al memoriale italiano che ha irrefutabilmente stabilito il carattere arbitrario ed ingiustificato del concentramento di una parte della flotta metropolitana britannica nel Mediterraneo. La nostra impresa prosegue con regolari sviluppi, che le recenti vittorie confermano, e il valore delle nostre truppe assicura per oggi e per domani. Nè vi saranno soste: il Duce ha ricordato che l'invio attualmente in corso di altri cinquantamila nostri operai garantirà e perfezionerà le linee dei servizi logistici anche durante il periodo delle grandi pioggie.

La quinta e sesta riunione del Gran Consiglio per l'anno XIV sono state tenute rispettivamente il 10 e il 4 febbraio. Si sono ad esse alternate quelle della XIII Sessione della Commissione suprema di difesa, che il Duce presiede. Il Gran Consiglio ha rivolto un vibrante saluto alle Camicie Nere, combattenti nell'A. O. « con lo stesso spirito eroico della vigilia e con sicura fede nella civile missione dell'Italia fascista ». Il Duce ha lungamente riferito sulla situazione politico-militare, dopo di che il Gran Consiglio ha potuto fissare il suo giudizio sul prossimo passato, il presente e i futuri svolgimenti della situazione stessa. Nella prima parte della mozione, infatti, il Gran Consiglio ha giustificato il suo atteggiamento di fronte al piano Laval-Hoare: gli avvenimenti politici dello scorso dicembre dimostrano la fondatezza della preliminare riserva cui il Gran Consiglio aveva ispirato la sua

linea di condotta. Oggi, i fattori prevalenti e determinanti della situazione non sono più — ammesso che li siano mai stati — eventuali proposte o trattative diplomatiche: sono invece ed esclusivamente le vittorie delle nostre armi sul fronte eritreo e su quello somalo. Esse rappresentano soluzioni ancora parziali ma già di per se stesse definitive di una questione che si svolge completamente fra l'Italia e l'Etiopia, e che la prima è più che mai ferma nel voler risolvere in modo totalitario, senza alcun compromesso. Nella terza parte della mozione questo concetto è espresso, ancora una volta, in guisa che non dovrebbe lasciar dubbi non solo ad Addis Abeba ma neanche a Ginevra, se i sanzionisti fossero abbastanza intelligenti per comprendere che quel che l'Italia dice, è sempre detto sul serio. Il Gran Consiglio ha rinnovato « la sua ferma decisione di raggiungere gli obbiettivi per i quali lo sforzo militare fu iniziato, sicuro d'interpretare in questo modo lo spirito delle truppe combattenti e la volontà consapevole del popolo italiano ». Sanzioni o meno, tutti i nostri obbiettivi saranno raggiunti e la questione etiopica risolta come e dove l'Italia vuole risolverla: in Etiopia.

* * *

Il Gran Consiglio ha anche esaminato la situazione interna quale risulta dopo circa tre mesi d'assedio economico, ed ha giustamente esaltata « la calma, mirabile resistenza del popolo italiano unanime nei ranghi del Littorio ». Ma il minacciato inasprimento delle sanzioni pone l'Italia di fronte a nuovi problemi, e fa sorger per essa la necessità di un'ulteriore controazione, le cui linee sono state fissate dal Gran Consiglio. Il popolo italiano ha la sensazione precisa di essere ben difeso anche sul fronte economico, ed è profondamente convinto che i sacrifici che potrebbero diventare necessari non andrebbero perduti: ciò influisce decisamente sulla sua serenità. È senza dubbio più facile, del resto, subire le sanzioni che imporle. Il Comitato di esperti che controlla l'applicazione dell'articolo 16, riunitosi a Ginevra il 29 gennaio, ha dovuto fare delle constatazioni, dal suo punto di vista, non troppo soddisfacenti. Non sono pochi gli Stati dell'America del Sud, per esempio, che pure avendo accettato le sanzioni in principio, non hanno ancora trovato il modo di applicarle: aspettano che i rispettivi Parlamenti si riuniscano... Erano molto attese, naturalmente, le riunioni del Comitato incaricato di studiare l'applicabilità dell'*embargo* sul petrolio. La prima ha avuto luogo il 3 febbraio. Del Comitato fanno parte i rappresentanti di alcuni Paesi che producono annualmente oltre un milione di tonnellate di petrolio, cioè Russia (15 milioni), Romania (5 milioni e mezzo), Messico (4 milioni e mezzo), Venezuela (14 milioni), Irak, Iran, Olanda (per quantità minori), nonchè i rappresentanti di Paesi che posseggono il maggior numero di navi-cisterne, cioè Inghilterra, Francia, Norvegia, Svezia. Il Comitato, presieduto da un rappresentante del Messico, si è diviso in due Sottocomitati, uno con l'incarico di studiare le condizioni dell'approvvigionamento dell'Italia (depositi esistenti, possibilità di nuovi depositi, possibilità di surrogare i prodotti petroliferi, ecc.), l'altro con l'incarico di studiare le questioni relative ai mezzi di trasporto (tonnellaggio mondiale e italiano di navi-cisterne, trasporti indiretti, problemi giuridici che l'*embargo* farebbe sorgere). Queste Sottocommissioni si sono trovate subito in difficoltà davanti a statistiche, sul commercio del petrolio, arretrate o incomplete, cosicchè i loro lavori sono proceduti lentamente, e le speranze dei sanzionisti in una immediata decisione sono andate deluse. Anche a Ginevra è diffusa, d'altronde, la convinzione che l'*embargo* sul petrolio avrebbe scarsi effetti pratici, sia perchè l'Italia ha scorte abbondantissime, sia perchè i segni si moltiplicano dell'ostilità del Congresso americano contro il progetto Roosevelt per l'estensione della neutralità: ora gli Stati Uniti producono da soli, fra petrolio e derivati, il doppio di tutti gli altri Paesi.

Le prime conclusioni degli esperti hanno recato scarsa soddisfazione ai sanzionisti. Riguardo ai succedanei della benzina, infatti, nessuno aveva mai pensato che anche se l'Italia riuscisse ad aumentarne la produzione, essi potessero mai far diminuire sensibilmente il fabbisogno di petrolio. Molto più importante era la questione dei trasporti, perchè il relativo *embargo* è sempre stato considerato, dai sanzionisti,

come necessario complemento di quello della materia prima. Ma gli esperti hanno dovuto constatare che l'Italia dispone già di tante navi-cisterna da poter trasportare, in un anno, due dei tre milioni di tonnellate di petrolio che le occorrono, e che per l'altro milione nulla le impedisce di prendere accordi con gli Stati che non sono membri della Lega, cioè con gli Stati Uniti e con la Germania, il primo dei quali, come si è detto, dispone della maggior flotta di navi-cisterna del mondo.

* * *

Tra gli ultimi giorni di gennaio e i primi di febbraio, nei colloqui diplomatici di Londra e di Parigi, a sentire i giornali antitaliani, si sarebbe addirittura formato il fronte unico degli Stati pacifici contro quelli aggressori. Che qualche tentativo sia stato fatto in questo senso e qualche nuovo piano di schieramento antitaliano e antitedesco sia stato abbozzato, è probabile, ma non è vero che si siano raggiunti risultati concreti, tranne quello di dimostrare il profondo disagio in cui versa l'Europa, così squilibrata com'è per il folle proposito di organizzar la sua pace senza l'Italia, contro l'Italia.

La cronaca può ricordare solo che, convenuti a Londra per i funerali di Re Giorgio V (28 gennaio), hanno potuto incontrarsi molti personaggi responsabili della politica dei rispettivi Paesi, e certo importanti sono stati, fra gli altri, i colloqui con Eden, e con i Ministri militari inglesi, di Flandin e di Pietri, nonchè quelli di Litvinov e di Tucacewski: il primo è stato inoltre trattenuto a lunga conversazione con Edoardo VIII. Con Eden si è incontrato anche von Neurath. Di passaggio per Parigi, poi, Re Carol di Romania e Titulescu, che già avevano veduto Eden, si sono incontrati con Flandin, e successivamente sono avvenuti colloqui fra quest'ultimo e Re Boris di Bulgaria, Rustu Aras, Ministro degli Esteri turco, il Principe Stahrenberg, Vicecancelliere d'Austria e il Principe Paolo, Reggente di Jugoslavia. Si può dire, all'ingrosso, che nei colloqui londinesi si è trattato specialmente delle relazioni con la Russia e con la Germania, mentre in quelli parigini il principale tema è stato offerto dall'Europa danubiano-balcanica; ma i due argomenti sono strettamente connessi.

È facile immaginare come l'interessamento per il colloquio von Neurath-Eden sia stato acuito dalle note preoccupazioni anglo-francesi intorno ai propositi della Germania. Qualche giornale francese si era spinto a raccogliere la voce che Hitler, nel discorso che doveva pronunciare per il terzo anniversario della rivoluzione nazionalsocialista, avrebbe denunciato anche le clausole del Trattato che si riferiscono ai territori renani smilitarizzati. Ma il discorso del *Führer* è passato (30 gennaio) senza accenni diretti alle questioni più scottanti. Altri giornali attribuirono a von Neurath una dichiarazione formale — che egli avrebbe fatta a Eden — sull'importanza che anche la Germania annette alle stipulazioni di Locarno, dichiarazione che sarebbe equivalsa a un vero e proprio impegno di non occupare le zone smilitarizzate. Anche contro questa interpretazione i giornali tedeschi hanno protestato, lamentando che i Francesi non trovino mai il tono giusto. Così hanno fatto piacere, in Germania, le parole di Sarraut nella sua dichiarazione ministeriale (30 gennaio), avendo egli detto che la buona volontà della Francia è pronta ad incontrare, sopra un piano di larga comprensione europea, tutte le altre volontà pacifiche, in prima linea delle quali la Francia spera sinceramente di trovare quella della Germania. Ma alle parole i Tedeschi contrappongono i fatti, e come ostacolo più che mai insuperabile, a tale incontro di buona volontà, essi considerano il patto franco-sovietico, che Sarraut intenderebbe far ratificare tra poco, e che la Germania ritiene diretto essenzialmente contro di essa. I colloqui londinesi di Litvinov e di Tucacewski, vice-capo dell'esercito sovietico, hanno aggravato l'allarme tedesco: vi si è vista la prova che la neo-societaria Russia sta diventando elemento essenziale di quel sistema di sicurezza collettiva cui l'Inghilterra sembra ora che abbia aderito in pieno, ma che secondo la Germania esprimerebbe nè più nè meno che una volontà collettiva di accerchiarla. Al patto franco-sovietico si salderebbe quello romeno-sovietico, e in tal guisa sfuggirebbe alla Germania anche la Romania, sull'amicizia della

quale, a quel che sembra, in questi ultimi tempi i Tedeschi avevano cominciato a contare. Si tratterebbe qui di una cerniera molto importante nel sistema di patti coordinati che dovrebbero realizzare la sicurezza all'est e al sud-est d'Europa. Le ipotesi più diverse sono state fatte, a questo proposito, in conseguenza dei colloqui parigini. La più largamente discussa è quella secondo cui dovrebbe realizzarsi un sistema di sicurezza danubiano-balcanico, nel quale il posto dell'Italia sarebbe preso dalla Russia. Ciò implicherebbe il rafforzamento dell'Intesa balcanica con l'adesione della Bulgaria, e l'instaurazione di nuovi rapporti fra la Piccola Intesa e l'Austria. In questa seconda direzione il lavorìo diplomatico è andato abbastanza avanti, il che non significa che sia stato conclusivo. Senza dubbio la questione del patto danubiano è sempre aperta, ma aperta nei termini posti dall'Italia con i protocolli di Roma: ciò ha confermato il Cancelliere Schuschnigg in occasione della sua recente visita a Praga (17 gennaio). Ogni tentativo, finora, di allacciare l'Austria alla Piccola Intesa si è urtato nell'ostacolo della pregiudiziale antiasburgica di Praga, Belgrado e Bucarest. A Londra, il Principe di Stahremberg sarebbe stato indotto ad ammettere che la restaurazione non è urgente per l'Austria. E a Parigi, per iniziativa non si sa bene se di Titulescu o addirittura di Litvinov, si sarebbe abbozzata l'idea di un patto danubiano con la garanzia sovietica. Tale esclusione dell'Italia è sembrata assurda in Francia, dove non si dimenticano gli accordi italo-francesi del 7 gennaio 1935. E bene i giornali austriaci hanno ricordato quel che l'Italia rappresenta per l'Austria: è immutata convinzione del Governo austriaco che vera e naturale garante dell'indipendenza e integrità dell'Austria sia l'Italia, il che questa ha dimostrato molto persuasivamente, mobilitando, allorchè è stato necessario, le sue divisioni. Ad ogni modo, l'infondatezza delle voci intorno al patto danubiano senza l'Italia è risultata da un colloquio tra Flandin e l'Ambasciatore Cerruti (4 febbraio). Di che cosa d'altro si sia discorso a Londra e a Parigi non è facile dire: l'idea della sicurezza collettiva, ove s'intenda realizzar questa nell'Europa sudorientale e nel Mediterraneo, può aver fatto sorgere svariate ipotesi, come per esempio quella di una « Locarno » mediterranea (vi penserebbe Flandin), o anche l'altra di uno sviluppo della coalizione creata dall'Inghilterra per l'applicazione dell'articolo 16, facendovi partecipare l'Intesa balcanica (progetto che avrebbe subito trovato l'appoggio del Governo turco). Ma sarebbero tutte costruzioni artificiose, e sono intanto espressione di solidarietà fittizie. Nessuno può prendere il posto dell'Italia nell'organismo europeo. Chi ha voluto le sanzioni ha distrutto questo organismo, e invano cerca adesso di sostituirgli delle combinazioni diplomatiche.

ROMULUS

FILOLOGIA ROMANZA

Nuovi orizzonti della filologia romanza — L'antico provenzale: C. BARTSCH, A. PILLET. E. CARSTENS MASSÒ-TORRENTS, C. BRUNEL, V. DE BARTOLOMAEIS — Testi critici delle poesie di Guilhem de La Tor a cura di F. BLASI (Firenze 1934) e di Peire Ramon de Tolosa a cura di A. CAVALIERE (Firenze 1935) — A. KOLSEN: *Sämmtliche Lieder des trobadors Giraut de Bornelh* (Halle, 1935) — W. LEWENT: *Zum Inhalt u. Aufbau der « Flamenca »* (Halle 1933) — « Serventesi » e « pastorelle » — Aimeric de Belenoi e le corti dell'Italia settentrionale — A. JEANROY: *La poésie lyrique des troubadours* (Parigi- Tolosa 1934).

La « filologia romanza », fra le scienze storico-morali, è forse quella che più si è venuta trasformando e rinnovando in questi ultimi decenni.

Lungi dal riposare pigramente sulle posizioni conquistate, vi sono stati studiosi che si sono adoperati ad ampliarne e approfondirne il concetto e l'hanno intesa non soltanto come erudizione, raccolta di materiali, discriminazione di fonti e di varianti, ma anche come critica e storia. Abbattute le barriere che l'avevano confinata entro limiti troppo ristretti, fra cui intristiva ormai e s'inaridiva, questa disciplina sta oggi diventando veramente la scienza che studia lo svolgersi, l'accrescersi e il potenziarsi della parola e del pensiero di Roma nello spazio e nel tempo

e si muove liberamente nel grande e vasto dominio delle civiltà romanze dall'Iberia alla Balcania e ricostruisce la non mai morta unità del mondo latino penetrando nel cuore delle nuove lingue e letterature concepite non solo naturalisticamente, ma nella loro attività e intimità spirituale. Così la filologia romanza ha aperte le porte alla storia del costume, del diritto, delle tradizioni, allo studio geografico dei vocaboli e sopra tutto alla linguistica intesa come scienza dell'espressione con un giusto e totale riconoscimento di quella fondamentale identità di linguistica e storia letteraria a cui la coscienza storica e filosofica italiana moderna è arditamente e vittoriosamente pervenuta.

Questo inveramento della filologia nella storia segna un indubitabile progresso ed è, in pari tempo, un felice ricorso e perfezionamento della concezione grandiosa dei maggiori filologi europei di un secolo fa, cioè del periodo romantico. Si è venuta creando, insomma, in questi ultimi tempi, nel dominio neolatino, una mentalità filologica nuova che è un nuovo modo d'intendere i problemi linguistici e letterari e che non è senza riflessi in altri campi delle scienze morali. Indagini e ricerche di materiali e di fonti, investigazioni analitiche e sintetiche, disamine storiche ed estetiche, ecc., sono tutti aspetti della filologia che vanno studiati, ognuno nella sua dignità e importanza, in sedi distinte, con la sicura consapevolezza del loro valore: tutti aspetti che si integrano e si completano a vicenda in una concezione filologica più ricca ed estesa. Da questo punto di vista, verremo, in queste « rassegne », ad esaminare via via ciò che di più rilevante e significativo si pubblicherà, in Italia e fuori, sulla nostra disciplina, lasciando da banda gli studi di minore rilievo.

Cominciando ora dall'antico provenzale, che ci conduce alle origini delle nuove civiltà romanze, ricordiamo i lavori più salienti editi negli ultimi cinque anni. Sono tutti lavori di erudizione e di critica del testo.

* * *

Al noto *Grundriss provenzalischer Literatur* di Carlo Bartsch (Elberfeld, 1872) doveva ricorrere sino ad ora chi volesse informazioni precise sui manoscritti o « canzonieri » provenzali e sulle liriche ivi contenute di ciascun trovatore. Aggiunte utilissime aveva fatte A. Jeanroy nella sua *Bibliographie sommaire des chansonniers provençaux* (Paris, Champion, 1916). Ma ora il vecchio *Grundriss*, libro ancor caro a tutti i provenzalisti per la sua chiarezza, è comparso, con diverso titolo, in forma del tutto rinnovata, grazie alle lunghe e tenaci fatiche di Alfredo Pillet, il quale non ha avuto la soddisfazione di vedere finito e stampato il lavoro che ha occupato una non piccola parte della sua vita, perchè la morte l'ha rapito, or è qualche anno, agli studi. L'opera, che ci dà i materiali raccolti dal Bartsch aggiornati con esattezza scrupolosa e integrati con le nuove scoperte, è stata ultimata da un suo allievo, Enrico Carstens. La nuova « Bibliografia » (A. Pillet - H. Carstens, *Bibliographie der Troubadours*, Halle, Niemeyer, 1933) diventerà uno strumento di prim'ordine per tutti i cultori di poesia occitanica, i quali non dovranno dimenticare, però, di consultare insieme l'ampia recensione che ne ha fatto il dott. A. Cavaliere (nell'*Archivum romanicum*, XIX, 1935). Come nel *Grundriss*, così nella *Bibliographie* gli studiosi troveranno: *a*) la lista di tutti i manoscritti che contengono liriche provenzali; e *b*) i nomi dei trovatori per ordine alfabetico, con le citazioni delle opere, delle monografie, degli articoli che li riguardano e con l'elenco dei primi versi dei loro componimenti insieme con l'indicazione esatta dei manoscritti e delle stampe. La lista dei poeti si arresta alla fine del sec. XIII con G. Riquier. Per i provenzali e catalani che nel sec. XIV scrissero versi provenzali, si dovrà ricorrere al recente *Repertori de l'antiga literatura catalana* del Massó-Torrents (Barcellona, 1932). Una accurata bibliografia di tutti i manoscritti letterari provenzali (cioè dei codici che nelle varie biblioteche contengono opere letterarie) è stata ora compilata ed edita da Clovis Brunel (*Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris, Droz, 1935). Chi esamini queste opere di utilissima erudizione non potrà non rimanere colpito dal contributo che l'Italia ha dato agli studi provenzali.

Non senza un commosso compiacimento, notiamo che una delle primissime edizioni rigorosamente critiche di un trovatore (uno dei più difficili e oscuri) è di un italiano: U. A. Canello (*La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello,* 1883). Da allora in poi si sono susseguiti lavori critici, edizioni, articoli di studiosi italiani su poeti provenzali; e la filologia di Francia e di Germania ha dovuto seriamente fare i conti con le analisi e con la critica nostra, alla quale spetta un posto d'onore nella storia degli studi provenzali. Basti ricordare il fervore svegliato, poco più di un trentennio fa, dalla scoperta del canzoniere di Bernart Amoros che portò alla luce quasi un centinaio di nuove poesie trobadoriche e diede modo di sanare le lezioni di molti altri componimenti imperfetti o guasti.

Ma ritorniamo agli studi più importanti dell'ultimo quinquennio. Vincenzo de Bartholomaeis ha raccolto in due forti volumi le *Poesie provenzali storiche relative all'Italia* (Roma, 1931) corredandole da par suo di una prefazione sui rapporti e le relazioni dei trovatori con le Corti dell'Italia settentrionale dallo scorcio del sec. XII al principio del sec. XIV e di un minuto e oculato commento. Le lotte dell'Impero coi Comuni, le discese degli Svevi, le risse di fazione, ecc. trovarono un riflesso nella poesia provenzale dei trovatori venuti in Italia e in quella dei trovatori italiani. Queste relazioni italo-provenzali lo stesso De Bartholomaeis aveva rapidamente, ma acutamente, esaminate in un lungo articolo che apre il primo dei volumi stampati in Italia per il centenario della nascita di Mistral (*Provenza e Italia,* Firenze, Bemporad, 1930).

Due edizioni critiche di trovatori sono uscite di recente nella « Biblioteca » dell'*Archivum romanicum*. Una si deve a F. Blasi (*Le poesie di Guilhem de La Tor,* Firenze, Olschki, 1934). Il De La Tor fu un verseggiatore elegante che all'alba del sec. XIII frequentò le corti d'Italia e cantò donne italiane e assalì in versi un podestà italiano, Ponzio Amato di Cremona. Una seconda edizione è opera di A. Cavaliere, *Le poesie di Peire Raimon de Tolosa* (Firenze, 1935), altro poeta occitanico venuto in Italia nella prima metà del duecento. Nulla dico di altri studi minori, quali: un acuto articolo di F. A. Ugolini sopra una nuova « pastorella » guascone-provenzale dei sec. XIV-XV (nell'*Archivum romanicum,* XVI, 1932) di recente scovata in un codice della Vaticana; una dissertazione sul *Felix* di R. Lullo in provenzale di P. H. Coronedi (*Archivum* cit., 1932) e una monografia penetrante e garbata di S. Battaglia sulla poesia di quel singolare e arguto trovatore che fu Peire Vidal, il quale, venuto in Italia, tenzonò con il Marchese Lancia e lasciò nei suoi versi allusioni e accenni assai numerosi ad avvenimenti e a città e paesi italiani (*Studi romanzi,* XXIII, 1933). S. Pellegrini ha riesaminato storicamente e filologicamente il « pianto » anonimo in morte di Roberto d'Angiò, correggendo vecchi errori e qualche cattiva interpetrazione (Torino, Chiantore, 1934).

Dei lavori pubblicati, su questo o quel trovatore o argomento provenzale, oltre le Alpi, ricorderemo, prima di tutto, il secondo volume della coscienziosa edizione delle rime del così detto « maestro dei trovatori » (*quel di Lemosì,* come lo chiamò Dante), cioè Giraut de Bornelh (A. Kolsen, *Sämmtliche Lieder des trobadors Giraut de Bornelh,* Halle, Niemeyer, 1935) col commento e il glossario di tutte le poesie edite criticamente nel primo volume stampato venticinque anni sono. Il Kolsen è un chiaro provenzalista, che alla poesia dei trovatori ha dato e continua a dare una preziosa attività, come testimoniano anche le edizioni dei componimenti di Gaucelm Faidit che egli viene ora dando alla luce in varie riviste filologiche. Un altro valente provenzalista tedesco, K. Lewent, ha studiato il delizioso romanzo di *Flamenca* (*Zum Inhalt und Aufbau der « Flamenca »* Halle, 1933). J. Storost ha pubblicato uno studio sull'origine e sullo sviluppo del « serventese » (*Ursprung und Entwicklung des altprovenzalischen Sirventes bis auf Bertran de Born,* Halle, 1931), studio assai personale, che è stato discusso fra noi da A. Cavaliere in una rassegna particolareggiata (*Archivum Romanicum,* XVII, 1933).

Al genere della « pastorella » è consacrato un volume di J. D. Jones, *La pastourelle provençale* (Paris, Droz, 1934). J. Boutière ci ha dato un'edizione nel complesso buona del trovatore Peire Bremon Ricas Novas (Toulouse, 1930). Più recente è il testo critico di R. C. Johnson delle poesie di Arnaut de Mareuil, sulle quali l'autore

ha fatto sicuramente le sue prime prove (*Les poésies lyriques du troubadour Arnaut de Mareuil*, Paris, Droz, 1935), perchè i segni dell'inesperienza traspaiono sia nell'interpretazione, sia, persino, nell'interpunzione.

Non può dirsi migliore l'edizione di Daude de Pradas di A. H. Schutz (Toulouse, 1933); mentre quella di Aimeric de Belenoi curata da M. Dimitrescu (Paris, Société des anciens textes français, 1935) si raccomanda per doti di precisione e di compiutezza. Aimeric, intorno al 1220, fu alla Corte di Tommaso I di Savoia, visitò altre corti dell'Italia settentrionale e difese allegramente le principesse e castellane italiane contro gli attacchi giocosi di Albertet de Sisteron.

Non è mio intento intraprendere un esame critico di queste opere; ma affinchè il mio giudizio non rimanga senza prova, trascelgo due passi, uno di Daude e uno di Arnaut de Mareuil, e li discuto brevemente. Daude avrebbe scritto nella poesia XVII, vv. 18-19 secondo lo Schutz:

Anc hom no dis motz tan grazitz
Ni anc lengua tan issernida.

Lo Schutz traduce così il secondo verso: « jamais langue ne fut aussi distinguée », ma è evidente che *anc* va corretto in *ac* (cioè: ***habuit*** « ebbe ») e che il soggetto è *hom* (« giammai uomo non ebbe lingua », ecc.).

Johnston nel comp. V, v. 5 stampa: *lam fetz chauzir* e interpreta *la* come un pronome (*illa*), mentre si tratta di un avverbio: *là* (*illac*) secondo un uso ben noto in antico provenzale del quale è strano che un editore di testi occitanici non abbia contezza. Sono, del resto, errori d'imperizia più che di negligenza. Nel complesso, il quinquennio è stato proficuo.

Mi è, poi, caro finire questa rassegna segnalando un'opera veramente fondamentale, in due volumi, di A. Jeanroy, *La poésie lyrique des troubadours*, Paris-Toulouse, 1934: un libro che corona il lavoro di una vita di studio e offre un quadro completo della lirica provenzale dalle origini sino al sec. XIV. Vi si trovano riassunte questioni vecchie e nuove, trattate da mano maestra, sul sorgere della poesia cortese, sulle forme di questa poesia, sulla sua diffusione nell'Europa occidentale nel Medio Evo; sui trovatori maggiori e minori. È un libro che segna una tappa d'arrivo per alcuni argomenti e suscita nuovi problemi; è un libro indispensabile a tutti i cultori dell'antica poesia romanza.

GIULIO BERTONI

LETTERATURA RELIGIOSA

ANGIOLO SILVIO NOVARO, *La Madre di Gesù*. Milano, A. Mondadori, 1936 — PIERO BARGELLINI, *David*. Brescia, Morcelliana, 1936.

Sta scritto, non nelle Sacre Scritture, bensì nel foglietto volante che Mondadori per solito acclude nei suoi volumi affine di presentare all'inerudito lettore l'autore con la sua bibliografia e il libro con il suo peso; sta dunque scritto nel foglio volante, del libro di A. S. Novaro: « Non è il poeta che narra, è una voce di popolo che parla a Maria mentre attraverso i luoghi santi ne segue il cammino di estasi, di sogno e di tragica realtà che terminerà sul Calvario ».

Ma non è per nulla vero che qui dentro, nel volume, da un capo all'altro parli una voce di popolo; dacchè si sente a orecchio che vi parla, per contro e senza intermissione, non altri che la Musa gentile di Angiolo Silvio Novaro: una musa piuttosto retriva e squisita che non scialacquona e popolare, la quale, se vogliamo, s'inchina, s'appoggia, oscilla su ritmi che sono ingenui, ma d'una ingenuità quintessenziata dalla raffinatezza. Senza verso, poesia di popolo non ottiene ritmo, in genere; e qui invece il ritmo fa i versi, non il contrario. Ragione per cui ci rifiutiamo energicamente (vediamo di prendere, anche noi lettori, un'attitudine la quale non sia, o almeno non sembri, sempre passiva, sempre supina) di vedervi poesia di popolo, quando invece è poesia culta, e non sorge di vena, tra sassi tronchi foglie e bestie che

ci specchiano il capo e bevono, ma viene da un cuore signore e da una intelligenza solitaria. Infine, ci piace poco, tanto poco quanto nulla, anzi affatto ci dispiace che si parli d'*estasi* così vicino a *sogno,* allorquando la parola *estasi* serba un significato fermo ed esatto, da quanto la parola *pane,* nella vita dei Santi, e molto più della regina dei Santi; laddove il sogno, con rispetto parlando a tutti i sagaci freudiani nostrani e forestieri e a tutti i seguaci poeti vivi e morti, il meno che se ne possa dire, sempre è una cosa sconnessa, sconclusionata e pazza, e diciamo pure, con avvertenza ai magici e solenni sensi ritrovati in questo termine, irrazionale (con annessi: inconscio, subconscio, ecc.). La osservazione nostra (chiamatela, se meglio vi pare, censura) tanto più cade in acconcio, opportunissima e calzante, in quanto che sul fogliettino malaugurato, piuttosto leggero che non lieve, si parla anche del « bisogno di fede », il quale bisogno (ma guardate che grossi vocaboli si debbono adoperare, in così tenui contesti) sarebbe « nell'anima del popolo » nè più nè meno come un « congenito acquisto »; nel che non si discerne come diamine sia acquisto quando invece è congenito, e se acquisto è, come possa mai essere congenito. La fede è una cosa, e il bisogno della fede, se esiste, è un'altra cosa; eppoi, i casi sono due: o il popolo ce l'ha, questa fede, o non ce l'ha, ma per nessuno di questi due soli e unici casi possibili in luogo della fede il popolo si contenta del bisogno. La volontà di credere, il bisogno della fede, ecc., son trappole di letterati, oneste trappole, quando sono oneste, e a volte amare, sempre tristissime; dove, in quel letterati, si ponga filosofi, poeti, critici, tutti coloro insomma, che non saziati dei libri che grandinano tutto il giorno e tutti i giorni, ne scrivono, in proprio, altri (si dannano o si provano a scriverli), e li vogliono per forza far leggere, da quei pochi infelici che sono rimasti a saper leggere senza saper scrivere.

Caricato tutto il nostro malumore sulla infausta scheda, entriamo con cuore purgato nel volume. Parrà una falsa dolcezza, una dolcitudine in falsetto; parrà una gioia d'occasione e convenienza (il Critico, attenti alle maiuscole, è un credente; l'Autore è un Accademico); parrà quel che vuole parere, ma è un fatto, e ne chiamo in testimonianza tutta la svergognatezza e spregiudicatezza necessaria e di rigore in chi, scrivendo di critica, deve tener d'occhio il cuore, che non abbia a entrarci, da nessuna parte; è un fatto, che questo libro di poesia dedicato alla Madonna e da un poeta vero e, benché vero, premiato d'accademiche palme, fa un mondo di piacere. Poesia, in onore della Madonna: da quanto tempo mai nessuno più le faceva onore, nella nostra arte e nella nostra Italia! Persino la fantasia d'un prete, Giacomo Zanella, si scaldava più sopra una conchiglia, *et quidem* fossile, che non sopra la Madre di Gesù, alla quale consacrò pie strofi, ma lente come la tristezza e umili non della buona umiltà spontanea ma d'umiliazione sofferta e non saputa scuotere. L'Italia che non aveva avuto poeta grande il quale non avesse offerto ai « miti altari » di Maria un suo fiore, sia pure fiori di ritorno da un ricevimento, o fiori sfatti d'un amore diverso; divenuta che fu « europea » si vergognò come una contadina di questa « devozione »; e, sull'ultimo, Carducci (che, onestissimo uomo, non le volle mai male se non per mostra di ferocia, e non l'offese mai, come per altro rispetto onorò in cuor suo Tommaseo e persino Cantù) Carducci la salutò, ma freddamente, in cima a un duomo; mentre D'Annunzio, che si voleva cavar tutte le nuove voglie, la offese a grande orchestra; e pigliandone da una chiesa, con altri lussi da Capponcina, un simulacro all'abruzzese con le sette spade, corse (in una laude, che non è una lauda) a sotterrarlo dentro « oscure favisse », nientemeno; e per farla più solenne, più grossa e degna di lui, nelle favisse del Campidoglio. Ahimè, il discorso si farebbe lungo e forse o flebile o rabbioso: tronchiamolo subito; torniamo a Novaro. Salvo accenti, o più esattamente gemiti del gemitio lirico del Salvadori; salvo qualche pagina di Giuliotti e Papini, serena da contenzione polemica e tutta ardore; salvo, se ci sarà dato vederle compiute, alcune promesse di giovani scrittori cattolici (i quali hanno il torto, in poesia, di temere la loro fede, perchè non si lascia tradurre in circoli di fumo pigro e cilestrino, come una sigaretta); salvo tutto codesto e tutti costoro, la raccolta di Novaro è una cara novità, una di quelle novità che non vessa ma consola, non ci estrania ma ci interna di più in noi, nel meglio di noi, e della nostra storia e nella nostra anima d'uomini giovani e d'Italiani antichi o all'antica. Andava

resa una tale testimonianza a Novaro, da noi credenti ;e noi gliela diamo, così com'è: non grande cosa; ma com'è, è testimonianza sincera, e così potesse essere grande.

Detto questo che più ci premeva, quantunque non debbano entrare così impure ragioni nella perspicace critica dell'opera d'arte, la quale critica, com'è noto, ha da guardare alla quale arte e ad essa soltanto e senza distrazioni, talchè se Dio liberi uno si divertisse o, può succedere, si stancasse a leggere un libro perchè per esempio lo trova un libro o sconcio o perfido, *ipso facto* non è più in forma per far critica; detto questo, ci tocca dire qualcosa dell'arte. (Una volta, si commetteva a Botticelli, mettiamo, una Madonna o una Venere, o tutte e due, secondo i gusti; e si guardava che fosse bene una Venere o la Madonna, contentandosi, per l'arte, d'un primitivo, d'un povero giudizio: è *bella*, è *brutta*, *pare viva*, ecc.; là dove oggi quel che preme soprattutto, innanzi a un'opera d'arte, è sapere se è o non è e quant'è, se è, arte; e l'ultima domanda, neppure essa di buon gusto, sarà: che cosa rappresenta? Da questo felice rivolgimento provengono le tante commissioni che oggi piovono agli artisti, e il gusto incommensurabile che essi, come si sa, prendono al lavoro).

Novaro è ben Novaro, qui dentro, quello che conosciamo da anni. Non è il popolo, ecc. (vedi sopra). È Novaro. È la sua voce. Sottile, sommessa, quasi sommersa; che s'appassiona al suo stesso dolce suono, e quasi quasi a quel suono accompagna l'anima come in una danza; e va e viene o dentro un ritmo o dentro, almeno, un desiderio di ritmo. Talune volte, in fatti, è recitativo; sul quale recitativo nascono, e nemmeno il poeta se n'avvede, le volute della melodia lirica; ora semplici, ora complesse, ora brevi, ora multiple, rincorrentisi a modo di fuga; sempre delicatissime ma un po' incantate; sempre addolorate. Certe giunture di parole restano poi inseparabili, dacchè Novaro l'ha unite. Nella sola prima strofa della prima poesia leggiamo: « Umile come l'erba, dolce come l'uva »; e « tra le case e gli orti brevi ». Ora questi nessi che fanno poesia, riempiono il libro, come nel Novaro migliore; e pur contro a certa monotonia d'intonazione eguale, che fa pensare alla poesia pastorale (in bocca, intendiamoci, di Virgilio e Tasso); pur contro a certa compostezza di movimento, che può agli energumeni parere povertà, quei nessi felici dànno varietà costante e continua novità alla lettura. Qualche tenerezza un poco spenta e qualche rilasciamento finanche nel recitativo (cfr. p. 37); qualche concessione all'impalpabile, alle *estasi* di sola fantasia, godute, non sofferte; qualche paura di precisare o, meglio ancora, di affermare, sono i difetti del poema di Novaro. Il quale poema, a parte il ritmo sostituito al verso, è più un poemetto e un poemetto che di Pascoli ripete le fragili ansie, ma più in profondo e più sul vivo, sebbene con minore perizia o almeno fermezza di mestiere; e non ne ripete mai il tentativo di cantare *ore rotundo*, quando la bocca è conformata a sottile commessura. Novaro ha un terrore che gli fuggano il cuore e i suoi tormenti: e perciò, direbbe un secentista, non apre mai sgangheratamente la porta della bocca. E le cose più forti le dice nella inflessione più piana, anche qua dentro. Pare uno che parli con sè stesso. Che è un segno di pazzia, che i poeti hanno in comune coi santi. La preghiera e la poesia, che sono (sia pace all'anima letterata dell'abate Bremond) cose diversissime e persino opposte, hanno però insieme il merito d'incantarci in fondo al cuore i più velenosi serpenti. La poesia, a tratti; la preghiera, costantemente. Ma se di poesia il mondo scarseggia, di preghiera ha penuria. E anche in questo volume Novaro, con l'animo alla preghiera, spesso ha volto la penna alla poesia.

* * *

Piero Bargellini che è giovane, ma non tanto, corre un rischio gravissimo, che le parole, con la loro bellezza, non se lo abbiano a viziare tutto. Quelle parole che non sono vento, come spesso si tiene, ma sono col gesto l'unica e necessaria voce dell'anima profonda ma silenziosa. Quelle parole, egli fa bene a pregiarle se non se ne lascerà ammaliare. Uomo sprovveduto di specchi interiori, in tenera età s'incamminava per perito agrimensore e per maestro, ed è infatti perito ma non esercita, mentre fa il maestro con tutti i diplomi e le solennità del grado (anzi fa anche una bella carriera, perchè è già direttore didattico! e chi vivrà vedrà). A un

dato momento, e con certo spiritaccio che si trovava in corpo, non diretto a nulla fuorchè a scapricciarsi lui e stranire gli altri, a un certo momento s'accorge che a vedere le cose ci pigliava un gusto particolare, e le vedeva più in là degli altri, e in un'aria che ne lo incantava e innamorava; si mise a fare il pittore, dunque. Misteri della psiche, abissi del temperamento, labirinti dello spirito, o altro che sia, da pittore non si piacque, e pur seguitando a fare dispetti al costume (e, non pare, al buon costume) fiorentino, in realtà non faceva altro. Quando scoperse le parole? Non sappiamo, e lasciamo lì l'arduo responso ai critici di domani e doman l'altro. Scoperse le parole. Dove? io credo, prima sulle labbra che sui libri. Nessuno vorrà da un incensurabile e, in proposito, timido critico che vada anche a scoprire sulle labbra di chi, e come. Io dico dalle sue stesse labbra. Si sentì parlare. Capì benissimo che quelle parole, come lui fiorentino le pronunziava, tra aspirazioni cadenze lezii sforzature, erano cadute in bassa (seppure onorata) condizione. Snello, di persona e d'ingegno, ne intravide la antica signoria. Le rivolle come le intravedeva. E per arrivarci, non prese i solenni armadi dei Dizionarii, come fece d'Annunzio, nel quale le parole per quanto rispolverate e spiegate al sole, odorano spesso di tanfo e naftalina (lui dice più preziosi balsami, e quando proprio neppure lui può mentire dice che lo fa per vezzo). Non ne fece collezione, come di farfalle. Scommetto che non ha mai tenuto registro delle parole che incontrava, con inappuntabile rigore di classificazioni, radici, eccezioni, ecc. Ma si mise a leggere chi ormai non parlava più, ma aveva ben scritto. Leggere di corsa, pigliando tutto: non la parola, cavata come un dente da una gengiva, nè il calco dei periodi (Bargellini non ha quasi mai periodo), ma cert'aria, o meglio certo vento, certo movimento dell'insieme, e lì, in quel vento, tenendo d'occhio la parola nelle varie flessioni, luci, trascoloranze. Non è un buongustaio, che centellini; ma uno che, bevendo, si vuol semplicemente fare la bocca. Diecine di nostri classici — molti, della milanese serie del Silvestri, del primo quarto del secolo andato — egli li ha percorsi a quel modo. In fondo, è la grande via del Carducci che maledicendo al toscano manzoniano, se ne tornò al toscano toscano, quello antico che non correva più per le vie discinto e stinto, ma viveva nei tomi dei primitivi e dei classici. Il Carducci non beveva alle mescite (dico le parole) ma dalle antiche botti, nelle antiche cantine. E come il Carducci fece con più mano e cominciando da ragazzo e col greco e con il latino ai fianchi, anche Papini a una certa svolta dei suoi anni ha fatto il medesimo, nello studio e nell'uso della lingua e dell'arte. Dal fiorentino parlato si levò a quello scritto. Scrittori che erano nati col periodo in cuore debbono al primo Papini se si buttarono alle « parole in libertà » moderne; ma mentre loro se ne venivano un po' a malincuore tra i vivi, Papini se ne tornava a gran passi tra i morti, sicchè s'incontrarono a mezza strada, « tra lo stil dei moderni e il sermon prisco ».

Il Bargellini, ha capito che non era soltanto questione di parole ma era questione di tutto: se si voleva entrare nella letteratura italiana, bisognava bene capire i gusti dei padroni di casa, e sentire come parlavano, non per ripeterne le parole, ma la parlatura, per parlare in proprio, ma degnamente di loro.

Tutto questo vorrebbe condurre a una conclusione, ch'è la seguente: il Bargellini per ora gode la bellezza nelle parole. Non soltanto la esprime, ma la gode, lì, nelle parole. Pensieri e sentimenti, meno, molto meno lo seducono. Non che non n'abbia. Ne ha, pensieri e sentimenti, come pure deduzioni e risentimenti; e il suo torto, a parer nostro, è di volerne anche più di quanto ne abbia di suo, per la paura di quei critici che gli fan dietro il verso: scrittore puro, scrittore puro, e gli negano, nientemeno, passi la filosofia, ma l'italianità, e lui se n'adonta, e l'apostolicità. Tra noi cattolici, dal dovere che ogni cristiano ha di far cristiano o più cristiano il prossimo, è nata la paurosa eguaglianza che scrittore val quanto apostolo; cosa che se fosse vera così come si dice, dovrebbe essere vera anche rovesciati i termini, e cioè che apostolo è eguale a scrittore: manifesta bestemmia. La mente del Bargellini è in un suo ordine di pensieri, assai più vivi e nuovi di quanto lui stesso creda e veda; il suo cuore (fa quasi senso parlare del cuore: benedetto De Amicis!) è in un suo ordine di sentimenti più gentili o crudeli di quanto lui stesso voglia ammettere: ma sui suoi pensieri crudi e sui suoi sentimenti nudi non lavora; lavora

invece prevalentemente sulla vita che assumono attraverso la parola. Egli un pensiero o un sentimento non lo dà in termini di logica o di affetto, ma in un gesto che descrive e in una parola, che per quanto chiara ed esteriore possa sembrare, ha sempre non so che di fondo, perplesso e misterioso. Tutto, per lui, deve entrare nella parola. E di qui il pericolo di Bargellini, che noi dicevamo, e cioè che le parole non finiscano per stregarlo. Ne ha gioia e tormento, e ne ha una grande gloria. Ci sono mezze pagine in questo suo *David,* che prendono posto tra le più balenanti e care cose che sia dato leggere nella nostra lingua. Paesi, ore, atteggiamenti, suoni, e anche tristezze prostrate e resistenze subitanee, accasciamenti quasi malinconici e vampate quasi fantastiche. Ma il libro non è soltanto di frammenti lirici nè è in disegno unico. La tortura di *comporre* Bargellini non la tollera ancora: scrive. Che non vuol dire scrivere di primo getto; ma d'altra parte non si cura delle partizioni, della loro dipendenza, del loro affiatamento e unico respiro. Gran torto, perchè, a suo dispetto, obbedisce allo spregio che i moderni hanno pel laborioso comporre, perchè, *creatori* come si tengono, fan tutto *in ictu oculi, in momento temporis.*

Altro avvertimento (e la critica dev'essere anzi tutto un atto d'amicizia, e non una detrazione appoggiata sopra parvenze di vero), se il Bargellini non sta accorto, la grazia, che non è in questo caso la grazia di Dio, ma il fiore della solida eleganza, gli diventa leggiadria, che, non vorrei sbagliare, sta alla grazia, come il rosolio al vino. Il Bargellini ha una vena, quasi cattiva, d'amarezza: quell'amarezza che è della sua intelligenza aperta ed esperta: e quest'amarezza, che sinora gli viene adoprata soltanto nella polemica, nelle pagine di arte quasi si vergogna a uscire. Eppure, l'amarezza è veramente la mamma di tanta arte toscana. I toscaneggianti illeggiadriscono: i toscani veri han noia dello stile leggiadro. Sotto la pelle morbida del marchese, nel Capponi c'è una asprezza certe volte, da disgradarne la spoglia di serpe scabra e irta del suo amico dalmata, il quale (pare buffo con quelle sue crestate parole) scivolava ogni tanto nel sentimentale (e più d'una volta, vedi i romanzi, ci sguazzava dentro, come in una brutta tentazione alla fine acconsentita). Ora noi a Bargellini non vogliamo mettere in conto, e nel passivo, nessuna leggiadria presente: semmai, ci spaventa nel futuro, visto che di libro in libro piglia maggior gusto e porta più innanzi la bravura. Quando scivola, si ripiglia per aria e rimette d'un subito dritto e fermo; ma non potrebbe camminare sull'asciutto, sempre, come fa quasi sempre? Tanto più che, in soggetto sacro, e cioè *nuovo* oggi, e senza paragoni (fuorchè le immaginette!), si corre l'alea di contentarsi, invece della preghiera, d'una posizione di preghiera. L'acqua che il Bargellini corre si corse, un tempo, spessissimo; oggi, quasi mai, o mai addirittura. E dorme nelle dighe della letteratura omiletica, oppure filologica: dove vale per la salute delle anime e il progresso della scienza, ma arte non è.

Quando del nostro tempo si farà storia o cronaca che vorrà essere, accadrà di dover spiegarsi come e perchè, a un determinato momento, il sentimento religioso dei cattolici italiani e il loro atteggiamento spirituale nel pensiero e nell'arte abbia subìto una mutazione tanto visibile e certa. Allora, forse, quelle che oggi ai facili censori paiono avventure di belle parole ed eventi di vita artistica, parranno, come sono, veri e propri rivolgimenti del costume mentale e dell'indole del sentimento. Si tornerà, allora, a certe annate del *Frontespizio* e a taluni scritti di Piero Bargellini, che parve ai suoi pensosi coevi così leggiadro e snodato forzatore. Lasciamo ad altri vedere quanto nella delineata figura del *David* ci sia di nuovo come testura biografica e andamento di narrazione; certo, la tradizione delle biografie, che diventavan monumenti di piazza, subisce una frantumazione, sicchè in luogo d'un bronzo con un libro nella sinistra e con la destra al popolo oggi si può trovare un bel tiglio stormente per la gioia dei fanciulli, degl'innamorati e dei vecchi. È storia letteraria, e per generi; e a noi, qui, poco preme. Premeva, come del Novaro s'è notata la testimonianza data a Maria, così pel Bargellini notare, che anche a lui, dopo Papini, spetterà la sua parte e la sua responsabilità di amico fermo e di nuovo incitatore dei cattolici d'Italia.

GIUSEPPE DE LUCA

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

SVIZZERA: I migliori libri del 1935 — La scuola elementare ticinese — La scuola di cultura italiana — Una esposizione di Bartolomeo Pinelli a Zurigo.

Francesco Chiesa non ci ha dato, durante lo scorso anno, nessun libro nuovo. Ma ha ristampato, da Mondadori, il suo libro più lieve e più fresco, quei *Racconti puerili* che, apparsi nel 1921, hanno decisamente segnato il passaggio del poeta a un secondo periodo, meno cerebrale e più immediatamente umano, della sua arte. Nella recente edizione figurano, e s'intonano benissimo con gli altri, due racconti nuovi. Anche *Tempo di marzo,* il romanzo che si suole considerare come l'opera migliore del Chiesa, è passato dalla casa Treves alla casa Mondadori, la quale presenta pure, in un volume intitolato *Voci nella notte,* una buona scelta dai due volumi esauriti *Istorie e favole* (Formiggini) e *Vita e miracoli di santi e profani* (Treves). Infine l'editore ticinese Carlo Grassi, già molto benemerito della cultura del suo paese, ha dato fuori, del Chiesa, una raccolta di *Scritti vari editi ed inediti.*

Fin dal giovanile *Preludio* (1897), l'opera letteraria di Francesco Chiesa è stata tutta pubblicata in Italia. Vi sono però molti scritti del poeta che, venuti alla luce, per una ragione o per l'altra, in Isvizzera, vi sono rimasti, e non hanno varcato i confini del Regno. Tale è, ad esempio, la bella prefazione al volume *L'attività artistica delle popolazioni ticinesi e il suo valore storico* (Orell-Füssli, Zurigo). Anche molti discorsi, e articoli di giornali e riviste, sono per ora dispersi, e ignoti ai più. In questa raccolta di scritti vari, prevalgono le pagine desunte dalle opere di prosa e di poesia. Ma non mancano, e, naturalmente, interessano anche di più, le pagine inedite. Proprio sulla soglia del libro sta, molto opportunamente, e quasi a mo' d'introduzione, il discorso « Come se parlassi con me stesso », pronunciato a Zurigo quando fu conferito al poeta il premio d'onore della Fondazione Schiller. È una confessione letteraria preziosa: tutti i lettori di Chiesa la accoglieranno con gioia. Essa ricorda che *Preludio,* apparso nell'epoca in cui in Italia dominava il mito della palingenesi sociale, aveva desunto le sue tinte più fosche, e imparato a rimare « plebe » con « glebe » dalla prima poesia di Ada Negri; spiega poi come nacquero, dagli studi e dalla passione per l'arte, prima il poema *Calliope,* e poi *I viali d'oro* e *Istorie e favole;* da ultimo, si dilunga a descrivere il passaggio, cui accennavo sopra, verso uno stile spirituale in buona parte nuovo. Il contatto con la natura, e con la terra, sembra averci contribuito assai. « Non sapere in che modo finire un sonetto, congegnare un racconto e trovare lì lì il suggerimento, come se cavoli e insalate m'avessero trasmesso un po' del loro perfetto istinto. Ripulire nella terra ruvida il viscidume di certe strette di mano. Tornare nell'orto uno di quei giorni brutti in cui ci si domanda: ma cos'hai fatto tu di buono a questo mondo? e fermarmi dinanzi ad una vite, a una schiera di fagiuoli, a un'aiuola di pomodori, a un vaso di garofani e poter dire: via, almeno questo ho fatto. E in una gocciola di rugiada sospesa in cima a un filo d'erba riconoscere la smentita al disperato pessimismo di certe affermazioni: che tutto il mondo è torbido ed opaco, che la verginità della vita è un ricordo lontano. Svegliarmi la notte e non poter più riprendere sonno, morsicchiato da un assalto di pensieri cattivi; poi pensare: e le mie fave? ». Molto curiose, verso la fine del libro, alcune pagine, volutamente puerili, intitolate *Dal canzoniere di Nino* (Nino si chiamava il ragazzetto protagonista di *Tempo di marzo*): dapprima una *Filastrocchetta* che comincia: « Fontana Fontanella — che dentro c'è una stella — stellina bianca bianca — stellina un poco stanca », e finisce con un pensierino poetico; poi cose via via più forti (se si vuole), e in ultimo due poesie, « Stasera » e « La mamma morta », che raggiungono, sia pure nella loro forma modesta, vera efficacia d'arte. Proprio in fondo al volume, in una prosa, anch'essa inedita, « Ossigeno nascente », si possono leggere, fra altro, queste righe: « La natura non farà salti, ma la vita sì: e che salti! L'andare della vita non è paragonabile a quello d'una formica, che svolge di qua, di là, innanzi indietro, la sua riga di passettini tutti uguali. È una gran cavalletta, la vita, dalle

formidabili gambe asciutte, le quali sanno pure al bisogno fare un tratto di strada lente lente radendo il suolo, ma poi scattano come molle ». Immagine assai felice, sicuramente, e vera: quanti salti, la gran cavalletta, da vent'anni in qua!

* * *

Uno stile decoroso, elegante, e non privo, quando occorra, di sottili scaltrezze, si trova anche nei libri di Piero Bianconi. Della sua breve biografia illustrata di *Pascoli,* si è già discorso qui con lode, a suo tempo. In quella, più recente di *Carducci,* edita, nella stessa collezione, dalla stessa casa editrice (Nemi, Firenze), quanto piace sempre l'agile e viva esposizione, altrettanto dispiacciono parecchie pagine destinate a dare eccessivo risalto al carattere plebeo, e a qualche altra debolezza, del grande poeta.

Del Bianconi, l'editore Grassi ha raccolto in volume, sotto l'onesto titolo *Ritagli,* alcuni articoli di giornali: una eloquente forbice campeggia sulla copertina. Sono, naturalmente, pagine di assai diverso valore; consacrate ora ai poeti e alla loro terra nativa, come « Visita a Zvanì » e « Pellegrinaggio virgiliano », ora a cose nostrane, ticinesi, ora a città e cose d'Italia come Lucca, Ferrara, Orvieto, Roma, Napoli, Pompei; unificate egregiamente dal felice stile che dicevo cominciando. Rianconi è venuto tardi alle lettere ma ci si muove assai bene, con passo agile e franco; un po' troppo severo, il cipiglio; un po' troppo malizioso, il sorriso; critico più che altro, ma non senza la tentazione, palese e frequente in questi *Ritagli,* di abbandonarsi alle lusinghe della fantasia.

* * *

Le scuole elementari del Canton Ticino sono state visitate, durante lo scorso anno, per incarico dal Governo ticinese, dal prof. Lombardo-Radice, il quale, già da molti anni, ma quasi sempre di lontano, si viene occupando della scuola ticinese. Egli ha ora consegnato le sue impressioni, molto particolareggiate e precise, in una relazione che, trasmessa dapprima al Dipartimento di Pubblica Educazione del Cantone Ticino, figura in appendice alla sua *Pedagogia di apostoli e di operai* (Laterza, Bari, 1936). Il suo giudizio sulla scuola elementare ticinese — frequentata, senza nessuna eccezione, dagli allievi dai sei ai quattordici anni — è, in complesso, molto lusinghiero. La relazione termina con queste parole: « La scuola ticinese è in buone mani, e sarà, domani, in mani anche migliori ». Grati del riconoscimento, e del lieto auspicio, e di tutto il bene che il Lombardo-Radice pensa della loro scuola (aria di famiglia, perfetta disciplina, scuola non libresca né sedentaria, cultura regionale che è « un vero capolavoro »...) i Ticinesi gli sono ancora più grati dei suoi dubbi, delle sue osservazioni, e si propongono di farne tesoro.

L'opera della scuola elementare e della scuola media si rivolge alla gioventù: quello della « Scuola ticinese di cultura italiana », istituzione di stato, si rivolge agli adulti, al pubblico, ai maestri, con alte intenzioni e lieto successo. Questa cosiddetta « Scuola » organizza corsi di vacanza per professori e maestri, corsi di lingua e letteratura italiana per docenti di altra lingua, e molte pubbliche conferenze nelle tre città del Cantone, e nei centri minori. La scorsa estate, esso ha fatto tenere a Locarno un corso per professori di ginnasio: vi insegnavano, fra gli altri, Diego Valeri (letteratura italiana), Pietro Silva (storia), Cesare Bione (didattica del latino). Fra i conferenzieri chiamati a parlare nel Cantone Ticino, vi sono sempre i più illustri scrittori e studiosi d'Italia: nel 1935, per tacere di altri, gli accademici Bertoni e Farinelli. I Circoli di cultura delle tre città sono associazioni private che perseguono scopi analoghi: quest'autunno, essi hanno preparato a Trilussa accoglienze poco meno che trionfali.

Così, grazie alle scuole elementari e medie, grazie all'opera della Scuola di cultura italiana e di altre istituzioni, la vita spirituale della Svizzera italiana si svolge assai più alacre e attiva di quanto ci si potrebbe aspettare da un così piccolo paese.

* * *

La Svizzera non soltanto favorisce questa vita spirituale del Canton Ticino, ma dimostra anche, soprattutto nelle città universitarie, il più vivo interesse per le cose italiane. A una commemorazione di Carducci, tenuta poco fa, e già in epoca di sanzioni, a Zurigo, assisteva un pubblico numerosissimo, entusiasta.

Il Gabinetto delle Stampe, annesso al Politecnico di Zurigo, ha organizzato, lo scorso autunno, una grande esposizione di Bartolomeo Pinelli, di cui, a quanto assicura il Conservatore del Gabinetto, dott. R. Bernoulli, possiede i tre quarti dell'opera. Ciò dipende dal fatto che il nucleo originario del Gabinetto risale al pittore svizzero Rodolfo Bühlmann (1802-1890) che, avendo soggiornato per trent'anni in Italia, vi raccolse stampe italiane in gran numero, e, fra queste, moltissime del Pinelli, allora famoso. Altra curiosa circostanza è questa: intorno al 1800, il Pinelli conobbe un altro pittore svizzero, certo Kaesermann, e lo assunse a suo collaboratore per il paesaggio: ecco perchè, in molte tavole pinelliane, si sente che paesaggio e figure non sono della stessa mano. Oggi Pinelli, nonostante le sue belle doti di composizione e di moto e di vita, non ci entusiasma più forse come una volta. Pure, grazie a questa esposizione, che radunava almeno due o tre centinaia di opere, quale tuffo delizioso, e inaspettato in una Zurigo, nella Roma e nell'Italia di cento anni fa! Ogni genere di giochi e feste popolari; ogni genere di personaggi, pastori, contadini, frati, giuncatari, zampognari, litiganti, briganti; Roma e i dintorni, Napoli e gli Abruzzi: che cosa mai non ha celebrato il Pinelli? Ogni tanto, eccolo anche lui, in persona, ora solo e romanticamente pensoso, ora in conversazione con qualcuno, ora con due cagnacci. E, davanti, quasi sempre, il suo motto: *Tutto finisce.*

GIUSEPPE ZOPPI

LETTERATURA RUSSA

Decennale della morte di SERGIO JESSENIN (28 dicembre 1925).

In ogni mondo poetico è facile ritrovare una serie d'imagini e di motivi, che per il fatto d'essere insistentemente ripetuti o di risaltare con speciale rilievo, assumono vera e propria forma di miti. Il cigno, il ghiacciaio e l'azzurro esercitano per esempio una tale funzione nella lirica di Mallarmé, ed è a simili essenze verbali che un poeta del decadentismo russo ha dato il nome suggestivo ed esatto di « parole-piloti », perchè esse sono come un filo di Arianna che ci guida attraverso il labirinto della poesia. In Sergio Jessenin, poeta monocorde e capriccioso ad un tempo, ma indubbiamente autentico, la limitazione figurativa e la ricorrenza continua di certe voci ne riducono il valore fantastico perchè il loro uso è spesso troppo eccessivo e quasi assolutamente letterale, ma è evidente ch'esse concorrono a dare a molti poemi un alone candidamente allegorico, e spesso una vera e propria aura di mito. Talora un'ispirazione unilaterale e contradditoria le dispone sotto forma d'un contrasto troppo facilmente allusivo e troppo diretto, che risulta anche più semplicistico e rigido nella fredda concisione dell'analisi critica. Ciò non toglie che quanto andremo esponendo non sia a nostro parere lo schema psicologico e lirico della sua visione del mondo, scoperta attraverso i sintomi e i simboli del suo repertorio fantastico, vale a dire mediante l'esame di ciò che con parola pittoresca, e ad ogni modo adattissima per la personalità e la scuola poetica di Jessenin, i francesi chiamerebbero la sua *imagerie*.

Col semplicismo d'un'anima mistica e popolare, che non vede le cose sotto altro aspetto di quello del bene e del male, le sostanze e gli accidenti dell'universo poetico di Jessenin si classificano agevolmente sotto i due segni matematici del più e del meno, sotto i valori morali e religiosi primitivi della luce e delle tenebre. I suoi miti essenziali si basano su i tre regni della natura, due da una parte e uno dall'altra. I primi due, il vegetale e l'animale, son da lui accettati e scoperti nel loro

naturale principio, ed il terzo, quello minerale, vien considerato soprattutto come parte del diavolo, come officina faustiana, come peccato dell'uomo inteso alla magia dei metalli e alle loro trasmutazioni. Le forme viventi della flora e della fauna, sotto la specie di alcuni archetipi eternamente ricorrenti, sono le *dramatis personae* della sua poesia. Ma insieme con esse, anche qualche grande essenza cosmica ed astronomica, di quelle considerate creature intelligenti anche da poeti più grandi di lui, e facilmente personificate dalle epopee e dalle teogonie di tutti i popoli, vale a dire le stelle, che in un verso italiano son dette « fiori eterni del cielo ». Tali essenze in Jessenin sono l'alba e il tramonto, il sole, e più d'ogni altra, la luna. In quanto ai suoi eroi vegetali, essi son soprattutto le piante, erbe, alberi, arbusti, della sua steppa sarmatica, e specialmente l'acero, la tremula e la betulla. Infine i più cari protagonisti del suo serraglio poetico sono gli animali semplici e domestici, le creature care a San Francesco e che allietano la campagna d'ogni paese, il cavallo e la vacca, il galletto ed il cane.

Contro questo spirituale emisfero di valori viventi e positivi, sta, come Ormuz dinanzi ad Arimane, l'emisfero della negazione, quello dove non fiorisce la vita, il regno dei metalli e delle pietre. Come ho detto, Jessenin non contempla direttamente questo speciale regno della natura, che per lui è veramente sotterraneo ed invisibile: nei suoi poemi non appariscono cave nè miniere, ed il suo temperamento fantastico rifugge completamente dalle allucinazioni e dalle cristallizzazioni mineralogiche di certi poeti del « gouffre » e del « sottosuolo ». Egli s'accorge dell'esistenza di questo regno soltanto dalla sua rivelazione escatologica, dall'apparizione delle forze fatali, artificiali e meccaniche, ch'esso sprigiona dal proprio seno per opera dell'ingegno e della mano dell'uomo. Dal grembo della natura inerte, l'uomo trae, direttamente o no, il ferro e l'acciaio, il cemento e l'asfalto, e ne suscita creature disumane, fabbriche e stazioni, ferrovie e strade selciate, e soprattutto i due mostri della vita moderna, la centrale elettrica e il treno. E la vita moderna, ciò che s'è detto civiltà meccanica e che in Russia ha preso il nome d'industrializzazione, uccide senza misericordia le creature dei regni viventi, prati e boschi, orti e campi, umilia e rende inutili i cari e dolci esseri che tirano l'aratro e il barroccio, e soprattutto soffoca l'esistenza di quel luogo reale e morale dove l'uomo e la natura s'incontrano, e che è per Jessenin la vera patria e l'unica chiesa, il villaggio.

Nulla spiega meglio che cosa il poeta intenda con questa parola, che una particolarità di dizionario ed una constatazione etimologica: il vocabolo russo *derevnja* non distingue in sè i due sensi di campagna e di villaggio, e proviene da una radice che significa insieme « albero » e « legno ». Il che vuol dire che vi è ben più accentuato che nei vocaboli italiani corrispondenti un senso d'immediata vicinanza, e direi quasi, di confusione, con la natura. È stato osservato che per gli antichi la poesia della natura, la georgica e l'idillio, l'epopea delle opere e i giorni, s'identifica con la nozione d'agricoltura e con le fasi delle stagioni: e fu il romanticismo a istaurare per primo un senso della natura originato da un'ispirazione che ora diremmo più pura o gratuita. Jessenin, malgrado la sua provenienza da una famiglia di contadini, porta questa concezione lirica all'estremo. La campagna è per lui soltanto natura, e come tale l'accetta anche quando è ostile all'uomo, quando s'inaridisce in isteppa o ristagna in palude, o quando si lascia meno vincere, e riduce le forme del viver civile a poche capanne e a qualche raro sentiero. Un poeta d'ispirazione georgica evocherebbe soprattutto le ore del sole e del lavoro: invece i paesaggi di Jessenin son quasi sempre notturni, eternamente dominati dalla regina astrale dei suoi scenari fantastici, la luna; oppure son contemplati nei momenti della solitudine e del riposo. È ben raro ch'egli ci dischiuda la visione d'un campo lavorato e solcato, al quale preferirà un pascolo costellato di bovini lenti e pazienti che ruminano, in modo quasi da farci credere che in un mondo come il suo il lavoro dell'uomo si riduca a pastorizia, ed i generi poetici a quello della bucolica.

Nei momenti di massima tensione, egli giunge a considerare anche i più semplici lavori agricoli come una specie di peccato cosmico, tanto è vero che una delle sue più belle ed originali composizioni, *La Canzone del Pane,* è basata interamente ed esclusivamente su questa concezione. Tutte le operazioni che si compiono per

trasformare i chicchi delle spighe in grano, in farina ed in pane, son da lui considerate come veri e propri delitti, e le strofe di questa interessantissima canzone, ciascuna delle quali evoca una fase diversa e successiva di questa dolce metamorfosi alimentare, non sono altro che una serie sempre più intensa e progressiva d'imagini macabre e micidiali, viste in un'aura tragicamente favolosa. Ecco la mietitura: « Come il collo si recide ai cigni, — così il grano mietono nei piani..... ». Ecco l'affastellamento della messe: « Come gialli corpi di defunti — in covoni giacciono le spighe..... ». Ecco la macinazione: « Il mulino è un orco ed i suoi denti — stritolan lo scheletro del pane..... ». Ecco infine la morale panteistica e metafisica, in tono di semplicità proverbiale, che se ne trae: « A nessuno viene mai a mente — che di carne è fatto pure il grano..... ».

Con un spirito analogo, nel poema drammatico *Pugaciov,* viene rappresentata la falciatura dell'erba, che nessun poeta della campagna, e forse nessun santo, ha contemplato con così profondo sentimento di compassione per la povera vittima vegetale:

Non hai tu mai veduto
la falce che salta nei campi
e che morde i piedi dell'erba con le sue zanne di ferro?
L'erba invano si regge sulle sue quattro povere zampe,
le radici di sottoterra.
Dalla bocca che la distrugge
sempre cerca e non trova riparo,
ch'essa non è come l'uccello che fugge
verso un cielo più alto e più chiaro....

Si noti in questo passo il duplice paragone animale, fondato prima su un confronto positivo che trasforma quasi l'erba in un mite e dolce quadrupede, e poi su un rapporto negativo, perchè essa, come gli uccelli felici, non è fornita di ali! Del resto questa contaminazione delle qualità particolari a ciascuno dei due primi regni della natura, che più spesso si concreta in un'attribuzione alle forme della flora di certe proprietà esclusive alle specie animali, è un elemento caratteristico dell'arte e della psicologia di Jessenin, che anzi, in due versi bellissimi, riconosce a se stesso la missione d'affratellare e di confondere insieme tutte le creature che vegetano e che respirano, nobili e basse, belle e brutte che siano: « Qui in terra son disceso a maritare — la rosa bianca con il rospo nero.... ».

Ed infatti, in un altro passo di *Pugaciov,* il tormento d'un albero in balìa del maltempo (e precisamente d'un pioppo, cioè d'un albero più caro a un poeta che ad un agricoltore perchè decorativo e non fruttifero), vien sentito ed espresso con la stessa compassione che posson suscitare le sofferenze d'una bestia cara e domestica, d'un cane malato o ferito che guaisce lamentosamente per chiedere aiuto alla mano che lo dirige e lo consola:

Ascoltami:
tu possiedi una casa in una lontana regione;
ora il pioppo vi bussa con le sue foglie scarlatte
per far sapere al padrone che nella cattiva stagione
a furia di colpi aggiustati il fiero autunno lo batte.
Come farai a dargli soccorso?
A medicargli le legnose ferite?

Se le piante soffrono con tanta intensità e tanta coscienza da far sì che il lavoro di chi falcia e di chi miete sia un vero e proprio delitto contro creature che ci somigliano, ciascuna delle quali porta come noi la sua croce, è facile imaginare con quanta emozione l'occhio di Jessenin assista al patimento quotidiano dei suoi più cari e diretti fratelli, le bestie. Alcune liriche di questo soggetto costituiscono quanto di più elevato, in senso umano e poetico, ci abbia dato la sua ispirazione.

Chi, per esempio, non ricorda in *Canzone Canina* la cagna a cui hanno affogato i neonati, e che quando fa ritorno a sera al proprio canile dopo la vana ricerca

sul fiume ghiacciato, crede di riconoscere uno dei suoi piccoli nella luna che s'affaccia all'orizzonte?

Si leccava il sudore sul pelo
ritornando piena di cruccio:
sulle case la luna su in cielo
le pareva quasi un suo cucciolo.

Su nella cerula tenebra
essa la guarda, ed abbaia:
ma svanisce la luna tenera
dietro la siepe dell'aia.....

Sua vera sorella è la vacca della poesia omonima, alla quale hanno ucciso il frutto delle proprie viscere, ed a cui è riservata la stessa fine:

In cuore essa pensa ancora
al vitello dai piedi bianchi...

Preso nei campi silvestri,
come hanno fatto al vitello,
le metteranno il capestro,
e la condurranno al macello.

Le corna con un lamento
si pianteran nel terreno.
Essa sogna boschetti lucenti,
pascoli grassi e sereni...

Nella *Confessione d'un Malandrino,* dove, come nel *Figlio della Cagna,* poesia altrettanto autobiografica, è ricordato un cane che fu caro alla sua infanzia, il poeta parla di sè come di un contadino inurbato, che è divenuto celebre per i suoi versi e per i suoi scandali, ma che non dimentica mai, a costo di ridicole ingenuità, la sua origine campagnuola e le sue affezioni di un tempo:

Ma sopravvive in lui la frenesia
d'un vecchio mariolo di campagna,
e ad ogni insegna di macelleria
alla vacca s'inchina, sua compagna.

E quando in piazza incontra un vetturino,
gli torna a mente il suo concio natale,
e vorrebbe la coda del ronzino
regger come uno strascico nuziale.....

Insieme con la vacca e il ronzino, con le « sorelle-cagne » e i « fratelli-cani », non esiste al mondo bestia semplice ed innocente ch'egli non ami e rispetti: « canterò, canterò, canterò », egli prorompe in un impeto d'estro e d'emozione, « e non offenderò capra nè lepre ». « Ogni mio verso » dice un'altra volta « medica un'anima di bestia ». Perfino i suoi poemi più vasti, suggeritigli dall'esperienza rivoluzionaria, traggono il loro primo impulso da questo stesso motivo: ed infatti nei *Vascelli delle Giumente* egli intona una mirabile lamentazione sull'esistenza degli uomini ispirata dalla vista d'una carogna di cavallo abbandonata in mezzo alla strada; e in *Quadragesima* si ribella contro chi vende « ventimila chili di carne e di pelle cavallina per acquistare una locomotiva ».

Ecco dunque come apparisce nel suo mondo poetico la forza che prende figura d'antagonista negativo e dinamico, rispetto ai valori statici e positivi del villaggio: il treno. Con imagine suggeritagli dal suo grande Pushkin, autore d'una versione russa del Don Giovanni, il *Convitato di Pietra* (Jessenin non conosceva quasi affatto le letterature straniere), egli dà al treno il nome suggestivo ed evocativo di « convi-

tato di ferro », nel quale, come nell'apparizione della statua del commendatore, è racchiuso quasi il senso d'una visione d'apocalissi:

Sui sentieri violacei dei campi
irromperà il convitato di ferro:
raccoglierà col pugno senza scampo
l'erbe sparse dall'alba sulla terra.....

Con Jessenin s'esaurisce definitivamente la celebrazione del « bello e orribile mostro », uno dei luoghi comuni di tanta poesia di secondo ordine del secolo scorso. E ciò avviene malgrado che questo motivo rimanga ancora ben vivo nella letteratura sovietica, e soprattutto nel genere d'arte che ha raggiunto il massimo livello nella rivoluzione, vale a dire il cinematografo. Basti a tale scopo la citazione di due titoli di film e di due titoli di libri: *Turksib* e *La Via della Vita, Il Treno Blindato* e l'*Armata a Cavallo,* dove tuttavia l'esaltazione del treno di propaganda prende rilievo dalla presenza dei soldati cosacchi e delle loro cavalcature. Questa netta posizione di contrasto fra Jessenin e l'arte della sua generazione, ci permette di determinare un dato psicologico assoluto nella biografia del nostro poeta: e cioè l'insussistenza spirituale di due sue adesioni, la prima ad una scuola e la seconda a un partito; voglio parlare dei suoi rapporti col futurismo e col bolscevismo. A tali esperienze egli è rimasto intimamente estraneo, anche se è stato amico di Majakovskij e se ha cantato la gloria di Lenin, e forse più che estraneo, inconsciamente, e talora direttamente, ostile. Certo che da quanto abbiamo esposto finora risulta chiaro che un'anima come la sua non avrebbe certo potuto prender sinceramente partito per l'estetica della macchina nè per quell'energia mistica che più tardi darà il Piano Quinquennale. E infatti Jessenin considera ciò che i bolscevichi predicano e mettono in opera, vale a dire l'industrializzazione, come un tremendo contagio: « Il ventre delle capanne — è scosso dalla febbre d'acciaio », quasi come una morsa da cui è impossibile trovare scampo o rifugio: « strangolano il collo del villaggio — le petrose mani del selciato ».

Dovunque rivolga lo sguardo, sempre lo coglie l'incubo dei suoi « avversari di ferro », sensazione che raggiunge forse il suo vertice emotivo ed espressivo in *Quadragesima,* dove il contrasto fra il cavallo e il treno innalza a tragedia la classica contrapposizione di Carducci. Ecco come Jessenin descrive la vana corsa del puledro che vuole gareggiare con la locomotiva:

Avete mai visto
come corre attraverso le steppe,
immerso nella bruma dei laghi,
ronfando dalle narici di ferro,
il treno sulle sue zampe di ghisa?

E dietro a lui
come galoppa fra le alte erbe,
gettandosi le gambette esili sopra il capo,
un puledrino dalla criniera rossa?

Caro, caro, ridicolo sciocchino,
ma dove, dove, dove si precipita?
Forse non sa che i cavalli viventi
son stati vinti dalla cavalleria d'acciaio?

La bellezza di questo passo parla al cuore del lettore senza necessità di commento: tuttavia vale la pena d'aggiungere che in una lettera del poeta, dove vien descritto il viaggio che gli suggerì quest'episodio, egli dice che « quel puledrino mi parve l'imagine semplice e diretta della campagna moribonda ». A questo senso di fatalità irrevocabile Jessenin giunge soltanto alla fine della sua vita, ma già in *Inonia,* poemetto scritto una diecina d'anni prima, diseguale e frammentario, disseminato di bestemmie volgari e di profezie ispirate dalle canzoni dei settari, aveva avuto il

presagio doloroso d'un soverchiante progresso meccanico, ed aveva rivolto questa magnifica e quasi biblica ammonizione all'America:

Ed a te, America, io dico,
o via schiodata metà della terra:
guardati sui mari dell'incredulità
di varare navigli di ferro.

Non gravare con l'arcobaleno di ghisa
i campi, nè col granito i fiumi...

Non sprofondare con le mani azzurre
nel vuoto il soffitto dei cieli:
non si può costruir con capocchie di chiodi
lo splendor delle stelle lontane.....

Dopodichè, a scopo d'edificante contrasto con l'orgogliosa civiltà d'oltreatlantico, evoca la visione d'una sua dolce Città d'Utopia che dovrebbe esser fondata sulle macerie della rivoluzione, e alla quale dà il nome da lui coniato d'Inonia, che suona come Altraterra, Altropaese, ma che non è altro che una proiezione nell'avvenire d'un villaggio russo, anzi del suo villaggio e forse del suo focolare, tanto è vero che tutte le creature e le cose vi sono intime e domestiche, perfino il grande astro diurno:

Mi specchio nei cilestri acquitrini
dei miei laghi lontani.
Io ti vedo, Inonia,
coi berretti dorati delle montagne.

Vedo le messi tue e le capanne,
sulla soglia la madre vecchietta:
ella si sforza di prendere
con le dita il raggio d'occaso.

Presso alla finestra l'acchiappa,
l'afferra sulla sua gobba,
ma il solicello, come un micio,
tira il gomitolo a sè.

Questa umanizzazione del sole, che ha la grazia e il sapore di un disegno infantile, dimostra in modo vivace e diretto che quando l'ombra di Banco del treno non turba i sogni del poeta, la contemplazione della natura assume in lui le forme d'un panteismo idillico e discreto. Qualche sua poesia di questo genere rassomiglia alla scena del Presepio dipinta da un primitivo, che mette tutte le creature in eguale rilievo e sullo stesso piano, pastori e animali, Vergine e Re Magi, cometa e bambino Gesù. I rapporti reciproci fra uomo e natura sono rapporti umani, e ciò s'esprime col massimo di freschezza e di profondità ne *La Giovane Betulla*, piccolo capolavoro che vale la pena di citare per intero:

O seno di fanciulla,
verde capigliatura,
perchè guardi o betulla
la pozzanghera scura?

Che ti mormora il vento
o sussurra la duna?
Cerchi nel firmamento
per pettine la luna?

Rivelami il mistero
dei tuoi sogni di legno!
Il tuo fruscìo severo
dà dell'autunno il segno.

Ma risponde la pianta:
Amico inquisitore,
la notte scorsa ha pianto
al mio tronco un pastore.

Sul mondo addormentato
lucevan le verzure,
ed egli m'ha abbracciato
sulle ginocchia pure.

E dei rami al brusìo
m'ha detto sospirando:
O mia colomba addio
alle gru d'un altr'anno.

Si osservi come i particolari descrittivi ed evocativi, che preludono e alludono ad una visione di femminilità, preparino l'episodio del pastore innamorato della betulla, e si noti anche come questo rapporto passionale fra uomo e natura ripugni, per esempio, dagli accenti panici e sensuali cari al poeta di *Versilia* e dell'*Oleandro*. Anzi in Jessenin le relazioni sentimentali con le creature del regno vegetale assu-

mono più spesso le forme d'un'affezione fra consanguinei o famigliari. Se il pastore s'innamora della betulla, il poeta invece ama con fraterna cordialità l'« acero antico » le cui fronde somigliano tanto alle sue chiome, e che quando il poeta dovrà assentarsi dalla patria, lo sostituirà volentieri nella sua missione di sentinella della campagna russa:

Io non tornerò troppo presto,
la procella non ha un canto breve:
veglierà sulla Russia celeste
l'acero ritto su un piede.....

La Russia celeste! Questa è per lui la vera Russia e l'unica patria sua, quella non delle città, ma per dirla con un suo verso, quella de « i deserti e le selve, le praterie e le fiumane »: serena, dolcissima e mite non come una donna, ma come una lenta e pingue madre bovina: « O patria mia, niente di più buono e di più bello dei tuoi occhi vaccini... » Per lui l'esistenza non è concepibile al di fuori « o Russia, dei tuoi spazi piani », e il solo fatto di cantarla, abbellisce « il rozzo ponte dei *suoi* canti ».

Qui, come per pochi poeti, la sua opera si trasforma in biografia, e forse, chissà, anche in allegoria. Il fatto d'avere abbandonato il villaggio e la campagna nativa (« ho lasciato la casa di fanciullo, — ho lasciato la Russia celeste ») per scendere alla città e trovare la perdizione (« un dio mi ha condannato a morire nelle strade tortuose di Mosca »), diventa in lui come il senso di un grave peccato commesso, e che dovrà certamente scontare. L'accettazione sconsiderata e supina d'un'esperienza sociale e politica intesa a rinnegare e a distruggere quelli che erano i suoi ideali di vita, ora gli si palesa come un errore, ed improvvisamente egli si sente come uno spostato o un *déraciné,* che ormai non ha altro desiderio che ritornare alla fonte della vita, al villaggio che gli ha dato i natali. Ma il rimorso ed il pentimento, e tanta sete d'umiliazione e di perdono, non bastano a riconciliarlo con le sue origini e con gli affetti della giovinezza. Il distacco è stato troppo lungo e netto, ed ormai l'evoluzione delle cose ha scavato fra lui e il villaggio un abisso che non si può più superare. Questo sentimento viene espresso in forma nobilmente patetica nel poemetto *La Russia Sovietica,* dove il poeta descrive l'episodio del suo ritorno al paese. Ma nessuno riconosce in lui il figliuol prodigo che batte all'uscio della casa paterna:

Ad ognuno qui son sconosciuto,
e che mi ricordava m'ha scordato.....
Sembro nel mio paese uno straniero...
io sono qui per tutti un pellegrino nero
che viene dai paesi più lontani...

Ormai il problema morale di Jessenin, che fin allora poteva ritenersi risolubile perchè rivolto a un punto dello spazio, il villaggio, si trasforma in un senso d'impotenza tragica, proiettandosi nel tempo, nel passato, nell'irrevocabile. Il poeta prende improvvisamente e definitivamente coscienza della sua totale incapacità a vivere, al villaggio come in città, la vita dei nostri giorni. Il suo risorto desiderio della vita semplice e serena dell'adolescenza (« son malato d'infanzia e di ricordi — e di freschi crepuscoli d'aprile »), si trasforma allora in un sentimento più grande di lui. A poco poco il rimpianto dell'innocenza individuale perduta, cede il passo nella coscienza di Jessenin ad un'enorme angoscia ancestrale, quasi all'innato e profondo richiamo della voce della tribù. D'ora in poi l'anima sua non è invasa che da un'insaziabile ed inguaribile nostalgia di preistoria.

Visto che abbiamo parlato tanto di miti, ci si permetta di stabilirne un altro, autorizzato da certi termini della storiografia artistica russa e perfino dalla poesia stessa di Jessenin. Se la Russia di Kiev e di Mosca si può chiamare, dal materiale dominante della sua architettura, *derevennaja,* del legno, e se quella di Pietro il Grande, per un'analoga ragione, *kamennaja* o della pietra, non c'è dubbio che l'aspetto della attuale Unione Sovietica e un epiteto molto usato dal nostro poeta, ci dànno il diritto di chiamare la Russia d'oggi *zheleznaja* o ferrea. E se un altro poeta, Alessandro Blok, fin da prima della guerra salutò la Terza Russia come una

Nuova America, gli slavofili del secolo scorso e gli eurasisti dei nostri giorni si trovano d'accordo nel riconoscerla un lembo d'Asia, una Siberia Europea, un territorio di pastori ed una nazione di nomadi. Questa Russia arcaica e barbarica, sopravvissuta attraverso i secoli a se stessa e definitivamente sepolta dalla rivoluzione, la Russia di legno e non di ferro, ecco l'irraggiungibile paradiso perduto di Jessenin! E con che triste ed ironico sorriso ammonisce in *Quadragesima* il puledrino che rappresenta il villaggio, e forse un poco anche lo stesso poeta, che « la sua corsa non farà mai ritornare il tempo in cui il Pecenego (antico invasore mongolico) dava in cambio d'un cavallo una coppia di belle fanciulle russe delle pianure... »!

Così, da fatto personale e da incidente di cronaca, il suo suicidio può essere interpretato come un grido di protesta di qualche moltitudine vinta, come un gemito cosmico scaturito dal fondo degli evi in un'anima di poeta moderno, come il secolare singhiozzo delle generazioni perdute. Jessenin ha rivissuto come gli antichi il sogno dell'età dell'oro, ed è morto perchè il destino l'aveva condannato a vivere in una epoca di ferro. Forse proprio per questo insegnamento doveva esserci concesso il dono caduco, ma indimenticabile e favoloso, d'un'anima come la sua. E dieci anni dopo la sua morte, noi vorremmo che sulla sua tomba fossero incisi questi versi ch'egli scrisse, e che sono degni di lui:

Che per sempre sia benedetto
ciò che venne a fiorire e a morire...

RENATO POGGIOLI

BIOGRAFIE

EUCARDIO MOMIGLIANO, *Anna Bolena*, Milano, Corbaccio — MARIO CORSI, *Adriana Le Couvreur*, Milano, Ceschina — ANNA FRANCHI, *Maria Teresa d'Austria*, Milano, Ceschina — PHILIP GUEDALLA, *Wellington: il vincitore di Napoleone*, Milano, Mondadori — ARTHUR HERMAN, *Metternich*, Milano, Corbaccio — ORESTE FERD. TENCAJOLI, *La nascita del Duca degli Abruzzi e l'abdicazione del re Amedeo*, Roma, « Modernissima » Libr. Internaz.

Ai suoi saggi biografici su Elisabetta d'Inghilterra e su Cromwell Eucardio Momigliano ne ha fatto seguire un altro su Anna Bolena. È noto ormai con quanta franchezza e con quanta intelligenza il Momigliano si muova tra le figure salienti della storia, e specialmente della storia inglese. Nessuna discontinuità, in lui, fra l'interesse storico e l'interesse biografico. Voglio dire che egli sa scegliere i suoi protagonisti, in modo che veramente i grandi fatti di un paese e di un'età ne appaiano dominati e quasi illuminati, ma al tempo stesso misura i protagonisti sulla realtà storica svoltasi intorno a loro, e spesso si dà a rovesciare l'impressione comune, per vedere quanto vi sia stato nelle loro azioni di determinante e quanto di determinato. E quando codesto procedimento non è applicato per disfattismo, vale a dire per diminuire la statura dei grandi attori della storia, ma soltanto per spiegarne gli atti e collocarli nella vera luce storica, bisogna compiacersene, perchè così si è messi sulla strada di capir meglio, senza dover rinunciare all'ammirazione, che è lo stato d'animo naturale di fronte ai grandi.

Senonchè Anna Bolena non si riesce, con la miglior volontà, a vederla fra i grandi della storia. Non ne ha bisogno, siamo d'accordo. Quando una bella donna sconvolge la vita spirituale e politica di un popolo, la sua storia personale è quella, appunto, della sua bellezza, e il suo romanzo di donna fatale ha in sè un fascino, che basta all'interessamento dei posteri, e più precisamente della posterità che legge o che va al teatro e al cinematografo (penso alla fortuna artistica del tema, sino al film recente su *Le sei mogli di Enrico VIII*). Ma concesso alla bellezza femminile questo ambiguo privilegio di sovvertire l'anima di una nazione e di deviarne il cammino, non si è risolto ancora il problema essenziale, che è quello di spiegare perchè una certa realtà storica fosse suscettibile di venire modificata così violente-

mente. L'Inghilterra che si stacca da Roma e si vota a un nuovo regime religioso perchè il Papa non acconsente ad annullare il matrimonio fra Enrico VIII, invaghito di Anna Bolena, e Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, sarà proprio un popolo passivo, che fa sacrificio della sua coscienza all'amante del suo re?

Qui spostare i termini, fra il re e il popolo, non basta. Tutti sanno, è vero, quanto riuscisse a essere feroce e dispotico il gaudente, il sensuale Enrico VIII, che non riconosceva ad alcuno il diritto di mettersi sulla sua via, specie quando era in gioco il suo capriccio di maschio volubile e insaziabile. Il responsabile, se mai, sarebbe lui, di fronte all'Inghilterra e di fronte alla storia: e quanto ad Anna Bolena, la sua ambizione di diventare — lei damigella di dubbia riputazione — regina d'Inghilterra non potrebbe esserle imputata come intenzione, addirittura, di mettere a soqquadro la sua patria. Anzi dal libro di Momigliano, costruito con la solita cura e scritto con la solita lucida evidenza, si può trarre la ferma conclusione che la tragedia storica fu più grande di lei, non solo, ma che essa non ne ebbe la consapevolezza. La vicenda sua personale fu quella dell'amore, dell'ambizione, dell'odio, anche, verso Caterina: la tragedia dello scisma la colse di sorpresa e gliene sfuggì il vero valore.

Non sfuggì invece, s'intende, a Enrico VIII: ma proprio qui entra a contrappesare il suo capriccio brutale una specie di fatalità storica, d'ordine ben più serio che non fosse la sua, diciamo così, fatalità amorosa: una specie di predestinazione politica per cui nel suo torbido romanzo d'amore potè inserirsi, tendenza ancora confusa ma sensibile dell'anima inglese, l'insofferenza di Roma, che doveva portare, prima o poi, l'Inghilterra a scuotere il giogo della Chiesa cattolica. Il punto in cui le due forze oscure s'incontrano è segnato dalle parole di un professore, che doveva poi diventare arcivescovo di Canterbury, Tomaso Cranmer: « Il Papa? Ma è un uomo come un altro! ». Il Papa, per intenderci, che non si decideva ad accordare il divorzio al re. Da quelle parole, e dalla propaganda intrapresa in tutta Europa presso i teologi, per sostituire e contrapporre un'opinione competente a quella del *vescovo di Roma,* era cominciato il movimento scismatico. La propaganda aveva incontrato varia fortuna (in Italia era fallita), ma aveva dato alla lotta fra Enrico VIII e il papato un avviamento che rispondeva all'intima inquietudine del popolo inglese: e fatto sta che lo scisma in Inghilterra c'è ancora, nè se ne vede prossima la fine.

Il resto, si sa, fu pazzia sanguinaria, sulla quale si ergono figure solenni di vittime e di martiri: Wolsey, Tomaso More. Martire anche, senza dubbio, Anna Bolena, dal giorno in cui un'altra donna, Jane Seymour, apparve sul suo cammino e fu scelta dal re come terza moglie. Si agitarono altresì, intorno alla vittima designata, intrighi di sovrani a cui Enrico VIII, maturo sposo disponibile, avrebbe fatto comodo per i loro interessi politici.

Ma che ne sapeva, di questo, la pallida, sfiorita, spaurita regina? Accusata di amori adulteri, di cui era innocente, fu condannata e decapitata. Per lei la vita era stata una tragica avventura. Seppe amare il suo indegno marito fino all'ultimo: seppe morire con fermezza; ma forse si chiese sgomenta, nell'estremo respiro, perchè il destino l'avesse scelta a portare tanta tempesta nella vita del suo paese.

Di contro a questa eroina involontaria di un rivolgimento spirituale e politico importantissimo, può sorgere il desiderio di contemplare una di quelle donne che alla passione sacrificarono soltanto se stesse e crearono, senza rendersene conto, un mito di sè così alto e lucente da attraversare i secoli. Oppure, a contrasto, una di quelle che veramente vollero e seppero far della storia, per il posto a cui il destino le sortì e per le straordinarie energie d'ingegno e di volontà con cui quel posto tennero e illustrarono.

Fra le prime saluteremo Adriana Le Couvreur, della quale Mario Corsi ci ha narrato la vita con tono scarsamente personale, ma sciolto e comunicativo.

Dell'attrice famosa rimane documento, come di ogni altra, l'ammirazione profonda della quale la cinsero i contemporanei, che riconobbero in lei una naturalezza tale da portare un vero rinnovamento nell'arte di recitare. Elogio, come si sa, toccato a tutti i grandi artisti della scena, messi a confronto coi loro predecessori. E si può inferirne quanto sia relativo il concetto di naturalezza teatrale, che risorge a ogni tratto come esigenza del gusto, sazio ormai dei modi consueti e avido di nuove forme.

Ma Adriana, grande attrice del tempo suo, rimane poi una grande amatrice per tutti i tempi: e tanto più alto fu il dono ch'ella fece di sè alla passione che la conquistò — quella per Maurizio di Sassonia — quanto più erano eccellenti in lei, oltre alle qualità dell'artista, quelle della donna. Intelligentissima, cólta, intima di Voltaire e di altri spiriti magni del suo tempo, scrittrice delicata e incantevolmente sincera, professò con ardore il culto dell'amicizia, nel quale portò tesori d'intuizione affettiva e di generosità. Destò amori roventi, e qualche volta seppe frenarli e disciplinarli, e perfino ridurli entro i limiti di un'amicizia devota. Quando si diede, anima e sensi, il suo dono fu fatto di queste ricchezze profonde. Bella, ma non bellissima, a renderla irresistibile valse questa vivissima luce interiore. Meritava la fedeltà, almeno, del supremamente amato Maurizio, e non l'ebbe. Non ebbe neppure, quando morì, nel 1730, a trentott'anni, la sepoltura in terra consacrata. Attrice, e quindi rèproba. Nel nostro giudizio, invece, una donna che visse per gli altri. Attrice, amica, amante, arse in un rogo costante di dedizione, nulla chiedendo per sè, se non la gioia di rimanere fedele al proprio destino. E non fece, è vero, della storia.

Fra le donne, all'opposto, che s'impegnano a farne in amplissima misura, ci viene dinanzi Maria Teresa d'Austria, che grandeggia nella schiera solenne accanto a Elisabetta d'Inghilterra, a Caterina di Russia e a poche altre sorelle, che sulla storia degli uomini posero larghe ipoteche di gloria e di potenza.

La biografia di Maria Teresa l'ha stesa per gli Italiani una scrittrice di bel nome, Anna Franchi, di cui ebbi già a recensire su queste pagine l'ottima vita di Caterina de' Medici.

Tema più vasto il nuovo, rispetto al vecchio, ma anche più sfruttato e meno propizio all'affermazione di vedute personali. Se mai, su questa esposizione biografica, che soffre un po' della vastità della materia, sarebbe possibile erigere una sintesi che contenesse motivi originali: ma bisognerebbe, contro la stessa consuetudine della sovrana, tener salde in ogni momento la sovrana e la donna, e allo sdoppiamento inevitabile che condizionò le sue azioni sostituire l'unità della sua vita. Tirarla giù, insomma, dal barocco monumento di Vienna che ci saluta fin dalla copertina del libro e su cui essa ostenta, con un gesto magnanimo, la florida regalità della sua bellezza, e ascoltare, sotto il seno statuario, i battiti segreti che dovettero agitare il suo cuore di donna.

Dico questo non perchè la Franchi abbia omesso di presentarci Maria Teresa sotto l'aspetto di moglie fedele (ma conosceva la mediocrità del marito, e non gli lasciò neppure l'apparenza del potere) e di madre affettuosa (ma quelle figlie, come le educò male! ne uscirono — nomi di scandalo o di tragedia — Maria Carolina di Napoli, Maria Amelia di Parma, Maria Antonietta di Francia); sì perchè la materia storica sopraffaceva qui fatalmente la materia semplicemente umana. Basta pensare alla guerra di successione d'Austria e a quella dei sette anni, e soprattutto al duello col caparbio e temerario Federico II, per intendere come la figlia di Carlo VI fosse chiamata a un'impresa degna veramente di un grande principe: consolidare l'indipendenza dell'Impero austriaco, minacciato da rivalità implacabili, e cementarne l'unità con l'arma di un buon governo, che riuscisse a cattivarsi l'anima delle

varie popolazioni e a conciliarle nella compagine statale, malgrado la diversità delle stirpi e delle tradizioni. Opera tipica, riconosciamolo, di dispotismo illuminato.

E anche sulla via del dispotismo illuminato ci fu chi volle strafare, e fu proprio il figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, che venne associato da lei all'Impero e che le diede tante amarezze con le sue riforme avventate. Che fossero, almeno in parte, avventate lo dimostrarono i fatti. Così il tramonto della forte sovrana fu triste. Avrebbe voluto contrastare a certi atti che le ripugnavano, per esempio allo smembramento della Polonia. Invece dovette piegarsi, e divise coi prìncipi collegati la responsabilità di tale ingiustizia.

Federico II la proclamò un'ipocrita. È difficile dargli ragione o torto; ma c'è un altro giudizio suo che va ricordato: « È morta Maria Teresa; nel mondo tutto cambierà ». Se veramente fu pronunciata, questa frase esprimeva, nell'ora in cui fu nota la fine dell'Imperatrice, l'elogio suo più eloquente, in quanto veniva da un antico avversario. E si può dire che, differenti com'erano, erano degni, per altezza d'ingegno, per senso geloso della sovranità l'uno dell'altro.

Proprio in quel tempo, e cioè nel 1769, l'anno stesso in cui nasceva Napoleone, veniva al mondo a Dublino quell'Arthur Wesley, figlio del conte e professore di musica Lord Mornington, che doveva passare alla storia col nome di duca di Wellington e vincitore del Bonaparte. La vita che ne ha scritto Philip Guedalla, e che Mondadori ci ha data ottimamente tradotta da Doletta Caprin, non dico che sia un modello di biografia, perchè la personalità dell'autore vi è così prepotente da indurre nelle cinquecento pagine fitte del suo libro una stilizzazione troppo esclusiva e in ogni caso inimitabile: dico che qui troviamo veramente quel che in tante biografie cerchiamo invano: un'opera d'arte. Preparazione, intendiamoci, esauriente, ed esauriente esposizione dei fatti (tranne un'avarizia inesplicabile proprio nel descrivere la battaglia di Waterloo, che ne esce ritratta in scorci episodici e non nella sua tragica complessità e potenza): ma insieme un'unità di visione che ci fa sentire presente sempre uno spirito critico capace di dominare e di valutare l'ampia materia. La critica, piuttosto che esplicita, è implicita nell'atteggiamento espositivo del Guedalla, che è soprattutto un umorista discreto e signorile, ma sottilmente malizioso.

Di qui l'impressione, in noi, di una strana incongruenza, come di una grandezza umana che, nel suo svolgersi, venga dissolta via via dall'acido secco e lesto dello stile; di una grandezza, vorrei dire, che si formi a proprio dispetto. Poi, proseguendo nella lettura, ci si accorge che la malizia del biografo non gli impedisce di costruire, del suo eroe, una figura nobile e attraente: che cioè in fondo all'acido c'era una goccia di aroma sufficiente e creare intorno al soldato dell'India, della guerra iberica e di Waterloo una difesa di profonda simpatia. E simpatico, in ogni modo, ci riesce il libro, così ricco e profondo e piacevole.

Quasi coetaneo di Wellington fu un altro antagonista, in altro campo, di Napoleone: chè nel 1773 nasceva a Coblenza Clemente Venceslao Lotario Metternich, secondogenito del conte Francesco Giorgio e di Maria Beatrice Kagenegg, i quali erano stati uniti in matrimonio, a quanto pare, per iniziativa della stessa imperatrice. Il conte Francesco Giorgio era, e continuò a essere per qualche tempo, un diplomatico a servizio dell'Austria, diligente, pedantesco, mediocre: e il figlio naturalmente non trovò difficoltà a eclissarlo, avviandosi a una fama di statista, che doveva trovare una sanzione tangibile nel titolo principesco.

Figura insigne, senza dubbio, quella del custode, ammirato o vituperato, della reazione europea nata dal congresso di Vienna: eppure a leggerne l'ampia, precisa biografia scritta da Arthur Herman, e che Giorgio Liebman ha tradotto dall'inglese per i lettori italiani, se n'ha un'impressione di trito e di opaco, che non consente abbandoni entusiastici.

Vogliamo mettere l'impressione sul conto del biografo, che procede per analisi esatte e un po' monotone, e a ogni passo è costretto a riferimenti complicati e a esplorazioni ragionate nei meandri della politica europea, secondo i piani sottili di quel sottilissimo uomo di Stato e diplomatico? Non credo che sarebbe giustizia. L'esposizione del libro potrebb'essere, qua e là, più colorita, ma la materia è quella che è. Manca al Metternich, insomma, una luce eroica, che possa scuoterci ed esaltarci. Pur lasciando da parte i vecchi odii quarantotteschi, che non possono eternamente interporsi come uno schermo deformante fra il nostro giudizio e l'opera del ministro austriaco (quanto alle deformazioni in senso inverso, e cioè all'insufficiente comprensione, da parte del biografo, della storia del nostro Risorgimento, il traduttore interviene di quando in quando, con sobrie note, a rettificare il testo), non possiamo esimerci da un senso di freddezza di fronte all'assiduità coerente e instancabile di questo manipolatore di trattati, legato come a un còmpito al suo programma di equilibrio, di pace europea, di prestigio austriaco.

La verità è che il cancelliere austriaco viveva spiritualmente in pieno settecento. Quando si trovò ad essere il gendarme della reazione europea obbediva ancora, a modo suo, a una tendenza universalistica, che sentiva offesa dai vari moti liberali e dalle inquietudini nazionalistiche dei popoli anelanti a risorgere. Anche al pietismo, che finì per confondersi con la reazione da lui capitanata, aderì, finchè gli fu possibile, assai tepidamente. La sua anima rimaneva fedele all'illuminismo del settecento, chiaro, empirico, soddisfatto di sè. Uomo di varia e vasta cultura, neppure nell'arte cercò il dramma, il patos acceso: a Beethoven preferì Rossini. E in generale si può dire che il suo conflitto coi tempi nacque da una radicale incomprensione di quanto aveva in sè di romantico, di tormentato la vita storica su cui credeva di agire. Tanto è vero che, artefice della potente Austria rinata nel 1815 (e questa rinascita rimane indubbiamente il suo capolavoro), intese sempre di operare in senso europeo e cosmopolita anche quando operava esclusivamente per la grandezza della sua patria.

S'ha da concludere che al Metternich, come lo Herman asserisce e dimostra, manca la gloria del vero creatore politico.

Non a creare della storia, ma insomma a risolvere una grave crisi storica di un antico e glorioso paese, la Spagna, fu chiamato alla fine del 1870 Amedeo di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II, quando le Cortes Costituenti lo proclamarono Re in seguito alla rivoluzione del settembre 1868. È noto quanto fosse breve e poco felice il regno del giovanissimo e cavalleresco principe sabaudo, che nel febbraio del 1873 si indusse ad abdicare, pochi giorni dopo la nascita a Madrid del Duca degli Abruzzi, e ritornò, con l'antico titolo di Duca d'Aosta, in patria, dove morì diciassett'anni dopo, rimpianto per la gentilezza dello spirito e la prodezza militare.

Che cosa sarebbe avvenuto della Spagna se al posto suo fosse salito al trono quell'Hohenzollern che, voluto imporre dalla Prussia, aveva offerto il pretesto allo scatenarsi della guerra franco-prussiana? O che cosa sarebbe avvenuto della nuova dinastia iberico-sabauda se Amedeo avesse avuto la levatura e l'ardenza impetuosa del grande padre suo?

Domande, si sa, oziose e antistoriche. Intanto Oreste Ferdinando Tencajoli ci narra in belle pagine la storia di quel breve regno, valendosi anche di carteggi inediti importanti. Nessuna cortigianeria nel suo racconto, ma un riconoscimento meditato delle qualità del *rey caballero*, che in realtà non fu inferiore all'obbligo di lealtà e di umanità che gli veniva dal sangue dei Savoia. Non trovò, com'è noto, una Spagna governabile: trovò partiti che volevano servirsi di lui e si mostravano refrattari a qualsiasi tentativo di conciliazione. A un certo punto s'imponeva, per restaurare l'ordine nel paese, un atto di violenza, ch'egli non volle compiere. Preferì andarsene, dopo aver dato prova in ogni momento di freddo coraggio e di fedeltà al suo aspro dovere.

ARTURO POMPEATI

INDICE DEL VOLUME CCCV

(SERIE VIII - 1936)

FASCICOLO 1531 - 1° GENNAIO 1936

ALFREDO PANZINI — Il ritorno di Bertoldo - (I) . . . . . *Pag.* 3
LUIGI PIRANDELLO — In un momento come questo - Pagine di taccuino » 24
GIACOMO MEDICI DEL VASCELLO — Italia e Inghilterra: ieri e oggi . . » 30
ALESSANDRO LESSONA — Il diritto italiano sull'Africa Orientale . . . » 40
PAOLO VINASSA DE REGNY — Il Mare dàncalo . . . . . » 47
ANTONIO MONTI — Adolescenza e giovinezza del Re Galantuomo - Da nuovi documenti - (I) . . . . . » 52
GIUSEPPE BOTTAI — Il Quartiere del Rinascimento a Roma . . . . » 75

Note e rassegne: CORRADO ZOLI, Le operazioni nell'A. O. (89) — ROMULUS, Cronaca politica (92) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi della agricoltura (98) — CARLO ZAGHI, Studi africani (103) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (109) — MARIO SOBRERO, Biografie (112) — AMBROGIO BOLLATI, Storia della guerra mondiale (115).

FASCICOLO 1532 - 16 GENNAIO 1936

LUIGI FEDERZONI — Il problema del Mediterraneo . . . . . *Pag.* 121
ANTONIO MONTI — Adolescenza e giovinezza del Re Galantuomo - Da nuovi documenti - Fine . . . . . » 130
DIEGO VALERI — Vitalità dell'opera di Bourget . . . . . » 153
ALFREDO PANZINI — Il ritorno di Bertoldo - (II) . . . . . » 159
SILVIO NEGRO — Benedetto XV o « Della puntualità » . . . . . » 180
PIER LUDOVICO OCCHINI — Enrico Corradini africanista . . . . . » 196

Note e rassegne: CORRADO ZOLI, Le operazioni nell'A. O. (212) — ROMULUS, Cronaca politica (214) — GINO BORGATTA, Note economiche (220) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (226) — CARLO ZAGHI, Studi africani (229) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (236) — MASSIMO PALLOTTINO, Studi etruschi (238).

FASCICOLO 1533 - 1° FEBBRAIO 1936

FRANCESCO COPPOLA — L'Illuminismo ginevrino contro l'Italia . . . *Pag.* 241
MARINO MORETTI — Anna degli elefanti - (I) . . . . . » 246
NICCOLÒ TOMMASEO — Pagine inedite intorno alle cose di Francia - Con una nota di Piero Misciattelli . . . . . » 276
ANNITA ITALIA GARIBALDI — Dal Piave alla Mosa - Dal Diario di una infermiera italiana . . . . . » 285
ALFREDO PANZINI — Il ritorno di Bertoldo - Fine . . . . . » 302
ROMEO GALLENGA — Ricordi del primo movimento per la Conciliazione » 324
SALVATORE ROSATI — Rudyard Kipling . . . . . » 331

Note e rassegne: CORRADO ZOLI, Le operazioni nell'A. O. (337) — ROMULUS, Cronaca politica (342) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (348) — GASTONE ROSSI DORIA, Musica (351) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (354).

FASCICOLO 1534 - 16 FEBBRAIO 1936

RICCARDO BACCHELLI — L'Ammiraglio dell'Oceano - (I) . . . . . *Pag.* 361
EMILIO CECCHI — Duetto dei puritani . . . . . » 383
GOFFREDO COPPOLA — San Frumenzio, primo Vescovo di Axum . . . » 386
AUGUSTO TORRE — Origini dell'Accordo Tripartito per la Abissinia . . » 393
MARINO MORETTI — Anna degli elefanti - (II) . . . . . » 403
LUIGI BARZINI — L'antisemitismo in Germania . . . . . » 434
ARTURO MARESCALCHI — Doveri dell'agricoltura in tempo di sanzioni . » 440
FERDINANDO NERI — Pierre de Nolhac . . . . . » 447

Note e rassegne: CORRADO ZOLI, Le operazioni nell'A. O. (451) — ROMULUS, Cronaca politica (453) — GIULIO BERTONI, Filologia romanza (457) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (460) — GIUSEPPE ZOPPI, Lingua e cultura italiana nel mondo (465) — RENATO POGGIOLI, Letteratura russa (467) — ARTURO POMPEATI, Biografie (474).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXV-XIV

241
246

276

285
302
324
331

Cro-
TONE

361
383
386
393
403
434
440
447

Cro-
EPPE
ita-
TURO